USI E COSTUMI

DI

TUTTI I POPOLI DEL MONDO

USI E COSTUMI

DI

TUTTI I POPOLI DEL MONDO

USI E COSTUMI

SOCIALI, POLITICI E RELIGIOSI

DI TUTTI

I POPOLI DEL MONDO

DA DOCUMENTI AUTENTICI E DAI VIAGGI MIGLIORI E PIÙ RECENTI

DI N. DALLY

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E DI STORIA DELLA SOCIETÀ ASIATICA DI PARIGI

DI QUELLA DELLE SCIENZE DI HAINAUT

AUTORE DEGLI ELEMENTI DELLA STORIA DEL GENERE UMANO

TRADUZIONE RIVEDUTA

DAL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

CON OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE DEL MEDESIMO

per ciò che concerne particolarmente la parte italiana

OCEANIA

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1845

OCEANIA

OCEANIA

NOZIONI GENERALI

L'Oceania, o quinta parte del mondo, è posta fra l'Asia, l'Africa, l'America meridionale e l'oceano Glaciale, senza che abbia alcuna relazione di sorta coi tre continenti preindicati.

Più esteso da sè solo che non il rimanente nostro globo, questo mondo marittimo, ignorato dagli antichi, e a cui i moderni dotti attribuirono il nome d'*Oceania*, n'è la parte men nota, meno studiata, e quella tuttavolta che più merita d'esserlo. L'Oceania è un semenzaio d'isole grandi e piccole, sparse alla superficie d'un vasto mare, le une lussureggianti di vegetazione, le altre squallidamente infeconde, la maggior parte protette da banchi di coralli, contro a cui le navi vengono a rompere: baluardi naturali, innalzati dalla mano della Provvidenza onde mettere al sicuro quei selvaggi isolani. Codeste terre presentano le più svariate maraviglie della natura, i più mirabili monumenti che l'arte abbia saputo produrre, le più stupende varietà di costumi, di religione, di lingue e di razze. Il pigmeo nasce, cresce e muore allato al gigante; il bianco allato del negro. La mansuetudine pastoreccia trovasi accanto all'antropofagia, e la poligamia congiunta al rispetto verso le donne. Gli aereoliti devastano le campagne (1), i tremuoti le sconvolgono, i vulcani inghiottono interi villaggi. I naturalisti ed i filosofi troveranno argomenti di profonda meditazione, studiando i bizzarri animali che occupano il continente australe e l'ourang-outang, bimane antropomorfo, che abita le foreste vergini dell' isola di Borneo. Mentre una di queste isole va a buon diritto fastosa della maestà e della dovizia de' suoi templi e de' suoi

(1) Per quanto frequenti possano essere questi fenomeni di pietre cadenti dal cielo, non mi pare che si possano annoverare tra i flagelli che devastano le campagne. L. C.

antichi palazzi, che gareggiano coi capilavori dell'Egitto e dell'India, altre pongono in campo con non minore e non meno giusto orgoglio pagode, moschee e tombe moderne, che in nulla cedono a quelle della Cina e dell'Oriente, sia per eleganza, sia per venustà, sia per ammirabile perfezione.

Giusta i confini che le sono stati assegnati da alcuni viaggiatori, e specialmente dal signor Rienzi, la superficie dell'Oceania comprende più che la metà di quella dell'intiero globo Essa ha in lunghezza 2,375 leghe di 25 al grado, e 4,650 in lunghezza. I suoi limiti sarebbero, dalla parte del nord, le rocce che esistono nei dintorni del 40° parallelo; all'est, l'isola Sala al 107° grado di longitudine occidentale, e l'isola Copper al 135°, risalendo verso il nord; all'ovest le isole Endamenes, all'ingresso del mare del Bengala; e seguendo una linea tortuosa al sud-ovest, questi confini si estenderebbero sino all'isola di Kerguelen, verso il 67° di longitudine orientale, terminandosi, al sud, nelle isole del Vescovo e del suo chierico, verso il 55° di latitudine meridionale.

L'Oceania sarà per tal modo divisa in quattro grandi parti, che daranno, non computando che le terre, una superficie (in conto intero) di circa 500,000 leghe quadrate di 25 al grado, con una popolazione di più di 25 milioni d'abitanti. La popolazione e superficie è distribuita come segue, cioè:

DIVISIONI	SUPERFICIE LEGHE QUADRATE DA 25 AL GR.	POPOLAZIONE
MALESIA	100,000	21,000,000
MICRONESIA	1,210?	. . . . ?
POLINESIA	18,000	1,150,000
MELANESIA	381,000	2,400,000
TOTALI	500,850	25,150,000

Queste cifre, quantunque solamente approssimative, non sono per nulla esagerate. Esse differiscono, egli è vero, da quelle stabilite dal Balbi nel suo *Compendio di geografia*, ma ciò è ben naturale, perocchè gli autori che ci sono di scorta in queste pagine, estesero di molto la superficie di quella parte di mondo della quale noi ci occupiamo.

A malgrado della sua posizione intertropicale, il clima dell'Oceania è in generale temperato dai venti periodici di terra e di mare; pochi luoghi vi sono insalubri.

Le città più importanti sono: nella Malesia, Batavia e Maniglia; nella Polinesia, Agagna (1), Matavai e Hono-Rourou; nella Melanesia, Dori, la baia del Legno di sandalo (2), Sidney e Hobart-Town.

(1) Isole Marianne.
(2) Isola Viti-Levou.

Le possessioni degli Olandesi nella Malesia contano dieci milioni circa d'abitanti. Allorquando gl'Inglesi stabilironsi nell'isola Melville, al nord dell'Australia (ciò che pareva manifestare per parte loro l'intendimento di possedere un punto opposto a Timor, che loro desse abilità di partecipare al commercio delle Molucche, e fors'anco di formare stabilimenti al sud della Papuasia), il governo di Batavia decretò che si pigliasse possesso della costa sud-ovest di questa vasta e bella Papuasia.

La parte nord-est dell'isola Timor, e le due piccole isole di Sabrao e di Solor, la cui popolazione ascende a 140,000 abitanti, sono occupate dal Portogallo.

Padrona della maggior parte dell'arcipelago delle Filippine, con tre milioni di abitanti, fra cristiani ed idolatri, la Spagna mira a farsi innanzi nell'interno di Leyte, di Samar e di Mindoro, di Mindanao e della Paragoua (Palawan).

Mercè d'un'oculata amministrazione, le possessioni dell'Inghilterra nell'Oceania contano già 200,000 anime, numero che va più sempre accrescendosi di giorno in giorno. Tutta la costa orientale (Nuova Galles del Sud), non che alcuni punti al sud, all'ovest e al nord, ad essa appartengono. Verrà tempo forse in cui l'ambiziosa Inghilterra occuperà intieramente questo continente, quasi altrettanto vasto che l'Europa!

Che diremo della disavedutezza della Francia, una volta così conquistatrice, la quale non possiede un palmo di terra in questa immensa Oceania?... E tuttavolta, parecchi viaggiatori francesi, degni e addottrinati uomini, si sono fatti sentire contro questa colpevole incuria in fatto di colonizzazione. De Rienzi (1) richiamò l'attenzione del governo sulle isole di Veiguiou e di Santa Isabella fra una moltitudine d'altre, che la Spagna e le altre potenze non hanno finora occupate, e che diverrebbero per la Francia un centro di commercio e di civiltà nell'Oceania.

A motivo dei confini assegnatici dalla natura stessa di quest'opera, la quale non è punto l'istoria dei popoli, ma solamente, siccome si rileva dal titolo, un compendio dei loro usi e dei loro costumi, noi non possiamo che gittare un rapido sguardo sulle parziali scoperte fatte a differenti tempi, e che unite insieme costituirono un tutto, cui la sua posizione nel mezzo dell'Oceano fece chiamare Oceania.

La costa della penisola di Malacca e l'isola di Jaba-Div, isola dell'orzo, furono conosciute dagli antichi, nella stessa guisa che lo furono probabilmente alcune altre isole intermedie d'Andaman e di Nicobar; quelle del distretto di Malacca e la grand' isola di Sumatra.

Gli Arabi, dopochè stabilirono colonie sulla costa orientale dell'Africa sino a Sofala e nell'interno del vasto continente africano, al di là del Sahara e delle rive del Niger, ne fondarono nella grande isola di Madagascar, presero possesso di molte isole della Malesia e propagaronvi l'islamismo, che i loro settari riuscirono ad estendere sulla costa della Nuova Guinea.

(1) Notiamo che quest'illustre viaggiatore, oppresso da una serie di mali, e uscito di cervello, terminò, non ha guari, la sua vita con un suicidio; era italiano e pretendeva discendere dal famoso tribuno cantato dal Petrarca. L. C.

Marco Polo, Veneziano, è il primo Europeo che fin dal secolo XIII visitasse una parte delle isole Malesi. Nel 1513, Vasco Nunez de Balboa, governatore della colonia spagnuola di Santa Maria, nell'istmo di Darien o di Panama, avendo inteso che da una montagna vicina discoprivasi il mare, recossi al designato luogo, e guadagnando lo spazio che separavalo dalle onde, si slanciò in mezzo a loro. Coperto del suo scudo, colla spada in pugno e in nome del suo sovrano Hernando di Spagna, prese possesso di un oceano che copre quasi la metà della superficie del globo, senzachè gli venisse il sospetto che quell'oceano contenesse un terzo mondo.

Per sette anni ancora questo immenso spazio rimase sconosciuto. Il Portoghese Magalhaes, uomo pieno d'ardimento, osò il primo avventurarsi fra i flutti di questo misterioso oceano. Nullameno egli non iscoperse che due importanti arcipelaghi: quello delle Marianne e quello delle Filippine, dove gli isolani di Mactan lo uccisero. La sua spedizione però produsse la certezza, che nessun continente esisteva in questa parte dell'orbe, al nord dell'equatore; e la nave partita di Spagna il 10 agosto 1519, rientrò nel porto di San Lucar il 17 settembre 1522, dopo aver fatto il giro del nostro globo, di cui dimostrò per tal guisa il primo la forma sferoidale.

Di ritorno da Tidor al Messico, nel 1527, Alvaro de Saavedra scoperse la Nuova Guinea. Nel 1595, Mendana trovò le isole Marchesi con alcune altre, e l'isola di Santa Cruz dove non gli venne fatto di fondare una colonia, a malgrado dei suoi tentativi. Ma egli non riuscì a rinvenire le isole Salomone, che avea visitate nel 1587. —Ferdinando Quiros, pilota di Luigi Paz di Torres, fece la scoperta delle isole del Santo Spirito. — Schouten e Lemaire, ambi Olandesi, trovarono negli anni 1615 e 1616 molte isole, prolungarono la costa settentrionale della Nuova Guinea e tracciarono approssimativamente la sua configurazione.—Lo stesso anno, 1616, Dirk-Hartighs perlustrò la costa ovest della Nuova Olanda; a cui diede il nome del suo bastimento (Endraght). Da quest'epoca al 1619, molti Olandesi scopersero parecchi altri punti. A torto però viene attribuita a Carpenter l'esplorazione del golfo di Carpentaria; fu invece Abele Tasman, il quale, visitandolo prima di lui (1642-1644), trovò la Nuova Zelanda, e segnò un limite all'estensione delle terre della Nuova Olanda verso l'est, dopo aver perlustrata una parte della costa meridionale della Nuova Guinea.

Alcune isole al nord della Nuova Guinea e della Nuova Bretagna furono indicate da Dampier nel 1699; altre nel 1767 da Wallis e da Carteret. Bougainville Cock, Lapérouse e parecchi altri si resero celebri pei loro viaggi che coronarono di utili scoperte.

Quasi intieramente composta d'isole, l'Oceania non debbe essere solcata che da un piccolo numero di fiumi. Nondimeno sarebbe temerità l'asserire che il gran continente dell'Australia e la Papuasia non racchiudano alcun grande fiume.

Il fiume maggiore dell'Oceania è il Kappouas; appresso viene il Bendjermassin, entrambi nella grand'isola di Borneo, ovvero Kalamathan. I principali fiumi dell'Australia sembrano essere il Brisbane e l'Hawkesbury; citeremo quindi l'Indragiri

di Sumatra, il Solo o Reng-Awan, di Giava; il Pelendgi di Mindanao; il Tajo di Luçon, ; il Chinrana di Celebes. L'estensione dei laghi di questa parte di mondo non può essere paragonata con quella dei laghi di altre parti del globo, ma non se ne conosce uno più grande di Kini-Ballou, situato nella parte nord-est di Borneo, che i naturali appellano mare. Si può puranco citare il Danao-Malayou nell'isola stessa. Nel distretto di Primani, a Sumatra il Laout-Donao e il Pandgil, al nord di quest'isola; il Maindanao a Maindanao; il Vay a Luçon; il Tapara-Karadja, a Celebes; il lago Arthuro nella Tasmania; il Roto-Doua, nell'isola settentrionale della Nuova Zelanda. Aggiungeremo che un gran lago fu ultimamente scoperto nell'Australia, ed un gran fiume, conosciuto poco dopo e appellato il Murray, gettasi in questo lago che comunica col mare, non lunge dal golfo di San Vincenzo.

In queste contrade non sono rari i fenomeni, come sarebbero trombe orribili, e spaventosi tifoni che metton sossopra l'oceano e la terra. Il navigante vi trova un mare di latte, prodotto da una corrente d'acqua bianchiccia(1), o un mare di fuoco, reso tale dalle luminose esalazioni delle acque, nello spazio compreso fra Celebes, la Papuasia e le isole Molucche. Ora crostacei microscopici danno alle onde una tinta così fattamente rossa, che viene allora designata col nome di *mare di Sangue*, ora le uova di certi animali marini, di colore grigiognolo, formano mari di polvere nei dintorni della Papuasia e delle coste settentrionali dell'Australia. Ma la fosforescenza di queste acque è un fenomeno ancor più straordinario. Ondosi cavalloni si vanno svolgendo in bellissime striscie d'argento. Qui il mare si rassomiglia ad un bel cielo stellato; là uno strato di luce copre i flutti; scintillanti fuochi s'innalzano sulla loro superficie. Sono semplici zoofiti, esseri incomprensibili ad occhio nudo che producono queste maraviglie; mentre che enormi cetacei frammischiano agli orrendi e spaventevoli fragori delle tempeste le loro terribili grida.

Nessuna altra parte del mondo conta tanti vulcani quanti l'Oceania. Poche eccezioni fatte, queste innumerevoli isole non appartengono punto ad una formazione primitiva, ma sono il risultamento di prodotti volcanici. La polarità delle catene di montagne e la loro direzione dal nord al sud è degna di nota. Verso il mezzo elleno presentano una grande curvatura dall'est all'ovest. Sono montagne accavallate su montagne, e sormontate ancora da altre montagne. La Papuasia è attraversata dalla più considerevole di queste catene. Le isole di Sumatra, di Giava e di Timor sono formate da una catena importante, che partendo dalle isole di Andaman e di Nicobar, passa verisimilmente nell'Australia pel capo Diemen. Le isole Salomone (Melanesia) sono incurvate dall'est al nord. Al contrario gli arcipelaghi della Polinesia si volgono dal nord al sud. La seguente tavola presenterà i punti più culminanti del sistema dell'orografia oceanica.

(1) Questo fenomeno osservasi sovrattutto nei mesi di giugno, agosto e settembre. Questo mar bianco periodico si estende principalmente sulla superficie del bacino, in cui trovansi situate le isole di Banda. Esso spande nella notte un chiarore che lo fa confondere coll'orizzonte; e il suo commovimento fa sparire i pesci sinchè dura l'agitazione, la quale diviene pericolosa alle navi. Quest'acqua proviene dalle coste della Papuasia e dal golfo di Carpentaria.

	Tese
Nella Malesia, la catena di Sumatra contiene:	
Il gounong Kosoumbra, la cui altezza è di	2,350
Il gounong Passamou (monte Ophir)	2,172
Il Berapi, volcano	2,050
I monti più elevati di Giava non hanno maggior altezza di	2,000
La sommità del monte di Cristel, a Borneo, circa	1,400
Il monte Alvay, volcano, nell'isola Luçon (Filippine)	1,700
Il monte Taal, volcano	1,264
Il monte Cavayan, nell'isola Negros, circa	600
Il monte Lampo-Batan, a Celebes	1,200
Il picco di Ceram	1,333
Nella Micronesia. La Moglie di Loth	60
Nella Polinesia. Il volcano (isola Assunzione), alle Marianne	1,000
Il monte Maouna-Roa (isola Hawai)	2,483
Il Maouna-Koa, id.	2,180
L'Oronena (isola Taiti)	1,705
Il picco Egmont, nell'Ikana-Mawi (Nuova Zelanda), circa	1,300
Nella Papuasia. Il monte Arfak, circa	1,500
Nella Melanesia. Il picco all'est del fiume dei Cigni (Australia)	1,600

Ciascuna delle isole di questo vasto Oceano ha i suoi venti periodici di terra e di mare, gli uni nel giorno, gli altri nella notte: questi venti rinfrescano costantemente le terre equatoriali o intertropicali.

Parecchie isole hanno una tale elevazione, che le loro sommità sono difficilmente sgombre di nuvole, e guardandole da lontano, si direbbero grandi montagne, che si slanciano dal grembo dell'Oceano. Il pendio di quelle che sono circondate di uno scoglio sott'acqua e d'una fertile pianura, è ordinariamente facile, mentre le altre sono dirupate e scoscese.

Sul picco di Teyda, nell'isola di Teneriffa, al 28° latitudine nord, trovasi neve sino a 1,800 tese, mentre che in Francia al 46° di latitudine nord, la linea delle nevi perpetue è all'altezza di 1,500 tese. Il monte Egmont (Nuova Zelanda) è posto al 39° circa di latitudine sud; ma siccome provasi sempre una sensazione di freddo più intensa nelle latitudini australi che nei gradi corrispondenti dell'emisfero boreale, è a presumersi che il clima del monte Egmont sia simile a quello della Francia. La linea delle nevi perpetue è adunque a 1,300 tese. Nell'interno della Nuova Zelanda parecchie montagne appaiono coperte di nevi eterne.

I terremuoti sono frequenti nell'Oceania, e i volcani s'incontrano passo passo. Tra questi, i principali sono il Gounong-Api nel gruppo di Banda, quello di Barren nell'isola dello stesso nome, e quello di Tomboro, nell'isola di Soumbawa. Il Keraouia, nell'isola di Haouai, è considerevole per la sua strana posizione fuori dalla sommità di una montagna. Ma l'Australia (Nuova Olanda) presenta una maraviglia ancora più grande, ed è un volcano senza cratere e senza lave, che manda fiamme incessanti.

Alcune volte risentonsi tremuoti nelle miniere, senza che nulla li manifesti esteriormente: non è del tutto fuor di ragione il supporre che il loro centro trovisi ad una grande profondità. Le scosse che non tengono dietro ad eruzioni di fiamme, aprono il passo a certe acque che, irrompendo da caverne, traggono seco trachiti frantumate, pietre pomici, argille ed altre materie disgregate, chiamate da Kellian esplosioni fangose.

In alcune contrade, zampilli d'acqua spinti dai gaz e carichi di limo elevansi in fasci dal suolo fino all'altezza di 60 metri. Essi sono accompagnati da scoscendimenti, da venti, da fragori sotterranei, e talvolta slanciano ad alcuni metri di lontananza sassi di più quintali in peso. Al fango deposto intorno alle aperture dassi il nome di salso; perocchè, nella stessa guisa che l'acqua, questo fango è salato.

Non si saprebbero ben calcolare le ricchezze dell'Oceania, perocchè l'interno di questa regione è solo imperfettamente conosciuto. Tuttavolta si può accertare, che le più ricche miniere di diamanti che trovinsi sul globo, sono a Borneo. Le Filippine, Celebes e Timor hanno cave d'oro; lo stagno è ricchezza di Banka, Sumatra, Billitoun, Lingan e Celebes; si estraggono il piombo e il rame a Luçon, Timor, Sumatra nella Nuova Galles meridionale: il ferro si cava a Sumatra, Celebes, Borneo, Billitoun e nella Tasmania; il sale si estrae da Giava, Bali e Celebes. Le terre dell'Oceania contengono inoltre zolfo, carbone di terra, marmi e pietre preziose.

Benchè la vegetazione sia maravigliosa in tutta l'Oceania, la Polinesia e una parte della Melanesia non presentano nulladimeno le ricchezze della Malesia. A ciascuna delle nostre grandi divisioni faremo conoscere i prodotti che le saranno proprii, limitandoci qui a farne generale rassegna. L'albero del pino, il banano, il cocco e l'*inocarpus edulis* crescono in abbondanza sulle coste dell'isola di Taiti, il cui interno contiene *eugenie*, *mimose*, bambù e palme. La palma a parasole (*corypha umbraculifera*) estende il suo immenso fogliame sui casolari degli indigeni, a cui serve di tetto. All'ombra di quest'albero vedesi il *tacca pinnatifida*, il *saccharum spontaneum*, il *mussaenda frondosa* e l'*abrus praecatorius* i cui grani pisiformi, d'un bel rosso di corallo, segnati d'una macchia nera, adornano le braccia e il collo delle polinesiane. Il sandalo vi è assai comune. Gli abitanti coltivano la patata dolce, l'ignamo e le due specie di cavoli caraibi. L'evi o pomo di Citera è un frutto squisito, il *kawa* una bevanda spiritosa (1), il *to* una canna da cui si estrae lo zucchero più prelibato: il *vaquois* fornisce foglie che servono a intrecciare le bellissime stuoie dovute all'industria degli isolani del mare del sud.

Fra gli alberi principali, citeremo l'ebano, il canari, l'arekier, il *tectona grandis*, (albero del tek), che si adopera nella costruzione dei bastimenti, il sandalo bianco, il lingoa, il legno di ferro, il caruarina, di cui i selvaggi fabbricano le loro lance, i loro più pesanti strumenti, e sovrattutto le loro mazze (*atto* a Taiti), destinate

(1) Questa voce è identica colla voce *kavoua* (caffè degli Arabi), la quale si pronunzia nello stesso modo. È probabile che gli Arabi avranno già tempo navigato nella Polinesia.

ai combattimenti; infine il *cycas circinalis*, che produce ai Papuas mandorle ch'eglino fanno arrostire e mangiano come cibo prelibato.

Nell'Australia la botanica mostra le forme più eleganti, più insolite e più svariate. Ma la natura la privò delle piante alimentarie, avvegnachè questa regione non produce che l'albero del sagù, il cavolo palmisto, radici d'arum ed una specie di banani selvatichi. Gli sgraziati indigeni sono ridotti a nutrirsi di stipiti, di tubercoli di radici, di gomme di *mimosa* e talvolta anche d'insetti, di granchi, d'opossum e di lucertole che appena sentirono il calore del fuoco.

Accanto agli aranci, ai cedri e agli alberi che producono i più magnifici frutti cresce il terribile oupas che somministra un orrendo veleno. Torneremo su queste produzioni partitamente, non avendo fatto sin qui che toccarle di volo.

Il regno animale presenta poche rassomiglianze nelle quattro parti dell'Oceania; dunque non ne discorreremo che nella descrizione speciale di ogni divisione. Lo stesso dicasi dell'ornitologia, della conchiologia, della zoofitologia e simili. Daremo fine a questo cenno, gittando uno sguardo sulla storia commerciale e industriale, che ha stretta relazione cogli usi e i costumi degli abitanti, di cui parleremo pure in generale.

I Bouguesi, i Malesi, gli Holoani attendono con buon successo alla navigazione; l'agricoltura è propria dei Tagali, dei Bissaiesi, dei Daiesi, dei Giavanesi; l'arte di tessere e l'orificeria appartengono ai Celebesi, ai Balinesi, ai Giavanesi e ai Tagali; gli abitanti di Sumatra sono eccellenti nei lavori d'oro e d'argento filato. La scorza del gelso serve ai Carolini per fabbricare bellissimi tessuti: le pietre preziose e i diamanti sono lavorate dai Giavanesi. I Polinesiani, e sovrattutto quelli di Routama, operano belle stuoie: quelli della Nuova Zelanda vaghi mantelli; le loro piroghe, le loro pagaie e i loro tamburi sono capilavori di scultura. Lo stesso dicasi degli abitanti della Nuova Bretagna e delle isole Salomone. I Daiesi lavorano nelle miniere. L'arte del vasellaio è coltivata dai Papuas del porto Dori (1); nell'Australia il commercio è nullo fra gl'indigeni. Gli Europei stabilirono nella Malesia fabbriche di zuccaro e d'indaco, manifatture, telai ed usine d'ogni genere.

Il commercio più considerevole ha luogo nella Malesia. Fin dal medio evo, i Giavanesi, i Bouguesi, i Mangkassaresi e i Malesi trafficavano cogli Arabi. I Mariannesi e gli Spagnuoli delle Filippine cambiavano nel porto di Guaham le loro produzioni con quelle dei Carolini occidentali che vi recavano le loro. Nella Polinesia, i Nuovo-Zelandesi commutavano il loro prezioso *formium tenax* (2) cogli Inglesi stabiliti nell' Australia; e il porto Hono-Rourou è il mercato degli Americani che fanno il commercio degli Stati Uniti colla Cina e che esportano molto legno di sandalo da Haouai per questo grande impero. I Cinesi poi sono al disopra di tutti pel numero dei traffici, e il loro commercio colla Malesia oltrepassa di un terzo quello degli stessi Inglesi.

(1) Dorey o Dorery.

(2) Il più bel lino del mondo, e le cui larghe foglie somministrano una filaccia altrettanto fina che la seta.

Batavia, Maniglia, Amboina, Coupang, Dilli, Mangkassar, Sourabaya, Samarang, Rhiou, Singhapoura, Pinang, Manado, Achen, Bevouan, Dori, Hono-Rourou, Matavai e Papeiti; le isole Pomotou e Nouka-Hiva, Sidney e Hobart-Town, la baia delle Isole e Houkianga nella Nuova Zelanda sono le principali piazze commercianti.

Immaginatevi gli uomini delle varie contrade dell'Oceania riuniti in un punto centrale, per esempio a Sidney, capitale dell'Australia. Il Malese vi offrirà i suoi celebrati aromi, il belzoino, l'ambra grigia, lo stimolante betel ed il restaurante sagou; a cui aggiungerà l'oro, i diamanti e le perle. Il Malanese vi presenterà l'ebano, il legno di ferro, la carne eccellente del wombat e il menura solitario, questo magnifico uccello, la cui coda, in forma di lira, desta l'ammirazione. Gli uccelli di paradiso ch'egli quindi vi porgerà, vi rapiranno colle loro splendide penne, di cui i neri Papuesi e le donne europee formano l'abbigliamento delle loro teste. Il Polinese vi recherà il frutto dell'albero del pane e il legno di sandalo. Egli vi affiderà con una mano le sue belle e ben tarchiate e vaghe fanciulle benchè giallastre, mentre dall'altra vi porgerà il suo temuto rompitesta. Colui che è in cima della loro civiltà, il Bouguis, re dei mari dell'Oceania, il Bouguis prode marinaio ad un tempo ed esperto negoziante, darà al Malese, al Tagalo, al Giavese, al Dayak e al Papuas, l'oppio, l'arak, il sale, le stoffe di cotone e il mortale kriss (1), ritirandone in concambio bambù, curcuma, rotan del più fino guscio e zenzevero; egli farà pure mercato dei suoi famosi nidi d'uccelli, delle sue pinne di pesci cani, de' suoi nervi di cervo e de' suoi tripani (2) che debbono adornare le mense dei sibariti dell'Impero Celeste, e tutto ciò cederà in cambio di utensili di ferro e di rame, di seta operata, porcellana e the a lui somministrati dal Cinese, in cui la furberia è pari all'industria. Ma l'Australiano, stupido e nudo, si terrà sdegnosamente lontano da questi concorsi, e l'Europeo, superbo ed avido di ricchezze, si presenterà in mezzo a questi popoli collo scopo di farvi la sua fortuna ed estendervi il suo dominio. Un piccolissimo numero d'uomini si porterà in quelle contrade a fine di meditare e raccogliere quelle cognizioni delle quali va sprovveduto.

Tutti i mari dell'Oceania sono frequentati dai balenieri che vi pescano il cachalot; la caccia delle foche si fa nelle isole australi.

Noi diremo qui succintamente la storia degli stabilimenti di commercio più importanti.

Sotto gli ordini di Alfonso d'Albuquerque i Portoghesi percorsero per la prima volta, nel 1510, i mari di Giava e di Sumatra. Dopo avere l'anno seguente sottomessa la città di Malacca, il vincitore spedì Antonio de Abreu ad annunziare questo avvenimento alle principali nazioni dell'Asia e delle isole Malesi. Abreu, con tre navi su cui erano mercatanti giavanesi e malesi, si diresse verso Giava e le Molucche. Egli sbarcò all'estremità orientale di Giava, e rimettendosi in viaggio verso Amboina, la principale delle isole Molucche, prese possesso di tutte le terre a cui approdò.

(1) Arma diritta o a zigzag, sovente avvelenata.
(2) Holothurie, genere di zoofiti molli, di forma cilindrica, che paiono essere ermafroditi.

— Negli anni 1520-1521, una flotta di sei navi fu inviata alle Molucche sotto il comando di Antonio de Britto, che si fermò diciasette giorni ad Agazai, e fece esplorare l' isola di Madoura. Quattro altri bastimenti portoghesi sbarcarono nel tempo medesimo alle Molucche, e alla stessa epoca l'ammiraglio spagnuolo Hernando de Magalhaes, che aveva superato il capo di Horn, si trovava alle Filippine. Ciò recò maraviglia e scontento ai Portoghesi: tuttavolta circa questo tempo eglino stipularono un trattato pel commercio del pepe col re di Sounda, nominato più tardi re di Bantam. Giava era allora divisa in due distinte contrade; Sounda componeva la parte occidentale, Giava la parte orientale dell'isola. Le coste furono esplorate verso l'anno 800 dai Siamesi che, recandosi da Siam a Mangkassar, avevano naufragato a Bali, donde furono trasportati a Giava.

Nel 1598, Houtman, negoziante olandese, che aveva imparato il segreto della navigazione portoghese mentre trovavasi ditenuto per debiti a Lisbona, conducendo i suoi compatrioti, fece vela verso Bantam, il cui re era in guerra coi Portoghesi. Egli offerse al monarca soccorsi, i quali non poco contribuirono a cacciare di là coloro che da circa 90 anni erano i soli dominatori di quelle contrade. Gli Olandesi ottennero per questo fatto di stabilire una fattoria nella stessa Bantam, e questo fu il primo stabilimento che avesse luogo nell'arcipelago indiano. Quattro anni dopo, la Compagnia delle Indie fu instituita nei Paesi Bassi.

Nel tempo medesimo anche gli Inglesi vennero a stabilirsi a Bantam. Eglino vi erano inviati dalla Compagnia delle Indie, che la regina Elisabetta aveva ricostituita sur un nuovo ordinamento. Otto anni più tardi il primo governatore generale olandese, giunto a Bantam, giudicò che il luogo non dava comodità per un grande stabilimento permanente. Il 4 marzo 1621, egli prese d' assalto il forte di Jacatra.

Il Portogallo aveva così perduto il frutto delle sue splendide spedizioni, e gli Olandesi lo raccolsero. Sempre prudenti, questi ingrandirono successivamente le loro possessioni, contraendo alleanze colle varie nazioni indigene, avuto ognora di mira il proprio interesse. Gli Inglesi avevano fondati banchi numerosi, e parevano dover farsi rivali formidabili; ma i coloni olandesi pervennero ad allontanarli colle loro ardite ed avvedute speculazioni. I sudditi dell'Inghilterra non potendo lottare contro i loro concorrenti, presero consiglio di concentrarsi a Bencoulen, nell' isola di Sumatra, e vi si mantennero felicemente.

Alla fine del secolo XVII, Ludovico XIV, che mirava con occhio d'invidia al commercio delle Indie orientali, inviò Forbin con alcuni soldati, ma il tragico fine dell'ambizione di Costantino Foulcon (1) mandò a vuoto questi grandi progetti.

Nel 1808, il maresciallo Daendels, nominato governatore da Luigi Napoleone, dimostrò nella sua carica un' attività e un ingegno non comune. Egli riformò la

(3) Quest'uomo sagace e intraprendente giunse a diventar ministro del re di Siam e ad avvicinarsi al trono. Egli manteneva relazioni con Ludovico XIV, e se una rivoluzione altrettanto improvvisa che impreveduta non fosse scoppiata nel regno e non avesse cagionata la sua perdita, il commercio delle isole malesi e dell'Asia passava sotto la dominazione francese.

maggior parte degli abusi delle possessioni olandesi in Oriente, e la prosperità ne fu assicurata in modo singolare. Ma in capo a tre anni, quando Napoleone riunì l'Olanda alla Francia, fu commesso l'errore di sostituire a Daendels il generale Janssens: tre mesi dopo l'arrivo del nuovo governatore, l'isola di Giava e le altre possessioni della Neerlanda passarono agli Inglesi, che le conservarono fino ai 13 agosto 1814, epoca in cui le restituirono agli Olandesi.

La storia dell'aritmetica di queste contrade presenterebbe interessanti indagini. È a presumersi che ciaschedun popolo avesse primitivamente un sistema particolare di enumerazione: le loro rispettive lingue ne indicano alcune tracce. Trovansi ancora, sotto le loro forme primitive, i metodi di Ternate e di Tambora. Nullameno un carattere generale scontrasi nell'aritmetica di tutti questi popoli, dal Madagascar fino alle Filippine, ed anche fino al mare del Sud.

Nella penisola di Malacca, i popoli dai capelli lanosi non conoscono che la scala binaria. Essi designano l'unità colla parola *nai*; il due colla *be*.

Il dialetto nominato endo, uno di quelli che si parlano a Flores, adopera la scala quadernaria. La parola *woutou* significa quattro. Due volte ripetuta la radicale quattro esprime otto.

I Malesi, nei loro traffici, si servono abitualmente degli Indiani della costa di Coromandel e dei Cinesi. I Giavanesi conteggiano col mezzo di caratteri numerici che loro provengono dagli Indiï, e ch'essi rappresentano con intagli praticati in pezzi di bambù. L'espertezza delle donne nel calcolo e nel cambio è molto superiore a quella degli uomini: perlocchè le operazioni vengono loro affidate.

Il calcolo per cinque è generalmente sparso nella Malesia, e in particolar modo presso le nazioni dell'est, meno incivilite. Nel linguaggio dei Celebi la parola *lima* significa cinque, nello stesso tempo che indica *la mano*. A Enden, dicesi cinque e uno, cinque e due per esprimere i numeri sei e sette.

Credesi che i montanari di Sounda si servissero altre volte del numero sei pei loro calcoli, per la ragione che la parola *ganap* significa sei e totale.

Ma nella Malesia, come in tutte le altre parti del mondo, la scala decimale è preferita, a misura che i progressi della civiltà si vanno estendendo. Tuttavia, ad eccezione dei Giavanesi, tutti questi popoli non conoscono nella serie numerica più in là del *mille*. Ciò che reca maraviglia si è, che in tutte queste contrade si adoperano ordinariamente espressioni viziose di diecimila per centomila, centomila per dieci milioni. Quest'uso però non trovasi presso i Lampouni, i quali, per esprimere centomila in senso esatto, hanno la voce *laka*.—Per formare il numero ordinativo, si prolunga il numero della particella *ka* o *peng*. Gli Australiani non contano al di là delle loro cinque dita.

Nella Malesia, *gagam*, la più piccola misura dei cereali, dinota la quantità di riso che può capirsi nel vuoto della mano: tre *gagams* formano un *pochong*, quantità equivalente a ciò che possono contenere le due mani unite formanti un vuoto; un *gedeng* rappresenta due *pochong*, un *songgo* cinque *gedengs*, 24 *songgos* equivalgono ad un *hamat*, che è la misura più comune.

Un guscio di noce di cocco è la misura ordinaria dei liquidi. I Cinesi che abitano la Malesia fanno uso d'una misura di peso chiamata *tahel*, che varia moltissimo. Un *kati* vale dieci *tahels* (1), cento *katis* un *pikle* (2), e trenta *pikle* un *coyan*. Queste misure servono abitualmente nelle transazioni commerciali cogli Europei.

Quanto al pepe, è in uso un peso chiamato *bahara*, che varia nelle diverse isole di questa parte dell'Oceania da 396 fino a 560 libbre brutte.

Prima che gli stranieri somministrassero pesi più esatti, nei dintorni di Sumatra adoperavansi grani di riso per pesar l'oro. Ventiquattro pesi di scarlatti con una punta nera, che si chiamano *rakat* formano un *mas*; sedici di questi formano un tahel.

Le parti del corpo umano dinotano le suddivisioni delle misure lineari, che per conseguenza sono meno esatte delle misure di peso. Il *chankat* esprime, poco più poco meno, la lunghezza d'un uomo, dai piedi fino alla estremità della mano tesa. Non può trovarsi misura itineraria molto precisa, perocchè non v'hanno grandi strade, e i trasporti si eseguiscono ordinariamente sull'acqua. Così contasi generalmente per giornate, di cui ciascuna può equivalere a 20 miglia inglesi e che si designano colla parola *ounjoutan*.—Quanto alle superficie, si calcolano, in generale, in un modo approssimativo, prendendo norma dal lavoro eseguito dai bufali. I Soundas, o Giavanesi delle montagne, chiamano *louwak* uno spazio di terra, senza darsi pensiero dell'estensione della sua superficie.

A Palembang, ad Achin, a Bantam, a Cheribon, la moneta comune è il *pichis*, piccola piastra di stagno, irregolare e incavata nel mezzo, di cui 560 agguagliano il valore d'una piastra di Spagna. Una volta era in corso a Giava, in particolar modo sotto l'impero di Majapahit, una piccola moneta di rame rappresentante figure fantastiche le quali ora sono inintelligibili.

Raffles ci narra che gli antichi Giavanesi notavano le date con una scrittura simbolica detta chandra sangkala (3). Le dieci cifre esprimevano ciò che segue: 1 l'uomo, la terra; 2, gli occhi, la faccia; 3, il fuoco; 4 l'acqua; 5, il vento; 6, le stagioni; 7, le montagne; 8, gli animali; 9, le caverne, le porte; 10, la fine, la fuga, un carro. Con queste dieci sorta di simboli si formano sentenze emblematiche.

Nella Malesia, le antiche monete sono rare; due volte sole vi si scopersero monete d'argento. Nondimeno a' dì nostri questa contrada somministra l'ottava parte dell'oro in circolazione nell'intiero globo, e malgrado che non si tragga gran partito dalle miniere di diamante, se ne estrasse uno (4) che è il terzo conosciuto in beltà e grossezza.

Le monete d'oro portano iscrizioni in caratteri arabici e nomi di principi musulmani, locchè fa supporre non essere state coniate che dopo l'introduzione del maomettismo. La denominazione di *mas* applicasi alle monete d'oro a Kedda, Achin

(1) Circa 20 oncie, misura comune d'Europa.
(2) Il *pikle* rappresenta 125 libbre, due terzi di Francia.
(3) Luce delle date reali.
(4) A Borneo.

e Mangkassar. Nella provincia di Achin, 15 *pichis* formano un mas che vale 18 franchi.

Nelle Filippine non corrono che piastre di Spagna ; nell'Australia sono in corso le monete d'Inghilterra. I denti di balena servono di monete in molti luoghi della Polinesia.

Ci rimane ancora a classificare e paragonare le lingue e i dialetti di tutti questi popoli, e intrattenerci sullo stato della letteratura in quelle contrade. Ma anzitutto è uffizio dell'opera il far conoscere gli uomini per se stessi e descrivere le differenti razze a cui appartengono.

I Malesi. — La razza malese è la più sparsa. Marsden colloca la culla di questi popoli nell'impero di Menangkarbou; Rienzi li crede originarii di Borneo. Senza che osiamo pronunziare intorno a questa importante questione, diremo che essi fecero la conquista della penisola di Malacca, che ebbe da loro il nome, e sembra verosimile che essi colonizzassero le coste orientali dell'isola di Madagascar e di quella di Formosa. Una parte delle Molucche e delle Nicobar, Pinand, Nias, Singhapoura, Linging, Bintang, e la maggior parte degli Stati marittimi di Sumatra sono abitati da questa razza.

Stabiliti su quasi tutte le coste dell'Oceania occidentale, i Malesi sembrano partecipare nel tempo stesso degli Indù e dei Cinesi; ma in seguito alla fusione dei popoli, la loro pelle s'avvicina al rosso di mattone dei Caraibi e degli Illinesi, e talvolta al bianco e al nero. A Ternatie se ne veggono di molto foschi e traenti sul fuligginoso; a Timor, di rosso carichi e di color lionato scuro; a Borneo il loro colorito è più chiaro. Palembang è patria dei più valorosi, Maindanao dei più belli e Linging dei più brutti. Le donne sono molto belle, di gran nettezza, di molta agilità dei membri e d'una grande lascivia; le più avvenenti sono quelle di Nias, di Zamboanga, d'Iloilo, di Ilolo, di Giava, d'Amboina, di Boulacan (1); quelle di Formosa e di Maniglia sono quasi bianche. La grossezza del capo dei Malesi è minore del settimo dell'altezza: il loro naso è grosso, corto e soventi volte stiacciato: la bocca è grandissima, anche quella delle donne. La bellezza è intieramente relativa; epperò gli Europei trovano queste bocche mostruose. Così pure gli occhi piccoli ed obliqui dei Cinesi ci sembrano schifosi, mentre che i figli del Celeste Impero assicurano che noi abbiamo *occhi di bue*. Ciò che v'ha di certo si è, che se l'utilità può essere una prerogativa, la bocca dei Malesi è bellissima, avvegnachè la dilatazione dell'aria, essendo maggiore sotto la zona torrida che non sotto la temperata, l'organo della respirazione debb'esservi più esteso.

La statura dei Malesi è media, quadrata, e la loro taglia è proporzionata senza essere pingue. I loro piedi sono piccoli, e non si sformano quantunque non usino scarpe. Eglino si nutriscono ordinariamente di riso, di pesci, di sagu e di aromi.

Ve n'ha che masticano una mistura di betel, calce viva, noce d'arec e tabacco

(1) Nell'isola di Luçon, la più grande delle Filippine.

ch'essi chiamano *siri*: altri masticano il gambir (1), che loro rende neri il palato, la lingua e i denti senza però intaccare le gengive. Il betel e il gambir debbono essere salubri e stomatichi, perocchè i Malesi hanno l'alito dolce e profumato. Nelle isole di Linging, Lingang, Pinang, Sumatra, Giava e altrove, essi cingono il loro corpo d'un sarong e non vanno mai nudi. L'*orang kaya* (uomo nobile) di Giava aggiunge al sarong un mantello e talvolta il *koulouk* (berretta). I sacerdoti si coprono il capo con un turbante e vestono di bianco. Benchè una buona parte di Malesi professino il maomettismo, pochi o nessuno radono intieramente il capo. Eglino sono generalmente marinai, mercatanti industriosi, artigiani e talvolta corsari. Fuori delle città si veggono quasi sempre armati del loro kriss, sovente avvelenato colla resina dell'upas. Pieni di coraggio e tenaci della loro indipendenza, queste virtù sono oscurate dalla perfidia, dall'orgoglio, dalla gelosia e dal libertinaggio a cui grandemente inclinano. L'angolo facciale è presso questi popoli di 80 a 85 gradi: pochi fra loro l'hanno aperto da 85 a 90, come vedesi fra alcune varietà europee. L'angolo di cui è qui discorso, è quello formato da due linee che partono dai denti incisivi superiori e divergono, una al basso della fronte o alla radice del naso, l'altra al foro auricolare.

Si considerano come ibridi o misti i Giavanesi e i Balinesi o Balieni, inferiori in tutto ai Malesi, e che sembrano usciti dai Borneesi e dagli Indù. I Giavanesi sono di color giallo; gli altri sono bianchi e meglio proporzionati.

Polinesi e Dayas (2). — La seconda razza è quella dei Polinesi. Rienzi deriva i popoli malesi, melanesi e polinesi dai Dayas. « Il loro colore bianco giallognolo più o meno carico, dice questo autore, l'angolo facciale altrettanto aperto che quello degli Europei, la statura alta, la fisonomia regolare, il naso e la fronte elevati, i capelli lunghi e neri, la beltà, la grazia, le maniere cortesi e lascive delle loro donne, e sovrattutto delle danzatrici, i rapporti, quantunque alterati, delle loro lingue, l'esercizio dell'agricoltura, della pesca e della caccia, l'abilità nel costrurre le loro piroghe e nel fabbricare i loro utensili, i loro vasti casolari, le loro credenze religiose, i sacrifizi umani, le loro usanze e una maniera speciale di consacrazione, *tapou*, tutto mostra la più grande rassomiglianza fra i Dayas e i Polinesi. Il confronto sarebbe anzi più esatto fra questi ultimi e i Touradjas e i Bouguis di Celebes; ma i Touradjas e i Bouguis, presso i quali le proprietà dei grandi e dei sacerdoti sono credute sacre, nella stessa guisa che presso i Dayas e i Polinesi, sembrano, come abbiamo detto, appartenere alla razza dei Dayas, nel modo stesso che i Balinesi, i popoli delle isole Nias, Nafsau o Poggy, i Ternati, i Guiloliesi, e quelli d'una parte delle Molucche, dell'arcipelago di Holo, delle isole Filippine e delle isole Palaos. Questi tre ultimi sovrattutto paiono essere originarii di Celebes e di Borneo; ma la rassomiglianza dei Taitiani, dei Nuovo-Zelandesi e specialmente dei Battas (3) coi Dayas

(1) Sostanza molto astringente, estratta dal *nauclea gambir*, gran pianta sarmentosa, che contiene molto acido gallico e tannino, e serve alla Cina ed a Batavia per conciar le pelli.

(2) Dayas, e non Dayaks.

(3) Discendono dai Biandjous, tribù dei Dayas. I dotti chiamano qualche volta i Biadjous col nome di *malem*, che in lingua indostanica viene a dir *montanari*.

è evidente, secondo i racconti dei viaggiatori degni di fede. Noi aggiungeremo che la loro lingua forma in qualche maniera il mezzo tra il malayou e il polinese, e che i Malesi e i Giavanesi delle coste di Borneo li riconoscono come aborigeni, gli *Orang-Benoa* del paese.»

La differenza dei climi, le comunicazioni colle isole delle varie divisioni dell'Oceania, le nuove relazioni, la dissomiglianza degli alimenti, l'influenza degli stranieri e sovra ogni altra cosa la mescolanza delle razze nera e malese coi Dayas, spiegano sufficientemente i cambiamenti sopravvenuti fra questi e i Polinesi, non che tutte quelle gradazioni che s'incontrano in questa parte del mondo. Così la riunione dei Nicobariani e degli Andamani fece dei primi tanti mulazzi: e la fusione di tutte le razze dell' Oceania si è operata nelle isole di Luçon, e di Sumatra, e nell'arcipelago delle Caroline. Le leggi della etichetta incominciano a prender piede fra i Polinesi, i quali ignorano l'uso dell' arco come stromento di guerra, e fanno uso della bevanda inebbriante del Kawa.

Si è fra i popoli di Hanouais, di Taiti e di Tonga che la civiltà ha progredito più visibilmente, mentre che alcuni Nuovi Zelandesi, vivendo sotto un cielo ingrato e sur un suolo povero di produzioni alimentari, sono assai meno inciviliti.

Gli Alfouras. — Nella lingua dei Dayas di Borneo, Alfouras significa *uomini selvaggi*: in una parte di Borneo sono detti *Pounams*. Così nelle regioni caucasee si dà il nome di *Lesguis* a tutti i montanari, il qual nome risponde a quello di Bedhas o Veddhas dell' isola di Ceylan, che abitano le parti inaccesse delle montagne e delle foreste, e che sono considerati come aborigeni nei diversi punti di quest'isola. Esiste ancora a Ceylan una razza indomabile che appellasi *Rambah Redahs.*

E non è già ad uomini d'un solo colore che gli indigeni della Malesia attribuirono il nome di Alfouras, perocchè tutti non sono neri. Quelli di Bourou sono bronzati, quelli di Sumatra (Battas), di Celebes (Touradjas), sono d' un giallo carico, mentre che quelli di Maindanao, di Mindoro, ecc., sono d'un nero carico, e quelli di Luçon e di Bouglas (misti di Endameni e di Papuas) sono di due gradazioni nere. I Malesi comprendono adunque sotto la denominazione di *Alfouras* tutte le tribù che vivono nello stato selvaggio.

I Melanesi divisi in Endameni e Papuas. — Classificando le razze secondo la loro estensione, la terza è quella degli Igoloti o Papuas che dominano una parte della Melanesia. Eglino sono probabilmente originarii di Borneo (1), dove ancora esistono. Il colore di questa razza è nero giallognolo. *Igoloti* e *Dayer* sono i nomi che essi portano a Borneo, e con cui si chiamano nella Nuova Guinea. Misti o no, ma occupanti il suolo medesimo, i Papuas e gli Endameni sono ancora sparsi in una parte di Luçon, di Mindoro, di Bouglas, di Maindanao, di Timor, di Sumatra, di Giava e di Celebes; in alcuni cantoni di Madagascar e nell' interno di Formosa e d'altre

(1) Quest'isola, che si potrebbe considerare l'*officina gentium* dell'Oceania, conteneva una razza di neri Endameni e una di Papuas. Queste ultime, dopo aver vinto gli Endameni, invasero le coste delle isole vicine, decimarono le popolazioni endamene, e le relegarono finalmente nell'interno delle terre, sino a che essi medesimi furono soggiogati dalla razza malese.

isole, sotto il nome di Aetas, Negrillos, Negritos, Zambales, Finguianes, Italones, Kalingas, Igorrotes, ecc. I Papuas sono più neri degli Endameni, e Malte-Brun ha confuso a torto queste due razze sotto l'appellazione di Negri oceanici.

I Papuas.—La voce Papua è un'alterazione di *Poua-Poua* (bruno-bruno), nome sotto cui questo popolo è conosciuto. I Papuas sono molto alti. La loro pelle è nera e lucente, con un ottavo all'incirca di giallo. Il loro angolo facciale è di 63 a 64° gradi al minimum, e di 69° al maximum. I loro capegli, nè lisci nè crespi, ma lanosi e molto ricciuti, sono neri; e questa specie di vello dà alla loro testa un'apparenza voluminosa. Essi sono raramente tatouati, e ad eccezione di quelli di Dori (1), vanno generalmente nudi. Gli ibridi della Nuova Guinea e di Veguiou, sostengono la loro folta capigliatura con un pettine a più denti. Altri, come quelli della Nuova Bretagna, la lasciano cadere sulle spalle in ciocche dipinte di rosso. Fra le numerose varietà di questa razza, quella di Viti sembra occupare il primo posto: quella dell' isola di Van Diemen e di Malicolo, l'ultimo.

I Papous-Malesi.—La fusione dei Malesi e dei Papuas produce una varietà ibrida che si chiama Papous. Essi abitano il littorale delle isole di Veguiou, Salouati, Gamen e Battanta, e la parte settentrionale della Nuova Guinea, dalla punta Sabelo alla baia Dori. I loro costumi partecipano di quelli delle due razze. Gli uni sono maomettani, gli altri adorano i fetisci. La loro taglia è generalmente piccola. Sono sovente infetti di quell' orribile lebbra furfuracea che regna presso la maggior parte dei neri del mare del Sud. Il loro angolo facciale è di 69° gradi al maximum e 64° al minimum.

Gli Endameni e gli Australiani.—Come tutte le razze dell'Oceania, quella dei Melanesi pare derivare da Borneo. Tuttavia la Nuova Guinea potrebbe essere la culla di questa razza.

La razza endamena, che presenta la più trista rassomiglianza coi neri schifosi delle isole endamene, dovette esser numerosissima nella Nuova Guinea. Ma questi sciaurati Endameni, divenuti molto rari, a motivo delle guerre e delle continue persecuzioni con che li martoriarono i Papous, i quali li vincono in beltà, coraggio e intelligenza (relativi bene inteso), abbandonarono la Papuasia. È probabile che, per sottrarsi a queste persecuzioni, abbiano traversato lo stretto di Torres in mezzo a scogli nascosti e su fragili battelli, e siansi stabiliti nell'Australia, dove questa razza tosto o tardi finirà per estinguersi.

Gli Australiani sono, come gli Endameni, d' un color nero meno carico che non i neri d'Africa. La loro tinta è più giallastra di quella dei Papuas, e si rassomiglia al colore della fuliggine vecchia e scolorata. Il loro angolo facciale è acutissimo e non elevasi che dai 60 ai 66° gradi, mentre che quello dell'*orang-houtang*, sovra cui non hanno altra superiorità che il linguaggio, è dai 62 a 65°. Alcune tribù hanno un colore fuligginoso, debolmente giallo anzichè nero. La cassa ossea del cranio è rotonda, la fronte ritraentesi, i capegli crespi e a ciocche, le braccia lunghissime,

(1) Che dicesi a torto Dorey o Dorery.

le gambe gracili e ancora più lunghe. La maggior parte sono pelose. La loro bocca è smisuratamente ampia, il naso largo e stiacciato con enormi narici. La loro faccia, guardata di profilo, dà l' idea del ceffo di un bruto. Questa specie esiste senza mistione nella Nuova Caledonia, come anche nella maggior parte delle isole dell' arcipelago dello Spirito Santo, dove vedonsi in tutta la loro deformità. Sospettosi e timidi in molte tribù, sono vendicativi, ladri e perfidi nella terra di Grant. La loro avversione per gli Europei è costante, e i loro usi e costumi, non che la loro lingua variano all'infinito. Col seno floscio e cascante, le donne hanno fianchi più rilevati degli uomini, ma non sono però meno schifose. Questi miserabili esseri tengono quasi direi della bestia. Vivono appaiati o in tribù, e non hanno nè leggi nè industria. Alcuni fra loro credono all'esistenza di un essere malefico, senza credere, a quanto pare che ne esista un buono: gli altri non hanno per religione che un rozzo feticismo. Tutto il loro vestimento consiste in una pelle di kangarou, di cui si coprono le spalle, e una stoffa più che ordinaria con cui s'avvolgono il capo. Essi non hanno tende e disputano il suolo alle bestie selvagge. Gli Australiani dei dintorni del porto Jackson fabbricano specie di nidi con rami intrecciati e ricoperti di scorze. Il paese è così povero, che il loro nutrimento non si compone che di pesce, di alcuni opossum (1) che uccidono con picche di legno, e di uccelli e scoiattoli volanti allorchè possono afferarne alcuno, arrampicandosi sulle piante. Per loro è giorno di gran festa quando trovano il miele selvatico e la gomma di mimosa che appetiscono appassionatamente. Le loro armi sono piccole mazze. Fanno uso del fuoco e non mangiano carne cruda, benchè siano detti antropofagi. L'idioma degli uni è dolce e sonoro, quello degli altri è pieno di sibili e dibattimenti di lingua.

Invece di corrompere queste infelici creature, mettendole in comunicazione coi relegati, di abbrutirle coi liquori forti; invece di decimare le pacifiche tribù, diminuendo i loro mezzi di sussistenza, e distruggere le tribù feroci, gli Europei non troverebbero eglino forse maggior gloria e vantaggio coltivando la loro schiva intelligenza? Se essi sono pur troppo simili alle bestie, hanno tuttavolta stimabili doti che non s'incontrano sempre presso coloro che li trattano come schiavi: eglino amano le loro madri, i loro figli e la libertà!

Gli Albinos. — Non si saprebbero considerare gli Albinos, quegli uomini pieni di tumori e di gozzi, e quelli schiavi di Nias, la cui pelle è squammosa, se non come essere infelici afflitti da deformità e da malattie. Nell'isola di Giava si dà il nome Kakeslaks agli abitanti di Poulo-Nias che, come i Papuas, sono infetti di una lebbra biancastra.

In breve, l'Oceania contiene quattro ben distinte razze: la *malese*, la *polinese* o *daya*, l'*endamena* e la *papoua*. Tutte le altre verietà provengono dall'incrociarsi di queste razze.

Gli Aithalo-pigmei. — I Pithekomorfi e i Melano-pigmei. — Non è cosa facile il classificare questi individui incontrati da Rienzi sulla costa di Sumatra. I primi

(1) Quadrupede appartenente al genere didelfo.

componevano una famiglia di tre membri, il loro colore era fuligginoso, e la loro statura non oltrepassava 1 m. 50 c. (1). La loro testa era colossale; le braccia, le gambe e le altre parti del corpo piccolissime. Eglino venivano dall'interno del regno di Palembang, dove gli abitanti sono d'una taglia bellissima. Gli altri erano d'una statura media, e il loro colorito era estremamente fosco; il loro corpo, intieramente ricoperto di peli, presentava nelle sue forme la più grande rassomiglianza con quello delle scimie. Eglino dissero come abitassero l'interno di Menang-Karbou e formassero una piccola popolazione. Rienzi inclina a credere essere essi una varietà della razza endamena. « Ecco dunque, dice egli, sulle ardenti sabbie traversate dall'equatore, uomini la cui taglia può essere paragonata a quella dei Laponi e di altri popoli che vivono in mezzo ai ghiacci ed alle brume della zona boreale! »

Oltre a queste due, l'autore fa conoscere un'altra varietà da lui veduta nell'isola triangolare di Panay (isole Filippine). Erano veri neri della più piccola statura, ma ben fatti, a cui egli impone il nome di *Melano-pigmei*. Essi vivono nei boschi e i loro figli portano il nome d'un albero o d'una roccia. L'uno appellasi *Papaya*, e l'altro *Batou*. La loro sveltezza al corso è tale, che aggiungono sovente gli animali senza abbisognare di frecce, ed allora, simili ai corvi, rimangono intorno al cadavere finchè l'abbiano divorato. Questi uomini non hanno capelli crespi come i negri d'Africa. Conducono una vita assai pacifica in mezzo alla loro famiglia e lontano dagli Spagnuoli e dai Bissayas.

Religione. — Non v'ha culto che non abbia i suoi settatori nell'Oceania. I Giavanesi, i Malesi di Sumatra, di Borneo, delle Molucche, i Bouguis, i Mangkassari, i Maindanesi, gli Oloani, i Lampoungi, i Reyani e i Papuas della parte occidentale professano il maomettismo.

Il brahmanismo è professato dalla maggior parte degli isolani di Madoura e di Bali e da alcune popolazioni di Giava.

Il *politeismo*, il *panteismo*, una specie di *sabeismo* e il *feticismo* si dividono le altre tribù oceaniche. Alcune tribù delle Caroline riconoscono una specie di Trinità sotto il nome di Alouelop, Lagueleng e Olifat. Gli dei principali della Nuova Zelanda sono Noua-Atoua (Dio il padre, il padrone del mondo, Dio il figlio e Dio l'uccello o lo spirito). Ogni indigeno ha il suo *atoua*, ch'egli considera come noi il nostro angelo custode. I Taitiani tenevano la medesima credenza prima che i missionari anglicani non li convertissero ai loro dogmi. Si incontrano chiese cattoliche e templi calvinisti ed anglicani nelle quattro divisioni. Il buddhismo è accolto da una parte degli abitanti dell'isola Bali e da tutti i Cinesi stabiliti nella Malesia. Alcune popolazioni di Borneo, di Luçon, dell'Australia e della Transmania non hanno religione alcuna, e la maggior parte dei Malesi limitano la loro credenza all'esistenza dei cattivi genii, ed hanno un'idea vaga d'un'altra vita.

Instituzioni religiose. — « Prima che arrivassero gli Europei nelle loro isole, dice Lesson, questi popoli (2) erano schiavi della terribile superstizione del *Tabou*,

(1) 4 piedi e 6 pollici di Francia.
(2) I Polinesi.

che imponeva loro una moltitudine di privazioni, e che costò la vita a tanti innocenti. Questa legge barbara proibiva alle donne, sotto pena della vita, di mangiare carne di porco, banane e noci di cocco, di far uso del fuoco acceso dagli uomini e d'entrare nel luogo dov'essi mangiano. Il predecessore del celebre Tamehamea (1) era talmente *tabou* che non si doveva mai vedere di giorno, e poneva inesorabilmente a morte chiunque l'avesse veduto un solo istante, quantunque per caso. »

Lo scopo principale del *tapou* pareva essere quello di placare la collera divina e rendersi propizio il Cielo con una penitenza proporzionata alla colpa. I Zelandesi, più dei Polinesi, sono sottomessi ciecamente a questa superstizione, senza rendersi conto del principio morale che la fece instituire. La credenza che il *tabou* (più correttamente *tapou*) gradisce all'*atoua* (Dio) basta perchè un uomo vi si sottometta. Qualunque sia la sua posizione, chi osasse toccare un oggetto consacrato al tapou, incorrerebbe infallibilmente la collera dell'*atoua*, il quale si vendicherebbe, facendo perire il violatore. Tale è la convinzione dei popoli che sognarono questa legge, e che per prevenire lo sdegno divino spogliano il colpevole delle sue proprietà se è ricco, e gli danno sovente la morte se povero. Si tollera un fallo commesso dagli stranieri che visitano l'isola per la prima volta; un secondo sarebbe punito.

Il tapou è assoluto o determinato, vale a dire che colpisce certe determinate persone o si applica a tutti in generale. Un uomo colpito dal tapou è escluso da ogni comunicazione co' suoi compatrioti, e non può servirsi delle sue mani per prendere i cibi, che raccoglie colla bocca quando appartenga alla classe popolare: un nobile ha servitori speciali deputati a questo servizio.

Il popolo non può imporre il tapou che a se medesimo, ma il rangarita, secondo il suo grado, ha il potere d'imporlo a tutti coloro che sono sotto la sua autorità, e l'intiera tribù ha il più grande rispetto pei tapou emanati dal principale suo capo. Da qui si vede quale partito possano trarre i capi da questa specie di veto per mantenere i loro diritti e l'autorità loro.

Le spoglie dei morti, specialmente di coloro che occuparono un posto distinto, sono tapouate o sacre per se medesime. Nell'uomo la testa è sacra al più alto grado, e quando gl'indigeni si tagliano i capelli, hanno grandissima cura che non rimangano in luogo in cui si potrebbero calpestare. Il tosato resta tapouato per alcuni giorni, nella stessa guisa che colui il quale venne tatouato. Gli è per questo motivo ch'eglino difficilmente tollerano provvigioni nelle loro capanne, sovrattutto quelle che furono animate. Eglino credono che grandi sventure li colpirebbero se la loro testa venisse a passare sotto una di queste sostanze.

Un capo non può nè accendere il suo fuoco a quello di un altro, nè scaldarsi ad uno stesso fuoco con un uomo di grado inferiore. È pur anche delitto accenderlo in un luogo dove furono deposte vivande.

Dumont-d'Urville, la cui recente ed infelice catastrofe ha destato tanta commozione negli uomini addottrinati, dice: « Le persone affette da morbo creduto mor-

(1) Il senso di queste parole non potrebbe rendersi che traducendo *interdizione religiosa*.

tale, le donne vicino al parto, sono collocate sotto l'impero del tabou. D'allora in poi esse sono relegate sotto semplici tettoie all'aria aperta, ed isolate da qualunque comunicazione coi loro parenti ed amici. Sono loro rigorosamente proibite alcune specie di cibi, e talvolta sono condannate per più giorni di seguito ad una dieta assoluta, persuase che la menoma infrazione di queste regole produrrebbe all'istante medesimo la loro morte. I ricchi infermi sono assistiti da un certo numero di schiavi, che da quell'istante dividono tutte le conseguenze della loro posizione: i poveri sono ridotti allo stato più deplorabile e costretti a raccogliere colla propria bocca i cibi che loro si portano. L'ingresso ai casolari o agli infermi tabouati è severamente proibito tanto agli stranieri quanto ai nativi del paese.»

Gli utensili che servirono ad una persona durante la sua malattia sono tabouati, epperò arsi o deposti presso il capo del defunto. Chiunque lavora alla costruzione di una piroga o d'una casa, è sottoposto al tabou: tuttavolta egli non è escluso dalla società de' suoi simili: solo gli è interdetto l'uso delle mani per mangiare.

La piantagione delle patate dolci, o koumaros, non che la loro raccolta, sono accompagnate da grandi cerimonie; nessuno può accostarle per un certo periodo di loro crescenza. Esse sono essenzialmente tabouate nella stessa guisa che i pesci i quali si pescano per le provvigioni d'inverno. Quando i Zelandesi scelgono un oggetto, cui non possono immediatamente pagare, vi attaccano un filo, pronunziando la parola tabou. Da quell'istante il contratto è inviolabilmente conchiuso, e i compratori verranno senza fallo a domandare quell'oggetto quando avranno di che pagarlo.

Quando una tribù si mette in guerra, una sacerdotessa si sottomette al tabou; e dopo avere esclusivamente digiunato per due giorni, compie nel terzo alcune cerimonie che debbono attirare la celeste benedizione sulle armi de' suoi concittadini.

Perchè i nostri lettori possano ben comprendere l'importanza e le conseguenze del tabou, riferiremo l'opinione di Nicholos, il quale così si esprime su questo proposito: « Per seguire il tabou in tutti i suoi numerosi significati, bisognerebbe rassegnare con minuta cura tutte le circostanze dell'economia politica di questi popoli, il quale uffizio è al disopra delle nostre forze. Il tabou regola non solamente le loro instituzioni, ma di più le loro giornaliere fatiche; cosicchè non v'ha un solo atto della loro vita a cui non trovisi frammischiato questo importante bisillabo. Quantunque il tabou, come vedemmo, assoggetti questi popoli ad una folla di restrizioni assurde e penose, tuttavolta esso è utilissimo in se medesimo presso una nazione così irregolarmente costituita. In mancanza d'ogni legge, esso presenta la sola guarentigia capace di proteggere le proprietà e le persone, dando loro un carattere autentico che null'uomo oserebbe violare. La sua potente influenza può anche metter freno alle più barbare ed ingorde scorrerie.»

Gli incantesimi (makoutou) sono essi pure una fonte inesauribile di terrori e di inquietudini per gl'infelici Zelandesi, i quali loro attribuiscono la maggior parte delle malattie che li tormentano e la morte che ne va facendo strage. Parole, preghiere, gesti, smorfie sono, secondo loro, i mezzi con cui questi incantesimi si operano.

— Ogniqualvolta i missionari, volendo dimostrare agli indigeni l'assurdità delle loro credenze, loro profersero di toccare il tabou e il makoutou, e di sfidarne per tal guisa personalmente le vendette, i Nuovi Zelandesi rispondevano che i missionari, nella loro qualità di arikis, essendo sotto la protezione d'un dio possente, potevano sfidare la collera degli dei del paese, i quali però scaglierebbero i loro fulmini sugli abitanti che avrebbero permessa questa orribile profanazione.

Anche i sogni hanno colà una tale importanza, che talvolta posero ostacolo ad imprese decretate. Sarebbe un'aperta offesa all'atoua il non seguire le inspirazioni d'un sogno ch'egli medesimo ha inviato.

I Zelandesi onorano altamente i mortali avanzi dei loro parenti, sovrattutto quando appartengono ad un grado distinto. Il loro corpo è custodito per lo spazio di tre giorni, perocchè credesi che l'alma non lo abbandoni prima di questo tempo. Quindi è vestito de' suoi più begli abiti, unto d'olio e adornato come in vita. Congiunti ed amici, principalmente le donne, mostrano il loro dolore con singhiozzi e grida, e si lacerano le spalle ed il volto fino a farne uscire il sangue. Furono vedute donne la cui faccia e la gola non erano che una piaga, perocchè, avendo perduti successivamente molti congiunti prossimi, avevano dovuto rinnovare più volte le loro crudeli dimostrazioni di dolore.

I membri del cadavere sono ordinariamente ripiegati contro il ventre e riuniti in fascio; quindi s'interrano in un luogo isolato, cinto da palizzate e tabouato. La tomba di un capo è contraddistinta da una croce o da figure scolpite ed arrossate coll'ocra: un mucchio di pietre annunzia quella dell'uomo del popolo. Queste tombe si chiamano *oudou pa* (casa di gloria).

Benchè immateriale, il *waidoua* (spirito) credesi suscettibile di prender cibo, perlocchè si depongono sulla tomba del morto vivande per nutrire il suo *waidoua*.

Le cerimonie funebri si terminano ordinariamente con un banchetto a cui si convitano non solamente l'intiera tribù, ma i parenti e gli amici delle tribù vicine; questo banchetto è proporzionato alla ricchezza del defunto. Il corpo è lasciato sotterra il tempo necessario a che le carni si distacchino dalle ossa per la corruzione, dopo del che le persone incaricate di questo uffizio si recano al luogo della sepoltura, ne estraggono le ossa e le puliscono. Allora un novello duolo incomincia, si compiono altre cerimonie e le spoglie sacre sono solennemente depositate nelle tombe di famiglia, specie di caverne formate dalla natura, dove le ossa sono distese su piccole alzate che sporgono dal suolo all'altezza di due o tre piedi. Queste spoglie sono per se stesse tabouate, e le persone impiegate nelle cerimonie funerarie sono assoggettate ad un tabou rigoroso. La violazione di una tomba è un'ingiuria che non ha altra ammenda che il sangue.

Se gli schiavi furono uccisi per delitto, i loro corpi vengono talvolta divorati dagli uomini della tribù. In ogni altro caso sono gittati nell'acqua o abbandonati all'aria aperta.

Straordinaria usanza della Nuova Zelanda si è, che alla morte di un capo i suoi vicini saccheggiano le sue proprietà e s'impadroniscono di tutto ciò che loro viene

fra mano. A meno che una tribù sia potente ed abbia in pronto un buon numero di guerrieri che la protegga, la morte d'un capo trae con sè la rovina della sua popolazione, perocchè ella può aspettarsi di essere saccheggiata dalle tribù vicine.

Governo.—Sacerdoti.—Ciò che contraddistingue l'Oceania, si è che, presentando qualunque siasi forma di governo, il modo di governare è più o meno feudale. Il potere supremo e le instituzioni politiche presentano varii aspetti negli imperi dispotici di Sourákarta e di Djokdjokarta. Le monarchie della Malesia sono elettive; il capo è nominato da un'aristocrazia ereditaria che ne restringe il potere. Lo stesso avviene nella penisola di Malakka, in Asia e in Africa e nella grande isola di Madagascar, dove i Malesi probabilmente hanno introdotto questa specie di governo. Nell'arcipelago delle Molucche, presso i Dayas di Borneo e altrove, ogni famiglia isolata forma una piccola popolazione, il cui capo non riconosce alcun superiore. Nella Polinesia, la nobiltà è una casta separata, l'orgoglio della quale e insopportabile, e mantiene il popolo in un eterno abbassamento. I re e capi elettivi di Passoumah e di Reyangs (isola di Sumatra), quelli di Borneo, Celebes, Mindanao, Timor, Retouma e delle isole di Noukahiva hanno un'autorità limitatissima, mentre che i popoli delle Caroline, di Peliou, di Radak, di Haouai, di Tonga, di Taiti, ecc., vivono sotto il giogo di un vero dispotismo.

L'influenza dei sacerdoti cristiani e musulmani è grandissima nella Malesia; ma prima dell'introduzione del cristianesimo, quella dei sacerdoti polinesi era immensa presso questi popoli, e notabilmente negli arcipelaghi di Haouai e di Taiti. Mentre il sacerdozio è sconosciuto presso la maggior parte dei Malesi, in molte isole, i nuovi Calcanti ordinano umani sacrificii; a Viti i re stanno al disotto dei sacerdoti che brandiscono ad una volta la spada e il turibolo.

Lingue e dialetti. — La lingua *malayou* è la più sparsa e conserva la sua purezza nell'isola di Sumatra dove ebbe origine. Questa lingua è parlata sulle coste delle isole che dipendono dalla Malesia, in una parte dell'isola di Malacca, e, ciò che sembra più strano, a Madagascar, presso le coste d'Africa, e nell'isola Formosa, situata presso la Cina e il Giappone. Questa lingua, altrettanto dolce che la portoghese e l'italiana, ricevette molte parole sanscrite, talinghe ed arabe; essa è consacrata al commercio. Nel modo stesso che la polinese, la lingua malayou toccò il continente asiatico, si ravvicinò a quello dell'Africa, e non adottò alcuna voce del doppio continente americano. Presso i Malesi pure, la lingua scritta nominasi *djawi*, corrispondente a *kawi* (non mai sapiente). La maggior parte delle altre lingue della Malesia e alcune della Polinesia presentano un gran numero di radici malayouesi.

Se la lingua polinese viene dal dayas, ne risulta che da questa ne derivano nulla ostante l'alterazione, il taitiano, il tonga, il mawi (1), il baoniano e gli idiomi di Rotouma e dell'isola Waihou. Essa somministra parole ad una folla di lingue del

(1) Nome, ché Dumont-d'Urville propose di dare alla lingua dei Zelandesi, a norma di quello di *Ilha na Mawi*, con cui chiamasi la più fertile e la più importante isola settentrionale, fra le due che compongono la Nuova Zelanda.

paese, e buon numero ne tolse dal sanscrito. Essa si divide in bougui volgare e in bougui antico. Quest'ultimo è destinato alle scritture religiose.

Il balinese sembra contenere molte voci sanscrite. Un mezzo milione d'uomini lo parlano a Bali; il *madourese* è la lingua di Madoura. Il *sounda* è in uso presso i montanari della parte occidentale di Giava. I Giavanesi hanno una lingua di corte ch'essi chiamano *basa-krima*; come i Taitiani, posseggono inoltre una lingua sacra.

Incontrasi un'analogia evidente fra gli alfabeti bouguis e natas; quello dei Tagali è poco complicato. La pronunzia e fin anco il senso del malekassou offrono grandi rapporti con tutte le lingue oceaniche, sovrattutto col malese, per la costruzione delle parole derivate. Questa lingua non ha nè declinazioni, nè generi, nè numeri, nè distinzione d'aggettivo e di sostantivo; essa non ha coniugazioni; e i tempi e la voce sono distinti da alcune particelle, attalchè bisogna aggiungere i pronomi ai verbi per designare le persone. Questa lingua è dolcissima, le sue forme sono semplici, ricche ed ingegnose.

« Ammettendo la culla primitiva della Polinesia nell'isola di Borneo e presso i Dayas, e specialmente presso i Dayas marouti o idaani (1), i quali abitano il nord di questa gran terra, e la cui razza presenta cotanta rassomiglianza coi Polinesi, la grande difficoltà, dice Rienzi, sarebbe tolta. La lingua e i popoli polinesi, nel modo stesso che le lingue e i popoli dell'Oceania occidentale ed australe, sarebbero partiti da questo punto centrale. Così, aggiunge Rienzi, una lingua e un gran popolo oceanico si sarebbero sparsi da Borneo a Madagascar, vale a dire 1,400 leghe all'ovest, e da Borneo a Waihou (isola di Pasqua), 2,520 all'est; finalmente da Formosa e da Haouai al nord, fino alla estremità della Nuova Zelanda, al sud, circa 1,800 leghe (2).

LETTERATURA. — Non sembra a prima fronte che gli Oceanici abbiano trattati sulle scienze; eppure i Giavanesi, i Tagali, i Malesi e sovrattutto i Bouguis non sono senza cognizioni astronomiche. Essi conoscono i pianeti e il loro corso, e prendono guida dagli astri nella loro navigazione. I Mangkassaresi designano i mesi lunari co' nomi arabi consacrati dalla loro religione. L'anno solare dei Bouguis, che essi dividono in 12 mesi di 365 giorni, comincia il 16 di maggio. Essi sono possessori d'un gran numero di leggende, di opere sulla storia, sulla religione e sulle leggi, di traduzioni dall'arabo, dal giavanese, dal malayou, infine dei *galidas* (racconti e canzoni storiche tratte dalle tradizioni nazionali). *Saouira-Gading* è l'eroe di molte fra queste canzoni.

La letteratura giavanese è più ricca in traduzioni che la bouguisa; i codici di Ouadjou, di Boni, di Mangkassara e di Mandhar sono degni della fama che godono;

(1) La lingua più sparsa, salve le alterazioni dal nord sino all'est di Borneo, e probabilmente nella più gran parte di questa regione.

(2) Lesson crede aver trovato l'origine dei Polinesi in Asia presso i Mongoli. Dumont-d'Urville dice ch'essi vennero dall'occidente stesso dell'Asia; altri asseriscono ch'essi discendono dagli Indù: altri finalmente li fanno venire dall'America. Noi lasciamo da parte questa difficilissima questione, la quale non sarà sciolta così presto.

i principi malesi e giavanesi adottarono molte loro leggi. I Giavanesi hanno romanzi, apologhi tradotti dal sanscrito, canzoni, alcuni squarci di poesia indigena antica, e una parafrasi di due grandi poemi epici dell'India: il Mahabharata di Viasa e il Ramayna di Valmiki. Alcune traduzioni di drammi religiosi spagnuoli e alcune canzoni sembrano comporre la letteratura dei Tagali.

Il *Brata-Youdha* è un poema epico composto da Pouseda in kawi (lingua classica di Giava), verso l'anno 784 dell'era volgare, o, secondo altri, nel 1167. Questa opera, il cui più perfetto manoscritto appartiene al radjah di Blelling, nell'isola di Bali, contiene 719 stanze in varii ritmi. Le bellezze di cui rifulge possono mettersi a confronto delle più belle composizioni greche, latine e moderne. Ciò che fa maraviglia, si è, che quantunque i Giavanesi non abbiano mai avuta la menoma conoscenza dei grandi poeti dell'Occidente, molte stanze del *Brata-Youdha* sono assolutamente rassomiglianti a certi passi d'Omero, di Shakspeare e di Milton.

L'episodio della vedova di Salia, dal momento in cui un sogno le predice il destino del suo sposo, fino al momento in cui lo trova nel cielo; il quadro e il viaggio dei figli di Pandou; il dolore di Ardjouna, uno dei cinque figli di Pandou, re di Astina, sono squarci di maravigliosa poesia.

Manek-Maya, opera classica che contiene la mitologia dei Giavanesi, riunisce talvolta la sublimità ad una semplicità simile alla biblica. Se vi s'incontrano alcune sconcezze, vi si trovano pure descrizioni che sosterrebbero il confronto con quanto la mitologia greca ha prodotto di meglio. Questi miti provano evidentemente che all'equatoree nelle contrade occidentali lo spirito umano tenne la stessa via di progresso.

Musica. — Istrumenti. — La musica è una passione presso tutti i popoli, inciviliti o selvaggi, dell'Oceania; ma il suo progresso maggiore lo fece a Giava. Gli abitanti delle isole Filippine hanno adottato quella degli Spagnuoli o dei creoli del Messico e del Perù, stabiliti a Maniglia.

La maggior parte degli istromenti della Malesia derivano dalla Cina, ad eccezione dei flauti e dei rababbi. I Giavanesi usano parecchi istrumenti ad aria, a corde e a percussione, inventati da loro o tratti dalla Cina e dall'India. I Polinesi e i Papuas possedono la siringa.

I montanari della parte occidentale di Giava fanno uso dell'*anglkoung*, il più rozzo degli istrumenti ad aria, composto di bambù tagliati a canne d'organo, nelle quali i tuoni procedono per gradi. Queste canne aderiscono ad una tavoletta. Nell'isola di Bali havvi uno strumento ad aria che rassomigliasi al flauto traverso; esso è lungo quattro piedi e mezzo; il suo suono è aspro come quello del clarinetto: quattro o cinque persone suonano insieme. Il *rouling* è un altro flauto, come pure il *serdoug*. I Malesi lo suonano a solo. Il *srouni* è una specie di oboè o di trombetta, di cui si parla nei romanzi. Si contano tre strumenti a corde: il *chalempoung* che ha dieci o quindici corde e si suona come l'arpa: il *trawangsa* che rassomigliasi ad una chitarra. I montanari di Sounda ne fanno uso a Giava. Il *rebab*, recato da Perre, è un violino a due corde, che dà intuonazioni perfette. S'introdusse nell'Oceania la trombetta, sotto la denominazione di *nafiri* e *salompret*.

Ballerina a Giava

Il *gong*, specie di tamburo, è formato d'una composizione di rame, di zinco e di stagno: ve n'ha da 4 a 5 piedi. Il maglio è guernito di gomma elastica, e si sospende ordinariamente ad una bella cornice. La forza e la dolcezza dei tuoni che se ne traggono è inconcepibile. Il *kentouk* e il *kampoul* sono specie di gong di proporzioni più piccole.

Il *kromo*, o *bonang*, è una serie di piccoli vasi o gong collocati su due linee in una intelaiatura. Il *gambang* o *staccado*, è suddiviso in più specie. Il *gambang-kayou* componesi di molti tasti di legno sonoro, i quali differiscono gradatamente di lunghezza. Si dispongono per ordine sur una cassa di legno e si percuotono con un martello. Lo staccado si chiama *gander*, ed è formato di tasti di metallo.

Tutti questi strumenti servono a comporre le orchestre. La voce *gamalan* significa esecuzione musicale. Se ne contano di sette specie: la prima è ad una volta la più semplice e la più antica. Chiamasi *mangang*, e se ne fa uso nelle processioni. Talvolta, per ischerno, chiamasi anche *kodok-ngorek* (canto delle rane e dei rospi), per la sua poca armonia.

La più perfetta esecuzione musicale di Giava è la *salendro*, sinfonia di molti stromenti che hanno lo stesso numero di note. La *pelak* riunisce strumenti limitati ad un picciol numero di note; le intonazioni ne sono acutissime. La *miring* differisce dalla pelak e dalla salendro. Tutte e tre si adoperano nelle rappresentazioni teatrali. La *gamalan choro Bali* (musica alla foggia di Bali) è rassomigliante alla *salendro*, ma non ha *rebab* o violino. Havvi inoltre la *srounen*, musica guerriera, e la *sakaten*, che non suonasi se non davanti al monarca e differisce dalla *pelak* perchè conta più strumenti.

Teatro. — Il *topeng* e il *wayang* sono due specie di composizioni drammatiche. I personaggi della prima sono uomini mascherati; la seconda rappresentasi con marionette. Il soggetto del topeng si trae per lo più dalle avventure di Pandji, l'eroe favorito della storia di Giava. L'amore e la guerra sono i temi costanti che si prescelgono: lo spettacolo è terminato da combattimenti dei capi fra di loro. Quando le rappresentazioni, le quali in tal caso hanno maggior perfezione delle altre, si eseguiscono al cospetto del principe, i personaggi non portano maschere e recitano scoperti la loro parte. Ordinariamente gli attori eseguiscono le loro scene con gesti, mentre che il *dalang* (capo della produzione) recita il dialogo. La musica della *gamalan* accompagna e varia le sue espressioni secondo l'indole dell'azione e i sentimenti che debbonsi esprimere.

In generale, un topeng si compone di dieci personaggi, indipendentemente dal dalang; quattro suonano il gamalan, gli altri sono gli attori. Si rappresentano pure buffonate, e un idiota, una scimia o un cane sono i benvenuti presso il pubblico, di cui eccitano il riso.

Un altro genere di divertimento è il *baroung'an*, specie di pantomima, i cui personaggi, mascherati da bestie feroci, eseguiscono combattimenti al fragore del gong e del tamburo.

I wayangs o scene ombrate hanno ordinariamente per argomento episodii della

storia di Giava prima della distruzione dell'impero di Majapahit. Le figure hanno da diciotto pollici a due piedi circa d'altezza. Sono di cuoio di bufalo, ben disegnate e ben lavorate, ma grottesche estremamente. Queste figure, attaccate con un chiodo di corno, hanno ad ogni mano un pezzo di corno per farle movere. Davanti agli spettatori, sur una cornice da dieci a dodici piedi di lunghezza e cinque di altezza, è distesa una stoffa bianca, in forma di cortina, la quale rendesi trasparente con una lampada posta dietro alla cortina stessa.

Hannovi il *wayang-pourwa*, il *wayang-gedog* e il *wayang-klitik*. Gli dei, i semidei e gli eroi della favola di Giava e dell'India sono i personaggi del *wayang-pourwa*. Il dalang declama alcuni versi in *kawi* (lingua sacra), ch'egli interpreta poscia per intelligenza delle persone illetterate. Gli attori compariscono dietro l'ombra della cortina; e gli spettatori estatici ascoltano per intiere notti la storia maravigliosa dei loro antenati.

Il *wayang-gedog* è tratto dal periodo della storia da *Parikisit* fino al regno di Lalean, successore dello sventurato Pandji.

Il *wayang-klitik* è un giuoco di marionette; l'argomento è ricavato dalla storia dell'impero di Pajajaran, fino al termine dell'impero di Majapahit. Le sventure della principessa di quest'ultimo nome e le avventure di Balembang'an e di Demar Voulan (la madre della luna) sono poste in iscena con successo.

La posizione del dalang presenta numerosi rapporti con quella dei bardi delle altre volte. Il primo figlio di ciascheduna famiglia è battezzato dal dalang, ciò che accresce maggiormente il rispetto a lui accordato come autore e direttore delle produzioni ch'egli eseguisce.

Si conosce inoltre un'altra specie di rappresentazione detta *wayang-beber*. Il soggetto di questo genere di produzioni, improntato dal racconto arabo di Bagin Ambia, è disegnato su fogli di grossa carta che il dalang spiega a misura che li va sciorinando.

Architettura. — Scultura. — Si ammirano a Giava i maestosi templi di *Brambanan*, di *Kobondalam*; *Tehandi-Siwou* (mille templi), e quelle statue colossali, e quelle colonne, quei bassirilievi con tant'arte condotti e finiti, richiamano lo stile e i miti degli Indù.

L'architettura navale è semplice, ma quanto gusto e quanta intelligenza non palesa la scultura dei *korokoros* malesi, e sovrattutto delle piroghe dei Polinesi. Le piroghe doppie e quelle a pendole di Taiti, di Haouai, di Nouka-Hiva e di Rotouma sono notevoli per eleganza. Ma questi edifizi sono a' dì nostri molto trascurati, grazie agli Europei che mettono a soqquadro il mondo e faranno sparire intieramente i costumi, le credenze, le arti e gli usi degli abitanti dell'Oceania.

Usi e Costumi. — Come in Oriente, la poligamia è in uso in tutta la parte del mondo che noi descriviamo, benchè i grandi e i capi siano coloro che maggiormente la praticano.

In alcune isole le donne sono trattate con molto riguardo, sovrattutto nella Malesia, eccettuati i Batas e alcuni altri, presso cui la sorte delle donne può essere paragonata a quella delle bestie da soma.

La schiavitù trovasi in tutta l'Oceania, notabilmente nella Malesia. L'antropofagia è uno dei flagelli che desolano specialmente Sumatra, Borneo, Nouka-Hiva, gli arcipelaghi di Viti, di Salomone, di Hanoa, della Nuova Caledonia, della Nuova Zelanda e dell'Australia. La pirateria e l'infame traffico dell'uomo sono in vigore nell'isole di Celebes, nelle Filippine, nella Papuasia e altrove. Gli orribili delitti di questo mercimonio sono particolarmente da imputarsi agli Achinesi, ai Bouguis, ai Malesi, e più d'ogni altro agli Holoani.

Gli usi della vita domestica sono i medesimi presso tutti i Polinesi. I loro alimenti si fanno cuocere in forni sotterranei col mezzo di pietre riscaldate. La polpa del cocco, il frutto dell'albero del pane e il taro servono alle minestre. Nella Malesia e nella Papuasia le minestre si fanno con riso e sagù. Questi isolani mangiano seduti sulla terra, colle gambe incrocicchiate, e le mani tengono loro luogo di forchette. L'inebbriante kawa è la bevanda che usasi nelle loro assemblee. Le abitazioni sono vastissime e servono a molte famiglie, eccetto presso i Zelandesi, i quali pressochè in continua guerra fra tribù e tribù, hanno villaggi fortificati, posti in luoghi quasi inaccessibili, da loro chiamati *pahs* e non hippas, come alcuni scrivono. Presso la maggior parte di quelle popolazioni il saluto reciproco si comparte ordinariamente fregandosi (honi) a vicenda il naso. In segno d'amicizia si offre, cantando, un ramoscello. Tutti gli indigeni hanno case municipali, in cui si radunano le pubbliche assemblee.

Il costume dei Polinesi presenta la più grande analogia; un perizoma, o maro, che copre ciò che il pudore impone di nascondere, è ordinariamente il solo vestito dei Noukahiviani, dei Taitiani e degli Haouaiani, che sanno, non altramente che i Tongas e i Rotoumaiani, fabbricare stoffe ordinarie ed una più fina riservata alle donne. Questa stoffa traesi dalla scorza dell'*aoutè* (*brussonetia papyrifera*). I due sessi adornansi graziosamente. Le donne sovrattutto gittansi sulle spalle un semplice drappo, le cui pieghe ondeggianti fanno ricordare l'eleganza del costume antico. I capi hanno solo il diritto di vestire ciò che essi chiamano *tipouta*. Ricchi mantelli tessuti colla scorza morbidissima del *phormium tenax*, coprono i Zelandesi. I Polinesi amano molto di abbellirsi. I Taitiani portano corone di fiori: gli abitanti di Nouka-Hiva e di Rotouma si adornano di denti di cachalot. Il maro è talvolta in uso presso i Papuas. I Zelandesi credono di abbellirsi intrecciando piume di vari colori nei capelli e appendendo bastoni dipinti alle orecchie.

Il dipingersi il corpo a più colori non è l'ornamento meno singolare, e denota un'arte poco comune: i capi polinesi sono sovente dipinti dalla testa al piede. L'operazione del tatouaggio, la quale consiste in disegni di capriccio che si incidono sulla pelle, è dolorosa e difficile.

Alcuni fra i Melanesi fannosi incisioni, ma molto rozzamente; altri tracciansi sulla faccia e sul petto linee rosse, nere, bianche e raramente gialle. Ma ciò non è già, come presso gl'Indù, per caratterizzare la loro setta.

Il ventaglio occupa un distinto luogo fra gli ornamenti dei due sessi nelle isole Haouai. I più comuni fabbricansi di fibbre di cocco. Talvolta a quest'uopo adope-

ransi piume di gallo e dell'uccello dei tropici. Quelli poi che godono di un inestimabile prezzo e che si trasmettono come trofei di famiglia da padre in figliuolo, sono i ventagli che hanno per manico l'osso del braccio o della gamba d'un nemico ucciso sul campo di battaglia. Le donne di Haouai e di Rotouma s'impolverano abitualmente i capelli colla calce di corallo; ma nè esse nè gli uomini hanno le orecchie forate, e non sembra abbiano mai avuto idea di appendervi qualche ornamento.

Un costume bizzarro, particolare ad Haouai, ma che l'influenza del protestantismo ha forse riformato come tanti altri, si era quello di portare una maschera formata d'una grossa zucca e forata nella direzione degli occhi e del naso. Questa maschera è guernita al disopra di piccoli rami verdi che da lontano paiono belle piume ondeggianti. Nel basso vi si appendono piccole strisce di stoffa che producono l'effetto d'una barba a trecce. Quegli isolani furono veduti passeggiare con queste maschere, mandando scoppii di riso e contorcendosi stranamente. Tuttavolta non è noto se eglino indossino queste maschere per difendersi la testa o per semplice sollazzo.

Ritorneremo su tutti questi usi e costumi quando descriveremo e faremo ampiamente conoscere le singole parti dell'Oceania.

MALESIA

O

GRANDE ARCIPELAGO DELLE INDIE ORIENTALI

La Malesia, inesauribile sorgente di ricchezze, viene impropriamente designata sotto il nome di *Grande arcipelago delle Indie orientali,* perocchè essa non presenta alcuna rassomiglianza con questo continente. Questa regione che produce gli aromi delle Molucche e l'argento di Giava, lo stagno di Banka e l'oro delle Filippine, l'ambra grigia e le perle di Holo, la canfora e i diamanti di Borneo, questa regione fu in ogni tempo oggetto d'invidia a tutte le grandi nazioni. Perocchè essa non sembra essere solamente la più ricca e la più bella contrada dell'Oceania, ma ancora delle altre parti del mondo.

I Malesi, ma sovrattutto i Boguis di Celebes, mostrano tanta capacità commerciale e industriale da sbalordire ed eccitare una giusta ammirazione. Quando la bella stagione apparisce, questi esperti ed infaticabili marinai, i quali fissano mai sempre le loro sedi sulle rive del mare, si slanciano su bastimenti che contengono da venti a settanta uomini, e percorrono il paese dalle Filippine all'Australia, dalla Papuasia all'India. Audaci fino alla temerità, eglino compiono questi lunghi viaggi su fragili prahos, e traggono arditamente partito degli intervalli di calma e della costante direzione dei venti che favoriscono le loro pericolose intraprese.

Navigazione. — Geografia — I popoli della Malesia sono essenzialmente marinai; ma la naturale facilità ch'eglino hanno di navigare in un mare soggetto a due monsoni, ritardò i progressi dell'arte nautica, e questi isolani intraprendono lunghi tragitti su deboli barchette, la maggior parte delle volte senza bussola, e non aventi, per riconoscere la via e i pericoli in cui si trovano, se non l'imperfetta osservazione degli astri. Tuttavolta la bussola essi la conoscono. Le parole che servono alla divisione dei rombi del vento sono tutte giavanesi, ciò che indurrebbe a credere, essere stati i Cinesi che loro fecero conoscere la polarità della calamita. I Malesi dividono l'orizzonte in otto parti: l'*outara* (nord), il *salatan* (sud), il *rimour* (est)

e il *barat* (ovest): queste due ultime parti hanno per suddivisioni il *pading* (nord-est), il *djati*, l'est vero e il *tanggara* (sud-ovest). Il nord-ovest è da loro nominato *laout*; l'ovest vero *rapat*; e il sud-est *daya*. Hanno pure otto direzioni addizionali distinte coll'aggiunta della parola *samata*: così *karat-samata-outara* significa nord-ovest.

L'universo, pei Malesi, consiste intieramente nel loro arcipelago; perlocchè le loro cognizioni geografiche sono pochissimo estese. Il più addottrinato fra loro non conosce che il Coromandel, Siam, Ava, la Cina, il Giappone, la Turchia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. E della maggior parte di questi paesi non conoscono poi altro che il nome.

Una piccola isola viene ordinariamente designata colle denominazioni di *poulo* e di *nousa*. Sovente scelgonsi a quest'uopo espressioni che danno l'idea della sua figura; così l'isola del Principe di Galles è da loro nominata Pinang (noce d'Arek), perchè essa presenta la forma di questo frutto. Lo stesso dicasi di parecchie altre isole che i Malesi chiamano *Obi* od *Owi*, perchè la loro configurazione ha qualche rassomiglianza coll'ignamo od *Obi*.

Nel linguaggio scelto, Bali è detta Nousa-Kambaryan, l'isola sommersa; Lombok ricevette il nome di *Sarak*, la zatta. Alcuni fecero, della parola ritorno, l'etimologia di Bali, perocchè i popoli di quest'isola abbandonarono il culto di Maometto per ritornare al brahmanico. L'espressione *Nousa-Antara*, con cui s'intende Madoura, sembra provenire dal sanscrito, e significa *isola adiacente fra due*, vale a dire Giava e il paese degli Indù. E diffatto, una delle due parti dell'isola di Giava, la più vicina a Madoura, fu abitata dagli Indù.—Le denominazioni d'etimologia araba non sono in uso in queste contrade, se si eccettui l'espressione *Al-Rami* o *Lameri*, di cui i loro dotti si servono per designare Sumatra, e il nome di Jawi o Jawa ch'essi adoperano per denotare la Malesia.

Storia naturale. — Le tradizioni assicurano che il java-wout (*panicum italicum*) era l'unico graminaceo che consumavasi nell'isola all'epoca della sua scoperta, ed aggiungono che questa pianta diede appunto all'isola il suo nome. Secondo tutte le apparenze, il riso sarebbe originario della Malesia. Da Madagascar a Borneo, esso è conosciuto sotto il nome di *padi* o *bras*: nelle isole Filippine chiamasi *palay*. Generalmente sotto la denominazione di *sawah* designasi tutto ciò che concerne la cultura di questo graminaceo, il quale è il precipuo alimento dei popoli inciviliti che abitano le contrade situate fra i tropici e le adiacenti isole. I Giavanesi ne esportano una quantità considerevole che si valuta a 6 od 8,000 tonnellate, ciò che produce loro una rendita annuale di circa cinque milioni di rupie o dodici milioni cinquecento mila lire.

Indipendentemente da una seconda qualità di riso più secca della prima, Rumph ne fa conoscere un'altra che i Malesi chiamano *poulout* e i Giavanesi *kettang*. Quest' ultima specie non s'adopera che come ghiottoneria.

La mietitura continua talvolta dieci giorni sullo stesso terreno, perocchè difficilmente il riso è dappertutto egualmente maturo. Si fa seccare al sole la ricolta, che si lega in appresso in fastelli e si deposita sui granai. Non si fa uso di coreggiato,

e si stropiccia la messe coi piedi per separarne il riso. Tuttavolta si mette il più sovente in commercio prima di questa operazione. Il mondare il riso appartiene alle donne, che ciò fanno per mezzo di mortai e di pestelli di legno, dopo del che questo cereale può essere conservato anni ed anni senza alterazione.

Le terre vergini danno da 25 a 30 per cento; quelle delle montagne 15; quelle paludose 25. Facendo due ricolte, non si ha più che il 15 o il 16. A Kadou un acre di terra inglese produce 641 libbre *brutte* in una sola mietitura, mentre che a Mataran non ne produce che 570 in due ricolte. Ai mietitori si dà l'ottavo, il sesto e talvolta anche il quinto o il quarto della messe per suo salario.

Parecchie varietà di manioc d'America, che chiamasi *obi-bolanda*, fecondano nelle siepi. Il *gadoung* prospera nello stato selvaggio.

Il *trigo* (frumento), la patata, i navoni, i cavoli, le carote, il kedel, il mais sono coltivati con successo, come pure l'*ijo*, con cui i Cinesi manipolano un'eccellente salsa. Le patate di Giava hanno gusto assai migliore di quelle d'Europa.

Dopo il riso, il cotone è la pianta più utile, non solamente a Giava, ma anche nella maggior parte delle isole della Malesia. Se ne distinguono due principali specie, vale a dire il cotone erbaceo (*gossypium herbaceum*) e l'albero di cotone (*gossypium arboreum*). Si notano inoltre infinite varietà della prima specie, e v'hanno varietà particolari ad ogni isola. Ma ciò che reca maraviglia si è, che i cotoni di Giava sono i più cattivi, malgrado il metodo di cultura che è il migliore di tutta l'Oceania. Le denominazioni straniere, come *Mori* (Arabi), *Francès* (Francesi), *Hollanda* (Olandesi), *Engrès* (Inglesi), caratterizzano le specie e paiono indicare i diversi popoli che ve le naturalizzarono. Benchè la qualità del cotone di Giava sia delle più mediocri, se ne esporta moltissimo, perocchè la peste essendo sconosciuta a Giava, gode il privilegio di essere ammesso senza quarantena in tutti i porti d'Europa.

Si conoscono ancora altre piante filamentose: il rami (*ramium majus*), che è una specie d'ortica alto da 5 a 6 piedi, e la cui scorza somministra un ottimo filo pei cordami; il *ganja* o canapa (*cannabis sativa*), che coltivasi a motivo d'un succo narcotico somministrato da questa pianta originaria dell'India: il *bagou* (*gnetum-gnemon*) che produce filo per le pescherie: il *glougo* (*morus papyrifera*), che coltivasi in abbondanza in parecchie provincie di Giava, e che si adopera nella fabbricazione della carta (1); il *lontar* e non *lantar* (*borassus flabelliformis*), originario delle Indie occidentali. Quest'albero è un palmizio da cui si estrae una specie di vino; una volta le sue foglie tagliate a liste e raschiate con uno strumento di ferro servivano di carta agli indigeni.

V'ha pure il *gabang*, palmizio a ventaglio (*corypha umbraculifera*), i cui filamenti medii delle foglie servono a far corde. Il giunco, appellato canna d'India (*calamus rotang*), pianta spinosa di cui v'hanno molte varietà, fra le altre la *salak* che pro-

(1) La carta prodotta dal *glougo* è comunemente d'un bruno sporco, e non può guarentirsi dall'esser attaccata da una specie d'insetti che chiamansi *dermestes*.

duce un frutto della grossezza d'un uovo, contiene una polpa bianca ricoperta da una scorza, il cui odore è acuto ed acido il gusto. Il bambù (*arundo bambos*), canna che si eleva fino a 40 o 50 piedi e serve a differenti costruzioni; il *samnear* giunge fino a 100 piedi d'altezza, e dei grossi suoi tronchi può fabbricarsi un battello. Il *niboung* (*caryota urens*), serve alla costruzione delle case. Finalmente il *nipah* è un piccolo palmizio che, come gli alberi di questa famiglia, produce una bevanda vinosa.

Il *teck* (*tectona grandis*) elevasi da 80 a 100 piedi: il suo diametro è dai 5 agli 8 piedi; esso fiorisce a Giava nella stagione asciutta, e produce frutti che maturano al mese di novembre. Quest'albero colossale, il cui legno, pressochè incorruttibile, è il più prezioso che si conosca per la costruzione delle navi, incontrasi nelle pianure e nelle colline fino a 300 o 400 piedi al disopra del livello del mare. Si è però solamente a Giava dove il teck è abbondante.

Il *lingoa* (*pterocarpus draco*) è un legno quasi altrettanto durevole e forte che il teck, di cui tiene luogo a Giava e in altre isole delle Molucche. Vi si trovano alcune varietà d'ebano, inferiori però all'ebano delle isole di Francia, di Borbone e di Madagascar.

La Malesia conta fra le sue produzioni parecchi alberi gommiferi e resinosi; il *damar*, che somministra una specie di terebentina, e di cui Rumph cita quattro varietà; Rienzi ne trovò nell'isola che porta il medesimo nome, come pure nell'isola del Tribuno, una quinta specie, la quale posta ad ardere, tramanda un profumo simile a quello dell'incenso più puro.

Esiste pure nella Malesia un albero (*bassia*, L.) il cui frutto ha la forma d'una noce, e il cui tronco presenta una grande rassomiglianza con quello del *canary*. Si estrae facilmente da questo albero un sevo giallognolo, facendo bollire i suoi frutti. Il *bendoud* (*ficus elastica*) fornisce il caoutchouc. Il *rarak* è pieno d'alcali che tiene luogo di sapone.

L'indaco (*indigofera tinctoria*) tiene il primo luogo fra gli alberi producenti sostanze coloranti. Indipendentemente dalle tre varietà che non differiscono se non per motivo del tempo diverso in cui maturano, havvene un'altra specie a Sumatra. Gli Europei l'appellano *marsdenia tinctoria*, dal nome del dottore Marsden, il quale la introdusse in Inghilterra. Come le altre varietà, questa specie non ha la forma di un cespuglio, ma s'innalza invece come la vite, arrampicandosi, e le sue piccole foglie a pinne hanno da tre a quattro pollici di lunghezza. L'indaco ordinariamente si semina verso il mese di luglio, e si raccoglie verso il settembre. Il tempo della fabbricazione dura due mesi, e la pianta si raccoglie tre volte (1).

A Bali, a Mangkassar, a Tourate, a Celebes e a Soumbawa nello Stato di Bima, coltivasi con successo il *kassoumba* (*carthamus tinctorius*) che produce una materia colorante simile allo zafferano. Lo stesso dicasi dell'*arnotto d'America* (*bixa orellana*).

(1) Ecco come si fabbrica l'indaco: dopo alcuni giorni di macerazione, si fanno bollire i rami e le foglie, mescolandoli con calce viva. I Giavanesi ne fanno esportazione presso i loro finittimi. Essi ignorano intieramente il modo di fabbricare la pura fecola in una massa solida. I coloni olandesi ne fabbricano piccoli pani, ma ad alto prezzo.

All'uso di colorare adoperasi molto il *sappan* (*cesalpina sappan*) o legno di Brasile; il migliore è quello delle Filippine. V'hanno due specie di *meng koudou* (*morinda*), una a piccole, l'altra a grandi foglie (*citrifolia* e *morinda umbellata*); la prima solamente ha radici che somministrano una materia colorante. L'*oubar* serve a tingere in bruno le reti dei pescatori. Il *turmeric* (*curcuma longa*) dà un colore giallo bellissimo, la cui durata però è alquanto breve.

Meno alto che il cocco, il *gomouti* o *saugoer* (*borassus gomutus*) è il più grosso di tutti i palmizii; il suo aspetto è selvaggio, il suo frutto triangolare è sporgente dall'organo della fruttificazione. Esso rassomigliasi al frutto del nespolo, ed è attaccato a filamenti spatici di 3 a 4 piedi, i quali gettano fuori una quantità così grande di frutti, che un sol getto basta a caricarne un uomo. La polpa esteriore di questo frutto produce un succo velenoso talmente corrosivo, che lascia sempre applicazione sulla pelle, porta infiammazione e dolore. Col mezzo di una preparazione, i Malesi ne fanno un liquido di cui usano guerreggiando, il quale liquido gli Olandesi nominano *helwater* (acqua d'inferno). Si estrae inoltre da questo albero il *toddi* dei Cinesi, l'arack dei Giavanesi, e due sostanze, di cui una serve a calafatare i bastimenti e l'altra a far corde. Il gomouti produce finalmente una farina medullare di cui i poveri si cibano. I luoghi in cui questo albero vien meglio sono le valli paludose e le vicinanze delle acque.

Il *kanarium* (*dioec. pent.*) produce un frutto oblungo molto somigliante alla noce dei nostri giardini. Il suo guscio contiene una mandorla che ha il gusto della nocciuola e che somministra in abbondanza il miglior olio commestibile.

Rumph descrisse sei specie e molte varietà, coltivate o selvagge, dell'albero rampicante nominato *betel* (*piper betle*, Linn). Esso prospera facilmente a Giava, e le sue foglie hanno un sapore grandemente squisito pei popoli malesi, i quali lo conoscono sotto il nome di *pinang*. I Giavanesi poi lo chiamano *jambi*, e gli Amboinesi *poua* o frutto per eccellenza.

Citeremo pure il *goutta gambir* o *gatah* (volgarmente *gambir*), da cui si estrae un succo che prende la consistenza dello sciloppo e se ne fanno focaccie, e sovrattutto piccoli pani che si conservano più anni.

Il tabacco è coltivato in tutta la Malesia per uso domestico: in alcune isole se ne fa ogggetto d'esportazione.

L'albero più prezioso della Malesia è il *sagoutier*, maraviglioso genere di palmizio attesa la sua produzione, e che supplisce in parte all'incuria di quei popoli, i quali, ad eccezione dei Giavanesi, dei Tagali, dei Bissayas e di alcuni Dayas, disprezzano l'agricoltura. Nella stessa guisa che il gelso, il sagoutier (*metroxylum-sagou*) moltiplicasi da se medesimo per mezzo dei suoi grani e dei suoi rampolli. Esso cresce senza coltura nelle foreste e giunge ad un'altezza di 25 piedi; ve ne ha di tali che l'uomo non potrebbe abbracciarne il tronco. Il suo frutto ha la forma d'un uovo e somministra una farina gommosa che diviene la ricchezza principale dei Malesi: questa sostanza è delle più stomatiche.

Fra i frutti che tanto abbondano nelle isole Malesi, la banana, da quei popoli

nominata *pisang*, e che noi conosciamo sotto il nome di fico d'India (*musa paradisiaca*), può essere collocata al primo posto, perocchè è uno dei più indispensabili alimenti.

Si conoscono due specie dell'albero del pane (*artocarpus incisa*), una a grani e l'altra senza. Quest'ultima è la vera, e in malese viene chiamata *rima*.

Il *mangoustan* è il più squisito frutto, non solo dell'Oriente, ma fors'anco di tutto il mondo. Piccolo e sferico, ha l'aspetto d'una melagrana matura. La sola parte mangiabile è una polpa bianca e trasparente, ricoperta d'una scorza bruna. È leggermente acida, sanissima e di delicatissimo sapore.

La seconda specie (*garcinia celebica*) cresce nelle foreste di Giava e di Celebes. Essa non debbe confondersi col vero mangoustan, che non si pervenne a naturalizzare in parecchie isole.

Il *dourlan* (*durio-zibethimis*) è un frutto che non è men grosso che la testa d'un uomo. La sua forma è, poco più poco meno, come quella dell'albero del pane; il suo colore è d'un verde giallastro. Gli indigeni hanno la più alta stima per questo frutto, che dagli Europei è tenuto in pochissimo conto.

Si divide il jack (*artocarpus integrifolia*) in due varietà: il *jack* proprio e il *champadak*. I frutti del primo che nascono sul tronco e sui più grossi rami sono d'una grossezza così fattamente mostruosa, che un solo basta pel carico d'una donna che si rechi al mercato. Gl'indigeni ne fanno un grande consumo, ma gli Europei ne fanno poca stima a motivo del suo acutissimo odore. La seconda varietà produce frutti più gradevoli. I Giavanesi preferiscono il *champadak* al *jack*, e il prezzo n'è maggiore.

V'hanno cinque varietà di *mangue* (*mangifera indica*); se ne conoscono pure due varietà selvatiche oltre quella che dicesi fetida.

Il *pamplemousse* o *shaddok* (*citrus decumanus*) è chiamato *Batavi nimbou*, perocchè prospera grandemente a Batavia.

L'*ananas* (*bromelia ananas*) è copiosissimo e non richiede che poca cultura. La sua grossezza è il triplo di quella dell'ananasso che si coltiva nelle nostre conserve calde.

Le due varietà *nona* (*anonis squamosa* e *reticulata*) sono molto sparse. Questo frutto chiamasi *srikaya*, perchè il suo gusto è alcun poco rassomigliante ad una vivanda fatta con latte ed uova.

Il *jambou* (*eugenia jambos*) ha un gusto molto insipido; ve ne sono più varietà; quella detta *kling* è la migliore. Il *guara* (*psidium pomiferum*) abbonda nella Malesia. Il papaya (*cavica papaya*), alimento eccellente per gli animali, produce frutti in gran numero durante tutto l'anno. Il vero *cachou* (*anacardium occidentale*) è poco stimato. Il caffè è un oggetto di estesissima cultura: la sua qualità dipende dal terreno. Esso prospera nelle terre grasse sostanziali miste a sabbia, e nelle vallate delle alte montagne a 3 o 4,000 piedi al disopra del livello del mare. Cominciasi a coltivare a Giava il cacao, che fu introdotto dagli Spagnuoli nelle Filippine. Il *doukoub* si ravvicina al mangoustan e al dourian; il suo frutto è della grossezza

d'un uovo, nella guisa stessa che il *ramboutan*, il cui gusto alcun poco acido non è spiacevole. Il *tamarin* (*tamarindus indica*) eguaglia in grandezza i nostri più bei castagni; il suo fogliame densissimo presenta una fresca ombra ai viaggiatori, che vi trovano inoltre una bevanda salutare insieme e gradevole. Gli aranci, i cedri, ecc., sono sparsissimi nella Malesia, dove se ne fa poco caso. La melagrana, la zucca, il mellone moscato, il mellone d'acqua, le fragole, le pesche vi furono recate dagli Europei, l'uva dagli Arabi.

Il pepe nero e il garofano presentano agli indigeni una ricchezza commerciale considerevolissima. L'albero della nocemoscada produce continuamente fiori e frutti. Il frutto è chermisino e matura in nove mesi. Se si sfronda, l'albero non produce più frutti.

La scorza del *massoy* (*cotex oninus*) è un cosmetico in uso a Giava ed anche nel Giappone e nella Cina. Il *culitlawan* (*laurus culitlawan*) è pur esso un cosmetico, di cui trae partito la cucina a Bali e a Giava. Distillandolo s'ottiene un'acqua d'un acre sapore ed un olio essenziale.

I fiori più comunemente coltivati sono: il *champaka* (*michelia champaka*), che viene dal Bengala; il *malor* o *malati* (*nyctanthus*), il cui fiore è bianco; il giglio acquatico (*nymphaea nelumbo*), che è sacro nella mitologia degli Indù, dei Giavanesi, dei Balinesi ed altri popoli del grande arcipelago indiano; il *kamboja* (*plumeria obtusa*) con foglie scure e funerarie, con petali gialli dentro e bianchi fuori; il *soulassi* (*ocinum*), che si pianta sulle tombe nelle annuali cerimonie in memoria degli estinti.

I fiori d'Europa, e principalmente le rose, crescono in abbondanza in queste contrade; esse però vi degenerano e perdono in pochi anni il loro profumo.

Il *belzuino* (*styrax benzoin*) produce una gomma che i musulmani e i cattolici adoperano come incenso. Il *lignum aloes*, o *agalotsin*, dà una sostanza ontuosa.

Ci limiteremo a citare le piante medicinali che sono più in uso nella Malesia.

Il *cubebe* (*piper cubeba*), ha un odore aromatico eccezionale, congiunto ad un gusto eterogeneo senza acrimonia. Si adopera con successo nelle malattie sifilitiche semplici.

In parecchie malattie è in uso il frutto del tamarindo. Oltre ad una salutare limonea, se ne fa, mescolandolo all'olio di pinocchio d'India, un purgante usitatissimo, e un cataplasma manipolato colle sue foglie peste guarisce le risipole. La *datoura* ha una grande potenza narcotica. L'*antchar* e il *tchettik* sono piante velenose; il *kamadou* è uno stimolante; il *godonollo* è un astringente ed un aromatico. Il *gambir* è un tonico; il *ricino* o il *palma christi* è un purgante; il *bromelia ananas* è un diuretico; il *mandakakki* un emolliente; il *wadouri* un potente emetico.

Certe piante sono arbusti nei climi temperati ed alberi nella zona equinoziale. Tali sono le tre specie di *kayoupouti* di cui due servono alla domestica economia; le foglie della terza producono un olio, la cui proprietà sudorifera è un rimedio contro i reumi.

Vi si trovano pure l'albero della cannella: la *cassia*, la *canfora*, il *cardamomo*, lo

zenzevero piccolo e grande, la *vainiglia* importata a Giava e quivi resa indigena.

La lebbra è una delle spaventose piaghe che desolano molte parti dell'Oceania. Il vaiuolo, la sifilide e le febbri remittenti ed intermittenti vi fanno pure grandi stragi.

I bagni divengono indispensabili sotto questo ardente clima. I Giavanesi adempiono colla più scrupolosa esattezza le leggi dell'islamismo, le quali sembrano provare che instituendo questa religione, Maometto aveva per iscopo la conservazione e il ben essere del suo popolo. Diffatto queste leggi ordinano numerose abluzioni, costringendo a bagnarsi almeno cinque volte al giorno. I Giavanesi ricorrono pure all'acqua per soddisfare a certi bisogni, che gli Europei non arrossiscono di soddisfare in pubblico.

Il cholera-morbus, o meglio il *mordachi dell'India*, fece infinite vittime in parecchi luoghi dell'Oceania. Noi ne parleremo più diffusamente all'articolo Samarang.

Nozioni storiche. — I Malesi, la cui origine non è abbastanza ben conosciuta, colonizzarono, or hanno secoli, l'isola di Sumatra, l'interno della quale, il paese cioè di Menang-Karbou, fra le riviere di Palembang e di Siak, divenne il centro della loro civiltà, che i Cinesi, i Telingas e gli Arabi aiutarono a stabilire. *Sri-Touri-Bonwana*, uno dei loro capi che pretendeva discendere da Alessandro il Grande, venne verso l'anno 1160 a fondare nella penisola opposta, detta *Oujoung-Tanah*, una colonia che prese il nome di *Tanah-Malayou* (terra malese), mentre che i coloni furono appellati *Orang debawah-ang'inn* (uomini di sotto il vento). I principi di Majapahit non poterono guardare senza invidia la nascente prosperità dei nuovi abitanti che fabbricarono la città di *Singha-Pora* (città del lione). *Iskander-Chah*, terzo successore di Sri-Touri-Bouwana (questi era morto nel 1208), inseguito dalle truppe di Majapahit che lo infestavano da tre anni, dovette cedere alla forza e si ritirò al nord nel 1252, fondando la città di *Malakka*, ch'egli nominò da un frutto (*myrobolanum*) il quale abbonda nei dintorni. Nel 1276, due anni dopo la morte di Iskander-Chah, il sultano Mohammed-Chah abbracciò l'islamismo e riunì la penisola e molte isole adiacenti al suo impero.

Senza mettere in dubbio la cronologia storica dei Malesi, dobbiamo asserire, appoggiati a valenti autorità, ch'essa contiene un anacronismo, perocchè la città di Majapahit non esisteva al xiii secolo. Conchiuderemo questo ragguaglio, aggiungendo la storia particolare del regno d'Achin che si stende al disopra del paese de'Baltas, e in tutto il raggio nord-ovest di Sumatra.

Ad Alfonso d'Albuquerque, che approdò all'isola di Sumatra verso il 1511, succedettero Perez d'Andrale e Diego Pacheco, il quale trovò la morte dove la sua immaginazione aveagli fatto credere di trovare miniere d'oro. D'allora ebbe principio un'accanita lotta fra la potenza portoghese e i monarchi d'Achin. Questa lotta continuò fino al 1582, epoca in cui l'usurpatore Al-Radin (il quale prese il titolo di sultano d'Achin ed è conosciuto sotto il nome di Aladino) ristabilì la pace.

Ma nel 1615, Pedouka-Siri, il più possente dei re d'Achin, comparve con sessanta mila uomini davanti a Malakka; respinto, intraprese un novello assalto nel 1628, ed ebbe la stessa sorte. Finalmente nel 1640, di concerto cogli Olandesi, s'impa-

Giavanese in abito di guerra.

dronì di questa antica metropoli del grande arcipelago delle Indie orientali, attualmente la Malesia.

Da quest'epoca fino al 1700 la dinastia cadde nelle deboli mani di donne, sotto al regno delle quali la potenza finì per estinguersi. In questo frattempo gli Olandesi fondarono banchi e ardirono venirsi ad accampare sotto le mura di Achin. Beaulieu vi condusse i Francesi nel 1721, mentre gl'Inglesi formavano colonie a Bencoulin, Indrapour, Padang, Natal, Tappanoudi, ed armavano il forte Marlborough. Ma sempre invidiosi della potenza olandese, gli Inglesi afferrarono il pretesto della guerra del 1781 per occupare Padang ed altre fattorie; ma in seguito ai trattati del 1815 e del 1824, gli Olandesi ricuperarono le loro possessioni, ed ora sono i soli Europei che occupino qualche punto della contrada di Sumatra

GOVERNO. — COSTITUZIONE POLITICA. — L'aristocrazia è ereditaria e trae partito dal potere ch'ella ha cura di conservare, a fine di mantenere i suoi privilegi contro il re o sultano. Ella abbrutisce il popolo per opprimerlo con sicurezza maggiore. I grandi vassalli della corona non ricevono gli ordini che dal sovrano a cui obbediscono se non a loro piacimento: i vassalli minori si contengono con essi come essi col re. Una piccola parte della nazione composta di nobili (sotto il nome di Orangkaya) è intieramente indipendente. Tutto il resto non è formato che di *servi*, e vive in una umiliante soggezione, non però senza fremerne rabbiosamente.

La legislazione è ai costumi ciò che l'educazione è al carattere. Leggi miti daranno agli uomini che vivono sotto la loro dipendenza abitudini civili e cortesi. Schiacciati sotto il peso d'una costituzione feudale, i Malesi sono inquieti e turbolenti, e per loro hanno irresistibili attrattive le più pericolose intraprese e le avventure le più arrischiate. Essi amano del paro i combattimenti e i giuochi, la galanteria e la vendetta. Non conoscendo altra religione che stupidi pregiudizii altrettanto discordi dalla giustizia e dall'umanità, i Malesi sono perfidi, implacabili, feroci e vendicativi in sommo grado. Così la guerra è il loro pascolo, e se non l'hanno coi loro finitimi, la fanno tra di loro.

Accadde sovente che alcuni Malesi, piccoli di numero, imbarcati su vascelli europei si scagliarono improvvisamente sull'equipaggio, lo posero a morte e s'impadronirono del bastimento. Altre volte piroghe montate solo da venti o trenta uomini, assalgono intrepidamente una nave di 40 cannoni e se ne rendono signori. Perocchè, è d'uopo il dirlo, questi popoli non si fanno scrupolo alcuno di spogliare l'Europeo, il quale ogni giorno tenta di rapir loro il migliore dei loro dominii. Tuttavolta, a malgrado dei loro vizii, i Malesi posseggono quattro grandi virtù: ospitalità, riconoscenza, fedeltà in amicizia ed amore sincero della libertà, che eglino pongono al disopra di tutte le umane ricchezze.

Lo stesso dicasi dei Dayas o Dayaks.

CODICE DI LEGGI. — Le contrade di Sumatra, Giava, *Tama Hougui* o Celebes, Borneo, Holo e le Molucche formano ciò che dicesi il gruppo malese. Tuttavolta queste terre sono occupate da popoli distinti dai Malesi per la lingua e pei caratteri

di cui si servono scrivendola. Queste differenti nazioni vivono sotto l'impero delle loro leggi e delle loro instituzioni rispettive; il vero Malese non s'incontra guari se non nello Stato di Menangkarbou, sulle coste di Sumatra e nella penisola di Malakka. La popolazione primitiva di questo immenso arcipelago non è uscita dai Malesi, ma sibbene dai Dayas.

In questa regione si osservano più o meno le leggi del Corano. Tuttavolta, siccome esse non trattano che della religione, del matrimonio e delle successioni, i Malesi hanno parecchi codici intitolati *Oundang-oundang* (instituti). Gli uni non contengono che regolamenti relativi alla percezione dei diritti di dogana: altri riferisconsi ai più importanti rami delle leggi criminali o civili. La storia dello stabilimento dei Malesi nella penisola è contenuta nel *Kirakat-Malakka.* Il completo corso delle loro leggi, costumi, usi, relativamente al governo, alla proprietà, al commercio, alle eredità e alla schiavitù trovasi rinchiuso negli *Oundang-oundang* malayous, nelle diverse raccolte di *addat* (costumi antichi), e in alcune parti dei *seradjet* malayous (annali e tradizioni).

Le leggi criminali di Siak e di Menangkarbou hanno intimi rapporti fra loro; quelle d'Achin sono le più severe. Le leggi e gli annali degli antichi Bouguis, più antiche degli *Oundang-oundang* di Giava, sono conservate nei libri che, per la maggior parte, ancora esistono; ma essi non si trovano nella loro purezza fuorchè negli Stati del centro di Celebes. La prova del fuoco ed alcune altre non meno bizzarre sono pure in uso per convincere i rei di delitto.

Abitazioni. — Mobiglie dei re, dei grandi e dei privati. — La decenza e la regolarità delle strade caratterizzano le grandi città. Ogni casa è cinta da un giardino. In mezzo alle città havvi una gran piazza aperta da tutti i lati; da una parte trovasi la moschea, dall'altra l'abitazione del principe. Questo palazzo chiamasi *Kadatan* o *Kratan,* sincopato dalle parole ka-datou-nan, che significano soggiorno del principe. L'interno è detto *dalem*; l'esteriore presenta la prospettiva di un vasto quadrilatero di alte mura circondate da fosse e munite di cannoni come i nostri antichi bastioni.

Davanti alla facciata vedesi un largo spazio vuoto nominato *aloun-aloun,* e chiuso da barricate. Un'ampia scala è posta a fianco dell'aloun-aloun. Alla sommità del Kratan trovasi una piattaforma (*setingel*) dove il monarca, circondato dai *pangerani,* principi della sua famiglia, non che dai nobili, viene a far grazia di sè al suo popolo. Nel centro dell'aloun-aloun, che forma l'ingresso principale, e sul frontone della piattaforma del setingel s'elevano due *vareigners,* alberi maestosi i quali, fin dai primi tempi della storia di Giava, indicano la residenza reale.

La porta principale per cui si entra al Kratan dicesi *brojo-nolo.* Dopo venuti in un gran cortile, in seguito al quale havvi un altro cortile avente pure una porta, si giunge ad uno spazio quadrato, nel mezzo del quale s'alza sopra un doppio ordine di pilastri, una spaziosa galleria aperta e riccamente decorata da pitture e dorature. Essa porta il titolo di *mendopo* o *bangsal.* Due altri mendopo meno ampi, destinati

Isolano di Giava
in abito di corte

ai pangerani che attendono l'udienza del sultano, occupano un lato dello spazio; dall'altro lato sono le stanze del re(1).

La stessa distribuzione di parti osservasi nei palazzi dei capi di provincie e dei nobili: la moschea è fabbricata sur uno dei fianchi dell'aloun-aloun.

I villaggi non differiscono dalle città se non per la loro estensione, che è minore e varia secondo che le terre del dintorno sono più o meno fertili, e l'abbondanza delle acque permette di fare le abluzioni in uso nel maomettismo. Questi villaggi sono ricchi d'alberi utili, e la densità dei loro fogliami talmente li copre, che il viaggiatore non ha davanti allo sguardo se non un ammasso di verzura, e crede vedere una solitudine, in cui ameni e freschi boschetti li invitano ad un dolce riposo. La popolazione di un villaggio è di 50 abitanti al minimum, e non oltrepassa i 200. Non si vedono case rustiche isolate, probabilmente a motivo della poca sicurezza ch'esse presenterebbero. Le irrigazioni delle piantagioni di riso, disposte nel dintorno, formano innumerevoli piccole isole, cosicchè quando il riso viene a colorarsi maturando, esse presentano una lunga superficie dorata che vince in magnificenza le nostre più ubertose messi.

Nelle campagne di Giava ogni villaggio forma una comunità che ha i suoi funzionari, e talvolta i suoi sacerdoti. La loro semplicità fa ricordare i costumi degli antichi patriarchi che tutti ammirano e pochissimi hanno la virtù d'imitare.

Nelle Filippine, a Giava, a Sumatra, a Celebes e altrove, le case sono fabbricate sur un poggio alquanto elevato al disopra del suolo. Le pareti e i compartimenti compongonsi di bambù; il tetto di foglie lanceolate di nipa, ovvero di una specie di bambù-sirap. La porta forma d'ordinario la sola apertura. Da una parte trovasi l'appartamento dei capi della famiglia, dall'altra quella dei fanciulli. Le donne attendono alle loro faccende domestiche, e gli uomini si riposano nella *varanda*, specie di galleria che adorna la lunghezza della facciata dell'abitazione. Ogni casa costa all'incirca dieci lire!

Le case dei capi hanno cinque o sei camere e sono fabbricate di legno. Il valore n'è da 250 a 300 lire. I soli Cinesi abitano in case di mattoni, ciò che fa agevolmente conoscere le loro borgate.

Le abitazioni di persone distinte sono adorne di stuoie, di tappeti, di mucchi di origlieri e di letti. Gli specchi, le sedie e le tavole sono in uso nelle provincie amministrate dagli Olandesi. I Giavanesi se ne servono essi pure per ricevere gli Europei, e i capi indigeni ne fanno oggetto di lusso. Alcune fra le camere che compongono le loro case, e in cui ricevono i capi del governo, sono ammobigliate all'europea. I sofà sono ricoperti di stoffe americane.

La differenza di religione non è per nulla un ostacolo a che gl'isolani non ricevano i loro ospiti, e il musulmano siede a mensa col cristiano senza scrupolo di

(1) Il kratan del sultano di Djogjokarta ha una lega di circuito. Nell'assedio del 1812 potè contenere 1,500 persone. I sofitti del mendopo sono magnifici. Essi sono adorni di disegni che tengono dell'architettura della Birmania e di Siam.

sorta. Nei giorni festivi adornansi di accesi festoni i bambù, i cocchi e parecchi altri alberi, ciò che forma le loro splendide luminarie.

Costumi. — In molte provincie di Sumatra, di Celebes, di Borneo, dell'interno di Giava e particolarmente nelle parti elevate di queste isole, la temperatura moderata dell'atmosfera rende necessario l'abbigliamento che, in generale, si trae dalle produzioni indigene. I capi improntarono le calze ed il cappello dagli Europei; eglino importano inoltre le stoffe turchine e i cotoni delle due Americhe, i drappi, i velluti, non che altri oggetti.

Oggi che le antiche leggi suntuarie sono cadute in disuso, non v'ha altra distinzione fra le diverse classi degli abitanti, se non nel modo di portare il kriss o pugnale. I popoli della Malesia sono i meglio vestiti; e un uomo sconcio mette loro disprezzo. Gli uomini parlano sovente con una specie d'orgoglio della preminenza che possono avere su gli altri, sulle stoffe che le loro donne, le loro figlie o le loro amiche hanno preparate; perocchè presso loro, la regina e la sposa del goujat sono egualmente obbligate ad apprestare colle loro mani i vestimenti dei loro mariti.

La maggior parte degli abbigliamenti dei Giavanesi sono di stoffe di cotone. Le parti principali sono il *kolambi*, specie di abito a maniche corte; il *sarong*, specie di sacco di stoffa, che si porta come il mantello dei montanari; il kriss, di cui più sopra toccammo, e un fazzoletto compiegato in una maniera particolare e originale, fa le veci del turbante dei musulmani. Gli uomini hanno i capelli fermati sulla collottola col mezzo di un pettine.

La semplicità del vestire delle donne è degna di essere notata. Elleno raccolgono la loro capigliatura sul di dietro della testa, e ve la fermano con un pettine di bufalo, di corno o di rame; ma non la ricoprono già d'un fazzoletto come gli uomini.

I fanciulli della plebe vanno nudi finchè non abbiano toccato il sesto anno.

Gl'isolani temono d'avere denti bianchi, ch'essi chiamano denti di cane; epperciò, in tutta la Malesia, essi gli anneriscono, togliendo via lo smalto della parte anteriore ai fanciulletti di otto a nove anni; ciò che, unito all'uso del tabacco e del siri, contribuisce moltissimo alla distruzione dei loro denti. In alcune isole li fanno limare: a Sumatra si intonacano d'oro. L'uso degli anelli alle dita è comune ai due sessi, che hanno pure un gusto squisitissimo pei profumi e per gli odori, come sarebbero olii aromatici, polvere nera e gialla, incenso di belzuino, gomme odorifere ed altre moltissime sostanze.

Dicemmo già che il vestimento dei sacerdoti è bianco, e portano una specie di turbante simile a quello degli Arabi.

Quando il sovrano dà udienza ad autorità europee, si copre la testa di un berretto di velluto. Questo costume non ha luogo se non dopo che disparve il *makouta* (1).

Gli uomini d'alto grado hanno due differenti abiti; quello di corte e quello di guerra. Il primo si compone d'un *chelana* (pantalone) e di tre kriss, di cui il

(1) Corona d'oro di Majapahit che scomparve al tempo del bando dell'imperatore Mangkourat.

Dama di Giava della prima classe.
(Oceania).

primo fu acquistato dall'uffiziale che lo porta, il secondo è un dono de'suoi avi e il terzo gli fu offerto dal padre della sua sposa il giorno delle nozze. Uno di questi pugnali è collocato a ciascuna parte della cintura; l'altro al di dietro. Finalmente pende sul fianco sinistro una spada sostenuta da un budriere. L'abito di corte lascia scoperte le braccia e il torso fino alla cintura; e queste parti del corpo vengono confricate con una polvere bianca o gialla lucente (1). Dal fianco destro pende un kriss; dal sinistro nn *wedung*, specie di coltello il quale significa che chi lo porta è disposto a tagliare le erbe e gli alberi, quando il suo re gliene dia l'ordine. Il *koulouk* è un berretto bianco o azzurro chiaro, imitato dagli Arabi e introdotto da un sultano nella Malesia. Molti capi danno la preferenza al velluto nero ornato d'oro, quando non si trovano in abito solenne.

L'abito dei nobili consiste in una specie di giubba d'indiana, detta *jarit*, più ampia del sarong, e in una veste di seta o d'indiana che chiamasi *sabouk*. Nelle loro case essi indossano una zimarra che viene fino alle ginocchia: quando escono, sono coperti da una casacca di seta o di velluto orlato di trine. Questa casacca dicesi *sikapan*, e sott'essa è una veste bianca, abbottonata sino al collo, la quale tiene le veci della camicia degli Europei. La loro testa è ricoperta d'un piccolo cappello di drappo o di velluto, che si assomiglia a quello dei jockeys. Nei distretti occidentali di Giava, il cappello è fatto di coreggie di bambù, dipinto e inverniciato, il quale resiste alla pioggia e al sole; la sua forma è quella di un bacile rovesciato.

L'abbigliamento delle donne d'alto grado non differisce da quello delle donne delle classi inferiori, se non nel lusso e nella ricchezza delle stoffe, delle spille, degli anelli e delle pietre preziose. I nobili e le loro donne portano sandali, scarpe e pantofole: i pantaloni di nankino, gli stivali e gli speroni sono in uso fra i reggenti ed altri funzionari di alcuni distretti. L'etichetta ordina che le donne le quali si presentano a corte portino diamanti e fiori intrecciati ai loro capegli, come pure una cintura di seta gialla, rossa ai capi, detta *sembong*.

I Malesi e i Bouguis hanno i capegli corti, i Giavanesi li portano lunghissimi, le persone di qualche distinzione lasciano ondeggiare le loro capigliature sulle spalle.

ISOLE ENDAMENE O ANDAMANE

NOZIONI GEOGRAFICHE. — Le coste del gruppo delle Endamene, e principalmente quelle della grand'isola, sono irte di rocce. Tuttavolta in alcune parti trovansi baie sabbiose che consentono ai battelli d'approdare.

(1) Il principe stesso va soggetto a quest'uso.

Le rive dei seni e delle baie sono guernite d'una specie di rotang selvaggio (*calamus*) e d'una felce spinosa; le divisioni centrali all'incontro si coprono di grandi alberi svariatissimi, a cui dà un aspetto malinconico la quantità grande di piante rampicanti e parassite e di eriche. I loro rami intrecciandosi formano un'oscura ed inaccessibile foresta, che si estende tanto sulle piccole quanto sulle grandi isole: tutte racchiudono qualche piccola colinnetta.—In tempo sereno, ad una distanza di 25 leghe, scopresi una montagna che ha 2,400 piedi circa d'altezza perpendicolare, chiamata per la sua configurazione il *Picco della sella*, che si comprende nella grande isola. — In questo gruppo non distinguesi alcun fiume importante, ma solo s'incontrano piccoli ruscelli che precipitano a guisa di cascate dalle montagne e somministrano un'acqua limpida e pura.

Il suolo mostra una grande varietà. In alcune isole è un'argilla nera e bianca; in altre una terra rossa e nera; altrove un'argilla mista a selci di vario colore; in altri luoghi finalmente una sabbia leggera. Ma il terriccio nero è più comune. Alcune fra le alture della costa hanno a loro basi strati schistosi azzurrognoli. Vi si scoperse la brescia o cicerchina, come pure una specie d'ocra rossa che alcun poco rassomigliasi al cinabro. Vi si conobbero alcune tracce, le quali sembrano indicare l'esistenza di metalli, particolarmente lo stagno. In una pietra di taglio si trovarono foglie d'un giallo lucente, simili alla polvere d'oro. È pur anco a presumersi che in queste montagne esistano miniere di mercurio.

Le foreste presentano anch'esse una varietà grandissima d'alberi. Quelli che più comunemente si incontrano sono: il dammar (che somministra una resina), il poan ed altri alberi da olio; il legno rosso proprio alla tintura, l'ebano, il beddam o mandorlo; il binde, il tchingrè e il sundro che si adoperano nelle costruzioni e che si potrebbero far servire all'ebanisteria; il plaas con cui si fanno archi; il koutck da cui si trae la *terra japonica*; il bambù, il pioppo, il lauro d'Alessandria sono destinati a parecchi usi. Finalmente il melori (o albero del pane delle isole di Nicobar), l'aloe, il rotang ed altri. Si trovano benanco parecchi alberi fruttiferi selvatici; ed un fatto degno di attenzione si è, che il cocco, così comune ai paesi dei tropici, è pressochè sconosciuto in queste isole.

Il cignale, la scimmia e il topo sono i soli quadrupedi noti in queste contrade; i rettili al contrario vi abbondano. Il serpente verde schizza un veleno pericoloso: gli scorpioni sonovi terribili; e trovansi millepiedi fra cui alcuni hanno dieci pollici di lunghezza.

Fra gli uccelli numerosissimi che sono gli abitatori delle foreste, i più ordinari sono gli aironi, le civette, i chiurli, i piccioni, gli uccelli santamaria e i pappagalli. Un uccello, la cui voce rassomigliasi a quella del cuculo, fa di notte risuonar l'aria del monotono suo grido.

Le salangane (rondinelle) abitano le principali caverne delle roccie; esse depongono le loro uova nelle grotte; e l'incubazione ha luogo da dicembre a maggio; si crede ch'esse tutti i mesi depongano uova, benchè non se n'abbiano trovate che due bianche macchiate nei loro nidi; questi nidi sono buoni a mangiare.

Giovane Malese apportatrice d'acqua
(Oceania).

Gli scogli sott'acqua sono forniti di conchiglie e vi si raccolgono in alcuni luoghi eccellenti ostriche. Il gambero di mare, il diavolo, la triglia, la locusta, la cheppia, la sogliola e la sardella formicolano nei seni e nelle baie.

S'incontrano pesci cani mostruosi; la sveltezza e il coraggio degli indigeni nel combattere questi nemici terribili, loro acquistarono quella fama che a buon diritto si meritano.

Il clima delle isole Endamene è temperatissimo: le maree sono regolari e il flusso viene dall'est ed elevasi ordinariamente ad otto piedi. La bussola varia da 2° 30' verso l'est.

Nel 1791, uno stabilimento destinato a ricevere i deportati del Bengala venne fondato, sotto il nome di Chatam, in una piccola isola all'estremità meridionale della grande Endamena, e di là trasferito al forte Cornwallis, in una isoletta presso la costa orientale, a 5 leghe circa dall'estremità settentrionale, e in una maravigliosa situazione. Ma l'insalubrità del clima e l'insociabilità dei costumi degli indigeni lo fecero abbandonare in capo a due anni.

La popolazione delle Endamene vien fatta sommare a circa 3,000 indigeni.

Un dotto viaggiatore, Rienzi, dice di aver veduto in mare, ad una distanza di 15 leghe da queste isole, il vulcano dell'isola Barren, che vomitava lave rossigne e gettava, non lungi dalla nave in cui egli trovavasi, sassi da sessanta a cento quintali, che facevano bollire i flutti come un oceano infiammato.

Costumi ed usanze. — È a credersi che gli Endameni (Andameni o Andamani) discendano dagli Endameni di Borneo (di cui parlammo nelle *Nozioni generali*), con cui essi hanno molti punti di rassomiglianza, quali sarebbero la loro piccola statura, la loro feroce apparenza e il loro colore che è d'un nero fuligginoso.

Questi isolani hanno labbra grosse, naso schiacciato, membra informi e scarne, ventre prominente. Gli uomini hanno in eredità l'amore dell'indipendenza che preferiscono ad ogni altra felicità; ma daccanto a questa nobile virtù, come a farla scomparire, siedono in loro l'ingratitudine, lo spirito di vendetta e il dolo. Come i bufali, questi selvaggi, onde premunirsi contro il morso degli insetti, si avvoltolano nei pantani e si coprono la persona di fango. Essi tingono i loro capegli lanosi e ricciuti con cinabro ed ocra rossa. Si accerta ch'eglino sono antropofagi.

Le donne vestono un piccolo grembiale, ma non già per pudore, sibbene per un ornamento, cui elleno lasciano senza mostrare alcun dispiacere di farsi scorgere nella perfetta nudità.

Gli Endameni non coltivano la terra. Gli uomini sono espertissimi alla caccia delle tigri e degli uccelli, e a quella dei pesci ch'essi adescano col mezzo di torce accese. Le donne intrecciano panieri di vimini con nessun garbo, a fine di riporvi gli alimenti e le conchiglie che vanno raccogliendo. Tutte le vivande sono cotte sur una specie di griglia formata di bambù: non si adopera alcun condimento.

Questi isolani sono vivacissimi, la loro lingua è dolce, e nulla amano più delle canzoni e del ballo. Il loro canto è un recitativo accompagnato da un coro. Essi

ballano a tondo e si danno piccoli colpi di piede battendosi le natiche. Salutano toccando la loro coscia colla mano ed alzando una gamba.

Tre o quattro pali piantati in terra e legati insieme alla sommità, sormontati da un tetto di rami e di foglie, compongono le loro abitazioni. Vasi di terra e denti di cignale sono i soli ornamenti di questi tugurii, la cui rustica costruzione richiama l'origine dell'architettura.

Zattere di bambù servono loro a traversare da un'isola all'altra: un tronco d'albero incavato per mezzo del fuoco o con istrumenti di pietra forma le loro barche. Gli archi, lunghissimi, hanno una forma bizzarra: un osso di pesce, una zanna di cignale o un pezzo di legno indurito al fuoco arma le loro freccie. Le loro reti non possono ricevere che piccoli pesci.

ARCIPELAGO DI NIKOBAR O NICOBAR

(LE FREDERIKS'OERNE O ISOLE DI FEDERICO DEI DANESI)

Questo arcipelago è formato da dieci isole principali e d'un gran numero di altre minori e disposte a gruppo: è situato ad ottanta leghe circa al sud delle Endamene. Le febbri distrussero un piccolo stabilimento danese, fondato già nella grand'isola in fondo ad una baia sicura e spaziosa; e le continue piogge che durano pendenti i venti periodici del sud-ovest, non che le fetide esalazioni prodotte dall'ardente sollione, traggono seco malattie di tale natura, da non risparmiar nemmeno coloro che sono avvezzi a quel clima. Nicobar, poco larga, ha 15 leghe circa di lunghezza.

Le isole principali sono: Gran Nicobar (la più vasta dell'arcipelago); Sambelang o Piccolo Nicobar, Ketchoul, Kamorta (1), Noncovery (2), Tricouta, Teressa, Tchaourie, Tillantchang, Tafouin e Karnikobar, la più settentrionale. Un ampio ed eccellente porto trovasi in una delle isole di Nikobar propriamente dette.

La maggior parte di queste isole sono montagnose; alcune sono elevatissime; Karnicobar, Tricouta e Tafouin sono piane e coperte di foreste d'alberi di cocco. Le altre isole producono cocchi, betel, arek, cedri, teck ed altri grandi alberi da costruzione. Vi s'incontra l'ignamo, il prezioso manguier, il *larum*, detto *melori* dai Portoghesi, il cui frutto è superiore a quello dell'albero del pane di Taiti, da cui differisce; trovasi pure eccellente legno di sassafrasso, lauro-cassia e canne da zuccaro.

(1) Dove gli Austriaci fondarono nel 1778 una colonia da loro quindi abbandonata.

(2) I Danesi vi avevano uno stabilimento che pure abbandonarono.

I nidi d'uccelli buoni a mangiare sono in grandissima abbondanza. Il pappagallo, il piccione, enormi pipistrelli, scimmie, cani, porci, cignali e coccodrilli trovansi non di rado. V'ha un gran numero di rettili e di scorpioni. I bufali e i buoi trasportativi dall'Europa vi si moltiplicano considerevolmente.

Gl'indigeni delle isole Nikobar sono ospitali e timidi, dolci, docili, eccetto il caso ch'eglino vengano provocati o si stimoli la loro gelosia. Il colore della loro pelle e la forma del loro corpo li fanno rassomigliare ai Malesi. I loro occhi sono piccoli ed anche talvolta obliqui. Le donne sono vezzose, ben formate e d'una tempera assai dolce. Ma la miseria fa scomparire poco per volta questo popolo ignorante dell'arte agricola e d'ogni sorta d'industria. Il loro abito contraddistinguesi per una striscia di drappo che loro pende di dietro (1).

I Nikobaresi hanno un'idea confusa dell'Essere supremo ch'essi nominano Knallen; i loro villaggi sono composti di 10 a 12 capanne. Il loro capo è un capitano che ha la direzione del commercio cogli stranieri.

L'ambra grigia, il cocco, la scaglia di tartaruga e la cannella selvatica sono gli articoli del loro commercio, come pure magnifiche conchiglie ch'essi cambiano con ferro, tabacco e stoffe.

POULO-PINANG O L'ISOLA PINANG

Nozioni geografiche. — Poulo-Pinang (detta pure isola del principe di Galles, e in malese *isola dell'Arek*) è situata all'ingresso del distretto di Malakka, presso la costa occidentale di questa penisola, a 5° 25' di latitudine nord, e 98° di longitudine est. La sua estensione dal nord al sud è di quasi 5 leghe; la sua larghezza di 3. Il canale che separa il regno continentale di Keddah da Poulo-Pinang è talmente angusto, che da lontano quest'isola sembra non essere altro che una punta sporgente del continente che noi nominammo; la rada formata da questo canale è immensa; essa ha parecchi seni comodissimi e atti a contenere i più grandi vascelli, che possono ricevervi tutte le possibili riparazioni, in un bacino appropriato a quest'uso compreso tra l'estrema punta dell'isola e l'isola di Jerajah.

Il suolo basato sur un fondo di granito, composto d'un terreno nerastro, misto a ghiaia ed argilla, già fecondato dalle spoglie degli alberi secolari che vi crescevano in grandissimo numero, molto ha perduto della sua ubertosità ne' luoghi in cui questi alberi vennero atterrati. Tuttavolta la coltura vi è ancora adoperata con successo nell'interno, e il terreno è irrigato da numerose sorgenti che muovono

(1) Forse di qui trae origine un assurdo racconto, il quale assicura che i Nikobariani erano muniti di coda. Questo errore, dovuto a Kioping, marinaio svedese, fu adottato da Linneo, Buffon e Monboddo.

Queste alture sono l'ordinaria passeggiata degli Europei che vi si danno appuntamenti e vi vengono peregrinando. I creoli, portati da' buoni cavalli di Sumatra, vi giungono per sentieri ispidi che l'accetta ha solo potuto aprire attraverso gli alberi stipati come palafitte (1).

ISOLE DI SOUNDA

IMPROPRIAMENTE DETTE ISOLE DELLA SONDA

Il nome di *Sounda* sembra derivare dal sanscrito *Sindou* (*grand'acqua*), e fa ricordare il Sound, entrata del mar Baltico. Sotto questa denominazione sono comprese le isole di Sumatra, di Giava, di Soumbava, di Endè o Flores, di Timor, Arrou e le isole che ne dipendono. Tuttavolta noi non collocheremo qui Borneo, che, secondo un viaggiatore altrettanto dotto quanto degno di fede, non fa parte di questo gruppo.

SOUMADRA O SUMATRA

Nozioni geografiche. — Questa gran terra, che gli Arabi chiamano *Saborma* comprende uno spazio di 85 leghe dal nord-ovest al sud-est; la sua larghezza varia tra 20 e 85 leghe; tutta la sua lunghezza è traversata da una catena di montagne che si avvicina alla costa occidentale. Tuttavia queste coste sono basse e paludose. Quattro grandi laghi si estendono sui gradini delle catene secondarie e danno origine a pericolosi torrenti e maestose cascate, di cui la più celebre, detta Mansselar, è quella che discende da Gounong-Passaman (Monte Ofir), alto di 2,170 tese al disopra del livello del mare; mentre la montagna più alta di Sumatra (il Gounong-Kossoumbra) è di 2,350 tese. La pendice occidentale è irrigata da fiumi tutti piccoli, ad eccezione del Sinlek; ma la costa opposta contiene pianure di 60 leghe di larghezza, intersecate da fiumi, come sarebbero il Siak, l'Indragiri, nel regno di Siak; la Jambi, fra il regno di questo nome e Palembang, e la Toulang, che ingrossa la Moussi in quest'ultimo reame.

I tremuoti sono comuni in questa contrada che conta cinque vulcani: il più attivo è l'Ayer-Raya, posto sulle catene secondarie a 1,377 tese; dopo questo vengono quello di Gounong-Dembo a 1,877, e quello di Berapi a 2,033 tese.

Il Gounong-Bonko, o montagna del *Pane di zuccaro*, è situato a diciotto miglia

(1) Dal 1805 un'amministrazione regolare fu stabilita a George-Town dalla Compagnia inglese delle Indie, la quale mandò un governatore, che dipende tuttavolta dal governator generale dell'Indostan. È però probabile che le possessioni inglesi all'est e a Jalouen (fiume della Birmania) saranno erette in un governo, di cui Pinang sarà capoluogo; già il *deputy-resident* di Malakka e quello di Singhapoura subiscono la dominazione del governatore di quest'isola.

circa nel nord-est di Bankoulen; staccata dalla catena regolare a cui appartiene, questa montagna è un punto assai propizio ad una esplorazione su questa parte della costa.

La sua altezza è di circa 3,000 piedi; essa è notevole per la sua pittoresca configurazione, come anche per la svelta maniera con cui viene a disegnarsi in mezzo alla catena dei monti che l'avvicinano. Essa è composta di masse di basalto e di trap che primeggiano in questa divisione dell'isola. Tutto il paese a percorrersi per giugnere colà è montuoso, compatto e ricoperto d'un'oscura foresta. Non vi si veggono abitanti che assai di rado. Il suolo è ricchissimo sulla riva dei fiumi; quello delle foreste è quasi altrettanto fertile, sovrattutto nei luoghi dove s'innalzano i bambù che generalmente occupano i terreni superiori. I *ladangs* sono specialmente destinati alla cultura del riso; ma v'hanno pochi *sawahs* (terreni livellati proprii alle irrigazioni). Vedesi a Tello-Anou una piccola piantagione di alberi della noce moscada, i quali, senza ingrasso alcuno, hanno tanta prosperità quanta se crescessero nella città medesima.

I Cinesi, a forza di lavoro e d'ingrasso, pervengono a render fertili gli altipiani meno fecondi; ma il suolo richiede lavori che spaventano gl'indigeni, perlocchè essi non curano l'agricoltura.

L'insalubrità del clima di quest'isola fu esagerata; è bensì vero che la costa occidentale è paludosa e infettata da nebbioni, e può giustificare la denominazione di *Costa della Peste*; ma tutto il littorale, dalla parte di Achin o Achem, fino alle isole di Banka, presenta situazioni gradevoli e saluberrime.

La temperatura è moderata, benchè l'equatore tagli obliquamente Sumatra in due parti quasi eguali; il termometro non ascende guari al di là di 24°. I nebbioni (*kabout*), che coprono le colline, resistono due ore ai più cocenti raggi del sole e costringono gli abitanti dell'interno dell'isola ad accendere il fuoco. Durante il monsone di nord-est, gli oragani sono accompagnati da lampi e da tuoni; ma non si conosce punto la brina, la neve e la grandine.

In generale il suolo è una terra grassa, rossiccia, coperta d'uno strato nero e talvolta calcinato. Tutta la parte occidentale si compone di paludi; foreste impenetrabili si estendono sui tre quarti di Sumatra, particolarmente verso il sud. Le montagne producono la steatite, il granito grigio, il marmo, il petrolio e il *nappal*, specie di roccia saponacea. Alcune parti dell'isola danno in abbondanza oro, ferro, rame, zolfo, carbone di terra, salnitro e stagno. I Malesi di Padang e di Menangkarbou vendono annualmente da 11 a 12,000 once d'oro. Le miniere di Sipini e di Cay somministrano oro di purezza da 18 a 20 carati. I Malesi attendono essi solo a estrarre l'oro; gli Olandesi, dopo vani tentativi, vi rinunziarono e lo comprano dagli indigeni. L'acciaio di Menangkarbou è di eccellente qualità; lo stagno si estrae presso Palembang. La piccola isola di Poulo-Pinang è quasi intieramente composta d'uno strato di cristallo di roccia.

Le principali ricolte consistono in riso, betel, pepe, garofano, frutti di cocco e alcune piante territoriali. Si coltivano due specie di riso; la qualità superiore cresce

nelle terre alte ed asciutte; la seconda, che è la più comune, viene nelle terre basse ed umide. La prima qualità è più bianca e più grossa e di gusto migliore; la seconda è più abbondante ma inferiore alla prima.

Il cocco ha differenti destinazioni; la polpa si adopera come condimento. Gli indigeni ne traggono un olio da ardere, di cui servonsi pure come cosmetico; è un liquore fermentato (*litoddi*); la testa somministra una specie di cavolo buono a mangiare; colle fibbre si fanno scope; i Sumatriani però non fanno caso della scorza, con cui altrove si fabbricano corde; essi preferiscono a quest'uopo la canna d'India e l'ejou.

Il bambù, il betel (*pinang*) crescono in abbondanza. Gli abitanti estraggono dall'anou, sorta di palmizio, uno zuccaro appellato *djaggari*, ch'essi preferiscono a quello di canna. Si coltiva il garofano, il curcuma, il pepe di Cayenna, lo zenzevero, il cardamomo, il coriandro, il djarak (il cui grano fornisce l'olio di ricino), il kratou o gelso nano, il sesamo, la cassia, la canapa, gl'ignami, il mais, le patate dolci, il sagù, il dourian (1), il goyavier, il jaquier, il mangoustan, il manguier, il billinbin, il branganier, l'albero del pane, il banano, il lanca, il jambosier, l'ananasso, il cedro, la panpelmussa. Veggonsi pure piante coloranti, come il sapan, l'indaco, il cassoumbo o cartamo degli Indiani, l'oubar ed altre.

Quest'isola produce fiori maravigliosi: l'albero triste (*sounda maloune*) che non fiorisce se non la notte, e la rafflesia sono tra i più considerevoli. Quest'ultimo fiore, il più grande che si conosca, ha più di otto piedi di circonferenza e non pesa meno di quindici libbre. Esso cresce e sbuccia senza stelo nè foglie, e costituisce da sè tutta la pianta, perocchè la radice che lo congiunge alla terra non ha sei pollici di lunghezza. Gl'indigeni nominano questa pianta (*krouboul*) gran fiore.

Dopo il *krouboul* o *rafflesia arnoldi* (2) debbesi annoverare la *rafflesia patma*, trovata da Blum in una piccola isola presso Giava. Essa ha cinque petali, un vasto nettario, e il suo diametro è di due piedi circa. La *Flora di Giava*, del celebre botanico Blum, nomina inoltre una pianta che s'incontra su alcune colline di dugento tese d'elevazione; vale a dire la *brugmensia zippellii*. Nello stesso modo che le rafflesie, questo fiore è parassito, e manda un odore di carne sgradevolissimo.

Il pepe, produzione principale del paese, è una delle piante più preziose; la canfora (*dryobalanops camphora*) di Colebrooke, la quale differisce dalla canfora del Giappone, il belzuino, la *cassia lignea* (cannella comune), il ratan, il cotone di seta che produce il bombace, il legno d'ebano, il teck, il sandalo e l'aloe, il legno di ferro e caffè mediocre non debbono essere dimenticati fra le produzioni del territorio di Sumatra.

Veggonsi a Sumatra molti animali che trovansi pure nell'Asia meridionale, come sarebbero il maiba o tapiro a due colori di Malakka, e il gibbon dalle lunghe braccia dell'India transgangetica. I cavalli sono ben fatti, briosi, pieni di vita, ma di piccola

(1) La polpa bianca di quest'albero ha il gusto dell'aglio arrostito: essa ha virtù afrodisiache.
(2) Dal nome di Raffles e da quello del dottore Arnold che la scopersero.

statura, come pure le capre e le pecore. Vi si adopera il bufalo (*karbou*) come animale domestico. Il rinoceronte bicorne (*badak*), più piccolo de'suoi congeneri di Africa, e la cui pelle macchiata ha peli ispidi e corti, abita, come l'elefante, nelle foreste di cui l'orang-outang è il re. Marsden assicura d'aver veduto l'ippopotamo nelle paludi di Sumatra. Ciò che v'ha di più vero si è, che trovasi pure in quest'isola l'orso nero che rode il midollo dei cocchi, antilopi neri a criniera grigia, daini, zibetti, cignali, il tigre reale, il porco spino, la lontra, parecchie specie di scimmie, e specialmente la specie a mento barbuto (*simia nemestrina*) che sembra propria di questa regione. Una delle specie più comuni di scimmie è il kra (*fascicularis*) e il chingkau (*simia cristala*); è bello il vedere le carezze che i novelli vanno prodigando alle loro madri. Nella prima specie, la pelle dell'animale ancor giovane si fa riguardare pel suo colore rossigno, mentre che è nero presso gli adulti. Il contrario ha luogo nella seconda specie, ciò che potrebbe far credere che le madri abbiano scambiata la loro prole.

I naturalisti non hanno ancora positivamente stabilita la classe dell'*angang* (uccello rinoceronte), nome che gli venne dalla specie di corno che adorna la sua testa. Sembra appartenere alla famiglia dei casoari.

Sumatra sovrabbonda di rettili; le lucertole, scorrendo pel soffitto delle case, distruggono gl'insetti che formicolano nell'isola. Il grande alligatore dei fiumi divora le persone. Le boscaglie hanno la lucertola volante e il camaleonte. Tutte le specie di formiche vi si trovano, ma sovrattutto la formica bianca o termite che devasta le case, i mobili e le vivande. L'olio di petrolio è il migliore rimedio contro questi fastidiosi insetti.

Il fagiano è maraviglioso a Sumatra, le sue piume sono molto più ricche di quelle del fagiano ordinario. I polli d'India vi sono in abbondanza e giungono nel mezzodì dell'isola ad un'altezza considerevole; l'*ardea argala* del Bengala esiste nel regno di Palembang. Le grotte di Sumatra contengono nidi di salangana. Le altre specie d'uccelli sono, in generale, le stesse che nel continente indiano.

Stati di Siak, d'Achin, ecc., e colonie olandesi dell'isola di Sumatra. — La parte media della costa orientale che attraversa il fiume di Siak, è occupata dal regno di questo nome. Le città principali sono: Siak, su questo fiume, residenza del sultano; Delhi, sul fiume pure di questo nome; Kampar, porto commerciale da cui dipendono le isole di Roupot e di Pantiour,; Langkat, città di commercio in cui si contarono 200 prahos (navi); Batou-Bara, pure importante e residenza d'un radjah potente. I terreni di questi luoghi sono ricchi e fertili: v'hanno porti e seni che presentano una perfetta sicurezza. I differenti capi gareggiano fra di loro, e gl'indigeni coprono il distretto di Malakka di quasi 2,000 navi, che in apparenza fanno il commercio, ma in sostanza esercitano la pirateria. I paesi dei Battas, la sultania d'Achin, l'antico Stato di Menangkarbou e il governo olandese di Padang confinano insieme: è una specie di confederazione formata dal numero abbastanza considerevole dei capi di distretto. Non vi s'incontrano che villaggi, ad eccezione della piccola città di Barous, che è il mercato principale della canfora, e Tappanouli,

borgata distinta per l'estensione e la magnificenza della baia che porta il suo nome, e che è una delle più belle che si conoscano.

Il regno d'Achin più oramai non comprende che l'estremità settentrionale dell'isola, mentre verso la fine del XVI secolo, e fino alla metà del XVIII, gli Achinesi ebbero la preponderanza sui popoli della Malesia; perocchè allora i commercianti dell'Oriente, dal Giappone fino all'Arabia, erano loro alleati. La loro marina non ispiegava meno di 500 vele, e il loro impero comprendeva la metà di Sumatra ed una gran parte della penisola di Malakka. Ora il regno è in preda all'anarchia, e l'autorità del sultano è limitata ai dintorni della capitale, perocchè tutti i capi del distretto sono realmente indipendenti.

Achin, città capitale, è circoscritta da una foresta di cocchi, di banani, d'ananassi e di bambù; un fiume l'attraversa per lo mezzo. La popolazione ai dì nostri non pare elevarsi al di là di 18 o 20,000 abitanti. Il commercio di Achin è esercitato dal re. Gli altri luoghi considerevoli sono Pedir, Telosancoury e Moukki, villaggio celebre per la ricca miniera di rame che si lavora nelle sue vicinanze.

Padang, l'antico Stato di Menangkarbou, una parte del paese dei Lampoung e il regno di Palembang sono compresi nelle possessioni d'Olanda. Il governo di Padang ha per capoluogo la città di questo nome, che contiene 12,000 anime. Esso comprende pure Natal, Benkoulen, che contano 8,000 abitanti, il forte Marlborough, ceduto nel 1825 dagli Inglesi, e Pont-chang-ketchil, nella baia di Tapponouli. Gli Olandesi si resero padroni della città di Bangsa, la più notevole dello stato di Menangkarbou e di quelle di Pandja-Rachoung e di Menangkarbou stessa: ma essi non pervennero ancora a sottomettere intieramente i loro sudditi novelli.

Il paese dei Lampoung è il più infecondo di quest'isola generalmente ricca. Il regno di Palembang è fertile, e i suoi abitanti sono in parte insorti contro gli Olandesi che ne fecero la conquista. La capitale conta circa 25,000 anime. Essa è fabbricata su palafitte, in riva al Mouri; le sue corrispondenze s'estendono in tutte le isole malesi, l'India, la Birmania, Siam, l'An-Nam e la Cina. V'hanno due edifici degni di considerazione, la moschea e il dalem (palazzo reale).

Sotto il titolo di sultano, un radjah governa gli Stati malesi. Dopo il radjah vengono i *datous*, specie di baroni che comandano sotto di lui. Tutti i paesi in cui s'incontrano, debbesi dire che sono paesi della Malesia. Benkoulen è una città olandese, e per questa ragione neutrale. V'hanno quattro datous, che hanno a superiore un pandjeran, per rappresentare i differenti poteri indigeni disseminati nell'isola.

Se v'ha paese in cui immensa sia la confusione delle razze, è sicuramente la gran terra di Sumatra. Così tutti gli autori che descrissero l'Oceania, si trovarono in un grande impiccio quando si trattò di ridurre questi popoli a classificazioni generali. Tuttavolta, malgrado le numerose mistioni, si può riconoscere la differenza del tipo indiano e del tipo malese. Il taglio regolare del volto, l'ovale dei contorni, l'armonia dei lineamenti degli Indù sono surrogati presso i Malesi dalla prominenza dei pomelli, dall'infossamento delle gote, dallo schiacciamento del naso, dalla piccolezza e obliquità degli occhi e dalla grossezza delle labbra.

Non essendo scopo dell'opera il fare un articolo speciale per ciascheduno di questi popoli, ne parleremo trattando i loro costumi ed usi rispettivi.

Usi e Costumi. — Reyangs. — I Reyangs stabiliti nell'interno dell'isola parlano un linguaggio diverso dal malese, senzachè v'abbia molta dissomiglianza nelle forme fisiche. Questi popoli abitano il paese da Layè nel nord fino alla riviera di Sillebard nel sud. La tribù di Douchlas è sparsa nello spazio compreso tra la riviera Serawy e quella di Benkoulen. La tribù di Serawy vi domina. Tutte queste popolazioni hanno costumi che debbono stabilire fra loro alcune distinzioni.

I Reyangs, originarii delle rive del Reyang, fiume della costa occidentale di Borneo, hanno, come i Malesi, la statura poco elevata. I loro membri, benchè piccoli, sono ben proporzionati; la loro capigliatura è nera e folta, e fanno sparire i loro peli per mezzo della calce viva ch'essi chiamano *chounan* e i Malesi *kapour*; le loro donne lasciano crescere i loro capelli fino a che giungano al piede. I Reyangs hanno gli occhi vivaci e neri come tutti gli Oceanici; talvolta però gli hanno obliqui, come i Cinesi, ciò che, a quanto pare, è il risultamento delle fusioni operate da lungo tempo, e che non è possibile ridurre a calcolo.

Questi isolani sono di carattere mite, intelligente, riserbato e sofferente; essi non sono tanto proni alla crudeltà e alla furberia quanto i Malesi; ma divengono implacabili quando si venne a provocare il loro odio. Sobrietà per sè e prodigalità generosa verso gli ospiti, sono le qualità distintive di questo popolo, che si nutrisce di vegetali e fa il sacrifizio d'una capra per far onore a colui che viene a visitarlo. Del resto, essi sono diffidenti, servili e indolenti. Le donne hanno abitualmente in pregio la carità, la docilità e la modestia. Esse hanno la strana abitudine di rimestare la testa dei loro figli, di cui schiacciano il naso, comprimono il cranio e allungano le orecchie, che quindi si tengono diritte fuori del capo.

Il *pandjeran*, o principe, è assistito da un consiglio di *doupattis*; i quali sono capi di villaggio e, quantunque la loro dignità sia ereditaria, non hanno che un limitato potere. Il paese dei Reyangs comprende quattro divisioni o tribù, ed è vicino ad esso il governo di Passounah, provincia estesissima, amministrata dalle medesime leggi e dai medesimi costumi. Là sonvi quattro pandjeran che obbediscono dopo la conquista Giavanese al sultano di Palembang.

L'*Addat*, o codice dei Reyangs, contiene le leggi e gli usi che danno norma alle attribuzioni della giustizia. L'uomo convinto di furto debbe rimborsare il doppio valore dell'oggetto rubato e condannasi ad un'ammenda. L'omicidio può riscattarsi con un *bangoun*, indennità che varia da 80 a 500 piastre, secondo la posizione, i titoli e il sesso della vittima.

Questa facoltà di ricomperarsi da un omicidio fa sì che la pena di morte è pressochè ignorata a Sumatra. La prigione dei delinquenti fa ricordare la gabbia in cui Tamerlano fece rinchiudere Bajazet, fatto negato dalla maggior parte degli storici. Checchè ne sia, questa prigione è una specie di gabbia fabbricata di bambù e fissata ai quattro angoli col mezzo di grossi tavoloni.

La schiavitù non ha nulla di crudele in Sumatra; gli schiavi, che sono in piccolo

numero, e i servi sono, come in Oriente, considerati eguali, e vivono come membri della famiglia alla quale appartengono.

Presso questi popoli accade di raro che un uomo oltrepassi i 60 anni. Si dà subito un nome al neonato; il soprannome gli viene più tardi dalle sue qualità personali.

I matrimonii si fanno a Sumatra in tre differenti maniere: per *joujour*, per *ambel-ana* e per *semoundo.* Il joujour è una specie di prezzo con cui il marito compra la proprietà della sposa. Nelle famiglie in cui trovansi giovani e fanciulle da accasare, il joujour stipula una specie di compensazione. Così lo sposo, in caso di divorzio o di ripudio, ha diritto di reclamare il joujour, meno 25 piastre. Nel matrimonio per ambel-ana la cosa procede tutto al contrario: lo sposo, pagando una tenue indennità, trovasi commensale dello suocero. La donna è allora il capo del maneggio domestico; ella è mallevadrice dei debiti e contratti delle ammende incorse dal marito, la cui posizione sotto questo regime tiene la via di mezzo fra la qualità di figlio e quella di debitore. I beni coltivati da lui non gli appartengono punto, e i guadagni ch'egli fa vengono versati nella cassa comune. La terza specie di matrimonio, il semoundo, tiene del costume malese, e sta fra il joujour e l'ambel-ana. È un'alleanza libera che ha per base la reciprocità; e presenta vantaggi identici con quelli della nostra comunanza di beni.

Nulla v'ha di più semplice che la cerimonia del matrimonio: il capo del villaggio congiunge le mani degli sposi e li dichiara uniti: allora si dà un *bimbang*, nome generale che si applica a tutte le feste, vi si occupa un'intiera giornata, il mattino della quale è consacrato al riposo ed al combattimento di galli, la sera alla danza, la quale si eseguisce ora da una sola persona, ora da un uomo ed una donna, ora finalmente da due uomini o due donne. L'attitudine dei danzatori è lenta, ammanierata, e i loro movimenti sono lascivi e grotteschi. L'orchestra è composta di strumenti indù, malesi o cinesi, quali sono il *gong*, il *kalintang* (1), il *soulen* o flauto malese, e il timballo designato sotto il nome di *tinkah.* In così fatte occasioni le giovani danzatrici si coprono dei loro più begli ornamenti. Esse sono vestite di seta, e sulle loro vesti splendono i più magnifici adornamenti di filigrana. Le loro orecchie, le loro braccia e le loro gambe sono sovraccariche d'anelli d'oro e d'argento; la loro capigliatura, smaltata di fiori odorosi, è profumata d'olio di belzoino. Dopo il ballo incomincia il canto, aperto da una timida fanciulletta col dorso rivolto all'assemblea. Le canzoni esprimono sempre pensieri d'amore, sovente pieni di soavità e di delicatezza. Gli intermezzi sono occupati da un buffone del bimbang che chiama sulle labbra il riso. Così passa una gran parte della notte.

Giunta l'ora di lasciare insieme gli sposi, si conducono verso il loro casolare dove, sempre vestiti dei loro abiti da festa e carichi di gioie regalate da tutta la famiglia, si fanno adagiare su elevati cuscini. Ma il povero sposo non è ancora lasciato in pace dopo questa cerimonia. Un bizzarro uso del paese vuole che la vergine si difenda anche contro il legittimo possesso. Ella oppone una resistenza proporzionata alle

(1) Specie d'armonica composta di piccoli gong collocati sur una scatola.

sue forze, e la lotta, il cui scioglimento è facile a prevedersi, prolungasi talvolta per intieri giorni.

La poligamia preveduta dalla legge è tollerata a Sumatra. Tuttavolta i soli capi, e fra loro i più ricchi, usano soli di questa facoltà, contraendo molte alleanze per joujour.

Noi non possiamo dispensarci dal dire due parole sul modo di condursi delle *gadises* o giovanette verso gli stranieri.

Quando un viaggiatore capita in una città, le fanciulle non lasciano di presentargli la sera stessa un dono d'arek e di betel (siri o, in malese, *pinang*), in contraccambio del quale lo straniero regala ventagli, specchi ed altre cianfrusaglie ch'egli debbe possedere in bastevole quantità, perocchè il numero delle donne che vengono a salutarlo è sovente considerevole. L'accoglimento ha luogo talvolta in mezzo ad un banchetto, ed in questo caso tutte le bellezze del paese vi sono convitate e non mancano. Vasti edificii, posti ordinariamente al centro del paese, sono a quest'uopo ordinati e servono pur anco di osterie; diconsi *balleys* o case pubbliche. Queste riunioni che, come si è veduto, hanno luogo pur anco in occasione di matrimonii, non sono senza interesse per un Europeo, il quale si diverte colla singolarità e colla novità del rito. Quando v'hanno stranieri presenti, ecco a un dipresso il cerimoniale di queste feste: il fondo dell'appartamento è occupato dagli uomini; verso le nove della sera compariscono le gadises che prendono posto su cuscini ordinati in semicerchio, che adornano il pavimento. Dietro ad esse si collocano le donne maritate: ciascuna porta una scatola di siri fatta di diversa materia e ornata secondo la fortuna o la posizione di chi la reca. Il capo, o uno dei vecchi del villaggio, pronunzia allora in nome delle donne un sermone adulatorio pel viaggiatore, a cui augura un felice arrivo e conchiude offerendo betel. Lo straniero debbe rivolgere una risposta analoga, e sostituisce al betel di ciascuna scatola doni sempre proporzionati, per quanto è possibile, al grado della padrona della scatola. Tuttavolta la consegna dei doni può essere indugiata fino al termine della riunione. Allora incominciano i divertimenti. I giovani cantano e ballano, mentre che i vecchi, disposti in cerchio e in luogo appartato, fumano e masticano l'oppio. Noi facemmo già conoscere gli strumenti musicali. La serata si chiude con una danza eseguita da cinque o sei fanciulle. Il passo è grave, e il *salindani* o sciarpa ch'esse tengono sulle spalle, e di cui hanno fra mano i capi per ispiegarla nei loro diversi movimenti, rende questa danza graziosissima, mentre s'assomiglia moltissimo al ballo dello sciallo in Europa.

Qualunque sia la religione degli isolani di Sumatra, essi riconoscono un dio (l'*Allah* degli Arabi) il cui nome subisce pochissima alterazione nelle quattro lingue. Ammettono tuttavolta l'esistenza di spiriti superiori, Djinns e Diouais; quest'ultimo viene dall'indù, l'altro dal persiano.

Tutti i popoli di Sumatra, particolarmente i Reyangs, hanno, come tutti gli altri Orientali, una grande venerazione per la tomba dei loro padri, e giurano pei loro sacri mani. Come gli Indù, credono alla metempsicosi, ma pensano che dopo la loro

morte, l'anima avrà in rifugio il corpo delle tigri. Di qui viene il rispetto loro per questi animali, contro cui non fanno che difendere la persona. La loro superstizione va pur anco fino al segno di credere che le tigri hanno un governo, una corte, città, case coperte di capelli di donne, il tutto posto in un segreto distretto dell'interno di Sumatra. Il loro rispetto estendesi anco ai coccodrilli che non risparmiano coloro che si bagnano.

Una tavola comune a tutto il villaggio serve ai funerali; il cadavere, intonacato di visco perchè si conservi più a lungo, vi si stende sopra e si porta al cimitero, dove una fossa profonda appena due piedi lo riceve. Alcune donne seguono il convoglio gridando, e il romore non cessa che quando la spoglia mortale è ricoperta di terra.

I Lampoungs. — Lo spazio compreso alla estremità meridionale di Sumatra, fra Palembang e la frontiera dei Pessoumah, è occupato dai Lampoungs, indigeni di Sumatra, che si assomigliano maggiormente ai Cinesi pei loro occhi ristretti e la loro faccia a lozanga. I loro costumi sono pressochè gli stessi che quelli dei Reyangs, benchè più corrotti. Essi adorano il mare. Le loro donne sono bellissime e benissimo conformate fra tutte quelle dell'isola. I due sessi inverniciano con gomma i loro denti.

Indigeni di Menangkarbou. — Poco ci resta a dire degli indigeni di Menangkarbou. Essi professano il maomettismo. Gli Olandesi conservarono la sovranità del paese dacchè eglino sottomisero la setta dei Padris, il cui capo era il radjah di Passamon.

I Battas antropofagi. — Questo numeroso popolo abita il territorio compreso fra Achin, Menangkarbou e il mare. La popolazione dei Battas è di circa 2,000 abitanti che non fermano la loro residenza sulle coste, preferendo l'interno dell'isola. Essi credono in un dio supremo da loro chiamato Dibata-assi-assi; dopo il quale vengono tre altri dei ch'essi pensano essere stati creati dal primo. Il loro governo comprende assemblee deliberanti che vantano buoni oratori. Possedono una lingua e una scrittura tutta particolare, e la maggior parte di loro sanno scrivere.

Questo popolo ha ad un grado altissimo il sentimento dell'onore. È bellicoso, prudente, probo e di buona fede, non amando la menzogna come quello del Bengala. Ama l'agricoltura, e il paese da lui occupato è raramente insanguinato dai delitti. Perciò, pensando alla loro civiltà ed alle doti che li distinguono, si pena a comprendere come i Battas possano essere antropofagi, se non se ne cerchi la causa nella venerazione ch'essi hanno per le instituzioni dei loro avi. Perocchè il codice delle loro leggi, che risale ad un'alta antichità, contiene le disposizioni seguenti: *Saranno mangiati vivi*: 1° coloro che saranno colpevoli d'adulterio; 2° coloro che commetteranno un furto di notte; 3° i prigionieri di guerra fra distretto e distretto; 4° coloro che, essendo d'una stessa tribù, si maritano insieme; unione proibita perchè i contraenti discendono dagli stessi padre e madre; 5° finalmente coloro che assaliscono proditoriamente un villaggio, una casa od una persona. Un tribunale competente è stabilito per giudicare e condannare debitamente chiunque abbia commesso una di queste colpe. Finite le dispute, emanata la sentenza, i

giudici bevono una volta, ciò che equivale alla formalità della segnatura. Si lascia un intervallo di tre giorni fra l'emanazione della sentenza e l'esecuzione, affinchè il popolo sia avvertito per radunarsi. In caso di adulterio, l'esecuzione non può aver luogo che in presenza dei parenti della donna adultera. Venuto il momento, la vittima è condotta ed attaccata ad un palo colle braccia tese. La parte offesa se le avvicina e sceglie il primo brano, che sono d'ordinario le orecchie. Gli assistenti procedono per ordine, secondo il loro grado, e tagliano essi medesimi i brani che sono di loro gusto. La testa tocca di diritto al capo dell'assemblea, il quale la taglia colle proprie mani, la solleva e la sospende come trofeo davanti alla sua casa. Il cervello appartiene al capo o all'offeso che lo conserva in una bottiglia, perocchè gli si attribuisce un magico potere. Gli intestini sono gittati; ma il cuore e la pianta dei piedi si considerano come le parti più squisite. La carne della vittima si mangia cruda o arrostita, e sempre sul luogo del supplizio: il sale è il solo condimento, a cui talvolta si aggiunge riso. In questo pasto non si beve vino di palmizio nè alcuna specie di liquori forti. Alcuni fra quei terribili convitati portano bambù vuoti, e bevono il sangue di cui li riempiono. Questi orrori debbono essere pubblici. Le donne non possono assistervi, perocchè la carne umana è loro proibita; si vuole però ch'elleno ne rubino qualche pezzo. A malgrado dell'opinione manifestata da alcuni scrittori che molti Battas hanno una evidente preferenza per la carne umana, non trovasi ch'eglino ne facciano uso in altro caso fuorchè quando è loro ordinato dalla legge; e comunque orribili siano queste esecuzioni, esse non sono l'effetto d'una vendetta particolare, se non quando trattasi d'un prigioniero di guerra. La sommessione dei Battas alle leggi che prescrivono questi orrori è ancora più radicata di quella dei Maomettani alle leggi del Corano. Accertasi che essi mangiano in tempo di pace da sessanta a cento persone ogni anno, e fu veduto come in queste sanguinarie riunioni non possa assistere alcun uomo ubbriaco, perocchè ogni bevanda inebbriante è proibita rigorosamente.

I Battas avevano altre volte una costumanza non meno atroce, la quale aveva luogo durante la stagione dei cedri, ma che ora abbandonarono affatto: essi mangiavano i loro genitori allorquando la vecchiaia costringevali a desistere dal lavoro. In siffatte circostanze, i vecchi, colla maggiore tranquillità del mondo, facevano scelta d'un tronco d'albero orizzontale, a cui sospendevansi per le mani, nel mentre che i loro figli e congiunti danzavano gridando: « Allorchè il frutto è maturo, debbe cadere ». Quando poi la fatica costringeva le vittime a lasciare il tronco, i circostanti si scagliavano sopra di esse e le divoravano con una gioia feroce.

L'interno di Sumatra è popolato di rinoceronti, di bufali, di elefanti e di tigri; queste sono di una tale voracità, che appena trovasi nelle montagne dei Battas una famiglia, di cui qualche membro non sia stato pasto di questi terribili animali.

I Battas non prendono cautela di sorta contro il furore delle tigri, perocchè, come i Balinesi, essi adottarono la credenza pitagorica, e chiamano le tigri *ninis*, o avoli. Quando esse irrompono in un villaggio, gli abitanti hanno la dabbenaggine di deporre davanti alle loro case riso e frutte preparate espressamente

siccome offerta all'animale, e nella speranza che, soddisfatto del loro dono, passerà oltre senza recar loro il menomo danno. Questa usanza ha pur luogo allorchè si manifesta il vaiuolo, perocchè credono che lo spirito del male sarà commosso dalla loro offerta e risparmierà la loro casa.

ALTRI POPOLI DI SUMATRA. — I *doussoum*, o villaggi dei popoli di Sumatra, sono generalmente situati sulle rive di un lago o di un fiume, e si compongono di un quadrato di case tagliate da passaggi; alberi fruttiferi le circondano. Queste case sono costrutte di legno, e la loro base poggia su pali alti da sette ad otto piedi: vi si entra per una specie di scala a mano. Si comprende facilmente che i frequenti tremuoti renderebbero le costruzioni in pietra troppo pericolose.

Ad eccezione dei Cinesi, che tengono le loro gambe incrocicchiate come gli Orientali, gl'indigeni, quando si accostano alle loro mense, hanno il gomito appoggiato sul ginocchio, e stanno loro dintorno grandi vassoi di legno, sostenuti da piedi e carichi di piatti di rame. Ordinariamente essi mangiano pesce e riso che loro viene apprestato in *kari*, alla foggia degli Indù; se non che questi hanno in orrore le differenti specie di carni, quali il *karbou* (bufalo), la capra e il pollame, di cui i Sumatresi si servono nei grandi pranzi. Una specie di caviale composto di uova di pesciolini è per essi un regalo: mangiando ova di pesci, usano il sale. I Sumatresi conservano l'uso di limarsi i denti col mezzo di una pietra d'arrotino. Quest'uso è altrettanto più strano, in quanto che i loro denti sono bianchissimi e bellissimi.

La loro medicina è semplicissima. La lebbra e l'elefantiasi devastano Sumatra, nella stessa guisa che parecchie parti dell'Oceania.

I progressi dell'industria sono lenti: tuttavolta esistevano già tempo fonderie di cannoni nel regno di Achin: e Menangkarbou fabbrica ancora a' dì nostri armi da fuoco e kriss d'un' eccellente tempera. I Sumatresi sono destri nell'arte del vasellaio e del tessitore: essi fabbricano lo zuccaro e sono prestanti nei lavori di filigrana, d'oro e d'argento, che riescono maravigliosamente.

Le fatiche più penose sono riservate alle donne, che come gli schiavi hanno incarico di lavorare la terra. La caccia è indispensabile in un paese dove, come dicemmo, le bestie feroci grandemente abbondano.

I Sumatresi sono i più accaniti scommettitori che incontrar si possano ai combattimenti dei galli, che essi amano con maggior passione che non gl'Inglesi e i Bretoni. La razza dei galli malesi è vigorosissima. I campioni di questi combattimenti sono sempre di diverso colore; il vincitore è portato in trionfo, e molti di essi furono comperati al prezzo di 300 fino a 400 lire. Alcuni indigeni scommettono anche le loro mogli, le loro madri, le loro figlie. Come tutto il Malese, questi popoli, sovrattutto quelli del litorale, amano passionatamente l'oppio. Il papavero che produce questo narcotico, non fecondando nell'isola, se ne importa annualmente dal Bengala e da Malwa circa 200 ed anche 250 casse. Gl'indigeni ne usano in due modi, prendendolo cioè in sostanza o fumandolo. Questo secondo uso è il preferto, e se ne inebbriano fino al punto di diventare furibondi. Questi forsennati s'incontrano specialmente a Giava; perocchè Sumatra è quella fra tutte le isole malesi in cui l'uso dell'oppio produce meno scandali.

Gli Abitanti di Palembang, più ancora di quelli della parte sud-est di Sumatra, sono d'una statura alta e rassomigliansi alquanto ai Kayani di Borneo. Sono temperanti, coraggiosi e fieri; ma si lasciano dominare dalle passioni, sono violenti, e il loro rispetto per gli antichi usi li fa detestare ogni innovazione, perchè eglino sono indipendenti e non vogliono soffrire che si tocchino le loro antiche franchigie. Quando si tratti d'ingannare uno straniero, non hanno scrupolo alcuno. Si notò con maraviglia che in un combattimento essi collocano le loro donne e i loro figli alla prima fila (1). Sono industriosissimi, e la loro sobrietà è tale, che mangiano raramente carne, quantunque le capre e il pollame presso di loro abbondino. La carne degli animali morti non inspira loro alcuna ripugnanza, ad eccezione di quella di porco, da cui si astengono. La loro avversione pel latte e gli alimenti di cui esso fa parte è spinta a tal segno, che un capo a cui ne venne presentato disse con disdegno: « Sono io dunque un bambolo che abbia da prender latte? »

Il popolo di Palembang è musulmano con una reliquia di paganesimo. La sua opinione sul nostro globo è singolare: esso pensa che la terra è portata da un bue, il quale poggia sur una pietra, e la pietra sur un pesce; il pesce poi è sostenuto dall'acqua, l'acqua dall'aria, l'aria dalle tenebre, e finalmente le tenebre dalla luce. Questa, come pare, è un'allegoria; ma chi ne indovina il senso?

Questi indigeni diconsi originari della costa occidentale di Borneo; la loro dominazione estendevasi già in molte parti delle Filippine, come pure a Poulo-Pinang, Sambelang e *Singhapoura* (la città del Lione). Si è dunque errore quello d'alcuni che indica Johor come luogo d'origine dei Sumatresi.

Il *pantoun*, o gara del canto, è un divertimento che sembra essere particolare agli abitanti di Sumatra, come ad alcune tribù di Borneo. Essi amano con ardore il canto, che viene eseguito da due persone sedute a fronte una dell'altra, dopo aver ballato insieme. Si sente prima di tutto una specie di recitativo composto d'una serie di *pantoun*, a cui un *bayang* o giovine uomo risponde egualmente con una specie di canto irregolare. Allora la gara incomincia e continua fino a che uno dei campioni non possa più sostenere la prova. A questo istante altri giovani ripigliano il dialogo, e la gara può proseguire così per un tempo indefinito.

I pantoun malesi sono quartine, di cui i due primi versi esprimono un'immagine, e i due ultimi contengono la morale. Talvolta il pensiero è schietto e preciso, oppure resta inviluppato, a fine di dar campo alla perspicacia dell' avversario che vi debbe rispondere. Talvolta è espresso con una o più metafore, ovvero il principio di un pantoun non sembra starvi che per la rima, o per lo meno non offre alcun rapporto col soggetto. Presso gl'indigeni di Nejany e di Seravy, l'estensione data al *seramba* o pantoun, è maggiore. La figura abbraccia più gran numero di versi, e il poeta, senza essere assoggettato al ritmo, vi sostituisce sovente una prosa misurata. Sovente anche una risposta stravagante all'enigma contenuto nel

(1) Nella loro ultima guerra cogli Olandesi, centoventi donne perirono ferme al loro posto coi bambini fra le braccia.

pantoun eccita il riso degli spettatori. Non di rado s'incontrano in queste specie di stanze espressioni che derivano dalla lingua di Sounda, che passò nella poesia delle tribù al sud di Kataoun, mentre al nord domina il dialetto menangkarbou. Questa distinzione si fa notare dopo le guerre che scoppiarono fra un principe giavanese, Imbang-Jaya, e Touanko-Orang-Mouda di Menangkarbou. Le tracce della lingua sounda non oltrepassano i limiti delle possessioni del primo di questi principi.

In queste gare i pantoun passano per improvvisi, e talvolta sono tali realmente. Ma la memoria di questi isolani è d'ordinario così fedele, ch'essi non hanno gran fatto bisogno di ricorrere alla invenzione. Non si saprebbe riferire esattamente queste poesie, perocchè la struttura delle lingue in cui sono scritte presenta troppa dissomiglianza colle nostre, perchè si possa fedelmente tradurre. Il pantoun debbe contenere figure e allusioni che, per essere concise, non sono meno robuste e piene di sentimento. E come potremmo noi voltarle nelle nostre lingue che contengono molte parole per esprimere ingegnosamente un senso nascosto?

I pantoun non sono già solamente in uso in queste raunanze. Essi occupano nelle conversazioni particolari lo stesso posto che le nostre ciancie lusinghiere gittate là con bell'arte, e i gradevoli nonnulla delle nostre sale. In una parola, essi sono per l'uomo galante un mezzo sicuro di giungere al cuore delle belle, cominciando dallo impadronirsi del loro spirito. I pantoun vengono ordinariamente accompagnati da un ricambio di fiori che hanno un linguaggio simbolico, inintelligibile per coloro che non sono punto iniziati alla misticità di questi emblemi così prediletti in Oriente.

I dialetti reyang, batta e simili, non che la lingua malayou sono frammischiati di voci arabe, indù, persiane, spagnuole e portoghesi. Benchè alcune popolazioni dell'interno abbiano una scrittura primitiva originale, i Malesi si servono oggi di caratteri arabi. Le differenze presentate dai dialetti reyang e batta consistono più nelle parole che nel senso attributivo; ma ciò che v'ha di unico forse negli annali umani, si è che due popoli stabiliti nella medesima isola, giunta ad una civiltà eguale e parlanti lingue che hanno una medesima origine, adoperano alfabeti distinti non solo fra loro, ma da tutte le altre nazioni. Tuttavolta la differenza più notevole che esiste fra il malayou e gli altri idiomi di Sumatra, si è che questi, quali sono il reyang, il batta e il lampoung, si scrivono da sinistra a diritta, nello stesso modo che il sanscrito e le lingue d'Europa, mentre che il malayou si scrive come l'arabo da diritta a sinistra.

La pirateria è ancora a' dì nostri una delle piaghe più funeste agli Europei, malgrado tutte le loro sollecitudini ad evitare le intraprese di questo genere. Nel 1830 i Malesi della costa settentrionale di Sumatra trucidarono una parte dell'equipaggio del bastimento americano *the Friendship* di Salem. Alla notizia di questo assassinio il governo degli Stati Uniti, risoluto di farne vendetta, inviò la fregata *il Potomac* sotto gli ordini del capitano Downes. Questa nave, spiegante bandiera danese, si annunziò come nave mercantile, ciò che pose gli indigeni in un errore, il quale ebbe a costar loro carissimo.

Dopo soggiogate alternativamente le tre fortezze che difendevano Kanalah-Batton

in faccia a cui la nave aveva gittato l'àncora, gli Americani incendiarono la città, che venne in parte distrutta, e si rimbarcarono con soli due uomini uccisi ed alcuni feriti.

Intanto i capi malesi deputarono alcuni fra loro per domandare la pace al capitano Downes e promettere che per l'avvenire rispetterebbero la bandiera americana. Le ostilità furono sospese, e molti capi dei dintorni si sottomisero.

Altra volta il costume dei Sumatresi differiva poco da quello dei Taitiani. Esso consisteva in un giustacuore, calzoni corti e cappello, il tutto di scorza d'albero battuta e resa maneggevole come una pelle di capretto. Ora questa foggia di vestire subì molti cambiamenti, e non usasi più che un abito stretto, senza maniche, con un collare simile a quello delle nostre camicie; i ricchi portano bottoni di filigrana d'oro. Una specie di veste da camera di cotone azzurro o bianco, oppure di tela di Persia detta *badjou*, sta sopra l'abito. Le persone di alto grado portano un badjou di stoffa di seta a fiori. Sopra tutto ciò eglino gettano d'ordinario un immenso pezzo di stoffa, in parte dipinto, lungo da sei ad otto piedi, e largo da tre a quattro, che ha la forma di un sacco senza fondo, e dicesi *cayan sarang*. Talvolta essi lo lasciano pendere sulle spalle, o lo raccolgono e fermano nel mezzo del corpo e sulle anche. Quando si apparano, lo fermano colla cintura del kriss, che è di seta chermisina, e fa molte volte il giro del corpo. I calzoni, che non giungono a mezza coscia, sono di taffetà rosso o giallo. Un fazzoletto di stoffa colorata cinge la testa, la cui parte superiore resta allo scoperto. Gambe e piedi sono nudi.

Le donne portano una specie di corsaletto o veste corta che copre il seno e finisce alle anche. Il *cayan sarang* le avviluppa dalle ascelle al piede, ed è ordinariamente fermato da una cintura di foglie d'oro o di stoffa ricamata. Il vestimento superiore differisce assai poco da quello degli uomini, e porta lo stesso nome (*badjou*). Esse sostituiscono al velo delle Europee un pezzo di cotone pressochè trasparente, che chiamano *salendang*. La loro acconciatura dei capelli non è senza eleganza, sia che li raccolgano in picciole ciocche separate, trattenuti da un pettine di tartaruga, sia che li raccolgano in un solo volume alla cinese sulla sommità della testa o sulla parte di dietro. Una piccola lastra d'oro o d'argento che circonda i capelli e alcuni braccialetti dello stesso metallo che adornano i polsi, sono gli attributi della verginità. Nella zona meridionale le giovinette si guardano dal non rivestirsene.

ISOLA NIAS

L'isola Nias o *Poulo-Nias* è la maggiore di quelle che cingono la costa occidentale di Sumatra. Essa si stende 70 miglia dal sud-est al nord-ovest. Il suolo è molto ineguale, tagliato da montagne, solcato da fiumi, ma ben popolato, coltivato con arte, gradevolissimo d'aspetto e tanto fecondo, che s'incontrano riso e patate dolci

fin sulla sommità delle montagne. I villaggi sono attorniati d'alberi fruttiferi, di grandi cocchi e di deliziosi boschetti.

Gl'indigeni sono robusti, di statura media, ben proporzionati, e la loro fisonomia come il loro colore fanno ricordare la bellezza del tipo indù. Dopo le donne di Halo, quelle di Nias sono le più amabili e le più belle.

La popolazione di quest'isola è di circa 200,000 anime. Si esporta un gran numero di schiavi dai porti di Souambara e di Tellotelano sulla costa meridionale dell'isola. Questi porti, come alcuni altri, sono eccellenti ancoraggi.

Le tribù numerose che si dividono il paese rassomigliansi ai *clan* della Scozia. Esse sono governate da 50 radjah, fra cui quello di Bokonaro o *Bolonaro* è il più potente. Perchè che queste tribù sono fra loro in continua guerra, esse stabilirono le loro dimore, le quali formano piccoli villaggi, su pressochè inespugnabili alture.

I Miasiani sono alteri della loro indipendenza, e il loro sangue si rimescola allo spettacolo della schiavitù che offende i loro occhi: perocchè colà appunto i Malesi e gli Europei vengono a fare questo vergognoso traffico che disonora l'umanità; il commercio dei negri!(1)... Le loro leggi, i loro usi e costumi sono, con qualche eccezione, gli stessi che a Sumatra. Il modo d'inumazione sembra solo essere particolare a questi popoli. Essi non depongono già i cadaveri nella terra, ma li chiudono in un sarcofago di legno posto su quattro pali, e al disotto si piantano arboscelli rampicanti che l'inviticchiano e l'ombreggiano. Dopo alcuni mesi il sarcofago dispare sotto questo inviluppo di verdura.

ISOLE POGGHI O NASSAU

Un navigatore olandese diede a queste isole il nome di Nassau, ma esse nominansi Pogghi dai loro abitanti che ricevettero dai Sumatresi il nome di *Orang-Matawis*. Essi sono divisi in deboli tribù, di cui ognuna forma un piccolo villaggio posto sulla riva di un ruscello. L'isola settentrionale comprende sette villaggi, fra cui il più notevole chiamasi Kokoup. L'isola meridionale ne contiene cinque. La popolazione di queste due isole, il cui interno è disabitato, somma tutto al più a 1,400,000 anime. Porah, o l'isola della Fortuna, ha per sua popolazione la stessa razza e lo stesso numero. La loro statura è al più di cinque piedi e mezzo: la maggior

(1) Ecco un esempio degli eroici sacrifizi di cui l'indigeno di Nias è capace per difendersi contro la schiavitù: In un tempo di mercato di schiavi alcuni guerrieri d'una tribù meridionale avevano circondato un'abitazione solitaria che conteneva un'intiera famiglia, la quale doveva essere presa e data in mano ai compratori. Quando l'infelice padre conobbe la sua posizione e videsi cadere nelle mani de' suoi carnefici, la disperazione s'impadronì di lui, e rifuggitosi nell'interno della casa, afferrò il suo kriss, uccise la moglie e i figli, poi se lo immerse nel cuore...... Fatti allora padroni della casa, gli assalitori vi entrarono, e non trovarono che cadaveri!

parte non tocca a tanto. Il colore, che ha molta rassomiglianza con quello dei Malesi, è chiaro e pende al color di bronzo; la loro fisionomia è espressiva, e le loro membra hanno belle proporzioni. Se si guardi alla mitezza dell'atmosfera, al nutrimento sano che vi abbonda e alla facilità di comunanza fra i due sessi, sembra probabile che poco tempo sia trascorso dallo stabilimento di questo popolo nell'isola.

Le case, costrutte di bambù, sono fabbricate su travi, al disotto delle quali pongonsi i porci e il pollame.

La religione è quella della natura. L'apparente rotazione del sole e della luna, i lampi, i tuoni, i tremuoti e gli altri fenomeni fanno loro credere ad un essere sovrumano. V'hanno fra questi popoli uomini d'un'alta intelligenza che esercitano sovr'essi lo stesso potere che i druidi presso gli antichi Franchi, e li dirigono col mezzo delle pretese loro corrispondenze col cielo. Quando vogliono rendersi gli dei propizii, sacrificano loro talvolta pollame e porci.

Poichè una persona ha mandato l'ultimo sospiro, i suoi mortali avanzi vengono trasportati in un luogo destinato a quest'uso e collocati sur una tavola così detta rati-aki. Il cadavere viene fatto adorno di coralli ed altri addobbi, di cui il defunto solea vestirsi in vita; quindi le persone che accompagnano il convoglio se ne tornano, dopo avere coperta la spoglia del morto di foglie e sradicato tutti gli alberi che circondano la casa del defunto, come se nulla debba sopravvivergli; tale si è l'usanza.

L'abito degli abitanti consiste in un semplice brando di stoffa ruvida fatta di scorza d'albero, ch'essi fanno passare a modo di cintura fra le gambe. Adornansi di collane composte di pezzetti di vetro, di piccole perle verdi e d'altre cianfrusaglie dello stesso genere. Le donne che si recarono in piccoli canotti a visitare il viaggiatore John Crisp (1), portavano in capo un berretto di foglie di pisang (banani) in forma di pane di zucchero. Il loro petto e il loro ventre erano coperti ciascuno d'un'altra foglia. In casa loro, i due sessi vestono un pezzo di tela di cui si cingono le reni. Hanno poca cura dei loro capelli che diverrebbero lunghi e bellissimi, dove si servissero dell'olio di cocco per mantenerli in morbidezza. Rendono appuntiti i loro denti limandoli, e quasi tutti hanno la pelle picchiettata di piccole punte che formano varii disegni. Quando i fanciulli toccano il sedicesimo anno, sui loro corpi vengono tracciate diverse figure, di cui si aggrandiscono i contorni a misura che crescono in età. L'uso di questi segni, divenuto generale, sembra essere stato in origine una distinzione militare conceduta alle alte imprese. Le donne portano una stella sulle spalle e varii segni sulla mano.

Il nutrimento più importante di questo popolo è il sagù, abbondantissimo in quelle isole, e che si taglia affine di estrarne il midollo, di cui separasi la parte farinosa e la parte filamentosa. Compiuta questa operazione, si pone la farina in sacchi chiusi fatti d'una specie di giunchi, in cui conservasi a piacimento; dopo del che, onde servirsene, si fa passare in un bambù e si fa arrostire sul fuoco. Il paese produce pure ignami, patate dolci, banane ed altri vegetali. Mangiansi anche carni di

(1) È il solo viaggiatore che abbia parlato dei costumi e degli usi degli abitanti di queste isole.

porco, di daino rosso, di pollame e di pesce. Le tigri e un grandissimo numero di capre sono le abitatrici delle foreste.

L'arco e le frecce sono le armi ordinarie. Il primo si costruisce del legno di una specie di palmizio detto *nekbong* che, in capo ad un certo tempo, diviene elastico. La corda è un budello, e le frecce sono tratte dal bambù o di altro legno leggero. Vengono armate d'una punta di rame o di un legno sommamente duro. Sovente si avvelenano, e gl'indigeni le lanciano con grande maestria, benchè non abbiano penne. Le tribù *Orang-Matawis* che abitano queste isole, non guerreggiano fra loro, ma furono lungamente alle mani cogli indigeni dell'isola *Seibih*, posta più verso il nord.

I capi nulla hanno nel loro vestire che li distingua dalla massa. Eglino regolano le pubbliche cerimonie, ma non godono di alcun potere. I delitti, rarissimi in queste contrade, sono giudicati in una riunione generale di tutti i villaggi. Quando il reo commise un furto importante, è condannato a morte se non può restituire. L'assassino è rilasciato ai parenti dell'ucciso, che dispongono della sua vita.

I maschi solamente sono abili a succedere: la casa, le piantagioni, i mobili e simili toccano ai figli. La poligamia è proibita, e il matrimonio dei figli è concertato dai loro padri. Quando tutto è stabilito, il fidanzato recasi alla casa della futura e la conduce presso di sè. Si uccide un porco per celebrare la cerimonia.

Ciò che è molto strano, si è l'andare di preferenza in cerca di una fanciulla che già ebbe un figlio, ed anche due o tre, i quali vengono condotti dal marito in un colla moglie il giorno delle nozze, e nulladimeno l'adulterio è punito. Quando una donna tradì la fede maritale, il coniuge può punirla tagliandole i capelli, e ha diritto inoltre d'impadronirsi dei beni del complice. Se l'infedeltà viene commessa dall'uomo, la donna può abbandonarlo, tornare alla sua famiglia, senza però poter passare ad altre nozze.

ISOLA ENGANO O INGANNATRICE

Quest'isola, circondata di pericolosi scogli, è situata ad una trentina circa di leghe. Essa è troppo poco conosciuta perchè possiamo darne estesi ragguagli. Si assicura che i suoi abitanti siano antropofagi: tuttavolta Carlo Miller, viaggiatore che ebbe a visitarla, non v'incontrò che uomini rozzi e semplicioni. La loro statura è alta, il colore bronzato. Eglino si cibano di pesce secco, di noci di cocco, di patate dolci, di canne di zucchero e di alcuni licheni che crescono sulle rocce. Le loro capanne sono fabbricate su pali di legno di ferro: la loro forma era, a quanto dicesi, del tutto singolare: ma qui hanno fine i ragguagli che finora ci pervennero.

SINGHAPOURA O SINCAPOUR

Notizie geografiche. — *Singhapoura* (città del Lione), appellata impropriamente Sincapour, è situata all'estremità orientale del distretto di Malakka. La sua lunghezza maggiore è di 37 miglia all'incirca; la sua maggior larghezza di 15 miglia: la superficie è di 270 miglia quadrate poco più poco meno. Lo stabilimento inglese abbraccia frattanto un circuito di 100 miglia, in cui sono comprese una cinquantina d'isolette deserte, come pure gli spazii di mare e distretti, al di qua di un raggio di 10 miglia, a partire dalle coste dell'isola principale. La sua forma è elittica, e non è separata dal continente che dal distretto dello stesso nome, che altra volta era il passaggio ordinario dalle Indie alla Cina; ma la faccia meridionale di Singhapoura guarda una vasta catena d'isole a circa nove miglia di distanza, tutte deserte o abitate da alcune razze selvagge, di cui non si conosce che il nome. Il canale formato da queste isole serve appunto di comunicazione fra l'Asia occidentale, la Cina e l'Oceania.

La città è situata al sud dell'isola ad 1° 17' di latitud. nord e 103° 50' 45" di longitudine est, sur un fiume, o meglio sur una baia d'acqua salata navigabile, a circa 3[4 di miglia dal mare, da piccoli battelli, di cui un certo numero ognora allestito permette di scaricare le mercanzie sul lido, non che di caricarle all'uopo.

Singhapoura ha due rade; una ottima, benchè aperta, l'altra maravigliosamente sicura, situata all'ovest della città.

Singhapoura è una specie di luogo di predilezione, dove sembrano essersi in dieci anni avverate le maraviglie sognate da Adamo Smith, Say e loro continuatori. Il suo generale aspetto presenta una superficie ineguale e ondeggiata. Sulla riva sinistra del fiume, nel piano che sta di fronte alla rada, trovansi i quartieri europei e malesi che contengono il palazzo del residente, fabbricato di mattoni imbianchiti colla calce, e non è che mediocremente elegante, a malgrado della sua bella galleria a colonnati; notansi pure il palazzo di giustizia, quello delle dogane, il giardino botanico, l'ospizio e numerosi magazzini. All'est del fiume è il Campong-glan, abitato dai Bouguis e da alcuni Malesi che vi fabbricarono le loro moschee. All'ovest stanno il Campong (borgo cinese) colle sue strade dette di Macao e di Canton, le sue pagode e i suoi cimiteri: infine il borgo Choulia, i cui abitanti sono Indù e musulmani dell'India.

I dintorni di Singhapoura presentano aspetti magnifici. Intorno alla città estendonsi viali, dove ogni sera al tramontare del sole i creoli vengono a far pompa delle loro bellissime vetture, tratte da piccoli cavalli giavanesi, pieni di brio e di grazia nel loro portamento. Più lunge mette capo una colinnetta di dolce ed ombroso pendio, circondata di case malesi semplici e modeste, e la cui sommità è sparsa di belle magioni europee sorrette da pali. Dall'alto di questi monticelli l'occhio si spazia

in un mirabile panorama, formato dalla città stessa di Singhapoura colle sue allineate e simmetriche vie, e col suo fiume solcato da barche e da navigli; e più lunge dall'entrata del porto protetta da alcune batterie, dalla fortezza (1) non anco condotta a termine, e dalla sua rada a semicircolo dove elevasi una foresta d'alberi da nave, sui quali splendono bandiere di diversi colori: infine da alcune piccole isole malesi che vengonsi confondere colle alte montagne di Sumatra.

Singhapoura vanta belle foreste, abbondanti in legno da costruzione, e soggiorno di quasi tutti i quadrupedi che abitano la penisola. Numerosi serpenti, parecchie specie di scimmie, lontre, scoiattoli volanti, porci spini e bradipi incontransi ad ogni passo, non che i daini e il *moschus pygmaeus*, specie di lepre senza orecchi, comune nelle regioni tropicali. Gli ucccelli sono svariatissimi e in grande abbondanza, specialmente i rampichini e i palmipedi; ma gli animali feroci sembrano sconosciuti, ad eccezione del gatto selvaggio.

A Singhapoura, come a Poulo-Pinang, la temperatura non varia che da 20 a 27 gradi centigradi: perlocchè gl'Inglesi vengono a cercarvi rimedio ai colpi di sole, alla dissenteria e alle febbri che li cacciano dal Bengala o dalla costa del Coromandel. I prodotti del suolo contribuiscono quanto il clima a cure insperate.

Notizie storiche. — Ne primi anni del XVII secolo, quest'isola era stata ceduta dal re di Djohor al capitano Hamilton, che aveva molto esagerato la sua fecondità. Tuttavolta i coloni moderni non avevano alcuna conoscenza di questo preesistente diritto quando ottennero dai possessori indigeni la porzione del littorale, dove nel 1818 fondarono uno stabilimento. La sovranità nei limiti attuali non fu confermata che nel 1825 per mezzo di un trattato conchiuso tra il re dei Paesi Bassi e i principi malesi di Djohor, a cui l'isola apparteneva. Il governo britannico dovette pagare 60,000 lire di prezzo principale ed una rendita annua di 24,000 a ciascheduno dei concessionarii.

Usi e costumi. — L'economia politica potè sola produrre lo strano esempio presentato da Singhapoura, dove venti popoli, altra volta in continua guerra gli uni cogli altri, dimenticano oggi i loro nazionali pregiudizii e confondono i loro costumi, le loro diverse industrie e le loro opposte usanze, non formando più che un insieme soggetto all'impero d'una sola legge, d'un'amministrazione unica! La gravità cinese si frammischia senza disdegno alla scioltezza europea. L'Arabo e l'Indù vivono col facchino malese. Magnifiche villeggiature e immensi giardini furono sostituiti alle caverne abitate da velenosi rettili, e al suolo arido e solitario in cui regnavano i selvaggi quadrupedi. Accanto al palazzo del governo, attorniato da una galleria di belle colonne, venne costruita una capanna malese; e il cimitero cinese, la moschea, il tempio protestante e la chiesa cattolica alzano uno di fronte all'altro le loro dissomiglianti mura, senza che le rivalità religiose vengano ad insanguinare le strade dell'ospitale Singhapoura. Quella rada, ove non si vedevano che la modesta piroga d'un Malese o i prahos dei corsari, riceve oggi i bastimenti europei coi loro cannoni e colle loro bandiere d'ogni colore, cosicchè osservansi passare

(1) Rienzi scoperse nelle fondamenta di questa fortezza un'iscrizione in caratteri sanscriti incisa sul sasso.

ogni giorno le giunche della Cina, di Siam, di An-Nam, i pontinos delle Filippine e i proms di Borneo. A segno che questa riunione cosmopolita diede in dieci anni all'industria, al commercio ed alla popolazione un prodigioso incremento.

Prima del 1820 alcuni Malesi, metà pescatori e metà pirati, occupavano soli in numero di 150 la piccola cala di Singhapoura.

Nel 1824, il primo censimento fece conoscere che la popolazione montava a 10,688 abitanti, e quattro anni dopo a 15,834. Ben inteso che in questo novero non furono comprese le milizie, gli equipaggi, nè i condannati indiani, nè una popolazione fluttuante che può valutarsi a 3,000 anime. Perchè i lettori possano vedere la proporzione delle diverse classi d'abitanti, diamo qui la tavola del censimento del 1827.

Popoli	Uomini	Donne	Totale
Europei	69	18	87
Indigeni cristiani	128	60	188
Armeni	16	3	19
Arabi	18		18
Nativi di Coromandel e di Malabar	772	5	777
Nativi del Bengala e dell'Indostan	209	15	224
Siamesi	5	2	7
Bouguis	766	576	1,342
Malesi	2,501	2,289	4,790
Giavanesi	174	93	267
Cinesi	5,647	341	5,988
Caffri	2	3	5
TOTALI	10,307	3,405	13,712

Al 1° gennaio 1830, il numero degli abitanti era di 16,634, di cui 4,421 donne e 12,213 uomini.

Laboriosi, intelligenti ed esperti negli affari, i Cinesi formano la massa degli operai e de' commercianti. Eglino soli si occupano del lavoro dei giardini e ne ricavano benefizii importanti, perocchè i Malabaresi e i Talingas disdegnano di coltivare la terra di quest' isola.

V'hanno tre classi di Malesi a Singhapoura: 1° i Malesi di terra (*Orang-Darat*), che sono boscaiuoli, contadini, mercanti, e provvedono i mercati, sempre aperti, di legumi, di frutti, di biade e di altri prodotti dei dintorni; 2° i Malesi di mare (*Orang-Laout*), che sono barcaiuoli, marinai, pescatori e somministrano il pesce; 3° gli *Orang-Sallat*, che fanno il servizio del distretto di Singhapoura. Questi ultimi sono generalmente originarii della provincia di Djohor.

Benchè in piccolissimo numero, gl'Inglesi compongono tutto il nerbo di Singhapoura, perchè essi v'introducono dei capitali, senza cui questa colonia non sarebbe più che un magazzino senza ordine e senza prosperità. Gl'Inglesi sono dunque i principali negozianti, agenti, bottegai, uscieri e sensali di commercio.

Non v'hanno diritti di dogana, d'ancoraggio, di fermata e simili: solo si tiene un registro delle importazioni ed esportazioni. I padroni delle navi sono tenuti a presentarne fattura all'impiegato superiore incaricato di questo, a cui ne fanno relazione. Le spese d'amministrazione sono compensate da una tassa sull'oppio, sulla

fabbricazione a domicilio dei liquori fermentati, sui giuochi, sulla trasmessione delle rendite e sui diritti di posta. Questi carichi passano quasi inosservati, e bastano a stabilire l'equilibrio fra le spese e il budget, che nel 1828 sommava a 100,000 piastre.

Questa libertà di commercio ed un'amministrazione economica e liberale fece di Singhapoura un emporio universale, benchè quest'isola abbia per se stessa pochi mezzi, non consistendo quasi le sue esportazioni che nel cachù, nel gambir e nel sagù perlato, che vi si prepara soltanto, perocchè la materia brutta viene da Sumatra; infine in alcuni strumenti aratorii fabbricati dai Cinesi con ferri d'Europa. Daremo qui il quadro delle importazioni ed esportazioni dell'anno 1829, che fa conoscere l'importanza del commercio e i paesi che vi prendono parte.

NOME DEI PAESI	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
Calcutta	231,646 l. sterl.	163,134 l. sterl.
Madras	41,469	113,809
Bombay	37,688	18,801
Inghilterra	192,012	278,951
Il resto dell'Europa	54,167	27,223
Cina	179,267	151,989
Poulo-Pinang	88,301	64,612
Malakka	27,862	48,055
Giava	228,463	102,637
Isole di Francia e di Borbone	15,595	11,912
Ceylan	1,935	
Siam	27,581	45,713
Cocincina	10,844	8,557
Achin	289	
Varii porti del paese	351,472	351,743
TOTALI . .	1,488,591 l. sterl.	1,387,136 l. sterl.

Siccome non si comprendono nelle esportazioni le tratte del governo sul Bengala per le piastre di Spagna, la differenza fra i totali qui sopra esposti può spiegarsi facilmente. Dacchè il cotone filato venne introdotto a Singhapoura pel consumo cinese e malese, l'esportazione presentò per totale una cifra di quasi 4,000,000.

Daremo ancora il quadro degli oggetti esportati nel 1829.

DERRATE	PAESI	PESI O QUANTITA'	
Nidi d'uccelli	»	quintali	224
Belzuino	Siam	»	700
Canfora	Borneo	»	10
Caffè	Giava e Sumatra	»	37,358
Polvere d'oro	Borneo, ecc.	oncie	11,000
Pepe	Sumatra	quintali	44,672
Sagù	Singhapoura	»	10,944
Stagno	Banca, ecc.	»	16,044
Zucchero	Siam	»	17,349
Riso	Malese e Siam	»	86,820
Sale	Siam	»	54,683
Canfora	Cina	»	1,476
The	Id.	casse	2,640
Seta greggia	Id.	balle	855
Oppio	Indie	libbre	94,169
Gunny (grossa tela)	Bengala	pezze	144,557
Ferro in barre	Inghilterra	quintali	9,555
Cotone.	Id.	pezze	178,791

I Cinesi somministrano a Singhapoura porcellane, ombrelli di carta, tele, frutti secchi, piccole paste da mangiare simili ai vermicelli, tabacco della Cina, canfora, nankino, seta cruda, raso, the, zuccaro candito, lacca, orpimento, sangue di drago, rame del Giappone e simili. Le giunche sono inzavorrate col granito che abbonda nei dintorni di Canton, e ne riportano in cambio gli articoli seguenti: *vichos do mar* (1) o tripan, legno di sandalo e d'ebano, canfora di Borneo, nidi di uccelli, garofano, cannella, noce moscada, pinne di pesce cane, cuoi di bufali, gusci di tartarughe, alcune stoffe d'Europa, stagno, zinco, pepe del gambir ed altri oggetti, non che da 8 a 10 casse d'oppio del Bengala per ogni giunca. I Cinesi di Canton si provvedono di agar-agar, con cui fanno una eccellente gelatina.

I conti si tengono in piastre di Spagna, divise in 100 parti che rappresentano i *dritti* olandesi, o in *bilioni inglesi* dello stesso valore. Il pikle cinese di 100 *kattis* o 133 1|3 libbre inglesi, è molto in uso. Il riso di Siam e dell'arcipelago e il sale sono venduti in koyan di 40 pikle. L'oro si pesa al boungkal (peso malese di 2 piastre di Spagna). Il riso e le derrate del Bengala si vendono al sacco di 2 *maond* di questo paese o 164 3|4 libbre. Quando trattasi d'oggetti europei, impiegansi di ordinario pesi e misure inglesi.

La lingua malese è adoperata nelle transazioni cogli indigeni, cogli Orientali e coi Cinesi: i negozianti imparano in poco tempo abbastanza questa semplice e facile lingua per trattare delle cose loro di per se stessi. Così, invece di contare su agenti del paese, come praticasi in altre parti dell'India, trattano in persona, o talvolta si servono di un Cinese che loro serve di sensale o d'interprete. I commercianti europei fanno affari per conto proprio, ma la maggior parte consiste in agenzie per conto delle case di Londra, di Liverpool, d'Amsterdam, di Anversa, di Calcutta, di Bombay, di Madras, di Canton, di Batavia e via dicendo. Le varie compagnie di assicurazione di Calcutta e d'altrove vi hanno pure agenti, e le polizze si fanno senza impicci per qualunque siasi somma.

La *Cronaca di Singhapoura*, foglio settimanale, pubblica il prezzo corrente, dà conto degli arrivi e delle partenze, e il ragguaglio ufficiale delle esportazioni ed importazioni della settimana.

La libertà ed i vantaggi accordati al commercio ed ai negozianti sarebbero stati illusorii, se nel tempo stesso la giustizia non li avesse protetti. Fu dunque instituita una giustizia e una polizia rigorosa, le quali sole potevano assicurare la prosperità della colonia, stabilendovi l'equità. Benchè nei primi anni il solo residente abbia adempiuto alle funzioni di giudice, l'esecuzione de' suoi decreti non trovò ostacolo alcuno. Tuttavolta Singhapoura essendo di poi stata riunita alle residenze di Malakka e di Poulo-Pinang, vi si installarono corti di giustizia alla foggia di quelle stabilite nelle possessioni anglo-indiane. Così vi ha una corte di *recorder*, comune a questi tre stabilimenti. Il residente ha sotto i suoi ordini la forza armata composta di dugento cipai indiani comandati da due ufficiali inglesi.

(1) Rienzi crede essere tre parole portoghesi, il cui significato sarebbe *verdi del mare*. Gl'Inglesi scrivono beech de mer, che nulla significa. Sono holothurie o molluschi.

I Malesi di Singhapoura portano, come i Sumatresi, le vesti a maniche od il pagno intorno al corpo; dalla loro cintura pende il kriss, ed un fazzoletto cinge loro la testa. Il costume ordinario delle donne è la gonnella a quadrati, la casacca e il pagno in traverso. La loro calzatura è composta d'una suola di legno sostenuta da due puntelli che la separano da terra: una semplice cavicchia a palle, che ponesi fra il pollice e il secondo dito, tiene questa suola attaccata al piede. È d'uopo avere una grande abitudine per camminare con siffatte calzature senza lasciarle sulla via.

REGNO DI LINGAN

Gli Olandesi posseggono la sovranità di Lingan, isola poco importante, la quale forma tuttavolta un regno, da cui Bintang ed alcune mediocri isole dipendono. Il sultano di Lingan cedette ad un principe indigeno i regni di Djohor e di Palang sulla penisola di Malakka; e col mezzo d'una rendita l'isolotto di Tanjong-Pinang al governo di Batavia. Si è in quest'ultimo dove fu stabilito il banco olandese di Riou, il quale, a malgrado delle sue franchigie, non può sostenere la concorrenza con Singhapoura. Più centinaia di Cinesi l'abbandonarono per istabilirsi nell'ultima colonia. L'isolotto di Tanjong-Pinang tocca l'isola Bintang, che ha dieci leghe di lunghezza e sei di larghezza all'incirca. Essa è ricca di foreste, dove i Cinesi coltivano il betel, l'arak, il gambir, il pepe e lo zuccaro(1).

ISOLA DI BANKA

Le isole di Sumatra e di Banka (*Timah* in malese), sono separate da un braccio di mare, che si chiama stretto di Banka. Veggonsi pochi abitanti sulla costa: essi soggiornano più volentieri nell'interno per timore dei pirati malesi. Mintou o Mintok, sua capitale, è ad una lega dalle coste. La popolazione, composta di Cinesi e di Malesi, somma a 4 o 5,000 anime. Le miniere di Kolong e Koubit sono lavorate dai Cinesi, i quali in numero di 3 o 4,000 godono d'una robusta salute, malgrado l'asprezza dei loro lavori.

La formazione geologica di quest'isola è di roccia primitiva: le più alte montagne contengono granito, e le più basse pietre ferruginose rosse. Fra queste ultime, in terreni d'alluvione, trovasi lo stagno. Le miniere non sono lavorate che al nord-ovest: pare però che tutte le altre parti dell'isola contengano stagno. È raro che le escavazioni che sono perpendicolari, siano più alte di 100 piedi. Riconosciuta

(1) In quest'isola Rienzi scoperse la *rienziana disticha*, pianta medicinale, di cui diede la descrizione all'Accademia reale di medicina di Parigi.

Malese

(Oceania)

una miniera collo scandaglio, si estrae la terra e si lava, ciò che riesce facile stante la quantità de' ruscelli che irrigano l'isola. Per isfuggire al calore del giorno, la fusione si fa di notte, e una volta sola all'anno. In una notte fondonsi 6,000 libbre di stagno, di cui si fanno verghe d'una sessantina di libbre francesi.

Banka ha eccellenti porti, e Crawfurd assicura essere questa pel commercio la via migliore da Siam al Giappone. Quest'isola potrebbe divenire d'un'alta importanza per gli Olandesi, a motivo della sua posizione fra Borneo, Sumatra, Giava, le Molucche, le Filippine, Siam, l'impero di An-Nam, la Cina ed il Giappone.

ISOLA DI BILLITOUN

Billitoun, e non Bellington, è situata presso Banka. Quest'isola produce stagno e, ciò che v'ha di più raro in quelle contrade, eccellente ferro. Gli abitanti hanno molto coraggio ed amano i pericoli. Questa loro prerogativa doveva farne, come di fatto avvenne, altrettanti pirati. Il barone Van der Capellen, ex-governatore olandese, combattè questa loro tendenza, creando cantieri, da cui si videro uscire i *cruisprawen*, piccoli bastimenti incrociatori, i cui equipaggi composti d'indigeni e d'Europei, davano la caccia ai pirati, che ora sono tenuti in rispetto da una piccola guarnigione olandese.

Noi non parleremo delle piccole isole Cariman, Babi, Sinkep, Sepora ed altre, che, o sono sconosciute, o poco importanti. Notare di passaggio le innumerevoli isole della quinta parte del mondo, è quanto ci è concesso di fare in un'opera del genere di quella che noi offriamo al pubblico.

ISOLA DI GIAVA

Notizie geografiche. — Il nome di Giava, secondo un celebre viaggiatore, sembra provenire da *Javoua* (orzo), perocchè l'isola di cui parliamo produce in abbondanza un grano di questa specie, vale a dire il *panicum italicum*. Separata dalla punta meridionale per lo stretto di *Sounda*, l'isola di Giava si estende dall'ovest all'est, declinando alcun poco al sud, in una lunghezza di 210 leghe, da 105° a 112° di longitudine est. Il settimo grado di latitudine sud la taglia obliquamente. In alcuni luoghi essa ha una larghezza di 14 leghe, in altri di 50: la sua superficie è di circa 5,743 leghe, e la sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, somma a 5 milioni, i due terzi dei quali compongono la dominazione olandese, e l'altro terzo appartiene agli Stati indipendenti. Si conta un quarantesimo d'Europei, Arabi, Mangkassaresi, Indù della costa di Coromandel, Malesi, Bouguis e schiavi: più d'un mezzo milione sono Cinesi. Tuttavolta la cifra della popolazione va soggetta spesso a variazioni in seguito ad epidemie. Nel 1822 il colera uccise 110,000 persone.

Tre catene formanti trentotto montagne traversano Giava nella sua lunghezza. Queste montagne sono altissime, e racchiudono nel loro seno più di quindici vulcani estinti o in ignizione. Il Gounoung-Karang s'eleva a 5,263 piedi inglesi: la montagna d'Ardjourna a 10,614. Le più alte salgono a 1,200 piedi. Una bellissima e lussureggiante vegetazione veste tutte codeste montagne. Il cratere più largo è *Tankouban-Prahou* (la barca riversata), così detto perchè il cratere, situato a 2,000 piedi d'altezza, ha la forma d'un imbuto. Quello di Guidi è a circa 10,000 piedi al disopra del livello del mare.

A partire dallo stretto di Sounda, la catena vulcanica, appena interrotta, che attraversa Giava, continua fino al 25° grado circa all'est, vale a dire non lungi dalle coste occidentali della Papuasia.

Ad eccezione di alcune coste del nord, di cui moltissimo esageraronsi i pericoli del clima, l'atmosfera è generalmente salubre. La temperatura va soggetta a poche variazioni fra i dieci primi paralleli dell'equatore. I venti periodici stabiliscono in quest'isola due monsoni: uno asciutto, l'altro piovoso; ognuno dura sei mesi. Dicembre e gennaio sono i mesi più umidi: luglio e agosto i più asciutti. Questa stagione ha le notti più calde dei giorni. Raramente nelle montagne un giorno passa senza tempesta. Quando la folgore scoppia, la terra trema e i lampi, che fendono il cielo come nubi di fuoco, obbligano a chiudere gli occhi. Non è già pioggia quella che cade, ma torrenti, cateratte. Per più giorni pare che un nuovo diluvio debba inghiottire gli abitanti; e gli animali, pieni di spavento e di terrore, mandano orribili grida. Durante l'altro monsone non provasi già la siccità dell'Indostano, e acquazzoni piuttosto frequenti rendono alla terra tutto il suo lusso di vegetazione.

Nelle basse pianure di Batavia, di Samarang e di Sourabaya, il termometro di Fahrenheit, segna verso le tre pomeridiane 95°. Al disopra della pianura di Samarang, a 1,000 piedi d'elevazione, va fino a 45° e più, al disotto dello zero. Il mattino e la sera è a 70°-74°; e a mezzogiorno, negli appartamenti bene ventilati, segna 87 1|2.

Le vicinanze di Sourabaya sono d'una fertilità maravigliosa; e si sa che in queste contrade il suolo non è, come in Europa, soggetto a quattro stagioni.

Le case olandesi sono raramente affette da scosse di tremuoti, a motivo della prudenza dei proprietari che hanno cura di costruirle in distanza dai vulcani.

Pare che i vulcani abbiano formato la base dell'isola di Giava: le traccie di un'origine sottomarina s'incontrano in più luoghi. Così l'Oceania, che Malte-Brun e molti altri chiamano «gli avanzi di un antico continente», non sarebbe che la riunione d'isole che s'avvicinano nelle orribili convulsioni della terra, in modo da confondersi per formare un continente solo. Questa opinione non è già inverosimile, perocchè si vide più d'una volta, dopo questi tremuoti che rimescolano la terra e il mare, sorgere dal seno dei flutti un'isola che non eravi il giorno prima.

Alcuni fra i vulcani di quest'isola furono inghiottiti a recenti epoche; altri ad epoche ignorate. Montagne calcaree meno elevate dei vulcani ardenti, le cui cime sono in forma di tavola, riempiono gli spazii fra due vulcani. Nelle parti inferiori

del corso dei fiumi, e notabilmente sulla costa del nord, veggonsi terre d'alluvione: se ne riconosce il limite fra le primitive e secondarie montagne.

Fino al presente non si vide che Giava possedesse nè diamanti, nè granito; ma vi si trova in quantità lo schorl, il pirossene, il quarzo, il mica, il feldspath (1) e il trapp, sovrattutto nelle montagne secondarie della costa del sud. Vi si incontrano pure il cristallo di roccia, il diaspro comune, l'agata, l'agata diasprata, la calcedonia, la crisofrasa, l'ossidiana e il porfido. Trovansi piriti ferruginose ed ocra bruna. Il mercurio esiste nelle risaie argillose del fiume di Demak. Alluvioni d'un'origine fresca produssero terre alluvionali formate di sabbia, di fango, di conchiglie, ed hanno principio ad una lega dal mare. Negli anni 1723 e 1744 si scoperse l'argento; ma il lavorarlo fruttava così poco che vi si dovette rinunziare.

Il suolo è vario: ma ad eccezione delle terre del fondo delle vallate e della riva dei fiumi che sono di una qualità eccellente, il resto consiste in un'argilla rossiccia poco fertile, un'argilla nera fecondissima ed una marna gialla sterile. La terra vegetale portata dalle montagne colle correnti d'acqua, molto si rassomiglia al terriccio dei nostri giardini. Essa conserva la sua purezza, e lo straniero conosce facilmente il suo odore empireumatico.

Si contano cinquanta mediocri fiumi, di cui cinque o sei navigabili ad alcune miglia dal mare. Quelli di Solo e di Kediri sono i più grandi. Le loro sponde, ombreggiate da foreste e ricoperte di fiori, presentano ameni passeggi, in cui s'incontrano con maraviglia le produzioni delle cinque parti del mondo.

Dalle piante acquatiche sino alle alpine, trovansi tutti i gradi della scala vegetale. La ricchezza di questo suolo rapisce ed incanta. Sia che si percorrano le coste sabbionose, sia che si esamini il fondo d'un cratere, siete ognora presi da maraviglia, e vi vedrete costretti a benedire alla mano creatrice che vi ha seminati i suoi miracoli.

V'hanno più di cento varietà di riso, e tutte chiamansi con un nome diverso. Fra le piante più utili citeremo il mais (*zea-maihs*), le fave o kachang, il cocco, l'albero del pane, il chili (*capsilum*), l'arekier o pinang, la canna da zuccaro, il palmizio gomouti, l'albero del sapone (*sapinus saponaria*), l'albero d'acqua o del viaggiatore Ravenal (2), il bendoud (arboscello da cui scola la gomma elastica), il cotone, la banana o pisang, il gambir, il mangoustan, il dattero, il bambù, il ramboutan, il melagrano, il jack, il fico, il glongo, l'albero del belzuino, l'agave, l'ananasso, il manioc, il copalo, il tamarindo, il wang-kodou, il kantangt, il pamplemusso, il kappok, il kijatil (eccellente legno di costruzione), il kavari, il giambo, il teck, l'albero che produce l'eugenia o pomo di rosa, la cocciniglia, il mollo, l'arancio, il cedro, la bolanza, la vainiglia, l'anak, il cardamomo (kapol), il pastello, la datoura, il cacao, il manguier, il kabah, che produce un olio balsamico, il manguey, specie di

(1) Il feldspath, il quarzo e il mica sono gli elementi essenziali del granito, che è una roccia del suolo primordiale, ma solamente quando sono riuniti e inerenti fra loro.

(2) Originario delle isole del mare del Sud, esso è stato trasportato a Giava da d'Entrecasteaux.

carciofo, il pepe, l'arum (*senté*), la patata dolce, il tourennapi, di cui si fanno bellissimi mobili, l'yam o ignamo degli Americani, il cassan, la sagamounda e il sagù, il tabacco, il ricino (dcharak), la calebassa, il caffè messo al coperto dall'intemperie dal dadap (*erythrina corollodendron*). Il mellone, l'uva, l'indico, ecc. Le felci si elevano ad 80 piedi e formano macchie incantevoli: alcune specie di muschio hanno un piede d'altezza; vi si trovano pure legni da carradore, da mobili, da ebanista. Tra le piante velenose ricorderemo l'*antchar* (*arbor toxicaria*) di Rumph, che trovasi nella parte occidentale, e il *tchettik*, pianta serpeggiante, il cui frutto è ancora sconosciuto. La descrizione dell'*antchar* troverà il suo luogo all'articolo *Celebes*.

Il cammello, l'asino, l'elefante vivono a Giava, ma in istato di domesticità. I cavalli che si credono di razza araba, vi perdettero la loro statura, ma vi conservano la forza e la vivacità. Bufali enormi tengono luogo dei cavalli nei lavori d'agricoltura. Il porco cinese vi prospera perfettamente, e il bue e la vacca sono lunge dal degenerarvi, non meno della capra. Le foreste contengono montoni, gazzelle, tigri, gatti selvatici, rinoceronti bicorni, sciacalli, lepri e conigli. Le divisioni occidentali posseggono cervi di più specie, e un gran numero di scimmie.

Gli Europei naturalizzarono a Giava la maggior parte del loro pollame. La famiglia dei pappagalli conta tante specie che non sono punto conosciute nelle contrade della zona torrida. Il lorì rosso e il kakatoes bianco, la cui testa s'adorna di un pennacchio giallo, s'incontrano ad ogni passo. Vi si naturalizzò parimente il maraviglioso argus maschio, e l'emou o casoar coll'elmo, il quale si rassomiglia alla capra col suo cranio, al cignale colla sue piume e allo struzzo d'Africa, non che al nhandou d'America colla sua statura. Nelle caverne che s'incontrano presso il mare, trovasi la rondine salangana (*hirundo esculenta*), i nidi della quale stimolano la ghiottoneria cinese. I fiumi sono infestati da coccodrilli e le foreste da rettili, fra cui distinguesi l'*outar-sawa*, pitone ametista, impropriamente detto *boa* (grande serpente delle isole di Sounda), specie che ha più di trenta piedi di lunghezza, ed una vipera verde formidabilissima. Vi si trovano pure lucertole, camaleonti, l'igouana e lo jekko, che trae il suo nome dal grido ch'esso manda: infine un semenzaio d'insetti meno pericolosi di quanto ordinariamente non si creda. Valentyn registrò 538 qualità di pesci, e questo numero andò soggetto in appresso ad un considerabile aumento.

I minerali non paiono comuni a Giava; tuttavolta credesi che il ferro, il rame, il marmo e l'oro vi esistano. I Giavanesi lavorano con buon successo il rame, lo stagno e il ferro che vi si importano da altri luoghi, perocchè nessun minerale ricavasi in quest'isola, se si eccettui lo zolfo e il sale che vi formano un considerevole ramo di commercio. Noi non c'intratterremo più a lungo su ciò, per la ragione che già descrivemmo le produzioni di Giava nella storia naturale della Malesia.

I pseudo-volcani abbondano di zolfo d'una purezza grandissima. S'incontra assai comunemente un legno che equivale a quello di bourdaine; tuttavolta si preferisce la polvere da cannone recatavi dall'Europa. Grissé possede nell'isola di Giava una manifattura di salnitro, sorvegliata da uffiziali europei. Essa produce al governo 2,000 pikle, che si valutano a 4,000 lire.

Notizie storiche. — Gl'indigeni hanno tre lati sotto cui la storia li considera, citati dal signor Raffles, il quale pensa con Crawfurd, che i primi abitanti di Giava fossero banditi egiziani. Ma dove si consideri il non trovarsi geroglifici in quest' isola, i monumenti indù che vi si osservano, le vestigie del sanscrito che ancora contiene il primitivo suo idioma, la sua letteratura, i suoi canti, i suoi pregiudizii, le favolose stravaganze della sua religione che sono quelle degli Indù, non è ella cosa più ovvia il credere che discendano da questo popolo?

Noi non entreremo già in questi particolari, per la maggior parte favolosi, e che per nissun verso appartengono al disegno di quest'opera. La prima data registrata dagli storici non risale più in là dell'anno 72 dell' era volgare: prima di quest'epoca nulla havvi di certo. La tavola cronologica più perfetta cita 38 sovrani dall'anno 1° al 1200 di Giava (circa 1100 dell'era nostra). Verso questo tempo visse il principe Pandji, l'eroe di tutte le poesie giavanesi, celebre per le sue avventure degne delle *Mille ed una Notte*, con una principessa ch' egli aveva sposata nell'India. Queste straordinarie avventure sono raccontate in varie maniere dai diversi romanzieri che le scrissero. Dopo questo maraviglioso imperatore vengono: Kounda-Lalian, che sconfisse i Cinesi, superò in gloria l'illustre Pandji, e diede a' suoi sudditi l'esempio del lavoro, coltivando egli medesimo le sue terre; Moudiny-Sari, figlio del precedente, che ebbe a combattere sette anni per consolidare il suo potere. Sotto il regno di lui il maomettismo è rammentato per la prima volta negli annali di Giava, perocchè il fratello del re che erasi dato al commercio ed aveva visitato l'India, ne tornò convertito all'islamismo, e condusse con sè una specie di profeta arabo nominato Sayd-Abas, il quale si adoperò per la conversione della famiglia reale: ma il fratello del re, mal veduto dal popolo, visse in solitudine nei dintorni di Cheribon; Mounding-Wang, che successe al trono, ebbe da una concubina un figlio, che fece chiudere in una botte e gittare nel fiume Krawang poco dopo la sua nascita, perocchè un condannato nel punto d'essere messo a morte, giurò che il fanciullo il quale verrebbe tosto in luce, vendicherebbe la sua morte sulla persona del re. Un pastore, trovata la botte, ne trasse l'innocente creatura ch'egli adottò ed allevò fino al dodicesimo anno, nominandolo Baniak-Wedi, e inviandolo a suo fratello che era fabbro ferraio. Il giovinetto riuscì talmente abile, che maneggiava il ferro rovente colle dita. Il suo ingegno richiamò l'attenzione del principe, a cui proferse di fare un capolavoro, e costrusse una gabbia di ferro adorna di cuscini e rassomigliante ad un appartamento. Il principe ebbe curiosità, come è ben naturale, di visitarla, e vi entrò; allora il giovine fabbro chiuse la porta e gittò la gabbia nel mare del Sud (*mare delle Indie*); altri dicono che egli arse il principe. Checchè ne sia, la predizione ebbe compimento. Baniak-Wedi fattosi riconoscere, succedette a suo padre. Egli aveva un fratello appellato Tandouran, che combattè e compiutamente sconfisse. Questi se ne fuggì verso l'est, fino nella regione di Wirasaba. Presagli volontà di mangiare d'un albero che trovò amarissimo, e richiese ad uno de' suoi tre fedeli, che avevanlo seguitato, la cagione di questa amarezza: « Intesi dire, rispose l'interrogato, che i vostri avi pugnarono

qui nella guerra contro Brata-Youdha. — Ebbene, ripigliò il principe, stabiliamo in questo luogo la capitale del nostro regno: noi la chiameremo *Madjapahit* (frutto d'amarezza)». Il popolo di Touban, inteso l'arrivo di Raden-Tandouran, lo aiutò con sollecitudine, e vennero a porsi con lui alcuni emigrati di Pajajaran, e, fra gli altri, 80 pandi (fabbri) colle loro famiglie. Così venne fondato, verso l'anno 1221 dell'era di Salivana, l'impero di Madjapahit, che non tardò ad estendersi su tutta l' isola.

Un'altra versione spiega nel seguente modo l'origine di Madjapahit. Sotto il regno di Sang-Sri-Chiva-bouddha, il dominio di Toumapel andava in deperimento, e il sovrano di Kediri, Sri-Jaya-Katong, credette favorevole l'occasione per invaderlo. Sri-Chivabouddha, intesa l' invasione del suo reame, mandò suo fratello Raden-Wijaya per opporsi al nemico, mentre egli rimase nel suo palazzo a divertirsi colle sue concubine. Ma i suoi diletti dovevano avere poca durata, perocchè oppresso d'ogni parte, il giovane Raden-Wijaya dovette cedere al numero e fuggire a Soumanap, presso il governatore di quell'isola, Wira-Radjah. In questo frattempo i nemici entrarono nella città regale, e il re fu ucciso davanti alla porta del suo palazzo. Il sovrano di Kediri concedette al giovane principe Wijaya una vasta foresta all'epoca della pace, e questi volendo fabbricarvi una città, ne fece abbattere gli alberi. Il taglio era appena incominciato, quando s'incontrò un albero detto *maja*, i cui frutti erano amarissimi, locchè più tardi fu causa che la città chiamassesi Madjapahit. Ma quando si fu accresciuta la popolazione, Wijaya che aveva preso il titolo di *Bobati-Sang-Browijaya*, credette che coll'aiuto di *Kiai-Patih-Rang'-ga-Lawa*, suo ministro e figlio di colui che l'aveva salvato, egli potrebbe alla sua volta sconfiggere Kediri, ciò che diffatto avvenne. Jaya-Katong ebbe la morte in una battaglia, e Browi-Jaya regnò su tutta Giava nel 1247, rendendo felice il suo popolo. Browi-Jaya II (o Brokamara) fu molto buon sovrano. Ardi-Wijaya gli succedette e sottomise Sri-Sin-Derga, re di Singhapoura, che esercitava la pirateria, e quest'isola divenne tributaria del re giavanese, il quale però fu ucciso dal figlio di un ministro, ch'egli aveva condannato a morte.

Il trono fu allora occupato da Merta-Vijaya, che condusse a fine la conquista d'Indragiri cominciata sotto il regno precedente. — Il successore di questo principe non è ben conosciuto; ma sia egli Raden-Alit, fratello del re precedente, come gli uni credono, o sia che Raden-Alit, come altri vogliono, fosse lo stesso che Angka-Wijaya, l'ultimo sovrano di Madjapahit, quanto v'ha di certo si è, che sotto questo regno la prosperità del reame fu floridissima. L'autorità di Madjapahit si estese sulle popolazioni di Palembang e su quelle del mezzodì di Borneo; all'oriente, sugli Stati di Balembangan e di Bali; all'occidente su Sounda e Sumatra. Le isole dello stretto di Sounda furono soggiogate.

Verso l'anno 1300 il maomettismo s'introdusse nella parte orientale dell'isola, nelle vicinanze di Grissé. Angka-Wijaya disprezzava le nuove dottrine religiose, ma consigliato dalla politica o da altro qualsiasi sentimento, diede a Rachmet, nipote della regina, che era venuto a presentar doni ad Aria-Demar, suo figlio illegittimo, prode

guerriero e adipati di Palembang, 3,000 famiglie, colle quali egli fondò una colonia ad Ampel, presso a Sourabaya. Rachmet vi propagò l'islamismo e fu appellato Sousounan o Sousouhounan (messaggiero di Dio). I sovrani di Giava conservarono fino a' dì nostri questo titolo. Dopo un gran numero di guerre fra le diverse sette, Madjapahit perdette la sua supremazia, e Demak divenne capitale. Raden-Patah, che aveva trionfato, fu dichiarato capo della fede, e gli si diede il titolo di sultano. Il maomettismo la vinse e il paganesimo fu distrutto.

Alla caduta di Madjapahit, i principi di Borneo, di Palembang, di Singhapoura, di Bali, d'Indragiri ed altri dichiararonsi indipendenti. Qualche tempo dopo l'isola fu divisa in due dominii, che corrispondevano agli antichi Stati di Madjapahit e di Pajajaran. Verso la fine del secolo XV, i Portoghesi ed altre nazioni europee stabilirono fattorie a Bantam; dal 1601 al 1620 all'incirca, gli Inglesi e gli Olandesi fondarono pure i loro banchi a Giava. Nell'anno 1596, Houtman comparve alla testa degli Olandesi, che dovettero sostenere numerose battaglie prima d'essere riconosciuti quali possessori. Il 24 settembre 1646, il più crudele monarca di Giava, il sultano Aroum, conchiuse colla compagnia olandese un trattato, di cui ecco i principali articoli: Che il sousouhounan sarebbe annualmente messo a parte delle curiosità europee importate nell'isola; che i sacerdoti giavanesi ed altre persone, le quali sarebbero inviate in paesi esteri, avrebbero a loro disposizione i bastimenti olandesi; che i fuggiaschi per debiti od altre cagioni sarebbero restituiti reciprocamente, che la Compagnia ed il sousouhounan promettevano di aiutarsi scambievolmente nelle guerre; che i marinari del sousouhounan avrebbero diritto di trafficare nelle possessioni della Compagnia, eccettuate Amboina, Banda e Ternate; finalmente che le navi destinate per Malakka ed altre piazze del nord potrebbero metter l'àncora a Batavia. — Il 10 luglio 1659, la Compagnia e il sultano firmarono un trattato per la consegna reciproca de' prigionieri.

Daremo alcuni particolari che faranno conoscere il feroce sultano di Mattarem. Una cospirazione era stata contro di lui tramata dalle milizie che volevano surrogargli Alit, suo giovane fratello. Il sultano n'ebbe contezza, fece decapitare i capi della congiura, e ordinò che le loro teste fossero recate alla sua presenza e a quella di suo fratello. Allorchè fu eseguito il suo cenno, additando questi sanguinosi trofei, disse: « Ecco il compenso di coloro che ardiscono attentare alla mia autorità». Poco dopo il giovane principe fu assassinato da un uomo che aveva tentato d'arrestarlo, e contro a cui aveva impugnato il suo kriss. Il sultano mostrossi inconsolabile della morte di suo fratello, e imaginando che l'assassino avesse operato ad istigazione dei sacerdoti, li fece tutti radunare sull'Aloun-Aloun(1), quindi impose che si facesse fuoco contro questi infelici, che erano in numero di 3,000. La crudeltà di quest' uomo era orribile, fino a riunire 60 persone di sua famiglia sotto un albero e farle trucidare. Malgrado le loro proteste d'innocenza, pel solo motivo che la prima regina possedendo un uccello nato da una gallina selvaggia e da un gallo domestico, credette essere quello un presagio che suo figlio regnerebbe tostochè avesse

(1) Piazza pubblica, che serve pure di campo di Marte.

toccata l'età della ragione. Sno figlio avendo menato moglie senza il suo consenso, comandò la morte della giovinetta e di quaranta individui che componevano la sna famiglia. Dicesi pure ch'egli abbia commesso il delitto di stupro sulla propria figlia.

L'orrore che questo principe inspirava diede luogo a congiure che avrebbero infallantemente avuto successo; se non che gli Olandesi gli prestarono soccorso di assai considerevoli milizie, e questo soccorso lo mantenne lungamente sull'insanguinato suo trono. Tuttavolta nel 1677, dopo due anni di barbare guerre, i faziosi penetrarono in Mattarem, e il sousouhounan fu costretto a fuggire, ricoverandosi colla sola compagnia di suo figlio nelle montagne di Kendang, dove soggiacque ben tosto ad una malattia che l'aveva colto. Nel momento di esalare l'ultimo fiato, tenne a suo figlio il discorso seguente: «Voi dovete regnare sopra Giava, la cui sovranità vi è trasmessa da vostro padre e dai vostri avi. Siate l'amico degli Olandesi; colla loro assistenza voi potrete vincere i popoli dell'est.»

I ribelli avevano dunque trionfato; ma il giovane principe, implorato l'aiuto dei Batavi, le sue forze unite a quelle degli Olandesi schiacciarono i vincitori. Trouna-Jaya, loro capo, avvertito in tempo da suo cognato, si propose di supplicare il principe del perdono, e abbandonate le sue truppe, venne a gittarsegli ai piedi in Kadiri. «Bene, Trouna-Jaya, diss'egli, io vi perdono.» E siccome quel disgraziato non aveva il suo kriss, ma un semplice chindi attortigliato intorno al corpo come se fosse stato prigioniero, il sousouhounan aggiunse: «Uscite per adornarvi secondo il vostro grado, e tornate subito; io vi farò dono di un kriss e vi nominerò mio ministro.» Trouna uscendo esaltò la clemenza del principe e fu di ritorno al palazzo. Allora il re ordinò a sua moglie di presentargli il kriss nominato Kiai-Belabar ch'era stato tratto fuori del fodero, e con voce spaventevole disse: «Uomo ribelle, sappi ch'io ho giurato di non isguainare quest'arma, se non per immergerla nel tuo seno; ricevi dunque il castigo delle tue offese.» Così detto brandì in alto il kriss, e l'infelice Trouna ricevette il colpo fatale. La sua testa venne tosto staccata dal busto, e il suo corpo trascinato nel fango e gittato in una fossa. Tale si fu la clemenza del sousouhounan Meng-Kourat I.

Questo principe morì l'anno 1605 di Giava. Sotto il regno del suo successore Meng-Kourat-Mas, terribili guerre scoppiarono, il cui effetto fu l'ingrandimento delle possessioni olandesi che si estesero nei distretti di Demak, Grabogan, Sisela e nel territorio di Samarang fino ad Oung'arang. In seguito ad un trattato conchiuso con Jaya-Dennigral, capo delle milizie di Karta-Soura, gli Olandesi s'impadronirono dei luoghi fortificati di Pedakpayang, Oung'arang e Salatiga. Meng-Kourat-Mas dovette allora fuggire dalla capitale, ma prima fece strangolare il figlio di Pougar, suo cugino, il cui padre era stato riconosciuto sovrano di Samarang dagli Olandesi. Dopo questa fuga lo zio Pangeran-Pougar salì sul trono di Giava (1705) e prese il nome di Pakabouana. Il 5 ottobre di questo stesso anno, egli assicurò con un trattato immensi vantaggi a' suoi alleati, il cui commercio e territorio considerabilmente s'accrebbero. L'11, il nuovo monarca s'impegnò con un altro trattato a mantenere un distaccamento di 200 uomini olandesi per la sua sicurezza

a Karta-Soura: a quest'uopo la somma venne fissata a 1,300 piastre di Spagna ogni mese.

Meng-Kourat-Mas fu allora perseguitato di luogo in luogo per lo spazio di un biennio. Finalmente nel 1708 egli s'arrese ad un rappresentante della Compagnia nominato *Knol*, il quale lo ricevette il 17 luglio a Sourabaya, e lo imbarcò con sua moglie, le sue concubine e i suoi servitori per Batavia. Al suo arrivo in questa città, il principe decaduto fu condotto alla presenza del governatore generale (Van Hoorn), davanti a cui si prostrò, presentandogli il suo kriss. Il governatore glielo restituì, lo trattò con umanità e inviollo a Ceylan. Si fu nella guerra che precipitò dal trono Meng-Kourat-Mas, che andò perduta per sempre la celebre Makota o corona di Madjapahit. Fra i terribili avvenimenti di questo regno, debbesi citare la rivolta di Sourapati, cominciata nel 1683, ed estinta 16 anni dopo.

Nel 1648 di Giava (1722 dell'era volgare) avvenne la morte di Pakabouana I, il cui regno fu fecondo di torbidi e di ribellioni, nelle quali gli Olandesi perdettero molta gente; ma eglino ne ritrassero il vantaggio di stabilire la loro supremazia sull'isola di Giava, perocchè il sousouhounan, a cui erano indispensabili i loro soccorsi per reprimere i continui insorgimenti, non era più che il loro pupillo. Egli erasi così fattamente messo sotto la loro dipendenza, che scrisse alla Compagnia onde pregarla a decidere quale de' suoi tre figli dovessegli succedere. Questa elesse Pranbou-Amangkou-Nagara, che era il maggiore. Per la qual cosa il più giovine si ribellò e s'impadronì immediatamente di Matarem. Gli Olandesi giunsero a ristabilire l'ordine, ma in questo frattempo il giovane principe morì pressochè improvvisamente, e uno dei capi della rivolta fu mandato in esilio al capo di Buona Speranza.

Pakabouana II succedette a suo padre l'anno 1657 (1731 dell'era volgare). Denou-Radjah, ministro dell'ultimo sovrano, fu incaricato del governo fino a che il giovane erede fu in età di regnare, perocchè non toccava allora che l'anno quattordicesimo.

Nell'anno 1737 dell'era nostra scoppiò a Batavia la ribellione dei Cinesi. Questo insorgimento viene attribuito a parecchie cause: alcuni autori ne fanno il risultato della indignazione provocata dai Cinesi nel vedersi molestare dagli schiavi degli Europei; altri la riferiscono alla gelosia eccitata negli altri indigeni per la speciale protezione di cui godevano i Cinesi presso il generale Walkenaer. Checchè ne sia, un gran numero di Cinesi malcontenti uscirono di soppiatto e si radunarono a Gandaria, villaggio vicino alla capitale. Intanto uno dei congiurati, il Cinese Liouchou, avvertì il governo di queste operazioni, e quando i rivoltosi s'accostarono alla città, furono ricevuti a colpi di cannone. Molti restarono morti, il rimanente si ritirò in disordine a Gading-Melati. I cristiani e gli indigeni ebbero ordine di dare addosso a tutti i Cinesi che abbandonerebbero le loro case. La popolazione cinese era di 9,000 individui; soli 150 isfuggirono alla strage e pervennero a ricoverarsi a Kampoung-Melati, di dove furono tosto espulsi da 2,000 Giavanesi e 800 Europei. Ritiratisi a Paning'garan, anche là non trovarono asilo.

L'imperatore, intesa a Karta-Soura la nuova di questa sollevazione, d'accordo coi ministri, dichiarò che i rivoltosi dovevano sostenersi, e inviò alla loro volta Merta-Poura, *toumoung-goung* di Grabogan, che s'abboccò coi capi e promise il segreto concorso del principe. Tanjoung-Walhaban, capo giavanese, fu preso al laccio da Merta-Poura; e avendogli poste in mano alquante munizioni, egli le fece passare ai Cinesi che assediarono Samarang, distrussero Rembang e costrinsero le truppe della Compagnia a ritirarsi da Jawana e da Demak.

Terribili rappresaglie ebbero luogo da una parte e dall'altra, ma l'imperatore di Karta-Soura, temendo che alla fine gli Olandesi non si vendicassero crudelmente dell' assistenza ch'egli prestava ai ribelli, disapprovò l'operato dal suo ministro Mata-Kasouma e cedette alla Compagnia Madoura, la costa e Sourabaya. I Cinesi di Pati e di Jawana che avevano eletto a loro imperatore il nipote di Meng-Kourat-Mas, conosciuto sotto il nome di Kouming, si diressero su Karta-Soura, che espugnarono e abbandonarono al saccheggio. Pakabouana, che dovette fuggirsene, fu raggiunto dagli Olandesi e dai Madouresi. Egli perdonò ai capi giavanesi che si sottomisero, ma i Cinesi vennero trattati senza pietà. In novembre del 1742, i Cinesi ebbero una nuova rotta e fuggirono a Branbanan: due mesi dopo, un'amnistia generale venne pubblicata, e l'usurpatore Santour, che erasi arreso, fu esiliato a Ceylan. Alcuni mesi dopo la sede del governo fu stabilita a Solo, due leghe e mezzo dalla capitale Karta-Soura: in questo stesso villaggio risiede ora il sousouhounan. Gli Olandesi perseguitarono il capo di Madourè, che non voleva per niun modo sottomettersi, e si impadronirono in ultimo di tutti gli Stati del ribelle, che dopo aver commessi terribili disordini, trovò la sua salvezza nella fuga.

Ma tante rivolte portarono un colpo all'autorità dell'imperatore, il quale ebbe ancora con sua disperazione a vedere una nuova rivolta, alla testa della quale era Mangkouboumi, uno de' suoi più giovani fratelli, che aveva imparata l'arte della guerra nei precedenti avvenimenti, e che Merta-Poura e un ministro dell'usurpatore Kereming avevano promesso di soccorrere. Desideroso di non rompere la pace, il re gli diede il governo indipendente di Soukawari. Ma poco dopo volle ritogliergliele, ed egli se ne fuggì di nottetempo. Questa fuga, la quale segnò l'epoca detta *la guerra di Giava*, avvenne l'anno 1671 di Giava (1745 dell'era nostra). Mangkouboumi richiese che suo figlio fosse riconosciuto come erede presuntivo della corona e ne portasse il titolo (pangeran-adipati-matarem). L'imperatore rifiutò di accondiscendervi, e in questo frattempo venne a morte. Venuto agli estremi, il 21 dicembre 1749, «egli abdicò per sè e suoi eredi in favore della Compagnia olandese delle Indie orientali, lasciando ad essa per l'avvenire la facoltà di scegliere la persona che regnerebbe pel bene della Compagnia e di Giava.»

Mangkouboumi fecesi allora proclamare sovrano; ma benchè egli mandasse ad assicurare la Compagnia della sua alleanza, questa gli preferì il figlio di Pakabouana, che a nove anni prese il nome di Pakabouana III. Ricominciò dunque la guerra, e dopo parecchi anni di faticose marcie e numerose battaglie, gli Olandesi diedero ascolto alle proposte di Mangkouboumi. Questo prode guerriero fn solennemente

eletto sotto il titolo di sultano Amangkou-Bouana I, l'anno 1755 dell'era volgare. Il nuovo sultano stabilì la sua residenza ad una distanza di alcune miglia da Matarem a Youguia-Karta (Djokjo-Karta), dove soggiornano ancora i sultani. Suo figlio gli succedette alla sua morte, avvenuta nel 1718 di Giava (1792), e prese il nome di Amang-Kou-Bouana II.

Quanto al sousouhounan (imperatore), continuò a risiedere a Solo, dove morì l'anno 1714 di Giava (1788).

Nel 1811, gl'Inglesi, sbarcati sotto il comando di sir Samuel Auchmuty, e condotti dal generale Gallespie, deposero Bouana II e s'impadronirono di Giava, che allora apparteneva alla Francia, ed aveva a governatore il generale Janssens, uomo meno esperto e meno illuminato del suo predecessore Daendels. L'eredità di Bouana II fu restituita dagli Inglesi a suo figlio Amang-Kou-Bouana III, principe dappoco, che morì nel 1815. Suo fratello minore, Bouana IV, salì sul trono sotto gli auspicii degli Olandesi, che dal 1814 furono novellamente possessori di Giava.

Janssens, che fu fatto prigioniero, ebbe a successore sir Tommaso Stamford, a cui vanno dovuti alcuni miglioramenti, e a cui all'epoca della pace del 1814, fu sostituito il barone Van der Capellen. Dopo venne il conte du Bus di Ghisignies, a cui succedette il generale Van den Bosch, cui fu surrogato il signor Baud, governatore per interim.

Fu a quell'epoca che scoppiò la ribellione del *padris* di Menangkarbou nell'isola di Sumatra, e quella di Diepo-Nigoro, reggente del sultano di Djokjo-Karta. Quest' uomo, dotato d'una grande energia, aveva il cuore esasperato dai mali trattamenti fattigli subire dagli Olandesi. Ma se egli riuniva in sè tutta l'abilità necessaria al suo intento, fu troppo debolmente secondato per venire a scuotere il giogo. Diepo vive nell'esiglio; le due ribellioni furono represse, ma il volcano non è che assopito. In appresso le funzioni di governatore generale vennero affidate al generale Eerens, antico ministro dei Paesi Bassi, e successivamente e per interim al conte di Hogendorp, infine a P. Mercus, il quale venne recentemente nominato governatore effettivo.

Nel 1823, la stupenda colonia che noi descriviamo fu divisa in venti residenze, compresivi gli Stati indipendenti. Staremo paghi ad indicare le città e i luoghi più degni di considerazione.

La capitale dell'Oceania olandese, Batavia, posta sulle rive del fiume Tjiliwong, elevasi superbamente nella residenza di cui porta il nome, e quantunque abbia alquanto perduto di sua antica opulenza, tuttavolta è ancora la città più commerciante di tutta l'Oceania. Essa occupa il luogo dell'antica città indiana di Jacatra, e ricevette, l'11 marzo 1619, il nome che ha di poi conservato. Dieci anni appresso fu fabbricato il castello dei governatori all'ingresso della città dalla parte del porto. Si costruirono pure i necessarii edifici per le riunioni del consiglio delle Indie, per gli uffizi e i magazzini della Compagnia e simili. Sotto il governo dell'egregio Daendels, la vecchia Batavia fu abbandonata ed in parte distrutta; ma il barone Van der Capellen adottò un altro metodo. Egli fece riparare alcuni edifici ad oggetto di

rendere sano il clima della città, asciugò paludi, allontanò cimiteri e mondezzai, allargò le strade e rese la città più sana che non le altre. Vi si osservano bellissimi fabbricati, fra cui nomineremo la chiesa luterana, il grande ospedale militare e il nuovo palazzo di Weltevreden. La popolazione ascende a 60,000 anime, compresavi la guernigione di Weltevreden. Havvi una società di belle arti e delle scienze stabilita dagli Europei nell'Oriente, e che vi è divenuta il primo corpo scientifico. Il castello di Buitenzoorg, sede del governo, possiede uno dei più ricchi giardini botanici.

Nei dintorni di Kadou trovansi le rovine di Boro-Bodo, che noi descriveremo nei nostri *Monumenti antichi e moderni di tutti i popoli.* Le altre città più importanti sono: Sourabaya, Samarang, Sourakarta e Djok-Jokarta.

In tutta la residenza di Sourabaya, la città di questo nome è la più popolosa e la più fiorente, a motivo della attività de' suoi abitanti nel commercio e nell'agricoltura. La sua posizione all'imboccatura del Kediri e la sua rada, altrettanto bella quanto sicura, la rendono la più importante di tutta l'isola dopo Batavia. Essa ha un arsenale marittimo, una fonderia di palle, cantieri ed una zecca in cui si battono piccole monete di rame.

I giardini sono ricchissimi di piante esotiche rarissime. Trovansi in essi l'*eugenia*, a fiori rossi e bianchi, boschetti di diverse specie di rose, spaziosi calidari di balsamine, margherite della Cina, garofani d'India, fioralisi, ecc. ecc.

Questa città dividesi in quartieri olandesi, cinesi e malesi. I primi e gli ultimi hanno edifici che si rassomigliano a quelli di Singhapoura e di Batavia. La città olandese ha fabbricati con ornamenti di squisito gusto. Le sale sono decenti ed eleganti come quelle di Amsterdam. I magazzini e le botteghe le danno aria d'una grande città. Le vetture sonovi in gran numero, perocchè le persone di qualche agiatezza non usano di andare a piedi. I cavalli sono piccoli, ma corridori per eccellenza.

Il distretto di Grattè è situato nella residenza di Passarouang; e in esso trovasi il lago Ranou, che citasi per la mitezza de' coccodrilli ch'esso contiene. Nulla vi ha di più strano che questi rettili, i quali nessun danno arrecano ai Giavanesi del dintorno, che si bagnano nel lago, mentre divorano gl'indigeni stranieri a questo cantone, che talvolta s'avventurano in quelle acque.

Samarang, nella residenza di questo nome, è una delle tre grandi città di Giava. Il suo porto è in parte costrutto da un banco di fango. Quivi il *mordechi,* che noi chiamiamo *cholera morbus,* fece la più terribile strage. Nel 1829 vi fu recato dall'India trasgangetica, e da Soumarang si estese sulle coste settentrionali dell'isola; quindi nell'interno. Ma Batavia, e sovrattutto il porto di Samarang, ne furono vittime sovra ogni altro. Dalla *peste nera* in fuori, che dicesi avere mietuta la metà della popolazione, nessuna epidemia vi uccise tanta gente. Non c'intratterremo più a lungo su questo inesplicabile flagello che percorse tutto il mondo, il cui progresso spaventevole è troppo sventuratamente conosciuto.

Djok-Jokarta e Sourakarta stanno sotto la dominazione dei principi giavanesi

discendenti dagli imperatori di Matarem, che verso la fine del xv secolo estendevano il loro impero su quasi tutta l'isola di Giava. Ma in seguito alla guerra del 1755, la Compagnia olandese facendosi arbitra, divise l'impero di Matarem fra il sousouhounan di Matarem e il sultano di Djok-Jokarta. I loro Stati, intrecciati per così dire uno nell'altro, non potrebbero essere descritti. La loro superficie riunita è di 4,000 leghe quadrate, e la loro popolazione di 1,660,000 anime, di cui 1,000,000 abita gli Stati del sousouhounan, e 660,000 in quelli del sultano.

Questi due Stati sono posti sotto la dipendenza del governatore generale degli stabilimenti olandesi succeduto alla Compagnia.

Sourakarta, capitale degli Stati del sousouhounan, è una riunione di villaggi formanti una città, la cui popolazione è di 100,000 anime all'incirca. Djok-Jokarta, capitale degli Stati del sultano, si rassomiglia a Sourakarta per la sua costruzione, ma il palazzo regio non è da paragonarsi al kraton o palazzo imperiale del sousouhounan.

Usi e Costumi. — Un solo uomo tiene le bilancie della giustizia e il potere esecutivo. Il Corano, modificato dal costume e dall'uso, è la legge scritta dei Giavanesi che non abbracciarono la religione di Maometto se non dopo la distruzione dell'impero Indù di Madjapahit, e assai dopo ai popoli dell'India, perocchè da questa conversione appena 150 anni trascorsero.

Si conoscono, nei paesi sottoposti ai principi giavanesi, due sorta di corte di giustizia: quella del *panghoulou* (gran sacerdote), che osserva rigorosamente la legge del profeta, e quella del *djaksa* (sorvegliante), che è maggiormente in rapporto cogli usi e costumi. La giurisdizione del panghoulou decide delle più gravi ingiurie, dei divorzii, dei contratti e delle eredità. Si è in qualche guisa in faccia ad esso che si appella dai giudizii del djaksa. Quest'ultimo occupasi dei furti, delle truffe, dei meno gravi delitti: riceve le deposizioni, esamina i fatti, veglia e regola la polizia del paese. In una parola, le sue funzioni hanno molta rassomiglianza con quelle dei procuratori generali in Francia.

I doveri di questa carica sono così espressi nel *Niti Praja*:

« Un djaksa debbe mostrarsi imparziale in ogni circostanza. Come un mercatante pesa con equità le merci sulla bilancia, così egli debbe dare il loro preciso valore a tutte le cause che gli vengono affidate. Egli debb'essere inaccessibile alla corruzione, sia in parole che in atti. Debbe guardarsi dal commettere un'ingiustizia, dal che risulterebbero conseguenze funestissime per lo Stato. Egli non può dunque accettare verun regalo dalle parti tradotte davanti a lui, perocchè, lungi dal poterne sperare qualche bene, ne verrebbe che il pubblico terrebbe discorsi lesivi della sua riputazione.

« Giudicherà il più presto possibile tutte le cause su cui dovrà pronunziare, secondo la legge: esse non rimarranno sospese a detrimento delle parti. Un djaksa debbe informarsi di tutte le circostanze della causa: egli debb'essere convinto dell'evidenza, dopo del che prenderà a considerare la cosa. Debbe chiudere l'orecchio alle menzogne e pronunziare secondo le norme della verità.

« Un djaksa che segua tutte queste regole, godrà di un'alta fama, la quale egli godrà assai minore quando giudichi secondo l'altrui opinione. Allora egli sarà simile ad una specie d'uccello, il quale a fine di procurarsi il necessario nutrimento, s'immerge nell'acqua senza pensare al pericolo cui si espone privandosi dell'aria atmoferica. Un djaksa, intieramente incapace di compiere a' suoi doveri, ha modi arroganti, e mentre egli è abbastanza vile per trarre un personale vantaggio dagli sciaurati che a lui si rivolgono, si mostra simile ad un pipistrello che ruba frutte nelle tenebre. Si rassomiglia inoltre ad un sacerdote che attende nel tempio senz'altro scopo che il suo vantaggio, o meglio ad uno scrittore che vende la sua penna a chi voglia farne compra, o infine ad un mago che guadagna il suo vitto colla negromanzia ».

Quanti abusi di meno fra noi Europei, se ciò che da noi nomasi coll'enfatico titolo di *giustizia*, tenesse dietro a questi precetti, nobili ad un tempo e semplici mirabilmente!

Queste corti supreme hanno la loro sede presso al governo. Davanti ad esse s'appella dalle cause giudicate dalle corti inferiori di ciascheduna provincia. Queste sono sottoposte alla giurisdizione di un *demang* (capo di suddivisione) e sovente di un *bakel* (capo di villaggio). Tuttavolta la potenza del panghoulou cessa al momento in cui le prove sono fra le mani dell'autorità superiore. Esso dà fine alle vertenze di poco momento, e veglia alla osservanza delle cerimonie religiose, che presso gl'indigeni di Giava, come fra tutti i popoli che professano l'islamismo, sono poste sotto la direzione della giustizia. L'instituzione della magistratura è maravigliosa, perocchè i tribunali supremi godendo del diritto di pronunziare le sentenze, ne risulta che, se i giudici inferiori possano opinare diversamente in una causa di poco rilievo, vi avrà sempre perfetta unità nei giudizii delle cose che molto importano.

Il panghoulou siede sempre sotto il *sirambi* (portico della moschea); alloraquando si tratti di prestar giuramento si va nell'interno. Questa usanza è accorta, perocchè congiunge la religione alle forme della giustizia, e per conseguenza inspira al popolo un doppio rispetto.

La corte che risiede presso al governo componesi del panghoulou, del sacerdote della moschea e di quattro religiosi dell'ordine detto *Patih Negara*. A questi ultimi si ricorre, dopo esame della causa, intorno al punto legale e alla decisione della corte. Il giudizio è pronunziato dal sovrano o, in sua mancanza, dal suo ministro.

La seconda corte si compone del djaksa e de' suoi *kliwans* (assistenti) che gli servono di consiglio. Essa adopera meno solennità della prima nell'esercizio delle sue incumbenze.

Il codice dei Giavanesi dividesi in due parti. La prima comprende le leggi relative al maomettismo, designate sotto il nome di *Houkoum Allah* (in arabo comandamento di Dio): la seconda parte contiene le leggi dell'uso e della tradizione, e sono dette in giavanese *Youdha nagara*, espressione che equivarrebbe presso a poco a quest'altra: *decisioni concernenti la società*.

Le tradizioni in lingua indigena sono consultate in parecchie provincie, ma principalmente nelle opere scritte in arabo si vanno a prendere le decisioni musulmane.

Alcuni usi solamente sono scritti; la maggior parte sono trasmessi per tradizione orale. I primi sono contenuti nel *Jougoul mouda patih*, il più antico libro di giurisprudenza, la cui esistenza risale a più di seicento anni. In seguito viene il *Radja kapa*, che dicesi il figlio del Jougoul-mouda.

Un radjah dell'ovest, *Sang Prabou Souria Alem*, fece una compilazione delle leggi giavanesi, che pose in concordanza coll'islamismo, per ordine del sultano di Demak, il quale essendo il primo principe maomettano, volle senza fallo facilitare con ciò l'introduzione di queste dottrine nelle sue contrade. Questo codice, veramente stravagante per le numerose interpretazioni delle leggi positive, l'unione delle diverse massime e lo spirito di casuista che vi regna, contiene 1,507 articoli, che vennero ridotti a 144.

Il potere discretivo appartiene al principe in ciò che riguarda l'interpretazione delle leggi e l'applicazione delle pene afflittive, quali sono il taglio della testa, i combattimenti colle tigri, ecc. Secondo il Youdha-nagara, egli può commutare in pene pecuniarie le pene pronunziate per infrazione alle leggi suntuarie.

Sotto l'impero del governo indigeno, il servizio militare è obbligatorio per tutta la popolazione maschia in istato di portare le armi; ma la coltivazione delle terre e gli uffizii pubblici condussero ad una riduzione di due terzi. Fuori del caso straordinario, si sta contenti al numero necessario pel mantenimento del buon ordine. La guardia del sousouhounan è solamente di mille uomini. L'amministrazione governativa europea gli fornisce il soprappiù del proprio.

Una volta ogni villaggio dava il suo contingente d'uomini, in assenza dei quali parecchi indigeni designati dal capo del villaggio, aiutavano le donne e le loro famiglie a mantenere la coltivazione delle terre. Lo stesso capo, secondo il bisogno, provvedeva alle urgenze dei congiunti dell'assente.

Il titolo di *senapati* (signore della guerra) viene dato, fra gli altri, al sovrano nella sua qualità di capo delle milizie; alcuni capi sotto il nome di *widana* comandano corpi di 320 uomini loro confidati dal *senapati*; ed ogni *widana* ha sotto i suoi ordini quattro *lourah* o *tindihs* che sono alla testa di compagnie di 80 uomini. Ognuno ha due uffiziali subalterni detti *babakels* o *sesabats* che reggono 40 uomini. Lo stipendio dei *widanas*, durante il servizio, componesi di prestazioni in natura, col mezzo delle quali debbono mantenere gli ufficiali subalterni.

Le requisizioni in danaro sono sconosciute. Mentre le milizie marciano, i distretti vicini sono obbligati di somministrare ciò che mancasse di provvigione, senza esigerne pagamento di sorta. In paese nemico l'esercito vive di bottino.

La fanteria è maggiore in numero in tutti gli eserciti giavanesi; l'equipaggio non è a carico del governo: ogni villaggio ha il suo approvisionamento di picche e di armi da fuoco, e deve somministrare soldati armati di tutto punto.

L'amministrazione olandese non differisce da quella degli altri Europei nella loro colonia, se non in ciò che essa rispettò più degli altri gli usi degli indigeni.

Come base delle leggi coloniali, la legge olandese è ammessa, indipendentemente dai regolamenti emanati dai successivi governi di Giava: la collezione degli statuti le regolamenti antichi dicesi *Placaatboek*. Un decreto del 1760 ordina che avranno uogo secondo la costuma musulmana le successioni tanto testamentarie che *ab intestato*.

Le leggi europee in materia civile paiono essere adottate nel distretto di Batavia dagli indigeni e dai Cinesi. Dopo lo stabilimento degli Olandesi nella città di Batavia, la giustizia criminale vi fu amministrata egualmente per ogni nazione, secondo la legge europea. Lo stesso avvenne a Bantam, ma solo per quanto spetta i Cinesi che vi sono stabiliti. Quanto agli indigeni, il sultano giudica nelle cose criminali. Durante il governo del generale Daendels, si stabilì nel distretto di Batavia, come pure in quelli di Djakatra e dei Preangers, una corte alla foggia europea.

Sembra che primitivamente le autorità del paese non deferissero punto le cause criminali ai tribunali olandesi. Ora il regime dei due ultimi distretti ha un aspetto pacifico. I Cinesi, separati dagli Europei, e gli altri stranieri sono amministrati dai loro capi rispettivi.

Il primo ministro (Raden-adipati) ha, negli Stati indigeni, l'amministrazione della polizia. Le grandi provincie che circondano Batavia sono divise in cantoni di 200 a 1,000 *chachas* (famiglie). Ogni villaggio ha una costituzione particolare, in cui il capo prende da sè solo l'esercizio della maggior parte dei poteri. Gli abitanti fanno pattuglie notturne (1).

Dopo il suo avvenimento al trono delle Spagne, irritato dai progressi che la dottrina di Lutero andava facendo fra gli Olandesi, Filippo II inviò successivamente nei Paesi Bassi, ch'egli voleva conservare nella fede cattolica, il cardinale Granvelle, il duca d'Alba, don Giovanni d'Austria, e nessuno ignora le crudeltà che furono allora esercitate in nome della religione. Gli Olandesi respinsero l'oppressione, e pronunciarono scaduto Filippo, costituendosi in repubblica delle Province Unite (23 gennaio 1579). Ma a quest'epoca la corona del Portogallo era stata riunita a quella delle Spagne, e Filippo chiuse agli Olandesi il porto di Lisbona. Ora gli Olandesi non mantenevansi in fiore che coi benefizii che ritraevano dal loro commercio, e privandoli della libertà di cercare a Lisbona le ricche produzioni di Malabar, delle coste Persiche, di Coromandel, del Bengala, di Ceylan, e d'una gran parte dell'arcipelago indiano, contrade che appartenevano al Portogallo, e le cui produzioni importavansi da essi medesimi nella loro capitale: era un colpirli nel loro lato più debole. Perlocchè eglino dovettero pensare ad attingere alle loro fonti queste ricchezze che componevano tutto il loro nerbo. Già dicemmo come Cornelio Houtman conducesse i suoi compatriotti nell'India. Non ritorneremo dunque sulle loro escursioni, che ci costringerebbero a ripeterci inutilmente.

(1) A' dì nostri che le questioni coloniali, vivamente controverse, occupano sommamente l'attenzione del pubblico, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, dando loro i seguenti ragguagli sull'amministrazione olandese coloniale nell'isola di Giava. Questi documenti non trovansi nè in Dumont d'Urville, nè in alcuna delle opere da noi consultate.

Al tempo del loro stabilimento a Giava, gli Olandesi non ebbero dapprincipio che una poco importante stazione a Bantam, che essi trasportarono bentosto a Batavia. Ma benchè eglino non v'avessero nè terre, nè piantagioni, gli utili ottenuti dalla Compagnia (1) non erano meno considerevoli negli ultimi anni del secolo XVII, come si può vedere osservando la tavola seguente:

MEDIA DEGLI UTILI DELLA COMPAGNIA OLANDESE DAL 1653 AL 1693.

Dal 1653 al 1663,	per anno	2,500,000 fior.
Dal 1663 al 1683,	—	4,500,000
Dal 1683 al 1693,	—	5,000,000

Per quantunque vantaggiosi fossero questi risultamenti, non soddisfecero punto ai desiderii dei mercatanti, che desideravano il possesso di questa terra, in cui non erano ancora che attendati. La cabala seminò la discordia fra i capi che comandavano varie tribù della popolazione giavanese. Gli Olandesi intervennero alle dispute, e, vincitori o vinti, vedevansi sempre costretti a cedere loro qualche porzione di territorio. Coll'aiuto del loro sottile intrigo, s'aggrandivano costantemente a spese degli indigeni: e non fu che nel 1830 che la disfatta di Diepo-Nigoro, fece cessare le ingiuste guerre, le quali divorarono più d'un milione d'uomini (2).

Del resto, non è già a credersi che l'accrescimento di loro fortuna abbia camminato di fronte colla estensione del territorio. La cosa fu ben diversa. Nel 1730 fu scoperto un deficit di 7,737,610 fior., e questa cifra andò d'anno in anno aumentandosi, perocchè nel 1779, sir Stamford Raffles la fa salire a 85,000,000 di fiorini. All'epoca dello scioglimento della Compagnia (1795) le perdite erano valutate a 107,000,000 di fiorini. D'allora in poi fino al 1811, le guerre continue diedero anche fondo ad immensi capitali. Dal 1811 al 1814, gli Inglesi, che eransi impadroniti di quelle colonie, non ebbero certo più vantaggiosa gestione; malgrado i tanto vantati talenti del governatore Raffles, la somma delle perdite cagionate dal possedimento di Giava fu, per l'Inghilterra, di 142,000 fiorini. Negli anni che seguirono, fino al 1830, il totale del deficit fu di 184,124,691 fiorini (circa 400,000,000 di lire). E ciò non va lunge dal vero, quando si considerino le somme che furono necessarie per sostenere le guerre contro il sultano di Djok-Jokarta e Diepo-Negoro; nel comprar tradimenti e nel pagar pensioni ai principi che si sottomettevano. Così non contando a'dì nostri la colonia più di 4,000,000 d'acri di terreno coltivato, scorgesi che il capitale speso onde giungere a questo risultamento fu di 100 lire ogni acro, e che la vita d'un uomo fu immolata alla possessione di 4 acri di terra.

Ecco quanto costa l'acquisto delle grandi sostanze nazionali: e felici quei paesi

(1) La Compagnia delle Indie di Olanda fu fondata nel 1602, con capitale di 25,000,000 di fiorini.

(2) L'abate Raynal credeva che, dal 1714 al 1776, morissero nella sola Batavia 87,000 marinai o soldati appartenenti agli eserciti olandesi. Dal 1815 al 1830, le guerre e le ribellioni mieterono, secondo Van den Bosch, più di 30,000 Olandesi o ausiliarii e 200,000 Giavanesi.

i cui sacrifizii possono recare buon frutto alle generazioni future. Dopo il 1830, l'Olanda va rifacendosi di quelli da lei fatti: e le rendite di Giava offrono ogni anno un eccedente considerabilissimo e sempre progressivo sopra le spese. Passiamo a vedere con quali mezzi si sia pervenuto a questi risultamenti.

La Compagnia, estendendo la sua sovranità nell'isola, ebbe la savia previdenza di non mettersi in contrasto colle instituzioni primitive delle contrade ad essa soggette. Conservò a' suoi novelli tributarii un'ombra d'indipendenza, e investì i principali capi del titolo di *reggenti*, sotto i quali furono posti i *demangs*, *mantris* o *mandors*, i quali ebbero ai proprii ordini i *bukuls*, o capi stipendiati dei *dessas* (villaggi). Queste ottime disposizioni non durarono però lungo tempo.

Il reggente solo corrispondeva colla Compagnia o co' suoi agenti, e trattava del tributo a pagarsi, facendolo esigere ne' suoi distretti da' suoi dipendenti. Se la Compagnia prevedeva personali vantaggi nella importazione in Europa di certe produzioni, ordinavano la coltivazione nei distretti rispettivi. I *sawas* o bassi fondi erano esclusivamente riserbati alla cultura del riso, di cui la Compagnia teneva per sè il quinto del ricolto. Dapprincipio i covoni destinati al tributo erano lasciati sul campo; a poco a poco si pretese che fossero recati ai demangs; quindi si ordinò che il grano fosse inviato a certi determinati porti, ciò che raddoppiò e triplicò il tributo. Le avare pretese degli agenti della Compagnia qui non s'arrestarono. Il *picul* valutato dapprima a 225 lire fu ridotto a 160; attalchè quando il coltivatore credeva aver consegnato il suo contingente, gli veniva dimostrato che egli non se n'era sdebitato che per metà. Bentosto lo stipendio dei mantris fu prelevato sul ricolto. Si sottoposero i coltivatori ad una specie di capitazione: s'impose loro l'obbligo di mantenere i corsi d'acqua e le vie di comunicazione: infine, a tutto ciò venne ad aggiungersi la coscrizione militare.

L'arrivo del generale Daendels (1808) trovò l'anarchia al suo colmo. Il nuovo governatore s'accorse come necessario fosse il porre un termine agli abusi; ma il tempo non gli permise di operare una radicale riforma, e non potè dar corpo ai suoi progetti se non in parte.

Dalla metà del XVIII secolo il consumo del caffè cominciò a divenire considerevole, e la Compagnia ne raccomandò a' suoi agenti la coltivazione. Tutto fu posto in opera onde ottenere a buon prezzo ricolti abbondanti. Ogni *chacha* (capo di famiglia) possessore di un *yung* di terra (6 acri e mezzo), era tenuto a piantare 1000 piedi di caffè, e lasciarne l'intiero ricolto agli agenti della Compagnia ad un prezzo talmente meschino, che tutti i piantatori caddero in miseria. Senza discorrere delle estorsioni d'ogni specie che riducevano per soprappiù alla sua metà questo prezzo, il coltivatore non otteneva che tre risdaleri per 135 libbre di caffè, ciò che equivale poco più poco meno a 6 lire, 25 cent. ogni 100 libbre. Il generale Daendels si affrettò a porre un freno a quest'abuso, e stabilì una dimensione eguale per tutti i sacchi da caffè, ad oggetto di rendere facile il controllo. Fissò inoltre il prezzo del picul di caffè a 4 risdaleri e 1 *stuiver*, divisi come segue:

Al piantatore,	2 risdaleri	13	stuivers
Al reggente,	1	—	13	—
Al demang,	0	—	12	—
Al sorvegliante,	0	—	12	—
Pel trasporto,	0	—	12	—

Queste nuove disposizioni aumentarono il prezzo del caffè di 50 °[o; ma le dilapidazioni ebbero così un termine, e il piantatore ricevette almeno un compenso più equo alle sue fatiche. Tuttavolta questa riforma non bastò a tranquillare i Giavanesi. Un insorgimento formidabile si propagò su tutti i punti dell'isola, e Daendels dovendo ricorrere alle armi, videsi costretto ad abbandonare le sue mire di miglioramento. Le ostilità dell'Inghilterra contro l'Olanda accrebbero inoltre lo scompiglio portato dalle guerre intestine. Sir Eduardo Pelew mise il fuoco alla flotta olandese nell'istante in cui essa allestiva; e poco dopo nuove forze comandate da Samuele Auchmuty comparvero al cospetto di Giava. L'armata sbarcò il 4 agosto 1811, e quattro giorni dopo Batavia arrendevasi a discrezione. Il 26, dopo alcune scaramuccie ed un sanguinoso attacco, che ebbe luogo il 10, gl'Inglesi rimasero padroni della colonia.

Gli sforzi di sir Stamfort Raffles, avrebbero fatto fiorire a Giava il commercio e l'industria sotto l'amministrazione olandese, se le buone disposizioni da lui prese non fossero rese vane dalla risoluzione della metropoli inglese di non voler ammettere ne' suoi porti le produzioni giavanesi, se non con diritti più gravi ancora di quelli delle Antille. Tuttavolta la tassa esorbitante che colpì questi prodotti non fu il solo impedimento. Questo governatore non favorì abbastanza le corrispondenze commerciali coi Cinesi, coi Malesi e coi parecchi mercatanti arabi i quali scorrono l'arcipelago: attalchè l'esclusione dai mercati d'Europa e la mancanza di smercio in Asia, diedero un crollo all'industria agricola di Giava. Così le piantagioni di canne da zuccaro furono abbandonate, e i terreni destinati al caffè divennero sterili lande. In conclusione, l'ultimo anno della reggenza di Raffles, le rendite di Giava sommavano a 7,500,000 rupie, e le spese a 11,200,000.

Nei primi anni del loro reingresso, gli Olandesi, benchè non l'approvassero punto, adottarono nulladimeno il metodo liberale stabilito dagli Inglesi a Giava, a motivo dei vantaggi pecuniari che se ne potevano immediatamente ritrarre. Ma tutti quei mercatanti arabi e cinesi che l'Inghilterra aveva lasciati stabilire nei differenti punti del littorale, facevano ombra ai negozianti batavi. È conosciuta la destrezza di questi Asiatici, i quali economizzando nella vita e contentandosi di piccolissimi guadagni, davano un prezzo più alto alle produzioni ch'eglino inviavano poscia sulle differenti piazze a cui avevano accesso, e da cui eglino soli riportavano altre produzioni, di cui facevano esclusivo mercato nell'isola. L'emigrazione di questi popoli d'Asia a Giava fu limitata ad un ristrettissimo numero, e non furono ammessi nell'isola se non col mezzo d'una tassa di 50 fiorini per capo. A poco a poco si ristabilì l'antico metodo di coltura forzata, locchè non tolse che il governo olandese seppellisse nuovi

capitali, come lo dimostra la relazione finanziera seguente, che fu presentata agli stati generali di Brusselles nel 1825, ad oggetto di ottenere un imprestito:

STATO DELLE ENTRATE E SPESE DI GIAVA DAL 1817 AL 1824

Anni		Entrate		Spese
1817	—	18,278,105 fiorini	—	17,399,426 fiorini
1818	—	23,452,482	—	19,304,216
1819	—	22,240,374	—	21,071,513
1820	—	23,765,979	—	25,070,542
1821	—	21,071,225	—	23,836,810
1822	—	22,518,812	—	22,654,776
1823	—	2[illegible],889,883	—	22,115,193
1824	—	27,334,332	—	26,236,139

Per quantunque sfavorevoli esser possano all'amministrazione olandese, queste cifre sono ancora lunge dal presentare il vero stato delle cose: perocchè nella tavola che noi diemmo non furono compresi i vari imprestiti che il governo dei Paesi Bassi videsi costretto a contrarre per sostenere la sua colonia. Ciò è tanto vero, che nel 1824, epoca in cui il bilancio presentava un eccedente di rendita, l'amministrazione coloniale dovette fare un imprestito a Calcutta di 15,000,000 di rupie, all'interesse del 9 °|°, indipendentemente alla provvisione. La casa Palmer e compagnia di Calcutta, la quale effettuò il suddetto imprestito, aveva nella solidità dell'Olanda così poca confidenza, fino a pretendere che tutte le rendite di Giava e del rimanente arcipelago fossero versate nelle sue mani; che il territorio di queste isole servisse di garanzia al compiuto pagamento del debito; che infine gl'interessi fossero rimborsati col mezzo di consegne delle produzioni giavanesi, di cui essa effettuerebbe la vendita a suo profitto, ben inteso dopo la prelevata della sua provvisione.

Un lungo grido d'indignazione fecesi sentire in Olanda, alloraquando si conobbero le condizioni di questo imprestito, le quali sembrarono onerose e di scapito al credito nazionale. Il re nominò allora (1825) il signor Dubus de Ghisignies, uomo integerrimo e di solido carattere, il quale fu incaricato di studiare minutamente la vera situazione della colonia, e indirizzarne circostanziata relazione su tutti i punti amministrativi e di pubblica rendita.

In quest'epoca scoppiò appunto la terribile insurrezione suscitata dal sultano di Djok-Jokarta e dal suo ausiliario Diepo-Negoro. Tuttavolta il pericolo non impaurì il commissario generale, il quale esaminò, controllò e fecesi somministrare schiarimenti precisi intorno all'applicazione delle leggi e delle norme coloniali: quindi compilò la sua relazione al re, ed espose lo stato genuino delle cose. Notando gli abusi che esistevano e le riforme che si dovevano introdurre, provò che coll'ordine e colla risolutezza d'animo potrebbesi tornare la colonia al suo florido stato, nè doversi punto disperare di redimerla. Come ad oggetto di confortare la

opinione del signor de Ghisignies, due uomini avevano a quest'epoca concepito un disegno per la riforma del sistema agricolo di Giava: ed erano essi il generale Van den Bosch, impiegato nell'esercito attivo dell'isola, e Kruseman, ispettore delle terre della corona.

Troppo angusti sono i limiti di quest'opera perchè noi possiamo entrare nei particolari delle riforme eseguite dal generale Van den Bosch, e in quelli ragguardanti la *Handels Maatschappij* (compagnia del commercio), creata per suggerimento del re. A fine di cancellare le ingrate ricordanze lasciate dall'antica Compagnia delle Indie, non si diede alla nuova società una più esplicita designazione, e fu costituito un capitale di 90,000,000 di fiorini, equivalenti a 190,000,000 di lire. Il re a sua tangente prese 2,000 azioni, e guarentì sui personali suoi beni l'interesse di tutti i capitali somministrati alla Compagnia.

Ecco quali sono, giusta i documenti ufficiali, le quantità e il valore delle produzioni esportate dalle quattro grandi culture di Giava:

Caffè	757,476 piculs	—	23,900,000 fiorini
Zuccaro e rhum	842,017	—	11,200,000
Riso	1,103,378	—	4,700,000
Indaco	1,191,636 libbre	—	3,600,000

Oltre a queste principali produzioni, Giava esporta pure tabacco, aromi, pepe e cuoi bruti, legno di sandalo, canne d'India, bambù, lino e cotone filato, da ultimo nidi d'uccelli. Tutti questi oggetti rappresentano un valore di circa 5 o 6,000,000 di fiorini.

Lo spirito mercantile dell'Olanda rivelasi nei più piccoli particolari dell'amministrazione. Così, dopo avere appaltato a prezzi altissimi le caverne che servono di asilo alle salangane (*hirundo esculenta*) e da cui estraggonsi i nidi, ha ultimamente imaginato di pagare in moneta di bilione la maggior parte delle derrate che si versano ne'suoi magazzini. È facile il comprendere qual benefizio debba ritrarre il governo dalla emissione di una tale moneta, in un paese dove l'oro e l'argento monetati sono rarissimi. Così nel caricamento del bilancio delle colonie orientali pel 1840, il ministro delle finanze fece figurare la somma di 1,422,000 fiorini, risultato dei vantaggi che si ebbero su 7,000,000 fiorini di rame inviati a Giava.

Ma questi non sono che accessorii. Ciò di cui può andar superba l'Olanda, si è d'aver posto a profitto la costituzione sociale dei Giavanesi per mettere alla prova la loro attività; si è di essere giunta a costringerli ad un regolare lavoro; si è in fine, e sovrattutto, d'aver combinata la speculazione colla riscossione delle imposte Se non fosse stato lo spirito commerciale dell'Olanda, la capitazione non avrebbe prodotto che risultamenti insignificanti, e lo sprecamento degli agenti avrebbe divorato ogni provento. La prescrizione delle culture diede al lavoro una direzione

vantaggiosa, e mise l'Olanda in grado di somministrare all'Europa derrate coloniali al migliore prezzo possibile, come lo prova la tavola seguente:

PREZZI COMPARATIVI

DELLE DIVERSE PRODUZIONI COLONIALI A LONDRA E A ROTTERDAM

ZUCCARO
(Le 100 libbre)

Anni		LONDRA		ROTTERDAM
1838	—	50 a 70 sc.	—	28 a 32 sc.
1839	—	50 a 69	—	25 a 30
1840	—	60 a 66	—	25 a 30

CAFFÈ
(Le 100 libbre)

1838	—	76 a 100 sc.	—	45 a 69 sc.
1839	—	72 a 115	—	53 a 73
1840	—	60 a 93	—	45 a 69

INDACO
(La libbra)

1838	—	5 a 8 sc.	—	5 1/2 sc.
1839	—	6 a 10	—	6 3/4
1840	—	6 a 9	—	5 2/3

Lo stato di vassallaggio a cui l'Olanda ha sottoposti gli indigeni, può essere in qualche modo prodotto dall'attuale situazione della civiltà a Giava; ma le numerose insurrezioni che scoppiarono a quando a quando, provano del paro come ai Giavanesi sia grave il giogo. Così l'Olanda opererà saviamente, alloraquando, considerando solamente il sistema di rigore se non come transitorio, penserà infine a far partecipare i suoi sudditi ai vantaggi da essa ottenuti a loro spese, e a mettere un termine all'oppressione perpetua a cui li ha assoggettati fino al presente.

Malgrado il dispotismo dell'Olanda, Giava andò incontestabilmente prosperando. I dissodamenti si estesero, e la rendita del terreno seguitò la stessa via di progressione. I prodotti rapidamente s' accrebbero, le oppressioni degli agenti furono represse, i Giavanesi pigliarono amore al lavoro, l'eccedente del loro tributo fu loro esattamente pagato, e nello spazio di alcuni anni, le relazioni estere dell'isola presero un tale aumento, che questa colonia è oggimai uno dei punti più importanti del mondo commerciale.

Il totale delle esportazioni fu, dal 1827 *al* 1839, *il seguente:*

1827	—	14,803,685 fiorini
1838	—	43,626,642 —
1839	—	67,516,080 —

Il totale generale delle importazioni fu di

1827	—	17,656,201 fiorini
1838	—	34,463,208 —
1839	—	33,661,378 —

Nelle provenienze d'Europa, la parte dell'Inghilterra e quella dell'Olanda furono:

	1827	1838	1839
Olanda	3,263,677	9,469,840	10,875,108
Inghilterra.	2,094,825	4,509,345	3,878,880

Il numero delle navi impiegate da queste due potenze presentò il movimento che segue:

	1827		1838		1839	
	Nav.	Tonn.	Nav.	Tonn.	Nav.	Tonn.
Navi europee dell'Olanda.	64	11,312	175	43,110	178	46,074
Navi inglesi	56	9,349	88	17,059	106	20,081

Si può vedere con queste tavole il rapido accrescersi della marina olandese; e nella differenza che passa fra le importazioni e le esportazioni, è facile scorgere di uno sguardo i vantaggi che l'Olanda ritrae dalla sua colonia, perocchè verso questi porti sono in gran parte dirette le produzioni giavanesi.

La libertà del commercio, bisogna convenirne, è a Giava piuttosto di nome che di fatto. Tutte le navi straniere possono, è vero, comprar derrate, ma sono costrette a pagare, oltre ai diritti di porto, che sono considerevoli, 16 °[o del valore delle merci; 10 lire per ogni quintale di caffè esportato, e 2 per ogni quintale di zucchero, mentre le navi olandesi non pagano che la metà. Da ciò risulta, che quasi tutte le produzioni di Giava sono abbandonate alla *Maatschappij*, ciò che rende pressochè illusoria l'abolizione del monopolio.

L'accrescimento del suo commercio e la rendita che oramai ne ricava non sono già i soli vantaggi che l'Olanda abbia dalla sua colonia. Il governo dei Paesi Bassi è il solo proprietario conosciuto sotto l'impero del sistema amministrativo da lui introdotto a Giava. La proprietà territoriale vi acquista maggior valore ogni giorno, e può ben comprendersi come si aumenti il suo capitale. Non è se non vendendo le terre a vil prezzo che le altre potenze ottengono qualche estensione nei dissodamenti e nelle culture: l'Olanda al contrario non fece finora, eccettuati pochi casi, se non dare in affitto le sue terre, e il prodotto di queste locazioni è inoltre superiore al prezzo delle vendite altrove effettuate. Se, come tutto ci porta a credere, questa progressione va innanzi, essa recherà all'Olanda un risultamento in ben altra guisa straordinario, che non quello ottenuto col far servire gl'interessi de' suoi ultimi imprestiti coll'eccedente delle rendite della sua colonia: vogliamo dire che Giava potendo contenere 30,000,000 di acri di terra coltivabile, e il *bow* di terra

(che rappresenta un acro e 1|3) dandosi in oggi a fitto per 7 fior. 1|2 (15 lire 87 cent.) l'Olanda troverebbe, fissando il prezzo di vendita sul valore di 10 soli anni di rendita, il mezzo di rimborsare il capitale del suo debito. Non è questo veramente un risultamento prodigioso?

Aspettando che la nostra ipotesi si verifichi, e dietro un estratto del primo documento officiale relativo al bilancio delle colonie orientali, che abbiamo sott'occhio, e che fu presentato agli stati generali dei Paesi Bassi per l'esercizio del 1840, noi possiamo affermare che il bilancio in favore del governo fu allora di 734,213 fiorini.

Gli imprestiti, il cui interesse fu posto a carico di Giava, furono contratti dal 1836 al 1838, vale a dire:

Nel 1836	200,000,000 fiorini	al 4 °|o interessi	8,000,000 fiorini
1837	8,500,000	al 5 °|o	425,000
1838	27,500,000	al 5 °|o	1,375,000
—	45,000,000	pagabili alla *Maatschappij* in nove annate di	5,000,000
Totale	281,000,000	Totale . . .	14,800,000

Così quando quel pubblicista inglese, or ha 12 anni, in occasione che il Belgio separavasi dall'Olanda, ebbe a dire: «Che il re Guglielmo rivolga adesso tutte le sue premure alle colonie dell'arcipelago indiano, v'introduca l'ordine, l'economia, un buon metodo di cultura, ed esse lo rifaranno bentosto della perdita del Belgio,» quel pubblicista aveva ragione, e il suo presentimento ebbe oramai ad avverarsi felicissimamente per l'Olanda.

I popoli della Malesia, e sovrattutto i Giavanesi, adottarono successivamente parecchie religioni, intorno a cui daremo qualche ragguaglio. Il culto di Chiva e di Dourga, del Lingam e del Yoni, misto al buddhismo, è la religione dominante, se non che fu notevolmente riformata dalla sua origine. I frammenti che ci avanzano delle antiche scritture giavanesi contengono certi particolari che sembrano provarci che il culto di Chiva era più in vigore che non quello di Buddha nell'età vetuste. Il culto di Buddha ottenne solamente nei tempi moderni la supremazia di cui ora gode. La invocazione seguente, che trovasi in capo ad un piccolo trattato di morale molto antico, ne sembra una dimostrazione. « Io ti saluto, o *Hati* (Chiva); io t'invoco perchè tu sei *il signore degli dei e degli uomini.* Io t'invoco, *Kesawa* (Vichnou), perocchè tu illumini l'intelletto. Io t'invoco, *Sounan* (Sourya), perchè tu rischiari il mondo. »

Inoltre i musulmani giavanesi dei nostri giorni conservarono parecchi epiteti dati dai loro avi a Chiva, i quali provano la preminenza di questo dio. Esso è detto *Jagat-Nata*, vale a dire il signore dell'universo, *Ywang-Wanang* (l'onnipossente), *Mahadewa*, il gran dio. Incontrasi pure nei romanzi malesi e giavanesi, sotto il titolo di *Gourou* (institutore), e ne forma il personaggio principale. Diedesi talvolta, in segno d'apoteosi, ai migliori re di Giava, il soprannome di *Batara*, il quale non significa già il *dio incarnato* come nell'Indostano, ma sibbene una divinità in generale.

Oggi gli abitanti di Giava non attaccano alcuna distinta idea alla parola Buddha che eglino pronunziano Bouda, e considerano i suoi settatori come idolatri.

Il signor Raffles citò un antico manoscritto, il quale dimostra che gli abitanti di Cheribon seguivano, oltre al culto di Buddha e di Chiva, quello di Vichnou.

I Giavanesi assicurano che i loro antenati ricevettero la loro religione da Kalinga o piuttosto Telinga, solo paese dell'India da loro designato col suo vero nome. Questa asserzione è pure confermata dalle testimonianze dei brahmani di Bali.

Nelle loro superstizioni religiose, i Giavanesi ammettono molti genii, i cui nomi fino a noi pervennero. Eglino credono pure a molti genii cattivi, gli uni abitanti nei grandi alberi e vaganti la notte, conosciuti sotto il nome di *banaspati*. I *kabokamali* sono i protettori dei ladri e dei malfattori, e prendono d'ordinario la forma del bufalo, e spesso anche quella dei mariti per ingannare le mogli. I *barkasahan* abitano nell'aria e non hanno mai soggiorno stabile. Vengono quindi i *wiwi*, che hanno la forma di grandi donne, e rubano i bambini, i *prayangan*, che si ricoverano nelle piante e sulle rive dei fiumi. Essi prendono la figura di belle donne, e con questo mezzo affatturano gli uomini e tolgono loro il cervello. I *damnit* sono buoni genii in forma umana e protettori delle case e dei villaggi. I *dadoung-awou* sono i protettori dei cacciatori e delle bestie selvagge abitatrici delle foreste.

Gli antichi abitanti di Giava credevano alla metempsicosi, e per conseguenza al guiderdone e alle pene dell'altra vita. Sembra però che non corressero dietro alle austerità e al fanatismo degli Indù se non nelle penitenze e nel sacrifizio delle vedove sul rogo dei loro mariti, le quali cose da loro imitarono.

Quanto al resto, eglino professano il maomettismo, come i Malesi; ma, in dispetto alla legge del profeta, non si fanno il menomo scrupolo di mangiare animali proibiti e bere vini e liquori.

I *Bhoumi* (Giavanesi indigeni) sono di piccola statura; il loro colore è giallastro o castagno. Non trovansi neri se non nei cantoni dell'interno e in parecchie isole della Malesia. I Giavanesi sono d'ordinario ospitali, miti, pacifici. Fra loro i vincoli del sangue hanno una grande potenza; quantunque musulmani, non dimostrano una grande intolleranza in materia di religione. Il servo dimostra docilità e zelo, il padrone è buono e pieno di riguardi. Un Giavanese non lascia la tomba de' suoi padri se non per un indispensabile motivo; ma la superstizione, la credulità, i pregiudizii sono tali presso questi popoli, che alcuni Giavanesi pretendono discendere dal dio Vichnou, e parecchi montanari si credono originati da un Wouwou (1). Il furto e la pirateria contano un gran numero di seguaci fra le classi inferiori; ma le persone agiate sono fedeli ed oneste. Ad eccezione di alcuni spiriti che la comunicazione cogli Europei ha resi maggiori a queste fanciullaggini, i Giavanesi prestano fede ai sogni, agli incantesimi ed altre simili sciocchezze.

Gli Europei ed i Cinesi che abitano Giava sono in numero di 300,000 per lo meno; la lista degli stranieri è compiuta dai Malesi, dai Bouguis, dai discendenti dei

(1) Nome volgarmente attribuito a più specie di gibboni, e sovrattutto all'*hylobates agilis*

Portoghesi e dagli Arabi. I Cinesi che si consacrano al commercio in quest'isola, e gli affittaiuoli di quasi tutti i fondi nelle provincie indigene, hanno un capitano e molti luogotenenti in ciascheduna delle loro residenze.

Le leggi e l'uso autorizzano il divorzio che viene pronunziato mediante la somma di 100 lire per le persone del basso ceto, e 250 per le persone agiate. La poligamia è in vigore, ma solamente fra i grandi. Le donne conoscono ben addentro l'economia domestica, e sono amantissime della fatica.

Il padre piglia il nome che viene dato a suo figlio, e se questi viene detto il *Generoso*, il padre appellasi *Padre del Generoso*. Parecchie cerimonie accompagnano le nascite : i bambini maschi sono circoncisi dagli 8 ai 12 anni. Le dimostrazioni romorose di dolore e l'ostentazione ridicola non seguono i cadaveri alla sepoltura, che si fa con decenza e prima che il sole si corichi, nella stessa guisa che presso gli ebrei e i musulmani. Una venerazione malinconica è inspirata dalla vista del kambaya (*plumieria obtusa*), pianta a foglie cupe che circonda i cimiteri.

Le tradizioni dei loro avi e le opere degli Indù e degli Arabi sembrano essere le fonti a cui i Giavanesi attinsero il loro calendario. Eglino non hanno esatta misura per le divisioni del giorno. Non conoscono il gnomone e la clessidra; e la scala quinaria o delle cinque dita, che serve di base al loro sistema numerico, somministrò loro il mezzo di dividere il loro giorno in mattino, antimerigge, pomerigge, declinar del sole, occaso, sera, notte, mezzanotte e declinar della notte. Un nome particolare distingue ciascheduna parte di questa rivoluzione diurna. Il levar del sole è il principio del giorno civile. Nelle operazioni astrologiche, il giorno di ventiquattr'ore è diviso in cinque parti, presiedute ognuna da una divinità brahmanica. Benchè il popolo calcoli il giorno colle designazioni seguenti: quando il bufalo va al pascolo, quando ritorna dal pascolo e via, trovasi tuttavolta in parecchie poesie questa perifrasi: *Quando l'ombra aveva* tanti piedi di lunghezza, ciò che porterebbe a credere che gl'Indù, da cui i Giavanesi imitarono la quinaria divisione del giorno, avevano osservata l'ombra solare nelle sue fasi d'accrescimento e di decrescenza.

Nei primi tempi di Giava, i suoi abitanti, nel modo stesso che i Messicani, dividevano la settimana in cinque giorni: *baggi*, *pahing*, *pon*, *wagi*, *kliwon*. Questi nomi debbono probabilmente la loro origine alle tinte dell'orizzonte. Il primo giorno era l'azzurro e l'oriente; il secondo, il rosso e il sud; il terzo, il giallo e l'occidente; il quarto, il nero e il nord; il quinto, di color misto, il foco o il centro. Queste divisioni indicano pure i bazari o giorni di mercato.

Gli Indù introdussero a Giava la settimana, o serie di sette giorni, che gli Arabi vi rinnovellarono. Le denominazioni dei giorni della settimana ebdomadaria appartengono al sanscrito: *daïiia*, che corrisponde alla nostra domenica; *lonia*, lunedì; *angara*, martedì; *bouddha*, mercoledì; *wraspoti*, giovedì; *soukra*, venerdì; *sanischara*, sabbato.

Studiando la lingua giavanese, si conosce che i Giavanesi avevano un calendario civile e rurale prima che s'introducesse appo loro il culto di Brahma, ciò che prova che questo popolo era già pervenuto ad un abbastanza alto grado di civiltà. Il loro

anno civile era, a quanto sembra, diviso in 30 periodi chiamati *woukou*, di cui ciascuno aveva un nome distinto e veramente aborigeno. Più tardi, questi trenta woukous furono divisi in sei classi, presiedute dalle divinità dell'Indostan.

Il calendario rurale è di 360 giorni, e si divide in 12 mesi o stagioni d'ineguale lunghezza, terminando per giorni intercalari.

Un woukou rappresenta probabilmente 14 giorni o una semilunazione, come a Bali, dove l'undecimo e duodecimo woukou sono i nomi di due grandi divinità (1).

L'anno civile brahminico o di Saka o di Salivana, che è lunare, serviva a calcolare l'era di Giava, e durò 155 anni dopo l'introduzione dell'islamismo. Quest'era fu surrogata dall'egira, nel 1633 dell'era nostra, sotto il regno di Agoung (il gran sultano).

I Giavanesi hanno parechi cicli: quello di 7 anni, in cui il nome degli anni trae la sua origine dal sanscrito; quello di 12 anni, i cui anni corrispondono ai segni dello zodiaco: quello di 21 anni (giavanesi), infine quello di 30 anni (maomettani). Oltre a ciò, i Giavanesi improntarono dagli Europei, principalmente dagli Olandesi, una parte della misura del tempo.

Come i fanciulli in parecchie contrade d'Europa, i Giavanesi, eccettuati quelli dell'alto ceto, giocano al cervo volante, e prendono grandissimo diletto ai combattimenti dei porci, dei grilli, delle quaglie e simili. In tutta poi la Malesia v'hanno combattimenti di galli che destano l'entusiasmo fino al punto da consacrar loro parecchie poesie in giavanese. La razza in maggiore stima fra questi campioni è quella che proviene da Borneo e da Celebes. A Giava combattono senza sprone: a Celebes attaccasi loro uno sperone artificiale che ha la forma d'una falce, meno micidiale però degli speroni adoperati a quest'uopo in Inghilterra.

A Madoura e all'est di Giava, in cui i combattimenti dei tori sono frequentissimi, non si usano cani come in Inghilterra, nè uomini o cavalli come in Ispagna. Questi animali sono eccitati da se medesimi alla guerra colla vista d'una vacca condotta in un immenso cerchio detto *aloun-aloun*. Una volta venuti in furore, i tori combattono a tutto sangue. I più stimati sono quelli di Soumanap; la loro statura è mediocre, ma sono d'un grande coraggio e d'una rara vigoria forniti. Questi giochi danno luogo a scommesse di altissima importanza.

Il combattimento della tigre e del bufalo è prediletto dai principi e dai nobili. Preparasi in una spaziosa arena una gabbia di grossi bambù che ha dieci piedi di diametro e 15 di altezza, e sta solidamente piantata nel suolo, lasciando aperta la parte superiore. Il bufalo vi viene introdotto pel primo, poscia la tigre. Il primo scontro di questi animali è terribile in questo angusto spazio. Il bufalo è quello che assale, e spingendo con violenza l'avversario contro le sbarre, tenta di soffocarlo. Ma la tigre che conosce la forza dell'antagonista, cerca di evitarlo, e gli salta con destrezza al collo o sulla testa. Dopo questo primo assalto, si lasciano

(1) *Kamaderwa* o *Crichna* e *Sakchmi*, che rispondono all'Amore e alla Venere dei Greci e dei Romani, e le cui feste si succedono a Bali dopo un breve intervallo.

riposare i campioni: e se la tigre ricusa il combattimento, viene eccitata con bastoni a punta, dandole fastidio con fumo di paglia bruciata o bagnandola con acqua bollente. Se il rifiuto poi viene dal bufalo, si rianima la sua rabbia versandogli sulla pelle una soluzione di pepe d'India (*capsicum*) o tormentandolo con ortiche, i cui acuti pungoli determinerebbero una febbre rabbiosa nell'uomo che ne fosse toccato. Terminata la lotta, che dura circa mezz'ora, colla sconfitta di uno dei combattenti, se ne introducono di nuovi. Se la tigre è vincitrice, si destina a morire per mezzo del rampock.

L'origine di questo terribile passatempo viene così spiegata. I dintorni dei luoghi abitati sono infestati da tigri, che introducendosi uccidono i cavalli: per ciò si procura con ogni sollecitudine di sterminarle. Non appena è conosciuta la tana di una tigre, tutti gli abitanti si radunano armati di lance, sotto la condotta di un capo, per dare la caccia all'animale. Il suo asilo è circondato da tre fila di cacciatori, si spaventa la bestia con alte grida e col fragore del *gong*, ovvero col fuoco: e lasciandole abbastanza di spazio perchè possa stanarsi, quando sta per gittarsi sui cacciatori, viene da essi uccisa.

Lo spettacolo del rampock è talvolta dato dal re agli abitanti della capitale. A tal uopo si collocano gabbie piene di tigri nel centro di un vasto circolo, e quattro ordini d'uomini appositamente armati di picche formano un quadrato estesissimo. Due o tre persone, per ordine del principe, depongono foglie secche e intrecciate davanti alla porta della gabbia, ed apertala, mettono fuoco alle foglie, e si allontanano lentamente. Quando la tigre sente il fuoco, cerca di aprirsi un passaggio attraverso al fumo, e finisce per cadere fra le lance. Talvolta si ritrae in mezzo all'arena, ciò che accade di frequente, quando la tigre ha già combattuto col bufalo. Allora il principe destina sette od otto lancieri che s'avanzano con circospezione e a sangue freddo, e raramente fallano i primi colpi addosso all'animale.

Altre volte costringevansi certi facinorosi a combattere colle tigri; ma quest' uso, antico quanto l'impero di Mattarem, è caduto in disuso. Alcuni trattati s'opposero puranco a questo crudele gioco, come alla tortura e alla mutilazione. Tuttavolta se ne vide ancora qualche esempio nel 1812. Due rei furono condannati a questo supplizio. Uno fu prontamente posto in brani, e l'altro riuscì vincitore, dopo il quale trionfo fu innalzato al grado di *mantri*, in ricompensa del suo coraggio e dei pericoli a cui era stato esposto: perocchè colà, come altre volte appo noi, il popolo superstizioso credette che Dio avesse così manifestata l'innocenza di quest'uomo.

Il *tandak* è, secondo Raffles, il divertimento prediletto dei Giavanesi. Questa danza ha luogo all'avvicinarsi della notte. Al suono d'una musica fragorosa, il popolo esce in folla dalle sue case, e accorre sulle pubbliche piazze, dove debbono essere eseguite le rappresentazioni coreografiche sotto una tenda innalzata in fretta e illuminata da parecchie lampade. Quando gli spettatori vi si sono bene stipati, le danzatrici si fanno vedere. I loro capelli sono raccolti in mezzo della testa; le braccia, le spalle ed il seno scoperti, e il loro vestito è così leggero, che non rapisce allo sguardo alcune delle loro belle forme. Queste donne, dette Ronguine, hanno un perizoma di eleganti

fiori, una sciarpa di cui tengono in mano i due capi, e di cui si circondano la persona. Danzano al suono degli strumenti accompagnandosi colla voce, e le braccia, le gambe, gli occhi, la testa, tutte le parti del corpo sono in moto. Eccitati dalla voce e dai gesti lascivi di queste sirene, gli uomini sono tratti a prender parte a questi giochi, e danno sovente materia di ridere alle loro spalle. Estenuati dalla fatica eglino si ritirano, dopo avere pagato il piacere che si presero e abbracciate le danzatrici che sono le cortigiane del paese: perocchè non havvi onesta donna che discenda fino a ballare, anche in luogo ritirató(1). Queste Ronguine sono dunque donne spregevoli e generalmente spregiate. Ma il sultano di Djok-Jokarta mantiene presso di sè altre danzatrici dette *bedoïos* o *srampis*, le quali gareggiano colle baiadere dell'India. I balletti regolari di queste piacerebbero senza fallo agli Europei; ma i dalam dei sultani sono finora inaccessibili, questi sovrani, come pure i governatori, godono soli delle danze, a quanto dicesi, graziosissime delle bedoïos. I paggi del sultano eseguiscono essi pure davanti a lui danze particolari al sesso maschile, e sono stranieri di Mangkassar, di Bali o di Bima che si danno a questo esercizio nelle solenni feste.

Una lettera indirizzata al celebre viaggiatore signor di Humboldt, da Leschenaut, contiene i seguenti particolari intorno agli abitanti che mangiano terra:

« Questo alimento è una specie di argilla rossiccia alquanto ferruginosa. Si tira in sottili falde, si fa abbrustolire sur una piastra di latta, e dopo rotolatola in piccoli cartocci aventi la forma poco più poco meno della cannella del commercio, si vende nei pubblici mercati sotto il nome di *ampo*. L'ampo ha un gusto di arso insipidissimo comunicatogli dalla torrefazione. Esso è oltremodo assorbente, intacca la lingua e la disecca. Quasi le sole donne mangiano l'ampo, sovrattutto nel tempo delle loro gravidanze o quando vengono assalite da un male che in Europa dicesi sregolato appetito. Molte mangiano l'ampo per dimagrare, perocchè l'esser magri è una bellezza appo i Giavanesi, e il desiderio di rimaner belle più a lungo, chiude loro gli occhi sulle perniciose conseguenze di quest'uso, che coll'abitudine diventa un bisogno, da cui è poi difficilissimo il liberarsi. Esse perdono l'appetenza, e non prendono più che con ripugnanza una piccolissima quantità di cibo. Io credo che l'ampo non agisca che come assorbente, impadronendosi del sugo gastrico: epperò fa tacere i bisogni dello stomaco senza soddisfarli. Lunge dal nutrire il corpo, lo priva dell'appetito, quest'utile avvertimento datogli dalla natura per provvedere alla sua conservazione; così l'uso abituale dell'ampo conduce insensibilmente al deperimento, all'etisia e ad una morte precoce. L'ampo sarebbe utilissimo per addormentare momentaneamente la fame in una circostanza, in cui mancherebbe il cibo, o non si avrebbero che sostanze malsane e nocevoli ».

Quest'uso non esiste solamente presso i Giavanesi, ma anche presso alcuni sel-

(1) Lo stesso avviene in tutto l'Oriente; le *almè* d'Egitto e le danzatrici di Persia, senz'essere qualche cosa di più delle nostre figuranti dei piccoli teatri, sono superiori alle devadassi (baiadere) e sovrattutto alle Ronguine.

vaggi della terra d'Arnheim. Georgi fa menzione di certi popoli che, nel Kamstchatka, presso il fiume Oloutora (Russia), adottarono questo strano alimento.

Una delle cose che maggiormente sorprendono gli stranieri, si è che gli Olandesi chiamano con gran premura i medici indiani, quantunque l'arte loro non si estenda più in là delle frizioni, unzioni, ecc., sulle parti affette.

L'oro e l'argento sono lavorati con arte eguale a quella che troviamo presso gli abitanti di Sumatra e delle Filippine: anzi i Giavanesi sono pure eccellenti nel dare la concia e nel tessere e tingere le stoffe. La fabbricazione del sale e della carta è importantissima. Le arti metallurgiche sono in via di progresso, e questi popoli mostransi sovrattutto esperti nei lavori di costruzione, di falegname e di ebanista. La caccia e la pesca sono l'occupazione di molti; la rete e le piante narcotiche sono egualmente in uso per prendere i pesci. I naturali dell'isola non conoscono piatto più squisito che un pugno di locustine o piccoli pesci che si fanno fermentare salati e cotti al sole. I montanari che discendono dagli Indù non si nutriscono che di vegetali.

Le donne attendono ordinariamente alla fabbricazione del cotone. Esse lo separano col mezzo di piccoli cilindri di legno, le cui circonferenze si toccano; quindi lo cardano. Il cotone dipinto (jarit) si divide in *louri*, tinto in filo, e in *batik*, tinto in istoffa. Per rendere più stabile e più agevole la tintura, s'immolla la stoffa nell' acqua, dopo del che si fa asciugare e si mangana. Allora si pone in uso l'apparecchio che dà luogo all'applicazione del nome di batik. Si liquefà un'oncia di cera in un vaso di rame, e talvolta adoperasi a quest'uso una noce di cocco. La cera si cola in un tubo di due pollici di lunghezza, il quale serve di pennello per tracciare i contorni che non si vogliono tingere. In appresso s'immerge la stoffa in un bagno colorante.

Il colore scarlatto viene fissato lasciandolo macerare nell'olio per cinque giorni, in capo ai quali lavasi nell'acqua di riso calda. Voglionvi spesso da dieci a quindici giorni per tingere in batik. La stoffa vale allora 100 per 100 di più. Conosciuto questo metodo, non è a farsi maraviglia della irregolarità dei disegni delle stoffe d'India. V'hanno pressochè cento fogge di batik: alcune gradazioni di colori non possono essere portate che dai monarchi. L'azzurro e lo scarlatto sono i colori i più distinti: gli altri non sono esattamente perfetti. L'indaco si trae dal vino dell' aren (*borassus gomutus*), non che da altri vegetali. Il nero estraesi dalla scorza del mangoustan e dalla scorza esotica detta *ting'i*; esso viene pure prodotto da altre infusioni, segnatamente dalla paglia di riso. L'azzurro chiaro è una decozione di *tegrang* (legno esotico), misti con vitriolo, formano il verde. Il tegrang solo produce il giallo: vi si aggiunge la scorza del nangka e del plem d'odol. Lo scarlatto ricavasi dalla radice del wong-koudou; si fa bollire la stoffa nell'olio di wyen o kamiii e si lava in una decozione di merang (paglia di pari). In appresso s'immerge nell'infusione di wong-koudou e di scorza di sirak; questa accresce la forza del primo. Per ottenere il rosso perfetto, si fa una macerazione delle radici tagliuzzate del wong-koudou nell'acqua, e coll'ebollizione riducesi a due terzi. Infine, per ottenere

un color rosso stabile, infondesi in questo liquido alquanto di kasombakling (*bixa orellana*). Per dare alla seta un bel cremisi, si aggiunge nei distretti marittimi gomma lacca (*tembalou* o *embalou*).

Già dicemmo che la carta fabbricavasi col glougo (*morus papyrifera*). Quando l'albero è venuto al secondo o terzo suo anno, si taglia la scorza e si divide in pezzi lunghi diciotto pollici. Lasciatala 24 ore nell'acqua, l'epidermide agevolmente si distacca, e i filamenti del libro, divenuti molli, sono battuti con un pezzo di legno e lavati in molta acqua. La carta è immersa in una decozione di riso allorchè si destina alla calligrafia.

Prima di tener discorso dei famosi templi, il cui stile, sovente inesplicabile, inganna le ricerche dello storico che ne indaga l'origine e l'epoca della costruzione, diremo qualche parola del gran numero d'iscrizioni incise, che sono oggimai incomprensibili allo stesso popolo di Giava. Se ne conoscono quattro specie: 1° in lingua sanscrita (perfetta) e in carattere *devanagari*; 2° in antico carattere giavanese o kawi; 3° in antico carattere che sembra avere qualche rapporto col giavanese, il quale appartiene all'idioma sounda; 4° in caratteri sconosciuti, che nulla hanno di comune col giavanese nè col sanscrito, e che finora rimasero indicifrabili.

Si sa, ma forse non è qui inutile il ripeterlo, che una volta eravi nell'India l'abitudine di erigere colonne ornate d'iscrizioni a fine di perpetuare la memoria di certi avvenimenti. Quando trattavasi di decreti con cui i re donavano qualche terra, si incidevano sopra tavole, sia di metallo, sia di pietra, che servivano di titoli ai donatarii.

La più antica fra le iscrizioni indiane spiegate ha per iscopo un'investitura di terre. Essa è incisa sur una tavola di rame, scoperta a Monguir nel Bengala; secondo Wilkins, appartiene all'anno 23 prima di Gesù Cristo. Essa non parla che d'una sola epoca, quella del 23° *sombos* (anno). Si può da ciò conchiudere, che si tratta dell'era di *Vicramanditya*, la quale comincia alla morte di questo re, l'anno 56 avanti Cristo. Si leggono in questa iscrizione i nomi degli eroi più ragguardevoli del Mahabbharata, e quello di un conquistatore nominato Paoul-Deb, che sottomise l'India dalle sorgenti del Gange fino al ponte di Rama, a Lanka (Ceylan), celebre nel *Ramayana*. — Molte fra le iscrizioni che esistono potranno rischiarare alcuni errori storici e cronologici. — Qualcune ne potremmo citare, sia in antico devanagari, che datano da più di 700 od 800 anni, sia in kawi o antico giavanese; ma tutte non contengono che massime.

Giava è molto ricca in monete antiche di rame e di bronzo: alcune sono aperte al centro, come le monete cinesi e giapponesi.

Aggiungeremo conchiudendo, che nell'isola di Bali s'incontrano appunto gli avanzi dell'antica civiltà giavanese; in quell'isola il maggior numero di coloro che poterono sfuggire alla distruzione di Madjapahit vi trovarono asilo.

Dicemmo già che l'Oceania possiede monumenti, i quali possono sostenere il confronto coi capi d'opera dell'Egitto. L'architettura e la scultura acquistarono nell'isola di Giava più splendore che in Persia e nel Messico. Tuttavolta noi dobbiamo confessare non esservi stati scoperti grandi templi sotterranei, ma solamente una piccola cappella.

Le rovine d'architettura e di scultura sono in maggior numero da Cheribon sino a Sourabaya, che non nella parte occidentale. Nei nostri *Monumenti antichi e moderni di tutti i Popoli*, daremo la descrizione di alcuni templi e rovine, e ci limiteremo qui a ricordare le altre antichità, perocchè l'opera nostra ha confini che non possiamo oltrepassare.

Al nord-ovest del monte Sindoro, sur una spianata del celebre *Gounoug-dieng* (monte degli dei) o *Gounoug-praho* (perocchè la sua forma rassomigliasi al corpo d'una barca) e ad una elevazione di 1,000 piedi al disopra del livello del mare, si incontrano le vestigie di molti templi, di statue della dea Dourga, e d'altre sculture degne di riguardo e molto ben conservate. Vienesi a questa spianata per sentieri di pietra, intieramente disordinati ai dì nostri, e quasi seppelliti sotto un mucchio di lave, di scorie e simili. In mezzo a questa spianata trovansi ancora quattro templi meno maltrattati degli altri e di una elegante architettura. Più tardi vi si scopersero le rovine di 400 templi, formanti colla loro giacitura grandi strade regolari. Le terre situate fra *Gounoug-dieng* e Brambanan sono seminate di avanzi di edifizi sacri; tra Bledran e Jetis, sulla via di Binioumas, parecchi villaggi non presentano che macerie di muri, di cornici, di bassirilievi, di statue e simili. Ciò basta a dar credito alle tradizioni, le quali ci assicurano che questa contrada era abitata dagli dei e semidei dell'antichità giavanese.

Il *chandi* (tempio), posto al nord del villaggio di Brambanan, comprendeva altre volte 20 piccoli edifizii, 12 dei quali erano templi: attualmente non è che un enorme mucchio di pietre. Il tempio principale ha 90 piedi di altezza. Di fronte alla porta di entrata vedesi una statua di 6 piedi e 3 pollici, rappresentante la dea di Loro-Djongrang co'suoi attributi. Ella ha otto braccia: il primo tiene una coda di bufalo, il secondo un *courg* (spada), il terzo il boudha, il quarto il choukour, il quinto la luna, il sesto lo scudo, il settimo lo stendardo, l'ottavo i capelli di Mahkassour, il quale è la personificazione del vizio, e che la dea afferra con violenza, perocchè volle uccidere il toro Nandi. Nelle opere sanscrite, questa dea ha parecchi nomi: Chiamasi Bhawani, Devi, Mahamia, ecc., più spesso dicesi Dourga. Talvolta ella impugna una sciabola.

Nelle altre parti del tempio vedesi una bella statua del dio della sapienza (Bitara Gana o Ganesa), quella di Chiva ed altre divinità indù. Tutte queste costruzioni sono di pietra da taglio: non vi si adoperò nè lo smalto nè il cemento. Le piante e le rovine che circondano e coprono questo edifizio, gli danno un aspetto che inspira venerazione.

I Tchandi-Siwou (mille templi) s'innalzano, al nord, a 420 tese dal tempio di Loro-Djongrang. È un complesso di colonne, di statue e di bassirilievi ammucchiati in uno stesso luogo, che il gusto e l'arte terminarono e abbellirono. Le statue dei rechas hanno 9 piedi di altezza, benchè sedute, e sono del resto simili a quelle del gran tempio di Brambanan. Le loro grosse facce destano una ilarità che non s'incontra in alcuno dei monumenti di quest'isola, nè di quelli dell'Indostan. Tutti questi templi contengono una statua. La loro forma è quella di un paralellogramma, di 540 piedi di lunghezza su 510 di larghezza. Il disegno geometrico è presso a poco il

medesimo per tutti, e lo stile architettonico, i costumi e gli emblemi delle statue e dei bassirilievi sono assolutamente gli stessi che quelli dei templi indù. V'hanno quattro porte poste ai quattro punti cardinali: i più grandi lati guardano l'oriente e l'occidente. Il gran tempio contiene una figura della *trimourti* (triplice forma) che differisce dalla triade egizia. La distribuzione interna, come pei templi di Loro-Djongrang, è in forma di croce; la più grande fra le sale è al centro.

Il villaggio di Kalibening, poco lontano da Brambanan, possiede le rovine di un tempio simile a quelle di Tchandi-Siwou e di Loro-Djougrang; se non che vi si vede maggior arte nella esecuzione degli ornati.

Non lunge dal tempio di Kalibening si ammirano le rovine di una sala d'udienza; v'hanno due gigantesche statue di rechas di perfetta esecuzione. Dietro ad esse vi è un mucchio di mattoni, che senza dubbio sono gli avanzi di questa sala, già circondata da 14 pilastri, mentre che nell'esterno una *varanda* (galleria) che girava intorno alla sala, era sostenuta da 22 pilastri. L'edifizio va dall'est all'ovest. L'appartamento interno è di 47 piedi; la sua larghezza era di 28 e quella della *varanda* di 12.

Le rovine del palazzo di Kalassan consistono in un vasto masso di mattoni con calce, seminato di finestre e di porte in gran numero sulla facciata. Questo edifizio è notevole per la scultura delle nicchie che lo adornano, per l'eleganza delle sue scalinate e l'armonia che regna nelle linee.

Nelle rovine di Dinangan, fra Brambanan e Djok-Jokarta, veggonsi molte statue di cui una è altrettanto colossale quanto mediocre.

Rovine disperse e solitarie coprono il suolo dei distretti di Jayaraya, Cheribon, Bawa, Kalangbret, Trengali, Panaraga, Magetan, Madion, Streng'at, ecc. Gli avanzi di città, d'edifizii e simili sono generalmente designati col nome di *Kotah-Bedah*.

La celebre Madjapahit era situata al centro d'immense foreste di tecks che si estendono lungo Kediri. Le rovine di questa antica capitale dell'impero giavanese coprono un'estensione di più miglia. Alcuni templi sono ancora in piedi e si incontrano ad ogni passo avanzi di costruzioni in mattoni. Non si può determinare lo spazio già occupato da Madjapahit, perocchè attualmente è ricoperto da tecks d'una colossale dimensione: tuttavolta si veggono ancora le mura del suo stagno, costruite di mattoni cotti, e che su dodici piedi di altezza hanno una lunghezza di cento.

Il dintorno di questa decaduta città eccita la curiosità e l'interesse del viaggiatore; a Malion, verso l'ovest, si poterono osservare quattro monumenti di pietra, su cui erano incise iscrizioni leggibili. Vi avevano pure parecchi rechas ed avanzi di sculture. Scavi praticati a Toumoung-Goung posero in luce gli avanzi di un bagno, in cui sei canali conducevano l'acqua.

La cava di Sela-Mangleng, che trovasi poco più di mezzo miglio all'ovest di Kediri, e la cui costruzione sembra indicare una destinazione religiosa, è composta di quattro piccole camere incavate nel sasso: esse sono contigue, quadrate, alquanto oblunghe e perfettamente simili fra loro. La più ampia ha circa 20 piedi di lunghezza. Alcuni rechas sono collocati di distanza in distanza sulla via di questa cava:

la porta esterna è ornata d'un'iscrizione: il vestibolo contiene un *lingam* (1) e serbatoi d'acqua. Vi si veggono anche alcune figure.

Nel mezzo di una foresta più che secolare, all'est di Kediri, innalzasi un edifizio poco ragguardevole, ma d'una architettura, la cui eleganza è perfetta e maravigliosa la scultura. Esso contiene una cappella sotterranea; un serbatoio d'acqua è costruito alla sua sommità; credesi che fosse una tomba. Un tempio in mattoni con ornamenti di pietra si fa riguardare nel villaggio di Gidah. Le antichità di Penataran possono essere collocate nell'ordine delle più curiose e notevoli di Giava. Havvi sovrattutto un *retcha* (guardiano inginocchiato) a quattro faccie, che fa ricordare il dio Brahma. Esso è collocato in un piccolo tempio, cui le sue forme rendono superiore a quanti sin qui esaminammo.

Le rovine di Sing'a-Sari godono d'una celebrità grande. L'ingresso del tempio, all'ovest, ha 30 piedi d'altezza; al disopra vi sta scolpita un'enorme testa di gorgona; altre sculture, in parte distrutte, ammiransi tutto all'intorno dell'edifizio. Più lunge, nella vicina foresta, se ne incontrarono in migliore stato, e noi ne citeremo una di 5 piedi di lunghezza, rappresentante il toro *Naudi*. Fu del paro scoperta una superba statua a quattro teste; un'altra di Mahadeva col suo tridente e rivestita di un' iscrizione in lingua devanagari; un carro di Sourya (il sole) vi si vede trascinato da sette cavalli gialli, nell'atto d'intraprendere una rapida corsa e colle code rialzate. A 300 passi circa v'ha una statua di Ganera di maravigliose dimensioni, colla sua proboscide d'elefante, le gambe e le braccia di enorme grossezza. Alquanto più lunge vi si scorgono due statue colossali di rechas ed altre infinite.

Seguitando, al sud, la direzione di Malang, si è trattenuti dalle rovine di Soupitourang (dette *Kotah-Bedah* o il Forte demolito), in cui si rifuggirono gli abitanti di Madjapahit al tempo della distruzione della loro città. Le mura di questo forte sono di mattoni: due fiumi lo cingono da tre lati e si ricongiungono. Benchè esso sia irregolare, la sua posizione è ottimamente scelta: la sua altezza varia da 50 a 100 piedi, e la sua circonferenza ne comprende 200. Una fossa che comunica coi due fiumi fu scavata di fronte alla parte che non ne rimane bagnata: questa parte ha 76 piedi di larghezza e 50 di profondità.

Sui confini della foresta di Kedal veggonsi le rovine di un tempio stupendo, il cui ingresso è sostenuto da due lioni, e la cornice da due altri. Nulla v'ha di più pittoresco nè di più bello dell'effetto prodotto dai lioni che stanno agli angoli, dalla gorgona della porta, dalla statua principale, la cui testa è adorna di serpenti intrecciati e tiene nella mano il capo di uno di loro. Un'altra statua porta sulla testa un vaso pieno d'acqua, a cui è attaccato un serpente: l'insieme è mirabilmente disegnato e produce una vista incantevole.

L'interno della foresta e Djagan contengono rovine di maggiore importanza, fra cui un edifizio assai più spazioso che non quelli di questa parte dell'isola. Esso componesi di tre piani, i cui intervalli sono adorni di figure, d'uccelli e d'altri

(1) Il phallus dell'antichità greca.

animali in uno stato prossimo al deperimento. Uno di questi bassirilievi rappresenta una battaglia fra un esercito di popoli inciviliti ed uno di Rakchasas, che senza dubbio erano popoli selvaggi e ladri, perocchè la parola sanscrita *Rakchasas* ha talvolta questo significato, benchè si traduca in generale per *cattivo genio*. Il signor Raffles crede essere queste rovine gli avanzi dell'antica città di Dgegueland, che gli annali giavanesi sovente ricordano.

I templi di Soukou, o almeno i loro avanzi, furono scoperti nel 1815. Il principale edifizio è una piramide tronca. Accanto ad esso veggonsi due obelischi, alcuni *tougou* o termini, ed altre colonne: il tutto trovasi a 26 miglia all'est di Sourakarta, sulla sommità di una delle colline della montagna di Lawou. I terrazzi hanno una lunghezza di circa 157 piedi; l'altezza del primo è di soli 80; quella del secondo di 30, e quella del terzo di 130. La porta d'ingresso ha 7 piedi e mezzo d'altezza, 5 di larghezza, e la chiave dell'architrave rappresenta una testa di Medusa.

La facciata è adorna di figure in rilievo. Vi si vede un uomo di forme gigantesche che divora un fanciullo; alla sua destra è seduto un cane senza testa: una cicogna è ai piedi d'un albero, e sui rami sta un uccello che pare essere un piccione, al disopra del quale trovasi una specie di falcone o d'aquila. Al disopra d'una figura d'uomo, la cui bocca preme la coda di un serpente ravviluppato, osservasi un'altra figura che credesi rappresentare una sfinge, benchè trovisi sospesa nell'aria, colle braccia, le gambe e la coda spenzolanti. Il tronco, le membra e la faccia hanno forma umana: la coda sembra d'una lucertola, e le branche hanno una specie di membrana. Al disopra si nota un piccolo rettile che rassomigliasi ad un verme o ad un aspide.

Sulle facce nord e sud della porta havvi un'aquila colossale che apre le ali e tiene negli artigli uno smisurato serpente ripiegato in tre, e la cui testa, rivolta verso l'aquila, è cinta di una corona.

In mezzo a pietre infrante, a vestigie d'iscrizioni, a sculture di forme umane, di tigri, d'elefanti e di buoi, l'occhio si ferma curiosamente sul primo terrazzo ad una figura d'uomo a cavallo, cui tengono dietro cinque cavalieri armati di lance ed un portatore di *payong* (parasole). L'edificio è alla base un quadrato perfetto, ciascun lato del quale ha piedi 43 1|2; l'altezza è di 79 piedi: il tetto, che non è se non di 19 piedi e 9 pollici dall'est all'ovest, è di 21 piedi e 2 pollici dal nord al sud. I lati della piramide corrispondono ai quattro punti cardinali: due serpenti, che senza dubbio servirono di tubi, trovansi alla sommità dell'edifizio, il quale è piano e adorno d'ornamenti sacri. Ad ogni lato dell'edifizio principale vedesi al suolo una larga pietra di 8 piedi di lunghezza, che ha la forma d'una testuggine.

A poca distanza, al sud dell'entrata, stanno gli avanzi di due templi, in uno dei quali si trovarono le ceneri di un fuoco di fresco acceso. Sembra che, quando temesi una disgrazia, i naturali credano liberarsene accendendo il fuoco in questo tempio e ardendo incensi.

L'altro edifizio trovasi ancora più al sud: esso non ha conservato avanzi della sua forma piramidale, se non dalla parte sud-est. Vi si scopersero due iscrizioni

consistenti ciascuna in quattro lettere. Sulla terrazza scorgesi un vaso di pietra che, secondo la tradizione, non potè mai essere riempiuto. Parecchie pietre scolpite rappresentano elefanti, un cane sulle sue quattro zampe, una scimmia, lo stendardo di Arjouna, e due gigantesche statue ripetute in molti luoghi.

Il tempio (tchandi) di Baniou Kouning (acqua gialla) è situato presso il villaggio di questo nome, e non lunge da un cratere volcanico. Credesi che i dintorni posseggano antichità archeologiche dagli Europei ignorate.

Nella provincia di Baniou-wandgi sono sparse parecchie statue che ricordano il culto degli Indù, il quale domina ancora nell'isola di Bali, poco lontana da questa provincia.

I dintorni di Cheribon racchiudono la tomba del celebre sceicco Moulang, il primo che propagasse a Giava la religione di Maometto.

Presso all'antico Madiapahit, in un villaggio detto Trangoulan, trovasi il mausoleo di un principe musulmano, come pure quello di sua moglie e della sua nutrice. Esso porta la data del 1320, scolpita in rilievo e in antichi caratteri usati dai maomettani. La custodia n'è affidata a sacerdoti; come quella delle tombe di altri nove capi che trovansi di fianco alla prima.

Osservasi a Kediri una moschea musulmana conosciuta sotto il nome di *Astanadjedong*, costrutta, come parecchie altre case ed edifizii, con avanzi di antichi *tchandis* giavanesi che furono abbattuti in odio dell'idolatria. Dopo l'introduzione del culto di Maometto, i loro avanzi furono apparentemente tratti dall'antica città di Dara, sovente ricordata negli annali di Giava.

ISOLA DI MADURÈ O MADOURÈ

Quest'isola è situata di fronte a Sourabaya (1), è dipendente e forma una delle venti reggenze di Giava. Tre principi che la governano sotto la sovranità olandese se ne dividono il territorio. Tre piccole città sono il luogo della loro dimora: Bangkalan, Parmakassan e Soumanap. Nel 1825, il panambaham di Soumanap fu innalzato alla dignità di sultano dal barone Van der Capellen. La popolazione è di 60,000 anime.

Madourè è molto fertile in riso. La vegetazione è ricchissima, e vi si vedono *bombax* quasi altrettanto enormi che il *boabab* d'Africa mettere in mostra i loro immensi e magnifici fiori rossi, mentre quelli dell'*erythrina* splendono del più vivo scarlatto. Si coltiva il *champoka* del Bengala, il *tanjoung* (*mimusops elenghi*), il malati a fiori bianchi, e la *nymphaea nelumbo* (loto), giglio acquatico sacro nella mitologia indiana ed egizia.

(1) Due successivi incendi cagionarono, verso la fine dell'ultimo scorso anno, spaventevoli guasti nei magazzini della Compagnia stabilita a Sourabaya.

I Maduresi professano l'islamismo e spingono il loro zelo sino al fanatismo. Essi sono più intrepidi dei Giavanesi che li temono e li schivano. Magri e ordinariamente di mediocre statura, le loro membra sono gracili e il loro naso largo e schiacciato, i loro capelli ruvidi e crespi, gli occhi neri ma senza vivacità, la bocca guasta dall'uso del betel, i denti anneriti da una preparazione tintoriale. I loro vestimenti s'assomigliano a quelli dei Giavanesi, e consistono in un perizoma a disegni, una veste a maniche, un ampio turbante e un kriss al fianco. Vanno a piè nudo. Questo popolo è leale, intrepido, mantenitore della sua parola: esso congiunge l'amore del lusso alla sobrietà, e conserva costantemente affetto alle sue tradizioni.

ISOLA DI LOMBOK

Dipendenza geografica di Giava, l'isola di Lombok è governata da un radjah tributario di quello di Karrang-Assem, uno dei più potenti dell'isola di Bali. Lombok è una terra incantata, le cui alte montagne sono ricoperte d'un'eterna verzura; il suo picco ha circa 8,000 piedi inglesi d'elevazione. La popolazione, agguerrita e numerosa, non è finora assoggettata ad una colonizzazione propriamente detta. Gli indigeni, come gli Indù, inaffiano le loro terre col mezzo di grandi serbatoi e di stagni. Altre analogie, come sarebbero quella dei *sutties* o roghi delle vedove, esistono ancora fra questi popoli e gli isolani di Karnate. Appiram e Bali sono le due principali città di Lombok.

ISOLA DI BALI (1)

L'isola di Bali, la quale non è per gli Olandesi che una possessione di nome, trovasi separata dall'isola di Giava per mezzo d'uno stretto che porta il suo nome. Quest'isola ha circa 70 miglia di lunghezza su 35 di larghezza, ed è traversata dal nord-ovest al sud-est da una catena di alte montagne. Bali è divisa in otto piccoli principati indipendenti, di cui i principali sono: Karrang-Assem, Giangour, Tabanan, Bliling e Klong-Klong; i loro capiluoghi portano lo stesso nome. Klong-Klong dominava una volta su tutta l'isola. La popolazione somma a 800,000 anime.

Benchè impenetrabili foreste ricoprano in gran parte quest'isola, il suolo è molto fertile, ma l'agricoltura non vi è molto fiorente. Le derrate più preziose sono il bue, il riso, le pelli, un po' di cera e sego in quantità grande.

(1) Alcune opere la chiamano impropriamente piccola Giava.

L'industria e le arti meccaniche vi sono trascuratissime. Tuttavolta vi si fabbricano stoffe di cotone ed armi da guerra: i kriss di Bali hanno pure una certa preferenza nell'arcipelago malese.

Il commercio non si esercita quasi che per mezzo di *prahous* (1) stranieri, perocchè i Balinesi si allontanano raramente dalle loro coste. Una diecina di prahous, proveniente da Ceram, importano nel porto di Balenli, uno dei principali dell'isola, noce moscata, gusci di testuggine, massoi, scorza di cui si fabbrica un cosmetico ricercatissimo dai Balinesi e dai Cinesi. Vi si recano pure altre produzioni comuni alle isole della Malesia. Fra Bali e Giava, il commercio si opera per via di prahous cinesi che, in numero di otto, vi fanno annualmente sei viaggi e importano a Bali grosse tele, mussole e fazzoletti. Di ritorno, eglino si caricano di bue secco, di pelli e di sego, come pure di noce moscata e di massoi di Ceram. I loro carichi rappresentano il valore di 20,000 a 30,000 sika-roupies (2). Il guadagno sui carichi giavanesi è poco più poco meno il 10 °[o, il quale però è molto più considerevole sulle merci provenienti da Bali.

Una cinquantina di prahous volanti dei Bouguis, una dozzina di Sambaoua, e venti di una parte di Celebes, frequentano pure l'isola di Bali ogni anno, come anche una ventina di Singhapoura. I carichi di questi sono i più ricchi fra gli altri oggetti; essi vi lasciano annualmente da venti a ventidue casse d'oppio.

Benchè appartenente alla stessa famiglia, la lingua dei Balinesi differisce da quella dei Giavanesi. Il collocamento delle lettere dell'*aksara* o alfabeto non è punto simile. Eglino ne omettono una di quelle dette il *dodesar*, o gran D, e non segnano il fine delle parole come i Giavanesi; essi fanno suonare certe lettere che chiamano l'*aksara-panghi*, e che presso agli altri sono semimute. La lingua balinese presenta nel tempo stesso rassomiglianze col madouresi, col malese e col giavanese. Quella che si parla alla corte dei radjahs s'accosta al bahasa-dalam (linguaggio della corte), o al kawi (vecchio idioma dei Giavanesi).

Come nell'India, i libri sono scritti su foglie di palmizio, colla differenza che sono intagliati colla punta d'un coltello, invece d'essere incisi con uno stilo di ferro. Le lettere sono rozze e poco distinte, e gli errori, come le omissioni che ad ogni passo s'incontrano, ne rendono ad uno straniero quasi impossibile la lettura.

La musica rassomigliasi a quella dei Giavanesi, ma le è molto al disotto.

L'era dei Balinesi chiamasi *isahia*; ogni mese comprende trentacinque giorni, e l'anno quattrocento e venti.

Ciò che distingue sovrattutto Bali da Giava, si è che la riforma islamita non sembra esservi stata adottata. Appena s'incontrano in quella regione un centinaio di maomettani; gl'indigeni sono, in generale, buddhisti o brahmanisti. Questi ultimi hanno una grande venerazione per Brahma, che da loro considerasi come il dio del fuoco; dopo di esso viene Vichnou, che credesi presiedere ai fiumi; il terzo posto è riserbato

(1) *Prahous* è il vero nome di queste navi, che alcuni viaggiatori dicono malamente *pros*.

(2) O rupia del Bengala, che equivale a 2 lire 50 centesimi.

a *Segara*, il dio del mare (1). Ma la maggior parte degli abitanti di Bali tengono il culto di Chiva, che è il loro gran dio o Mahadeva. Eglino lo adorano sotto il nome di Pramou Chiva (signore Chiva), come sotto i nomi indiani di Kala, Antapati, Nilakanta, Djagat-Nata. Il loro culto è formolato colle parole seguenti: *Ong, Chiva, Chatour, Benja*, vale a dire: adorazione a Chiva dalle quattro braccia. I settatori di Chiva sono, come nell'India, divisi in quattro grandi caste. Non può esservi matrimonio fra le persone d'una stessa casta. I Balinesi parlano pure di Rama che ebbe origine da un'isola al confluente del Djemnah e del Gange, e si osserva in uno dei loro templi un'immagine di *Ganesa* e una statua di *Dourga* seduta sur un toro. La vacca è rispettata dalle principali caste, le quali non si cibano della sua carne, non cingono la sua pelle, e nulla fanno che possa recarle il menomo male. Tuttavia una parte degli abitanti mangiano qualunque specie di carne. Le instituzioni delle caste vengono appellate Chatour-Jalma; le caste *Soudras* e *Veissias* sono le più privilegiate. I brahmani, trattati col più grande rispetto possibile, sono i depositarii della giustizia. Eglino confessarono a Crawfurd che non adorano alcun idolo della mitologia indù. I principi che conquistarono l'isola di Lombok appartenevano alla casta dei mercatanti. I sacrifizii delle vedove o *sutties* dell'India sono in uso a Bali.

Esiste pure in quest'isola una quinta classe appellata *Chandala*; essa è *impura* e abita fuori dei villaggi. Gli stovigliai, i tintori e i mercanti di cuoio e di liquori forti fanno parte in un coi distillatori di questa classe.

La metempsicosi trova ancora seguaci fra i Balinesi, e credono ai buoni e ai cattivi genii. I primi diconsi *devas*, i secondi *djinns*.

I Balinesi sono più bianchi, più alti, più nerboruti e più intelligenti dei Giavanesi, ma in contraccambio sono più selvaggi ed intrattabili.

La poligamia è fra loro in uso. Colui che desidera sposare una giovinetta, paga al padre una somma, che può essere riguardata come il prezzo d'una compra. Se il pretendente non è ricco per isborsare la somma, si pone al servizio del suocero e gli vende le sue fatiche fino ad estinzione del debito.

Questi popoli hanno un codice civile (*digama*) ed un codice criminale (*agama*) che vengono interpretati dai giudici. Il reo di furto è pugnalato col kriss. Un supplizio che equivale a quello della ruota, è la pena del tradimento o dell'omicidio: i membri del paziente sono messi in brani con un'accetta. I beni dei condannati sono devoluti ai capi e ai giudici. Le sentenze rendute dai giudici debbono essere confermate dal radjah.

I casolari dei Balinesi chiamano alla mente quelli degli Indù: essi sono fabbricati di terra e circondati di mattoni cotti o no.

Si trovano preziosi ed interessanti ragguagli intorno a Bali nell'opera intitolata: *Cerimonie religiose di tutti i Popoli.*

(1) Nella lingua di Giava e di Bali, il vocabolo *segara* significa il mare.

ISOLA DI SOUMBAVA O SUMBAWA

L'estensione di quest'isola è di 180 a 190 miglia in lunghezza e 140 in larghezza. È divisa in due parti da una baia profonda e ripartita in parecchi Stati, di cui i principali sono quelli di Bima, Dompo, Tomboro, Pekat, Sangar e Sumbawa; ad eccezione dell'ultimo, tutti questi Stati secondarii dipendono dalla Compagnia olandese. Il distretto di Bima, sull'estremità orientale dell'isola, è il più potente. Esso contiene miniere d'oro, di ferro e di rame, ed è traversato dal nord-ovest al sud-est da una catena di montagne ricoperte di impenetrabili foreste. La capitale di questo distretto è Bima, residenza di un sultano che primeggia sugli altri Stati, e tiene inoltre la sovranità dell'isola di Maugaray e della parte occidentale di Flores. Nel distretto di Tomboro trovasi il famoso volcano di Tomboro che, nella sua irruzione del 1815, fece perire un quinto della popolazione. Le ceneri furono gittate a 100 leghe dal cratere, nella parte sud-est di Giava, e lo scoppio si fece sentire sino a Sumatra, distante 235 leghe. Tre colonne di fuoco sollevaronsi, e lunghi torrenti di lava solcarono i fianchi della montagna. Un vento impetuoso soffiò, e dappertutto dove giunse il suo turbine, portò seco alberi, uomini, animali e capanne. Il mare, soverchiando le sponde, inondò i campi e inghiottì le case. Dopo questo spaventevole disastro, la fame venne ad accrescere le sventure del paese, e fu così terribile questo flagello, che la figlia stessa del radjah morì di fame, e il padre sarebbe anch'egli perito, se il residente non l'avesse soccorso di qualche cibo. D'allora in poi, Sumbawa non è più che un deserto seminato di rovine. Tuttavia da quest'isola impoverita si trae ancora riso, pistacchi di terra, cera e cavalli.

ENDÈ O FLORES, SANDANA E SOLOR

L'isola di Flores o piuttosto Ende', ha 200 miglia di lunghezza su 42 a 50 di larghezza: è situata all'est di Sumbawa, e il suo interno è poco conosciuto. La parte occidentale dell'isola dipende dal sultano di Bima. I Portoghesi vi possedevano Larentouka, villaggio popolato quasi intieramente da cristiani, che ora sembra essere stato da essi abbandonato. Il volcano di *Lovotivo* pare, colla sua elevata posizione, un faro luminoso, espressamente là posto per illuminare lo stretto di Flores. I Bouguis, che ricusano di riconoscere a loro sovrani gli Olandesi, hanno sulla costa meridionale un bel porto, da cui esportano schiavi, olio di cocco, tartaruga, legno e cannella comune. Il resto dell'isola è diviso in molti piccoli Stati indipendenti.

Sandana, detta pure Sumba, *Sandal-bosch* o *Sandal-wood* (legno di sandalo (1),

(1) Questa denominazione è verosimilmente tolta dai Malesi, i quali appellano quest'isola Tchindana.

Guerriero dell'isola Solor

è una piccola isola che produce legno di sandalo, cotoni, bufali, cavalli, fagiani e il *jaar-vogel* (uccello ad annate), così detto dagli Olandesi, perchè la sua età è facile a riconoscersi al numero delle bolle che spuntano sul suo becco. Quest'isola è poco nota; gli indigeni, d'umore tristo e melanconico, sono alti di statura, ma non bene proporzionati. Usano per armi picche, scudi e sciabole che maneggiano con destrezza particolare.

Presso Flores, la piccola isola di Solor è montagnosa e sterile; le sue produzioni non consistono che in bambù o in nidi d'uccelli. Ma gli abitanti del littorale, negozianti esperti ed abili marinai, si arricchiscono col commercio dell'olio di balena e d'ambra grigia, loro somministrata dal *woord-kaper*, specie di balena che si pesca sulle coste dell'isola. Eglino cambiano questi oggetti con denti d'elefante, stoffe di seta e ferro. La religione professata dalla maggior parte di questi isolani è il maomettismo. Trovansi a Solor alcuni kangarous d'Arrou.

ARCIPELAGO DELLE MOLUCCHE(1)

Questo vasto e ricco arcipelago, messo a soqquadro dai tremuoti e dalle irruzioni volcaniche che lo devastarono e lo devastano ancora, fu diviso in tre gruppi onde renderne più agevole la descrizione: quello d'Amboina, quello di Banda e quello di Guilolo.

GRUPPO D'AMBOINA

Isola d'Amboina. — Questo gruppo si compone di undici isole, di cui Amboina è la principale ed il capoluogo. Essa è pure la residenza del governo generale delle Molucche, il quale è posto sotto la dominazione olandese. La popolazione è di 50,000 anime (2).

Il clima è più salubre e più gradevole che non è ordinariamente quello delle contrade situate fra i tropici. Il suolo vi è in parte sassoso ed arido, ed è atto alla vegetazione degli alberi di garofano che vi crescono in gran numero. Le parti paludose sono in generale destinate alla cultura del sagou (*metroxylum-sago*). Si coltivano parecchie specie di litchis, fra cui trovasi il ramboutan dei Malesi, l'*elocarpus monogynus* i cui fiori prendono forma di bei festoni; l'agave, il roucouyer e l'heritiera. Le sponde di quest'isola sono adorne del magnifico laureto culilaban, che produce

(1) Questo vocabolo significa *reali*, dalla parola araba *melek* (re).

(2) Egli si è ad Amboina che mancò di vita in età immatura il dotto viaggiatore piemontese il conte Carlo Vidua, le cui relazioni furono pubblicate da Cesare Balbo, suo amico e suo biografo. L. C.

un olio aromatico ricercatissimo. Trovasi pure l'arancio, il papayer, l'albero dell' hennè, l'acanto, l'*abroma augusta*, la carmantina, il tornasole e molte altre piante. La cultura principale è però quella del garofano, il cui ricolto dà ordinariamente un prodotto di circa 3,000 lire.

Fra gli animali citeremo il phalanger, la lucertola volante, la farfalla agamennone dalle magnifiche ali, e il *cancer cuminus*, specie di gambero. Il mare è popolato di belle conchiglie, di pesci rari e di granchi singolarissimi.

La città d'Amboina (Amboun) è posta in fondo ad una baia profonda, che penetra fino a 10 leghe nella terra, e divide l'isola in due penisole; le strade sono larghe e regolari; le case sono di mattoni e richiamano a mente la pulizia olandese. Il forte Vittoria, costrutto dai Portoghesi e restaurato dall'Olanda, dopo Batavia è il più importante dell'Oceania olandese. La popolazione, che è di 12,000 abitanti, componesi di Europei, Malesi e Cinesi che vivono nella città stessa senza quasi mischiarsi fra loro. Alcuni matrimonii fra Cinesi e Malesi, alcuni incrociamenti di Europei e di belle Malesi vengono tratto tratto a fare qualche eccezione. Nulladimanco, a malgrado di quest'urto d'origine, di religione e di usi, Amboina è facile ad essere governata, e la legge, instituita dalla flemma olandese, è ricevuta e rispettata con calma e senza querele.

Un notabile di quest'isola scrisse, in malese, la storia di una parte del suo paese; quest'istoria fa conoscere molti usi antichi e poetici, che la severità del culto di Calvino e quella dei ministri olandesi ha oramai fatti sparire. Gli Amboinesi hanno canzoni spiritosissime.

I *matè* (1) che s'incontrano nelle campagne d'Amboina, sono piccole tettoie di bambù, coperte di piccole fogliuzze di nipa, che contengono le spoglie mortali degli indigeni. È proibito toccarli e avvicinarli. Questa proibizione ricorda il *tabou* dei Polinesiani.

Isola di Ceramo o Sirang. — Quest' isola è la più ampia delle Molucche dopo Guilolo; dipende in gran parte dal sultano che è vassallo degli Olandesi. Il suo picco, elevato sino ad 8,000 piedi di Francia al disopra del livello del mare, la rese celebre. I suoi porti principali sono Saoua e Ouarou. Presso Saoua, ad Atiling, gli Olandesi hanno stabilito, or fa pochi anni, un posto militare. Le gole delle coste meridionali, da Eupapes a Kelamari, racchiudono il casoar delle Molucche. Gli abitanti delle coste sono Malesi; quelli dell'interno sono Alfouras, quasi neri. Come presso i Dayas di Borneo, questi ultimi hanno l'atroce costumanza di esigere cinque o sei teste di nemici per prezzo dei favori d'una bella.

Isola di Bourou. — Una delle più ampie del gruppo, l' isola di Bourou è notevole per la bella baia di Cayeli, dove abita, in una piccola fortezza, il vice-residente olandese. Essa produce bufali, babiroussas, pappagalli, loris e pollame; legno di ferro, teck; il cayou-pouti, dalle cui foglie si estrae il famoso olio di questo nome, ebano verde e simili. L'aspetto di quest'isola è pittoresco; il suo picco ha 6,528

(1) Questa voce significa *morte*.

Indigeno dell' isola Madisson
(America).

piedi d'elevazione. Gli abitanti sono pure Malesi e Alfouras; i primi possono contarsi fra quelli che amano la danza con maggior passione. V'hanno pur anco Cinesi.

La piccola isola Amblou sembra essere un satellite di Bourou.

Isole Timor, Ombay, Timor-Laout, ecc. — L'estensione dell'isola di Timor (Oriente) è di 100 leghe dal nord-est al sud-ovest, di 20 leghe di larghezza media e 1,625 di superficie. Essa è posta verso la parte più meridionale della Malesia, ad una distanza pressochè eguale dalle isole di Sounda, dall'Australia, da Borneo, dalle Molucche e dalla Papuasia.

Quest'isola è povera di mammiferi, ma popolatissima di uccelli: le tortore e i pappagalli sono i più comuni. Di là, dice Freycinet, viene la bella colomba kourou-kourou, la colomba Maugé e la colomba unicolore. Vi si trova il piccolo kakatoes bianco, molto più grazioso e più capace di educazione che non la grossa specie dello stesso colore, del porto Jackson. Vi si vede pure il bellissimo pappagallo eritroptero, quello colla testa azzurra che incontrasi nella estremità sud-est della Nuova Olanda, e che non si può a lungo conservare, perocchè va soggetto a convulsioni che lo fanno soccombere. Vi si notò il philedon corbi-calao del porto Jackson. Questo uccello, che ha la lingua frastagliata e le branche fortissime, si nutrisce di bacche. Koupang è la patria del choucaris verde, dei piccoli drongos e dei langroyenos, il cui volo rassomigliasi a quello delle rondini e possono sostenersi in regioni elevate per intieri giorni. I piccoli uccelli paiono piacersi fra i numerosi arboscelli di quest'isola. Si annovera il pocedda o calfat, alcuni souimangas, parecchie varietà di bengali, e, sulle casuarinas della piccola isola di Kerat, il guêpier a lunghe piume.

Nei dintorni di Dieli, d'Adè e di Mantoto, v'hanno miniere d'oro e di rame che si credono abbondantissime.

Benchè il viaggiatore debba aspettarsi di trovare nel decimoterzo parallelo una vegetazione più bella che non a Koupang, il cui suolo è madreporico e schistoso, il regno vegetale non vi è del tutto senza attrattive. Esso produce bellissimo sandalo, teck, bambù, cocco, tamarindo, legno di rosa e latanier, le cui foglie s'adoperano nella fabbricazione delle vele dei prahos. A ciò s'aggiungano l'indaco, il caffè, ecc.

Timor è divisa in 63 reami impercettibili, quasi tutti dipendenti dagli Olandesi e dai Portoghesi. Alcuni radjahs di quest'isola pretendono di discendere dal coccodrillo, la cui razza molto feconda infesta i fiumi: e di fatto eglino non si mostrano indegni della loro origine.

Dopo Koupang e Dieli, non trovansi a Timor che villaggi, fra cui nomineremo Babao, Olinama e il porto d'Amacary da cui gli Olandesi traggono il loro legno di costruzione. Un curioso fatto accadde nel villaggio di Olinama, che noi non possiamo passare sotto silenzio. Il viaggiatore Péron co' suoi compagni vi uccisero un cocodrillo, ed è a sapersi che, come in Egitto, questo è un animale sacro, cui si sacrifica anche talvolta una vergine. È facile a comprendere quale ripugnanza non

provassero gl'indigeni alla vista di quegli audaci Francesi che avevano ucciso uno di quegli esseri, a cui gli stessi principi non isdegnavano presentare un'offerta al loro avvenimento al trono. Péron narra che dopo la loro spedizione i Timoriani li fuggivano come impuri.

« Il re di questo distretto aspettavaci, dice il viaggiatore, e quando appena da lontano ci vide, inviò uno de' suoi uffiziali per farci deporre sotto un albero, assai lunge dalla sua abitazione, il sacrilego bottino che noi recavamo. Fummo sorpresi nel vedere i curiosi, da cui eravamo circondati i due precedenti giorni, allontanarsi da noi precipitosamente. Il radjah stesso, benchè ci fosse cortese della sua benigna ordinaria accoglienza, non volle avvicinarci primachè noi non ci fossimo purificati, e ci fece intendere, mostrandoci col dito un trogolo scavato in un tronco d'albero, che noi vi dovevamo entrare per ricevere le abluzioni d'uso. Questa cerimonia non ci andava punto a versi, ma fu d' uopo assoggettarci, non essendovi mezzo di uscirne. Tutti i Malesi, uomini, donne e fanciulli, formavano un circolo intorno a noi, e a malgrado delle norme della decenza europea, dovemmo metterci nudi. Il trogolo non poteva contenere che una sola persona, e noi vi ci immergemmo, Lesueur ed io, successivamente. Due schiavi recarono grandi vasi pieni d'acqua, e ce li vuotarono sulla testa: così ognuno di noi ricevette venti abluzioni. Mentre ciò avveniva, un Malese si servì d'un lungo bambù per prendere i nostri panni ed immergerli, senza toccarli altramente, in una vicina fontana. Purificati così sufficientemente, il radjah ci fece dare grandi abiti del paese, che noi vestimmo. Dopo ciò tutti gli astanti ci accostarono senza timore, e ognuno ci corbellava sul nostro nuovo costume, facendosi un diletto di chiamarci *orang malayou* (uomini malesi). »

Dopo questa purificazione, i nostri viaggiatori vennero festeggiati come d'uso, regalati di frutti d'arek, profumati d'essenze, d'olio odorifero di belzoino e di polvere di sandalo, costringendoli a masticare il *kakioudet*, che comunica al fiato un odore soave.

Quanto si sa dell'istoria di quest'isola, è la cronologia dei governatori europei. I Portoghesi che vi erano approdati nel XVII secolo, ne rimasero padroni fino al 1613, epoca in cui una squadra olandese cacciolli da Koupang. Gli antichi possessori posero allora uno stabilimento a Lifao, lo trasportarono a Dieli, e fondarono nel tempo stesso le case succursali di Batou-Godi e di Canatouti. Nel 1801, gli Inglesi fecero all'Olanda quanto questa avea fatto al Portogallo, vale a dire, s'impadronirono del banco di Koupang; ma la popolazione meticcia che domina a Timor pose a macello i soldati della Gran Bretagna. Eglino se ne resero novellamente padroni nel 1811, ma la pace del 1814 fece restituire il mal tolto a chi vi aveva diritto.

La forma del governo ha qualche cosa di feudale, e presenta nel tempo medesimo un'apparenza d'eguaglianza repubblicana nell'amministrazione di questi piccoli Stati. Fra i radjahs, coloro che trovansi sotto la dipendenza europea, godono di poteri subordinati a certe forme imposte dagli Olandesi, e se tentano di disfarsene, il residente li fa prendere e inviare a Batavia. Il segno pubblico di vassallaggio è un annuo tributo esatto con solennità. Una volta compiuto questo dovere,

Guerriero di Timor (Amfoang)
(Oceania)

i radjahs possono farsi pagare la loro porzione, prelevando sui ricolti dei loro sudditi un valore in natura. A malgrado di ciò, eglino sembrano piuttosto i compagni che i padroni dei loro dipendenti, e non hanno altra distinzione dal popolo che alcuni ornamenti di poco pregio, un abito d'indiana fioreggiato ed una casa meglio fabbricata delle altre.

I radjahs dell'interno sono più assoluti degli altri loro confratelli, ed hanno diritto di far venire davanti a sè i loro sudditi, quando loro piaccia meglio. Eglino amministrano la giustizia, e danno castighi senza l'intervento del residente. Ma in certi Stati, i capi non possono pronunziare sentenze senza il consenso dei grandi.

Nell'uso ordinario il figlio succede al padre. Nondimeno i cambiamenti di regno danno quasi sempre origine a turbolenze. In alcuni Stati, le donne, in mancanza di eredi maschi, sono abili a succedere. Ogni reame ha i suoi tesori, che consistono in denaro o in pietre preziose. Nei giorni di solennità vengono esposti alla venerazione pubblica; e siccome il popolo crede, che se un solo di questi oggetti venisse a mancare, ne risulterebbero grandissime sventure a tutto il paese, mai non si chiudono e si collocano nel mezzo del palazzo reale in armadii aperti.

Il re di Koupang abita l'isola di Simao di cui è il sovrano; il capo dello Stato di Ayouanoubang è un piccolissimo regolo che s'intitola ridicolosamente imperatore. Le tribù dei Bellos sono vassalle dei Portoghesi: quelle dei Vaikenos sono sotto la dominazione dell'Olanda. Il più potente di tutti questi principi è il re di Veales negli Stati di Vaikenos.

La città di Dieli, situata al nord-est, possiede una fortezza ed un porto, e appartiene al Portogallo. Le si attribuiscono 2,000 abitanti. Il cantone d'Oukoessi, sulla costa settentrionale, è occupato da una colonia di meticci Portoghesi misti di indigeni.

Nella parte meridionale della baia di Koupang è la città di questo nome, che ha un porto franco ed un forte detto Concordia, di cui sono proprietarii gli Olandesi.

L'istoria di questo arcipelago, prima dell'arrivo dei Portoghesi, presenta un carattere favoloso che debbe renderci diffidenti. Quanto havvi di certo si è, che nel 1250 una colonia di Guilolo venne a stabilirsi a Ternate, dove fondò una dinastia, di cui Chico fu il primo re. Dopo lui vennero, nel 1277, il re Poit; nel 1298, Kalabata; nel 1304, Komala, che fu conquistatore; nel 1317, Paharauga-Malamau; nel 1322, Sira-Aarif-Malamo; Paji-Malamo, fu assassinato nel 1332; Schah-Alem ed alcuni altri, fino a Molomat-Chaya, che sottomise le isole Xoulla. Nel 1372, Komala-Bulou ristabilì la successione diretta turbata prima di lui, e divenne il re più potente delle Molucche. I suoi successori furono Gasi-Bougouna II, nel 1432, e, nel 1465, Marhoun, che abbracciò la religione di Maometto. Verso quest'epoca i Cinesi, i Malesi e i Giavanesi frequentarono Ternate, e intrapresero il commercio degli aromi. Nel 1486, Zainaleldyn fece la conquista di Bourou, d'Amboina e di Ceram.

Verso questo tempo la storia delle Molucche si mesce a quella d'Albuquerque e dei navigatori portoghesi. Nel 1500, Buyang-Allah salì sul trono, e incoraggiò i

progressi della civiltà. La regina reggente di Ternate, ed Almanzor, re di Tidor, si disputarono la gloria di conquistare un forte custodito dai Portoghesi; la prima fece qualche tentativo; ma Brito, capo della squadra portoghese, le tolse la reggenza nel 1527. Il giovane principe, suo figlio, fu proclamato re di Ternate, se non che poco dopo, accusato di sortilegio a suo zio, trovò la morte mentre cercava di fuggire per la finestra. Il popolo rifiutossi allora di vettovagliare la fortezza dei Portoghesi, e Menezes, comandante la flotta portoghese, s'impadronì di tre capi nemici, ordinò che si tagliasse la destra a due di loro, e fece divorare il terzo da' suoi cani. Quindi, sotto pretesto di una cospirazione, fece morire il reggente di Ternate. Inviperiti per queste atroci vendette, gl'indigeni bloccarono il forte e affamarono la guarnigione. La cronaca portoghese riferisce che gli Europei riportarono allora una luminosa vittoria su 30,000 indigeni, vittoria che non costò loro più della perdita d'uno schiavo. Dopo questo avvenimento, che ebbe luogo nel 1537, inviarono nell'India il sultano di Ternate, che venne convertito al cristianesimo e fece ritorno al suo paese. Inviato a Goa, capitale dell'India portoghese, nel 1544, Aciro, re di Ternate, risalì sul trono nel 1559, e morì 11 anni dopo, assassinato in sua casa da Lopez di Mosquita, governatore delle Molucche lusitane. Spaventati da questo delitto, gl'indigeni, sotto la condotta di Baber-Oullah, figliuolo della vittima, si ritirarono nelle montagne, e, nel 1581, il loro novello re Bah-Oullah espulse i Portoghesi e sottomise l'isola di Butoung, dopo avere, l'anno prima, visitato Mangkassar, e invitatine gli abitanti ad abbracciare l'islamismo.

Verso quest'epoca gli Olandesi comparvero appunto nell'India. Alternativamente vincitori dei Portoghesi e degli Inglesi, costrinsero nel 1620 il re di Ternate a recarsi a Batavia per sottoscrivervi un trattato, con cui impegnavasi di estirpare nella sua isola le noci moscate e i garofani. Il re di Tidor dovette parimente sottomettersi a quest'obbligo. In prezzo di questo sagrifizio fu accordata al primo una pensione di 70,000 lire, ed al secondo una di 13,000.

Nel 1796, gli Inglesi, in nome dello *staathouder*, s'impadronirono di tutte le Molucche; tuttavolta Ternate non si arrese che nel 1811. Alla pace del 1814, gli Olandesi rientrarono nei loro dominii, e Ternate, dopo aver governato, nei secoli XIV e XV, la maggior parte delle isole di questo vasto arcipelago, vide ogni giorno diminuire la sua potenza. Tuttavolta, benchè sottomesso agli Olandesi, di cui è vassallo, il sultano di questo Stato esercita ancora il dominio sur una gran parte delle isole Guilolo e Celebes, e su quelle di Mortai. Differenti popoli, non che alcune popolazioni del nord della Papuasia, gli pagano tributo.

I Timoriani sono ben fatti, robusti, neri o bronzati, coi capelli lanosi e tinti in rosso o in nero. I due sessi hanno il naso schiacciato, in seguito ad un uso praticato sui bambini appena nascono. L'abbigliamento degli indigeni consiste in due pezzi di tela bianca, lunghi da quattro a cinque piedi e larghi due, orlati di rosso e ricamati sugli orli trattandosi dei ricchi. Come prova di gran lusso, vi si aggiunge talvolta tela dipinta e due fazzoletti intorno alla testa. Il *nec plus ultra* della pompa consiste in lastre d'oro e d'argento, e in braccialetti fatti d'una conchiglia

Araldo di Timor

che imita nel colore l'avorio. Nelle grandi cerimonie, i re e i grandi si pongono in testa un pezzo d'oro a mezza luna. Le donne di questi appaiono raramente in pubblico, e si distinguono pei loro braccialetti d'oro e d'argento: le loro braccia e le loro gambe sono adorne di collane di coralli. Quasi tutte le parti del loro corpo sono segnate o screziate di piccoli punti neri in forma di fiori, fatti con uno stromento a punta, bagnato nell'indaco. Nelle loro case, le donne s'inviluppano d'un' ampia pezza di cotone, di cui si avvolgono le reni. Il loro seno è scoperto, ed esse non si vestono se non quando escono. Gli uomini del popolo raccolgono i loro capelli in un fazzoletto, e portano un perizoma che loro lascia d'ordinario il busto nudo. In caso di pioggia indossano sulle spalle un altro panno. I vassalli immediati degli Olandesi portano un lungo pastrano all'europea.

A Timor è ammessa la poligamia; si vendono, come nelle altre contrade maomettane, le fanciulle mediante una somma in danaro o un valore in natura. I matrimonii hanno luogo senza grandi formalità. Fatta la domanda e fissato il prezzo, si uccide un animale, le cui viscere vengono consultate; se gli augurii non sono contrarii, il matrimonio è conchiuso. Se le stipulazioni convenute non sono compiute dal genero, il padre ha diritto di riprendersi la figlia e la prole uscita da questa unione. La giovane fanciulla è libera, padrona di se stessa, e le sue debolezze vengono compatite, ma una volta maritata, ella diventa savia e non ha che poche occasioni di commettere un'infedeltà.

La sobrietà e la pazienza formano il carattere dei Timoriani; anche nei loro più lunghi viaggi, non si nutriscono mai che di mais arrostito e pesto. Ma se eglino si contentano di sì frugali pasti, offrono ai viaggiatori quanto posseggono di meglio. I Malesi del littorale si cibano ordinariamente di pesce, di pollame, di porci cotti nell'olio di cocco, e conditi di aromi e di pimento.

Le esequie di un privato sono semplici e brevi; ma lo stesso non avviene trattandosi di un re. Appena intesa la morte del loro principe, tutti i sudditi si fanno radere il capo. Le sue mogli e le sue concubine si torcono le braccia, si strappano i capegli e si battono il petto. Si sgozzano porci e bufali, e si fanno pubblici sacrifizii. Il cadavere, collocato sur una tavola in mezzo al palazzo, ricoperto de' suoi più begli abiti, di piastre d'oro, di catenelle e di collane, resta in quello stato per due intieri giorni che si passano in lamenti. In questo frattempo sradicasi nella vicina foresta uu enorme albero, nel cui tronco scavasi un sufficiente spazio, perchè il cadavere vi possa entrare con tutti i suoi ornamenti. Quando il corpo e gli accessorii vi sono chiusi, turasi l'apertura con gomma, e trasportasi questa specie di mummia in una casa del dintorno, dove rimane fino a che non siasi raccolto tanto danaro per sovvenire ai funerali, i quali costano a tal segno, che si veggono spesso defunti principi rimanere nei loro tronchi d'alberi per più anni. Finalmente, raccolta la somma necessaria, la cerimonia incomincia. I re finittimi vi mandano le loro donne per piangere e vegliare presso il sarcofago colle donne del defunto. Dopo una breve contesa fra le donne che vogliono ritenere la bara ed i portatori che vogliono prenderla sopra le spalle, il corpo è deposto nella sua tomba, colla

faccia rivolta all'oriente, talora in piede, talora disteso al suolo: la tomba ha la forma d'un pozzo. Accanto alla sepoltura si lascia riso e pinang, quindi s'immolano alcuni animali. Lo cerimonia ha termine con doni a coloro che vi assistono, i quali doni compongonsi di riso e di mais pel popolo, e di piastre d'oro pei capi. Gli agenti della Compagnia olandese usano assistere a queste esequie.

Prima d'intraprendere una guerra, gl'indigeni sagrificano animali, di cui interrogano le viscere. Quindi entrano in campagna, mandando alti gridi e suonando corni di bufalo. Hanno un'avanguardia composta di guerrieri che si avviluppano di pelli di becco a lunghi peli neri. Questi soldati, che diconsi *orang braani*, si distinguono agevolmente in ciò che portano sonagli, il numero dei quali rappresenta la quantità dei guerrieri ch'eglino uccisero. Le ostilità incominciano col saccheggio e colla strage. Quando gli uomini d'un partito hanno tagliato un certo numero di teste, danzano in girocantando e interrogandole sulla causa per cui si misero tra i loro nemici. Alcuni scrittori affermano che in certe circostanze eglino si abbandonano al cannibalismo. Checchè ne sia, dopo queste orgie eglino sagrificano animali ai mani dei nemici che immolarono, e fanno seccare i loro cranii, che servono d'ornamenti alla casa comune, vasta abitazione ricoperta, posta accanto a quella del re e rivestita in tempo di guerra di un muro di spine e di punte che la protegge contro qualunque tentativo nemico.

L'incrociamento degli Europei cogli indigeni produsse la razza dei meticci, il cui colore varia secondo il grado di mistione, e forma la classe più ricca e più incivilita. Timidi al primo incontro, i meticci sono dolci, buoni, ospitali, d'umor lieto e d'un cuore tenero. Abbandonati alle cure degli schiavi malesi, la loro educazione limitasi a saper leggere, scrivere e mettere a profitto i loro capitali. Le loro case semplici e agiate non hanno altro lusso che la nettezza, ma sono circondate d'alberi, divise in più camere, e talvolta provvedute d'acqua corrente. Il capo di casa, accoccolato sopra stuoie, passa i giorni fumando e masticando betel, mentre la moglie e i figli, seduti intorno a lui, fanno piccoli lavori di foglie di palmizio o di paglia di riso.

L'industria dei Timoriani consiste pressochè intieramente nella costruzione dei *champans* o *sampans*, navi fragilissime che spesso sono rovesciate dal vento e che nondimeno possono portare fino a 100 tonnellate. Le àncore sono di legno, i segnali di bambù, le gomene di canna d'India o di crine, i cordami parimente di crine o di filamenti di cocco. I loro prahos, più piccoli, sono pure più solidi che non quelli dei loro vicini: essi ne hanno con ponte e senza ponte. La vela, in forma di trapezio, è fatta di foglie di palmizio, e sospesa ad un albero di bambù. I remi di lunghi bambù terminano in dischi di legno di un piede di diametro; e servono in caso di calma quando il prahos va controvento. Le loro piroghe, con e senza pendoli, rassomigliansi a quelle di parecchi popoli della Polinesia. La loro rapidità è tale, che ricevettero dagli Europei il titolo di *volanti*.

Per fabbricare queste macchine, gl'indigeni si servono di asce e di coltelli europei: eglino usano pure sciabole e picche, e conoscono la polvere da schioppo.

Essi fondono l'oro e ne fabbricano grandi anelli per le donne. Fanno pure vasi di terra, stuoie, guanciali imbottiti di cotone o di bambagia, e ruvide stoffe di cui si vestono.

L'isola Simao dipende dal radjah di Koupang, di cui era altre volte la residenza. Ha una fonte, la cui acqua vitriolica e ferruginosa ha la proprietà del sapone e imbianca la tela.

Fra quest'isola e Timor, trovasi l'isolotto di Pulo-Kambing (l'isola dei cervi); essa possiede acque zolforose e una pianta la quale sembra essere dotata di virtù mediche.

Rotti o Rottie, al sud-ovest di Koupang, ha 9 miglia di lunghezza su 2 1|2 di larghezza. Gli uomini di Rottie, più corrotti degli isolani di Timor, sono pure più prodi, più arrischiati e più belli. Essi sono i Lesghiani della Malesia, come le loro donne ne sono le Circasse. La fama di beltà che queste godono è tale, che sono ricercate a popolare gli harem di Giava, di Sumatra e d'altre isole. Questi abitanti hanno in grande considerazione un liquore fermentato che chiamano *laro* e che, secondo loro, è un potente afrodisiaco. Alla carne di bufalo e di porco frammischiano come bevanda il sangue degli animali stessi.

Le piccole isole Savou sono in numero di tre: Savou, Benjoar e la Nuova-Savou. La miglior baia della grande Savou è quella di Timor. Notasi che gl'indigeni non solamente sono idolatri e si strappano la barba come una parte degli Oceanici, ma hanno pure l'usanza di screziarsi la pelle come nella Polinesia. I radjah di queste tre isole, come quelli dell'isola Rottie, sono vassalli dell'Olanda.

Sabrao, fra Endè e Timor, è governata da un sultano, la cui residenza è la piccola isola Andinara. Citeremo pure Lonblem, retta da radjahs indipendenti; Panter e Ombai, i cui abitanti sono barbari e antropofagi.

Daremo intorno a Ombai i particolari seguenti, ricavati da un *Viaggio intorno al Mondo*; essi presentano un interesse maggiore di quanto siasi finora raccolto intorno agli abitanti di quest'isola.

« Il 2 novembre, alle 11 del mattino, il signor di Freycinet inviò il suo canotto a terra sull'isola di Ombai, confidandone il comando a Bérard: Gaudichaud, Arago ed io facemmo parte di questa spedizione; e Andersons, secondo capo timoniere, che conoscevasi alcun poco della lingua inglese, venne con noi. A mezzogiorno e un quarto, vedemmo molte piccole allodolette di mare e parecchie rondini, ed osservammo presso la sponda alcuni uomini in una piroga. Mentre Arago faceva lo schizzo d'una parte della costa, la quale offeriva un aspetto basaltico, noi stavamo osservando porci marini che nuotavano, saltellavano e girovagavano in ischiere di quindici o venti; era uno spettacolo gradevolissimo vederli girare sopra se medesimi, precipitarsi gli uni sopra gli altri, o slanciarsi fuori dell'acqua, con capitomboli e piroette singolarissime. Appena noi li accostammo, essi s'allontanarono. Ad un'ora pomeridiana si scandagliò di nuovo fino a 18 braccia e mezzo. Gittammo l'àncora ad un'ora e dieci minuti sur un fondo di pietra volcanica e di corallo.

« Uno dei Malesi che erano sulla costa, prese in mano la gomena gittata sulla

sponda, e si sforzò di tirare a terra il canotto. Muniti delle nostre armi e ricchi di molti oggetti di cambio, noi ci dirigemmo verso una folla d'indigeni tranquillissimamente seduti sotto i grandi alberi che orlano la riva, e chiedemmo di parlare al radjah. Dopo alcuni momenti di esitazione, essi ci indicarono un vecchio della comitiva nominato Sieman. A fine di renderci propizio questo capo, gli presentammo alcuni doni, e Bérard gli offerse una collana di vetro, interrogando se fosse possibile avere galline in cambio dei nostri coltelli, *satou ayam. satou pissou*; eglino ci fecero comprendere che possedevano pochissimo pollame, ciò di cui fummo ben tosto convinti coi nostri proprii occhi. Esitarono a mostrarci il cammino del loro villaggio, detto Bitoca; anzi alcuni di loro esternarono una viva repugnanza vedendoci incamminare a quella volta. Prendemmo la via sotto gli alberi, accompagnati da una trentina di loro, tutti armati d'archi, di frecce e di kriss; molti avevano aspetto guerriero, e parevano non avere paura delle nostre armi. Il loro contegno incerto a nostro riguardo, poteva farci temere non meditassero qualche sinistro contro di noi. Dopo esaminate con attenzione le corazze e gli scudi che vedemmo pendere dagli alberi, noi invitammo i Malesi a rivestirsene, ciò che due fra loro tosto eseguirono. Uno si pose in una posizione favorevole per essere ritratto, e l' altro presentò lo spettacolo di un combattimento singolare. Armato del suo arco, si pose in atto di lanciar frecce, e ci disse in una maniera molto espressiva, ch'egli ne scoccherebbe un grandissimo numero nel tempo che noi impiegavamo a caricare uno schioppo. Poi si gittò a terra e si ricoperse del suo scudo, onde mettersi al coperto dai colpi che il suo avversario doveva scagliargli. Quando l'uso dell' arco gli divenne inutile, avendo scoccate tutte le frecce, trasse fuori il suo kriss. Collo scudo d'una mano e l'arma dall'altra, si slanciò con tanta rapidità sul nemico, che parve colpirlo terribilmente. Tutti questi movimenti erano impetuosi e misurati, il suo occhio scintillava, e si sarebbe detto che egli non respirava che battaglie. La corazza di cui era cinto, detta *ban-ou*, e fatta di pelle di bufalo, rassomigliavasi, nella sua ruvidezza, alle pianete dei nostri sacerdoti. Essa era forata nel mezzo per dar passo alla testa: davanti e di dietro delle due falde v'erano conchiglie della specie delle piccole porcellane, disposte orizzontalmente, e nella parte inferiore v'erano conchiglie più grandi. Appo alcuni notavansi pezzi d'oro o d'avorio, tagliati in forma di denti. Le falde delle corazze discendevano fino al basso della schiena. Il Malese designato da Arago portava il suo scudo a diritta e al di dietro (era mancino), e questo scudo era un pezzo di pelle di bufalo diseccato e spogliato di peli. Aveva la forma di un lungo quadrato, coprivalo sino alla polpa delle gambe, e presentava un' incavatura superiore. Lo scudo, come la corazza, appellavasi *ban-ou*.

« Le loro frecce erano terminate in un pezzo di legno, d'osso o di ferro, e distribuivansi in forma di ventaglio dal lato sinistro, tenute salde dalla cintura della sciabola e del kriss. La maggior parte di quegli isolani avevano sulla coscia diritta un gran numero di foglie di palmizio, fissate alla cintura: molte di queste foglie presentavano fori per cui passavano altre foglie più piccole, colorate in rosso e in

Indigeno dell'isola Rotti

nero. Nei loro diversi movimenti, il fregamento di questi oggetti, congiunti al romore della corazza, dello scudo e dei piccoli sonagli di cui vanno adorni, producevano un tale fracasso, che noi non potevamo trattenerci dal ridere, e gli stessi Malesi imitavano il nostro esempio.

« All'ombra dei cajeputiers, alberi facilmente riconoscibili alla bianchezza della loro scorza, noi ci dirigevamo verso il villaggio di Bitoca, situato sur un'altura. Due strade ci conducevano, e i gelosi Malesi c'impegnarono a tenere la più lunga, che era a sinistra, mentre ci precedettero per la più breve. Io vidi in una casa una ventina di mascelle d'uomini sospese alla vòlta, e feci intendere come desiderassi averne alcune, offerendo oggetti in cambio. Ma mi fu risposto: *Pamali;* ciò è sacro. Sembra che queste mascelle inferiori fossero state tolte ai nemici vinti. Le muraglie, le vòlte e le impalcature delle case sono a Bitoca costrutte di foglie di vacoi, di palmizio, di cocco e con bambù: il luogo dove dormono è elevato di più piedi dal suolo, come vedemmo già a Babao, sull'isola di Timor.

« Una gallina, miele, mangue verdi e alcune noci di cocco furono le sole cose che ci si offersero. Noi ricambiammo con coltelli, collane ed orecchini gli archi e le frecce ch'eglino ne diedero, e ci fu impossibile procurarci da loro scudi e corazze.

« Facevansi seccare appresso le capanne bianche sementi della grossezza d'una piccola mandorla, che avevano un gusto squisitissimo. Una sola donna non ci venne veduta, e sembra che i Malesi non ci abbiano preceduti se non per farle allontanare. Arago fece qualche giochetto di destrezza, che fece maravigliare i nostri ospiti. Essi ci assicurarono che nessuno stabilimento portoghese od olandese trovavasi nella loro isola. I porci e i cani sono i soli mammiferi che noi abbiam veduti ad Ombai: gli uccelli sembrano gli stessi che a Timor; quelli che noi vedemmo erano tortorelle grigie, altre colla testa porporina, piccioni selvatici, parecchie specie di corvi, fra cui alcuni colla testa vellutata e la coda forcuta; uccelli rampichini, il cui collo è privo di piume e il becco rigonfio nella parte superiore. I principali alberi sono cocchi, palmizii, alberi della cassia, manguiers, frangipani, cajeputiers, ecc. La terra non è coltivata, e la vegetazione è in molte parti attivissima. Le produzioni volcaniche, le quali scorgonsi sparse qua e colà, dinotano che quest'isola ebbe a provare un tempo rivoluzioni fisiche.

« I Malesi dell' isola di Ombai sono generalmente di media statura; molti di loro sono ben fatti e molto robusti; altri hanno membra gracili e paiono di debole complessione. Il loro color nero, olivastro, presenta varie gradazioni; e per la maggior parte hanno naso stiacciato, labbra grosse, denti anneriti e in parte distrutti dall'uso del betel, la membrana boccale d'un rosso vivo, capelli neri, lunghi, distesi o arricciati formanti in molti un'enorme ciocca sulla nuca, separata dalla testa da una larga fettuccia di scorza di fico che rassomigliasi ad un'esca sparuta. Alcuni portano i capelli tagliati ed hanno al disopra della sommità della testa una specie d'anello ch'essi chiamano *pretri.* Parecchi avevano cicatrici sul petto, sulle braccia e sulle tempia; altri macchie serpiginose, biancastre nella faccia e in diverse parti del corpo. Ne vedemmo che portavano segni non equivoci del vaiuolo. Uno di loro

ci domandò se eravamo Inglesi. Egli conosceva Timor e Maniglia, ed aveva recato, a quanto ci disse, dall'isola di Luçon, uno specchio che pareva tenere in molta considerazione.

« Io feci a Ombai la stessa osservazione che aveva precedentemente fatta a Timor, che cioè i Malesi ripetevano con molta esattezza e facilità le parole francesi cui sentivano pronunziare. »

Credesi che questi popoli siano antropofagi. A varie riprese fecero prigionieri alcuni marinai che più non si rividero, e che presumesi essere stati da loro mangiati.

Secondo Valentyn, gli abitanti di Noussa-Laout erano ancora antropofagi nell'ultimo scorso secolo. Harouko e Separoua, piccole isole soggette agli Olandesi, nulla hanno di notevole o poco si conoscono. L'isola di Manipa racchiude la fontana dei Giuramenti, la cui acqua, se debbesi credere agli indigeni, attacca la rogna agli spergiuri che oserebbero beverne. Dao si distingue per l'industria de' suoi abitanti che sono gli orefici e i gioiellieri delle isole vicine.

La catena del sud-ovest contiene molte piccole isole, di cui non possiamo dare che i nomi; e sono: Kissii, Motta, Letti, Moa, Dammar, Baber, Sermata, Lakar e Vetter; quest'ultima è la maggiore, ma la meno popolata.

Citeremo nella catena del sud-est le tre isole Keys, abbondanti di cocchi, di aranci, e i cui abitanti professano il culto dei fetisci, l'unzione e l'imbalsamazione dei cadaveri, come nella Polinesia. Menzioneremo pure la grande Key, dove trovasi un grosso villaggio nominato Ely, il quale esercita un considerevole commercio, sostenuto dai Bouguis, altrettanto arditi quanto infaticabili.

L'isola di Timor-Laout termina questa catena, e coll'isola di Laarat forma una vasta baia dove i Bouguis, ritornando dalla baia d'Arnheim e dal golfo di Carpentaria, recano il tripan o *bicho do mar*, specie di polipo ch'eglino cercano su questo continente, e che i Cinesi ghiottoni sommamente appetiscono. Queste due isole abitate da popolazioni indolenti e pacifiche, presentano poco interesse, malgrado la loro estensione.

GRUPPO DI BANDA

Questo gruppo è uno dei più importanti e dei più ricchi dell' arcipelago delle Molucche. Tutte le isole di cui si compone, dipendenti dal residente olandese che soggiorna a Nassau nell' isola Banda-Neira, sono sotto la dominazione di un sultano che spedì 1,000 Alfouras agli Olandesi per servire sotto le loro bandiere.

I tre punti importanti di questo gruppo sono: Banda-Neira, Lantor o Lonthoir, e Ay o Poulou-Ay. Queste isole formano insieme col Gonnong-Api (montagna di fuoco) la bella e sicura rada di Banda, difesa dai forti *Belgica* e di Nassau, e da quelli di *Hollandia* sulle alture di Lonthoir.

Rajah di Dao

Gli abitanti di questi isolotti essendo stati distrutti nel 1621 dagli Olandesi, vi si stabilirono coloni europei e si divisero tra loro il terreno. Dopo l'abolizione del traffico dei neri, il governo invia a Banda gli indigeni condannati all'esilio, i quali tengono le veci degli schiavi.

La prosperità di Banda è dovuta al privilegio di coltivare le noci moscate, di cui fannosi annualmente due ricolti, la media dei quali è ogni anno di 530,000 libbre di noci moscate (*boua-pala*) e di 150,000 libbre di macis (*kambong-pala*).

NASSAU, piccola città a cui si attribuiscono 1,000 abitanti circa, è il capoluogo di Neira-Banda. La popolazione di tutto il gruppo non oltrepassa le 6,000 anime.

Benchè l'isola Rosingain appartenga a questo gruppo, noi non ne discorreremo punto. Dacchè si comandò l'estirpamento delle noci moscate, non vi abitano più che schiavi fatti liberi, i quali, a quanto dicesi, le diedero qualche importanza.

GRUPPO DI GUILOLO

Nel modo stesso che Celebes, GUILOLO (*Halamahaira*) è composta di quattro penisole in direzione sud, nord e ovest. Il sagù e l'albero del pane sono vegetali comuni. I luoghi che più chiamano l'attenzione sono: BITJOLI, nella parte soggetta al sultano di Ternate; e GALELA, in quella parte che dipende dal sultano di Tidor; ciascuna ha un sotto residente olandese. L'interno è occupato dai negri; le coste da Malesi. La popolazione si fa ascendere fino a 60,000 anime.

TERNATE, TIDOR, MOTIR, ecc. La capitale dell'isola del più antico regno delle Molucche, Ternate, conta circa 6,000 abitanti. Essa è fabbricata in foggia d'anfiteatro sulle sponde del mare, e appartiene ad un sultano maomettano, il cui palazzo o *dalem* è costrutto fra la città e il forte *Orange*. Questo stabilimento è importante, perocchè mantiene agli Olandesi l'esclusivo commercio degli aromi, e forma un centro militare proprio a conservare le loro possessioni nella Malesia. La popolazione è composta di abitanti miti e tranquilli, non avendo cosa che stimoli la loro infingardaggine.

TIDOR, più popolosa che Ternate, con una città del medesimo nome, è come la sua confinante sotto la dipendenza di un sultano vassallo dell'Olanda. Come Ternate, quest'isola è degna di nota pel suo picco, che si eleva fino a circa 600 piedi.

Una parte di Guilolo, l'isola MISSEL, la cui forma è triangolare, una parte della costa settentrionale della Papuasia, come pure le isole di Papous di cui SALOUATI e VEGUIOU sono le principali, dipendono dal sovrano di Tidor.

MOTIR e la piccola isola di MATCHIAN sono governate da un sultano vassallo degli Olandesi. Gli abitanti della prima fabbricano bellissime stoviglie che esportano in tutte le isole circumfinittime. Quest'isola presenta l'aspetto di un giardino delizioso sulla superficie delle onde.

Ad oggetto di dar compimento alla geografia delle Molucche, dobbiamo accennare Batchian, da cui dipendono Tipa, Mia, Mandolli, Taoualli, Obi e Dourma, finalmente Ceram-Laout e Gouram che sembrano formare un principato indipendente; Popo, colle sue adiacenze del gruppo Bo; Mortai, una delle più vaste dell' arcipelago, pressochè spopolata e vassalla del monarca di Ternate; Salibabo, gruppo cui dividonsi tra loro più capi e che comprende le isole di Tolouri, Salibabo e Kabroang; Menguis, da ultimo, composta di tre isole Namousa, Karotta e Kakarlank. Queste tre ultime, benchè circoscritte nell'intricato arcipelago delle Molucche, sono tributarie del sultano di Maindanao (isole Filippine).

Le Molucche potrebbero divenire una delle più ricche pescherie di cachalot, cetaceo che abbonda nel mare posto fra questo arcipelago, le isole Timor, Timor-Laout, Arou e l'Australia settentrionale. Secondo Crawfurd, i bastimenti inglesi, americani e francesi che esercitano questo genere d'industria, impiegano annualmente 3,210 uomini, e danno a queste tre nazioni un prodotto di 6,070,000 lire sterline ogni anno. Ricaviamo dal *Viaggio* del signor Freycinet il capitolo della pesca della balena, e dal signor Lecomte un trattato sullo stesso argomento che offre ragguagli altrettanto utili che interessanti.

Freycinet così s'esprime:

« Secondo il racconto del capitano Hammat, 80 navi inglesi sono regolarmente occupate in questa pesca; ma gli Anglo-Americani non ne impiegano meno di 100, sia nel mare delle Molucche, sia nel grande Oceano. Il capitano Hammat usava di ordinario incrociare nei dintorni di Celebes e di Timor; e volevanci circa 20 mesi per ultimare il suo carico, che richiedeva la presa di 85 a 100 cachalot. Ora, se si concede, ciò che non è gran fatto lunge dal vero, che il numero totale delle navi occupate in questa pesca sia di 190 (1), e di 90 la media delle balene necessarie a ciaschedun carico, si troverà che circa 17,000 di questi animali divengono annualmente vittime della cupidigia dell'uomo.

« I più grossi cachalot pescati dal capitano Hammat avevano 64 piedi francesi di lunghezza. I cetacei di questa dimensione possono dare 100 barili d'olio, e 24 d'adipocera (2). Le femmine sono inferiori ai maschi in proporzioni: esse non danno che 18 a 20 barili di quest'ultima sostanza, che, come è noto, trovasi in una cavità particolare della testa dell'animale.

« L'operazione di lanciare il rampone alla balena, dice il signor Pellion, non è senza difficoltà, e chiede altrettanta destrezza quanta abitudine: così un buon baleniere è uomo ricercatissimo. Raramente si colpisce la balena dalla nave; epperò a quest' uopo si discende in leggeri battelli velocissimi al corso e detti *balenieri*. Ve n'hanno molti sui bastimenti, ed ognuno di essi è armato di sette remi, di cui uno serve di

(1) Questo numero sarebbe soverchio, sécondo ciò che si è detto più indietro, se non si ponesse mente che Crawfurd sembra non avere in vista che le navi le quali fanno la pesca nell'arcipelago asiatico.

(2) Questi barili contengono 31 galloni e mezzo, e il gallone circa 4 pente francesi. Calcolando più esattamente, trovasi che 24 barili fanno 3,075 pente (2,859 litri), e 100 barili, 12,812 pente o 11,913 litri.

timone. Due ramponi collocati sulla forca (1) e muniti della loro lenza: tre altri serbati nel loro astuccio lungo le veringole; una lancia incannata sulla forca e due botti di riserva: un'ascia, un coltello, un segnale; una o due lenze di due pollici e mezzo, un barletto e una scodella, ecco gli attrezzi di cui questi battelli vanno forniti (2).

« I balenieri cercano anzi tutto di pigliar l'animale di costa. Il feritore è sul davanti del battello; i remi sono sospesi in alto, e il padrone (3) sta in attenzione. Il feritore afferra sulla forca il primo dardo, misura la distanza, ordina il movimento che il battello deve seguire, e, figgendo l'occhio sul punto che vuole colpire (4), lancia la sua arma con tutta la forza del suo braccio. Ordinariamente il dardo è diretto verso la pinna pettorale. L'istante in cui la balena viene colpita è pericolosissimo. Appena ella si sente ferita, s'agita con furore, e più di una volta fu vista con un colpo dell'enorme sua coda lanciare violentemente in alto e il battello e i miseri pescatori, la cui destrezza e velocità non poterono salvare dalla morte.

Guai al nocchiero in questo terribile istante,
Se il remo leggero non portasse il suo battello
Lungi dalla spaventosa tempesta che agita i flutti!
Tutto s'allontana, tutto fugge: la balena spirante
Si tuffa, si rialza, nuota, e la formidabile sua mole,
Che par tuttavia sfidare le onde e i venti,
D'un sangue già fatto gelido, arrossa i turbati flutti.

La Navigazione, poema, di *Esménard*.

« Può accadere, prosegue Pellion, che la balena sia colpita così giustamente, da riversarsi in un istante e rimaner morta sul colpo. Talvolta non essendo che ferita, corre nuotando sulla superficie dell'acqua, e trae dietro di sè il battello a cui è legata colla coda, da cui pende lo stromento di morte. In questo caso il pescatore afferra subitamente un altro dardo, e lo lancia come il primo. Ma se, come il più sovente avviene, la balena s'immerge verticalmente nell'acqua, importa allora che la lenza sia svolta con somma velocità, perchè l'urto non possa compromettere il battello. Se la lenza s'imbroglia, converrebbe che venisse subito tagliata. La stessa operazione sarebbe indispensabile, se la lenza, uscita da luogo in cui debbe tenersi sul davanti del battello, si mettesse in traverso e pericolasse così di farlo rovesciare.

« Si hanno quasi sempre due lenze unite capo per capo, formanti una lunghezza totale di 480 braccia. Tuttavolta quando accade che ciò non basti, si è obbligati a lasciarne andare il capo. Questa circostanza fu preveduta. Un segnale, guernito

(1) Specie di candelliere a due bracci posto sul fianco del battello per rimettervi e tenere a disposizione del feritore gli strumenti di cui debbe far uso.

(2) La nave l'*Oceano*, prima della sua partenza dall'Inghilterra, aveva a bordo cencinquanta dardi: quelli che noi vedemmo erano triangolari e affilati perfettamente. Una specie di coltello armato d'un lungo manico serve a fare in brani le balene: se ne imbarcano parecchi a quest'uso.

(3) Così viene appellato il timoniere di questi piccoli battelli.

(4) Non si colpisce punto il cachalot sull'enorme massa che forma il suo muso, perocchè, quantunque non vi sia osso, tuttavolta così dura n'è la pelle, che il dardo non vi penetrerebbe.

del suo padiglione, è appeso all'estremità della corda e debbe poscia servire a farla ritrovare.

« Quando si possa giudicare dalla rapidità con cui la balena si sprofonda che questo caso avrà luogo, si cerca di affaticarla, non rilasciando la corda che a tempo a tempo e in modo che il davanti del battello su cui passa la corda sia quasi a fior d'acqua.

« Non si è meno oculati a far rientrare la lenza allorchè si vede in qualche parte non abbastanza tesa, come pure a bagnarla mentre si lascia tendere, perchè potrebbe prender fuoco.

« La balena, resa indebolita, risale bentosto alla superficie del mare per respirare: e la corda essendo stata ritirata man mano, il battello trovasi allora presso all'animale. Il feritore armasi tosto della sua lancia, e percotendo a raddoppiati colpi alla congiuntura della testa (1), non tarda molto a darle il colpo mortale. Diffatti si vede tosto il sangue uscire dalle orecchie, segno certo della vicina sua morte. Questo sangue che esce in gran copia, è prontamente susseguito dal totale spossamento delle sue forze. L'animale si rovescia sul fianco: i movimenti precipitati della pinna laterale indicano soli in esso un avanzo di vita; finalmente, esalato l'ultimo spirito, viene rimorchiato lungo la nave, sul fianco della quale, coll'aiuto delle paranchine del grand'albero, si sospende in modo da poterlo facilmente rivoltare a misura che si va spogliando della sua carne.

« Parecchi uomini, collocati sulle gallerie esteriori, cominciano a segar la preda coi loro grandi coltelli, in forma di zone circolari. Il suo lardo è per questa guisa tagliato in pezzi di forma prismatica, che una persona a ciò destinata infilza con una enorme forchetta a manico, e li getta sul vascello. Portansi quindi codesti pezzi sul *cavalletto* per esservi tagliuzzati e posti in caldaie; e quando hanno dato tutto l'olio che contengono, servono ad alimentare il fuoco. Gli ossi servono allo stesso uso.

« A misura che si ricava il bianco di balena o l'adipocare, dalla testa del cetaceo, si gitta in enormi casse di rame stagnato, per esservi quindi fuso a maggior agio, e conservato in vasi della stessa natura, posti in fondo alla nave.

« Il fornello destinato a fondere queste sostanze per trasformarle in olio e chiarificarle, è collocato sul ponte. Quest'olio travasasi quindi col mezzo di grandi cucchiai e d'un manico di tela che serve di condotto nelle botti che si collocano nella cala per riceverlo.

« Il fornello particolare del naviglio l'*Oceano* era di mattoni, ed era posto al di dietro dell' albero di mezzana, al terzo circa della distanza che lo separava dal grand'albero. Aveva esso 7 piedi e 3 pollici di lunghezza (nel senso della larghezza della nave), 4 piedi e 6 pollici di larghezza, e 4 piedi e 1 pollice di altezza. Una piattaforma di legno parallelo al ponte, da cui non era separata che da un intervallo di 8 pollici d'altezza, servivagli di base: ciò che permetteva di praticarvi

(1) Secondo il signor Gaimard, i feritori armati di lancia mirano sempre al cuore, per quanto è possibile, percotendo alcun poco al disopra della pinna pettorale.

al disotto un bacino, il quale riempivasi d'acqua ogniqualvolta il fuoco era acceso, ad oggetto di isolare le parti del vascello che, senza questa cautela, avrebbero potuto venire riscaldate di troppo. L'apparecchio intiero, contenente due caldaie di rame giallo, era sostenuto e fissato solidamente sul ponte da sostegni ricurvi di ferro, che avevano quattro pollici di grossezza alle estremità e otto al luogo della curvatura. La parte di questi sostegni che appoggiavasi contro il fornello aveva tre piedi di lunghezza; la parte fissata sul ponte non ne aveva che due e mezzo. Il fornello, ai tre quarti e al quarto della sua altezza, era cinto di due fascie di ferro di sei linee di grossezza su due di larghezza. Il tutto poteva all'uopo venire coperto da una gran cassa di legno per impedire alla pioggia di cadere nelle caldaie. Quanto a queste, ognuna aveva la capacità di 130 galloni inglesi, o 461 litri e mezzo. Il peso totale dell'apparecchio era di circa sette tonnellate.

Alle due estremità laterali del fornello stavano grandi vasi prismatici, o serbatoi di rame, di 3 piedi e 5 pollici di lunghezza, su 3 di larghezza e 4 di altezza. Questi vasi, destinati a ricevere l'olio a misura che era fuso nelle caldaie, da cui scolava naturalmente pei fori praticati a tal uopo, presentavano al terzo superiore della loro altezza una specie di colatoio dove s'arrestavano le parti eterogenee e non liquide.

« Benchè l'*Oceano* fosse realmente stazato a 243 tonnellate, il peso ordinario del suo carico non elevavasi al di là di 230.

« Secondo la relazione del capitano Hammat, l'olio di cachalot vendevasi a Londra, al tempo della sua partenza (1816), 120 lire sterline (3,000 lire) la tonnellata(1); il suo intiero carico doveva valere, secondo questo calcolo, 27,600 lire sterline (690,000 lire), somma su cui 10,600 lire sterline (265,000 lire) erano consumate nelle spese dell'armamento e del viaggio. Dunque 17,000 lire sterline formavano il guadagno netto che si distribuì secondo le divisioni che seguono:

	L. ster.	Fr.
Ad un capitano comandante della nave 1/14	1,214	30,350
Ad un primo luogotenente 1/28	607	15,175
Ad un secondo luogotenente 1/50	340	8,500
A tre padroni di barca ad 1/100 per uno, in tutto	510	12,750
A sei marinai di prima classe, ad ognuno 1/130, in tutto	785	19,625
A dieci marinai di seconda classe, ad ognuno 1/150, in tutto	1,133	28,325
A due mozzi: non toccando loro alcuna parte del carico, si accordano loro solamente il vestito e il cibo		
Così, per 24 uomini d'equipaggio	4,589	114,725
Per gli armatori restavano	12,411	310,275
Somma totale	17,000	425,000

« A questo benefizio, che deriva al capitano dal prezzo del suo carico, debbono

(1) Altre volte separavasi a Londra l'adipocera dall'olio estratto dal lardo del cachalot. La prima derrata valeva allora da 12 a 15 lire sterline di più la tonnellata che non la seconda, e vendevansi a parte. Ma i fabbricatori mescolando in appresso queste due sostanze, i pescatori trovarono più conveniente fare da sè la mistione al loro ritorno, e stabilire un solo prezzo medio del tutto. Ciò almeno risulta dalle notizie da noi raccolte.

aggiungersi inoltre alcuni altri vantaggi che non lasciano d'essere degni di considerazione. Egli viene alimentato, e i suoi armatori gli assegnano una somma annua onde provvedere a rivittovagliare la nave. Raro però avviene ch'egli debba essere costretto a comperar con danaro i viveri necessarii, sia per sè, sia pel suo equipaggio. Egli adopera invece a quest' uopo oggetti di cambio di poco valore. Un bufalo, per esempio, che valeva 5 piastre a Dilli quando noi vi approdammo, poteva essere comperato in altri luoghi meno visitati della costa di Timor, con un'ascia del costo di mezza piastra. L'economia a pro del capitano era dunque, come si vede, di nove decimi. All'isola Kisser, si ebbero venti castrati per un cattivo fucile, che tutt'al più potrebbe essere stimato a 20 lire.»

Quando il cachalot è assalito dai feritori, esso risponde ad un colpo di dardo con un colpo di coda, e sovente precipita nelle onde i suoi avversarii, abbastanza imprudenti per accostarlo di troppo.

Il capitano Scoresby cita un'avventura ancor più terribile, ma più rara: vogliamo intendere la circostanza in cui il battello viene gittato in aria da una spinta dell' animale, invece d'essere immerso nelle onde.

« Nell'anno 1802, dice questo viaggiatore, il capitano Lyons, che faceva la pesca sulle coste del Labrador, vide assai presso alla nave una enorme balena, e spedì tosto quattro battelli dietro di essa. Due affrontarono l'animale nello stesso tempo, e gittarono il loro dardo. La balena colpita si tuffò, ma ben tosto ricomparve alla superficie, ed emergendo nella direzione del terzo battello, che aveva cercato a spingersi innanzi, lo lanciò in aria come una bomba. Il battello salì a più di quindici piedi, ed essendosi rovesciato in conseguenza dell'urto, ricadde colla chiglia rivolta in alto. Gli uomini dell' equipaggio furono raccolti dal quarto battello che era vicino: un solo fu annegato, trovandosi sventuratamente colle gambe impedite sotto il suo banco, in modo da non potersene liberare.»

Quando la balena ferita porta seco fuggendo il dardo e la corda o *lenza* che vi è attaccata, lo strofinio di questa corda sulla sponda del battello è tale, che il legno prenderebbe fuoco se non si avesse cura di gittarvi acqua. Accade inoltre che tirando seco la corda, la balena sommerge il battello.

Daremo compimento a questi particolari con un estratto del *The North American Revieuw*, che contiene notizie recenti e delle più precise.

« Gli Stati Uniti dell'America settentrionale, i quali ancora non occupano se non il secondo posto fra le nazioni marittime, si sono posti al primo ordine delle nazioni baleniere. I nostri primi tentativi si eseguirono in battelli senza ponte sulle rive del capo Cod e di Nantuket. Appena scoperta una balena i pescatori mettevansi in mare: uso che ancora è seguìto nelle nostre acque. Questi battelli però furono tosto sostituiti da sloops, che si avventurarono al nord fino al distretto di Belle-Isle, e al sud fino nei mari occidentali. In appresso, i sloops divennero brigantini o vascelli che esplorarono le sponde dell'Africa. Gli avventurieri passarono l'equatore e recaronsi alla ricerca dei loro nemici sulle coste del Brasile e della Patagonia. Poi il difficile passaggio del capo Horn aperse ai nostri vascelli l'oceano

Pacifico. Ai dì nostri essi si mostrano in tutti i porti occidentali dell'America meridionale, e ne approdano ogni anno più di cento alle isole Haouai. Essi solcano l'oceano Pacifico in tutte le direzioni, e si danno alla pesca lungo le coste del Giappone. Tornano talvolta passando il capo di Buona Speranza, e fanno così il giro del mondo. La durata di questo viaggio è ordinariamente di tre anni.

« Distinguonsi naturalmente due sorta di pesche, una consacrata alla balena propriamente detta, l'altra al cachalot. La pesca pel cachalot arma 250 vascelli, e la durata media dei loro viaggi è di due anni e mezzo. Ciascuno di questi vascelli può valutarsi, compresovi tutto l'equipaggio, a 35,000 lire sterline. La pesca della balena, propriamente detta, pone in azione 150 bastimenti, il cui valore medio è di 18,000 lire sterline, e i viaggi uno sull'altro non si prolungano più di 10 mesi. L'intiero capitale impiegato in questa specie di costruzione è di circa 12 milioni di lire sterline (300,000,000 di lire). Le importazioni dell'anno 1831 furono di circa 110,000 tonnellate di spermaceti, 118,000 d'olio e 10,000 quintali di barbe di balena. Le importazioni del 1832 furono di 80,000 tonnellate di spermaceti, 175,000 d'olio e 13,500 quintali di barbe. Dietro a questi dati, crediamo la rendita annuale della pesca, nei tre ultimi anni, di 4 milioni e mezzo di dollari (24,390,000 lire). Se i viaggiatori continuano a riuscire a buon termine e i prezzi rimangono alti, la rendita annuale dei quattro anni che cominciano sarà di 6,000,000 di dollari 32,520,000 lire).

« I *pescatori* del cachalot caricano generalmente sulle coste dell'Africa e sulle Azorre; i *balenieri* vanno d'ordinario battendo i mari del Brasile e della Patagonia. I pescatori della Groenlandia recano appo loro il lardo da cui si ricava l'olio, mentre che i nostri pescatori ciò fanno a bordo. L'olio, nell'istante in cui si estrae, non ha alcun gusto nauseante, e i marinai se ne servono volentieri per friggere.

« I prodotti della pesca del cachalot sono l'olio e le grascie spermacetiche. I prodotti della balena propriamente detta sono l'olio ordinario e le barbe. Lo spermaceto generalmente consumasi nel nostro stesso paese: quando l'olio ne fu ricavato, si fanno col resto candele trasparenti col mezzo d'un processo chimico, e possonsi talora vendere come cera vergine. V'hanno da 50 a 60 manifatture di candele spermacetiche, le quali ne fabbricano annualmente 30,000 quintali. L'olio ordinario di balena esportasi in gran parte al nord dell'Europa. Le barbe sono pure un oggetto d'esportazione.»

Ci resta a menzionare un nuovo ramo importante della pesca della balena. Gli Inglesi della Nuova Galles del sud (Australia) vi si consacrano con successo da qualche anno. Nel 1839, il porto di Sydney fabbricò 9 vascelli e ne armò 16. Il paese trovandosi in prossimità delle più propizie stazioni, i suoi pescatori toccano in 50 giorni i luoghi a cui gl'Inglesi d'Europa e gli Americani non giungono che in capo a 7 mesi: cosicchè, mentre i loro concorrenti non possono fare che due viaggi, essi ne fanno tre con tutto il loro comodo.

CELEBES E LE SUE DIPENDENZE

Ad eccezione di Borneo, nessuna isola della Malesia supera Celebes nella purezza del cielo e nella ricchezza del suolo. L'aria è salubre, e questo popolo è il più incivilito di quelle lontane terre.

Situata fra 1° 45' latitudine nord, e 5° 45' latitudine sud, e fra 113° 10' e 116° 45' longitudine orientale, CELEBES(1) ha pressochè 200 leghe di lunghezza, 25 di larghezza media e circa 16,000 leghe quadrate di superficie. Essa è composta di quattro penisole oblunghe, nella direzione dell'ovest e del sud, legate da angusti istmi e separate da tre baie profonde; essa presenta la strana forma di una grande tarantola: un corpo piccolo e zampe immensamente lunghe che sporgono nel mare. La penisola del nord-est dicesi baia di Tomini o Gonong-Telou; quella dell'est dicesi TOLO; la terza, al sud-est, è chiamata Siouà dagli indigeni, e si designa a torto, anche sulle più rinomate carte, sotto il nome di Boni.

Le isole che ne dipendono sono numerose ma poco conosciute. Al nord v'hanno le isole Talaoutse, di cui la maggiore, Sanguir, è a 40 leghe al nord della penisola di Manado. Gli Olandesi hanno uno stabilimento a Sanguir, che è ben popolato e si fa riguardare pel suo volcano. SIAO è al sud della precedente; e Banca, dove i Bouguis si sono stabiliti, ha un ottimo porto. All'est havvi il gruppo delle tre isole Xoulla, ricche di legno d'ebano e di sagù: i loro abitanti sono poltroni e traditori. XOULLA-MANGALLA è la maggiore delle tre: gli Olandesi hanno un forte ed un porto a XOULLA-BESSI. L'isola TALIABO è posta non lunge da uno dei canali che separano queste isole e che servono d'intermezzo fra le Molucche e Celebes. I marinai malesi venerano uno scoglio che si rassomiglia ad un uomo. Al sud-est trovasi il gruppo dell'isole BOUTOU, il cui sultano, vassallo degli Olandesi, pose la sua residenza a Kalla-Sousong; la sua capitale è dominata da un forte di pietra. Le isole del gruppo KALAOUR, al sud-est, sono divise in quattordici capi, vassalli dell'Olanda. Al sud havvi pure POULO-BABI (isola dei Porci); finalmente, all'ovest, sono le piccole isole Balabalagan, Stafinaff e Tonine. Celebes conta pure nelle sue dipendenze alcune isole di poca importanza.

Celebes è alta, montagnosa; la geologica costituzione del suolo presenta in generale un basalto in decomposizione, ricoperto di uno strato di terra vegetale della spessezza di 10 a 20 piedi.

(1) I nativi e i Malesi danno a Celebes il nome di *Nagri orang Ouguis* (il paese degli uomini Ouguis) che noi chiamiamo Bouguis, od anche talvolta quello di *Tanna Mangkassar* (terra di Mangkassar): ma il territorio primitivo dei Bouguis è nei banchi della grande acqua dolce del lago di Tapasa-Karadja, al sud-ovest di Celebes. Questa contrada, di cui non fu data finora la descrizione, è popolatissima.

Harfur di Tondano
(Isole Celebi)

Sulla costa, tre fiumi si precipitano al piede di rocce gigantesche e bizzarre in mezzo a strani e rari alberi. Il maggiore è il *Chimana*, che esce da un bel lago di acqua dolce detto *Tapara-Karadja*, nel paese d'Ouadjou, e gittasi per differenti bocche nel golfo di Siouà, dopo aver traversato lo Stato di Boni. Le navi europee s'innoltrano ben addentro in questo bel fiume, il cui fondo è fangoso; i prahous degli indigeni lo solcano nell'interno fino a Tapara-Karadja. Dopo il Chinrana viene il *Boli* che termina il suo corso a Boli, sulla costa settentrionale. Il terzo si gitta nel mare verso la costa nord-ovest e ad una grande distanza di Vlaardingen.

Tutta la costa meridionale è irrigata da un gran numero di fiumi navigabili in uno spazio di 2 a 3 leghe nell'interno delle terre. Benchè i compilatori che si copiano l'un l'altro e certi cartografi non attribuiscano che un solo fiume a questa contrada, possonsi ancora citare quelli di Tzico e Zino, e il piccolo fiume Tondano che si gitta nel bel lago di questo nome.

Il clima è temperato, benchè l'isola sia intieramente posta sotto la zona torrida. I venti del nord che vi soffiano una gran parte dell'anno, e le piogge che vi regnano la metà di ogni mese, non che i suoi golfi, rendono Celebes grandemente salubre, ciò che prova all'uopo la lunga età di cui vi godono gli Europei. Il monsone dell'est dura da maggio fino a novembre, e il monsone opposto l'altra parte dell'anno. Le maree non hanno regolarità alcuna.

Gli Olandesi, che regnano sur una parte di Celebes, posseggono il governo di Mangkassar, il quale si compone del distretto di questo nome, formato dagli avanzi dell'antico impero di Mangkassar. La città capitale di questo impero non esiste più, quantunque trovisi ancora registrata in parecchie opere geografiche, le quali le attribuiscono una popolazione di 100,000 abitanti. L'antico sito della medesima è occupato dalla città di Vlaardingen e dal forte Rotterdam che v'innalzarono gli Olandesi e i meticci, la cui popolazione componesi di 12,000 Europei. Nei dintorni contansi tre borgate(1) che sono Campoung-Barou, Bouguis e Malayou. Tutta la popolazione del distretto non ascende oltre le 20,000 anime. Gli Olandesi estendono pure la loro sovranità sulla residenza di Bonthain che contiene la piccola città di questo nome e quella di Boulekoumba; e su quelle di Maros e di Manado. La città di Manado, posta sur una baia pericolosa, è la sede del residente olandese, il cui potere deriva dal governatore generale delle Molucche olandesi, stabilito ad Amboina. I capi principali, nominati dal residente, chiamansi *Kapala-Balaks*, e nominano alla loro volta gli *Hookkoums* o capi dei villaggi. Kema è una città di 10,000 anime e produce eccellenti cordami per la marina; Gorontalo è la residenza di un sultano soggetto all'Olanda. I principi indipendenti, ma alleati del governo batavo di Giava, dacchè l'antica Compagnia delle Indie orientali più non esiste, sono quelli di Boni, Ouadjou, Louhou, Tourata, Sidenring, Sopeng, Goak, Mangkassar, Teilo, Tanele e Mandhar.

Boni è il più ragguardevole reame; ha 600 leghe di superficie, una popolazione

(1) In malese *Kampoung* e in olandese *Hoof-Negorgen*.

di 200,000 anime, e può in caso di guerra porre sulle armi un esercito di 40,000 uomini. Bayoa, capitale, contiene 10,000 abitanti. I capi delle popolazioni che abitano le penisole orientale e sud-est sono soggette al sovrano di Boni, e, cosa degna di riguardo, il paese di Teilo è governato da una regina vassalla dello stesso principe.

Il reame di Ouadjou, al centro dell'isola Celebes, è abitato dai Bouguis; il loro presidente chiamasi *Arounga*, e i capi delle tribù *Aroungs*.

Goak o Goa è la capitale delle reliquie dell'antico impero di Mangkassar che, nel secolo xvii°, estendeva il suo dominio sugli Stati di Boni, come anche su quasi tutta l'isola di Celebes ed una parte della Malesia. Il regno di Mangkassar è il più potente dopo quello di Lahou.

Lo Stato di Tourata è retto da tre principi, i quali si resero indipendenti dal sultano di Boni. Gli Stati di Kampadan e di Boulan, situati all'ovest e al nord, sono tributarii, almeno quanto al potere, del re di Ternate.

I corsari hanno i loro principali stabilimenti a Kali e a Touli-Touli, al nord-ovest di Celebes.

I migliori porti sono quelli di Palo, sulla bella rada di questo nome, di Samiah e di Doumpaleh; le rade di Manado, di Mangkassar e di Bouthain, al sud. Questa ultima ha una vasta baia dove le navi possono gittar l'ancora con sicurezza nel tempo dei monsoni. Gli scandagli vi sono ottimi, e non v'hanno altri pericoli a temere che una catena di scogli, la cui cresta elevasi al disopra dell'acqua.

Celebes contiene parecchi monti; il Lampo-Betan, che non trovasi su alcuna carta, è alto 7,000 piedi ed è il più elevato. Dopo esso vengono i due monti detti le Due Sorelle, non lungi da Manado, e a 6 miglia più lunge ve n'ha un altro meno elevato in cui vedesi il cratere d'un antico volcano. Trovasi in fine il monte Empong (Gounoung-Empong) o Monte degli Spiriti, la cui elevazione è di 3,400 piedi.

In molte parti dell'isola trovansi miniere di rame: nello Stato di Mangkassar ve n'ha una di stagno purissimo. Alcune montagne danno cristallo, altre ferro. La penisola settentrionale contiene miniere d'oro: quello che si estrae presso Gorontalo, stabilimento olandese, è a 22 carati; il resto varia da 18 a 20. La provincia di Touradja fornisce abbondante polvere d'oro, che trovasi precipuamente nella sabbia dei torrenti che discendono dalle alte montagne del nord-est dell'isola e nella catena del Mamoudjou. Si scoperse qualche diamante quasi alla superficie del suolo, e, passando al crivello la sabbia dei torrenti, dopochè le loro acque sono scolate, se ne estraggono molte pietre preziose.

Nelle foreste di quest'isola che racchiude, fra gli altri alberi, il cedro, l'acero e lo yati (legno incorruttibile che adoperasi nella costruzione delle navi), trovasi il terribile *ipo* o *oupas* il cui succo serve ad avvelenare il kriss e le frecce degli indigeni. Non ci fermeremo a fare il novero delle migliaia di altri alberi preziosi, i quali, poco più poco meno, sono quelli da noi descritti all'articolo Giava.

Una moltitudine di piante tropicali ed europee fanno bella dei loro fiori questa isola. È dover nostro citare il fiore del *bougna ghenè mouro*, particolare al Mangkassar, che incanta la vista co'suoi splendidi colori e il naso co'suoi deliziosi

profumi. Da questo maraviglioso fiore che rassomigliasi alcun poco al giglio, si estrae un'essenza molto stimata, che serve, se debbe credersi agli indigeni, ad imbalsamare i cadaveri. La sua radice legnosa ed amarissima, è un eccellente rimedio contro le febbri intermittenti assai comuni nella stagione piovosa.

Fra gli abitatori delle foreste non veggonsi nè lioni, nè tigri, nè elefanti, nè leopardi, ma cignali in abbondanza, cervi e il *babiroussa* (porco-cervo) con pelo corto, lanoso e di un colore cenerognolo rossiccio. Esso ha le corna ricurvate all'indietro, e la sua carne ha il gusto di quella del porco. Celebes possiede il phalanger a saccoccia ventrale, di cui parla Plutarco, e la dolce antilope da' begli occhi, in cui si ammirano la grazia e la leggerezza delle forme. Nel novero degli animali domestici è degno di nota il bue a gobba come nell'India; la *sapi-hontan* o vacca dei boschi, specie d'antilope che rassomigliasi a questo animale per la sua leggerezza e al bufalo per la sua grassezza; alcuni cavalli neri di statura mediocre, ma robusti ed agili; in fine grossi castrati simili a quelli del capo di Buona Speranza.

Le scimmie vi sono abbondantissime, e sono più pericolose che non in altre contrade. La scimmia bianca si fa discernere dalle altre per la sua arditezza e furfantaggine: gl'indigeni pretendono ch'essa attenti al pudore delle donne smarrite nell'isola. Checchè però ne sia, le scimmie divengono in parte il pascolo dei serpenti, e notabilmente d'uno agilissimo che imita il grido del merlo. Vi s'incontrano il dragone verde (dragone volante), il camaleonte colla fronte forcuta, il colubro ed enormi pitoni-tigri, di cui alcuni hanno fino a 30 piedi di lunghezza su 13 pollici di diametro. Il loro ventre è bianco, il dorso nero e segnato di distanza in distanza da anelli di color d'oro. Questi serpenti non sono punto velenosi. La contrada è infestata da scorpioni altrettanto grossi che quelli di Algeri e di Tunisi, da cui felicemente i serpenti la rendono libera. La *cobra de capello* con occhi ardenti e color di fuoco vi è tanto terribile quanto a Ceylan.

Il golfo di Boni è ricco di pesci, e il mare vicino alla costa del sud offre il pesce spada o imperatore, pesce col ventre argentato, il cui muso termina in una specie di spada a doppio taglio, e la cui coda ha la forma di mezza luna. Fra una quantità d'altri pesci, citeremo il *douyoung* che i Malesi chiamano *ikan-taer* (pesce velato). Questo cetaceo che rassomiglia esteriormente al lamentino e alla vacca marina, differisce da loro per la pinna informe di mezza luna, e pel labbro superiore che offre l'apparenza d'una proboscide d'elefante. I mari abbondano pure di testacei.

Gli uccelli vi sono in gran numero. Oltre parecchie specie di pappagalli, di kakatoes bianchi, di lori rossi e simili; vedesi il *tiran-goudon*, specie di piccolo martin pescatore, di cui è ragguardevole la destrezza nel combattere e rapire piccoli pesci che porta nel suo nido. Questo maraviglioso uccello ha il dorso verde smeraldo, il ventre giallo d'oro, la coda azzurra e le zampe scarlatte.

L'isola di Celebes appartenne da principio ai Portoghesi, che vi si stabilirono nel 1525, e vi si mantennero anche dopo di essere scacciati dalle Molucche. Verso il 1660 gli Olandesi se ne impadronirono. Prima dell'occupazione fattane da questi, la storia di Celebes poche cose ricorda che degne siano di attenzione. Secondo i

Bouguis e la cronologia storica ch'essi tengono, trentanove re regnarono a Goak, città di Mangkassar, dall'origine della dinastia attuale fino al 1809. Calcolando la durata media di ciaschedun regno a 13 anni, questo reame non avrebbe che 509 anni d'esistenza, e la fondazione di esso daterebbe a un di presso dall'anno 1302 dell'era cristiana, ciò che non viene ammesso dagli altri annali indigeni, i quali contano una successione di dieci secoli di monarchi del paese. Nel 1610, gli abitanti di Mangkassar, divenuti maomettani ed animati dallo spirito di conquista, soggiogarono i popoli di Boni e di Wadjou, costringendoli ad abbracciare la loro fede. Nel 1640, Lamaderama, re di Boni, avendo perseguitati i suoi sudditi per convertirli, questi chiamarono in loro soccorso i Mangkassaresi, i quali sconfissero il re di Boni e presero i suoi Stati sotto la loro dipendenza. D'allora in poi, continuando il corso dei loro trionfi, i Mangkassaresi soggiogarono Sumbava nel 1650, Xoulla e Bouton nel 1655, e trassero in rovina lo stabilimento olandese che occupava quest' ultima isola. I loro prosperi successi durarono fino a che l'ammiraglio Speelman scontrò la loro flotta di 700 navi, equipaggiate da 20,000 uomini, e compiutamente la disperse. Da quest'epoca incomincia la potenza degli Olandesi, la quale risale al 1672 e al regno del radjah Palaka, imperatore di Mangkassar.

Quantunque importantissimo sia il commercio di Celebes e grandi vantaggi ne ricavino gli Olandesi, perocchè i benefizii del commercio e le decime della parte di territorio che loro appartiene danno ogni anno una ragguardevole somma, tuttavolta questi Europei abbandonerebbero l'isola, se non fosse riguardata siccome la chiave di tutte quelle in cui coltivansi gli aromi, costando loro annualmente più di 165,000 lire.

L'intiera popolazione del paese è proporzionatamente maggiore di tutte le altre sole della Malesia, credendosi di 3,000,000 d'anime.

Gli abitanti inciviliti dell'isola dividonsi in cinque nazioni, di cui ciascuna parla un idioma diverso. Essi sono i Bouguis, Boughis o meglio Ouguis, i Mangkassaresi o Macassaresi, i Mandhars, i Kailis e i Manadesi.

I Bouguis, più numerosi degli altri, formano la nazione più intelligente e più valorosa di tutta la Malesia. Eglino si fanno distinguere per la loro dottrina e la loro attitudine al commercio.

I Mangkassaresi sono spezialmente riguardevoli per la loro abilità nell'arte di tessere e tingere le stoffe, non che pel loro genio nautico.

Questi due popoli, e in particolar modo il primo, sono degni di nota per un'alta e ben proporzionata statura. Essi sono meno bronzati dei Malesi, e non hanno come questi la faccia riquadra e ossosa. Hanno maggiore rassomiglianza coi Carolini e coi Tongas, e i loro lineamenti sarebbero molto belli, se per un uso in vigore in tutta la Malesia, non ischiacciassero il naso ai loro bambini. In generale eglino amano la fatica, e la loro prole viene allevata in modo da far ricordare le costumanze spartane. Essi li coricano nudi, senza fasce nè panni, li divezzano ad un anno, li bagnano ogni giorno e loro ungono il corpo con olio di cocco per renderli più morbidi e più agili. Questo metodo sembra salutare, perocchè non si

incontrano a Celebes nè zoppi, nè gobbi, nè sciaurati e difformi. Quando i bambini toccano il quinto anno, i Celebiani li allogano presso un amico, per timore che il loro coraggio non si ammollisca sotto le loro carezze. Due anni dopo gli affidano agli *agguis* (sacerdoti musulmani), che li instruiscono e mostrano verso di loro un volto severissimo. A sedici anni, i giovanetti d'ambi i sessi sono *casserati*, vale a dire si anneriscono i loro denti. I giovani all'uscire dalla scuola vengono posti ad apprendere un mestiere, e divengono falegnami, fabbri e simili. Le fanciulle restano in casa, e le loro madri che s'incaricano della loro educazione, insegnano loro a tessere la seta e il cotone. Nelle classi agiate trovasi un certo numero di donne che sanno leggere e scrivere: ciò che nell'Oceania, come in Oriente, avviene assai di rado.

Vispi ad un tempo, lieti, prodi, coraggiosi e rassegnati, quantunque irascibili e vendicativi, i Celebiani non sono punto fanatici, e si può contare sulla loro amicizia. Gli uomini sono buoni cavalieri. Eglino vanno cacciando a cavallo, non conoscono sella e fanno uso di una cattiva briglia. Sono i più esperti cacciatori e pescatori della Malesia, e questi due esercizii hanno tanto più d'attrattive per loro, in quanto che il selvaggiume e il pesce sono abbondanti nella loro isola. Maneggiano con destrezza l'arco, il fucile, il kriss e il kampilan, specie di sciabola diritta, la cui punta è più larga nella parte superiore. Fabbricano da loro medesimi queste armi, e sono puranco buoni artiglieri.

Le donne amano la nettezza, sono ben fatte, piuttosto belle, eccetto al nord dell'isola, in cui sono tutt'altro che belle. A ciò aggiungono la modestia, la dolcezza, la castità, la costanza; amano e sono degne di amore. Quelle fra loro che occupano un posto distinto per nascita o per fortuna, non escono che i giorni di festa. La poesia, la musica, la danza e gli ornamenti sono in egual pregio presso l'uno e l'altro sesso.

Il vestimento degli indigeni consiste in una lunga camiciuola o abito che discende fino al ginocchio e un pantalone di stoffa leggera. La classe media porta semplici perizomi; i ricchi vestono di broccato. Sopra la camiciuola gittansi talvolta un mantello. L'acconciatura del capo componesi d'un berretto di seta ricamata o d'una fascia di stoffa simile al turbante dei Turchi. Qualunque sia la loro condizione sociale, tutti indistintamente radonsi la barba, ma conservano scrupolosamente i loro capegli. Bagnansi due volte al giorno e s'ungono il corpo con una grascia odorifera. Le donne portano camicie a maniche corte e strette, le quali si serrano sui fianchi, e pantaloni di seta che arrivano alle cavicchie con un altro pantalone di mussola al disopra del primo. Le loro capigliature sono inanellate ed intrecciate con molta arte.

I giovani si maritano verso l'età di 15 o 16 anni. Fra i ricchi, l'uso richiede che il padre del futuro faccia costrurre una casa destinata alla novella coppia. Alla mattina del giorno determinato per le nozze, il futuro, vestito de' suoi più ricchi abiti e accompagnato da un patrino, recasi alla moschea, da cui egli manda doni alla sua sposa. Dopo questa formalità, l'*aggui* introduce il giovane nel tempio, gli spiega i suoi doveri e conchiude col domandargli se acconsente a prendere in moglie

la tale fanciulla. Sulla sua risposta affermativa, lo piglia per una mano, presenta l'altra al patrino, e li guida entrambi verso la sposa, a cui rinnovella la sua domanda: «Volete voi il tale per marito?» S'ella risponde affermativamente, l'aggui unisce le mani d'entrambi, e la sposa dona al marito un anello d'oro. In appresso si dà in tavola; e dopo il pranzo si chiudono per tre consecutivi giorni gli sposi in una camera oscura, illuminata da una sola lampada e provveduta di viveri da una vecchia schiava. Trascorso questo tempo di prova, gli sposi passano ad abitare la casa innalzata per loro, dove una gran festa termina le nozze. La poligamia non è in uso che presso alcuni capi.

In generale le case sono fabbricate di legno. Il cibo degli indigeni consiste in carne, riso, sagù, frutte, pesci bolliti, arrostiti, conditi d'aromi. Fanno due pasti al giorno, il primo alle 9 del mattino, l'altro al coricarsi del sole. Fra un pasto e l'altro masticano il betel e l'arek, fumano e bevono sorbetti e limonea aromatizzata con garoffano e noce moscata. Il vino di palmizio è la loro bevanda ordinaria.

Debbesi notare, che nelle varie classi di cui componesi la società di Celebes, osservasi la più grande civiltà verso gli stranieri. Ricorderemo inoltre un uso gradevole ai forestieri dissoluti, ma assolutamente riprovevole per chi ha fior di senno. Egli può pigliarvi una fanciullina di 12 a 14 anni tutto al più, e tenerla presso di sè tutto il tempo del suo soggiorno, mediante un accordo fatto coi parenti che ricevono in ricambio alcune stoffe e raramente danaro. Se la fanciullina non si conduce in modo soddisfacente, colui che la prese la ritorna a' suoi parenti, i quali debbono restituire tutto o parte di ciò che hanno ricevuto. In ogni caso, ella ricupera la sua libertà alla partenza del viaggiotore. Se v'ha prole, è alla sua discrezione; è però raro che non si lasci loro almeno una piccola pensione.

I Touradjas o Alfouras abitano il centro dell'isola e si estendono fino al nord. A torto essi sono considerati come aborigeni, ma sono solamente i più antichi abitanti di Celebes. Hanno molta intelligenza, statura media, colore più bianco dei Malesi e carattere più dolce degli Alfouras delle altre isole della Malesia. Credono agli spiriti e s'impongono privazioni che fanno ricordare il tabou della Polinesia. I marinai e i fabbricatori di Touli-Touli, sulla costa nord-ovest, si resero celebri per le loro piraterie. Nello Stato d'Ouadjou, i diritti delle donne non differiscono da quelli degli uomini, e prendono parte agli affari.

Gli Stati che compongono questa grande isola possono essere considerati come altrettante repubbliche aristocratiche, le quali scelgono un re a cui non concedono che una debole autorità, ed a cui talvolta tolgono a loro talento il trono. Il potere feudale vi è in vigore, e tre classi di nobili si trovano: i *datous*, i *karrès* e i *lolos*.

La maggior parte dei Celebiani, i quali sono i Bouguis ed i Mangkassaresi, sono maomettani: gli Alfouras seguono una specie di sabeismo, nè sono idolatri come si pretese, perocchè l'idolatria non è mai esistita fra loro. Nel 1512, epoca delle conquiste di questi nobili figli di Lusus, alcuni sacerdoti cattolici vi avevano posto soggiorno. Quando don Antonio Galva governava le forze portoghesi a Mangkassar, san Francesco Xaverio, l'apostolo delle Indie, v'inviò parecchi missionari. Ma nel

tempo medesimo i musulmani vi stabilirono i loro imani, e gli altari del cattolicismo vennero distrutti.

Gli Olandesi vi inviarono alla loro volta missionari protestanti calvinisti, ma i loro proseliti non furono in gran numero.

I dogmi della metempsicosi vi avevan, come nelle Indie, alcuni seguaci prima dell'arrivo degli Europei. I dottori insegnavano l'immortalità dell'anima, e sostenevano che il sole e la luna erano eterni come il cielo, di cui si dividevano l'impero, e che, corrotti dall'ambizione, la luna fuggendo si ferì e partorì la terra.

In alcune antiche tombe dell'isola furono scoperti vasi, braccialetti, anelli, catene e verghe d'oro. Pare che nell'interno si trovassero inoltre le vestigie di scolture indù, e parecchie tombe costrutte di basalto e ricoperte di geroglifici.

L'antico bouguis è la lingua dotta, religiosa e in qualche modo esoterica o segreta di Celebes. Il suo alfabeto componesi di diciotto consonanti e cinque vocali ordinate secondo la classificazione dell'alfabeto sanscrito che l'alfabeto giavanese ha rigettato. Nella grammatica, la quale è semplicissima, non v'ha nè genere nè numero pei nomi, nè modi, nè tempi, nè persone pei verbi. Tutti questi rapporti sono espressi da certe particelle poste prima o dopo della radice dei nomi o dei verbi, intercalandole in diverse maniere colle parole che ne sono il risultamento.

Non pare che i Celebiani abbiano trattati scientifici; ma pure posseggono qualche nozione d'astronomia, conoscono i pianeti e il loro corso, e si lasciano guidare dagli astri nella loro navigazione. Il calendario maomettano è in uso fra i Mangkassaresi: gli antichi Bouguis dividono in 12 mesi il loro anno solare di 365 giorni, che cominciano il 16 maggio.

Ouadjou, Boni, Mangkassar e Mandhar hanno codici che godono di una fama meritata in tutta la Malesia, e i principi malesi e giavanesi adottarono la maggior parte delle loro leggi. — Diciotto consonanti e vocali, a cui aggiungonsi quattro altre consonanti che non possono contare che come aspirazioni, compongono il loro alfabeto. Vi si adottò la classificazione dell'alfabeto sanscrito. Presentiamo qui la traduzione d'un frammento di poema bouguis, che ci sembra degno di considerazione.

« Se il mondo intiero ti odiasse, io t'amerei ancora, io t'amerei sempre: il mio amore per te non potrebbe diminuire, quand'anche vi fossero due soli nel firmamento. Nasconditi dentro la terra o gittati in mezzo al fuoco, io voglio seguirti. Il nostro amore è reciproco, e il destino non ci può dividere. Dio ci tolga insieme, oppure la tua morte mi sarà fatale. I momenti ch'io passo presso di te mi sono più preziosi che se io andassi verso il campo della felicità. Irritata contro di me, rispingimi, il mio amore non cambierà punto. La tua sola immagine si pinge sull'occhio delle mie idee. Se dormo o veglio, l'amor mio mi ti fa vedere dappertutto, ed io sempre ti parlo. Se io spiro, non dir già che io moro per l'ordinaria sentenza del destino, ma di' che io sono morto d'amore per te. Nulla può paragonarsi a queste deliziose estasi che dipingono così vivamente l'amor mio alla mia immaginazione. Che io sia lunge dalla mia patria, che io sia tanto lunge da te quanto si può figurare, il

mio cuore è sempre teco. Nel mio sonno, io ti cerco e spero ognora di ritrovarti, ecc.»

Benchè inferiori in tutto ai Bouguis, i Malesi dell'isola hanno una letteratura che, quantunque poco splendida, non è meno curiosa a studiarsi. Come esempio dei loro componimenti in prosa, daremo qui un frammento della storia di Hang-Touah, che ai tempi dell'invasione d'Albuquerque, era ammiraglio del re di Malakka.

« Allora i servi recarono i liquori più fini e tazze tempestate di pietre preziose: il tutto si locò davanti ai capi di diversi ordini. I goungs e i tamburi battevano: i giovani dalla voce soave cantavano arie melodiose. Gli ospiti si abbandonarono al piacere e tutti si levarono per ballare. L'ammiraglio, dopo aver salutato rispettosamente il principe, diede cominciamento. Egli si alzò, tenendo in mano l'impugnatura del suo kriss, opera dei più abili fabbri di Malakka. Ballò benissimo, si curvò davanti al principe, e fu felice. Il giovane principe era pago di ciò che vedeva: i suoi occhi non potevano saziarsi di questo spettacolo. Certamente, diceva egli seco medesimo, Hang-Touah è un valoroso: il suo contegno lo palesa per tale. In seguito Toun-Jabbat salutò il principe, e si alzò per ballare. Lakyer e Lacyn presero le coppe di mano a quelli che le avevano riempiute, e invitarono Hang-Kastouri a ballare. Questi sfidò l'*adipati* (ministro) di Palembang. I capi, nella loro gioia, gridarono altissimamente. L'adipati salutò il principe, e si alzò per ballare. Egli sfidò Toun-Rana-Diradja. Questi s'inchinò e si rialzò. Toun-Touah, Hang-Jabbat e Hang-Kastouri presero le tazze di mano a coloro che versavano il liquore. Eglino ballarono colle tazze nella mano, e sfidarono Toun-Rana-Diradja a bere. Questi fu vinto, perdette la ragione, si assise e lasciò spenzolare la testa. Il giovane sultano se la godeva e rideva sgangheratamente, in vedere lo stato in cui questo capo era ridotto. I goungs e i tamburi suonarono novellamente. Il principe gittò uno sguardo a Toun-Touah, affinchè impegnasse Toumoungoung-Sri-Soroja a bere. Toun-Touah prese una coppa, la tenne in mano mentre ballava, e riempiutala per Toumoungoung, gliela presentò dicendo: «Bevete, signore, il principe ve lo comanda.» Il signore prese la tazza e la posò rispettosamente sulla sua testa; quindi bevve, s'inchinò e si alzò per ballare. I servi gli presentarono nuove coppe. Il Toumoungoung presentò la sua al Bandahara; questi l'accettò e si alzò per ballare qualche passo, abbassò il suo kriss e s'inchinò ai piedi del principe. Il sultano s'accorse dell'intenzione del suo ministro, si alzò e l'abbracciò. Il Bandahara prese di nuovo la coppa e bevve, ma egli era ubbriaco. Il principe si alzò e ballò. Il Bandahara prese una tazza ai servi, la riempì, ballò e la offerse al principe. Il principe prese la tazza dicendo: «Mio cugino, sono già ubbriaco. Allora tutti i capi si inebbriarono uno dopo l'altro. Alcuni ebbero la forza di tornare alle loro case, alcuni caddero in cammino e s'addormentarono; altri furono portati a casa dai loro schiavi, il maggior numero si addormentò qua e là intorno alla pubblica piazza.»

A queste due citazioni non possiamo resistere al desiderio di aggiungerne una terza, la quale è una specie di sentenza o di adagio che suona sovente sulla bocca degli uomini addottrinati nelle parti più incivilite della Malesia.

« Il veleno del centopiedi ha la sede nella sua testa; quello dello scorpione nella

sua coda, quello del serpente ne' suoi denti. Si sa dunque dove trovare il veleno di questi animali; ma il veleno di un uomo perverso è in tutta la persona; non si saprebbe avvicinarlo.»

ISOLA DI BORNEO

O PIÙ ESATTAMENTE KALEMANTAN

Quest'isola, la più vasta del globo, è compresa fra 4° 20' latitudine sud e 7° latitudine nord, e fra 106° 40' e 116° 45' longitudine est; essa ha 300 leghe dal nord al sud, una larghezza che varia da 50 a 250 leghe, 1,000 leghe di circuito, e 36,000 leghe quadrate di superficie. Sarebbe temerario chi pretendesse dare l'esatto numero della popolazione di questa vasta contrada; tuttavolta, senza esagerazione, le si possono attribuire 4,000,000 d'anime.

Il signor de Rienzi così si esprime riguardo alle denominazioni di quest'isola: « Alcuni autori le danno il nome di *Brunai*, e generalmente essa porta il nome di *Borneo*; ma tutte queste appellazioni sono inesatte. Gl'indigeni chiamano questo bel paese *Poulo-Kalemantan* o *Tana-Bessar-Kalemantan*, vale a dire l'isola Kalemantan, o la grande terra di Kalemantan. Il nome di Brunai, da cui si fece Borneo per corruzione di vocabolo, è senza dubbio un'alterazione di Varouni, vero nome del regno, del fiume e della città di Varouni, inesattamente regno, fiume e città di Borneo. Daremo dunque a Borneo il nome di Kalemantan, e quello di Varouni al regno, alla città capitale e al fiume, impropriamente chiamati di Borneo. »

L'immensa larghezza di quest'isola fu ognora un impedimento a ciò che gli Europei penetrarvi potessero. Avari e riprese, vi si fecero tentativi di colonizzazione, che quindi si abbandonarono. Il primo tentativo venne fatto dagli Inglesi verso l'anno 1774, sull'isola di Balembangan, situata alla punta nord-est dell'isola; ma questo stabilimento, collocato ad alcune miglia dall'arcipelago Soulou, che produce i più audaci pirati dei mari malesi, non andò guari che fu devastato e distrutto. A gran pena i coloni giunsero a rifuggiarsi nell'isola cocincinese di Poulo-Condor. Una seconda spedizione verso il medesimo punto, la quale ebbe luogo nel 1803, non presentò più prosperi risultamenti. La maggior parte dei viaggiatori incaricati di missioni diplomatiche o commerciali, vi perirono miserabilmente. Oltre alla distruzione della colonia inglese, citansi parecchie non meno orrende catastrofi. Nel 1769, il capitano Padler vi fu sgozzato. Nel 1788, un capitano inglese vi fu trucidato con tutto il suo equipaggio nella rada di Varouni. Dodici anni dopo, il capitano Pavin subì la medesima sorte; l'equipaggio del *Rubis* non vi sfuggì che per miracolo. Avvenimenti non meno terribili rinovellaronsi negli anni 1806-10-11. Alcuni anni dopo,Dalton fu per lungo tempo prigioniero del sultano di Kotte, e lo sventurato mag-

giore olandese Muller, altro Clapperton, che erasi dato all'esplorazione interna di Kalemantan, vi fu ucciso ai giorni nostri. Tuttavolta dobbiamo confessare, questi orrori doversi piuttosto rimproverare ai principi malesi che agli indigeni. Di più è giusto lo aggiungere che i loro sospetti erano stati risvegliati da tutti questi uffiziali di terra e di mare.

La costa di Kalamantan sembra essersi formata dalle successive alluvioni formate dai vasti e fangosi fiumi che vengono dall'interno. Le tradizioni malesi affermano che quest'isola è formata di parecchie terre che il tempo ha ricongiunte, e asseriscono puranco che la montagna di Gounoung-Kandang, nell'interno del distretto di Candak, a nove leghe dalla costa di Kalemantan, trovavasi al principio del xv secolo in un'isola separata dalla terraferma, e detta Poulo-Kandang. Queste progressive alluvioni continuano ancora, principalmente sulla costa, dove gli abitanti costruiscono le loro case su pali conficcati nel fango.

La formazione geologica delle montagne di quest'isola sembra essere primitiva, ed esse non hanno alcun volcano, a malgrado della contraria asserzione di parecchi viaggiatori che molti ne citarono. Non s'incontrano punto quei massi trapeani o cornani, così comuni nella catena delle isole di Sounda, ciò che fece conchiudere essere colà sconosciuti i tremuoti. La più alta montagna è quella che viene designata sotto il nome di Monte di Cristallo. Ve n'hanno parecchie altre, le cui sommità elevansi da 6 ad 8,000 piedi.

Il Kappouas, che attraversa pressochè i tre quarti dell'isola dall'est all'ovest, è il più gran fiume di Kalemantan, e fors'anco il più riguardevole di tutta l'Oceania. Quindi viene il Bendjar-Massing o Banjarmassing che, come il Reyang, non ha la sua sorgente nel Kini-Balou, ma sì nelle montagne al sud-est del lago Danao-Malayou. Dopo attraversata l'isola dal centro al sud, il Bendjar-Massing gittasi nel mare. In seguito a questo collocasi il Varouni, la cui sorgente trovasi in quella vasta catena di monti che attraversa l'isola dal nord-est al sud.

Il regno di Soukadana (*Soukadanya* o *paradiso terrestre*) contiene cinque fiumi, grandi e navigabili; essi sono la Soukadana, la Lava, la Pogoro, la Ponthianak e la Sambass, le cui imboccature sono chiuse da sbarre che non concedono il passo alle navi che pescano più di 14 piedi. Ricorderemo inoltre il fiume Kinabatangan, il Kotti, il Possir, ecc.: questi due ultimi non pigliano la loro sorgente nel Danao-Malayou, come lo dimostrano le carte, ma nella catena dei monti situati nel Bendjar-Massing.

Il paese dei Dayas-Marouts è bagnato dal lago Kini-Balou, a cui gl'indigeni danno il nome di mare, e che può essere considerato come il più riguardevole delle contrade oceaniche. Il Danao-Malayou, al centro dell'isola, ha gran quantità di pesce.

Si notarono parecchi eccellenti porti, i quali sono: Sandakan, Tambisam, Poulo-Laout, Poulancan e molti altri. V'hanno pure due porti a Malwali, due a Banguey, due a Balambangan, uno a Maleagan e il porto d'Abai al sud-ovest di Maloudou.

Sulla costa sud-ovest scorgesi la costa di Maloudou che non presenta nè scogli di corallo, nè alcun altro pericolo, e le cui principali città sono Sou-Gui-Bassar e

Bankaka. La baia produce perle, le sponde dei fiumi canne d'India, e le vicine montagne foreste di pini.

Temperato nell'interno dall'aria delle montagne e dai venti periodici del mare presso le coste, il clima è meno caldo di quanto ci venne fatto credere. Le pioggie vi sono abbondanti da novembre a maggio; e il termometro si mantiene fra i 24 e i 35 gradi. Una parte delle coste, e segnatamente i dintorni delle paludi, sono malsani; ma la parte settentrionale, paese ricco e maravigliosamente romantico, è salubre e fertile.

Le montagne sembrano essere copiose di minerali, e contengono oro, antimonio, zinco, stagno e ferro. I diamanti sono dei più belli che mai si trovino sulla faccia del globo: quelli dei distretti di Landak e di Bendjer-Massing godono di particolare rinomanza.

Fra i vegetali è da porsi il riso, il sagù, il pepe nero, la canfora, il limone, gli ignami, il betel e simili. Il cavolo palmista forma il principale nutrimento degli indigeni. Veggonsi nelle foreste alberi di prodigiosa altezza, di cui gli uni sono tenuti in pregio come legno da costruzione, gli altri come legno di tintura. Alcuni danno una canfora ricercatissima, altri la radice odorifera detta *belzoino*. Tutte le parti dell'isola abbondano di canne d'india, la cui esportazione è riguardevole. Il cotone, il zenzevero, la noce moscata, il garofano vi sono coltivati con successo.

Il regno animale annovera l'orso, il cavallo, il porco, la capra, il gatto, il cane e tutte sorta di pollame. L'elefante, il rinoceronte e il leopardo non vi s'incontrano che nella parte settentrionale: nessuno trovasene in qualsiasi arcipelago all'est di questa longitudine. Il bufalo è originario di Borneo, del paro che l'orang-outang.

L'orang-outang, bimano che tiene il mezzo fra l'uomo e la scimmia nella forma esteriore, ha costumanze curiose che meritano particolare menzione. Ritrarremo dal signor de Rienzi i seguenti ragguagli che ci sembrano interessanti.

« Io tenni in mio potere, dice questo dotto viaggiatore, un vero orang rosso per ben tre mesi circa. Esso era stato ritrovato al sud della baia di Malodou (isola di Borneo), e preso in una trappola, da cui era stato tratto fuori e condotto a stento a bordo. Io lo comperai per 10 *mattas*, circa 40 lire. Esso aveva il naso stiacciato e largo, gli occhi piccoli e infossati, la mascella inferiore sporgentissima, le orecchie elevate, la fronte depressa, e gli ossi delle guance simili a quelli dei Mongolli. I suoi denti erano grossi e robusti, presentanti qualche rassomiglianza con quelli del lione, la bocca amplissima e color di carne, il viso grigiognolo, il petto riquadro, la faccia lunga e sparuta, un ventre grossissimo, le braccia lunghe che sorpassavano i polpacci delle gambe (1), molto più carnose che non quelle delle scimmie. Era appena adulto, e tuttavolta la sua statura era di quattro piedi d'altezza. Esso stava per lo più accoccolato, colla testa spenzolante sul petto. Il suo corpo era ricoperto

(1) Le braccia degli Australiani della terra d'Arnheim, che sicuramente sono più lunghe delle nostre, non la cedono in lunghezza a quelle di questo orang. Le loro gambe sono pure altrettanto gracili quanto quelle di questo animale.

d'un pelame rosso fulvo, molto lungo, eccetto nell'interno delle mani, sul ventre, nel viso, nelle orecchie e sul cucuzzolo della testa, che era alquanto calvo.

« Questo orang era stato ritrovato con altri nei boschi, armato di una specie di bastone, simile a quello di cui servonsi la maggior parte degli abitanti delle nostre campagne, e avanzantesi fieramente contro i Dayas. Dopo qualche tempo esso non camminava se non appoggiandosi a destra o a sinistra ad un tavolato, ad un mobile, alle bastinghe, agli alberi o all'argano della nave, e arrampicavasi celeramente sulle sarte e sulle antenne. Non è giusto il dire che questi bimani non possano tenersi in piedi, come pretese il dotto Clarke Abell, il quale giudicò forse di tutta la specie da un solo individuo debole ed infermo.

« L'orang rosso differisce molto dalle scimmie *Bagous* (1), nome che io aveva dato alla mia bestia, non avendo nè la serietà del macaco, nè la ferocia del babbuino, nè la malizia, il carattere stizzoso e le smorfie della bertuccia, nè la petulanza dello scimmione, nè la lubricità del cinocefalo, nè infine la sporchezza del saguino: esso non aveva, delle numerose specie di scimmie, se non la facoltà imitativa.

« Un Biadjou mi disse che gli orangs sanno accender fuoco, ma ciò che v'ha di certo si è, ch'essi sanno costruire capanne le quali servono loro d'abitazione; sanno raccogliere granchi e molluschi in riva al mare, rompere arselle e lepudi sur uno scoglio e gittare pietre contro i *taclovos* o *tridachnes* (2) per istrapparli senza pericolo colle loro mani e mangiarli o portarli nelle loro capanne ad oggetto di accrescere le loro provvigioni; l'amore di questi esseri verso le loro femmine e i loro figli è veramente maraviglioso.

« *Bagous* era docile, sarei per dire, intelligente, imitatore, affettuoso verso di me e verso il mio cameriere che ne aveva cura. Il suo umore era dolce, e la sua fisonomia portava l'impronta della mestizia. L'orang è siffattamente coraggioso nelle sue foreste, che sfida parecchi uomini ad una volta e li atterra: ma esso si ammansa facilmente, essendo da noi educato. Io aveva istruito il mio, senza fatica alcuna, a parecchi usi domestici, e le sue abitudini erano naturalmente pulite.

Bagous mangiava volentieri latte, legumi, riso, frutte, miele, pesce e carne. Beveva molto the, ed era eccessivamente ghiotto di confetture cinesi e sovrattutto di zuccherini. Io ponevane talvolta nelle mie saccocce, ed egli non tardava a rubarmele. Sapeva sturare una bottiglia, portare il mio karpous (3) e il mio turbante. Chiudeva ed apriva la porta, faceva il suo letto; e siccome era molto freddoloso, si caricava tanto di coperte e di stuoie da darne in sudore. Un giorno ch'esso soffriva dolore di testa, la serrò spontaneamente col mio sciallo e si coricò. Una bella danzatrice daya, a cui esso faceva l'occhio del cascamorto, avendo cercato di consolarlo, parve supplicarla di lasciarlo solo e di non fare intorno a lui alcun rumore.

« Il mio orang mi serviva a tavola, e sembrava orgoglioso e soddisfatto quando

(1) Questo vocabolo malayou significa *bello, gentile.*

(2) Specie di ostriche, di cui alcune pesano più di cento libbre. È la più grande delle conchiglie conosciute. Ve n'ha una veramente di gigantesca nella chiesa di S. Sulpicio a Parigi.

(3) Specie di berretto malese.

Guerriero dell'isola Sawoe

lo faceva pranzare con me o fumare il mio houka, beveva volontieri un bicchiere di porto alla mia salute. Allora esso rassomigliavasi per le sue maniere e per la sua statura ad un piccolo Endameno (abitante primitivo della Nuova Guinea) dell'età di 15 a 16 anni, che fosse stato sordo e muto.

« L'interessante *Bagous* non aveva che un difetto, quello d'essere un po' ladro; ma sapeva farlo dimenticare con qualità eccellenti. D'altronde doveva io pretendere che un orang-outang conoscesse i diritti di proprietà, così poco rispettati da un gran numero d'uomini inciviliti? Un'altra dispiacenza che io doveva soffrire da lui, benchè fosse indipendente dal suo carattere, si è che ogni qualvolta voleva esprimermi la sua gioia, faceva sentire un rauco grugnito come quello d'un porco, precipitoso e rapido come il fischio d'uno staffile, allungando e alzando ad un tempo stesso la mascella inferiore, e dimenandola con vivacità. Questo grugnito insipido e sgradevole mi faceva mio malgrado pentire dell'interesse ch'io sentiva per lui, a motivo della sua gentilezza e dell'ottima sua indole. Ebbi la disgrazia di perderlo a bordo. Tutto l'equipaggio nè provò dispiacere, ed io lo ricorderò sempre con dolore. »

La scimmia verde che incontrasi nel nord di Kalemantan, e di cui i naturalisti non ancora parlarono, ha molto maggior rassomiglianza coll'uomo che non l'orang-outang, se non altro per la conformazione della sua testa e della sua faccia, e per la protuberanza del suo naso. Ma essa è un quadrumano e non un bimano come l'orang-outang. È curioso il vedere queste belle scimmie rivolgersi in famiglie verso gli stagni ed i fiumi; marciando a schiere e bagnandosi insieme dopo avere estinta la loro sete.

Questa scimmia, piena di vezzi come un sapajou, s'addimestica facilmente. Essa è vispa, maliziosetta ed ama moltissimo i giuochi: però è sommamente dilicata e tanto soffre il freddo, che riesce assai difficile il mantenerla in vita fuori del paese natale.

Fra le altre specie, citeremo il simiang (*hylobates syndactylus*); esso abita ordinariamente i campi in numerose truppe, fra cui alcuni individui, più forti e più intelligenti degli altri, sembrano farla da capi. Al levare e al tramontare del sole, uno spaventevole grido rivela il soggiorno di questi animali, che sono una specie degenere degli orangs; se non che non è facile il rintracciarli dove sono. Incontransi pure de' gibboni che appartengono al genere orang, ed una loro varietà detta *wou-wous*. Il seguente estratto dà la descrizione di un pongo morto a testa piramidale.

« La sua testa aveva di fatto la forma d'una piramide, dalla nuca al muso; le sue mascelle erano armate di denti canini che rassomigliavansi a quelli della tigre e del lione. Non aveva nè coda nè tasche; il suo muso era lunghissimo, la sua fronte molto allo indietro, le sue mani lunghissime, il suo angolo facciale di 30 gradi e il suo angolo palatino di 20. Giudicando della sua forza dai rilevati suoi muscoli e dalla solidità de' suoi ossi, comprendesi ch'esso può mettere in fuga un elefante e resistere ad una dozzina d'uomini. In questi animali, l'amore dell'indipendenza eguaglia la loro prodigiosa forza, e tutti i loro atti sembrano annunziare molta attenzione.

Questo pongo, che sembra formare una specie del genere orang, non debbe essere confuso con quella di Wurmb (*Pongo Wurmbii*). »

Il babiroussa, il quale sembra essere pericoloso a motivo delle sue zanne, vive principalmente di vegetali e di foglie d'alberi: l'ordinaria sua dimora è lunge dall'uomo, eppure non è molto difficile l'addimesticarlo. Questo animale ha un singolar modo di prender riposo. Esso si sospende ad un ramo d'albero col mezzo d'una delle sue zanne, e lasciando che il suo corpo spenzoli liberamente, rimane in questa attitudine tutta la notte, al sicuro dagli animali che danno loro la caccia.

L'isola di Kalemantan o Borneo, dividesi in una infinità di piccoli Stati. Fra quelli che sono posti lungo le coste, alcuni sono sotto il dominio olandese, altri sono indipendenti, come tutti gli Stati dell'interno. La parte soggetta agli Olandesi forma le due residenze o province designate nelle cancellerie olandesi sotto il nome di *West-kust van Borneo* (residenza della costa occidentale di Borneo), e *Zuid en Oost-kust* (residenza delle coste meridionale ed orientale, o di Bendjer-Massing).

La prima comprende: 1° il paese da Ayer-Hittam, limite meridionale delle terre di Matan, fino a Polo, limite settentrionale di quelle di Sambass. Oltre a questi Stati contiene quelli di Mompava, di Ponthianak e di alcuni piccoli capi dell'interno, indipendenti da queste sovranità. Gli Stati del sultano di Sambass trovansi inchiavati in questa residenza, e nell'interno incontransi i cantoni di Semini e di Lara ricchi di miniere. La capitale è Sambass, piccola città sul fiume di questo nome, con un forte olandese. Il sultano vi possiede un palazzo che appellasi *dalem* e che è riccamente adorno delle preziose spoglie tolte agli Europei e agli Americani, i quali divennero vittime di questo principe, una volta altrettanto intrepido quanto feroce, e che oggi è abbrutito dall'uso dell'*avia*, preparazione d'oppio che tien luogo del tabacco da fumare. Il forte di cui accennammo non potè impedire che corsari malesi si stabilissero al nord di Sambass, come pure a Cayong, nell'interno di Matan.

2° Il paese di Mompava, il quale si estende molto addentro nell'interno e contiene le miniere d'oro di Matrado e di Mandour, che passano per le più ricche dell' Oceania. Questo cantone, fra Mompava e Sambass, è abitato quasi esclusivamente da coloni cinesi. I Malesi non possono porre stanza in questi confini che sono di circa 70 miglia dal nord al sud del fiume di Soungui-Raiah a Sillaca, e di 80 miglia dall'ovest all'est, vale a dire dal mare ai monti di Matrado. Al piede di questa catena è posta Matrado, città principale del paese, a cui s' attribuiscono 6,000 anime. La costruzione delle case richiama alla mente il gusto cinese: e le persone d'uno stesso mestiere abitano il quartiere medesimo. Le occupazioni e i costumi dei Cinesi, la cui colonia è comandata da un capitano loro nazionale, sono gli stessi che a Canton.

Le giunche della Cina, e principalmente quelle del porto di Amoi, frequentano il porto di Soungui-Raiah. Il principe di Sambass riceve dai Cinesi dell'interno della colonia un tributo di 250,000 lire. Questi coloni lavorano nelle miniere poco più poco meno nel modo che usasi al Messico. Dopo sbarrati con argini opportuni i rivi, uomini, donne e fanciulli raccolgono il prezioso minerale. Le miniere del territorio

di Sambass, a quanto credesi, producono 89,000 once di oro puro: quelle di Matrado ne producono 90,000, senza comprendervi l'oro in polvere che frutta molto di più.

La popolazione di questa residenza viene così valutata: 150,000 Cinesi, 6,000 Malesi, 6,000 Indù ed un certo numero di indigeni dell'interno che seguono la religione degli Indù e sono divisi in parecchie sette.

3° Il reame di Ponthianak, fondato alla metà del XVIII secolo, dall'Arabo Abdul-el-Rahman. Questo principe ingrandì i suoi Stati, e morì nel 1808, lasciando a successore Kassim, suo primogenito. La città di Ponthianak è la dimora del sultano e del sottoresidente olandese, da cui dipendono tutti gli stabilimenti di quest'isola, che possiede un forte e contiene da 2 a 3,000 anime.

4° Il paese di Landak e quello di Sangou, situati nell'interno e all'est dei precedenti. Questo distretto racchiude le più ricche miniere di diamanti che mai s'incontrino.

5° Il paese di Simpang, governato da un panam, battam o principe, vassallo di Matan.

6° Il paese di Matan, posto sotto la dominazione del sultano di Bantam (1). Questo stato, composto degli avanzi dell'antico impero di Soukadana che fu lungamente posseduto da principi d'origine giavanese, comprende una popolazione di circa 10,000 dayers.

7° Il paese di Kanda-Wangan, il cui principe è del paro feudatario del sultano di Bantam.

Nell'interno esiste un gran numero di Stati indipendenti, e la maggior parte di quelli che sono feudatarii dell'Olanda, vengono amministrati dai principi indigeni, come a Celebes e alle Molucche.

La seconda residenza componesi: 1° del paese di Komay; 2° di quello di Kotaringuni; 3° di quelli di Pambauan, di Mandawa, del grande e piccolo Daya, di Bendjer e della penisola di Tana-Laout, formata dalla estremità sud-est dell'isola; 4° dei distretti di Martapoura, Karandgitan, Tatas, Doukou-Kanang, Doukou-Kiriè, come pure del Boussoun, nome che significa generalmente il paese situato nell'interno, sulle sponde del gran fiume. Bendjer-Massing, città di circa 6,000 abitanti, è il capoluogo di questa residenza. Martapoura o Boumi è la residenza del sultano di Bendjer-Massing.

Nel primo ordine degli Stati indipendenti della grande isola di Kalemantan, conviene porre la sultania di Varouni (Borneo propria), che governava una volta gran parte dell'isola, ma il cui territorio riducesi oramai alla costa del nord-ovest e ad una parte di quella del nord. Questo Stato ha una estensione di 700 miglia di coste, e la larghezza del suo territorio è da 100 a 150 miglia. Varouni, il più popolato paese di questa gran terra, confina da una parte coi Dayas, dall'altra coi Doussouns

(1) Stato dell'isola di Giava. A fine di ben comprendere ciò, conviene richiamare a mente, che nel XVI secolo il sultano di Bantam era sovrano dei regni di Landak e di Soukadana, e che questi Stati furono lungamente tributarii del potente impero giavanese di Madjapahit.

e coi Tataos; sono ad essa incorporate le isole di Malavelli, di Bangui e di Balambangan.

Varouni, capitale dello Stato del suo nome, è situata in una palude, e si adoperano piroghe per passare da una casa all'altra, locchè dà a questa città qualche rassomiglianza con Venezia. La popolazione, composta in gran parte di Malesi e di alcuni Dayas musulmani, non oltrepassa i 10 o 12,000 abitanti. È curioso ad un tempo e solenne spettacolo il vedere, al sorgere dell'aurora, tutti i Malesi e quelli fra gli indigeni che professano l'islamismo, interrompere il loro riposo o i loro piaceri alla voce del *muezzino*, che intuona l'*ezann* (annunzio) della preghiera (*namaz*), ecc.

Dio è grandissimo! Dio è grandissimo! Dio è grandissimo!
Attesto non esservi altro Dio che Allah!
Attesto non esservi altro Dio che Allah!
Attesto che Maometto è il profeta di Dio!
Attesto che Maometto è il profeta di Dio!
Venite alla preghiera! Venite alla preghiera!
Venite al tempio della salute! Venite al tempio della salute!
La preghiera è preferibile al sonno! La preghiera è preferibile al sonno!
Dio è grande! Dio è grande! Non v'ha altro Dio che Allah!

Salito sul balcone che circonda il minareto, rivolto verso la Mecca, il muezzino, cogli occhi chiusi, le mani aperte ed innalzate, coi pollici nelle orecchie, fa sentire queste parole in arabo, passeggiando lentamente intorno alla galleria. La sua gagliarda e armoniosa voce che risuona in mezzo alla calma e al silenzio della città, produce un'impressione profonda e religiosa sullo spirito ed il cuore anche dei cristiani e dei Cinesi, i cui culti interamente differiscono da quello dei Malesi musulmani.

La storia di Kalemantan è cinta di tenebre. Un'antica tradizione pretende che quest'isola appartenesse una volta ai Cinesi. Questo fatto non consta troppo chiaramente; ma tutto porta a credere ch'essa sia stata, come molte altre isole, colonizzata dagli Indù.

Nel 1521, gli Spagnuoli compagni di Magalhaes diedero a quest'isola il nome di Bounè. Cinque anni dopo, i Portoghesi tentarono di stanziarvisi; ma troppo deboli per mantenersi al loro posto, immaginarono di cattivarsi la benevolenza di uno dei principi del paese, col mezzo di alcune tappezzerie che gli presentarono. Il principe scambiò le figure ch'esse rappresentavano in uomini incantati che lo strangolerebbero nella notte s'egli gli ammettesse nel suo palazzo, e ricusò costantemente, qualunque siano state le rappresentanze dei Portoghesi per fargli accettare quel dono. Anzi, non volle nemmeno concedere l'ingresso nella sua capitale a coloro che lo recavano.

Ricordammo già gli smacchi che ebbero a provare gli Europei; se non che, nel 1748, una squadra olandese, benchè debolissima, fece tanta paura al sovrano che possedeva il monopolio del pepe, ch'egli lo concedette agli Olandesi, riserbandosi la facoltà di venderne 500,000 libbre ai Cinesi. Vi volle molto tempo per assog-

gettare gli indigeni, eccessivamente gelosi dei loro privilegi; ma dovettero obbedire ai loro radjah, e gli Olandesi, a fine di mantenerli saldi, imposero al re un giogo d'oro, ai popoli uno di ferro.

Gli Inglesi fecero, negli anni 1803 e 1813, due tentativi egualmente vani. Verso la fine del 1823, una spedizione guadagnò la costa di Ponthianak, e non le fu difficile impadronirsi delle terre che resero l'Olanda signora della parte nord-ovest di questa costa. Ma essa non riuscì in un'impresa sulla costa della sultania di Kotti.

Le alte montagne del centro dell' isola contengono tribù di Pounams, selvaggi che sembrano accostarsi ai Beddas dell'isola di Ceylan. Eglino sono bianchi, gialli, color d'esca, rossi o neri. Sono gli Alfouras delle altre isole malesi, vale a dire selvaggi che abitano le montagne centrali. Le tribù dei Tirouns o Tidouns (Oran-Tidoun), suddivisione dei Biadjous, esercita la pirateria nelle Filippine. La loro provincia conta otto borghi, che hanno a luoghi principali il porto di Kouran e quello di Sibouka, non che la città di Tapian-Dourian.

Sulla riva del fiume Reyang trovasi una tribù di questo nome, che il signor di Rienzi crede essere lo stipite dei Reyangs di Sumatra. Eglino sono i finittimi dei prodi Kayans.

Gli abitanti dello Stato di Passir sembrano essere una colonia di Bouguis.

Quelli di Kotti sono un popolo selvaggio che confina coi Tidouns o Tirouns.

I Malesi, secondo l'opinione dei Dayas dei dintorni di Sedang, sarebbero originarii della costa del golfo di Sedang. Diffatti eglino di là poterono estendersi sulle coste della Malesia.

Gli aborigeni dell'interno ricevettero più nomi; quello di Dayas, al sud e all' ovest; d'Idaans, al nord; di Tidouns, nella parte orientale; e di Biadjous, al nord-ovest. Nondimeno tutti appartengono alla razza primitiva dei Dayas. Nelle montagne centrali s'incontrano neri colla pelle lucida, coi capelli rabbuffati, detti Dayers o Igoloti, stipite di Papouas che vince quelli delle altre isole in forza, agilità e intelligenza. Non incontransi più che pochissimi Endameni o Aetas.

V'ha inoltre una quantità di tribù selvagge, ma così poco conosciute, che ci sembra inutile il darne la nomenclatura.

Indipendentemente dai Cinesi, trovansi inoltre Giapponesi, Arabi, ed una razza mista di Cinesi e di Dayas, a cui dassi nel deserto il nome di *Orang-khè*; essa comprende più di 12,000 individui.

Finalmente, sulla costa nord-est esiste una varietà particolare d'uomini che portano generalmente il nome di Biadjaks (*pirati*). Non bisogna già confonderli coi Biadjous, i quali sono indigeni, mentre che i primi discendono dai Tzingaris dell'Indostan. Questi uomini che si potrebbero chiamare i *Tzengaris* o *Boemi del mare*, erano una volta indiani senza caste, di svelta e ben conformata statura, di faccia regolare, che si mescolarono a Cinesi dai capelli lunghi e lisci, dagli occhi obbliqui, a Giavanesi che portano mustacchi e si radono la barba, a Mankassaresi coi denti neri e lucidi. Quantunque eglino partecipino di tutti questi popoli, tuttavolta si rassomigliano maggiormente ai Tzingaris dell'Indostan, da cui derivano. Gli uomini

in discorso sono comunemente di colore bronzato o nericcio, ciò che fa loro attribuire il nome d'Indù neri dai Persiani.

I Dayas si dividono in un gran numero di tribù le quali estendonsi talvolta fino alle coste, e sovrattutto nella parte orientale. Essi sono fabbricatori, coltivatori, minatori e mercatanti. Superiori ai Malesi per le forme del corpo, molto si rassomigliano agli abitanti delle isole Caroline, della Nuova Zelanda e d'altre isole del grande Oceano. Il loro naso e la loro fronte sono elevati, i capegli lunghi e nèri. Come i Polinesiani, si dipingono il corpo. I Dayas puri sono risoluti nel loro operare, freddi, vendicativi quando si oltraggiano ed infingardi; a tai difetti però oppongono la pazienza, la sobrietà, la probità, l'ospitalità, l'intelligenza. Meno arrischiati dei loro avi, sono pacifici, miti, semplici e fermi nelle loro affezioni; si rimprovera loro solamente la superstizione che li rende crudeli, l'ignoranza e il disprezzo per l'arte di leggere e scrivere. Ad onta di ciò, eglino posseggono un rarissimo ingegno per le arti meccaniche; e quantunque questo elogio possa sembrare esagerato, puossi asserire ch'essi sono superiori ai Malesi, agli Indù ed ai Cinesi medesimi in questo ramo d'industria. Sono eccellenti nella fabbricazione dei kriss, dei kampilans, dei galloks e degli speroni. Preparano perfettamente l'acciaio, massime nel paese di Seldjè, all'est dell'isola, presso Kottis; al nord-ovest di Varouni si estraggono i diamanti. I Dayas principali sono quelli di Kayang, e il loro borgo principale è Sagao. Le loro tribù stabilite all'ovest dell'isola chiamansi *Darats*. Questi esercitano un commercio considerevole colle isole Maratouba, Balabalagan, Celebes ed altre. Vendono ai Cinesi deliziose arselle ed eccellente *blatjang* (1).

I Dayas si coprono il corpo d'una cintura di tela di cotone ch'essi appellano *tchaourat*, ed hanno una grande passione per le pallottoline di vetro e pezzi d'ottone, di cui i loro ornamenti si compongono. L'uso del tabacco, del betel, dell'avia od oppio preparato, del rak, è presso di loro estremo. In ricambio di questi oggetti puossi avere da loro checchè si voglia, perocchè eglino danno poca importanza a quei metalli per cui tanti uomini vendono le loro mogli, le loro figlie, la loro patria e la loro coscienza. Le donne sono belle e le danzatrici ricercatissime.

Questi popoli, grandemente irrequieti, non meditano che sorprese di terre nemiche, ed imboscate nelle foreste. Per quest'uopo le loro case sono protette da *bintings* (trinciere), utilissimi in caso di assalto. Queste abitazioni, riunite in numero di sei o sette, e di cui la più antica, dove si custodiscono gli strumenti di musica, occupa il mezzo del gruppo, sono spaziose, fabbricate su piuoli e circondate d'una siepe. La facciata è preceduta di una lunga verandah, galleria che serve di comunicazione. fra le sei o sette famiglie che abitano ciascheduna casa, e in cui ciascheduna ha il suo focolare. Si viene alle abitazioni per tre scale che la sera si ritirano. La parte inferiore serve a ricoverare i porci.

Talvolta i guerrieri dayas di Kayan portano abiti e berretti di pelle di leopardo. Hanno per armi la cerbottana che lancia frecce avvelenate, la spada, la picca e

(1) Pasta fatta di parecchie radici e di gamberi pesti.

lunghi scudi. Fabbricano polvere, e vuolsi che facciano uso di fucili ed anche di qualche cannone.

I Dayas debbono la ferocia di alcune delle loro usanze al punto d'onore, il quale appo loro consiste nel possedere, come ornamenti delle loro case, il maggior numero possibile di cranii umani, ch'eglino si procurano sgozzando individui d'una tribù differente. Quelli delle donne e dei figli sono considerati come più onorevoli degli altri, perocchè gli uomini dovettero fare più sforzi per difenderli. Quando la guerra riesce loro funesta, si uniscono ai pirati malesi, non riserbandosi che i cranii nemici come parte del bottino. Più un uomo ha mietuto di teste, più è rispettato e venerato. Questa sete di cranii è tale, che un giovine non può ammogliarsi se non dopo avere almeno decollato un nemico, e il cadavere d'una persona d'alto grado non è sotterrato se non con una testa tagliata di recente. Le spedizioni fortunate sono accolte da gran dimostrazioni di gioia. Le donne afferrano le teste insanguinate, e immergendosi nell'acqua, si strofinano il corpo col sangue che ne scola. Il più bel titolo di nobiltà d'un Dayas, componesi d'una cinquantina di cranii umani di cui adorna il suo casolare. Quando due nemiche tribù fanno una tregua, ciascuna dà uno schiavo che debbe essere dall'altra decollato. Il capo colpisce egli medesimo la vittima nel mezzo del petto, e l'intiera tribù imitando il suo esempio, ne viene che il cadavere rimane tosto crivellato di ferite. Oltre a questo sagrifizio, v'hanno ancora fra le popolazioni cambii di viveri, di polvere d'oro e di giare di Siam ricercatissime, perocchè i sacerdoti se ne servono per predire il futuro, dopo averle percosse come se invocassero un oracolo. Questi sacerdoti pretendono di guarire gl'infermi, ma il loro potere è nullo contro le dissenterie, le febbri ed il cholera che menano orrenda strage. Una piccola parte dei Dayas tiene il culto maomettano; ma i più adorano *Diouata* (l'artefice del mondo), e i mani dei loro avi. Ciò che v'ha di strano si è, che eglino pretendono discendere dagli antilopi, per cui hanno una grande venerazione. Certi uccelli, che loro servono d'augurio, godonsi pure tutto il loro rispetto.

I Dayas puri abitano raramente le coste: trovansi d'ordinario ad alcune miglia nell'interno. Eglino hanno un principio, o, ciò che sarebbe più esatto, un avanzo di civiltà. Coltivano diligentemente i loro *ladangs* o terre dei paesi alti, e traggono qualche frutto dai *savouas*, terre paludose. Trafficano con vantaggio de' loro legumi (*katchang*), di canne da zuccaro, di belzuar (1), corni di cervi ed alcuni nidi di salangane e cera raccolta sui rami dei vecchi alberi di katapan, che non debbesi comperare senza esame, perchè il più delle volte è falsificata.

I Biadjous sono poco conosciuti: questo si sa, che le loro case, come nella Nuova Guinea, sono ordinariamente elevate, e talvolta anche sporgentissime in mezzo alle acque. Essi sono sobrii, industriosi e pieni di valore. Pensano che gli stranieri da loro uccisi siano i soli degni d'essere offerti ai loro crudeli dei in olocausto.

(1) Pietre o calcoli che si formano in differenti visceri degli animali, e a cui gli Orientali attribuiscono virtù sovrumane. I belzuar di Kalemantan si traggono dall'antilope orix, varietà dell'antilope a due corna.

I cranii e i denti di queste vittime passano pei più preziosi ornamenti delle loro stanze. Offrono pure sacrifizii umani in onore dei loro capi defunti; e se le loro donne si resero colpevoli di adulterio, immolano e mangiano due o tre schiavi per espiare il loro delitto.

Gli Alfouras, occupano le montagne e le foreste d'una parte del nord, e sovrattutto dell'interno dell'isola. Hanno un antico costume nazionale i giorni di festa, che consiste in un perizoma di seta molto elegante, un turbante sormontato da un uccello di paradiso, collane, braccialetti, un dardo ed uno scudo. Quando s'abbandonano alle loro curiose e bizzarre danze, aggiungono a questi ornamenti giarrettiere, da cui pendono sonagli. Una gran parte di questi indigeni cingonsi le reni d'una stoffa di cotone ed anche d'una scorza d'upas, ciò che prova che la sola resina di quest'albero è velenosa.

Gli Idaans che abitano nei dintorni del monte Kini-Balou, infliggono pena di morte contro l'assassinio, l'adulterio e il furto. Eglino non isposano che una donna, e i più di loro parlano il malese. Mangiano porco che i Malesi hanno in orrore; e quando si cibano di riso e di cavoli palmisti di cui fanno loro principale nutrimento, mangiano tutto ciò che sembrerebbe ributtare agli Europei, cioè scimmie, cani, sorci, nottole, insetti, vermi e financo pidocchi e simili altre porcherie.

I Marouts, come gl'Idaans, hanno pei loro sacerdoti una venerazione profonda. La cultura delle loro piantagioni dimostra in essi cognizioni molto peregrine fra gl'isolani dell'Oceania. Hanno le stesse armi dei Dayaks, e il loro unico vestimento consiste in una cintura di scorza d'albero di cui si fasciano le cosce, e di cui un capo cade sul davanti, l'altro sul di dietro. Ogni casa, sorretta da pali, contiene più famiglie che vivono insieme. Queste tribù sono ospitali, ed offrono agli Europei uccelli, noci di cocco, limoni ed altri regali. Se si rispondesse con un rifiuto alle loro offerte, sarebbe un insulto tale da esporne l'autore a spaventose vendette.

Gli Orang-khè vestono alla foggia cinese con abiti di grosse tele azzurre e bianche.

I Tzingaris hanno una religione, leggi, usi e un idioma che differiscono dalle altre tribù Indù. I Mahratti danno loro l'epiteto di *soudas* (borsaiuoli), e di fatti convien dirlo, durante la guerra eglino s'abbandonano al saccheggio, recano provvigioni agli eserciti, e gl'inondano di spie e di *kantehinis* (danzatrici). In tempo di pace fabbricano tele grossolane ed esercitano il commercio del riso, del butirro, del sale, ecc.; in una parola, sono merciaiuoli che adoperano buoi pel trasporto delle loro mercanzie. Le loro donne sono belle e ben fatte come la maggior parte delle Indù: ma sono ributtantemente lussuriose. Esse rubano sovente giovani fanciulle che vendono poscia agli indigeni ed agli Europei; e vengono accusate d'immolare vittime umane ai *rakchasas* (demoni) e di abbandonarsi all'antropofagia. Tribù primitiva dei nostri zingari o egizii, i Tzingaris esercitano pressochè dappertutto il mestiere di mezzani. Le donne dicono la buona ventura a chi viene a consultarle, e a tal uopo battono un tamburo per evocare i demonii. Quindi declamano in tuono solenne e con somma volubilità parole strane; e dopo avere osservato lo stato del

cielo e i delineamenti della mano di chi le interroga, pronunziano con gravità la sentenza che il destino ha segnata contro di esso. Queste donne fanno puranco il mestiere di dipingere il corpo a varii colori, e lo fanno sulle donne indù. I Tzingaris, che all'uopo fanno di tutto, sono tra loro uniti e vivono in famiglia. Vedesi comunemente vivere insieme alla foggia degli animali e mescolarsi fra loro, il padre e la figlia, lo zio e la nipote, il fratello e la sorella.

Del resto, questi popoli sono bugiardi, diffidenti, giocatori, ubbriaconi, buoni da nulla, e non hanno alcuna conoscenza di lettere. Disprezzano la religione, e le loro credenze si restringono nel timore dei cattivi genii e nel fato.

Scrittori degni di fede affermano che nessuno dei popoli di Kalemantan aveva nè alfabeto nè culto, mentre gl'indigeni delle isole confinanti hanno i loro. È d'uopo far qui notare, ch'eglino posseggono tuttavolta due calendarii: uno storico e favoloso, che viene dall'India, almeno secondo ogni apparenza: l'altro è il calendario maomettano. Ora un calendario, opera senza importanza agli occhi di un volgare, è agli occhi del filosofo un maraviglioso monumento che esige una civiltà di molti secoli.

Se noi non parlammo punto dei Malesi di Kalemantan (Borneo), si è che i loro costumi e i loro usi non presentano quasi alcuna differenza cogli altri popoli della medesima razza che noi già descrivemmo. Tuttavolta i sultani e i loro radjahs hanno nelle feste ch'eglino danno al popolo, un cerimoniale che non rappresentasi se non a Giava e a Madurè. Trarremo dal signor Laplace il seguente racconto, che fa parte della sua descrizione di Madurè. Questi ragguagli vanno perfettamente d'accordo con quelli che potremmo dare relativamente al cerimoniale usato nelle corti malesi di Kalemantan.

« Il palazzo è molto vasto ed agiato. Fummo introdotti e presentati al sultano al suono di musicali stromenti.

« La musica malese non è nè variata nè armoniosa. Coloro che la eseguiscono, non suonano che aiutati dalla memoria e sempre gli stessi motivi, i quali verosimilmente conservansi nell'isola per tradizione. Non hanno che uno strumento a corde, il quale rassomigliasi al violino, e il cui volume agguagliasi alla metà di una grossissima noce di cocco. Esso è ricoperto nella sua parte concava da una pelle fina, su cui passano due corde sottili che si tendono per mezzo di chiavi poste alla estremità di un lungo manico d'avorio o di legno elegantemente scolpito. I crini dell'archetto, un po' rilassati, rimangono sempre intrecciati fra le corde, e i suoni che n'escono sono aspri e discordi.

« Dietro al musico che suona questa specie di violino, si trovano in ordine tutti gli stromenti a percussione, di cui quello che passo a descrivere domina quella sinfonia d'inferno.

« Esso si compone di otto lastre d'un metallo giallognolo misto d'oro, d'argento e di rame, sospeso orizzontalmente e di piatto, una accanto all'altra, da due corde che di botto le attraversano a ciascuno dei loro capi, nel senso della larghezza, poi si tendono fortemente su chiavi collocate alle due estremità d'una scatola lunga

ed angusta, vuota affatto dentro e scoperta al disopra. La maggiore di queste lastre, che è nel tempo stesso la prima in ordinanza, ha un piede di lunghezza, quattro di larghezza, dieci linee di grossezza nel mezzo e sei solamente agli orli. Essa presenta una superficie convessa al disopra e concava al disotto. Le sette altre hanno la medesima forma, se non che diminuiscono progressivamente fino all'ultima, più piccola della metà della prima in tutte le proporzioni. Il musico, accosciato al suolo, colloca la scatola davanti a sè, quindi con una palla di cuoio, fissa alla estremità di un corto bastone che tiene in ambe le mani, batte le lastre e ne trae, secondo la maggiore o minore dimensione, suoni più o meno gravi, che sono ripetuti dalla cavità su cui tutto il sistema sta sospeso.

« Notai inoltre un altro strumento simile a questo, di cui agevole cosa è il figurarsi il meccanismo, se si suppongano sostituiti alle piastre di metallo pezzi di un legno rosso durissimo, tagliati nelle medesime dimensioni e disposti nello stesso modo, ma sospesi su bocche d'altrettanti tubi di bambù che si alzano perpendicolarmente dal fondo della scatola, per dare ai suoni qualche maggiore dolcezza, e minorare ciò che lo strumento a lastre di rame ha di troppo duro in sua vibrante armonia. Ma le nostre orecchie trovavano sopportabile anche questo stromento in paragone dei diabolici accordi d'un quarto che è, per così dire, nazionale presso tutti i popoli del grande arcipelago d'Asia, perocchè non v'ha capo fra di loro, per piccolo ch'egli sia, che non ne abbia sempre uno presso di sè, come i nostri ciarlatani hanno la loro orchestra ambulante.

« Sovra una cassa fatta di un pezzo di legno incavato, stanno ordinati di fianco tra loro e sostenuti ognuno da quattro coregge di cuoio, sei vasi di rame giallo di differenti grandezze. Il maggiore di questi vasi, convesso al disotto e avente otto soli pollici di diametro nella sua parte inferiore, s'allarga salendo fino ad un piede d'altezza circa, poi s'incurva per formare la sua parte superiore, che termina in un piccolo emisferio. Gli altri vasi hanno la stessa forma, e vanno grado per grado diminuendo fino al più piccolo, che non ha se non la metà delle proporzioni del maggiore. Il musico percuote queste specie di globi sulla loro sommità con una bacchetta molto simile a quella che serve pel grosso tamburo delle nostre bande militari, e ne escono suoni che possono paragonarsi a quelli che manderebbe un bacino di rame.

« In un'orchestra malese, tanto bene ordinata quanto lo è quella del sultano di Bansalang, il numero degli strumenti non limitasi già a quelli di cui feci il novero, benchè di ogni specie n'abbiano due, tre ed anche quattro di differenti dimensioni, che suonano tutti in una volta. Vi si vede pure il cappello cinese, un tamburo molto più grosso dei nostri, e uno stromento il cui suono imita il romore lontano del tuono. Questo stromento componesi di due enormi bacini di metallo legato d'argento e di rame, di cui la parte superiore, che ha fino a parecchi piedi di diametro su sei pollici di profondità, è ricoperto d'una pelle tesa, su cui il musico batte a raddoppiati colpi e con tanta maggior facilità, che queste specie di *gongs* sono verticalmente sorretti uno in faccia all'altro da sostegni di ferro.

« Sarebbe difficile immaginarsi il frastuono di questa orchestra, alloraquando, giusta l'uso del paese, annunzia l'arrivo o la partenza del sovrano, o di qualche altro personaggio a cui vuolsi fare onore.

« Presso i Malesi, la musica fa parte in ogni specie di cerimonia e di rappresentazione. Quella dei Bancalang fece tanto bene il suo uffizio durante il mio soggiorno a Madurè, che dopo esserne stato assordato dal mattino alla sera, parevami sentirla ancora di notte mentre dormiva. Ella immischiavasi a tutti i divertimenti che il buon sultano studiavasi di procurarmi per ingannare le lunghe ore del giorno.

« Poco dopo il nostro arrivo, il principe fece rappresentare davanti a noi una specie di pantomima guerriera, eseguita da bellissimi uomini, riccamente vestiti e armati di lance e del *crit*(1). Essi marciavano in due file, col loro capo per guida: e in tutti i loro movimenti, guidati dalla musica, prendevano attitudini nobili e marziali, a cui il vestito guerresco molto aggiungeva. Le fascie rosse orlate d'oro che adornavano la loro testa, la sciarpa bianca che si avvolgeva elegantemente attorno al loro collo, e la cui splendida orlatura ondeggiava sulle larghe e nude spalle; il perizoma rabescato di mille colori che teneva chiusi intorno alla cintura molti pugnali e cadeva fino al basso delle gambe, presentavano uno spettacolo lusinghiero per gli occhi e per l'immaginazione.

« La pantomima raffigurava guerrieri che vanno a combattere e cercano di sorprendere l'inimico. Le loro teste sporte in avanti, le loro braccia diritte tese e i loro sguardi intenti nella medesima direzione, mentre che le sinistre brandivano la formidabile picca. L'equilibrio misurato del corpo, ogniqualvolta i piedi avanzavano con cautela, tutto accresceva l'illusione e appagava la curiosità nostra. Essi difilarono parecchie volte al nostro cospetto, con grande soddisfacimento del mio ospite, superbo di poter dare ad uomini stranieri un'alta idea del suo gusto e delle sue ricchezze.

« Tosto dopo, la musica annunziò il pranzo, altro genere di spettacolo che doveva essere largo di più solidi piaceri ai giovani convitati, e far maggiormente risplendere la magnificenza del sovrano di Madurè. La vista della tavola era superba, ma invano io cercava su quella tavola, carica d'argenteria, di bronzi e di cristalli, qualche cosa di straordinario e di strano. Io vi trovava il lusso d'Europa, la nostra cucina e i nostri vini.

« A tavola tuttavolta maggiore era la libertà, la conversazione animavasi, e i brindisi che il mio regale vicino andava facendo col the invece di vino, si tenevano dietro senza interruzione.

«In tutto il tempo del pranzo, la moltitudine dei servi e degli schiavi riccamente abbigliati che circondavanci, e i cui occhi, senza posa fissi sui convitati, cercavano d'indovinare i menomi nostri desiderii, finì di darci un'idea splendidissima della corte del sovrano di queste contrade.

« I liquori, il caffè e principalmente i sigari di Maniglia (perocchè il paese non

(1) Laplace avrebbe dovuto scrivere *kriss*, essendo questo il vero nome di quest'arma.

è fecondo di buon tabacco), fecero durare il pranzo più che non avrei bramato. Passammo finalmente nella sala, sempre al fragore dell'eterna musica, a cui era venuto ad unirsi un accompagnamento più aspro e più falso ancora dell'orchestra, voglio dire le voci d'una ventina di donne cantatrici, o per meglio accostarmi al vero, guagnolanti in coro, sempre sullo stesso tuono e sullo stesso motivo, precisamente come i ragazzi che gracchiano i canti di natale in alcune delle nostre provincie. E ciò non dura già solamente una o due ore, perocchè, secondo l'importanza delle solennità, esse cantano tutto il giorno, e talvolta anche la notte seguente, pigliando appena qualche istante di riposo.

« Volli vedere da vicino le povere sirene, sperando che il piacere degli occhi compenserebbe di quanto le orecchie sofferivano: ma la mia aspettazione fu crudelmente delusa. Tutte queste infelici creature erano così magre, così sporche, che io mi trovai troppo avventurato che non mi si condannasse ad altro, almeno per quel giorno, che a sentirle cantare.

« Malgrado il suo fervore per la legge di Maometto, il mio ospite non aveva rinunziato a tutte le sue vecchie abitudini, perocchè essendo stata ricoperta una tavola di carte e di danaro, ebbe principio la partita del *ventuno.* Si giocava di grosso: e i miei uffiziali ed io eravamo troppo inesperti per combattere lungamente contro così formidabili avversarii. Così il sultano, l'assistente-residente olandese e due Cinesi raccoglitori d'imposte, restarono assai presto padroni del campo. Io divertivami moltissimo nel vedere la loro impassibilità nell'avversa o propizia fortuna, e l'aria d'umiltà con cui questi due usurai intascavano il danaro del loro padrone quando guadagnavano.

« In questa contrada, i Cinesi fanno presso la maggior parte dei sovrani l'uffizio degli Ebrei alla corte dei pascià turchi: gli stessi mezzi per accrescere la loro fortuna, la stessa premura per nasconderla; sovente spogliati e puniti delle loro soperchierie, e pur sempre necessarii, e pur sempre adoperati. Sono eglino che percevono a Madurè l'imposta delle terre. Fanno il monopolio del ricolto dei nidi di uccelli che vendono ai loro compatrioti, non che di tutte le mercanzie introdotte nell'isola. Così i miei due Cinesi, benchè si lagnassero sempre di loro miseria e del disagio che provavano nel soddisfare il loro debito al sultano', il quale di fatto veniva loro addosso colla violenza, non cessavano già di essere i più ricchi negozianti del paese.

« L'uso dei doni fra i Malesi presenta spesso ai principi l'occasione di mettere in aperto la loro magnificenza, e di rado la lasciano sfuggire. Così il sovrano di Bancoulang fu sollecito ad offerirmi un *crit*, il cui fodero d'oro, perfettamente cesellato, e il manico fabbricato di un legno prezioso, la cedevano tuttavolta alla lama per prezzo e bontà del lavoro. Questa lama, larga diciotto linee alla base e lunga un piede e mezzo, è tagliente ai due lati, si rafforza nel mezzo con un'acuta costa e va serpeggiando come una fiamma infino alla punta.

« L'acciaio di cui è fabbricata, e che viene da Borneo, debbe egli alla sua tempra il vantaggio di non mai ossidarsi, e il suo color bruno che lascia distinguere le vene

del metallo? Questa è una quistione che i migliori artefici europei non hanno potuto, a quanto dicesi, definire. Checchè ne sia, queste lame sembrano inoltre quanto v'ha di meglio temperato in fatto di pugnali. Vedemmo che il *crit* è, per così dire, l'arma nazionale degli abitanti della penisola malese e del grande arcipelago d'Asia (la Malesia). Il loro modo di portarlo, secondo il grado di civiltà a cui sono pervenuti, può servire a far conoscere sino a qual punto si può aver fede in questi pericolosi uomini. I maligni e sospettosi isolani di Borneo, di Palawan e di Macassar, dati al ladroneccio, lo portano sempre un po' più al davanti del lato sinistro, col manico quasi sul petto e nascosto fra le pieghe del perizoma, come una tigre nascosta in un cespuglio e pronta a lanciarsi sulla preda. Gl'indigeni di Giava, di Sincapour e di Madurè, come delle altre isole in cui gli Europei hanno colonie, credono dare una prova di rispetto e di confidenza collocando il loro pugnale dietro le spalle, dove la cintura stringe le reni.

« Non bastava ai Malesi ornare il loro *crit* d'oro e di pietre preziose; eglino gli attribuirono pure le virtù più maravigliose. Ora la lama del *crit* freme nel fodero in presenza dell'inimico segreto del suo signore, sfugge e va a passargli il cuore; ora attraversa i fiumi, le foreste, le mura più spesse, per ritornare fra le mani del suo legittimo possessore. Tali sono le superstizioni che presso questi cupi e vendicativi popoli, fanno del *crit* un oggetto d'invidia e di terrore, e gli danno un inestimabile prezzo.

« Pretendesi che l'ultimo sultano di Solo, ora in esiglio ad Amboina, offerisse una enorme somma per la sola lama del suo *crit*, ch'egli aveva perduta in un combattimento contro gli Olandesi. Ma l'acciaio prezioso era caduto senza fallo nelle mani d'un nuovo padrone più superstizioso che interessato, perocchè non venne restituito.

«Noi avevamo appena passato il ponte levatoio che guida alla prima corte, e sentivamo ancora distintamente il suono della musica che aveva presieduto alla nostra partenza dal palazzo, che già nuove orchestre collocate sotto le due tettoie di cui feci già cenno, vennero assordarci; ma io era oramai abituato a questo frastuono come ad un male necessario, e non mi tolse di portare tutta la mia attenzione alle scene che si succedevano sotto il nostro sguardo. Il popolo erasi assiepato sulla nostra via nella corte del palazzo. Questa moltitudine d'uomini, di donne e di fanciulli, cadendo in ginocchio, colle mani giunte e in silenzio, a misura che il loro sovrano passava loro davanti, facevami provare un sentimento penoso che forse non aveva fondamento. Perocchè questa degradazione non è che apparente, e il Malese che piegò i ginocchi davanti al sultano, si rialza più libero e più beato che non molti Europei.»

ISOLE DIPENDENTI DA KALEMANTAN — Parecchie isole dipendono da Kalemantan, ma noi non possiamo darne la descrizione, perocchè non presenterebbe ai nostri lettori alcuna importanza.

APCIPELAGO DI HOLO[1]

VOLGARMENTE DETTO SOULOU

Questo arcipelago comprende 162 isole che si dividono in quattro gruppi: Cagayan-Holo, Bassilan, Holo e Tawi-Tawi. La superficie di questa riunione d'isole è di circa 360 leghe, e la popolazione può farsi ascendere a 200,000 anime.

Il gruppo di Cagayan-Holo contiene sei isole, di cui Cagayan (2) è la principale. Situate al nord-ovest di Bassilan sono abitate dai Bissayas e da alcuni Holoani, ed appartengono al sultano di Holo. Queste isole servono di rifugio ai pirati.

Bassilan, secondo gruppo, ha per isola principale quella da cui trae il suo nome; esso comprende trentaquattro isole.

Il terzo gruppo, Holo, è composto di cinquantasette isole, ed occupa quasi tutto il centro dell'arcipelago di questo nome.

L'ultimo gruppo comprende sessantacinque isole, e trae il suo nome da Tawi-Tawi, isola principale.

Questa riunione di piccole isole forma una catena di più di 100 leghe di lunghezza dal nord-est al sud-ovest, su 25 di larghezza. Esse hanno parecchi bei porti, e vi si trovano in gran numero banchi di corallo e di madrepore.

La storia delle isole di Holo è oscurissima. Secondo la tradizione di questo popolo, l'isola principale avrebbe fatto parte dell'impero di Kalemantan fondato dai Cinesi. I Maindanesi pretendono, al contrario, ch'essa era loro soggetta. La prima opinione sembra più verosimile, avuto riguardo al valore degli Holoani. Fuvvi un tempo in cui gli Spagnuoli cercarono di occupare Holo e di stabilirvisi. Appena sbarcati, s'impadronirono della famiglia reale, la mandarono tutta quanta al colle già di Mandanao, e fattole abiurare il maomettismo, la convertirono alla fede di Cristo. Il principe Holoano si arrese a tutto, si lasciò catechizzare, ricevette il battesimo, e parve rassegnarsi agevolmente alla solitudine rigorosa a cui era stato condannato. Ma per ingannare i suoi ozii, abusò della sua più prossima parente, che non s'era avuta la cura di separare da esso. A questo grave errore non si risparmiarono le correzioni, le quali presero bentosto un tale carattere di severità, che il principe cercò di sottrarsi colla fuga. Egli vi riuscì, rientrò nella sua isola, ne cacciò gli Spagnuoli e mantenne la sua indipendenza, a malgrado dei loro sforzi. Più tardi, il sultano, dissimulando i suoi rancori in faccia agli interessi della politica, entrò in trattative col governatore, e concesse alle navi di Maindanao e di Maniglia, non che ai bastimenti inglesi, il permesso di esercitare il commercio ne' suoi porti.

(1) Gli Spagnuoli scrivono *Jolo*, e gli Inglesi *Saoloo*, ch'essi pronunziano *Soulou*.

(2) Questo gruppo non deve confondersi colle altre isole dello stesso nome, che sono comprese nell'arcipelago delle Filippine.

GRUPPO DI HOLÒ

Holo, l'isola più ragguardevole di questo gruppo e di tutto l'arcipelago, chiamasi l'*Algeri dell'Oceania*, e merita questo nome per la moltitudine di battelli corsari ch'ella gitta sull'onde malesi. Essa è un vero nido di pirati che devastano le isole Filippine, e rendono tributarii il mare della Cina e i suoi diversi stretti. La capitale è Bevouan, di cui il *Mouara* (porto) è come il ritrovo dell'arcipelago, non che di una parte di Kalemantan e di Maindanao. Le case sono elevate al disopra del suolo: la popolazione fassi ascendere a 5 o 6,000 anime. Questa città è la residenza del sultano e dei principali *datous*. Vi si giunge per due specie di ponti di legno detti *patalans*.

La vegetazione è ricca e fertile; vi si tiene in pregio l'agricoltura, e gl'indigeni debbono l'arte di innestare ai Cinesi che si stabilirono nella loro isola.

Convertiti dagli Arabi, gli Holoani seguono la religione di Maometto: tuttavolta non pongono in pratica che alcune fra le vane cerimonie dell'islamismo. Le loro moschee sono prive d'ornamenti tanto dentro che fuori, e presentano un vero aspetto di miseria e di squallore.

Il governo è feudale; il potere dei datous, che esercitano sul popolo un'autorità meno oppressiva che negli altri Stati della Malesia, fa contrappeso sovente alla volontà del sultano. La suprema potenza non esce dalla famiglia reale, senza tuttavia che la successione al trono abbia luogo per ordine di primogenitura. La più considerevole parte del corpo legislativo componesi in questo governo misto di quindici datous, il cui titolo passa ai figli primogeniti che hanno posto nel consiglio. In queste assemblee il datou non ha che un voto, mentre il sultano ne ha due. Lo stesso dicasi dell'erede della corona, se è del partito del sovrano. Se poi sia d'una opinione contraria, non ha più che un voto. V'ha pure due rappresentanti del popolo, detti *manteraiès*, che fanno ricordare pel loro uffizio il tribuno militare presso i Romani.

Usciti in parte dai Biadjous e dai Tidouni di Kalemantan, e in parte dai Bouguis, gli Holoani sono avari, perfidi, inesorabili nei loro odii; tuttavolta quelli di Bassilan sono migliori. Tutti si vantano a buon diritto del loro coraggio, e pervennero ad un più alto grado di civiltà che non i Maindanesi. Conoscono poco l'uso delle armi da fuoco, ma si mostrano espertissimi nel maneggio della lancia, del kampilan, del soumpit e del kriss. Gli uomini portano brache ed un abito bianco, una cintura, un fazzoletto e talvolta una specie di turbante detto *serban*.

L'abbigliamento delle donne consiste in una camiciuola e un giubbone egualmente di color bianco. Esse godono nell'arcipelago di una libertà assai più grande che non viene conceduta d'ordinario alle musulmane nel resto della Malesia, e di cui,

dobbiamo dirlo, pur troppo abusano. Così i datous che sono potenti e dissoluti, non incontrano alcuna difficoltà a corromperle.

Gl'isolani dei due sessi amano molto la musica e il ballo. Gli sventurati prigioni bissayas ch'eglino condannano al servaggio, e che appresero queste arti dagli Spagnuoli, sono quelli che eseguiscono questi divertimenti.

Il dialetto holoano è misto grandemente di voci straniere; tuttavolta sembra derivare in principal modo dal malayou, dal daya-malayou, dal bouguis e dal bissaya.

Citasi l'abilità dei marangoni di Holo nel raccogliere le perle ed altre produzioni del mare. Nulla sfugge loro di quanto veggono, ed hanno a quest'uopo un metodo singolarissimo, che consiste nel fregarsi gli occhi col sangue d'un gallo bianco per rischiararsi la vista. Le piroghe di Holo sono ben costrutte, hanno ottime vele, un albero eccellente e portano da sei a quaranta tonnellate. La bandiera di questi Stati rappresenta le porte della Mecca, di rosso in campo d'argento.

Il commercio è attivo e si esercita coi Cinesi, coi Maindanesi, coi Bouguis ed altri popoli. La costa di Coromandel e il Bengala v'importano tele e fazzoletti, esportandone madreperle, nidi d'uccelli, cera e polvere d'oro. In questi contratti la confidenza sarebbe un inganno, perocchè nessun popolo commerciante è più frodolento degli Holoani. Eccone un esempio: Nel 1803, un capitano inglese volendo cambiare le sue merci in verghe d'oro, ne trovò ad un prezzo assai moderato, e accettava giornalmente quelle che gli venivano offerte. A misura che i suoi bisogni si andavano soddisfacendo, egli notava con sua maraviglia che gli indigeni abbassavano i loro prezzi, offerendogli nuove materie. Questa circostanza lo mise in sospetto, provò le sue verghe, e scoperse che invece d'oro gli s'era venduta una lega di poco valore. Le sue minacce, i suoi gridi furono vani quanto le sue querele, e si stette paghi a rispondergli: Ciò che è fatto è fatto! nè ottenne altro compenso. Quegli isolani operano nel modo stesso riguardo la cera, nascondendovi per entro pietre ed altre sostanze. Che anzi la loro frode va tant'oltre, fino a fabbricare perle false, così bene imitate dal vero, che l'occhio più sagace dei Cinesi può solo distinguerle dalle vere.

GRUPPO DI BASSILAN

Gl'indigeni di questo gruppo sono maneggevoli. Raramente maltrattano i cristiani, e il loro commercio, che esercitasi in parte cogli abitanti delle loro possessioni nell' isola di Mindanao, ha qualche diramazione coi Spagnuoli e coi meticci di Zampoanga. Trovansi appo loro alcuni Biadjaks-Tzingaris; ma, benchè finittimi agli Holoani, non esercitano punto la pirateria.

Isole Rienzi, del Tribuno e Ariston. — L'isola Rienzi è situata a 6° 26' di latitudine nord, e 119° 33' ed alcuni secondi di longitudine est dal meridiano di Parigi.

Quest' isola non conta che un piccolo numero di abitanti; gli uomini sono di carattere mite e semplice; amano la pesca e il tabacco appassionatamente, cosicchè in cambio di alcune foglie di questa pianta si avrebbe da loro quanto posseggono. Le donne sono assai belle e d'una dolcezza grande. Esse fanno col sagù piccoli pani quadrati di 5 a 6 pollici: alcune vi frammischiano sugo di pesce e di limone, come adoperasi alle Molucche. Le loro case sono sostenute da pali e ricoperte di foglie di *nippas.* Alcune capanne furono innalzate nell'interno. « Uno dei capi, dice il viaggiatore che scoperse quest'isola a cui diede il suo nome, uno dei capi detto *Moulout,* volle scambiare il suo nome col mio. Egli si battè il petto dicendo: Io sono il *datou Rienzi*, e , battendo il mio, soggiunse: Tu sei il *datou Moulout.* Quindi mi presentò un kriss che ancora conservo, ed io gli diedi un'ascia ed un paio di pistole. »

L'isola del Tribuno è posta a 6° 28' latitudine nord, e 119° 39' longitudine est. Come la precedente, essa ha poco più poco meno le stesse produzioni delle altre isole della Malesia, specialmente i dammers, di cui i Rienziani adoperan la resina giallognola per far torchie, col mezzo delle quali rischiarano le loro pesche. Essa è così piena di foreste e così piana, che dal mare difficilmente si scopre.

La terza, l'isola Ariston, è a 6° 25' ed alcuni secondi latitudine nord, e 119° 40' longitudine est. Come le due altre, è bassa, e Rienzi non vi scoperse che tre holoani pescatori, i quali facevano cuocere bellissimi vegetali. Raccoglievano le loro provvigioni d'acqua in grandi bambù, ciò che fa credere al viaggiatore, senza che possa però affermarlo, quest' isola non avere nè acqua nè abitanti.

GRUPPO DI TAWI-TAWI

Una parte delle isole di questo gruppo hanno nel linguaggio holoano denominazioni così poco decenti, che non abbiamo il coraggio di darne la traduzione.

L'isola principale porta il nome del gruppo: la città che ne è il capoluogo, possiede un porto abbastanza sicuro che, dopo Bevouan, esercita il maggior commercio coll'isola Kalemantan e sovrattutto col porto di Varouni. Le isole Tabou hanno un banco di perle.

Non si conosce vera moneta in questo arcipelago, e fa uso del cangan, tela di cotone grossolana proveniente dalla Cina, il cui valore equivale ad una piastra di Spagna. Usasi pure il kousoung, pezza di nankino lunga quattro braccia. Il korid cinese adoperasi per la misura della tela. L'uso del riso in balle, come moneta corrente, fece nascere il pensiero di misurare i grani. Un guscio di noce di cocco dicesi panching; otto panching fanno un gantang; dieci gantang un raga, e due raga equivalgono ad un pikle cinese.

ARCIPELAGO DELLE FILIPPINE

Questo arcipelago, che porta pure, benchè meno comunemente, il nome di San Lazzaro, è compreso fra il mare della Cina, l'arcipelago di Holo e il grande Oceano. Esso estendesi dal 5° 22' fino al 21° latitudine settentrionale, e da 114° 35' fino a 123° 43' longitudine orientale. La sola isola di Louçon debb'essere appellata Tagale, e tutte le altre Bissaye, perocchè i loro abitanti sono popoli di questo nome, originati dai Taagali e dai Bissayas dell'isola Kalemantan. Comprenderemo in questo arcipelago le isole Babouyane e le isole Bachi, tra Formosa e Louçon, l'isola Maindanao e l'isola Palavouan o della Parayoua. Non vi aggiungeremo però, come fecero alcuni viaggiatori, le isole Marianne ed Holo, i quali viaggiatori fanno ascendere queste isole a 1,000, 2,000 e 3,000, benchè in realtà ve ne abbia poco più di 100, senza però annoverare le Calamiane, le Babouyane e le Bachi o Batane, che sono per altro in picciolo numero.

Le isole principali sono: Louçon, Maindanao, Mindoro, Leyte, Samar, Panay, Bouglas o Negros, Zebou, Masbate, Bohol, Palavouan e Catandouanès.

La superficie di tutte le isole Filippine riunite si può calcolare a 12,900 leghe quadrate, e la loro popolazione a 2,552,640 abitanti cristiani o pagani soggetti alla Spagna. In questa cifra noi non comprendiamo già gli Stati indipendenti che obbediscono a capi idolatri o a principi musulmani di Maindanao, e il cui novero elevasi a circa 2,000,000 d'anime, ciò che darebbe un totale di 4,500,000 anime per tutto l'arcipelago.

Catene di montagne attraversano queste isole in tutte le direzioni, ed offrono allo sguardo punte, la cui altezza credesi di 1,800 a 2,000 tese. Citansi fra i vulcani quello del Mayon o Albay (nell'isola di Louçon), la cui sommità è circondata come da un nugolo di fumo, e quelli delle isole Mindoro, che trovansi vicini a miniere di zolfo, le quali sembrano inesauribili.

Una costante successione di grandi caldi e di abbondanti piogge rende il suolo sommamente fertile nella maggior parte di queste isole. I venti dell'ovest e del basso nella parte occidentale portano piogge che regnano nel corso dei mesi di giugno, luglio, agosto ed alcuni giorni del settembre. Terribili soffi di vento che diconsi *solla* si fanno allora sentire in quella direzione; il mare è burrascoso, le terre inondate, e la campagna offre lo spettacolo di un immenso lago. All'est e al nord regna per lo contrario il bel tempo pel giro di questi stessi mesi: ma la stagione delle tempeste e delle piogge succede in queste regioni col monsone nord-est. Di modo che alternandosi in questa foggia il clima, passando da un pendio all'altro, si potrebbe godere di una perpetua primavera. Si è nell'intervallo dei due monsoni e durante l'epoca intermedia in cui i venti si combattono, che insorgono quelle

trombe o *baguyos*, le quali in poche ore distruggono le messi, rovesciano le abitazioni, schiantano gli alberi e sommergono le navi. Se da una parte questi spaventevoli sconvolgimenti della natura producono orribili rovine, vuolsi dall'altra che essi dissipino le nebbie ed i vapori che s'innalzano dalle foreste e dalle paludi nella stagione piovosa, e che purificando l'aria giovino alla salubrità del clima umido delle Filippine.

La vegetazione si palesa nel suo pieno vigore e in tutta la sua magnificenza in questo arcipelago, il cui suolo è molto bene inaffiato. Le montagne, le praterie e i campi sono ognora verdeggianti, e vedesi talvolta lo stesso albero carico di fiori e di frutti. Tuttavolta gli alberi trapiantativi dall'Europa non vi producono che in mediocre copia, mentre che quelli dei tropici fecondano meravigliosamente. Quanto ai nostri legumi, trovansi tutti nei giardini di Maniglia, ad eccezione della patata.

La maggior parte dei nostri quadrupedi prosperano alle Filippine. Le foreste racchiudono molte fiere selvagge. Vi si trovano tortorelle verdi, altre con una macchia rossa sul petto; e il *tabou* vi si fa distinguere, uccello che seppellisce le sue uova nella sabbia per farle schiudere. I mari e i laghi abbondano di eccellenti pesci. Caimani di prodigiosa grossezza infestano i fiumi. Fra i serpenti notasi una varietà detta *damonpalay* dagli indigeni, e il cui veleno uccide come fulmine. Fra le lucertole citasi il *chakon*, così detto perchè articola questo vocabolo rizzando la prima sillaba e abbassando la seconda: il *calao* canta regolarmente come il gallo a certe ore del giorno.

Le altre ricchezze di queste privilegiate isole consistono in miniere d'oro e di ferro poco abbondevoli e mal coltivate, in correnti aurifere cui la cinese pazienza mette a profitto, in legno da tingere e da fabbricare, in cera, zolfo, catrame, perle, ambra, madreperla, cauris, balati, nidi d'uccelli e simili.

La storia di Maniglia può comprendere in sè quella delle Filippine. Dal 1571, epoca della sua fondazione, questa città molto sofferse dai tremuoti che sono così frequenti in queste isole. Il primo, avvenuto nel 1635, rovinò un gran numero di edifici, seppellendo fra le rovine 3,000 persone. I due ultimi, uno nel 1796 e l'altro nel 1824, molto e terribile danno arrecarono pure al suo prospero stato. Qualche tempo dopo la sua fondazione, Maniglia destò invidia nei Cinesi, i quali finirono poco per volta di fissarvi soggiorno ed occuparne un quartiere. Quando nel 1603 si videro in numero di 33,000, vollero cingere di muraglia il quartiere da loro abitato, ma gli Spagnuoli vi si opposero uccidendone 23,000, e costringendo gli altri a ritornare in patria. Non tardarono però a ritornare, e il loro numero in tal modo si accrebbe, che nel 1639 saliva a 40,000: una nuova rivolta li ridusse a 7,000. Accusati di congiurare contro lo Stato, di complotto e di monopolio, si volle nel 1709 bandirli dalle Filippine. Gli editti più decisivi emanarono su questo proposito, e non poterono impedire ai Cinesi di farsi rivedere nell'arcipelago; ebbero almeno il vantaggio incalcolabile di distruggere lo spirito di partito da cui erano animati, ed assicurare per sempre la pace e la concordia fra loro e gl'indigeni.

Gl'Inglesi assediarono Maniglia nel 1762, e rendendosene padroni, l'abbandona-

rono al saccheggio e non accordarono agli abitanti la vita se non mediante una somma di 25,000,000 di lire. Questo splendido trionfo inebbriò i vincitori, che portarono le armi in tutta la provincia: ma battuti in molte battaglie, dovettero retrocedere fino a Maniglia, dove gli Spagnuoli, sostenuti dagli indigeni, vennero ad assediarli. Spossati dalle fatiche, stretti al di fuori dagli assedianti, e al di dentro da un nemico ancora più terribile, la fame, erano sul procinto di arrendersi a discrezione, quando intesero che la pace era stata conchiusa fra la Spagna e l'Inghilterra, e che uno dei patti erasi, dovere gl'Inglesi, abbandonando le loro conquiste agli Spagnuoli, lasciare il possesso delle Filippine.

Noi non possiamo descrivere isola per isola l'arcipelago delle Filippine, epperò passeremo alla descrizione dei popoli, principale scopo di queste pagine.

La provincia di Boulacan è popolata di Tagali, come la maggior parte delle Alcaldie o provincie dell'isola di Louçon. I Tagali hanno un alfabeto particolare. La loro letteratura consiste in alcuni canti e poemi storici, e in traduzioni di alcune operette spagnuole di religione e di teatro. Gli abitanti di Tondo sono pescatori. I selvaggi che abitano le foreste di Boulacan errano nudi e traggono una miserabile vita che oltrepassa raramente il quarantesimo anno. Il loro corpo è ricoperto di piaghe. Gli indigeni vanno nelle caverne delle montagne in traccia di nidi d'uccelli così cari ai Cinesi. Le donne di Boulacan sono rinomate per la loro bellezza, e si considerano come le Circasse delle Filippine.

Gli Indiani e naturali di Pangassinan sono industriosi ed attivi. Eglino attendono al commercio, e sono appellati i Cinesi delle Filippine. Si fabbricano in questa provincia ottime navi, e vi è in vigore il cabotaggio. La maggior parte dei torrenti portano pagliuzze d'oro, e gl'Indiani *igolotes* lavorano una miniera d'oro d'assai cattiva lega.

La provincia d'Ilocos, divisa in due distretti, vale a dire quello del nord e quello del sud, è abitata dagli Indiani *igolotes* (neri) che cibansi di cani, di gatti e d'altri animali, quando i legumi loro falliscono. Veggonsi pure indiani *negritos* e Indiani *tinguianes* che, secondo la tradizione, sono d'origine cinese. Queste due popolazioni sono industriosissime, ed hanno giudici che rinnovellano annualmente per elezione; una specie di muro o bastione le protegge contro le incursioni degli Igoloti. Pretendesi che questi popoli siano troppo Cinesi, perchè sia agevole il convertirli. Eglino differiscono assai dai *negritos alaguites*, nemici giurati di ogni fatica, se non in quanto procaccia loro riso e tabacco che amano appassionatamente.

Gli abitanti di Cagayan sono i più belli e i più forti delle Filippine. Quando viaggiano, portano arco e frecce, ed hanno in capo un *sabacot*, specie di cappello cinese, sormontato nei ricchi da un pezzo d'oro.

I fanciulli del gruppo di Louçon, e generalmente quelli di tutto l'arcipelago, vanno nudi fino all'età di dieci o dodici anni. A questo proposito, Pagès manifesta la sua maraviglia in ciò che, in un paese caldo, si ha questa negligenza anche per le fanciulle, le cui camicciuole non coprono l'ombellico. Nel suo *Viaggio intorno al mondo e verso i due poli*, questo autore narra il seguente fatto:

« Un giorno ch'io andavami a diporto in un bosco, ad una lega da Maniglia, il caso portommi vicino ad una casa, davanti a cui ritrovai un'Indiana di circa 10 a 11 anni, seduta al pieno sollione. Essa era nuda e accosciata, colla sua camicia presso di sè ripiegata. Quando mi vide, alzossi lestamente, e se la ripose indosso. Benchè ella non fosse decentemente vestita, credette di esserlo, perocchè le spalle erano ricoperte. In questo arnese non si vergognava più di comparirmi davanti. »

Gl'indigeni di Bouglas o Negros sono neri: eglino sembrano appartenere alla razza dei Papuas, eccettuati alcuni Endameni relegati nell'interno. Nel modo stesso che i *Melano-Pigmei* di cui parlammo nel nostro Sunto generale, essi ricevono nascendo il nome di un albero, d'una grotta e simili. Per la qual cosa eglino si chiamano Gouha, Papaya, ecc.

I Melano-Pigmei che abitano l'isola Panay sono assolutamente nudi, e la loro leggerezza al corso è tale, che raggiungono sovente gli animali a cui danno la caccia, senza l'aiuto delle frecce e del coltello. Quando ne afferrano uno, se gli pongono attorno finchè l'abbiano divorato. Vendono il miele e la cera delle loro foreste contro acquavita e tabacco, di cui fanno stima sovra ogni altra cosa. Sono meno neri degli Africani, e non hanno com'essi i capegli crespi, somigliandosi però a loro nelle guance sporgenti e nel naso stiacciato. La loro vita è assai tranquilla, e se la passano lunge dai Bissayas e dagli Spagnuoli.

Le città di Molo e di Xaro sono emporii ricchi e popolosi: le donne sono belle, ben fatte e più bianche che in qualunque altro luogo dell'arcipelago. Gli abitanti fanno uso del *sinimaya*, tela fabbricata colle fibre d'una specie di banano, onde fornirsi di camicie, le quali sono così fine da potersi stringere in una mano. I cappelli, gli astucchi per sigari ed altri oggetti di paglia vi si trovano bellissimi. Gl'indigeni di Ilo-Ilo, di Molo e sovrattutto di Xaro passano pei più inciviliti fra tutti i popoli delle Filippine.

I naturali di Maindanao o Mindanao, come quelli della confederazione degli Illanos, sono corsari arrischiatissimi. Gli abitanti primitivi dell'isola sono neri Endameni; poi seguono gli Igoloti. Vi si trovano pure parecchi Alfouras colla pelle fosca che vivono nelle montagne. La popolazione è divisa in Maindanesi, Caragos, Loutas e Soubanis. Un certo numero è idolatra e antroprofago. I Loutas della costa attendono alla pesca, e portano in capo una specie di turbante come i Malesi di Kalemantan. Il loro culto è l'islamismo, ed alcuni imani fanno il servizio delle moschee e dirigono le scuole. I loro vascelli portano raramente pezzi da quattro, ma soventi falconetti o piccoli cannoni portanti palle da una o due libbre. Questi vascelli sono equipaggiati da 60 od 80 uomini, armati di tutto punto, e talvolta vestono una cotta di maglia e un elmo munito di visiera, e capace di rendere vano un colpo di kriss, di kampilan o di freccia. La parte occidentale dell'isola è occupata da tribù selvagge. — La lingua maindanese è molto somigliante al bissayas. — La parte spagnuola di Maindanao è governata da tre alcadi ed un governatore: il primo soggiorna nella piccola isola di Missamis, sulla baia di Panguil e quasi nel mezzo della costa settentrionale: il secondo risiede a Dapitan, sulla medesima

costa; il terzo a Caraya, sulla costa nord-est. Queste tre alcadie sono sotto la dipendenza di un governatore che risiede a Zamboanga, sulla costa sud-ovest. Questa città ha un forte di pietra, che dopo quello di Maniglia è il più importante dell'arcipelago. La costa è di difficile accesso, a motivo della rapidità delle correnti.

Parecchie fra le isole Calamiane appartengono agli Spagnuoli che non hanno colonie in altre isole, eccettuatine alcuni punti. Alcune isole però, poste sotto la loro dipendenza, mantengono cantoni liberi e sconosciuti finora.

Gli abitanti primitivi delle isole Filippine, come di una gran parte della Malesia, sono gli Aetas, selvaggi neri con capelli leggermente lanosi. Le tradizioni indigene riferiscono che questi primitivi abitanti, ad un'epoca rimota, portavano il nome di Dayers e di Endameni; che questi furono vinti e cacciati nell'interno dagli Igoloti venuti da Kalemantan (Borneo); che da ultimo i Biadjous, i Tagali e i Bissayas, venuti pure da quella gran terra, vinsero gli Igoloti e si resero padroni delle coste. A' dì nostri, i neri primitivi chiamansi Aetas, e i Papouas Igoloti o Negritos. Essi discernonsi agevolmente a Bouglas e a Panay, come anche in parecchie grandi isole. I primi sono di colore fuligginoso, ed hanno i capelli crespi, poco più poco meno come gli Endameni di cui diemmo la descrizione nel nostro Colpo d'occhio generale; i secondi, più neri, hanno più belle forme, capelli ricciuti, e rassomiglianti ai Papouas, da noi pure descritti. Fra le giovinette Aetas ve n'hanno di bellissime: e non fu se non difficilmente che i Filippini o Indiani inciviliti assoggettarono questi neri, grandi essendo stati i loro sforzi per costringerli ad abbandonare le pianure da loro abitate. Coloro che gli Spagnuoli incontrarono nell'isola di Louçon avevano un principio di civiltà. Il loro governo componevasi di capi assistiti da vecchi che non coprivansi che la metà del corpo, e a cui l'esecuzione della legge veniva affidata.

A' dì nostri gli Aetas vanno ancora generalmente nudi. Le loro occupazioni restringonsi alla caccia, alla pesca e alla ricerca di alcuni frutti selvaggi. Sono espertissimi nel maneggiare l'arco, sola arma di cui fanno uso, e la loro lingua presenta molte rassomiglianze con quella degli Indiani inciviliti.

A questa razza appartengono quei giovinetti conosciuti a Maniglia sotto il nome di *Figli del Sole*, e che, quantunque di padre e madre neri, sono quasi bianchi.

Sul margine dei boschi dove si rifugiarono gli Aetas, abitano alcuni monaci che tentarono d'impadronirsi di alcuni di quegli isolani coll'intendimento di convertirli alla fede, ma appena potevano essi sottrarsi ai loro custodi, riguadagnavano le loro montagne dove coltivano miniere d'oro, che danno loro un prodotto di 20,000 piastre all'anno. Parecchie missioni aventi per oggetto di convertire gli Aetas, sono tuttavia mantenute dal governo di Maniglia; ma i monaci, accorgendosi che questi selvaggi sfuggono alla loro spirituale autorità appena se ne offre il modo, non ammettono più al battesimo che i fanciulli comperati nella più tenera età, chiunque siano i genitori, dagli Spagnuoli o dai meticci, e che, venuti all'uso di ragione, non possono più abituarsi agli usi dei loro padri

Le razze nere sonosi oramai talmente confuse nelle Filippine, che i loro costumi,

i loro lineamenti e la loro statura non presentano che lievissime differenze. Perlocchè noi non daremo che una sola descrizione, la quale converrassi a tutte queste popolazioni, fuse a quest'ora e riunite per dir così sotto la denominazione di Aetas.

In certe tribù incontransi alcuni ermofroditi, detti dai Tagali *Binabagas*. Questi montanari, generalmente felici, spingono fino all'eccesso l'infingardaggine. Ricchi delle produzioni del suolo, più fertile che imaginar si possa, e che alcuna coltura non richiede per chi limita i suoi bisogni alle cose necessarie, eglino rifuggono da qualunque fatica e godono nell'abbondanza di tutto.

Secondo parecchie tradizioni, gli Aetas avrebbero dovuto sostenere accanitissime guerre, per impedire agli Indiani dai capelli lisci, i quali aveanli cacciati dalle pianure, di tagliar legne nelle loro montagne: a quest'uopo eglino esigevano un tributo da pagarsi in tabacco, per cui hanno un pazzo gusto. Ora però, meno numerosi, e divenuti più pavidi in ragione della loro debolezza, lasciano ai loro nemici piena libertà di occupare il terreno che loro meglio aggrada, in guisa che finiranno inevitabilmente per disparire dal suolo natio, ove non si lascino portare dal torrente della civiltà che d'ogni parte li preme.

Non si saprebbe indicare esattamente il numero di queste tribù selvagge: quanto v'ha di certo si è, che esse sembrano formare pressochè il terzo della popolazione degli Indiani inciviliti.

I loro capi avevano un tempo adottato nella forma governativa un sistema pienamente dispotico. Questi capi appartenevano al corpo della nobiltà, che ancora ai giorni nostri porta il distintivo titolo di *Bagnan*, mentre i plebei ricevettero il nome di *Calianes*. — I Bagnani eransi usurpato il potere col loro valore e colla loro destrezza.— Il figlio, succedendo al padre, ereditava pure il suo potere, che estendevasi in ragione del numero degli schiavi posti al suo comando e dei villaggi che da lui dipendevano. In perpetua guerra coi loro vicini, cercavano di farsi un gran numero di prigionieri per aggrandire la loro potenza. Questo vecchio metodo di governo seguesi ancora nella penisola di Malakka e nelle isole di Kalamantan, di Maindanao e di Celebes.

Da questa forma adunque di governare risultavano tre distinte classi d'uomini viventi sotto un'autorità stessa. La prima componevasi dei sovrani di villaggio e del loro parentado; la seconda era quella degli schiavi, e la terza quella degli abitanti liberi o quelli che avevano ricevuta la libertà dai loro padroni. Questi ultimi vengono ancora distinti a' dì nostri col nome di *timavat*, che in lingua tagala significa *libero*.

Benchè questi Indiani non avessero leggi scritte, conoscevano l'arte di scrivere quando gli Spagnuoli qui approdarono. Un consiglio formato di un capo e di alcuni anziani, aveva incarico di pronunziare sulle vertenze dei privati. Quanto alle cose criminali, il tribunale componevasi di parenti del morto, che sovente transigevano col reo mediante una somma che questi impegnavasi di pagare ai giudici. In caso che la somma non venisse pagata, la morte era l'espiazione del delitto. Quando trattavasi di cosa in cui il colpevole nulla avesse a pagare, la legge del taglione eragli

applicata. Egli doveva dare dente per dente, occhio per occhio, ecc. Non è fuor di verosimiglianza che codesta legge, assai comune nella Malesia, venisse dagli Arabi che sembrano riconoscerla da Mosè, ovvero forse dall'Egitto. Nel medio evo parecchi Stati d'Europa l'adottarono, e la si rinvenne pure nell'America. Ma questa legge estendevasi a tutti i paesi delle Filippine, non già a questo solo. Si dichiarava la guerra a tutto il cantone cui apparteneva il colpevole, e se questi abitava un altro cantone, faceva causa comune con tutto il villaggio contro cui le ostilità si cominciavano. Se il capo del villaggio assalito non dava soddisfazione pel delitto commesso, mettevasi a soqquadro il paese, facendo il maggior numero possibile di prigionieri. I ladri erano condannati a trar fuori un sasso dal fondo di una caldaia d'acqua bollente, supplizio che non presentava alcun compenso al derubato. Così i giudici preferivano il riscatto della pena per mezzo di una somma, di cui una parte devolevasi al capo del villaggio e il rimanente a loro. Sommettevansi pure al riscatto le pene portate contro l'adulterio e la mancanza di rispetto verso i vecchi.

Questi popoli erano e sono tuttavia schiavi di tutte le superstizioni. Quella del patimak, fra le altre, è assai singolare, e consiste in un sortilegio ch'eglino pretendono appigliarsi al bambino sin dal seno materno: il suo effetto erasi di prolungare i dolori del parto, ed anche d'impedirlo. Onde fare sparire il patimak, il marito, nel più forte dei dolori, chiude la porta della sua casa, accende un gran fuoco all'intorno, gitta le vesti che lo ricoprono, e si schermisce con furore dal kampilan finchè il parto sia terminato.

Un'altra superstizione è la credenza al *tigbalan*, specie di fantasima che, al dire dei selvaggi, comparisce sotto spaventevoli forme: eglino lo esorcizzano con ridicole cerimonie.

I medici degli Aetas non hanno le stesse abitudini dei nostri dottori, che recansi al letto degli infermi per sollevarli, consolarli, guarirli od ucciderli. Essi sono giunti a persuadere a questi ignoranti isolani, che accompagnandoli sarebbero tosto liberi d'ogni malattia. Così i loro ippocrati sono sovente seguiti da un numeroso corteggio d'individui che non vivono e non respirano che dietro le promesse loro state fatte. Questo ciarlatanesimo dei dottori selvaggi debbe forse recar maraviglia nei nostri inciviliti paesi, dove tanti pretesi dotti non isdegnano di ricorrere a questo ripiego che li innalza e li fa vivere a spese dei veri dotti, quasi sempre nemici della menzogna e dell'intrigo.

La loro religione sembra essere stata inspirata dal timore del servaggio. Essi offrono sacrifizii ad una moltitudine di cattivi genii che cagionano, a loro dire, tutti i mali da cui sono oppressi. Si trova appo loro il domma della immortalità dell'anima. Quando taluno muore, si ha premura di seppellirlo esercitando un gran numero di cerimonie, a cui si invita a prender parte. Lasciano fra di loro un posto vuoto, e credono vedervi il defunto, come Macbeth vede l'ombra di Banquo. Eglino pensano che i morti provino qualche bisogno; così hanno la previdenza di chiudere nelle loro tombe armi e provvigioni per parecchi giorni. Secondo le loro credenze,

i morti non tardano a visitare le case da loro abitate, ed è ciò il perchè i prossimi parenti danno ordine a tutto per ricevere questa visita. Per conoscere quando essa ha luogo, ricoprono il focolare di ceneri, ed osservandovi il più leggiero spostamento o la traccia di un piede, si abbandonano tosto ad un profondo dolore, perocchè sono persuasi che il morto aspetta tosto qualche membro della famiglia. Per placare i mani del defunto, conservano il lutto per qualche tempo, e benchè il loro carattere sia per natura mite e generoso, immolano il primo viaggiatore che incontrano.

A malgrado della loro pigrizia, seminano biada, riso e tabacco. Se sono schiavi della loro parola tanto da non potervi mancare senza un terribile risultamento, non fannosi alcuno scrupolo di violare le loro promesse, quando credonsi al sicuro d'ogni risentimento.

I Tagali e i Bissayas o indigeni inciviliti delle isole Filippine, sono in generale piccoli, ma di ben proporzionata statura; hanno molta attività ed una forza muscolare considerevole. Benchè i loro lineamenti offrano una grande rassomiglianza con quelli dei Malesi, hanno tuttavolta il naso più sporgente, le ossa delle guance meno elevate, e la loro pelle s'approssima di più al color bianco. Danno ai loro capegli un nero carico, una specie di vernice col mezzo dell'olio di cocco, uso sparso nell'intiera India, e li acconciano alla foggia dei Malesi. Le donne fanno gara di gusto nell'acconciatura dei loro capelli, che intrecciano di lunghe spille d'oro o di argento, adornano di fiori di *kilong-kilong*, il cui profumo è delizioso. Esse si atteggiano con tutta grazia nel *kambay* ed il *tapis*, specie di gonna che rileva mirabilmente le loro forme.

Questi popoli fannosi riguardare per la loro intelligenza, ma sono infingardi, amici del piacere e appassionati pel giuoco. Dati ad ogni sorta di superstizioni, sono stromenti servilmente docili nelle mani dei monaci, il cui impero non ha limiti sul loro spirito. Debbesi tuttavolta confessare che questi religiosi spiegano uno zelo e un coraggio degni di lode nella difesa dei cristiani di questo grande arcipelago contro il dispotismo e la cupidigia di certi alcaldi.

I Bissayas e i Tagali hanno un'apertissima inclinazione pei versi, sovrattutto per la musica, e si trovano fra loro gran numero di canti di guerra, di marina, di gioia e di lutto. I Tagali hanno cantori ch'essi chiamano *mapagavit* e uno stromento da loro appellato *avitan*. Il canto dei vogatori (*kindi*) è particolarmente il prediletto di questi uomini avvezzi alle fatiche e ai pericoli del mare.

I Malesi delle Filippine o Indiani mostransi sommamente grati ai gentili modi, e sentono profondamente l'ingiustizia e il disprezzo. Fieri fino all'orgoglio dei loro avi, ed alcuni di essi fanno risalire la loro origine fino a tempi rimoti, amano lo sfarzo, la rappresentazione, l'equitazione, la caccia e tutti gli esercizii del corpo. Sono pronti, attivi, industriosi; hanno udito fino, molto gusto per la musica e la pittura; ma, come ombra del quadro, dobbiamo aggiungere non aver eglino alcuna disposizione per gli studii profondi, ed essere eccessivamente inclinati all'ozio.

I meticci o creoli, nati da Europei e Indiane o indigene, partecipano degli uni e delle altre nella loro fisica costituzione. Hanno genio pel commercio, e l'indole dominante in loro è la frivolezza. Il danaro ch'essi guadagnano lo buttano in fuochi d'artifizio ed altri passatempi.

Questa classe domina a Maniglia, e là, come nell'altre colonie, gli Europei debbono aspettarsi d'essere costretti a cedere il suolo più o meno tardi a coloro di cui è patria, come si vide recentemente nelle Americhe spagnuola e portoghese, in una parte dell'America inglese e financo a San Domingo.

Così fatta opinione, chè è quella del signor di Rienzi, fondasi sul fatto seguente:

« Nel 1823, certo numero di meticci, assistiti da alcuni uffiziali della guarnigione di Maniglia e da alcuni negozianti spagnuoli, riscaldati da quelle medesime idee che fecero scoppiare la rivoluzione in Ispagna e quella delle colonie ispano-americane, decisero di proclamare l'indipendenza delle isole Filippine. L'insorgimento successe il 2 giugno. I congiurati s'impadronirono d'una delle porte della città, quindi marciarono contro l'arsenale. Il capitano generale Martinez si mostrò sommamente vigliacco; ma il luogotenente colonnello Santa Romana vinse i ribelli che erano poco numerosi. La fedeltà delle milizie, la presa di Novalès e di Ruiz, i due capi degli insorti, e il tradimento del fratello del prode Novalès, entrambi nati a Maniglia, mutarono faccia alle cose. I vincitori del mattino divennero i vinti della sera, e gittati nelle carceri della cittadella, gli uni furono inviati in Ispagna e gli altri condannati ai *presidios* delle Filippine. Questi degeneri uomini, guidati come i Giavanesi dal solo materiale interesse, e anelando unicamente ai posti occupati dagli Europei, questi uomini dovevano soccombere. Il sacro fuoco della libertà non può essere mantenuto che da mani pure, e non da buffoni politici e da uomini ingordi. Ma le idee d'indipendenza non hanno però posto men salda radice negli spiriti.

« Dopo questa ribellione, don Mariano de Ricafort fu nominato capitano generale. Egli tranquillò gli animi, mercè la sua moderazione e la sua fermezza. Don Mariano fu recentemente nominato al governo dell'Avana e dell'isola di Couba (Cuba) in America. Don Josè Henrilès gli succedette, nel 1830, al governo delle Filippine. »

Come a Giava, nelle Filippine sono in uso i combattimenti dei galli: gli abitanti sembrano anche più entusiasti di questi passatempi che non le altri parti della Malesia. Trovasi chi avventura tutta la sua fortuna in iscommesse pro e contra un combattimento, e si videro alcuni invocare S. Antonio perchè concedesse la vittoria al campione da loro prescelto. Vuolsi che i *toreadores* di Madrid o di Siviglia facciano meno colpo in Ispagna che non un combattimento di galli su un'adunanza di Bissayas e di Tagali.

Al di là di *Santa-Cruz*, in una incantevole gola, trovasi il piccolo villaggio di *los Bagnos*, celebre per le sue acque minerali. Esso è fabbricato presso una montagna volcanica, e l'acqua che ne deriva è bollente. Queste acque, che fanno ricordare il mar Morto, sono efficaci contro le malattie della pelle. Sonnerat assicura di avervi veduti pesci viventi, ciò che è strano, perocchè alcuna pianta non vi vegeta, e un uovo v'indurisce in tre o quattro minuti.

Poichè facemmo parola di bagni, non dobbiamo omettere di citare un modo affatto nuovo di prenderli. Nelle case agiate di Maniglia trovasi una specie di vasta piscina, in cui uomini e donne seminudi si bagnano, ciascuno da un lato opposto. Al piacere di bagnarsi aggiungono quello di bere, mangiare, chiacchierare e divertirsi.

Fra le curiosità naturali del gruppo Tagale, conviene annoverare la grotta di *San Matheo*, la quale è un'escavazione di 2,000 passi di profondità sur un'altezza variabilissima. Il suolo è di roccia e di terra, tagliato di distanza in distanza da larghe paludi d'acqua, in cui è duopo entrare fino alla cintura. Tuttavolta se si eccettuino alcune curiosità interne e le poco numerose pietrificazioni che s'incontrano ne'suoi sotterranei, questa grotta è lunge dal giustificare la sua celebrità. Gli indigeni non ardiscono discendervi, perocchè credono sia abitata da cattivi genii, e pretendono ch'essa metta capo nella Cina!

Il capo della colonia è un vicerè che la fa da sovrano e non dipende che dal governatore spagnuolo. La somma delle cose poggiasi sovrattutto sur un governatore subalterno che ha due consigli, uno formato di borghesi conosciuti per probità e dottrina, l'altro dei più onesti mercatanti. Il primo pronunzia nelle quistioni civili, l'altro in tutto ciò che riguarda il commercio.

Il governo ecclesiastico si compone d'un arcivescovo e di tre suffraganei. Il popolo li chiama col nome di padri e professa loro il più grande rispetto e la venerazione più profonda. I loro consigli, le loro sentenze sono tenute in conto d'oracoli, e le loro parole riguardansi come leggi a cui nessuno tenta sottrarsi. Del resto, la loro sapienza, la loro prudenza, la loro umanità e la virtù loro meritano la considerazione di cui fruiscono. L'ordine inferiore è quello dei cherici che sono in parte Spagnuoli e in parte Indiani: i primi fanno ogni loro sforzo per mantenere i popoli nell'obbedienza e nel dovere; i secondi meno istrutti, meno pii, sono puranco meno degni di stima.

L'industria manifatturiera alle Filippine non si estende ad un gran numero di cose. Coi filamenti della pianta dell'ananasso si fabbrica la stoffa di *pinas* o *pignas*, tessuto mirabile per la sua finezza e la sua durata. Gl'indigeni ricamano con molta arte questa stoffa, di cui fanno fazzoletti ed altri oggetti di lusso d'un prezzo elevato e ricercatissimi in Europa. Fabbricansi pure tele da vele, tappeti di seta che formano parte dell'adornamento femminile. Si costruiscono in fine quei cappelli bianchi o neri così flessibili, così leggeri che si pagano da dieci a cento lire, e quei bellissimi *cigareros* o porta cigari.

I tessuti di cotone costituiscono il principale oggetto di commercio d'importazione a Maniglia: se ne calcola il valore annuale a 12,000,000 di lire, mentre che gli oggetti di chincaglieria, d'orologieria, di profumeria, e quelli da vetraio, da cappellaio e da moda non sommano a più di 5,000,000. Il commercio più considerevole colle Filippine viene esercitato dall'Inghilterra: tuttavolta le loro importazioni non vanno al di là di 2,000,000 di lire ogni anno. Gli Anglo-Americani importano cotoni crudi in picco-

lissima quantità; ma le loro esportazioni sommano a 2 o 3,000,000 milioni. I vini, i liquori, le seterie e gli oggetti di moda di Parigi sono colà importati da tre o quattro navi francesi: le esportazioni operate dalla Francia non presentano ogni anno che una cifra di 700,000 lire. Gli Spagnuoli v'importano ogni anno per 1,500,000 lire di vini, di liquori e di mercanzie.

La Cina, la Batavia, l'India e le Molucche sono pure in corrispondenza commerciale colle Filippine.

MICRONESIA

La Micronesia o *Oceania settentrionale*, il cui nome e la cui divisione vanno dovuti al signor de Rienzi, si compone del complesso delle più piccole isole oceaniche. Essa comprende uno spazio maggiore che non la Malesia, perocchè queste isole quasi inavvertite sono seminate sur un oceano più vasto; la sua superficie terrestre però non oltrepassa le 1250 leghe quadrate da 25 al grado. Benchè la natura e la posizione di questa parte dell'Oceania la rendano degna dell'attenzione dei geografi, de' naturalisti, de' marinai e de' commercianti, tuttavolta noi non vi ci fermeremo che un istante, perocchè essa è deserta, e lo scopo di quest' opera concerne più specialmente gli uomini.

Questa divisione comprende il gruppo di Mounin-Sima, nome che significa *senza uomini* nel linguaggio giavanese, e che venne alterato in quello di Bonin-Sima; queste isole non hanno abitanti, a malgrado delle asserzioni dei dotti sinologi Klaproth e Abele Rémusat. Trovasi pure colà l'isola Rosario; le pretese isole Margaret che, probabilmente, altro non sono che uno dei gruppi dell'arcipelago di cui discorremmo; la Moglie di Loth, scoglio gigantesco di forma piramidale, e che si eleva perpendicolarmente ad un'altezza di 360 piedi. Quest'isolotto, a malgrado dell'enfatico suo nome di *Roca de oro* (Roccia d'oro) con cui viene designata dagli Spagnuoli, quest' isolotto, che ha l'apparenza d'una statua colossale di pietra, non sembra essere che un ammasso di lava battuta assiduameute dalle onde mugghianti che si rompono a' suoi piedi, lo coprono in parte di schiuma, e s'ingolfano con ispaventoso fracasso in una caverna situata nel fianco sud-est.

Più verso il nord trovasi uno scoglio scoperto nel 1801 dallo Spagnuolo Crespo che gli diede il suo nome. Nel 1825, Morell, baleniere americano, diede pure il suo nome ad un'isola di 4 miglia di circonferenza, che, secondo lui, abbonda di uccelli di mare, e la cui riva è sovente visitata da elefanti marini. Par che queste isole non esistano se non nella immaginazione di Morell, perocchè esse non hanno potuto essere ritrovate.

V'hanno ancora parecchie altre isole che non presentano interesse di sorta.

Gli abitanti, di cui molti scrittori ragionarono, componevansi semplicemente di alcuni individui gittati da un naufragio nell'isola Peel. Il dotto capitano Lütke, della marina russa, riferisce egli pure la storia di questi infelici ch'egli sottrasse a quello squallido deserto. Il racconto di Lütke, pieno d'interesse e di curiosità, chiuderà i nostri ragguagli sulla Micronesia.

Eccolo per intiero.

« Montagne rivestite di lussureggiante verdura presentano uno svariato quadro altrettanto pittoresco quanto incantevole. Fra selvagge e nude rocce che s'elevano a trecento e più piedi al disopra del livello del mare, stendevansi in parecchi luoghi bei seni orlati di spiagge arenose, da cui tutto ad un tratto vedevi slanciarsi, all'altezza di sette od ottocento piedi, montagne ricoperte di boschi fino alla vetta. Scogli isolati nel mare, di varie e fantastiche forme, più numerose specialmente alla punta meridionale, svariavano lo spettacolo. Sur una di queste alture vedemmo innalzarsi un fumo e mirammo uomini che mandavano colpi di fucile e facevano segni con una bandiera inglese. Benchè si facesse tardi, risolvetti d'inviare all'istante un battello a terra, per non lasciare più a lungo senza conforto questi sventurati, che noi consideravamo senza dubbio vittime d'un naufragio. Imposi all'alfiere Ratmanoff di passare la notte a terra col battello, e tornare all'apparire del giorno. Egli era accompagnato dai signori Mertens e Kitlitz.

« Eglino ritornarono il mattino conducendo seco loro il bosseman Wittrien, e il marinaio Petersen, che erano naufragati sulla nave inglese *Williams* nell'autunno del 1826. Intesi da loro che il capitano inglese Beechey, colla corvetta *Blossom* ci aveva preceduti nel mese di giugno dell'anno precedente, esaminando tutte quelle isole. I navigatori non si maraviglieranno nel sentirci a confessare che noi fummo profondamente addolorati d'essere stati prevenuti nella risoluzione di uno fra i pochi problemi geografici di qualche importanza, i quali rimangono ancora a sciogliersi nei nostri tempi. Fare un'altra volta l'esame di questo arcipelago dopo un ufficiale così esperto quale era il capitano Beechey, sarebbe stato un gittare la fatica inutilmente; epperò risolvetti di porre in altro modo a profitto i pochi giorni che potevamo ancora spendere nel nostro tragitto al nord, vale a dire facendo in quel luogo osservazioni sul pendolo, ecc., e somministrando ai naturalisti l'occasione di esplorare l'indole d'una terra ancora intieramente sconosciuta sotto questo aspetto.

« Noi ci trovammo in faccia all'ingresso di un ottimo porto, di cui Wittrien ci consegnò il disegno, lasciato colà dal capitano Beechey per le navi che avrebbero avuto l'occasione di gittarvi l'àncora. Guidati da questo disegno, ci ponemmo a bordeggiare verso questo punto, e gittammo finalmente l'àncora nel porto dal nostro predecessore chiamato porto del *Lloyd*.

« Io discesi a terra lo stesso giorno, accompagnato dai due anacoreti di Bonin, a fine di cercare un luogo adatto alle mie esperienze. Era singolarissima cosa l'incontrare nei boschi, ad una grande distanza dal mare, ora frantumi d'alberi di nave, ora alberi di gabbia intieri, ora altri pezzi di costruzione, e ad ogni passo botti, qui vuote, là ripiene del più puro olio di spermaceti, di cui il *Williams* era com-

pletamente carico quando fece naufragio. Questa nave era all'àncora in un cattivo punto della parte meridionale del porto. Si può ben credere ch'essa si trovasse sotto l'influenza d'un nemico destino; perocchè, immediatamente prima dell'infortunio, aveva perduto il capitano, ucciso dalla caduta di un albero che si stava abbattendo. Pochi giorni dopo questo avvenimento, il *Williams* fu strappato di sopra alle sue àncore da un gagliardo soffio di vento, e gittato sugli scogli nella cala che noi appellammo *cala del Naufragio.* Tutto l'equipaggio salvossi a terra. Poco dopo il naviglio il *Timor*, che apparteneva allo stesso armatore del *Williams*, venne ad ancorarsi nel porto di Lloyd, e tutti partirono sovr'esso per le Indie orientali, ad eccezione di Wittrien e di Petersen che acconsentirono a rimanere per salvare ciò che si potesse della nave naufragata, avendo il capitano del *Timor* loro promesso di venire a pigliarli l'anno dopo. Animati da questa speranza, i nostri due solitarii vivevano tranquillamente nella piccola casa da loro costrutta cogli avanzi del bastimento, che fu posto in pezzi e disperso su tutte le rive del porto da un uragano che sopraggiunse verso la fine dell'autunno. Sia ch'eglino contassero mai sempre sull'arrivo della loro nave, sia perchè i marinai del commercio temono di servire sopra bastimenti da guerra, essi non vollero imbarcarsi sul *Blossom.* Intanto dopo la sua partenza nessun altro bastimento essendo comparso fino a noi, i due infelici mi pregarono caldamente di liberarli dalla loro solitudine: ciò ch'io feci naturalmente con piacere (1).

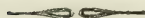
La domane ci divertimmo a fare una visita all'abitazione del nuovo Robinson. Fummo incontrati sulla riva dai discendenti de'compagni d'infortunio dei nostri solitarii, ed enormi truppe di porci che non avendo ricevuto da ventiquattr'ore il solito alimento, ci attorniavano e ci seguivano dappertutto. La dimora dei nostri ospiti era una casipola formata di assi della nave naufragata con una scalea coperta di tela e portante questa iscrizione: *Charles Wittrien's premises.* Una tavola, due brande, un'arca, il cui coperchio d'acajou serviva di tavolino al capitano, alcuni fucili, una Bibbia, un volume dell'Enciclopedia britannica, alcuni istromenti per la pesca e due stampe formavano l'arredo di quest'unica abitazione umana sulle isole Bonin. Accosto alla casa eravi un piccolo ridotto coperto di rame, poi un magazzino, alquanto più lunge due caldaie murate in un fornello per servire a fabbricare il sale. Sulla riva eranvi due battelli fatti di assi d'un pollice di grossezza, foderati di rame: dovunque si osservava un misto di miseria e di lusso; dovunque apparivano le tracce del genio inventore che il bisogno inspira all'uomo. Sentieri battuti in varie direzioni conducevano dalla casa ad alcuni riposatoi ed a piccoli banchi da cui meglio si scopriva il mare, e dove passavano quei miseri le intiere giornate, aspettando di veder comparire qualche nave, foriera della loro liberazione. La noia e quell'invincibile sentimento di malinconia che s'impadronisce dell'uomo privato della comunanza de' suoi simili, erano i soli nemici che turbassero il riposo della loro vita, la quale coi doni che offeriva la ricca indole del suolo e del clima, e

(1) Wittrien, uomo a sessant'anni e malaticcio, aveva manifestata la sua intenzione di far venire una donna dalle isole Sandwich e di stabilirsi colà per sempre. (Veggasi *Cap. Beechey's Voyage*, part. II, p. 232.)

con ciò ch'eglino avevano potuto salvare dal naviglio, sarebbe, senza questi motivi, riuscita loro gradevole. I porci, che da due individui salvati dal naufragio eransi moltiplicati smisuratamente, toglievano loro non solo ogni inquietudine quanto al nutrimento, ma servivano loro puranco di amici, ad onta dell'opinione generalmente accreditata, che questo animale non è suscettibile d'attaccamento per l'uomo. Petersen aveva addimesticato un porco come un piccolo cane spagnuolo di gabinetto. Esso dormiva con lui e talvolta anche ballava. La truppa di questi animali errava ordinariamente libera; ma ad un fischio, da loro ben conosciuto, accorrevano al solito luogo da ogni parte dell'isola.

« Noi collocammo il nostro osservatorio nella parte sud-est del porto, in una cala appellata per questa ragione *cala del Pendolo.* Questo è il punto più bello di tutta la baia. Fra le sabbie della riva e le montagne, una pianura abbastanza larga, coperta d'alberi secolari, forma un magnifico boschetto traversato da un piccolo ruscello, il cui letto scoprivami l'orizzonte al sud fino all'altezza di circa 20°.»

Al di là del giardino dei naufraghi, il navigatore inglese Beechey, che ha esaminata l'idrografia di questi luoghi, aveva inchiodato sur un albero una lastra di rame che indicava com'egli avesse preso possedimento dell'isola di Peel in nome del re della Gran Bretagna; formalità inutile ed ingiusta, perocchè egli non fu il primo che scoprisse le isole Mounin-Sima.

POLINESIA

Giusta i confini ad essa imposti dal de Rienzi, la Polinesia sarebbe circoscritta al nord dalla Micronesia e dall'oceano Boreale, al nord-ovest dalla Malesia, al sud-ovest dalla Melanesia, all'est dalla costa occidentale d'America e al sud dall'oceano Australe. Questi confini così tracciati comprendono: le isole Marianne, quelle di Peliou o Palaos, dei Marinai, dei Guedes, o Saint-David, o Freewill, l'isola Nevil, il grande arcipelago delle Caroline, compresivi i gruppi di Ralik e di Radak, quello di Gilbert e Marshall, il Gran-Cocal e le altre isole di questa catena, e finalmente tutte le isole del mare del Sud e del grande Oceano, dall'arcipelago d'Haouai o di Sandwich, al nord, sino alle isole del *Vescovo e suo Chierico*, a mezzogiorno; e dall'isola Tikopia, presso Vanikoro, all'ovest, fino all'isola Sala (1), all'est, accostandosi all'America.

Tutte le catene degli arcipelaghi dell'Oceania orientale volgono dal nord al sud, e presentano in generale, verso il mezzo, una grande curvatura dall'ovest all'est. Noi diamo qui, nel seguente prospetto, i punti più culminanti del sistema dell'orografia polinesiana:

SISTEMA DELLE MARIANNE	Tese
Il volcano (isola Assunzione)	1,000?
SISTEMA DELLE CAROLINE	
Il picco (isola Poulou-Pa o Seniavina)	500?
La vetta Crozer (isola Oualan)	348
SISTEMA DI HAOUAI	
Maouna-Roa (isola Haouai)	2,483
Maouna-Koah (isola Haouai)	2,180
Maouna-Vororay, volcano (isola Haouai)	1,687
Picco orientale (isola Mawi)	1,689
Il picco (isola Atoui)	1,216
SISTEMA DI NOUKA-HIVA	
Le più alte sommità delle isola Nouka-Hiva, Ouapoa e Hivaoa	di 650 a 750?

(1) È l'isola detta *Sala y Gomez*.

SISTEMA DI TAITI

L'Orocna (isola Taiti).	1,705
Il Tobronou (isola Taiti)	1,500
Il picco (isola Eimeo).	625

SISTEMA DI TONGA

Il volcano dell'isola Tofoa	500?

SISTEMA DELLA NUOVA ZELANDA

Il picco Egmont, nell'isola Ikana-Mawi, circa	1,300

Trovansi sorgenti abbondantissime nelle alte isole della Polinesia, eccettuate quelle di Tonga, che sembrano non possederne. Le alture di Eouah e d'Anamocka non sono abbastanza considerevoli per attrarre le nubi e produrre sorgenti per la loro umidità perenne. Gli indigeni raccolgono le acque piovane in appositi stagni, di cui alcuni sono abbastanza vasti: l'acqua però ne riesce alquanto salmastra. Indipendentemente dalle sue sorgenti d'acqua dolce, Anamocka contiene inoltre una considerevole laguna di acqua salata. Simili lagune esistono pure sulla punta nord di Houahelnè; le loro esalazioni paiono molto nocive alla salute. Del resto è certo, che oltre ai ruscelli ed altre correnti d'acqua, trovasi un'assai grande quantità di lagune nelle piccole isole della Polinesia; fino al presente però non vi si conosce che un solo lago, il *Roto-Doua*, situato nell'Ikana-Maoui, una delle due grandi isole della Nuova Zelanda.

Senza essere ricco quanto nella Malesia, il regno vegetale presenta nella Polinesia tutte le piante utili, pochissime eccettuate.

È facile comprendere che le grandi specie d'animali non poterono propagarsi nelle piccole isole della Polinesia. Prima dell'arrivo degli Europei, non vi si conoscevano allo stato di addimestichezza che il cane, il porco e la gallina: i coloni vi importarono capre e bestiame. Gli uccelli ed i pesci vi s'incontrano in abbondanza.

Il racconto di Forster che noi qui riferiamo farà conoscere il clima e la popolazione delle isole polinesiane.

« Il clima di Taiti è dolce e temperato, e i venti di terra e di mare, moderando l'azione troppo violenta del sole, aiutano lo sviluppamento dei vegetali. Questa felice combinazione è in qualche modo puranco favorevole alla costituzione dell'uomo. A Taiti spezialmente havvi una tale abbondanza di eccellenti frutte, che vi crescono senza coltura, che nessuno trovasi imbrogliato a provvedere al proprio vitto. Gli isolani hanno d'altronde la comodità di poter prendere notte e giorno, lungo gli scogli, una grande quantità di grossissimi pesci, di conchiglie, di ricci di mare, di gamberi e di parecchie specie di molluschi. Eglino recansi sovente sulle isole basse, a qualche lega di larghezza, onde riportarne *cavallas* (specie di piccoli pesci), tartarughe ed uccelli acquatici. Intorno ad ogni casa o capanna trovasi un cane, galli e galline, e spesso anche due o tre porci. La scorza del gelso dà carta, l'albero del pane ed altre piante forniscono materia per tessere una stoffa leggera e morbida, di cui si fabbricano diverse qualità e tingonsi di varii colori per farne vesti.

« Al secondo viaggio del capitano Cook a Taiti, nel mese d'aprile del 1774, gli

abitanti facevano apparecchi per una grande spedizione navale contro Morea, cantone dell'isola d'Imeo. Noi vedemmo una flotta di piroghe da guerra e di piccoli bastimenti, e scorgemmo gl'indigeni preparare in alcuni luoghi altre piroghe. I rematori e i guerrieri si esercitavano, e le armate di due cantoni passavano già in rivista davanti la casa del principal capo a O-Parri. Il cantone d'Atahourou è uno dei più vasti, e quello di Tittahah uno dei più piccoli. Il primo aveva allestito centocinquantanove piroghe da guerra, e circa settanta piccoli bastimenti destinati ai capi, agli infermi e ai feriti, come pure probabilmente al trasporto delle provvigioni. Il secondo distretto inviava quarantaquattro piroghe di guerra e venti o trenta piccole. Questa parte di Taiti, appellata *T'Obreonou*, la più grande e la più occidentale delle due penisole, contiene ventiquattro cantoni. Tierrebou, la penisola più piccola o l'orientale, ne ha diciannove. Posto che ogni distretto di T'Obreonou possa armare una quantità di piroghe da guerra, media fra la più grande e la più piccola delle isole di cui parlammo, questa quantità darebbe il numero di cento. Per fare un calcolo più moderato, mettiamo che ogni cantone possa solamente allestire cinquanta piroghe da guerra e venticinque piccole navi di convoglio, il numero delle piroghe di T'Obreonou sarebbe di milledugento, e quello dei piccoli bastimenti di seicento. Noi contammo cinquanta uomini nelle grandi piroghe da guerra, comprendendovi i guerrieri, i remiganti, i piloti, e circa trenta nelle più piccole. Alcune fra quelle piroghe richiedevano, è vero, centoquarantaquattro rematori, otto uomini per governare, uno per comandare e circa trenta guerrieri per guarnire la piattaforma: pure, siccome ciascheduna isola possiede soltanto uno o due bastimenti di questa grandezza, non andiamo lungi dal vero, collocando soli venti uomini sur ogni piroga da guerra. Ora, il numero di quelli che abbisognano per difendere e manovrare mille e dugento navi, sarebbe di ventiquattromila. Ciascuno dei piccoli bastimenti di convoglio conteneva cinque uomini circa; per conseguenza gli equipaggi di tutte le piccole navi dei ventiquattro cantoni (contando venticinque bastimenti ogni cantone) darebbero un numero di tre mila, che, aggiunto al numero intiero delle piroghe da guerra, sommerebbe ventisettemila. Poniamo inoltre che ciascuno di questi uomini sia ammogliato ed abbia un figlio, il numero totale degli isolani sarebbe adunque di ottantunmila. È facile concepire che questo numero è il più basso che siasi potuto calcolare, e che il numero degli abitanti di T'Obreonou è almeno doppio. Diffatto, tutti quegli indigeni non sono certamente guerrieri, tutti non attendono a manovrare le piroghe, e molti vecchi rimangono senza dubbio alle loro case. Nè basta il dare ad ogni marito un figlio, perocchè essi ne hanno ordinariamente assai più d'uno. Io ne vidi da sei ad otto in parecchie famiglie: Happai, padre d'O-Tou, re attuale di T'Obreonou, ne aveva avuto otto, di cui sette vivevano quando sbarcammo a Taiti. Parecchie altre famiglie avevano da tre a cinque figli.

« Si chiederà a prima giunta come mai una sì prodigiosa quantità d'uomini radunati in così piccolo spazio possa trovare di che vivere. Già dicemmo come fertili sono quelle terre. Tre grossi alberi del pane bastano per nutrire un uomo nella

stagione del suo frutto, vale a dire per otto mesi. I più grossi di questi alberi occupano coi loro rami uno spazio di quaranta piedi di diametro; per conseguenza ogni albero occupa mille seicento piedi quadrati; o, se è tondo, mille dugento ottantasei piedi e due terzi. Un acra inglese contiene quarantatremila, cinquecento sessanta piedi quadrati: ne seguita adunque che più di ventisette grossi alberi del pane e trentacinque mediocri troveranno luogo sur un acra. I loro frutti nutriscono dieci persone per otto mesi nel primo caso, e dodici nel secondo. Nei quattro mesi d'inverno gl'indigeni vivono di radici d'ignami, d'eddoes e di banane, di cui hanno immense piantagioni nelle vallate delle montagne deserte. Eglino fanno pure una pasta agra col frutto dell'albero del pane fermentato che si conserva più mesi, e che è sana e gradevole per coloro che si sono avvezzi una volta al suo gusto acido. Paragoniamo questa fecondità alla maggiore che si conosca. In Francia, una lega quadrata che contiene circa quattromila ottocento sessantasette arpenti, non può nutrire che mille trecentonovanta persone nei paesi di coltivazione, e duemila seicentoquattro nei paesi vignati. Nei primi un uomo ha bisogno per vivere di tre arpenti e mezzo: nei secondi vi vogliono quasi due arpenti pel vitto d'un individuo. A Taiti e nelle isole della Società, dieci o dodici persone vivono sur uno spazio di terra eguale ad un acra d'Inghilterra per otto mesi, vale a dire su quarantatremila cinquecentosessanta piedi quadrati, mentre l'arpento, che è di cinquantunmila cinquecentocinquanta piedi quadrati (misura inglese,) non nutrisce in Francia che un uomo per sei mesi. Dietro questo computo, pigliando da una parte e dall'altra i terreni meglio coltivati, la popolazione di Taiti è a quella di Francia poco più, poco meno come diciassette ad uno. Inoltre; poniamo che su tutta l'isola di Taiti quaranta miglia quadrate inglesi solamente siano piantate d'alberi del pane (questa supposizione non è esagerata); ogni miglio essendo composto di seicento quaranta acre, quaranta miglia faranno venticinquemila seicento acre. Ora, da dieci a dodici uomini vivono otto mesi sur un acra, dunque trenta o quaranta uomini vivranno per lo stesso tempo su tre acre, e venti o ventiquattro troveranno la loro sussistenza su tre acre per un anno intiero: cosicchè su tutta l'estensione di venticinquemila e sei acre, centosettantamila seicento e sessanta persone, secondo la prima supposizione, o dugento trentaquattromila e ottocento, giusta la seconda, possono vivervi annualmente. Ma vedemmo più sopra che il primo computo non dà a Taiti che centoquarantaquattromila, cento e venticinque abitanti, ciò che fa quasi ventiseimila cinquecento e trentacinque persone meno di quelle che il terreno può nutrire nel primo caso, e sessantamila seicento e settantacinque nel secondo. »

Per ultimo, dice Forster, conchiudendo le sue ottime ed importanti osservazioni, aggiungerò due note a questo stato della popolazione delle isole del grande Oceano. 1° Io non pretendo che questi miei calcoli siano perfettamente esatti, non essendo che congetture, le quali s'accostano alla verità per quanto lo permisero i dati che avemmo occasione di raccogliere: esse però falliranno piuttosto in meno che in più. 2° La popolazione del paese aumentasi in proporzione della civiltà e della cultura. Non è già che la civiltà e la cultura siano vere cause d'una popolazione maggiore: io

credo piuttosto che esse ne siano l'effetto. Dacchè il numero delle anime, in uno spazio limitato aumenta a tal segno da essere obbligati a coltivar piante pel loro nutrimento, e le produzioni spontanee più non bastano, s'immaginano nuovi mezzi di eseguire questo lavoro in facile e comoda maniera: si è costretti a comprare da altri paesi grani e radici, stipulare fra loro di non distruggere le piantagioni, difendersi a vicenda contro le invasioni ed aiutarsi un coll'altro. Tale è l'effetto delle civili società: esse producono, più presto o più tardi, le distinzioni di ceto e di differenti gradi di potere, di credito, di ricchezza che si notano fra gli uomini: esse producono anche sovente una essenziale differenza nel colore, nel temperamento e nel carattere della umana specie.

ARCIPELAGO DELLE MARIANNE

Questo arcipelago è situato fra 13° 10' e 20° 10' latitudine nord, e non occupa che un grado e diciassette minuti all'est del meridiano di Parigi. Esso comprende 17 isole, una superficie di 385 leghe quadrate, e dista di 400 leghe dalle isole Filippine. Le quattro isole più meridionali e più importanti sono Gouaham (San Juan di), Rotta, Saypan e Tinian.

Gl'infelici abitanti di questo arcipelago furono sterminati dagli Spagnuoli nei secoli XVI e XVII, e queste stragi vanno in gran parte dovute al fanatismo. Così, secondo i più esatti ragguagli, la popolazione attuale di Gouaham è di 4,500 abitanti, fra cui contansi 2,000 tra Spagnuoli e meticci, mentre la cifra primitiva sommava a 44,000!

Dopo Gouaham, l'isola più popolata è Rotta, che ha un vulcano in ignizione. Secondo il signor Arago, quest'isola che possiede una piccola colonia di Carolini, è una delle più vaste e delle meglio provvedute di foreste. Tinian è notevole pe' suoi monumenti in rovina. Conviene osservare che sotto il nome generico di isole Gani, comprendevansi altra volta tutte le isole situate al nord di Tinian.

Oltre a queste quattro isole, l'arcipelago delle Marianne si compone di Agouigan, dove gli Spagnuoli permisero di stabilirsi ad una piccola colonia americana; l'Assunzione e Pagon, che si fanno riguardare pei loro volcani; le due isole Farallon di Medinilla e Farallon di Torres, Anataxan, Sarigoan, Grigan, Gougouan, Mango, Goui, Ouracas, ecc.; tutte queste isole non hanno alcuna cosa che meriti d'essere descritta, sia che si guardi la loro estensione, sia la loro popolazione, e noi ci limiteremo quindi a descrivere le principali fra loro.

Gouaham contiene parecchie montagne, fra cui la più elevata, il monte Ilikio,

ha circa 1,500 piedi d'altezza. Quest'isola possiede acque ferruginose ed alcune bellissime abitazioni. I suoi porti sono i più sicuri di tutto l'arcipelago (1).

Saypan presenta una rada mercantile ripiena di alti fondi. Un picco di forma conica e un volcano quasi sempre acceso fanno vedere quest'isola da lontano. Gli Americani che s'erano colà stabiliti nel 1810, ne furono cacciati cinque anni dopo dagli Spagnuoli.

Rotta non ha che un ancoraggio poco sicuro. Il fondo è seminato di coralli a tal segno, che le sole corde di ferro possono reggere. L'acqua dolce vi è assai rara. Il centro è occupato da una montagna che s'innalza ad anfiteatro in riva al mare fino all'altezza di 600 piedi circa, a cui si sale per via di sentieri praticativi dagli indigeni stessi.

Tinian, celebre per la relazione d'Anson, è piccola e squallida. Vi ha un ancoraggio al nord-ovest di Sonharem.

Gouaham e principalmeute Saypan sono di una rara fertilità. Tuttavolta non trovasi nelle foreste di Gouaham quella lussureggiante verdura che caratterizza la vegetazione equatoriale. Agouigan e Rotta presentano la più bella vegetazione del dintorno.

Altre volte queste isole non producevano che i frutti indigeni, ma gli Europei vi naturalizzarono buon numero di piante, segnatamente utilissimi legumi. La flora e la fauna del paese riuniscono la maggior parte delle specie caratteristiche della zona equinoziale.

Le malattie indigene sono la sifilide, la risipola, la rogna, l'elefantiasi e la lebbra. I miseri che rimangono infetti dalle due ultime, hanno un aspetto ributtante e schifoso.

La storia dei Mariannesi prima della loro scoperta non è che una serie di favole più o meno assurde. Essa comincia ad avere qualche esattezza dall'epoca in cui Magalhaës comparve in mezzo a quest'isole. Lo scopritore le chiamò dapprincipio *Islas de las Vestas latinas* (isole delle Vele latine), poi *Islas de los Ladrones* (isole dei Ladroni), perchè gl'indigeni avevangli rubato un gran numero d'oggetti, vizio che, se ne eccettui gli abitanti delle Caroline, è comune a tutti i Polinesiani. Nel 1668, 147 anni dopo la scoperta, si colonizzò questo gruppo.

Un missionario, gesuita spagnuolo, il padre Sanvitores, avendo gittato l'àncora su questo punto nel suo tragitto da Acapoulca (porto della costa occidentale del Messico) a Maniglia, e gl'indigeni essendogli sembrati dolci e pacifici, s'interessò alla loro sorte e risolvette di ridurli a civiltà, farli abbracciare la fede cattolica e sta-

(1) Narrasi così la storia del capo degli Amanti (*Cabo de los Amantes*). Dopo l'arrivo degli Spagnuoli a Gouaham, un matoua del villaggio di Gnaton, essendosi invaghito di una giovine e bella mangatchang, fuggì con essa, ma non trovò asilo presso alcun popolo, perocchè rifiutava di staccarsi dalla sua compagna. Inseguiti dai parenti di lui, i due amanti errarono per qualche tempo in mezzo ai boschi e ai più inaccessi scogli. Una vita così precaria e così misera li ridusse alla disperazione, e risoluti di porvi un fine, costruirono un recinto di pietra, vi deposero il bambino, tristo frutto dei loro amori; quindi, smarriti, perduti, salirono sopra un ripido e scosceso scoglio, e intrecciate insieme le loro capigliature, si precipitarono, tenendosi abbracciati, nelle onde.

bilire fra loro una colonia spagnuola. Il governatore delle Filippine non accolse questo progetto, ma il missionario non si spaventò, e indirizzandosi direttamente al re di Spagna, ottenne il suo intento.

Nel primo anno la sua missione convertì 20,000 isolani che ricevettero il battesimo, ma un Cinese detto Choco pervenne a forza d'intrighi ad eccitare una rivoluzione in Gouaham; gli Spagnuoli furono assediati in Agagna; tuttavia, dopo tredici giorni e tredici notti di successivi assalti, fecero una sortita decisiva, che pose il nemico in piena rotta.

Nel 1672, dopo molte violazioni della tregua conchiusa, in seguito alla vittoria degli Spagnuoli, lo zelante Sanvitores morì assassinato da un indigeno per nome Matapang, di cui aveva battezzata la figliuola. Il traditore caricò sur una piroga il corpo della sua vittima, e andò a gittarla in alto mare.

D' allora in poi gli Spagnuoli ebbero a sostenere parecchi combattimenti cogli indigeni. Nel 1680, il potente signore di Galice, don Josè de Quiroga y Losada giunse a Gouaham coll'intendimento di proseguire l'opera dell'infelice missionario. A lui va dovuto il possesso tranquillo ed incontestato di questo piccolo arcipelago. Egli, per ottener meglio il suo scopo, divise in distretti l'isola di Gouaham, e stabilì punti di difesa contro ogni specie di ribellione parziale. Gouaham si sottomise, e Rotta divenne il ricovero dei ribelli, ciò che costrinse Quiroga a recarsi in questa isola, che rientrò nell'ordine.

In questo frattempo giunse il governatore Saravia, il quale ebbe maraviglia dei progressi degli abitanti e della savia maniera di governo di don Josè. Egli riunì i principali capi in una generale assemblea, e fece loro giurare fedeltà al re delle Spagne e delle Indie. I vinti cominciarono allora a seguitare le costumanze dei vincitori.

Intanto Quiroga era partito per la conquista delle terre settentrionali; assoggettò Seypan e la maggior parte delle isole vicine. Damiano de Esplana sbarcò allora a Agagna, in vece di Saravia eletto governatore delle Marianne. Ma un capo per nome Djoda risolvette di liberare il suo paese dal giogo straniero. Un giorno di domenica giunse alla testa di sessanta indigeni, tutti uomini risoluti e da lui medesimo scelti. Entrarono bene armati in Agagna, e avendo cura di celare le loro armi, s'internarono col pretesto d'assistere alla messa. Dopo l'uffizio, Djoda distribuì i suoi congiurati in molti luoghi convenuti, e le sentinelle furono scannate, fu trafitto anche il governatore, che passeggiava sulla piazza con parecchi frati. Già questi forsennati entrando nelle case, cominciavano il sacco della città, allorchè la morte di Djoda, ucciso da due Spagnuoli, pose freno al loro furore. Riavuti dalla loro sorpresa, gli Spagnuoli contrastarono la vittoria, il governatore sopravvisse alle sue ferite, e Quiroga, tornando trionfatore dalle isole del nord, ruppe gl'insorti ad Agagna e li perseguitò senza posa fin nelle foreste e sulle montagne. Alcuni doganieri inglesi comandati da Cowley, capitati là a caso, sorpresero coloro che erano sfuggiti a Quiroga, e trattarono tutti gl'indigeni, innocenti o colpevoli, con una barbarie così raffinata, come usavasi dalla maggior parte dei primi naviganti, verso uomini selvaggi, più infelici che scellerati.

Guarito dalle sue ferite, don Damiano ebbe a lottare a parecchie riprese colla guarnigione spagnuola ribellata, e contro un complotto tramatosi da alcuni malfattori a Gouaham. Una spaventosa tempesta devastò tutto l'arcipelago, i cui abitanti si salvarono sulle montagne: al loro ritorno Gouaham non presentava più che rovine. Tutto dovette ricominciarsi, rinnovare le semenze per la vicina raccolta, fabbricar nuove case onde porsi al coperto. Questi avvenimenti succedettero fra il 1689 e il 1693. In tutto questo frattempo l'intrepido Quiroga fece trionfare le armi spagnuole, e vinse finalmente contro gl'indigeni la battaglia di Agouigan, che decise dell'intiero rappacificamento dell'arcipelago. I missionari, dal loro canto, tutti chiamarono alla fede, e nel 1699 non contavansi più nè ribelli nè idolatri.

D'allora in poi la storia delle Marianne non è più che una storia di governatori, le cui funzioni durano cinque anni.

Fino all'arrivo degli Spagnuoli, gli isolani delle Marianne ignoravano intieramente che vi fossero altre terre, e si consideravano come i soli uomini dell'universo. Siccome essi non conoscevano punto la loro origine, se ne inventarono una, assicurando che il primo uomo era stato formato d'una pietra dello scoglio di *Fauna*, piccola isola sulla costa occidentale di Gouaham. Così eglino consideravano questo scoglio come una maraviglia, tanto per la sua singolare figura, la quale non lo rende accessibile che da una parte, e quanto per essere stato la culla del genere umano.

Ignoranti come sono, dice il P. le Gobien nella storia da lui scritta su queste isole poco tempo dopo che furono assoggettate, eglino non credono punto che il mondo sia eterno, e gli danno un principio, narrando a questo proposito favole in versi che cantano nelle loro assemblee. Essi apparentemente non riconoscevano alcuna divinità, non avevano nè templi, nè altari, nè sacrifizii, nè culto; in una parola, pareva non avessero la menoma idea di ciò che la religione è, prima che si parlasse loro del cristianesimo. Solamente dicevano che *Pountan*, uomo straordinario, il quale viveva nello spazio, incaricò le sue sorelle di fare colle proprie spalle il cielo e la terra, cogli occhi il sole e la luna, e colle sopracciglia l'arcobaleno.

Fra gli antichi Mariannesi incontravansi alcuni ciarlatani che profetavano. Questi stregoni o indovini (*makahnas*) erano venuti appo loro in gran credito, dando ad intendere che coll'invocazione dei morti di cui conservavano i cranii nelle loro case, avevano il potere di comandare agli elementi, rendere la salute agli infermi, cambiare le stagioni, procurare un abbondante ricolto e una pesca felice. Non rendevano tuttavolta alcuno onore alle teste dei morti, di cui si servivano i makahnas. Si racchiudevano solamente in piccoli canestri che trascinavano per la casa, senza che vi si ponesse la menoma attenzione, a meno che qualche gonzo venisse a consultarli. Tutte le pratiche e cerimonie riferivansi adunque ai morti e non alla divinità.

Debbesi agli Spagnuoli, e sovrattutto ai Filippini, l'introduzione nell'arcipelago dei combattimenti dei galli, di certi giuochi di combinazione (1) e di sorte, e più

(1) Il *tchouka*, giuoco cinese è di questo numero; ma non si sa come si chiamasse a Agagna.

Donna dell' isola Guham

(Oceania)

particolarmente di quelli delle carte. Esiste ad Agagna una casa particolarmente consacrata alle persone che avventurano la loro fortuna sulle carte.

Parlando dei balli di questo popolo, il signor di Freycinet così si esprime:

« Noi avemmo uno spettacolo magnifico nella rappresentazione dei balli che erano già in uso al Messico, e di cui tutte le figure fanno, a quanto dicesi, allusione alla storia di questo paese. Gli attori erano scolari del collegio d'Agagna. I loro abiti di seta, riccamente adorni, furono recati dalla Nuova Spagna per mezzo dei gesuiti, e sono conservati preziosamente. Questi balli, che presentano qualche analogia colle nostre pantomime, furono eseguiti davanti al palazzo del governatore, sur una piazza illuminata di candele e di lampade ripiene di resina. L'imperatore Montezuma è rappresentato colla corona sul capo, un ventaglio di piume o una palma in mano, ed è il principale personaggio del ballo. Egli è accompagnato da due paggi riccamente vestiti. Vengono in seguito, colla fronte cinta d'un diadema e vestiti d'abiti elegantemente ricchi, dodici ballerini, fra cui si confonde l'imperatore in certi momenti. Essi eseguiscono marcie, evoluzioni e gruppi infinitamente svariati.

« I ballerini tengono fra mano ora un ventaglio di piume, ora una o due castagnette.

« Al secondo atto, i dodici attori, separati due per due, tengono ciascheduno le estremità di un semicerchio grandissimo, adorno di splendide seterie. Con esso fanno graziose figure, soli o coll'imperatore e i suoi due paggi, che si collocano in modo da produrre un effetto pittoresco. I semicerchi disegnano successivamente ghirlande, capanne, ecc. I due ultimi atti della rappresentazione, che è di cinque, sono riempiuti di danze guerriere. Negli intermedii alcuni buffoni rallegrano la scena, talvolta anche durante lo spettacolo, con salti e follie grottesche, le quali eccitano il riso dei fanciulli e del popolaccio. Questi buffoni mascherati e vestiti stranamente, portano in mano una sciabola di legno, con cui si schermiscono a diritta e a sinistra. La loro maschera, che è bianca, ha dimensioni così spropositate, che il naso scende fino al mento di chi la porta; gli occhi sono deformi, ineguali e di una smisurata grandezza. Sarebbe stato necessario avere in mente tutta la storia dell'infelice Montezuma, per intendere le allusioni che pretendonsi fare in queste diverse scene, oppure riceverne il programma. Senza voler contestare l'origine che si attribuisce a questi balli, io vi trovo una rassomiglianza grandissima con ciò che in Provenza dicesi *leis oulivettos*, specie di ballo usitatissimo prima della conquista del Messico.

« Una delle danze più notevoli dei Mariannesi è quella che dicesi in Ispagna *el palo vestido y desnudo* (l'albero vestito e spogliato), e che i Provenzali conoscono sotto il nome di *dei cordelos* (dei cordoni). Piantasi un albero, alla cui sommità stanno fissi per un capo otto o dodici nastri lunghi e larghi, gli uni rossi e gli altri gialli o azzurri; secondo il numero dei ballerini, i colori sono più o meno variati. Ciascuno di questi tiene il capo di uno dei nastri, e gira in tondo, passando alternativamente dietro a colui che gli sta a diritta, poi davanti a chi gli viene dopo: i ballerini d'ordine pari girano in un senso, e quelli d'ordine impari nell'altro. Da

questi passi e contropassi risulta che si fa intorno all'albero un intreccio, a cui la diversità dei colori e la regolarità del disegno danno un aspetto gradevolissimo. Per ispogliare l'albero, i ballerini devono frammischiarsi una seconda volta, ma in senso contrario, e con abilità tale da non lasciare che i nastri s'imbroglino. Ordinariamente due capi conducono tutti gli attori, uno i pari, l'altro i dispari. Questo ballo, benchè semplicissimo, sembra a prima vista molto complicato; perocchè questa moltitudine di nastri che s'incrocicchiano a diritta o a sinistra con rapidità, lascia difficilmente il tempo di tener dietro alle combinazioni che si operano.

« Finito questo giuoco, gli stessi scolari che furono attori nelle scene precedenti, ritornarono a comparire, chi vestito da donna, chi da uomo, e tutti insieme attesero ad eseguire danze europee, da cui benissimo si disimpegnarono. »

Tuttavolta il ballo non è il gusto predominante dei Mariannesi. Come i creoli spagnuoli, eglino non hanno che una vera passione, quella del *far niente.* Lo stato per loro invidiabile è l'immobilità. Eglino non cambiano di posto se non quando sono costretti a farlo. Questa indolenza è spinta ad un punto incredibile. Un viaggiatore ci raccontò, fra le altre prove che confortano quest'asserzione, ch'egli aveva comperato da un Mariannese un piccolo porco, *un porquito*, al modicissimo prezzo d'una piastra, pagata la quale, il viaggiatore voleva far trasportare il porco fino al battello, che non era lontano più di dugento passi dal luogo in cui fu conchiuso il contratto. Quand'egli espose il suo desiderio, il Mariannese si ritrattò sul campo e disse: « Per trasportarlo fin là ci vuole una piastra di più. » E si ritirò tranquillamente all'ombra per fumare il suo cigaro.

Così la danza è pressochè antipatica a questo popolo infingardo: egli non vi si abbandona che in occasione di solennità. Per lo contrario la musica è il suo più dolce passatempo. Il Mariannese si risveglia, si riposa e s'addormenta cantando. Questi canti sono in generale dolci, languidi e armoniosi. Sono *trios* o *boleros*, od anche *seguedillas*, benchè in generale l'indigeno preferisca ciò che intorpidisce a ciò che dà vigore. Tutti alle Marianne gorgheggiano passabilmente. Le stanze nazionali sono quasi sempre composte in onore di qualche santo del paradiso, o in memoria di qualche importante avvenimento, come sarebbe l'arrivo d'una nave.

Incredibilmente apatici, i Mariannesi trascurano ogni specie di lavoro, e sono meno amici dei ricchi di quanto non siano nemici d'ogni sorta d'occupazione manuale. In prova di questa eccessiva infingardaggine, basti dire che in tutta l'isola la terra non ha valore positivo, se non in quanto vi si trovano luoghi piantati di cocchi che si valutano ad una piastra il piede. Tutti gli altri terreni sono per chi li voglia coltivare. Basta farne domanda al governatore, che li cede senza prezzo e senza retribuzione annuale.

Gli abitanti d'Umata, benchè poco ricchi, sembrano gioviali, pacifici e contenti della loro sorte. Nel villaggio si contano circa 300 anime. La divozione e la galanteria paiono essere le più care doti delle donne, che trovano il modo singolare di connettere insieme queste due passioni. Tutto fra questo popolo rivela quali profonde tracce lasciassero in esso i costumi e le abitudini spagnuole. Nulla più esiste

delle antiche locali costumanze: la vita primitiva si è immedesimata colla vita dei conquistatori. È impossibile scoprirne la menoma impronta. La fortuna di questi poveri isolani consiste quasi intieramente in alcuni porci e in pollame, che vagano intorno alle case. Essi sono in gran parte affetti dalla lebbra, malattia comunissima in tutta l'isola, come lo sono le ulceri e il gozzo.

Ad Umata, come ad Agagna e in tutta l'isola, le faccende religiose escludono e annullano tutte le altre. Non si richiede già agli uomini e alle donne purità di costumi, ma pratiche pie. Purchè si frequentino esattamente i divini uffizii, le debolezze sono facilmente perdonate. Alle Marianne, come in tutti i paesi spagnuoli, i mariti sono gelosi delle loro mogli: ma le fanciulle godono invece una libertà assai grande. Nei villaggi, le pene sono pronunziate dagli alcadi e mandate ad effetto dai *gobernadorcillos* (piccoli governatori). Questi giudizi sono senza appello quanto alle cose di poca importanza; quanto alle altre sono giudicate a Maniglia. Le tasse percepite nelle città sono subordinate a certe regole; ma nelle campagne sono affidate al potere discrezionario degli alcadi.

Fra le buone qualità degli indigeni, è a collocarsi in primo grado il rispetto ch'essi portano ai loro parenti. La stessa età non è una scusa contro la disobbedienza. Figli di quarant'anni tremano d'un rimprovero del loro vecchio padre. Mai non pronunziano il loro nome senza fargli precedere il *segnor* e senza accompagnarlo d'un inchino. La maggior parte delle madri allattano ed hanno cura dei loro bambini. Gli uomini possono maritarsi all'età di quattordici anni, e le donne a quella di dodici; questi matrimonii precoci sono molto rari. Il numero medio dei fanciulli in una famiglia è ordinariamente da tre a cinque: tuttavolta alcuni vecchi hanno sovente da venti a trenta figli, e Arago, disegnatore dell'*Urania*, cita una donna che aveva fino a centotrentasette rampolli di tutti i gradi. Sventuratamente tutti gli abitanti di Umata sono infetti dalla lebbra, male ereditario che gli hidalgos mariannesi vi apportarono, e che passa da generazione in generazione.

Il costume degli uomini e delle donne rassomigliasi molto a quello delle provincie spagnuole: solamente le donne sostituiscono alla mantiglia un fazzoletto che portano sulla fronte, e le cui pieghe ricadono graziosamente sulle spalle. I loro capegli rannodati in basso e raccolti sulla nuca da fibbie, i loro giubbettini che lasciano sovente allo scoperto una porzione del seno, talvolta il piccolo cappello da uomo piantato cavallerescamente sull'orecchio e una ciera sempre ilare e accaparrante danno alle Mariannesi un andamento vivace e grazioso, un'aria civettuola e capriccevole. Il loro colore, benchè giallo, non è sprovveduto di freschezza: ma i loro denti sono in generale guasti dallo smodato uso del betel, e fors'anco dall'abuso di quegli enormi cigari, che hanno talvolta sei pollici di lunghezza su sette od otto linee di diametro. Una cosa degna d'attenzione in isvantaggio delle Mariannesi si è, che il decoro non è la loro virtù più comune. Così i Francesi dell'*Urania*, come tutti i viaggiatori che visitarono queste contrade, n'ebbero prove, di cui registreremo qui le principali.... Basterà darne una, che potrà far giudicare delle altre. Al nord della città, cinta di alti cocchi che la ricoprono d'una soave ombra, serpeggia un piccolo

ruscello, in cui tutto il bel sesso d'Agagna viene abitualmente a bagnarsi ogni giorno. Siccome il bagno, sotto un cielo così infuocato, è un inestimabile benefizio, gli uffiziali dell'*Urania*, dopo alcune indagini, conobbero il bagno comune e vi vennero con sollecitudine. Dapprincipio le donne s'impennarono, e l'arrivo dei Francesi era il segnale della loro partenza: ma a poco a poco s'addimesticarono coi novi venuti, ed un'amabile tolleranza succedette ben tosto alle repentine separazioni dei primi incontri. Donne e fanciulle bagnavansi e scherzavano, tutte nude, cogli uffiziali; ciò che poteva, se non urtare, almeno parer strano ad uomini abituati al pudore e alla modestia europea.

L'episodio seguente che noi prendiamo a prestito dal signor Arago, porrà termine alle nostre parole sui costumi dei Mariannesi.

« Due giorni dopo giungemmo a Tinian.... Dov'è quell'imponente vegetazione? dove sono quei vigorosi palmizi, quei fronzuti boschetti, quelle belle liane? Io incontro sempre un cielo purissimo, ma il suolo è pressochè ignudo. Alcuni squallidi cocchi agitano ancora nell'aure la loro isterilita chioma, ed essi soli si sollevano al disopra delle antiche colonne innalzate da popoli, di cui nissuna tradizione ci conserva la memoria.

« Ecco, sulla riva, alcune pietre oblunghe, liscie, colorate. — Alcade, che cosa sono queste pietre? — Le pietre degli antichi. — E questo pozzo così bene cementato? —Il pozzo degli antichi. —E queste colonne sormontate da un semisferio di stucco? — Le colonne degli antichi. — E questa lunga fila di colonne su due file parallele? — Tutto fu fabbricato dagli antichi. — Qual era questo popolo? che è egli divenuto? ha egli emigrato? s'è egli estinto? — Io lo ignoro.

« Questo alcade regna su tre figlie, quattro servitori e un deportato d'Agagna. Ecco tutta la popolazione dell'isola.

« Ma Anson ha dunque mentito in faccia al mondo, pubblicando così magnifiche descrizioni di quest'isola?.... No; l'ammiraglio Anson ha detto senza dubbio la verità, perocchè la terra è seminata di tronchi putrefatti, d'alberi giganteschi sradicati. Un'accesa bufera ha divorate le foreste secolari di questa impoverita isola; e un terremoto simile a quelli che scommovono la Sicilia, avrà gittate a terra queste straordinarie colonne, di cui veggonsi i frammenti sulla sabbia, e avrà consumata tutta la popolazione.

« Tinian è ora un suolo maledetto, senza cultura e senza abitanti, restringendosi essi nella famiglia dell'alcade. Sono in numero di quindici e alloggiano tutti in quattro povere capannucce. Nella campagna gli alberi sono intristiti e rari. Qua e là qualche vecchio tronco squallido, qualche radice di cocco, un piccolo numero di meschine pianticelle: ecco questa contrada che sembra essere stata còlta un giorno da una grande catastrofe. »

Benchè l'idioma mariannese abbia molta rassomiglianza col malese e il tagalo delle isole Filippine, esso ha tuttavia un carattere suo proprio. Nulladimeno esistevano una volta differenze sensibili fra la lingua del nord e quella delle isole che circondano Gouaham; e queste differenze che si manifestavano anche da un luogo

all'altro, non disparvero che dopo qualche anno. Tuttavolta la pronunzia della lingua mariannese non è la stessa dappertutto; e quantunque nella riunione generale delle diverse popolazioni a Gouaham, nel 1669, tutto fosse stato confuso, uomini e favelle, si possono ancora trovare dissomiglianze notevolissime.

Il padre Murillo Velarde ci avverte che quegli abitanti, inclinati alla poesia, conservarono nei loro canti nazionali alcune tradizioni storiche, oscurate da un velo favoloso che le involge.

ARCIPELAGO DI GASPAR-RICO

Tutte le piccole isole situate, da una parte, al sud della Micronesia e al nord del grande arcipelago delle Caroline; dall'altra parte, all'est dell'arcipelago delle Marianne, e all'ovest delle isole Haouai, furono comprese, dal signor de Rienzi, sotto la denominazione di arcipelago di Gaspar-Rico. L'esistenza di parecchie fra queste isole è dubbia assai, e nessuna fra esse merita descrizione.

ARCIPELAGO DELLE ISOLE HAOUAI O SANDWICH

Questo gruppo, uno dei più ragguardevoli della Polinesia, si compone di undici isole: cinque grandi, tre piccole, e tre altre le quali altro non sono che scogli. Esso rappresenta una linea curva, interrotta in parecchi punti, e diretta in guisa, che la parte convessa guarda il nord-nord-est, e si estende dal 19° al 23° grado di latitudine nord e dal 157° al 159° di longitudine occidentale. Vi si può aggiungere il gruppo delle isole Copper ed Henderson.

Haouai, la più meridionale di queste isole, ne è nel tempo stesso la più importante, e dà il suo nome all'arcipelago. Nella sua maggiore lunghezza dal nord al sud ha circa 83 miglia su 66 di larghezza dall'est all'ovest. La sua circonferenza è di 240 miglia circa. Una fascia di terra che forma intorno all'isola un orlo coltivato, più largo all'est che altrove, catene di montagne dirette nel senso medesimo che la costa, stendendo le loro ramificazioni nell'interno e coronate la maggior parte da volcani; ecco l'aspetto dell'isola. Le tre montagne più elevate, il Mouna-Kea, alto circa 15,000 piedi, il Mouna-Roa, alto quasi egualmente e il Mouna-Houa-Razai, ordinati a triangolo, circoscrivono un alti piano pressochè incolto e deserto.

La popolazione dell'isola, al dire dei missionarii inglesi, americani e francesi, somma a 85,000 abitanti, ripartiti ne' sei distretti di Kohala, Hama-Koua, Hiro, Pouna, Kaou, Kona e Wai-Mea.

Le altre isole sono: Hawi, divisa in due parti da un istmo bassissimo; essa ha una lunghezza di 38 miglia, e una larghezza che varia in sei differenti parti;

Tahou-Rawe, che ha 10 miglia di lunghezza su 8 di larghezza, arida e coperta di boscaglie, e serve di asilo a qualche pescatore;

Ranai, altra piccola isola di 15 miglia di lunghezza, su 10 di larghezza;

Moro-Kai, lunga circa 40 miglia, e larga al più 6;

Oahou, lunga 98 miglia e larga da 16 a 17, la più ricca e la più fertile del gruppo.

Il paese interno è deserto ed incolto. La città di Hono-Rourou, fabbricata nella pianura d'Eva, che, sur una lunghezza di 30 miglia offre spesso una larghezza di 9 a 10, radunò in sè tutta la popolazione del dintorno.

Il porto di Hono-Rourou, presenta il miglior ancoraggio dell'arcipelago. Esso è sicuro in tutte le stagioni, e serve di stanza ordinaria alle navi baleniere che frequentano quei mari. La traslocazione della residenza reale in questa città è pure una delle cause che attirano la popolazione, valutata a 20,000 anime per tutta l'isola, di cui 12,000 sono a Hono-Rourou.

A 65 miglia da Oahou, all'ovest-nord-ovest, innalzasi Taouai, isola montagnosa, ma di vago aspetto, benchè meno fertile di Oahou. Gli abitanti, d'indole dolce e pacifica, sono raccolti per la maggior parte nei dintorni del fiume Wai-Mea, e sono difesi da un forte munito di ventidue cannoni. Taouai, che ha da 80 a 90 miglia di circonferenza, conta 10,000 anime.

L'ultima isola del gruppo è Niihaou, separato da Taouai da un canale di 15 a 20 miglia d'estensione. Al nord v' ha un isolotto separato da massi che le serve come di appendice.

Lasciando a parte la storia puramente tradizionale delle isole Haouai, perpetuata da alcuni canti nazionali, noi non cominceremo che dall'arrivo di Cook in questi mari.

Ciascheduna isola a quell'epoca aveva il suo *arii-rahi*, capo supremo, e molti capi subalterni detti *ariis* o principi di distretti. Tutti però sembravano essere sotto la giurisdizione della famiglia reale che risiede ad Haouai, e di cui King, uno dei compagni di Cook, raccolse, sulle indicazioni orali dei sacerdoti, il quadro genealogico di cui diamo qui un estratto:

Il re di Haouai, Pourahou-Aou-Kai-Kaia, ebbe un figlio chiamato Nirou-Akoua, il quale ebbe tre figli, di cui il maggiore gli succedette. Questi non ebbe che un discendente per nome Kahavi, il quale lasciò due figli, che alla sua morte si disputarono il trono. Fra questi pretendenti, il maggiore fu Tarai-Opou, che aveva sposata la vedova di Tamea-Mea, re di Hawi. Le ambiziose voglie ch'egli sentì nascere in sè dopo questo matrimonio lo spinsero a rivendicare in favore di suo figlio il possesso di Hawi e delle isole adiacenti. Ma Tahi-Teri, fratello del defunto re di Hawi, sostenne i suoi diritti contro Tarai-Opou, e gli fece aperta resistenza.

Le cose erano a questo punto allorchè Cook discese nella baia di Wai-Mea, i cui abitanti che erano Haouaiani, dopo averlo accolto ed onorato come dio, finirono per ucciderlo e mutilarlo orrendamente.

L'arii-rahi o sovrano dell'isola, cui una spedizione militare aveva costretto ad

allontanarsi al momento dell'arrivo di Cook, ne fu appena avvertito, che si affrettò di venire a rendergli omaggio ed offerirgli i doni che si offrono agli dei (1). Fissato il giorno per la cerimonia, l'arii-rahi (Tarii-Opou) s'imbarcò in una grande piroga seguita da due altre cariche di provvigioni, e si diresse verso il bastimento inglese. Il re era circondato da' suoi figli e da' suoi principali uffiziali, vestiti dei loro più ricchi abiti e armati di pugnali e di picche. Nell'ultima piroga erano i sacerdoti portanti i loro idoli abbigliati di stoffe rosse. Questi idoli erano specie di statue di vimini di forma colossale, i cui occhi erano gusci di noce color bruno, attorniati da madreperle, e le cui mascelle erano guernite di due ordini di denti di cane, ciò che dava alle forme di questi idoli un aspetto ad un tempo grottesco e selvaggio.

Canti nazionali e religiosi accompagnarono il tragitto dalla riva al bordo del vascello, e l'aria rimbombava dell'inno che faceva risovvenire la vita e le sventure di Rono. Noi diamo qui la traduzione di quest'inno:

O RONO-AKOUA

1. Rono-Akoua di Haouai, negli antichi tempi, abitava colla moglie a Ke-Ara-Kekoua.

2. Kaiki-Rani-Ari-Opouna era il nome della sua dea, del suo amore. Una rupe scoscesa era la loro dimora.

3. Un uomo salì alla vetta dello scoglio, e di là così parlò alla sposa di Rono:

4. « O Kaiki-Rani-Ari-Opouna ! il tuo amante ti saluta; degnati di custodirlo, allontana lo sposo, questi che ti parla ti resterà sempre fedele.»

5. Rono, uditi questi insidiosi discorsi, uccise la moglie in un accesso di furore.

6. Dilaniato dal rimorso di quest'atto crudele, portò in un morai il suo corpo esanimato, e pianse lungamente sovr'esso.

7. In appresso, colpito da frenesia, percorse l'isola di Haouai, battendosi con tutti gli uomini che incontrava.

8. E il popolo stupefatto diceva: « Rono è egli divenuto pazzo? » E Rono rispondeva: « Sì, io sono pazzo per cagione di lei, per cagione del mio grande amore».

9. Instituiti alcuni giuochi per celebrare la morte dell'amata sua donna, Rono s'imbarcò sur una piroga triangolare e vogò verso lontane terre.

(1) Per ispiegare questa condotta del sovrano, è necessario risalire ad una leggenda preziosamente conservata dagli abitanti. Un antico capo detto Rono-Akoua, divenuto pazzo dopo d'avere ucciso sua moglie, e deificato dalla superstizione de' suoi compatrioti, esiliandosi volontariamente, aveva annunziato con un piglio profetico che egli tornerebbe un giorno sur un'isola galleggiante, la quale porterebbe cocchi, porci e cani. Queste parole erano talmente scolpite nella memoria di tutti gli Haouaiani, tanto eglino prestavano loro fede, che tutti gli anni festeggiavano la partenza di Rono e gli offerivano sagrifizii nei templi, pregandolo di affrettare il suo ritorno. Così quando Cook giunse colà, fu ricevuto come il dio Rono atteso da tanto tempo, il quale veniva finalmente ad esaudire le loro preghiere. Disceso a terra, tutti gli isolani caddero in ginocchio e rinnovarono a lungo i loro segni di adorazione, che certamente non erano sempre graditi a Cook; perocchè un giorno i sacerdoti, circondati dalla moltitudine, giunsero fino a fargli mangiare carne putrida di porco, a malgrado delle sue ostinate ripulse. Questo breve racconto può dare la stima della santa sollecitudine di cui Cook e il suo equipaggio erano l'oggetto nel principio del loro soggiorno alle isole Sandwich.

10. Ma, prima di partire, Rono profetizzò in questa guisa: « Io ritornerò un giorno sopra un'isola galleggiante, che porterà cocchi, porci e cani.»

Quando gl'indigeni giunsero presso la nave, ne fecero il giro nelle loro piroghe; ma invece di salire sul ponte, il re, con un segnale facile a comprendersi, pregò il capitano inglese a voler conferire con lui sulla riva. Gli s'innalzò in tutta fretta un'ampia tenda, dove tutti entrarono. Là, in mezzo ad un silenzio quasi religioso, il re si alzò e avanzandosi verso Cook, gli fece omaggio nel modo seguente. Egli gittò il suo manto sulle spalle dell'Inglese, gli presentò un elmo di piume, un ventaglio e depose a' suoi piedi parecchi oggetti di gran valore. Dopo queste offerte del re, gli uffiziali del suo seguito presentarono al capitano piccoli porci, noci di cocco, frutti dell'albero del pane e simili. I sacerdoti alla loro volta costrinsero il preteso Rono ad accettare una grande quantità di porci e di canestri pieni di banane, di frutte e di legumi. Cook li contraccambiò con regali poco più, poco meno, del valore di quelli che aveva ricevuto. Questa perfetta armonia non fu punto turbata un istante nella prima dimora degli Europei nell'isola, e i sacerdoti volevano puranche ritenerli nella prima loro partenza. Un colpo di vento fu cagione di una catastrofe che l'intiera Europa dovette deplorare. Verso il fine dell'esplorazione del gruppo, una impreveduta bufera danneggiò una delle navi della spedizione. Onde metter riparo ai guasti, gl'Inglesi ritornarono nella rada di Ke-Ara-Kekoua, l' 11 febbraio 1779. Pieni di fiducia nella schietta e generosa accoglienza che gl'indigeni avevano loro fatta e che speravano si farebbe loro novellamente, essi piantarono laboratorio e fucine intorno ad Horai, luogo di adorazione e di sepoltura. Ma appena due giorni erano trascorsi dopo il loro arrivo, che le disposizioni dei loro amici totalmente a loro riguardo si cambiarono, e la diffidenza e la freddezza succedettero al rispetto e alla sollecitudine dimostrata poco prima verso di loro. L'inclinazione al furto erasi risvegliata in quei selvaggi. Tutti gli oggetti del menomo valore attiravano la loro cupidigia, cosicchè il giorno 13, un furto arditamente commesso ridestò una rissa fra gli indigeni e gli Europei. La presenza di Cook pose fine a quello scandalo; ma sventuratamente un'imprudenza dell'equipaggio della *Scoperta* produsse effetti terribili e fatali. Alcuni di quei ladri non essendosi ritirati per tempo, rimasero esposti al fuoco dei marinai: e ciò fu sul punto di costar caro agl'Inglesi, perocchè se non sopraggiungeva un capo degli indigeni nominato Paria, tutti sarebbero stati trucidati all'istante.

Questo dissidio ebbe fine, ma doveva avvenirne un altro più tremendo. La sera dello stesso giorno alcuni indigeni eransi introdotti in alcune tende, e si fece loro fuoco addosso, costringendoli così a ritirarsi. Ma il 14 al mattino fu trovato che la scialuppa della *Scoperta* era stata condotta via.

Informato del fatto, Cook, naturalmente imperioso e intollerante, commise l'errore di far trarre a palla su due piroghe le quali vogavano nella rada: e non contento di questa vendetta, risolvette d'impadronirsi dei principali arii per tenerli in ostaggio finchè non venisse restituita la scialuppa. Questa risoluzione, che Cook mandò ad effetto, non rende testimonianza della sua esperienza, perocchè non avrebbe

dovuto ignorare che la violazione dei diritti di proprietà non era presso questo popolo che un fatto perdonabile. Ma Rono-Cook era sommamente tenace nella sua collera, ed aveva deciso di ottenere a qualunque prezzo la sua scialuppa. Il 14, alle otto del mattino, il capitano s'imbarcò in un battello con nove fra soldati e marinai, e andò a prender terra a Kaava-Roa. Egli si diresse verso la residenza del vecchio re, che ancora dormiva, e dopo averlo fatto venire dinanzi, gli impose di seguirlo. Il debole principe, anzichè oppor resistenza, fece venire i suoi due figli cadetti, e si pose con essi nelle mani di Cook. Già i figli di Tarai-Opou erano imbarcati, quando la favorita del re si slanciò sulla riva e lo supplicò di non tener dietro agli stranieri. Intanto la moltitudine ingrossava, e stava contemplando quella scena senza comprenderla. Abbattuto e sconsolato, il vecchio re non osava appigliarsi ad un partito, quando tutto ad un tratto un indigeno accorse gridando: « La guerra! la guerra! gli stranieri hanno incominciato il combattimento: essi hanno ucciso ieri uno dei capi delle nostre piroghe. » A queste parole una parte del popolo brandì il pahoa e il resto si armò di sassi.

In ordine di battaglia, il drappello inglese disponevasi a far fuoco: ma fin qui nulla faceva temere un conflitto, quando un indigeno minacciò Cook colla sua lancia; il capitano, armato d'un fucile a due colpi, lo prevenne e lo distese morto a' suoi piedi, ciò che fu il segnale del sangue fra le due parti. Gl'Inglesi fecero la loro scarica, mentre gl'indigeni avanzavansi per rispondere colle loro armi. Allora Cook volle far cessare il fuoco, ma il suo comando non fu punto inteso, e appena erasi egli rivolto verso i suoi, che un colpo di pahoa gli trafisse il tergo, mentre una lancia trapassavagli il ventre, e cadde morto nell'acqua che tinse del proprio sangue. Così moriva sventuratamente il celebre navigatore, a cui la scienza andava debitrice di grandi scoperte, e da cui molte poteva ancora aspettarne!

Questo terribile fatto rese generale la mischia, perocchè gl'isolani si precipitarono sui moschetti con tanto accanimento, che quattro soldati furono uccisi, e i tre altri, unitamente all'uffiziale, percossi da gravi ferite. Tuttavolta eglino pervennero a salvarsi nella nave, ma il corpo di Cook e dei quattro soldati uccisi restarono in potere del nemico. Gli Inglesi furono inoltre obbligati di combattere al morai, perocchè i selvaggi, più inaspriti che atterriti dalle loro perdite, parevano volere il loro compiuto esterminio, e non fu che dopo avere perduti i loro capi e i loro più valorosi guerrieri, che cessarono da ogni assalto. Gl'Inglesi pigliarono allora il partito di ritirarsi a bordo, e quindi reclamarono il corpo del loro capitano. A questa domanda, due sacerdoti recarono inviluppato in un velo un pezzo d'umana carne, del peso di circa otto libbre: essi erano, al dir loro, gli avanzi del divino Rono, che era stato arso secondo l'uso, e i cui ossi erano stati distribuiti ai differenti capi.

Non ostante questo procedere dei sacerdoti, gl'Inglesi non potevano più discendere a riva, senza che parziali combattimenti avessero luogo fra loro e gl'isolani. E questi combattimenti erano sempre pericolosi, perocchè se la moschetteria disperdeva un momento i nemici, eglino ritornavano bentosto alla carica.

Finalmente, disperato di venire a capo di niente, l'uffiziale inglese, che era succeduto a Cook, partì col suo equipaggio, coll'intenzione di ardere il villaggio dei sacerdoti, ciò che eseguì dopo aver trucidati tutti i selvaggi che si volevano opporre. Quest'atto di vendetta fu foriero della pace del 19 febbraio. Il giorno dopo il capo Yaopo, seguito da quasi tutti gl' isolani, portò sulla riva, con segni di profonda venerazione, gli avanzi del corpo del celebre capitano. La domane si raccolsero pure varii preziosi oggetti, quali sono la canna del suo fucile, le sue scarpe e simili. Dopo ciò ricominciarono vicendevolmente le cortesie e le visite.

Tuttavolta, a malgrado della buona volontà dei capi, la scialuppa rubata, motivo principale della guerra, non venne restituita; perocchè appena venuta in loro potere, gli isolani la posero in pezzi per estrarne i chiodi con cui facevano ami da pescare.

Per dar fine a questo episodio della morte di Cook, diremo che furono resi onori divini alle sue spoglie. La favola di Rono prese maggiore credenza appo quegli isolani dopo l'atroce catastrofe; e prima dell'introduzione del cristianesimo, credevasi ancora ad Haouai che il divino Rono, risuscitato, ricomparirebbe a vendicarsi dei suoi uccisori.

Il 22 febbraio, *la Scoperta* e *la Risoluzione* spiegarono le vele, e il 1° marzo si ancorarono all' isola Niihaou, i cui abitanti parvero insolenti e ladroni. La guerra civile fra due capi desolava questa contrada per quattro miserabili capre lasciatevi l'anno prima dagli Inglesi, e il cui possedimento era soggetto di dissidio fra il capo di Niihaou e quello di Taouai.

In quanto alle isole meridionali del gruppo, le ostilità avevano cessato e i capi eransi rappacificati fra loro dopo la partenza degli Inglesi: cosicchè l'illustre ed infelice La Peyrouse avendo approdato nell'isola Haouai, l'anno 1786, vi fu dagli abitanti cortesemente accolto. Siccome egli non fece che gittarvi l'àncora per ventiquattro ore, non potè aggiungere alcuna particolarità sull'arcipelago di Haouai; ma Porslok e Dixon, avendo visitato queste isole nel 1787, riferirono, indipendentemente dalla buona condotta dei naturali, l'innalzamento al trono di Ohaou del capo Tahi-Teri. Poco tempo dopo il capitano inglese Meares, avendo visitate le isole Haouai, condusse con sè a Macao (Cina), Tai-Ana, il più celebre fra i generali di Tamea-Mea. Egli era uomo bellissimo, di forme svelte, d'un carattere mite ed eguale, dotato di molta intelligenza e dotto nel conservare in ogni caso la moderazione e le convenienze. Ecco un piccolo episodio della sua vita che potrà dare un'idea della differenza morale che esiste fra i selvaggi e gli uomini inciviliti della saggia Europa. Giunto a Macao, il capitano Meares diede tosto una gran festa a parecchi capitani ed uffiziali. Alcuni poveri Cinesi vennero a mendicare intorno alla nave gli avanzi della festa, ma i marinai li respinsero senza pietà, e aggiunsero a questa barbarie alcuni scherzi che trassero dagli uffiziali il plauso ed il sorriso. Allora Tai-Ana, rivoltosi con apparente commozione verso il capitano e i suoi convitati: « Voi, disse, avete più di quello che abbisogna; datelo dunque a questi infelici che muoiono di fame: è ben crudele il lasciar soffrire gli uomini in questo modo. Ad Haouai nessuno ha fame, nessuno va mendicando: Haouai nutrisce gli indigeni e gli stranieri ». Queste

maravigliose parole sono in bocca a tutti gli abitanti dell'Oceania. La tirannide e il fanatismo non hanno ancora snaturato il cuore degli uomini che gli Europei dicono selvaggi, e pei quali non hanno che disprezzo.

Haouai fu per qualche tempo il punto di convegno di tutti i vascelli che navigavano per quei mari, perocchè vi trovavano provvigioni eccellenti, fresche e a buon mercato, in cambio di chiodi, coltelli e cerchi di ferro; ma l'introduzione delle armi da fuoco fra gl'isolani, e il desiderio insaziabile che esse fecero nascere in loro, cagionarono parecchi furti, che furono susseguiti da deplorabili conflitti fra gli Haouaiani e i cristiani, conflitti che finirono sempre colla strage degli abitanti dell'arcipelago, e sovente colla distruzione delle loro case. Noi riferiremo brevemente alcuni di questi fatti che sono lunge dal far onore ai navigatori.

Nel febbraio del 1790, un capitano americano detto Metcalf, venne ad ancorarsi davanti a Mawi con due bastimenti armati pel commercio. L'intiero equipaggio era composto di quaranta Cinesi, dieci Americani, diretti dal padrone John Young, già conosciuto nell'arcipelago, e di parecchi altri marinai. Alcuni giorni dopo l'arrivo di questi bastimenti a Mawi, il furto d'una scialuppa fu pure la causa d'un conflitto che fece sorgere nell'animo del capitano un progetto di vendetta che mandò ad esecuzione. La prima volta che gli abitanti vennero, com'è uso, a portare le loro provvigioni sulle piroghe, Metcalf finse ignorare il furto della scialuppa. Ma quando li vide a tiro, scaricò contro di loro parecchi pezzi d'artiglieria a mitraglia, e pochi furono coloro che non ne rimanessero innocenti vittime. Quest'atto iniquo ed atroce dalla parte del capitano verso que' poveri selvaggi che ignoravano il furto, cagionò la morte di suo figlio, che la domane fu trafitto alla gola da un colpo di pugnale, e la perdita di due Americani, fra cui lo stesso Young, che rimase prigioniero col compagno.

Dopo alcuni altri scontri, in cui gl'isolani furono pure proditoriamente assaliti, il comandante americano spiegò le vele per altre spiagge, senza nemmeno darsi il pensiero di liberare i due uomini che aveva perduti. Questi due prigionieri che si aspettavano senza fallo d'essere divorati dai loro nemici, furono raccolti da Tamea-Mea che li protesse contro ogni insulto. Dapprincipio essi furono costretti ad insegnare agli abitanti il modo di costruire le navi, quindi alcuni metodi di fabbricazione che ancora non si conoscevano; e lungi dall'essere trattati da schiavi, furono ricolmati di benefizii.

Nel 1792, Vancouver, che ebbe tanta parte nelle vicende di Haouai, visitò Oahou. Il suo tragitto da quest'isola a Wai-Mea fu contrassegnato da un fatto sanguinoso. Una malintesa, di cui non è noto il vero motivo, avendo suscitato un tumulto fra i marinai inglesi ed alcuni isolani, fu ricambiato qualche colpo da una parte e dall'altra, e il luogotenente Hergest venne trucidato in un coll'astronomo Gooch. Le loro ossa furono divise fra i capi, circostanza che fa risovvenire la morte di Cook.

Un anno dopo, Vancouver visitò un'altra volta quei mari, ed ebbe campo di farvi una penosa osservazione, vale a dire la sterilità e lo squallore che infestavano un paese già così fiorente. In questo secondo viaggio Vancouver ricevette la

visita del re Tamea-Mea che chiese consiglio ad esso intorno alle riforme ch'egli proponevasi d'introdurre fra' suoi sudditi. Vancouver, esperto politico e uomo di grande criterio, afferrò questa occasione per indurre Tamea-Mea a riconoscere il dominio inglese sull'isola. Si informò con una specie di benevolenza delle cause che avevano condotta l'isola a mal termine; e sentendo che intestine rivalità avevano dato luogo alla guerra civile fra i principali capi, fece ogni sforzo per far comprendere a Tamea-Mea che la protezione inglese gli darebbe la supremazia su di ogni altro concorrente. Il re, che nutriva da lunga pezza quest'ambizioso disegno, si lasciò prendere all'amo, e senza comprendere tutta l'importanza delle parole, nel gennaio del 1794, si protestò per sè e pe' suoi suddito del re d'Inghilterra. Oggi gli Inglesi esercitano una grande influenza nelle isole di Haouai; e aspettando di diventarne padroni, vi stabiliscono magazzini. È a notarsi che l'Inghilterra si contenne quasi sempre in egual modo nell'acquisto delle sue colonie.

Frattanto Vancouver mantenne una gran parte delle promesse ch'egli aveva fatte a Tamea-Mea. Principale suo scopo essendo di non avere a trattare che con una sola potenza per mettere maggiormente in opera la sua politica, porse al suo alleato tutti i possibili conforti, e questi giunse ben presto a ridurre al dovere tutti i capi di partito, ciò che lasciò campo a Tamea-Mea di proseguire la sua opera di progresso, e a Vancouver i suoi progetti di dominio. Dopo alcuni tentativi a questo proposito, per parte dell'Inglese, i quali contribuirono assai alla preponderanza della sua patria, questi prese congedo da Tamea-Mea il 14 marzo 1794.

Nel 1816 la bandiera russa si mostrò in que' mari. Il capitano Kotzebue, comandante la spedizione, tentò di metter mano nelle cose dell'isola. Ma Tamea-Mea lo ricevette con freddezza, e non fu che alla nuova della partenza dei Russi che egli offerse loro provvigioni ed un banchetto, a cui egli non assistette, evitando così di attirarsi la curiosità degli stranieri sul suo modo di mangiare. Egli non aveva voluto introdurre in sua casa l'uso del vasellame europeo, epperò mangiava colle dita.

L'8 maggio 1819 Tamea-Mea morì, e suo figlio Rio-Rio gli succedette. Al principio del suo regno, i capi soggiogati dal padre vollero rifar testa, ma circostanze fortunate impedirono loro di mettere a scompiglio il paese. La corvetta francese *l'Urania*, comandata dal signor de Freycinet, avendo approdato nell'isola quando stavano per incominciare i dissidii, l'intervento del capitano e la presenza di un brick da guerra rimise l'ordine dappertutto. Qualche tempo dopo, quando appunto Rio-Rio videsi tranquillo sul trono, cominciò una terribile crociata contro la religione del tabou che manteneva ancora il popolo in un'idolatria selvaggia e sanguinosa. Fatto singolare! la riforma religiosa costò più sangue nell'isola che non la riforma sociale. I più fanatici formarono un esercito numeroso comandato dal gran sacerdote Kekoua-Oka-Lani. Eglino difesero i loro idoli fino al loro compiuto esterminio. Non un capo, non un soldato chiese grazia, e non si potè stabilire il cristianesimo che sulle ceneri dei ribelli.

Sobillato dai missionarii e spinto da un segreto desiderio di conoscere l'Europa,

Rio-Rio s'imbarcò per l'Inghilterra il 27 novembre 1823, lasciando il regno in mano del suo ministro Korai-Hokou, che divenne bentosto reggente del fratello di Rio-Rio dopo la perdita di questo re, morto a Londra nel giugno del 1824, poco tempo dopo il suo arrivo in Inghilterra. La corvetta la *Bionda*, comandata dal capitano Byron, ebbe incarico di ricondurre ad Haouai le spoglie del re e coloro che lo avevano accompagnato. Rio-Rio fu deposto nella chiesa riformata, in una tomba cristiana, e non nel morai de' suoi antenati.

Korai-Hokou, reggente del giovane Kau-Ike-Ouli, fu uno dei più grandi uomini dell'arcipelago dopo Tamea-Mea. Morto nel 1826, ebbe a successore nella reggenza il valoroso Koua-Kini, fratello della favorita di Tamea-Mea.

A' dì nostri Kau-Ike-Ouli, nell'età di 30 anni circa, governa da se medesimo. Alcuni atti del suo regno dimostrano, se non un'alta sapienza, almeno una grande fermezza, e il governo dell'isola ne ha sommamente bisogno. Questo giovane principe dà di sè le più belle speranze. D'una fisonomia schietta ed aperta, imparziale, generoso e avido di tutte quelle cognizioni che possono informargli la mente, rassomigliasi all'avo Tamea-Mea, e diverrà senza fallo un gran re, quando sia ben diretto ne' suoi primi passi. Egli sposò Kini, nipote della regina Kadou-Manou.

Gli abitanti dell'isola Haouai si rassomigliano molto ai popoli taitiani. In questo arcipelago le classi distinte della società formansi degli abitanti superiori al resto della popolazione di forza, di statura o d'intelletto. I capi sono ordinariamente di una statura di sei piedi e d'una forza corrispondente. Le donne si fanno riguardare per la loro forza di muscoli e la loro pinguedine. Gli uomini hanno poca barba, e le donne, quando loro ne spunti, usano radersi con uno stromento di osso. In queste contrade l'uomo tocca raramente l'età provetta: il sessantesimo anno è per lui quello della decrepitezza. Le donne, nubili sempre fino a dieci o dodici anni, partoriscono quasi senza dolore.

Benchè il costume degli abitanti andasse soggetto a parecchie modificazioni, si trovano ancora fogge assai bizzarre: ma ciò che avrebbe fatto ridere il viaggiatore più serio, si era qualche tempo dopo l'arrivo degli Europei, l'amalgamento il più grottesco del costume europeo innestato sul selvaggio. Qui vedevi pavoneggiarsi un tamburo maggiore, portante sulla testa un gran cappello a pennacchio, ma col resto del corpo scoperto; là un giovinotto facevasi ammirare con un abito a bottoni d'oro, e per calzoni non aveva che un cencio; questi andava nudo con istivali dagli speroni; quegli con iscarpini da *fashionnable.* Talvolta il lusso andava ancora più oltre: l'isolano portava calzette di seta con una cintura di giunco sulle reni, ovvero indossava un abito da generale, l'abito solo, e passeggiava con una mazza fra mano. Pochi v'erano i quali avessero il buon criterio di conservare le loro cinture morbide e screziate.

Le malattie più comuni nel paese sono la rogna, la lebbra, l'elefantiasi, le affezioni veneree, le ulceri e la dissenteria. Dicesi che il vaiuolo vi facesse altra volta grandissima strage, e che il migliore rimedio praticato dagli indigeni fosse di soffocare il fanciullo che ne era affetto. I pazzi e i maniaci vi stanno incatenati, e sovente si lasciano morire di fame.

Gli Haouaiani sono naturalmente miti, benevoli e ospitali. Solamente in alcune circostanze sono eccitati dalle loro passioni, e principalmente dalla vendetta in modo da degenerare dalla bontà loro nativa. Eglino sono meno leggeri e meno versatili dei Taitiani, e prima di porsi a contatto cogli Europei, viveano fra loro in bella pace. Allora poco attendevano puranco alle donne, ma trattavanle con dolcezza. Debbesi tuttavolta notare che nel loro stato selvaggio l'affetto ch'eglino portavano ai loro figli non impediva di distruggere quelli che non volevano allevare: il padre e la madre avevano pure il dritto di vita e di morte su tutta la famiglia.

Una costumanza assai strana, e che ancora esiste in alcuni luoghi, è la maniera con cui si fa conversazione. All'arrivo d'un ospite, d'un amico, d'un parente in una casa haouitiana tutti si coricano bocconi e rimangono in questa attitudine finchè il silenzio abbia dato luogo alle domande e alle risposte.

Trascriveremo alcune osservazioni fatte all'epoca della scoperta, e prima che il cristianesimo venisse introdotto ad Haouai, constatando nel tempo medesimo i progressi a cui quegli isolani pervennero.

Il governo era una monarchia assoluta ed ereditaria. Il potere del principe non ammetteva alcuna influenza dei capi: solamente il re interrogava talvolta il parere degli uomini da guerra. La corona non trasmettevasi sempre di maschio in maschio, perocchè citansi molte donne che governarono.

Tutte le alte dignità, non importa di qual ordine, erano ereditarie, quantunque sottomesse al controllo regio; tuttavolta furonvi circostanze in cui il re degradò un nobile onde punirlo d'un delitto, e nobilitò un uomo oscuro onde ricompensarlo d'un fatto luminoso. Le proprietà seguivano la stessa legge.

Si dividono in tre classi gli abitanti: la prima è quella degli *arii*, capi di distretti, di cui il re è il primo sotto il titolo di *arii-tabou*: la prima è designata sotto il nome di *rana-kiras*, capi inferiori, dignitarii, sacerdoti, possessori di terre, ecc.; la terza finalmente è quella dei *tanatas*, in cui sono compresi tutti coloro che coltivano il terreno altrui, gli operai, gli artigiani e simili. Queste divisioni rispondono, come può ben vedersi instituendone il paragone, a quelle stabilite fra alcune popolazioni della Nuova Zelanda.

Le contribuzioni che i capi pagavano una volta al re, consistevano in oggetti in natura, piroghe, stoffe, reti, cani, porci; ma oggi il re e i governatori non accettano più che piastre di Spagna o legno di sandalo. Tuttavolta alcune terre rimasero libere da tributo, malgrado di tutti i moti politici.

Una contribuzione molto singolare è quella che si perceve quando il re o un arii fa innalzare una nuova casa; per avere l'ingresso, ogni suddito debbe fare un presente proporzionato alle sue forze.

L'autorità degli arii governatori era grandissima in altri tempi. Il potere giudiziario loro apparteneva, e le loro sentenze non ammettevano appello. L'infrazione del tabou, per esempio, portava pena di morte; ma qualche tempo dopo l'arrivo degli Europei il reo potè ricomprare la vita.

L'adulterio colla moglie di un capo esponeva il colpevole alla perdita d'un occhio

Ballerina Giavanese

Guerriero delle isole Sandwich

o d'entrambi, e poneva la complice alla discrezione del marito. Dopo l'arrivo degli Europei, non si pose quasi più mente all'adulterio. L'omicidio, la ribellione e il furto di oggetti appartenenti al re sono puniti nel capo. Le colpe minori non hanno altro castigo che il bastone.

Quanto al loro modo di guerreggiare prima dell'arrivo degli Europei, la descrizione ne sarebbe lunga e sovente sanguinosa. I canti nazionali sono ripieni di pitture di combattimenti, d'invasioni, di stragi.

Gli eserciti componevansi d'uomini tratti da ogni classe.

Gli Haouaiani correvano tutti alle armi quando scoppiava la guerra, e tornavano ai loro lavori quando era finita.

Allorchè un partito voleva combattere, faceva spesso apparecchiamenti simili a quelli dei Greci. I sacerdoti immolavano vittime per consultare gli dei. Interrogavansi le viscere, e notavasi un gran numero di segni che annunziavano la volontà celeste. Se il dio non rispondeva, la guerra veniva differita. Nei pericoli imminenti offerivansi spesso umani sagrifizii, e in difetto di condannati a morte si immolavano prigionieri nemici. Questi sventurati ignoravano sempre il loro destino. Tratti fuori all'improvviso, erano trascinati appiè dell'altare, e un colpo di mazza faceva schizzare le loro cervella fino all'immagine degli dei. Qualche volta venti vittime erano così immolate alternativamente ad offerte di porci, e gittate quindi in un fascio nella corte dell'Heiau, dove i corpi erano destinati a imputridire insieme.

Le questioni di guerra e di pace agitavansi nell'assemblea generale dei capi e dei guerrieri. Una volta dichiarata la guerra, i capi disponevano i loro piani di battaglia. Gli araldi correvano in tutti i luoghi abitati per chiamare i combattenti al convegno, e ognuno vi portava le sue armi, le sue provvigioni ed anche l'olio necessario per rischiarare se stesso.

Giunti al luogo della battaglia, i guerrieri fortificavano un campo e coprivano le loro case posticce di foglie di *dracaena* e di cocco. I vecchi, le donne, i fanciulli collocavansi ognora in luogo inaccessibile in mezzo alle rupi.

Talvolta un'intiera campagna facevasi in mare, ma ciò avveniva quando le circostanze assolutamente lo richiedessero: perocchè i luoghi dove s'ancorano le navi sono quasi continuamente flagellati dal mare.

I combattimenti duravano spesso parecchi giorni prima del momento decisivo, e talvolta anche i partiti ritiravansi ognuno dalla sua parte, senza avere ottenuto alcun risultamento. In caso di sconfitta, i vinti fuggivano in tutte le direzioni. Tutti i prigionieri erano condotti davanti al re, e una semplice parola della sua bocca era per essi un decreto di vita o di morte: «La faccia contro terra!» e il prigioniero era ucciso sull'istante: «La faccia verso l'alto!» ed era libero finchè non vi avessero sacrifizii straordinarii.

Tali erano in gran parte gli usi guerrieri di Haouai prima che la civiltà europea vi recasse la sua face, e vi additasse un modo di distruggersi più presto. Ora converrebbe instituire grandi indagini per trovare qualche traccia di queste antiche costumanze che di giorno in giorno si vanno cancellando. — Uomini vestiti del *maro*,

portano il fucile sul braccio sinistro ed eseguiscono la carica in dodici tempi con una rara precisione. Il re tiene ognora la sua guardia d'onore con uniforme inglese. Le fortezze delle città sono munite di cannoni, e regolette da guerra succedettero alle piroghe. In vent'anni i fucili a vapore e i mortai di smisurata grandezza giungeranno nella capitale d'Haouai coi piroscafi e le strade ferrate. Allora i selvaggi di Cook saranno trasformati in Europei.

Gli antichi navigatori tutti riferirono che i canti degli Haouiani erano pieni di melodia, di dolcezza, di soavità, e alcuni degli uffiziali di Cook giunsero ad affermare, ch'eglino cantavano in parti obbligate. La loro musica strumentale consisteva in bambù ch'eglino battevano uno contro l'altro, e in zucche su cui battevano colle dita. Presso loro il ballo era piuttosto riservato alle donne che agli uomini: tuttavolta i giovani d'ambo i sessi venivano esercitati nella danza e nel canto delle lodi degli eroi di Haouai: Cook dice anzi che v'erano fra loro ballerini di mestiere.

Uno dei principali giuochi degli isolani era quello delle dame, complicatissimo e difficilissimo. Il giuoco ordinario del popolaccio era l'altalena.

Vedemmo già quali erano la religione e i delitti che i sacerdoti esercitavano in suo nome sugli indigeni. La cosa più difficile a stabilirsi in riguardo agli antichi usi di quel popolo, è la teoria del suo culto. Nessuna idea d'un Dio supremo, anche velata, appariva in questo labirinto d'assurdità e di misticismo idolatra. Nessuna teogonia caratterizzata, come quella d'alcuni popoli della Polinesia, si rivela nelle loro pratiche così assurde.

Ecco quanto ne dice il signor di Freycinet:

« Gli attributi della Divinità formano altrettanti diversi dei o spiriti particolari, a cui viene attribuito il potere di dispensare il bene e il male all'uman genere, secondo il merito di ciascheduno. Il loro soggiorno è posto negli idoli o nei corpi di certi animali. Una gerarchia immutabile sottomette agli dei più potenti quelli che esercitano un potere minore. Le anime dei re, degli eroi, di certi sacerdoti, formano una legione di dei inferiori e tutelari, soggetti del paro fra di loro, secondo il posto che occupavano sulla terra. Gli spiriti maligni che non pensano se non a nuocere, sono l'oggetto di scongiuri e d'esorcismi. Sacerdoti, esorcisti, auguri, sacrifizi, ostie umane, onori resi ai defunti, cerimonie espiatorie ed altri riti, finalmente lo stabilimento di città d'asilo, ecco il complesso del culto esteriore. »

Le feste che gli Haouaiani altre volte celebravano erano svariatissime. Ogni fase di luna erane soggetto. La festa della nuova luna durava ordinariamente tre giorni e due notti; le tre altre duravano alquanto meno. Tutti coloro che assistevano a queste feste non potevano, sotto pena di morte, aver commercio colle donne, nè parlar loro: era pure proibito, in tutto il tempo della celebrazione, di lavorare o navigare.

La festa maggiore era quella che tutti gli abitanti celebravano al nuovo anno. L'idolo Kehou-Aroah era tratto dai sacerdoti tutto intorno all'isola, e questa processione dava luogo a parecchie altre feste pubbliche che sarebbe lungo il descrivere.

I sacerdoti ad Haouai, indipendentemente dal loro ministero, la facevano pur anco da maghi. Era generale credenza ch'eglino potessero far morire, per via di incantesimi, le persone di cui uno aveva a lagnarsi: a tal uopo bastava presentar loro capegli o saliva di queste persone medesime.

Questi pregiudizii regnavano in tutte le classi della società, perocchè lo stesso Tamea-Mea si faceva continuamente tener dietro da un ufficiale, il cui uffizio era quello di raccogliere i suoi sputi, affinchè non cadessero in potere di qualche stregone malaffetto.

Il tabou ad Houai era più arbitrario che non negli altri paesi. Esso era perpetuo sul nutrimento delle donne, le quali non potevano toccare una vivanda che fosse stata posta sul piatto di suo padre o cotta al suo fuoco. Il tabou proibiva loro pur anche certi alimenti.

Appena il bambino poteva reggersi in piedi, portava il nome di suo padre e mangiava alla sua tavola, mentre ciò era proibito alla sua madre. Una delle principali cause che fecero abolire il tabou, fu appunto questa, perocchè le donne che avevano perduto tutti i loro diritti, vigorosamente lo combatterono, in ciò secondate dai missionari, che fecero succedere a queste strane instituzioni il riposo della domenica, oggi osservatissimo.

In nessuna isola della Polinesia sono esagerati quanto ad Haouai il dolor pubblico e il lutto generale. Alla morte di un capo valoroso o celebre, ovvero alla morte della sua moglie, gli isolani si radono la testa, si rompono i denti, si mutilano, si ardono la pelle e si coprono il corpo di ferite: il signor Stewart, giunto ad Haouai al tempo delle missioni, non ne lasciò che una debole descrizione, dicendo che alla morte della vedova di Keo-Pouo-Lani, madre di Ikè-Ouli, gli abitanti dell'isola, in numero di più di cinquemila, si recarono al luogo della sepoltura, urlando, gemendo, torcendosi le braccia, trascinandosi sulle ginocchia, e facendo ogni atto che valesse meglio ad esprimere la disperazione. Fra questa moltitudine si distinguevano i capi, i signori della corte: e ciascuno mostrava un dolore che aveva un'espressione affatto individuale. In una parola, non v'ha linguaggio che possa dipingere al vivo tutti i segni esagerati d'angoscia che si osservavano in quelle circostanze; e quanto lo prova meglio d'ogni descrizione, si è che i missionari non sono ancora pervenuti a cambiare quest'uso.

La scrittura in questo arcipelago è sconosciuta, come pure in tutto il resto della Polinesia. Alcuni viaggiatori assicurarono nullameno d'aver veduto alcune figure tracciate nella lava, le quali avevano molta rassomiglianza coi segni geroglifici dei Peruviani e dei Messicani.

Questi popoli adoperavano altre volte la numerazione decimale; i conti si facevano per ventine, quarantine e via. I loro periodi lunari erano nelle stagioni: ogni notte di luna aveva il suo nome speciale, perocchè, al contrario degli Europei, eglino si servivano delle notti per calcolare le frazioni d'un mese.

GRANDE ARCIPELAGO DELLE CAROLINE

Questa immensa regione si estende, secondo il de Rienzi, dall'isola Bigar, 12° latitudine nord, fino alle isole Lougounor, 3° latitudine sud, e dall'isola Sonsorol, 129° longitudine est, fino alle isole dei Mulgraves, la più orientale, 170° longitudine est; ciò che dà alle Caroline 225 leghe, traversando l'equatore dal nord al sud, e 1,025 dall'ovest all'est.

L'arcipelago si compone, all'ovest, del gruppo Peliou, delle pericolose Matelotte, dell'isola dei Martiri, di Saavedra, di Sonsorol o Sant'Andrea, di Sant'Anna, ecc.; delle isole Freewill coll'isola Nevil che noi consideriamo come un frammento del gruppo Freewill. Le Caroline proprie saranno naturalmente classificate nella descrizione di questo vasto arcipelago. Noi vi comprenderemo inoltre il gruppo Ralik e quello di Radack; ma alcuni forti motivi c'impediranno di comprendervi le isole Marianne, a malgrado della classificazione che ne diede il dotto signor de Chamisso.

GRUPPO DI PELIOU O PELLEW

Il gruppo di queste isole forma la parte occidentale dell'arcipelago. Descriveremo le più importanti, scoperte dagli Spagnuoli.

Babelthouap a nove leghe dal nord al sud. Emmalagui, Artingall ed Emerings, sono i suoi principali distretti, comandati ciascuno da un rupack o capo.

Corror, una delle più piccole isole del gruppo, componesi d'isolotti molto vicini gli uni agli altri. Peliou n'è il capoluogo, il cui rupack, il celebre Abba-Thoulè, occuperà il luogo migliore della storia di tutto l'arcipelago.

Ouroukthapel, Errokong e Ouroulong, celebre pel naufragio dell'*Antilope*, non sono che veri isolotti.

Peleliou è fertilissima e di grato aspetto. Essa è circondata d'isolotti.

Isola d'Angour. — Nel 1801, un capitano spagnuolo vi soggiornò alcuni giorni e ne trovò gli abitanti pacifici e generosi. Le Matelotte, o Reye, sono governate da varii capi: l'approdo vi è pericoloso.

Le due piccole Sansorol furono scoperte da Padilla nel 1710. Esse sono frequentatissime dagli abitanti di Peliou.

Infine le isole Mortz, Kiangle e Lord-North, sono quasi sconosciute fino a questo giorno.

Siccome poco nota è la storia di queste isole, e d'altronde sarebbe per così dire noiosa, non riferiremo che alcuni brevi ragguagli su Peliou, la più importante per le sue corrispondenze.

Le nostre parole sono tratte dalla relazione che Mattia Wilson ne fece a suo fratello il capitano dell'*Antilope*: traduzione dall'originale inglese.

« Quando il battello che portavami accostò l'isola Corror, dove risiedeva il re, il popolo uscì in folla dalle case per vedermi sbarcare. Il fratello del re mi accompagnò, e presemi per la mano onde condurmi al luogo dello sbarco, e di là alla città. Erasi distesa una stuoia sur un pavimento di pietre quadre, dove mi fece segno di sedermi. Io obbedii, e il re non tardò a comparire. Avvertito dal fratello, mi alzai per salutarlo alla foggia degli Orientali, portando la mano alla fronte e inchinandomi, ma egli parve non vi badasse. Dopo questa cerimonia, offersi al re certi doni, di cui mio fratello aveami incaricato, ed egli gli ricevette con somma cortesia. Allora Arakouker parlò qualche tempo con lui, ed io credetti che fosse per informarlo del nostro infortunio. Dopo questo colloquio, il re mangiò alquanto zuccaro candito, che gli parve eccellente, e ne distribuì a ciaschedun capo. Egli ordinò tosto che i doni fossero portati alla sua dimora, ed egli medesimo per sua parte fece recare qualche rinfresco in una noce di cocco, consistente in acqua calda, che si rese dolce con una specie di melassa. Dopo averne gustato, comandò ad un giovane che era al suo fianco, di salire sur un cocco onde raccoglervi noci fresche. Egli ne prese una, le tolse il guscio, ne gustò il latte, e la passò al giovane indigeno perchè me la presentasse, facendomi segno di rimandargliela quando avrei bevuto: dopo del che spezzò la noce, ne mangiò, e me la rimandò perchè ne mangiassi anche io.

« Io fui allora circondato da una folla di persone dei due sessi. Il re ebbe una lunga conferenza con suo fratello e coi capi che trovavansi presenti: e i loro sguardi che si fermarono sovente sopra di me, mi fecero comprendere che io n'era l'argomento. Io per caso mi levai il cappello, ciò che fece maraviglia a tutta l'assemblea. Io me ne accorsi, e sbottonai tosto il mio abito e mi tolsi le scarpe per mostrar loro che non facevano parte del mio corpo, perocchè credetti che così la pensassero. Diffatto, come si furono disingannati su questo rapporto, mi avvicinarono e mi palparono, e portarono le mani sul mio petto per toccarmi la pelle.

« Già cominciava ad annottare. Il re, suo fratello, parecchie altre persone ed io ci ritirammo in una casa, dov'erano stati apparecchiati per refocillarci ignami cotti nell'acqua. La tavola era uno sgabello circondato all'intorno da una panca di tre o quattro pollici d'altezza. In un piatto di legno eravi una specie di *pouding* fatto pure d'ignami bolliti, schiacciati e battuti insieme, come noi usiamo fare delle patate. Vidi inoltre alcune conchiglie, di cui non potei riconoscere le specie.

« Dopo il pranzo, fui condotto in un'altra casa, a qualche distanza dalla prima, dove trovai cinquanta persone d'ambo i sessi. Fui colà accompagnato da una donna, la quale, appena entrata, mi fece segno di sedere o di coricarmi sur una stuoia e sul pavimento della camera. Come parvemi poter comprendere, quello era il luogo in cui io doveva dormire. Quando il resto della compagnia ebbe soddisfatta la sua curiosità, squadrandomi dalla testa ai piedi, tutti si ritirarono, ed io distesomi sulla mia stuoia, me ne gittai addosso un'altra, che io credetti essermi stata posta accanto

a quest'uopo. Il mio origliere fu un ceppo, il solo di cui gl'isolani si servano.

« Benchè mi fosse impossibile dormire, io restai tranquillo. Lungo tempo dopo che tutto era entrato nel silenzio, sette od otto uomini si alzarono e accesero grandi fuochi ad ogni capo della casa, la quale non era già divisa in camere, ma formava una grande abitazione. Confesso che ciò mi pose in terrore, e pensai ch'eglino si disponessero ad arrostirmi, e che non si fossero coricati se non per lasciarmi addormentare e cogliermi in quella giacitura.

« Qualunque potess'essere l'evento, nel pericolo da cui io vedevami d'ogni parte minacciato, e da cui era impossibile il sottrarmi, richiamai intorno al cuore tutte le mie forze e mi raccomandai all'Ente supremo, aspettando con rassegnazione il mio destino. Ma quale non fu la mia sorpresa, allorchè io li vidi, dopo essersi riscaldati, ricoprirsi delle loro stuoie e rimanere tranquillamente addormentati fino allo spuntare del giorno! Mi levai io pure all'alba e passeggiai d'ogni intorno in mezzo alla folla che mi circondava.

« Il fratello del re non tardò a raggiungermi. Egli mi condusse in parecchie case, dove mi si presentarono ignami, noci di cocco e alcune piccole ghiottonerie manipolate alla loro maniera. Venni in seguito dal re, a cui mi sforzai di far capire coi gesti che io bramava assai di far ritorno a mio fratello. Il re mi comprese benissimo, e mi disse, pure coi gesti, che i battelli non potevano essere messi in mare a motivo dei venti e delle onde. Per indicarmi il vento mi additò gli astri e soffiò fortissimo. Quanto alla violenza dei flutti a cui i battelli sarebbero esposti, egli congiunse le mani, poi alzandole, le rovesciò tosto, volendo con ciò significarmi che i battelli potevano rovesciarsi.

« Nel resto del giorno potei passeggiare nell'isola per esaminarvi le produzioni, che mi parvero consistere in ignami e cocchi. Gl'indigeni coltivano i primi con gran cura in vaste piantagioni poste in terreni paludosi come si fa del riso nell'India. I cocchi crescono presso le case, come pure il betel ch'eglino masticano come il tabacco. »

Il celebre Abba-Thoulè era un principe dolce ed affabile. Egli aveva seco alcuni Malesi salvati da un naufragio. Dopo avere mandati una quantità di doni agli sventurati dell'*Antilope*, Abba-Thoulè desiderò di visitare la casa da loro fabbricata e gli avanzi della nave. Ad ogni passo ch'egli faceva verso gli Europei, ad ogni movimento che li vedea fare, alla vista di un cane o di qualunque altro animale, era una foga d'esclamazioni, una continua maraviglia, che parvero dapprima esagerate, ma che si spiegarono tosto quando si seppe che quegli isolani non avevano mai veduto altro che topi.

In tutto il tempo che gl'Inglesi rimasero nell'isola Oroulong per rifabbricare una nave, Abba-Thoulè dichiarò tre volte la guerra ai suoi nemici, senza dubbio perchè contava sugli aiuti degli Inglesi, i quali furono solleciti, almeno una decina fra di loro, di arrendersi alle preghiere del re, che la prima volta in cui li invitò a combattere con esso pianse a calde lagrime. Com'è a prevedersi, le armi da fuoco degli Inglesi furono credute altrettanti fulmini dai nemici, e il loro spavento

fruttò loro sempre la sconfitta. Tre volte dunque gl'Inglesi diedero la vittoria ad Abba-Thoulè, che acquistò bentosto una fama immortale in tutto l'arcipelago, e che in gratitudine dei servigi resigli dai naufragati, li ricolmò di doni e loro cedette puranco (a ciò che ne dicono gl'Inglesi, i quali forse se ne impadronirono) l'isola Oroulong ov'erano felicemente approdati. Tuttavolta quando l' equipaggio partì, tutti gli abitanti recarono ad esso doni in abbondanza tale, che il capitano fu costretto a rifiutarne parte, perchè non v'era più luogo. Abba-Thoulè pianse stringendo la mano del suo ospite, ed offerse a lui, come pure a' suoi compagni, i migliori impieghi della sua corte, adoperando le più obbliganti maniere per rattenerli: tutto fu indarno. Quando fu d'uopo separarsi, egli fece accompagnare lo schooner da battelli guide, ed egli medesimo salì sur un promontorio per tener dietro cogli occhi agli stranieri, di cui serbò grata e perenne memoria.

Senza rendere alcuno esterno culto alla Divinità, gli abitanti di questo gruppo mostrano una grande venerazione per l'Essere possente, com'eglino lo chiamano. Hanno pure una grande paura dell'Essere terribile; ma queste basi di tutte le religioni non li spingono ad alcuna pratica superstiziosa.

Le loro abitazioni sono sempre ben fabbricate. Benchè sprovvedute d'ogni stromento di ferro, si servono utilmente di pietre taglienti che loro somministrano, è vero, stromenti imperfetti, ma ch'eglino fanno servire in qualunque costruzione. I mobili che adornano le loro case sono altrettanto comodi quanto semplici: eglino adoperano specialmente piccoli cesti ed iscodelle di legno per conservare e trasportare le loro provvigioni. I loro coltelli sono scaglie di arsella, e le loro forchette, d'una somiglianza maravigliosa colle nostre, sono fatte con un osso di pesce. I loro pettini sono di legno d'arancio e d'un sol pezzo.

Le armi degli abitanti di Peliou sembrano piuttosto destinate alla caccia che alla guerra. Eglino vibrano le loro lance con molta abilità; ma nelle battaglie si servono di preferenza della fromba, ch'essi maneggiano con una facilità estrema.

Il sistema monarchico di Peliou non è assoluto. I rupack, o capi di distretti, possono talvolta, riuniti insieme, contrabbilanciare il potere regio; perocchè quando questo non conformasi alla maggiorità dei capi, le cose d'importanza non possono trattarsi coi vicini. Quantunque la dignità di rupack sia ereditaria, v'hanno alcuni ordini fra loro che il re può conferire.

Il costume degli abitanti dei due sessi di Peliou è semplicissimo. Eglino non portano il maro, sovrattutto le donne, che per coprire ciò che il pudore vieta di lasciare all'aperto. Le giovani maritate si discernono pei loro orecchini e pei loro denti anneriti, dei quali elleno nascondono la bianchezza con sugo di spelliciosa, pianta indigena che fornisce un nero più lucido dell'ebano.

Il nutrimento degli isolani è semplicissimo, e in generale di poco gusto, non consistendo che in pesci arrostiti sul fuoco d'un legno odorifero, che li rende di facile conservazione, ma che loro comunica un odore nauseante. Mangiano i nicchi di mare crudi e fanno cuocere la carne dei grossi pesci sulla brace. Una cosa che recò maraviglia a tutti coloro che visitarono l'isola, si è che fanno cuocere al sole gli uccelli che giungono ad acchiappare.

A Peliou fannosi gelatine diverse con sciroppo di canna, di palmizio, colle mandorle della noce di cocco. La loro bevanda principale è l'acqua dolce mescolata con un po' di sale. Si manipola pure un liquore inebbriante, il seka o kawa, composto d'acqua, di sale, di zucchero e d'una specie di pepe fortissimo. Quando quest'acqua ha fermentato, fa fare a chi la beve smorfie da furibondo.

Oltre a queste notizie generali intorno a Peliou, date da Wilson, si potrebbero ancora addurre alcuni ragguagli tolti da Macluer; ma basterà il dire che quest'ufficiale, a cui vanno dovuti grandi lavori sulle coste dell'India, non ha sventuratamente scritto che alcune note sur un imperfetto disegno di queste isole. In queste note trovansi cambiati i nomi dei principali distretti del gruppo. Inoltre egli dice che la storia di Wilson fu troppo abbellita, perocchè egli non trovò negli abitanti di Peliou che uomini sospettosi ed avidi di ciò che non hanno.

A Macluer succedette un altro ufficiale per nome James Wilson, capitano del *Duff*. Egli aveva ordine di mettere a terra a Peliou alcuni missionari; ma le circostanze non glielo permisero, e non ebbe a Peliou che passeggere comunicazioni.

« Il 6 novembre 1797, a tre e mezzo dopo mezzogiorno, ci trovavamo a due miglia e più dallo scoglio che si eleva a poca distanza dalla maggiore fra le isole, nominata Babel Thouap, e divisa in due distretti, governati ciascuno da un capo che riconosce il supremo potere di Abba-Thoulè. Quando mettemmo in panna, eravamo in faccia alla parte meridionale del distretto d'Artingall. Dugento persone circa si radunarono sulla riva. Una dozzina di piroghe furono vedute in mare, le une alla vela, le altre a pagaia. Il tempo in quell'istante aveva un aspetto assai sinistro. Tre di loro ebbero solo il coraggio di prendere il largo per venire al nostro bordo. Gl'indigeni avevano un pezzo di stoffa bianca attaccata alla sommità di un bastone, e l'agitavano nell'aria a misura che si avanzavano. Noi credemmo che fosse un emblema di pace. Eglino ci accostarono senza temere nè esitare, e ci rivolsero la parola come ad uomini che da lungo tempo conoscevano. Ma il loro linguaggio fu per noi del tutto inintelligibile, e non potemmo, anche col vocabolario di Enrico Wilson, far loro comprendere una sola parola, eccettuati alcuni dei loro nomi proprii. Del resto eglino non cessarono dal parlare velocissimamente, accompagnando i loro discorsi con vivissimi gesti delle mani e del corpo, che esprimevano il loro ardente desiderio di vederci ancorare in un luogo che ci additavano al nord-ovest. Uno fra loro, che noi credemmo un rupack, al ruvido braccialetto d'osso che portava, venne in grande sollecitudine dinanzi alla nave per raddoppiare le sue istanze, ed altri lo seguirono non meno premurosi, ma tutte le loro sollecitudini, congiunte al nostro desiderio di soggiornare qualche tempo in questo celebre gruppo, furono senza successo, attesochè noi non vedemmo luogo alcuno dove fosse probabile che una nave potesse ancorarsi senza pericolo, e non avevamo d'altronde la carta del luogotenente Macluer che ci servisse di guida. Quando noi pronunziammo il nome di Abba-Thoulè, essi lo ripeterono più volte, gridando *S'Toulè*! *S'Toulè*! e mostrandoci la terra col dito. Non si parlò ad essi di Li-Bou; perocchè eglino chiacchieravano così presto e con tanta furia, che si ebbe appena il modo di indirizzar loro

alcune domande. Probabilmente il mare che minacciava allora una tempesta, vietò loro di pensarvi. Siccome quelli ch'erano rimasti sulle piroghe chiamavano a gran voce quelli ch'erano venuti a bordo, il capitano presentò loro coltelli, specchi e simili, dopo del che essi presero congedo in fretta ma con dispiacere. Prima di andarsene vollero testimoniarci la loro gratitudine, lanciando sulla nave un paio di noci di cocco, che era quanto per loro si possedeva: quindi se ne ritornarono alla riva. Ecco tutte le comunicazioni che noi potemmo avere cogli abitanti delle isole Peliou.

« Se debbesi giudicare del popolo intiero dal piccolo numero degli indigeni che noi vedemmo, a parer nostro questi isolani sono inferiori d'aspetto a quelli delle isole Marchesi, della Società e degli Amici (Nouka-Hiva, Taiti e Tonga); essi non hanno nè la bella statura, nè le belle proporzioni dei due primi popoli, e sono lungi dall'avere l'aria robusta, maschia e coraggiosa degli ultimi. Eglino si rassomigliano assai più ai loro finittimi delle Caroline. Fra gli usi che loro sono comuni, v'ha quello di fendersi le orecchie onde appendervi ornamenti di vegetali che hanno per lo meno un pollice di grossezza. A Peliou, come alle Caroline, gli abitanti si dipingono il corpo, e le loro gambe e le coscie sembrano essere state immollate in una tintura di nero azzurrognolo; le altre parti del corpo sono ornate di figure somiglianti a dita o a guanti. Eglino mostraronsi a noi intieramente nudi, senza che sembrassero provare il menomo ribrezzo, e testimoniavanci la loro cortesia e la loro ospitalità coi più solleciti inviti d'andarli a visitare in casa loro. »

Il signor di Rienzi visitò egli pure una parte di questo gruppo pericoloso ai naviganti. Dopo lui il celebre Dumont d'Urville ne scoperse, nel 1828, tutta la parte orientale, ma non ha potuto comunicare co' suoi abitanti. Quanto alla posizione e al nome di queste isole, egli è d'accordo con Macluer e Rienzi: quest'ultimo dipinge così il paese e gli abitanti:

« Questa catena d'isole è riunita da scogli, e non vi si trova che un porto difficilissimo. Gli isolani abitano un paese povero e coltivato passabilmente. Il loro colore è giallo bronzato, sono robusti, di bella statura e ben fatti, meno maligni della maggior parte degli altri popoli della Polinesia, ma inferiori ai Carolini di Yap e probabilmente a tutti i popoli delle altre isole dell'immenso arcipelago delle Caroline. Essi sono avidi, sospettosi, crudeli nelle guerre che i capi si fanno pel più leggero motivo. Vanno generalmente nudi con uno sfrontato cinismo, e se ebbero candore e generosità quando Wilson venne a visitarli, ora certamente vanno molto degenerando. È vero che ebbero talvolta a lagnarsi dei balenieri, e ciò potè renderli più coraggiosi e più barbari. »

Sembra che invece di guadagnare in civiltà dal contatto degli Europei, gli abitanti di Peliou siano divenuti ladri, perfidi e crudeli. Poco tempo fa osarono assalire in pieno mare un navilio baleniere comandato dal capitano Anderson, e questi non dovette la salvezza del suo equipaggio che ad alcuni marinai i quali eransi ritirati fra le dune, e ad un cuoco negro che accompagnò le scariche di moschetteria con aspersioni d'olio bollente, le quali costrinsero gli assalitori a prendere la fuga con urla di rabbia e di dolore.

CAROLINE PROPRIE

Isola Yap o Gouap. — Il 2 febbraio 1731, due missionari, per nome Cantova e Walter, s'imbarcarono a Gouaham per recarsi a convertire gli abitanti delle isole che si erano scoperte al sud delle Marianne. Il tragitto fu felice, ma la loro impresa ebbe un fine assai lagrimevole. Ad Hernando Valdez, governatore delle Filippine, sono dovuti il racconto delle loro sventure e le notizie che il padre Cantova ha raccolte su questa parte delle Caroline.

Dopo il primo arrivo dell'equipaggio dei due missionari, Walter fu costretto a rimbarcarsi con una parte della sua gente per far ritorno alle Marianne onde cercarvi provvigioni necessarie alla loro sussistenza, perocchè sembra che tutto mancasse in quelle isole. Il padre Cantova vi rimase con quattordici Mariannesi. Circostanze sventurate, a sopportar le quali fu necessario un gran coraggio, non permisero a Walter di ritornare al suo compagno prima di due anni, perocchè aveva sofferto un naufragio e dovette sopportare tutti i travagli immaginabili per costruire una nuova nave.

L'8 giugno 1733, Walter, con un equipaggio di 44 persone, arrivò alle isole dove aveva lasciato il compagno, si affrettò a cannoneggiare in segno di gioia, ma nessuna barca apparve, e un lungo silenzio rispose a tutte le sue dimostrazioni di giubilo. Avanzatosi il vascello verso la riva, non si vide più la capanna di Cantova nè la croce che aveva piantata sulla spiaggia del mare. Finalmente alcune piccole barchette d'isolani s'accostarono al bastimento, e fu domandato conto ad essi del missionario. A questa domanda tutti parvero sconcertati, ed alcuni non risposero che parole insignificanti, le quali annunziavano pur troppo che quei feroci avevano trucidato i bianchi. Quando Walter conobbe di non poter ottenerne una precisa risposta, comandò alle sue genti d'impadronirsi d'un indigeno, ciò che fu tosto eseguito.

Furono necessarii molti sforzi e molte promesse di non fargli alcun male, per costringere il selvaggio a parlare, che, fatto sicuro, palesò finalmente la tragica sorte dell'infelice Cantova e del suo seguito. Essendosi egli recato all'isola Mogmog con un interprete e due soldati per eseguire un battesimo, egli aveva lasciato gli altri suoi compagni nella capanna, ma appena ebbe fatto qualche passo nella nuova isola, che si pentì di questo operare, perocchè alla sua vista tutti gl'indigeni volarono sopra di lui, mandando spaventose grida, e protestando ch'eglino amavano gli antichi loro usi quanto la vita, e non volevano altra religione. Dopo alcune ingiurie, lo trapassarono colle lance, e stesero accanto a lui coloro che lo accompagnavano. Consumato il delitto, spinti dalla rabbia, s'imbarcarono, e giunti alla dimora di Cantova, sottoposero allo stesso destino tutti gli altri, eccettuato un giovane

Filippino, che uno dei principali capi dell'isola prese a proteggere e adottò per suo figlio.

Questa impresa dei missionari costò dunque la vita a quattordici persone e scoraggiò ogni altro tentativo di questo genere. Queste isole del resto presentano assai poche attrattive, e gli abitanti non hanno per tutto loro cibo che alcune radici originarie delle Filippine, dette *camotes*, che loro servono di pane.

Tuttavolta, secondo Rienzi, parrebbe che queste notizie non siano gran fatto applicabili agli odierni abitanti, perocchè avendole egli visitate nel 1824, scrisse con aperte parole: « Gli abitanti di Gouap sono forse i migliori uomini del mondo.»

Un anno dopo, Dumont d'Urville ebbe alcune comunicazioni con questi isolani. Egli gli disse lietissimi, d'una fisonomia franca ed aperta, molto ben fatti, quando non siano svisati dal tatuaggio, di un colore molto chiaro. Aggiunge che nel suo tragitto alcuni di essi portavano cappelli a punta; ciò che, unito ad alcuni brani di vestimenti, dava loro un aspetto assai comico.

GRUPPO D'ELIVI

I Carolini danno a queste isole il nome d'Oulivi; gli Spagnuoli le chiamano Egoy, dal nome d'un capitano loro nazionale; ma d'Urville le appella Elivi. Riferiremo qui le parole di questo dotto viaggiatore.

« Noi incontrammo alcuni Carolini, e avendo noi pronunziato il nome di Yap, essi ce la indicarono sul campo all'ovest; eglino avevano pure conoscenza di Satawal, Fais, Mogmog, Lamourik, Iouli, ecc.; il nome d'Egoy era loro perfettamente sconosciuto, e quando noi proferimmo questa parola, additando le loro isole, essi facevano un segno negativo dicendo: Elivi. La parola *tamuoel,* significante *capo,* è pure nella loro lingua: appo loro *mamai* sembra voler dire: *va benissimo.* Questi buoni selvaggi m'avrebbero dato anche molto volentieri una quantità d'altri schiarimenti, perocchè erano molto arrendevoli e loquaci, ma noi non intendevamo la loro lingua, e siccome noi ci trovavamo nell'oscurità, i loro stessi gesti andavano perduti. In capo ad un'ora, io feci loro osservare che abbandonavamo le loro isole. Eglino ci lasciarono con visibile dispiacere, e promettendoci a varie riprese di tornare la domane a bordo e recarci bei pesci.»

Il gruppo di Elivi si estende da diciotto a venti miglia in lunghezza dal nord al sud: la sua larghezza dall'est all'ovest è pressochè uguale. Esso comprende una ventina di piccole isole basse ed imboschite. Le più grandi, che sono Folalep, Mogmog e Patangaras, hanno appena due miglia di estensione. I missionari che soggiornarono in queste isole riferiscono che quando le barche le quali navigano in questo golfo trovansi in vista di Mogmog, si debbono ammainare le vele in segno di sommessione al re che quivi risiede.

GRUPPO DI HOGOLEU O PIUTTOSTO DI ROUG

Dopo le isole Peliou, questo gruppo è il più importante della Polinesia. Le altre terre sono tutte circondate di isolotti bassissimi, e il suolo vi è assai fertile, perocchè la vegetazione vi si mostra sotto tutti gli aspetti.

Noi non possiamo adottare quanto scrisse il capitano Morell intorno a queste isole, perocchè le sue descrizioni non ci sembrano esenti da amor di parte. L'elogio pomposo ch'egli fa degli abitanti del gruppo Roug, è una contraddizione a ciò che ne dice d'Urville, il quale ultimo di tutti le ha visitate. Ciò ci avverte di andare con cautela nelle nostre osservazioni.

Le isole dell'interno, più abitate delle coste, hanno una popolazione di circa 35,000 anime, divisa in due distinte razze. I neri sono più numerosi, perocchè sommano almeno a 20,000, ma non sono tanto robusti e tanto ben fatti (benchè le donne siano molto leggiadre) quanto gl'Indiani bronzati che compongono il resto della popolazione, e che sono quasi sempre in guerra coi loro vicini, sebbene, al dire di Morell, vivano fra loro come fratelli tostochè è ristabilita la pace.

Ecco, per compiere i ragguagli da noi offerti, ciò che d'Urville dice di questi isolani:

«Per quantunque esteso possa a prima vista sembrare questo gruppo, esso si riduce a ben poca cosa e debb'essere mediocremente popolato. Così non vedemmo mai più di dodici o quattordici piroghe alla volta, benchè nei primi giorni mettessimo più volte in panna per comunicare cogli indigeni. Questi isolani nulla hanno di rimarchevole. La loro statura è mediocre, i più sono deformi e affetti da schifose malattie. Il loro intelletto sembra limitato, ed io credo questa razza inferiore a quella d'Ualan. Per le buone maniere e la dignità, i *tamol* di Hogoleu non sono da paragonarsi cogli *icros* e i *ton* d'Ualan, benchè abbiano le stesse disposizioni al furto. Tutto fa credere ch'eglino hanno spesso veduto Europei: e nulla sulla nave nè sulle nostre persone pareva eccitare vivamente la loro curiosità, nè destare la loro ammirazione. I loro *maros* e i loro *ponchos* sono fabbricati di un tessuto solido e ben lavorato. I loro *pros* sono ben fatti, e la loro manovra è lunge dall'essere notevole nè per la semplicità nè per la velocità della corsa. Non vedemmo mai nelle loro mani nè armi nè accette di pietra: solo ho veduto due frombe di filamenti di cocco di cui feci acquisto. Credemmo avvederci che l'autorità dei capi sui loro soggetti è assai grande, e che i secondi non lasciano mai di consegnare ai primi ciò che poterono ottenere o in dono o in cambio. Alcuni sono dipinti, altri niente affatto. Resi indifferenti alla vista dei chiodi ed anco dei coltelli, non sembrano voler fare acquisto che di ascie, da loro chiamate *sarau*. Eglino non si curano punto di spec-

chi e non offrono che bagattelle in cambio di ami. Portano alle orecchie cilindri di legno molto grossi, e al collo catene di varie dimensioni, fatte con piccoli dischi di noce di cocco frammischiate a conchiglie. Le loro stoffe sono tinte in rosso, in nero e talvolta sono bianche.

GRUPPO MAC-ASKILL E DUPERREY

Isole Namoulouk, Vougouor, ecc. — Il piccolo gruppo di Mac-Askill fu scoperto dal capitano di questo nome e riveduto da Duperrey. I tre isolotti ch'esso comprende sono bassi e selvosi: la loro posizione è al 6° 14' latitudine nord e 158° 28' longitudine est.

Il gruppo Duperrey, scoperto nel 1824, è pure composto di tre isolotti bassi e selvosi: esso è posto fra 6° 39' latitudine nord e 157° 30' (parte nord-ovest).

Altre isole di questo gruppo segnate su alcune carte furono ricercate inutilmente.

Le isole Namoulouk furono scoperte dal capitano Lütke, nel mese di gennaio 1828. Questo gruppo contiene tre piccole isole. Il signor Morell dice che gli abitanti sono simili a quelli di Hogoleu, e che il suolo è ricoperto di cocchi e d'alberi del pane. La posizione di queste isole è al 5° 53' latitudine nord, e 150° 57' longitudine est.

Esiste inoltre in questi dintorni una quantità di piccole isole che formano il gruppo Namonouito di Lütke; ma siccome questo gruppo presenta una troppo grande varietà di nomi, sarebbe noioso il farne il novero. Passeremo dunque alle isole *Lougounor* o *Mortlok*. Circa novanta isolotti di diverse grandezze formano questo gruppo, la cui posizione è fra 5° 17' e 5° 37' latitudine nord, e 206° 7' e 206° 23' longitudine ovest. Queste isole furono conosciute per la prima volta nel 1795 dal capitano inglese Mortlok. Le principali loro piantagioni consistono in arum, la coltura del quale richiedendo un terreno umidissimo, e' molto prospera nei bassi fondi, dove soggiornano quasi tutti i Lougounoriani. A malgrado della sua umidità, questo gruppo ha pochissima acqua dolce, e i pochi canali che lo traversano hanno un' acqua non potabile.

I Lougounoriani sono di buon'indole, modesti ed hanno maniere gentilissime verso coloro che li visitano. Essendo senza fallo stati ingannati dalla mala fede e dalla cupidigia europea, non hanno più la confidenza fanciullesca dei buoni Ualanesi: del resto però sono maneggevoli, ospitali e non si permettono mai, come molti altri selvaggi, di prendere ciò che fa loro gola; eglino lo richieggono con preghiere e vanno ognora paghi delle più piccole cose. Tuttavolta, nelle loro transazioni commerciali, essi riflettono a lungo sull'utilità del contratto che loro si propone, ed è raro che essi vi si lascino indurre senza qualche benefizio. Si può ben anco asserire ch'essi sono gelosissimi, perocchè di tutto l'equipaggio russo che visitò quei mari non fu persona che potesse vedere una donna, essendo tutte relegate nelle loro

case. Lütke soggiunge, che ogni Lougounoriano, nelle sue relazioni cogli stranieri, si affeziona sempre a qualcheduno, gli fa sentire la sua amicizia con ogni sorta di piccoli servigi, e dimostra il più grande dolore alloraquando gli è d'uopo separarsi da un amico di tre giorni.

Gl'indigeni di Lougounor souo d'una statura più che mediocre: la loro complessione è robusta e ben formata, il colore del corpo è castagno, e i loro occhi sono grandi e neri, ma senza espressione. La barba, benchè lunga, è rara: i capegli neri, lunghi, folti, alquanto ricciuti, sono talvolta raccolti in volume sulla nuca e attaccati alla fromba. Lütke dice che la loro cintura, chiamata *tol* come ad Ualan, è un pezzo di stoffa di sei pollici di larghezza che passa di dietro in avanti fra le coscie. Eglino portano sulle spalle una specie di mantello simile alla pianeta d'un sacerdote, e portano cappelli di forma conica, fatti di foglie di naquois, con cui si pongono perfettamente al coperto dal sole e dalla pioggia.

I Lougounoriani si dipingono mirabilmente il corpo, figurandosi sulle cosce piccoli pesci ed arpioncini, cui danno i nomi delle isole che visitarono o che conoscono. Molti altri segni da loro adoperati farebbero scambiare le loro dipinture in una carta geografica. Alcuni indigeni, dice Lütke, mi assicurarono che le donne si dipingono con sommo gusto nelle parti coperte dal *tol*.

Indipendentemente da ciò, i Lougounoriani si tingono il corpo con una polvere color rancio, ciò che li rende generalmente sucidi. I loro capelli sono pure pieni di pidocchi, ciò che rende incomodissima la loro vicinanza. Nullameno i *tamols* (capi) sono più puliti dei loro sudditi, e non si tingono che la palma delle mani, avendo maggior cura dei loro capegli.

Gli alberi del pane abbondano in questo gruppo. Per conservarne i frutti, gli abitanti li fanno fermentare in apposite buche, dove cambiansi in una fetida pasta ch'eglino chiamano *houro*. I Russi dicono che questi isolani non amano le vivande salate, ma che ricercano molto i piccioni e le galline. Si trovano appo loro cani e gatti, chiamati, i primi, *colak*, e i secondi, *cato*, nomi quasi malesi di questi animali, donde si debbe conchiudere ch'essi passarono quivi dall'ovest cogli uomini stessi.

Le due seguenti osservazioni fanno onore ai Lougounoriani; eglino non hanno altr'arme che la fromba, ciò che prova la guerra essere rara od anche sconosciuta fra loro. Nel commercio cogli Europei, eglino cercarono con avidità oggetti di ferro, come ascie, pietre focaie, coti, spille e simili: ma gli oggetti di vetro ed altre bagattelle di lusso non avevano ai loro occhi alcun pregio, locchè ci porta naturalmente a credere ch'eglino preferiscano l'utile al dilettevole.

Si è forzati a presumere che gli abitanti di Lougounor siano discesi dai Carolini viaggiatori, perocchè la passione dei viaggi è tuttavia appo loro vivissima. Sprovveduti della bussola nelle loro escursioni, eglino hanno nomi particolari per tutte le principali stelle, e la loro maniera di navigare e di pescare s'assomiglia molto a quella degli Europei.

La loro lingua è molto difficile a pronunziarsi, è sgradevolissima all'orecchio, benchè sembri ricca. Il loro sistema di conteggiare è quasi lo stesso che appo gli Ualanesi di cui parleremo.

GRUPPO DELLE ISOLE SENIAVINE

Questo gruppo porta il nome dell'equipaggio comandato da Lütke che lo scoperse. Queste isole sono situate fra 6° 43' e 7° 6' latitudine settentrionale, e fra 201° 30' e 202° longitudine meridionale del meridiano di Greenwich.

L'isola principale, Pouynipet, ha circa cinquanta miglia di circonferenza. Il suo punto culminante, la Montagna Santa, è di quattrocento cinquant'otto tese sopra il livello del mare. Nella sua parte principale v'ha una spianata, da cui il suolo si abbassa rapidamente verso la punta nord-ovest dell'isola.

Sulla costa meridionale havvi un masso di basalto isolato e distintissimo.

La spedizione russa non potè chiarire quali siano le produzioni di quest'isola; ma è a credersi che poco si discostino da quelle di Ualan.

La maggior parte delle case fabbricate dalla parte della sponda sono coperte dalle foreste. Verso il nord i Russi videro in diverse circostanze fino a cinquecento uomini. Essi valutarono l'intiera popolazione dell'isola, comprese le donne e i fanciulli, a circa duemila anime.

I Pouynipeti differiscono oltre ogni dire dagli Ualanesi e dai Carolini. Somigliano alquanto ai primi abitanti della Melanesia, e dal ritratto che ne fa Lütke, vedrassi siccome egli abbia poca ragione di paragonarli ai Papuas.

« Gli abitanti Pouynipeti, dice il capitano Lütke, hanno la faccia larga e stiacciata, ampio e piatto naso, labbra grosse, capelli ricciuti; appo alcuni i grandi occhi sporgenti esprimono la diffidenza e la ferocia. La loro gioia è posta nel furore e nella stravaganza; un riso sardonico perenne, gli sguardi erranti nello stesso tempo da tutti i lati, sono lungi dal farli parer cari. Io non vidi un solo volto tranquillamente ilare. Se pigliano alcuna cosa fra mano, lo fanno con un certo movimento convulso, e nel fermo intendimento di non mai cederla a chicchessia finchè siavi possibilità di resistere. Il colore di questi turbolenti uomini è una gradazione fra il castagno e l'olivastro. Statura media e belle proporzioni li fanno parer forti, e ciascuno dei loro movimenti appalesa risoluzione e sveltezza. Il loro costume consiste in un corto grembiale screziato, fatto d'erbe e di scorza di banano secco, che, fermandosi alla cintura, discende fino alla metà della coscia come appo gli abitanti di Radak. Gittansi sulle spalle un pezzo di tessuto di scorza di gelso (*morus papyrifera*). V'ha talvolta in mezzo a questo tessuto una fenditura per cui passano la testa, non altramente che il puncho americano del Sud, e i mantelli che vedemmo nelle isole Coroline occidentali. »

Isola Ualan e non Oualan. — Ualan ha 24 miglia di circonferenza. Il suo centro è situato a 5° 19' latitudine nord e 161° longitudine ovest del meridiano di Greenwich. La sua baia, che ricevette il nome di baia della Conchiglia da Duperrey, è

a 5° 21' 25" latitudine nord e 160° 40' 42" longitudine est del meridiano di Parigi.

Quest'isola possiede buoni ancoraggi. Un'apertura fra due montagne che mette a due porti e che è il solo varco per cui si possa andare da una parte dell'isola all' altra, la divide in due porzioni ineguali, di cui quella del sud è più del doppio di quella del nord. Inoltre, le due parti sono tagliate da monticelli e da picchi, ora isolati ora accoppiati. Uno di questi picchi sovrattutto è considerevole per la sua vetta di forma conica e per la sua posizione in faccia al porto della Conchiglia. Questo picco ricevette il nome di Monumento di Mertens.

« In generale, dice Lütke, l'intiera isola, dal mare alla cima delle montagne, ad eccezione solamente dei più acuti picchi del monte Crozer, è ricoperta d'una densa foresta, che una infinità di piante serpeggianti rendono quasi impraticabili. Nei dintorni delle case questa foresta consiste in alberi del pane, cocchi, banani ed altre piante fruttifere. La distanza, traverso l'apertura di cui parlammo, non è che di due miglia e mezzo; ma la via è aspra a motivo delle pozzanghere, sovrattutto dopo la pioggia. Ad ogni passo s'incontrano ruscelli d'acqua limpida che scolano dalle montagne. La loro moltiplicità, la ricchezza e prosperità della vegetazione e il tempo da noi provato in una stagione, che sotto i tropici è ordinariamente asciutta, attestano la poco comune umidità del clima di quest'isola. In tutto il nostro soggiorno colà non passò una giornata senza pioggia, che durò sovente più giorni senza interruzione. »

La popolazione intiera di Ualan può farsi sommare a 800 anime dei due sessi, senza contare i fanciulli, il cui numero è proporzionatamente grandissimo.

La divinità degli Ualanesi è Sitel-Nazuenziap, fondatore della tribù di Pennemè. Tuttavolta Sitel-Nazuenziap non ha nè tempio, nè morai, nè idoli, se non che in ogni casa gli è consacrato un particolar luogo, dove si depone una bacchetta di quattro o cinque piedi, che rappresenta il penate, ed una conca marina, considerata come proprietà di Sitel-Nazuenziap, ciò che potrebbe far credere essere egli stato un guerriero, perocchè il suono di questa conca è il segnale della guerra in tutte le isole del mare del Sud.

La bevanda di seka fa pure gran parte dei religiosi sacrifizii, perocchè gl'isolani hanno per questa pianta una specie di venerazione, ed è come un'offerta in onore di Nazuenziap.

Tuttò ciò che potè venire osservato, quanto alla religione degli Ualanesi, mostra ch'eglino credono ad un'altra vita, ciò che d'altronde provasi dalla cura che hanno pei sepolcri. V'ha ordinariamente un luogo consacrato alle spoglie degli *urossi*, i semidei degli Ualan.

Le sepolture del popolo, meno splendide, sono di una semplicità affatto poetica. Il viaggiatore trova un luogo solitario in mezzo ad un campo di canne da zuccaro, sul pendio d' una collina o sotto un albero del pane. Quella è l'ultima dimora di un selvaggio. Essa è ricoperta d'una piccola capanna, le cui pareti laterali sono a traforo. Sur un fianco v'ha una porta, e nell'interno v'hanno alcune stuoie, perchè il figlio possa venire a consultare le ceneri paterne.

Il dialetto di Ualan è il più dolce di tutti quelli dell'arcipelago delle Caroline. Esso è ricco abbastanza, o almeno ogni oggetto sembra avere un nome particolare. La lingua ha declinazioni, coniugazioni, un singolare e un plurale.

« I capi o urossi, dice Lütke, sono divisi in due classi: la prima è di quelli a cui appartengono tutte le terre, e vivono tutti insieme nell'isola di Lella; quelli della seconda soggiornano nei villaggi. Non ci venne fatto di conoscere esattamente il grado di dipendenza e i rapporti reciproci fra queste due classi. Ogni urosse della prima ha sotto di sè alcuni urossi della seconda, e questi palesano altrettanta venerazione pei primi, quanta ne ha per essi il popolo. Pare vi siano pochissime proprietà indipendenti dai capi della prima classe. Non era raro il vedere un momento dopo nelle mani di questi gli oggetti che noi donavamo agli altri; e un giorno il nostro amico Kaki, lagnavasi di Sipè, suo capo, rimproverandogli di essere avido di tutto quanto gl'inferiori possedevano. A malgrado di ciò, eglino sono molto più ricchi del rimanente del popolo, il quale nulla ha di suo. Egli può consumare quante canne di zuccaro gli abbisognano per vivere; ha talvolta alcuni frutti dell' albero del pane, ma non oserebbe sollevare le sue pretese fino alle noci di cocco. Il popolo per questo rapporto è fedelissimo agli urossi. I nostri ufficiali nelle loro passeggiate domandavano spesso noci di cocco, di cui erano carichi gli alberi: ma avevano sempre per risposta: Urosse Sipè, urosse Seza; e nessuno degli isolani osò mai raccoglierne una sola, benchè fosse stato facilissimo gittare su noi tutto il torto. Piroghe cariche di frutti passavano giornalmente davanti a noi, recandosi nei villaggi vicini a Lella, e approdavano spesso davanti al nostro campo: ma noi non potemmo mai ottenere nulla da esse. Perciò i nostri cambi furono sempre limitatissimi, e quanto avemmo ci venne dagli urossi, sovrattutto da quelli della seconda classe.

« Non osservammo subordinazione di sorta fra i principali urossi. La sola eccezione è quella dell'urosse Togoja, davanti a cui i popolani e gli urossi egualmente s'inchinavano. Non ci venne fatto di comprendere su che si fondasse la venerazione di cui egli era l'oggetto. S'egli fosse stato riconosciuto per capo di tutti gli altri capi, ciò che nelle altre isole gli Europei dicono re, egli avrebbe avuto senza dubbio maggiore potere degli altri, e un qualunque segno l'avrebbe distinto, o almeno egli non sarebbe stato più povero. Ma nulla di tutto ciò. Fuori della sua presenza, nessuno occupavasi di Togoja, e non fu che per caso che noi conoscemmo la sua esistenza. I beni ch'egli possiede nell'isola sono meno importanti di quelli di quasi tutti gli altri. La sua casa è nascosta dalle altre, e nulla vi si distingue, non arrivandovisi che per un fangoso viottolo. La sola differenza si è ch'essa ha una larga porta bassa di canne che mette sulla strada, mentre nelle altre case l'ingresso è una semplice apertura nella parete. Non so se questo divario sia un effetto del caso, o se abbia qualche connessione col suo grado.

« Non ci si offerse alcuna occasione per conoscere fin dove si estenda il potere degli urossi sui loro vassalli, sulle cagioni su cui si fonda, nè quali siano i mezzi che stanno in loro mano per contenerli nell'obbedienza. Ci parve che tutto procedesse di per sè. Nel modo stesso che in una famiglia tutti obbediscono alla voce del capo, così

tutti sono sottomessi agli urossi, senza la menoma apparenza di costringimento e di dispiacere. Non vidi una sola volta che un individuo del popolo rifiutasse in qualunque siasi cosa d'obbedire ad un urosse, nè che un urosse facesse sentire in qualunque modo ad un inferiore il peso del suo potere, esigendo da lui l'impossibile, irritandosi, ingiuriandolo, e meno ancora percotendolo. In generale, nel tempo del nostro soggiorno, non intesi in alcun ordine o in alcuna età una sola parola detta con rabbia, nè vidi alcuna mano innalzarsi per battere. Se trattavasi d'allontanare la moltitudine, un solo segno della mano era bastevole; un solo *shut* d'un urosse e tutti i suoi rematori correvano a precipitarsi nella sua piroga. Per vero, quando io ricordavami con quale inumanità i capi diportavansi verso il popolo nelle altre isole del mare del Sud, le bastonate che menavano con tutta la loro forza sulla moltitudine per piacere agli ospiti; quando io paragonava questo modo di operare ai costumi di Ualan, sovente io sentivami inclinato a dubitare di trovarmi in mezzo a selvaggi. Pare, dopo ciò, che la base del loro sociale edifizio sia l'ottimo e pacifico carattere del popolo. Il potere degli urossi è puramente morale, e l'obbedienza dei vassalli volontaria; cosicchè non venendo in pensiero ai capi d'opprimere il popolo, come mai non venne ai loro avi, non veniva pure in mente al popolo di potere estendere i suoi diritti fino alle noci di cocco. Là dove non è resistenza, non è duopo nè di forza nè di leggi. »

Gli Ualanesi sono divisi in tre tribù che portano il nome di Pennemè, di Tone e di Lichenghè; esse però vivono fra loro in buona armonia, e si radunano sovente a Lella per rinnovare i loro segni d'amicizia, ciò che ha certamente per iscopo di mantenere gli abitanti in perenne stato di pace, e confondere i capi col popolo, affinchè l'autorità degli urossi si conservi semplicemente patriarcale.

« Fra gli Ualanesi, dice Lütke, le dimostrazioni esterne di rispetto sono semplicissime. Se incontrano un capo, si pongono a sedere; se passano davanti alla sua casa, s'inchinano, nè gli parlano che a bassa voce e senza guardarlo in volto. Rimanere in piedi in una conversazione, è riguardato da loro, a quanto pare, come una mancanza d'educazione altrettanto grave quanto sarebbe, appo noi, quella di sdraiarsi. Per dar segni d'amicizia o d'amore, abbracciano l'amico, gli fregano il naso e odorano fortemente la sua mano. Quanto agli urossi, non hanno nulla nell'esterno che li distingua dagli altri abitanti. Capigliatura con maggior diligenza pettinata, cintura alquanto più nuova, corpo più mondo, un fiore fresco e odorifero alle orecchie od una foglia nella collottola, maggior cortesia nelle maniere, ecco i soli segni a cui si può conoscere un urosse; e se eglino non avessero avuto la precauzione di darsi per urosse la prima volta che li incontravamo, noi li avremmo confusi colle persone del popolo. Ma le piroghe dei principali urossi hanno una distinzion che consiste in una piramide di quattro facce, in forma di tetto cinese, intrecciata di corde di fibre di cocchi e adorna di piccole conchiglie, la quale si colloca sur una piattaforma in un angolo della piroga. Eglino d'ordinario pongono al coperto sotto questa piramide le frutta che portano con loro.

Il colore degli abitanti è universalmente castagno, più chiaro però nelle donne

che negli uomini, la statura dei quali è mediocre. Eglino sono ben fatti, e quantunque per la maggior parte macilenti, hanno una straordinaria forza. I loro lineamenti sono in generale insignificanti, i loro occhi mancano di qualunque espressione, ma la pace e la bontà sono dipinte sulla loro fisionomia.

Le donne sono lunge dall'esser belle. I loro seni penzolanti e il lustro arteficiale che l'olio di cocco comunica alle loro persone, le rendono laidissime. Importa nullameno asserire ad onore di alcune fanciulle dai grandi occhi pieni di fuoco, dai denti bianchi, dall'aria ingenua, dall'ilarità la più schietta, che tutte queste prerogative ce le rendono lusinghiere. Le fanciulle non sono così sucide come il resto degli abitanti, i quali si distinguono svantaggiosamente dagli altri isolani di questo mare, la cui mondezza vince la purità del costume.

La manegevolezza degli Ualanesi è considerevole. Eglino piegano a loro talento tutte le parti del corpo; e quando s'appoggiano colla mano a terra, la giuntura del braccio opposta al gomito s'incurva al di fuori in modo da formare un angolo sporgente invece d'un angolo rientrante.

Gli abitanti dei due sessi di Ualan sono eccessivamente freddolosi, ciò che spiegasi assai difficilmente, mentre sono sempre esposti all'aria. Alla menoma pioggia o al menomo vento corrono a mettersi al coperto.

Forse è questa paura del freddo che fece loro trovare un'architettura sosì adatta al loro clima. Le loro case sono tutte fabbricate sullo stesso modello: le pareti sono composte di pilastri e di travicelli. I tetti sono di foglie di naquois fino a quattro piedi da terra, il resto fino al basso è guernito di tavolati a reticella e di bambù spezzati, ciò che dà una libera circolazione all'aria, la quale è sempre fresca e pura.

La grandezza di queste case forma la distinzione fra i capi e il popolo. Coloro che non sono ricchi hanno una casa che dividono in due, una parte per le faccende domestiche, l'altra per dormire. I principali urossi possiedono parecchie case, d'ordinario unite insieme.

La bevanda degli Ualanesi consiste precipuamente in seka e in sugo di noce di cocco: per bere si servono del guscio stesso della noce. I loro cibi sono frutte, radici prodotte dall'isola e alcuni pesci; ciò che forma un nutrimento semplicissimo. Un truogolo che serve a preparare il seka e sul cui coperchio s'assidono, unitamente ad alcuni utensili di tutta necessità, formano la mobiglia delle loro case, che hanno ognora un aspetto squallido, ma svelto e sereno.

Non trovasi presso gli Ualanesi, non solamente alcuno stromento di musica, ma nemmeno un'idea di quest'arte. Del resto sembrano avere assai poche disposizioni musicali, perocchè il suono del piano e del flauto degli uffiziali russi non produsse sopra di loro alcuna impressione.

Nel novero dei loro mobili dimenticammo di porre le piroghe, di cui tanta cura si prendono, fino a dar loro luogo talvolta nelle proprie case. Queste piroghe, e sovrattutto quelle degli urossi, hanno ordinariamente venti piedi di lunghezza sur uno e mezzo di larghezza. Malgrado l'abitudine degli isolani di viaggiare sulle loro coste, soffrono il mal di mare quando s'avventurano tropp'oltre.

I capi ualanesi sono indolentissimi, e le loro passioni sono sempre addormentate. Dopo aver dato lungo tempo al sonno, loro primo pensiero è quello di mangiare, dopo del che lavorano alquanto alle loro piroghe. Quando capita loro un commensale, lo intrattengono con molti rignardi e cortesie, e si consigliano con lui su tutto ciò che debbono fare.

Quanto attirò maggiormente l'attenzione di Lütke sugli usi di questo popolo, si è l'abitudine di mangiare a quasi tutte le ore del giorno e spessissimo nella notte. Eglino bevono pochissimo; il nutrimento vegetale li esime senza dubbio da questo bisogno.

Notevolissimo è pure il loro modo di procacciarsi il fuoco. Confricano una tavola di legno tenero con una bacchetta d'altro legno più duro. Questa confricazione si fa dapprincipio lentamente, poi per gradi prestissimo quando il legno incomincia a riscaldarsi. Allora le fibre si distaccano, e formano una specie di filaccia che finisce per accendersi. Quest'operazione non dura più d'un minuto, ma bisogna averne l'abitudine per riuscirvi.

Una costumanza notata da Lütke, la quale incontrasi pure in parecchie altre isole, si è quella che vieta alle mogli di mangiare coi loro mariti, i quali sono ghiottoni a tutte prove. Gli urossi sono però i più difficili. Quando pranzarono coll'equipaggio russo, non vollero che vivande salate dette da loro *cocho* (porco).

Ci ributta il far qui parola della schifosa ftirofagia (abitudine di mangiar pidocchi), uso che dicesi non esistere che presso gli Ottentoti. Quest'uso, che alcuni viaggiatori riguardano a buon diritto come il primo passo verso l'antropofagia, è in vigore presso tutti gli Ualanesi, i quali certo non ne temono carestia come i Taitiani, appo cui prima de' missionari non eravi che una classe di donne alla quale appartenesse il diritto di praticarla.

Lütke riferisce che i Russi mostrarono così sovente la loro nausea, che i ftirofagi s'astenevano alquanto a satollare in faccia a loro quell'infame appetito; ma spesso eglino si burlavano degli Europei, gittando loro *certi piccoli animali,* ciò che non doveva far loro maggior piacere.

« Questi uomini, dice Lütke, ci fecero sovente maravigliare per la sagacità loro che pare istintiva, fino al segno di conoscere nel fango e sulla sabbia le orme degli urossi. Col loro aiuto ci accadde di trovare, seguendone le orme, coloro di cui andavamo in traccia.»

Non esiste appo gli Ualani alcuna specie di giuoco di ventura, nè d'esercizio di ginnastica, nè di combattimento, nè di tiro a segno: occupazioni tutte che non convengono ad uomini pacifici e privi d'ogni ambizione. V'hanno tuttavolta alcuni giuochi pei fanciulli. Lütke ne cita uno simile a quello della mano calda, ma che è molto complicato. I fanciulli collocansi uno di fronte all'altro, battendo la palma della mano ora sui proprii ginocchi, ora sulle braccia di colui che trovasi di contro, ed ora dei vicini d'ambo i lati.

Ad eccezione d'una cintura che portano a guisa di sospensorio, gli Ualanesi vanno sempre nudi. Tanto la cintura come il tessuto di cui è fatta chiamasi *tol.*

Il tol, come già dicemmo, è comune ad ambo i sessi. Nel novero dei vestimenti si può inoltre porre una piccola stuoia, che le donne nelle loro faccende domestiche attaccano per differenti capi alle loro coscie, e portano così a guisa di cuscino mobile. Questo cuscino è assai comodo quando siedono, ma quando sono in piedi dà loro un aspetto ridicolissimo.

Gli Ualanesi non intrecciano i loro capelli, ma li aggruppano come si fa in Europa della coda dei cavalli in tempo di pioggia. Il loro adornamento ordinario è un fiore o una foglia ficcata in un foro che si pratica da' giovani al basso dell' orecchio. Alquanto più alto v'hanno altri fori in cui pongono grani odoriferi.

Secondo Lütke, perchè si conosca la tribù che li ha veduti nascere, gli isolani si cingono al collo catene di fiori, di conchiglie e simili.

La toeletta delle donne non ha niente di particolare. I loro capegli sono ordinariamente nello stato naturale, o debolmente raccolti sur un lato della testa. I fori delle orecchie sono più grandi che negli uomini e sempre pieni di fiori, ciò che è ben lunge dal produrre un gradevole aspetto.

Lütke notò che, presso le donne, la grandezza della collana varia secondo l'età di chi la cinge: quella delle fanciulle non ha che alcune file di piccoli cordoni di fibra di cocco, legati fra loro, mentre nelle donne più attempate la collana è della grossezza d'una cravatta, ch'esse non lavano mai nè mai si tolgono dal collo. Si può immaginare ciò che deve succedere in questa parte del corpo, presso persone così sucide.

Indipendentemente dalla dipintura del corpo, gli isolani si ungono d'olio di cocco. Quest'olio ha un odore così acuto, che un pettine russo lo conservava ancora tre mesi dopo esser passato fra i capegli d'un Ualanese. La dipintura del corpo consiste ordinariamente in uccelli; a tal uopo si raschiano l'epidermide con una conchiglia, si strofinano la graffiatura con un'erba, e quindi eseguiscono i loro disegni.

Parecchie isole dell'arcipelago delle Caroline. — Il gruppo d'Ouleai, e non Ouleati, non ha che quindici miglia di circonferenza; sulle antiche carte era notato come trenta volte maggiore. Esso si compone di ventidue isole, di cui cinque principali, fra le quali distinguesi Raour, la più orientale del gruppo, che possiede quattro o cinque porti artificiali, cosa sommamente rara alle Caroline. La sua posizione geografica è 7° 20' 7'' latitudine nord, e 216° longitudine ovest.

Il carattere e gli usi degli Ouleani rassomigliansi molto a quelli dei Lougounoriani. Eglino portano cinture a guisa di sciarpe e cappelli simili a quelli dei Cinesi. Il loro colore è giallo bronzato.

«Nell'isola di Feis, dice il signor Mertens, notammo che le fanciulle portavano una specie di frangia, che cadeva dalla cintura ai ginocchi, fatta di fibre d'*hibiscus*. In tutte le isole basse, dalla parte dell'est, osservammo che il modo di dipingersi il corpo era assolutamente lo stesso, e consisteva in alcune linee irregolari lungo le coscie, le gambe e il petto. Ci fu assicurato che le donne si dipingevano pure elegantissimamente sulle parti coperte dalla fascia suddetta. Appo molte di queste donne vedemmo un altro ornamento dei più bizzarri. Esso consisteva in una

o più linee sulle braccia e sulle spalle formate da piccoli bottoni che produconsi col mezzo d'incisioni fatte nella prima infanzia, ovvero con una specie di *moxa* che si fa ardere sulla parte dove voglionsi tracciare queste linee. Tali segni sono incancellabili, e si portano per tutta la vita. Vuolsi che questo ornamento sia sommamente caro agli uomini. Quando questi bottoni vengono a suppurazione, si assomigliano alle pustule del vaccino, di modo che vedendole per la prima volta, uno s'imagina d'aver incontrato appo questi isolani un supplemento a questa scoperta così utile al genere umano. Le donne adornansi di collane fabbricate con diversi oggetti di fabbrica indiana od europea, e di larghi braccialetti di tartaruga o di madreperla, che portano ai polsi o al basso delle gambe. Elleno sono grandemente civette, non escluse anche le donne più attempate. Esse ci domandavano incessantemente pezzi di vetro per collane, indicando nel tempo medesimo la lunghezza del braccio per farci capire la quantità che bramavano averne; ma appena si era soddisfatto alle loro inchieste, tendevano di nuovo la mano, in guisa che era difficilissimo contentarle, sovrattutto presentandosi esse in gran numero. Ad Ouleai, alcune donne accostavansi al nostro bastimento, ma non arrivavano mai ne' battelli degli uomini. Godevano gridare e chiamarci coi nostri nomi, che pronunziavano talvolta nel modo più ridicolo. Benchè reiterassero senza posa le loro domande per ottenere più che noi non avremmo loro dato, parevano non accettare i nostri doni che con una specie di disdegno, ciò che ci divertiva grandemente. Molte fra loro portavano bei cinti della larghezza di circa due dita, fatti del legno della noce di cocco e di conchiglie bianche unite insieme, in modo da farci ricordare i mosaici di cui s'adornano le eleganti delle nostre sale. Siccome io bramava sommamente di averne una, offersi loro un considerevole prezzo. Ma queste donne moltiplicavano talmente le loro domande ogni volta ch'io cedeva, che mi fu impossibile riuscire nel mio intento. Parvemi del resto ch'elleno dessero a quei cinti una grande importanza. Vidi talvolta alcuni uomini adornarsene, ma nemmeno essi volevano cederli, allegando per tutta scusa del loro rifiuto, che questo ornamento apparteneva alle loro donne.

Dobbiamo pure aggiungere un cenno su Fananou e Mourileu, dintorni del gruppo. I vecchi di queste isole sono quasi sempre eletti a giudici in tutte le cause. Eglino hanno un capo supremo che regna sotto il nome di *tamol*; ma questo capo è soggetto egli medesimo ad alcune costumanze o leggi che null'uomo può mai infrangere. La supremazia di codeste isole non è già ereditaria; il fratello succede al fratello, ovvero sale al dominio un vecchio di esperimentata virtù, su cui cade la scelta. Nessuno può rifiutarsi alla dignità del tamol.

Senza che riferiamo qui le geografiche posizioni di tutte le Caroline occidentali, daremo un breve quadro de' loro usi e costumi, che presentano alcuni contrasti con quelli degli Australiani e de' Polinesiani.

Le tradizioni religiose dei Carolini sono una mistura di buffonerie e di idee semplicissime. Il loro dio che siede in cielo, era altra volta uno dei loro compaesani, il quale aveva menata in moglie una donna dell'isola Ouleai, e che, morto nell'aprile degli anni, erasi volato al cielo, dove attendendo a novelli amori, altri a lui suc-

cedette che ebbe alla sua volta altri figli, locchè forma un ammasso di dei poco più poco meno come nella mitologia pagana. Le idee religiose dei Carolini sono però più materiali e meno splendide. Tuttavolta questo culto li eleva moltissimo al disopra degli altri selvaggi, che non hanno alcuna impronta di pensiero religioso.

Nel novero delle buffonerie religiose dei Carolini vuolsi porre la venerazione che eglino hanno per un piccolo ruscello dell'isola Fananou, dove credono che i sovraccennati dei vengano a bagnarsi. Il rispetto a questa sorgente d'acqua dolce e sacra vieta a quei buoni e semplici isolani di accostarsele.

Fra le loro credenze citeremo pure quella che inspira loro fiducia nella bontà del sole e della luna, a cui attribuiscono un'anima ragionevole. Tuttavia, è duopo confessarlo in loro lode, eglino non rendono alcun culto a questi idoli, e non hanno nè templi, nè simulacri, nè sacrifizii. Non è se non ai defunti illustri ch'essi rendono una specie di culto.

Il loro uso di seppellire le persone del volgo è assai singolare. I loro cadaveri sono gittati il più lunge possibile nel mare, a fine di servire di pascolo ai pesci. Solamente ai tamols e ai capi secondarii viene accordata una piccola tomba di pietra, o in una casa o in un campo.

Nullameno eglino credono esservi un luogo in cui gli uomini virtuosi avranno un premio, ed un altro dove sono punite le colpe. Gli spiriti benefici a cui dassi il nome di *tahutup* o protettori, sono d'ordinario uomini deificati dopo morte dalle sacerdotesse. Ogni famiglia ha il suo tahutup ch'essa invoca all'uopo, come in Europa pregansi i santi ad oggetto di ottenere una grazia o in riconoscenza d'un ottenuto benefizio.

Nell'isola di Gouap si attribuisce una specie di culto al coccodrillo: altri abitanti dell'arcipelago adorano il pesce cane. Siccome a nessun viaggiatore fu dato comprendere il senso dei nomi proprii che s'incontrano nelle tradizioni (forse perchè nessuno se n'è occupato da vero), è impossibile il poter dare una spiegazione alle favole religiose dei Carolini.

Questi isolani non hanno generalmente che una sola moglie; tuttavolta alcuni ne hanno parecchie, in ispecial modo i ricchi, perocchè ogni donna che si mena in moglie obbliga al pagamento di un tributo, da cui il re stesso non va esente. Solo quando havvi separazione volontaria fra l'uomo e la donna, si lasciano colla stessa semplicità di forme con cui ebbe luogo l'unione.

Le malattie comuni alle Caroline sono le risipole, che non risparmiano chicchessia, e la lebbra, sovrattutto quella che dicesi elefantiasi. Coloro che ne vanno affetti sono i più schifosi esseri che mai si possano vedere. A questi morbi aggiungonsi le ulceri che derivano dall'elefantiasi, e sono riguardate incurabili, e la sifilitide, assai più terribile alle Caroline che non in Europa. Per maggior disavventura queste malattie sono quasi tutte ereditarie. La dissenteria si fa sentire sovente in quest'isole in guisa epidemica.

A fine di metter riparo a questi flagelli, i Carolini si servono del lavoro e dei bagni freddi. A buon diritto spaventati dei danni che arrecherebbero loro l'inazione

e l'abuso dei piaceri, questi buoni isolani si costringono al lavoro. Ogni mattino, dopo preso un bagno freddo, montano nei loro battelli e recansi alla pesca di ogni sorta di pesci, anche della balena. Tornati a casa, pongonsi a tessere stoffe di varii colori colle fibre del cocco. Diremo di passaggio, che il loro telaio per eseguire queste stoffe, tanto rassomigliasi a quello dei nostri tessitori, che i viaggiatori vanno d'accordo in credere che i Giapponesi approdassero altra volta alle Caroline e vi lasciassero l'arte di tessere.

Le cognizioni astronomiche dei Carolini ci parvero troppo insignificanti per essere qui riferite. È ben vero che si può accennare aver essi un compasso, la rosa dei venti, possedere un'idea dei quattro punti cardinali e di alcune stelle che chiamano per nome, ma ciò è quanto si può dire di loro.

Quanto al potere dei capi, le isole Caroline, divise in distretti, racchiudono alcuni gruppi che riconoscono uno o due principali tamols e gli pagano un tributo; ma come le isole basse non sanno nulla di guerra, e alcuni gruppi più elevati possono solamente possedere capi d'una importanza suprema. Di più, è ben d'uopo che questi abbiano assai da pensare in casa loro, perocchè, quantunqne più potenti dei loro confratelli, non hanno mai tentato di soggiogarli.

Fra alcuni gruppi la cui importanza merita che se ne faccia memoria, citeremo quelli che seguono:

ISOLE BROWN

Queste isole sono in numero di trenta, legate una all'altra per mezzo d'un banco di corallo. Questo gruppo, dove non incontransi nè il cocco nè l'albero del pane, fu scoperto nel 1794 dal capitano inglese Butler. La sua posizione è: 11° 30' latitudine nord, 160° 54' longitudine est.

GRUPPO DI RALIK

Questo gruppo è molto più vasto del precedente. Il capitano russo Chromtschenko, che lo visitò nel 1832, calcolò la sua estensione di 64 miglia dall'ovest-nord all' est-sud-est su 10 di larghezza. Gli abitanti di questo gruppo, i cui usi sono presso a poco gli stessi che descrivemmo, sono soventissimamente in guerra cogli abitanti del gruppo di Radak. Quando questi due gruppi sono alle prese, quello di Ralik può armare fino a 50 piroghe.

GRUPPO DI MARSHALL O RADAK

Questo gruppo è parallelo a quello di cui pur ora parlammo. Gli isolani di Radak si cibano men bene, e sono meno avventurati quanto meno potenti di quelli di Ralik. Alcuni dei loro isolotti sono puranco disabitati. Il gruppo in discorso fu per la prima volta conosciuto nel 1788, dai capitani Gilbert e Marshall, che gli diedero il nome di Chatam, benchè si conservasse poi il nome indigeno.

Le isole che compongono questo gruppo sono: Bigar, disabitata; Udirik, Tagai, Ligiep, Irigup, Kawen o Saltikoff, una delle più popolate; Otdia, Arno, Mediuro e Milè che ha un capo indipendente. Vi si trovano pure Ailu, poverissima; Miadi o isola del Nuovo-Anno, l'isola di Natale ed alcune altre di poco momento. È nostro uffizio il riferire alcune notizie su questa contrada, perchè si possa recar giudizio di quelle che la circondano.

Come in tutta la Polinesia, i capi godono di un alto potere a Radak. Il loro principale privilegio si è il diritto ch'essi hanno su tutte le proprietà. Il diritto d'eredità non si trasmette punto direttamente di padre in figlio, ma dal fratello maggiore al secondogenito. In mancanza di quest'ultimo, l'eredità cade in mano al figlio maggiore, perocchè le donne ne sono escluse.

Una considerazione che onora i capi, si è ch'eglino si distinguono dagli altri isolani per modi più liberi e più gentili.

« Quando i principi raccolgono i loro sudditi per la guerra, il capo di ciaschedun gruppo va a raggiungere l'armata colle sue piroghe. Eglino si sforzano di sorprendere il nemico con forze superiori, ma non combattono mai che a terra. Le donne prendono parte alla mischia, non solo in caso di difesa, ma anche negli assalti; gli uomini si ordinano sulla prima linea, armati di frombe, di bastoni e di lance. Le donne, collocate nella seconda fila, si occupano le une a battere il tamburo secondo i cenni del capo, le altre a lanciar pietre. Dopo il conflitto, elleno servono di mediatrici fra l'uno e l'altro partito. Le donne che divennero prigioniere sono trattate con riguardo: gli uomini non si fanno prigioni. Ogni guerriero adotta il nome del nemico da lui ucciso in battaglia. Quando un'isola è conquistata, tutti i suoi frutti sono messi a sacco, rispettate però le piante.

« Il matrimonio fondasi sur un libero consenso da ambe le parti: esso può sciogliersi come venne stipulato. Un uomo può avere più mogli. La donna è la compagna dell'uomo; ella pare obbedirgli volontariamente e senza violenza, come al capo della famiglia. Nelle escursioni, l'uomo va avanti come protettore, e la donna gli tiene dietro. Quando si discute alcuna cosa, gli uomini parlano i primi, e le donne, quando vengono consultate, prendono parte alla deliberazione e le loro parole si ascoltano con attenzione. Le donne non maritate godono della loro libertà, osservando però

un certo decoro. La fanciulla esige che il suo amante le faccia regali; ma le intime relazioni dei due sessi rimangono sempre circondate da un tal quale mistero. »

Chamisso notò, che il saluto fatto col fregamento del naso, in uso per tutta la Polinesia, non adoperavasi, nel gruppo delle Caroline, che fra uomini e donne, e solamente quando nessuno straniero poteva essere spettatore di questa testimonianza di affetto misterioso.

« Fra due amici intimi, dice il dotto viaggiatore da noi citato, i diritti d'amistà obbligano uno dei due a cedere, occorrendo, all'altro la sua donna. Una barbara costumanza, che fa dolore il dover notare presso popoli di così mite indole, si è quella che obbliga ogni madre a non nutrire più di tre figli; ella è costretta a seppellir vivi quelli che oltrepassano questo numero. Le sole famiglie dei capi non sono soggette a questa iniqua legge, che Kadou giustificò allegando la sterilità del terreno e la carestia dei viveri. »

I figli naturali sono allevati nel modo stesso dei legittimi, vale a dire che appena possono camminare, il padre li porta seco, e quando la madre è sola, ella ne prende cura, e alla sua morte un'altra donna s'incarica della cura degli orfanelli.

Il loro uso di seppellire le persone del popolo e i capi è il medesimo che presso gli Ualanesi; gittano i primi ai pesci, e seppelliscono i secondi in recinti appositi di forma quadrata.

Questi isolani costruiscono i loro battelli con tronchi d'abeti e di bambù che il mare gitta sulle loro rive; gli avanzi di un naviglio portatovi dalle onde somministrano loro il ferro di cui abbisognano.

Al primo arrivo dei Russi alle isole Madiani (Nuovo Anno) furono ricevuti come amici, e nelle loro transazioni ebbero a ricevere testimonianze di buona fede e di disinteresse. Quando poi ritornarono coi loro battelli solamente, il loro numero essendo della metà minore di quello degli isolani, questi divennero petulanti e perfidi. Gli uni cercavano di strappare i chiodi e le sbarre di ferro dei battelli, gli altri volevano riavere ciò che avevano già venduto, e parecchi vendettero gusci di noce di cocco ripieni d'acqua di mare, invece d'acqua dolce.

Il suolo delle isole del Nuovo Anno non è che di cinque o sei piedi al disopra del livello del mare: parecchi isolotti non offrono che arena, e tutti sono congiunti alle altre isole per mezzo d'una catena di corallo, contro cui il mare si rompe.

Gli abitanti delle isole Radak non hanno altri nomi di numero che questi:

1 — *duon.*	5 — *lalim.*	9 — *edinin — duon.*
2 — *rouo.*	6 — *dildinu.*	10 — *tabatot.*
3 — *dilu.*	7 — *dildinin-duon.*	
4 — *emen.*	8 — *edinu.*	

Eglino non vanno più oltre. Per contare undici, dodici, tredici e via, ricominciano da uno, due, tre e così di seguito.

Nell'isola di Natale due uffiziali russi videro uomini e donne che cantavano e fanciulle che battevano il tamburo. Questo strumento era costruito di tavole incavate, e ricoperte alle estremità della pelle del pesce cane.

Gli indigeni hanno un'aria sola per le loro canzoni, che contengono alcune tradizioni e gli avvenimenti principali della loro storia.

GRUPPO D'OTDIA

Questo gruppo fa parte di quello di Radak. Esso fu scoperto per la prima volta nel 1788, ed ha trenta miglia d'estensione dall'est all'ovest su tredici di larghezza. Otdia è situata fra 9° 28' 9" latitudine nord e 189° 43' 45" longitudine ovest del meridiano di Greenwich (192° 4' 0" da Parigi). La popolazione di quest'isola è di circa 50 abitanti che cambiano sempre i loro nomi con quelli degli stranieri che li visitano, attestato d'amicizia comune a tutti quasi gli abitanti della Polinesia.

Due giorni dopo l'arrivo di Kotzebue nei loro mari, si recarono a bordo della sua nave, dove fecero le meraviglie su tutto ciò che non avevano ancora veduto, notabilmente sui porci ch'eglino chiamavano grandi ratti e sulla bussola, di cui s'indicò loro il vantaggio. Dopo averla esaminata, la girarono da varii lati, indicando agli uffiziali russi che eglino conoscevano ancora molte altre isole in quei mari (circa quattordici).

Il ferro, ch'essi chiamavano *mel*, aveva per gli abitanti di Otdia un'attrattiva così forte, che ne rubavano ancora, benchè ne fosse data loro una quantità grande. Anzi, un piccolo pezzo di ferro bastava per guadagnarsi il cuore delle più schive bellezze otdiane.

GRANDE GRUPPO DI GILBERT

Questo gruppo, che debbe essere compreso nell'immenso arcipelago delle Caroline, e che si compone di due gruppi di Scarborough e di Kingsmill, contiene le piccole isole basse della Caccia e di Francis, le isole Drummond, Syndenham, Henderville, Woodle, Hopper e Hall, le isole Gilbert e Marshall, Knox, Carlotta, Matthews e Pitt, l'isola Byron un poco all'est delle isole Gilbert, e un poco all'ovest di queste, le isole Oceano, Pleasant e Atlantico.

Andando dal nord al sud, veggonsi le piccole isole basse della Caccia e di Francis. La prima è situata a 2° 28' latitudine sud e 174 longitudine est; la seconda a 1° 40' latitudine sud, e 173° 15' longitudine est.

L'isola Drummond fu scoperta nel 1799 da Bishop. Ecco quanto ne dice il dotto navigatore d'Urville nel suo giornale scritto a bordo della *Conchiglia*.

« Noi potevamo agevolmente distinguere parecchi indigeni colle loro mogli, i loro figli e i loro cani, occupati sulla riva a considerarci attentamente. In questo frattempo una quindicina di piroghe, di cui ciascuna conteneva da tre a nove uomini, facevano ogni loro sforzo per accostarci, aiutandosi a tutt'uomo colle loro vele e coi loro remi. Eglino agitavano pure da lunge alcune stuoie per impegnarci ad attenderli. Due o tre fra quelle piroghe, giunte a pochissima tratta dietro al nostro naviglio, faticarono ancora lungo tempo per raggiungerci, benchè noi facessimo appena tre miglia all'ora; locchè prova quanto siano lente quelle loro piroghe. Ponemmo in fine in panna, e una di esse, montata da tre indigeni, ci avvicinò dopo un istante d'esitazione. Quegli uomini, d'una statura mediocre, avevano un colore assai carico e la pelle ricoperta di scaglie di lebbra.

« Il loro unico vestimento consisteva in piccoli pezzi di stuoia ruvidissima di cui cingevansi il collo, e in berretti della stessa materia. I loro lineamenti non erano gradevoli, i loro membri erano gracilissimi e la loro lingua differiva perfettamente dagli idiomi polinesiani. Le loro piroghe erano di assai rozza costruzione, come anche le loro vele. Nessuno di loro aveva il corpo dipinto, e per tutta provvigione non arrecavano che qualche mollusco (tridacne), che mutuarono in coltelli ed ami. Questi isolani davano indizio di pochissimo intelletto; e tutti i nostri sforzi per farci dire i nomi delle loro isole furono inutili. In capo ad una mezz'ora ci lasciarono e riguadagnarono l'isola. »

Il capitano Paulding afferma che gl'indigeni di Drummond sono ladri. Appena egli ne accolse a bordo, fu costretto a farli bastonare per riavere ciò che vi avevano involato.

ISOLA BYRON

È una catena d'isolotti bassi e selvosi popolatissimi. La sua posizione è indicata da 1° 18' latitudine sud e 175° 0' longitudine est. Ecco quanto ne dice Paulding:

« Gli abitanti dell'isola Byron sono di alta statura, attivi e ben fatti. Tutti vanno nudi e sono ricoperti di cicatrici; alcuni portano berretti fatti d'una specie d'erba e di collane di piccoli dischi di noce di cocco. I loro ornamenti sono rozzi e rarissimi: consistono essi in conchiglie e in collane, fabbricate con non so quale materia simile all'osso di balena, che gli uni portano alla cintura, gli altri al collo. I capegli sono lunghi e intrecciati, d'un colore molto carico; la barba non è troppo folta e s'arriccia sul mento come quella dei negri. Un piccolo numero di donne veniva nelle piroghe, la loro aria di rozzezza le faceva sembrare robuste quanto gli uomini. Intorno alle reni vestivano una piccola fascia di stuoia della larghezza di un piede, la cui parte al basso era adorna di frangia. Pochi uomini avevano il corpo dipinto, e le dipinture erano pochissime. Le piroghe erano abilmente lavorate,

fatte con un gran numero di pezzi di legno leggero, riuniti insieme col mezzo di cuciture eseguite con trecce di borra di cocco. L'acqua entrava però d'ogni parte, ed un uomo era continuamente occupato a vuotarnele. Queste piroghe erano angustissime, terminate d'ambi i lati in punta e guernite da un fianco d'una piattaforma per tenerle diritte. Le vele delle piroghe, in tutte quelle isole, sono di stuoie di paglia o di erba. »

Gli abitanti delle isole basse di quest'arcipelago hanno una gran venerazione per gli spiriti. Il capo supremo di questi spiriti veglia su ciaschedun gruppo d'isolotti, ed è invocato sotto il nome di *Hannoulappè*. Esso ha sopra di sè un altro genio che gli è infinitamente maggiore. A tutti questi genii o spiriti rendesi un culto proporzionato alla loro potenza, che si manifesta con doni, di cui i capi si godono.

Nelle loro pratiche esterne v'e n'hanno molte che s' assomigliano più o meno a quelle che erano in uso nel tempio della pitonessa in Grecia: alcuni pazzi, forse volontarii, che diconsi posseduti dal genio Hannoulappè, rendono oracoli notevolissimi pel doppio loro senso.

Havvi una festa che dura due intieri mesi, durante i quali il marito è espulso dal letto nuziale: quest'uso appartiene forse al sistema igienico.

La costruzione navale e la navigazione di questi isolani non passano senza interesse. Le loro piroghe sono fatte di legno dell'albero del pane, e, secondo la loro grandezza, contengono da tre a quindici uomini. La loro costruzione è bella e solida.

Sovente questi selvaggi intraprendono tragitti che dir si possono di lungo corso, con due tronchi d'albero del pane uniti insieme e provveduti di una vela. Guidati solamente dal sole, dalla luna e dalle stelle, di cui conoscono le principali, si dirigono verso isole lontane quattro o cinquecento leghe per commutare tutte le loro territoriali ricchezze in un po' di ferro, di cui non possono far senza. Questo ardimento spesso riesce loro fatale. Quando il tempo è nebbioso ed essi non possono approdare ad alcuna isola, perdono facilmente ogni direzione, e se non periscono in mare, sono gittati su qualche straniera costa, dove vivono sempre infelici.

« Duolmi sommamente, dice Mertens, di non avere che vaghe notizie sul modo con cui i navigatori di quest'isole fanno i loro apparecchi quando trattasi d'intraprendere un gran viaggio. Non mi si diedero ragguagli se non per quelli di Roua, all'alta isola di Rouch od Oulea, che trovasi ad una distanza di ottanta miglia marittime. Per questo viaggio, che è d'ordinario cosa d'un giorno, eglino portano seco loro una dozzina di frutti dell'albero del pane, che fanno arrostire: compongono inoltre una vivanda di jaquier, che si serve in conchiglie. Nè le noci di cocco, nè i pesci sono dimenticati, alloraquando se ne possono avere.

Le canne da zuccaro, il frutto di *cratoeva*, gli aranci e gli *yam*, specie di radice che rassomigliasi molto alla patata, sono le produzioni principali delle alte isole di questo gruppo: ma per una bizzarria che non si può spiegare, esse sono vietate agli abitanti del piano inferiore. Prima di dar principio ai loro pranzi, gli isolani fanno una invocazione ad Hannoulappè.

Ricchezza comune agli abitanti delle isole alte e basse si è una specie di calce che si ottiene dalla fusione di un corallo madreporico, e che serve a congiungere e tenere insieme le tavole delle loro piroghe.

In questa parte delle Caroline le malattie sono meno numerose che in molti altri gruppi dell'arcipelago. La più comune è il vaiuolo detto *roup*; la lebbra vi regna del paro, ma poche persone ne sono affette. È a credersi che questo difetto di malattie sia dovuto alla serenità del clima, che è delizioso pei due terzi dell'anno. Non havvi di sgradevole che il tempo, il quale corrisponde ai nostri mesi di gennaio e febbraio. I grandi venti e la pioggia fannosi allora sentire spessissimo, accompagnati dal tuono (*bat*) e dai lampi (*fi-fi*) che spaventano gl'isolani.

ARCIPELAGO DI ROGGEWEEN

In mancanza del nome indigeno di queste isole, noi le uniremo insieme per dar loro il nome del primo navigatore che ne tenne parola.

L'arcipelago di Roggeween componesi delle isole Malden, Starbuck, Carolina, Flint, Penrhyn, Pescado, Humphrey, Rearson, Souvaroff, Danger, Solitaria, Clarence, York, Sidney, Birney, Mary, Gardner ed Arthur; vi si possono aggiungerne alcune altre, che non furono ritrovate e che molti non hanno visitate.

Noi non parleremo che delle isole su cui potemmo raccogliere interessanti notizie.

Le isole Penrhyn, vedute la prima volta dal capitano Seker, furono da lui chiamate col nome della sua nave. Parecchie isole basse coperte di cocchi e d'altri alberi formano questo gruppo, il cui centro è a 9° 2' latitudine sud e 159° 55' longitudine ovest.

Ecco una parte della relazione di Choris, disegnatore della spedizione di Kotzebue:

« Al tramontare del sole, si vider uomini sur una punta arenosa della costa settentrionale del gruppo di Penrhyn. La domane vi ci accostammo, e tosto quattordici piroghe, in ciascuna delle quali contaronsi da sei a tredici uomini, avanzaronsi verso noi remigando. Essi erano intieramente nudi, ad eccezione di una foglia fatta di borra di cocco che copriva le loro parti vergognose e che era attaccata al corpo per mezzo d'un cordone.

« Il più vecchio d'ogni piroga, che pareva esserne il capo, sembrò ci rivolgesse un lungo discorso, levando in aria le mani in cui teneva un ramo di cocco che andava agitando come se volesse additarci che non v'avevano arme. Questi Indiani avevano una foglia di palmizio annodata intorno al collo, apparentemente in segno di pace: tuttavolta ogni piroga era provveduta di picche e di lunghissime lance. Queste piroghe, fabbricate di molti pezzi di legno cucite insieme, erano fornite di bilancieri.

« Gl'Indiani erano d'un color bruno chiaro. Il vecchio d'ogni piroga era più pettoruto d'ogni altro, e alcuni fra loro avevano l'unghia del pollice quasi altrettanto lunga che il dito stesso.

« Finalmente eglino si avvicinarono alla nostra nave, e i cambi ebbero principio. Ci davano cocchi per ferro, e cercavano i chiodi sovrattutto. Eglino vendettero pure a noi ami di madreperla, assolutamente simili a quelli delle isole Sandwich, e finirono per cederci le loro armi, quando non restò loro più alcuna cosa da commutare nel metallo che formava l'oggetto delle loro brame.

« Parecchi fra questi Indiani cominciarono a strappare tutto il ferro del battello legato col canape alla nave, ed eransi pure impadroniti del graffo. Si gridò loro di desistere, pronunziando la parola *tabou*, per far loro comprendere che nulla dovevano toccare. Questo grido fu vano, e fummo costretti a tirar loro alcuni colpi di fucile a polvere, che li fecero precipitar tutti nell'onde e gittare ciò che avevano preso. Riavuti dal loro spavento, allorchè videro che niun male era accaduto, non volevano più rimettere gli oggetti per cui avevano già ricevuto il ricambio.

« La risacca era così forte sulla riva, il tempo così variabile e le bufere così frequenti, che noi rinunziammo al progetto di discendere a terra e ci allontanammo. Parecchie piroghe ci tennero dietro per lungo tempo, ma finalmente non potendo raggiungerci, fecero ritorno all'isola. La pioggia aveva cominciato a cadere, e molti isolani coprivansi le spalle con piccoli mantelli di foglie di cocco intrecciate e così corti, che discendevano appena fino a metà del dorso.

« Questi Indiani non avevano il corpo dipinto; alcuni portavano il petto e le braccia segnati irregolarmente con linee parallele; altri avevano la testa adorna di piume di *fregates*, i capegli cortissimi e la barba molto voluminosa. »

L'isola Clarence fu scoperta dal capitano Edward nel 1791; ma siccome non vi approdò, non si ebbero ragguagli che nel 1825 su quest'isola circondata d'isolotti bassi, selvosi e popolatissimi. Queste notizie e la posizione geografica furono date da Paulding, capitano americano che assicura aver vedute con istento le isole un po' lontane. Posizione del gruppo: 2° 12' latitudine sud, e 173° 50' longitudine ovest.

ARCIPELAGO DI NOUKA-HIVA O DELLE MARCHESE

Le isole Nouka-Hiva sono comprese fra 8° e 10° latitudine sud e 140° e 142° longitudine ovest di Parigi. La loro lunghezza dal nord-nord-ovest al sud-sud-est è di circa sessanta leghe su quindici di larghezza. L'isola principale dell'arcipelago è Nouka-Hiva, il cui nome indigeno ci fu per la prima volta rivelato da Krusenstern. La sua maggiore larghezza, dal sud-est all'ovest, è di diecisette miglia.

Il clima di Nouka-Hiva è caldo, ma saluberrimo; la prova si ha nella florida salute degli indigeni e nel ben essere provato sempre dai naviganti che vi soggiornarono. L'inverno non è che piovoso, come in tutte le regioni tropicali.

Nouka-Hiva offre ai naturalisti gli stessi animali e la stessa vegetazione che le altre isole della Polinesia, ciò che ci esime dal farne menzione. Lo stesso si può dire delle sue isole, che tutte sono alte e boscose : parecchie sono inoltre volcaniche, ma non hanno mai cratere in eruzione.

La storia di Nouka-Hiva, come quella della sua scoperta, è piena di cose insignificanti per la maggior parte. Le tradizioni nouka-hiviane fanno padri di questo popolo due selvaggi che furono deificati, venuti da Va-Vao, isola al disopra di Nouka-Hiva. Essi avrebbero popolato ed arricchito l'arcipelago, recandovi parecchie piante, da cui i loro quaranta figli, meno uno, ricevettero il nome. Questa tradizione è verisimile, perocchè può benissimo avvenire che un abitante di Va-Vao, sia approdato un giorno a Nouka-Hiva, popolandola de' suoi figli e arricchendola di piante e di frutti.

Quanto vi ha di più positivo si è, che nel 1567 don Alvaro di Mendoza e don Alvaro di Mendana, incaricati dai grandi di Spagna che occupavano il Perù di fare un viaggio d'esplorazione, scopersero tutta la parte meridionale dell'arcipelago che nominarono *Marquezas de Mendozas* (Marchese di Mendoza). Le grosse onde del mare non avendo loro permesso di sbarcare in questa parte del gruppo, vi mandarono un battello montato da venti uomini in traccia di un porto. Questi scopersero il 25 luglio un magnifico porto in cui sbarcarono, nominandolo *Porto del mare di Dio* (ora detto baia di Tao-Ouati).

Dopo lo sbarco, instituironsi relazioni amichevoli fra gli Spagnuoli e gli isolani; ma i ricambi fecero ben tosto commettere a questi alcuni piccoli furti che vennero puniti a colpi di fucile, circostanza la quale distrusse alll' istante la buona armonia. Ma siccome davasi così ai Nouka-Hiviani una prova della potenza dei bianchi, eglino cercarono di rappacificarli recando loro alcune provvigioni. Dopo alcune infruttuose indagini e la scoperta di parecchi isolotti, gli Spagnuoli che, dopo aver trovato il Perù, non cercavano che montagne d'oro, lasciarono i Nouka-Hiviani e non recarono della loro scoperta che false ed imperfette notizie, senza dare nemmeno di quelle terre la posizione geografica.

Non si fu che nel 1774, quand'esse erano state poste in dimenticanza, che Cook venne a riconoscere una parte di questo arcipelago e a scoprirne altre isole. Le sue relazioni cogli indigeni ebbero gli stessi risultamenti che quelli una volta ottenuti dagli Spagnuoli: furti e castighi. Dopo scorsi alcuni giorni a scandagliare quei mari e dopo avervi raccolte importantissime notizie, Cook passò ad altre scoperte.

Colui che trovò le isole settentrionali dell'arcipelago fu Ingraham di Boston, nel 1791. Se questo navigatore le avesse esplorate, sarebbesi certamente acquistato maggior nome che non dandone unicamente l'astronomica posizione. Ma egli lasciò questa gloria al capitano francese Marchand, che vi approdò il 12 giugno dello stesso anno.

Le relazioni cogli indigeni ebbero dapprincipio l'aspetto medesimo per cui gli altri capitani eransi disdegnati: ma questa volta si procedette con ordine, e la buona armonia si stabilì tanto bene fra gli stranieri e gli isolani, che i ricambi ebbero luogo

senza diffidenza da una parte e dall'altra. Questa buona armonia fu anche spinta a tal segno, che si fu costretti a cacciare dal ponte le donne Nouka-Hiviane, di cui tutti i marinai eransi procacciate le buone grazie.

Fu dunque il capitano Marchand che pel primo visitasse a dovere questo arcipelago e ne raccogliesse le migliori notizie che servirono lungo tempo di basi alla storia di questo gruppo.

Tuttavolta sono considerate come utilissime le descrizioni che ne diedero Hergest, Brown e parecchi altri, i quali tutti diedero a queste isole denominazioni diverse.

Quanto agli avvenimenti politici che ragguardano Nouka-Hiva, seguiremo le relazioni del capitano russo Krusenstern, perocchè al tempo della sua escursione nelle terre dell'arcipelago, incontrò due Europei che avevano disertato il loro naviglio per vivere indipendentemente a Nouka-Hiva, e vi avevano acquistata fra i capi una grande influenza.

Nel maggio dal 1804, Krusenstern gittò l'àncora nell'arcipelago di Nouka-Hiva, dove il suo equipaggio fu ben tosto attorniato da battelli d'ogni dimensione. Il più bello era montato da un Inglese detto Roberts, che fu assai difficile il riconoscere, perocchè il suo vestito era assolutamente quello dei suoi compagni. Dopo avere offerti i suoi servigi agli Europei, di cui conosceva a maraviglia il linguaggio, disse a Krusenstern, che un Francese nominato Cabri soggiornava pure nell'arcipelago, ma che sventuratamente erano più accaniti nemici un dell'altro, di quanto nol siano i loro compatrioti nelle loro rispettive patrie. Malgrado questa scissione dei due Europei, Krusenstern ottenne tutti i ragguagli cui piacquegli desiderare. Roberts sovrattutto, il quale aveva sposata una consanguinea del re, gli fu di grande aiuto come interprete, narrandogli i più notevoli avvenimenti della storia, e facendolo partecipare a tutte le cerimonie, dove potè conoscere gli usi e i costumi a tutto suo agio.

Fra le bizzarre usanze di questo popolo, quella che fece più impressione su Krusenstern, si fu una specie di sigisbeismo d'una natura molto più dissoluta che non fra gl'Italiani. Appo i capi, esso consiste in ciò, che quando fanno qualche gita fuori di casa, lasciano presso le loro mogli un cavalier servente incaricato di adempiere a tutti i loro uffizii maritali in tempo di loro assenza: egli viene a questo uopo appellato *accenditore dei fuochi del re.* — Un infelice missionario detto Harris, essendo divenuto l'amico del re dopo la partenza dell'equipaggio di cui parlammo, venne un giorno incaricato di questa pericolosa missione: egli la rifiutò. Le donne del re non comprendendo il motivo del rifiuto, lo spogliarono nudo, e l'avrebbero senza fallo maltrattato, se Harris non si fosse rifuggito nei boschi, dove attese un naviglio per rimbarcarsi: ciò che venne avventurosamente fatto.

Il successore di Krusenstern in queste isole fu Porter, capitano americano, che vi approdò nel 1813. Questa è senza fallo l'epoca più ragguardevole della storia di Nouka-Hiva.

Avendo incontrato, il 25 ottobre stesso anno, un Inglese e un Americano lasciati nell'arcipelago da una nave degli Stati Uniti, Porter si pose tosto in relazione con loro. I ragguagli ch'egli ne ottenne furono che la guerra era dichiarata fra gli

isolani del littorale e gli *Hoppahs*, tribù guerriera, che vivea al di là delle montagne. Porter credette favorevole l'occasione per far riconoscere Nouka-Hiva tributaria agli Americani.

Sollecitato dai capi dell'interno e del littorale a prender parte nella guerra contro gli Hoppahs, Porter fece porre a terra alcuni cannoni per respingere i nemici nelle loro montagne. Tuttavolta è d'uopo confessarlo a tutta lode del capitano, ciò non accadde che dopo aver tentato ogni via per istabilire la pace ch'egli giudicò impossibile; e allora solamente egli fece trarre un pezzo da sei sur una montagna che dominava il campo nemico. È inutile il dire che gli Hoppahs si sottomisero e si riconobbero tributarii dopo il primo assalto, che costò loro cinque uomini morti ed un gran numero di feriti.

Si fu in seguito a questa piccola campagna e dopo aver fatto erigere un superbo villaggio da 5 o 6,000 indigeni, che Porter prese possesso di tutto il gruppo d'isole in nome della sua nazione, benchè i Taipis ed alcune altre popolazioni rimanessero ancora libere. Furono però finalmente sconfitte a malgrado dei loro prodigi di valore, e dovettero sommettersi al tributo. Dopo del che Porter rimise alla vela colle sue navi da guerra, non lasciando che ventidue uomini e un luogotenente per ricevere il tributo e tenere in freno una nazione che poteva mettere in armi ventimila combattenti.

Bentosto i Nouka-Hiviani, insusurrati da alcuni Inglesi, rifiutaronsi di pagare il tributo. Di più eglino vennero ad assalire, prima a scaramucce, poi in massa i ventidue Americani, di cui dieci furono trucidati, come pure la piccola guarnigione di Madisonville, di cui un solo uomo fu risparmiato. Il resto giunse a imbarcarsi sul naviglio che Porter aveva lasciato in porto. In questo tragico modo ebbe fine quella spedizione che riprometteva ottimi risultamenti.

Dopo ciò che riferimmo, la storia di Nouka-Hiva diviene del tutto insignificante, fino a che l'ammiraglio Dupetit-Thouars ne prese possesso in nome della Francia. Ecco alcuni ragguagli a questo proposito:

Nello stato attuale di cose, un centinaio per lo meno di navi francesi, fra baleniere e commerciali, varcano tutti gli anni il capo Horn o l'arcipelago della Malesia, e spiegano la bandiera francese nel mare del Sud. Questo era già bastevole motivo per impegnare il governo francese a stabilirsi in questo mare, a fine d'essere sempre in istato di proteggere gl'interessi de'suoi nazionali, ma in vista dell'avvenire che preparasi, era per lui un dovere imperioso. Da due anni egli ha già fondato uno stabilimento ad Akaroa sulla penisola di Banks, nella più meridionale delle due isole che compongono il gruppo conosciuto sotto il nome di Nuova Zelanda. Ora noi siamo avvertiti che all'altra estremità dello stesso mare, una spedizione comandata dall'ammiraglio Dupetit-Thouars, ebbe per via di compra dai capi indigeni il dominio dell'arcipelago delle isole Marchese e ne fece una proprietà oramai francese.

Il governo aveva messo a disposizione di Dupetit-Thouars imponenti forze, ad oggetto di confortarlo nell'impresa. Diffatto, la squadra francese, detta del mare del Sud, si compone oggi di due fregate di 50 cannoni, *l'Atalanta* e la *Regina Bianca*, che spiegano la bandiera dell'ammiraglio; di una fregata di 46, la *Tetide*;

di due corvette a batteria coperta, l'*Imboscata* e la *Bussola*; di due corvette semplici, la *Trionfante* e la *Camilla*; di un brick, l'*Adone* e d'una gabarra il *Bucefalo*. Su questi nove bastimenti da guerra erasi imbarcato un battaglione d'infanteria di marina di 800 uomini circa, una compagnia d'artiglieria di marina e una compagnia di equipaggi di linea. Così le forze di cui poteva disporre Dupetit-Thouars rappresentavano 260 cannoni e più di 3,000 uomini marinai, soldati od artiglieri. Finalmente quattro grandi navi di commercio partirono dalla Francia, cariche di materiali pel futuro stabilimento.

« I Nouka-Hiviani, dice un viaggiatore, furono stimatizzati del nome di selvaggi: non fu mai parola più falsamente applicata, perocchè eglino occupano un posto elevato nella scala dell'umana specie, sia che si considerino moralmente che fisicamente. Noi li trovammo prodi, generosi, onesti, benvoglienti, scaltri, spiritosi, intelligenti. La beltà e le regolari proporzioni dei loro corpi rispondono alle perfezioni delle loro anime. Eglino sono al disopra della statura media, avendo talvolta meno di cinque piedi e undici pollici inglesi (un metro e ottanta centimetri), ma più comunemente sei piedi e due o tre pollici inglesi (un metro e ottantasette centimetri o un metro e ottantanove). Il loro volto e i loro occhi furbi e penetranti sono di una bellezza notevole: i loro denti sono più candidi dell'avorio; la loro fisonomia è schietta, espressiva, e riflette tutte le sensazioni dell'anima; le loro gambe, che congiungono alla grazia la vigoria, potrebbero servire di modello ai nostri scultori. La pelle degli uomini è color rame carico: quella dei giovanetti e delle donne non è che leggermente bruna. Le donne sono inferiori in bellezza agli uomini: le loro braccia e le loro mani sono maravigliose, ma d'altra parte la loro statura non è niente aggraziata, e i loro piedi sono ingrossati dall'uso di camminare senza calzatura. Del resto, elleno sono scaltre, civettuole e si piccano poco di fedeltà. Il primo di questi difetti prova uno spirito sciolto e suscettivo di cultura: il secondo non appartiene solamente alle Nouka-Hiviane; il terzo non sembra loro necessario, e i loro mariti ne le esimono. Tuttavolta dove si penetri nelle loro case, si è testimonii del sincero affetto delle mogli verso i mariti, di questi verso le loro compagne, dei padri e madri pei loro figli e figlie e viceversa. Al di là di queste pareti si è come perfettamente stranieri; tutti i vincoli sono ritolti, ed ogni donna dispone di sè e di ciò che le appartiene come le aggrada meglio. »

Le divinità dei Nouka-Hiviani rassomigliansi molto a quelle dei Taitiani. Esse sono adorate nei morais e sovente nelle case degli isolani a cui servono di penati. In generale però i Nouka-Hiviani non temono gran fatto questi nomi, rappresentati unicamente da un idolo di legno o da alcune figure grossolanamente scolpite, alcuni ne fanno anche traffico. Non può dirsi lo stesso d'un indigeno deificato che si rese terribile per qualche splendido atto e pel suo coraggio nei pericoli. Questi dei viventi divengono sacri come le loro proprietà e le loro case, e si offrono loro benanco umane vittime.

Il missionario Crook ebbe occasione, nel 1797, di accostare uno di questi esseri singolari.

« Egli è, dic'egli, un uomo attempato, che dalla sua gioventù abita ad Hana-Teiteina, una gran casa circondata da una palizzata, e nella quale sorge un altare. Alle travi che formano l'abitazione e ai rami degli alberi vicini stanno sospesi parecchi scheletri umani colla testa rivolta al suolo. In quell'antro uomo non penetra se non per essere immolato: locchè sembra accadere molto spesso, perocchè a lui si offrono più vittime che a qualunque altro dio. Spesso egli siede sur una piattaforma che sorge di fronte alla sua casa, e quivi vuole il sagrifizio di due o tre vittime. Numerose offerte gli sono inviate da ogni parte a fine di renderlo propizio nelle invocazioni che gli si rivolgono. In certe occasioni, benchè di rado, l'atoua trasmette a' suoi figli le prerogative straordinarie di cui egli gode. »

Questo atroce uso presso i Nouka-Hiviani, per natura assai miti, va in gran parte dovuto al tahoua, gran sacerdote, il quale ritraendo giornalmente qualche benefizio da questi orribili spettacoli, sovente li va rinnovellando. Fingendosi assalito da terribili convulsioni, corre i casolari dei capi, e quando li vede tutti raccolti intorno a sè, vibra loro spaventevoli occhiate, quindi parla ad alta voce agli dei atouas (1). Gli dei sono sordi; ma il gran sacerdote che possiede l'arte del ventriloquio, adempie maravigliosamente le loro veci. Per mezzo suo eglino domandano vittime, fra cui talvolta i nemici del sacerdote, che in questa guisa esercita pienamente le sue vendette. Quando non v'hanno nè vittime nè prigionieri, i capi intraprendono una guerra onde procurarsene. Per farla finita colla religione di questi idolatri, umanissimi sotto ogni altro riguardo, diremo che i Nouka-Hiviani professano una grande venerazione per le ceneri dei loro amici. Appena muoiono, gl'indigeni vengono deposti in un pezzo concavo di legno, che viene ricoperto a guisa di un sarcofago. Queste bare sono quindi portate in una casa tabouata fino a che la carne, ridotta in polvere, non lasci ritirare le ossa, di cui una metà si reca al morai, mentre l'altra serve a fabbricare manichi di ventagli che per questo appunto divengono reliquie.

Quanto alle leggi di Nouka-Hiva, esse assomigliansi molto a quelle della famiglia. Un certo numero di capi detti *heakikis*, la cui autorità è tutta personale, vegliano sui loro sudditi e ne sono obbediti al primo cenno del loro volere. Questi attributi non appartengono però al *toa*, il quale godendo dello stesso potere sul campo di battaglia, ne è poi quasi intieramente spogliato in tempo di pace. Questa maniera di governare era ancora in pieno vigore nel 1812, perocchè ecco le considerazioni che Porter fece su questo argomento.

« Strana cosa sembra che un popolo senza forma di governo visibile, e i cui capi non possedendo alcuna autorità, non hanno potere di spingerlo al lavoro nè d'imporgli una pena, sembra, dico, strana cosa che questo popolo possa concepire ed eseguire colla rapidità del lampo le opere che destarono la nostra maraviglia. »

(1) L'ordine degli dei *atouas* è tanto più numeroso, inquantochè comprende tutti gli esseri sovrannaturali creati dalla immaginazione degli isolani. Tutti i capi morendo ne accrescono la nomenclatura già troppo estesa. Dicesi pure *atoua* l'uomo che passa per aver domato gli elementi, specie di dio incarnato che vive solitario e cinto di rispettoso terrore.

Noukahiwa
(Oceania)

Poi soggiunge più sotto: « Ma essi hanno patriarchi, la cui autorità è quella d'un padre dolce e benevolo sui suoi figli. »

La dipintura dei corpi dà ai guerrieri nouka-hiviani un aspetto veramente straordinario. Nei disegni che adornano la persona vedesi un buon gusto e una specie di arte.

Elmi a folte piume, mantelli a linee rosse e bianche, lance terribili per la loro lunghezza, mazze con manico scolpito, collane di denti di balena e liscie conchiglie, ecco l'equipaggio pittoresco col quale il guerriero nouka-hiviano, ordinariamente di bella statura, presentasi alla battaglia, dove la sua apparizione è sempre imponente e formidabile.

Il campo di guerra scelto dai combattenti è ognora una piccola pianura circondata da colline, dove si raccolgono i feriti e poscia i vinti. Coloro che rimangono sul campo sono ammazzati a colpi di mazza e tratti attorno in trionfo.

L'arme la più pericolosa dei Nouka-Hiviani è la piccola lancia che governano con estrema desterità, e che lanciano a distanze incredibili. Per un raffinamento di crudeltà, queste piccole lance sono forate di buchi rotondi vicino all'estremità, locchè le rende così deboli, che si rompono quasi sempre nella ferita, e non possono più venire estratte.

I Nouka-Hiviani sono pure industriosi nel sovvenire ai loro bisogni, quanto lo sono nel fabbricare le loro arme. L'agricoltura, la pesca, la confezione degli abiti, ed alcune occupazioni domestiche sono gli oggetti su cui si raggira l'industria di Nouka-Hiva. Le loro stuoie sono di sì pregevole lavoro, che vincono in bellezza tutto ciò che si fa di questo genere nella Polinesia: le loro zucche vuote, i loro panieri, e le loro culle pei bambini provarono pure agli Europei, che nulla in questo arcipelago è rimasto nello stato stazionario. Le loro vesti di scorza d'albero battuta eccitarono pure l'ammirazione di tutti coloro che furono iniziati al loro modo di fabbricarle. Un pezzo di legno su cui si stende una scorza d'albero del pane e un battitoio della lunghezza di diciotto pollici all'incirca, sono i primi stromenti che servono a quest'uopo. Dopo aver resa morbida la scorza a forza di batterla e di immollarla nell'acqua, si stende lenemente per farla asciugare. Ciò fatto, essa diviene altrettanto solida che una tela di lino, e si porta per otto giorni perchè si imbianchi; dopo del che nuovamente si batte per darle il lustro e la necessaria consistenza. Così questa operazione che costa appena un giorno di lavoro, basta per formare un abito che dura sei settimane. Nè ciò è tutto. Se quest'abito viene a rompersi, basta ribatterlo agli orli della rottura per riunirli e rendere così la stoffa tanto solida che per l'addietro. È facile dopo ciò indovinare che il lavoro dell'ago è sconosciuto a coloro i quali s'adornano tanto agevolmente di una stoffa, di cui quattro pezzi quadri bastano per un intiero vestimento.

Alla pesca, i Nouka-Hiviani si servono d'un metodo affatto particolare. Eglino scopersero in un'isola una pianta, la cui radice inebbria i pesci. Tagliatala in piccoli minuzzoli, li spargono in fondo al mare, dove i pesci adescati se la disputano come una preda. Essi vengono tosto a galla semimorti e incapaci di fuggire dai pescatori che ne fanno bottino. Questi isolani adoperano pure le reti e gli ami; ma non se ne servono d'ordinario che in alto mare.

La navigazione in questo arcipelago si fa d'ordinario con battelli da guerra e piroghe pescatorie. I primi hanno sempre cinquanta piedi di lunghezza, due di larghezza e diciotto pollici di profondità: le piroghe variano nelle loro forme e dimensioni, cosicchè non se ne può dare esatta descrizione. La chiglia dei battelli è d'un solo pezzo o un intiero albero che prende forme diverse secondo l'importanza del bastimento; il contorno n'è formato da specie di tavole. Queste tavole sono unite le une alle altre da una stoppa fatta con fibre della noce di cocco. Le cuciture sono ricoperte dentro e fuori da fasce di bambù, ben applicate, le quali però lasciano sempre penetrare tant'acqua da occupare continuamente un uomo nel gittarla. Siccome la poca larghezza di questi battelli li espone sovente a rovesciarsi, i naviganti collocano sul di dietro in traverso, come pure a metà e sul davanti, tre pezzi di legno riuniti da altri pezzi che formano così un quadrato o un triangolo, il quale serve di bilanciere. La prua è la parte più elegante del battello, e il più bello ornamento è la testa di qualche animale grossolanamente scolpita. Una cosa che sembrerà molto straordinaria, si è che nessuno di questi battelli appartiene ad un solo proprietario. Ad uno spetta il lungo pezzo del davanti, all'altro quello di dietro, a questo le vele, a quello i remi: cosicchè quando un battello viene disfatto, trovasi essere proprietà di quindici e più famiglie. Ciò poi che non recherà meno stupore si è, che quando accade di dover eguipaggiare un battello, tutti questi diversi proprietarii accorrono a gara recando gli utensili di marina di cui si servono nelle loro case.

I Nouka-Hiviani hanno puranco doppi battelli che servono loro nel tragitto da un'isola all'altra. Alcuni navigatori asseverarono di possedere bastimenti assai più solidi e meglio attrezzati, con cui vanno alla scoperta di nuove terre.

Le case di Nouka-Hiva sono di semplicissima costruzione. Ordinariamente lunghe e ristrette, non hanno sempre tutti i comodi desiderabili. Alcuni bambù e tronchi di *faou* intrecciati di foglie di felci ne formano le pareti che sono ricoperte di un tetto di foglie secche d'albero del pane. Una sola parte della casa ha pavimento; l'altra è coperta di stuoie che servono di letto alla famiglia e ai servitori senza distinzione di sesso. Per mettere in salvo dai topi le loro provvigioni e i loro oggetti di valore, i quali d'ordinario non sono che collane e piume, li fanno pendere dalle pareti o dal tetto. Questi oggetti sono lunge dall'abbellire gli appartamenti ch'essi fregiano. Nelle case ricche trovasi d'ordinario, separato dall'abitazione principale, un altro corpo di casa che non comprende se non una sala, ma è più spazioso di tutti gli altri membri insieme. Questa è la sala dove mangiano i capi, i sacerdoti, i guerrieri e loro congiunti. L'ingresso di queste sale di lusso è sempre vietato alle donne.

Tutte le case dei Nouka-Hiviani, di qualunque ceto siano, sono sempre seminate all'intorno, a dieci o quindici passi, di buchi più o meno profondi, rivestiti di pietre e coperti di foglie. In questi buchi si depongono e si conservano le provvigioni. Il nutrimento abituale dei Nouka-Hiviani consiste in ignami, taro, banane, canne di zuccaro, e per gli uomini talvolta carne di porco, di cui sono ghiottissimi. Così

dunque, se si eccettui il pesce che mangiano crudo macerato nell'acqua di mare, il loro nutrimento è tutto vegetale.

La loro bevanda è in generale l'acqua del cocco, se non che eglino bevono pure l'acqua di mare, sovrattutto gli abitanti di Santa Cristina che non ne sentono mai tristo effetto. Il capitano Marchand loro offerse vino ed acquavita per sindacare le loro inclinazioni: ma essi fecero poco conto del vino ed accettarono l'acquavita, il cui gusto assomigliasi al kava, di cui tuttavia essi usano moderatamente.

Le malattie più comuni dell'arcipelago sono le oftalmie, le eruzioni cutanee, le idropisie, gli ascessi e le affezioni polmonarie. Da quanto si è detto, vedesi che i Nouka-Hiviani non vanno punto soggetti alle terribili malattie a cui soggiacciono molti fra gli abitanti della Polinesia: ma eglino sono pur molto a compiangere sotto il rapporto dei mezzi di guarigione che possiedono. Sovrattutto non attribuiscono che due cause a tutte le loro malattie; se sono affetti d'oftalmia, il loro male risulta da un sortilegio gittato sovr'essi da un nemico coll'aiuto di un fattucchiero, il quale aveva potuto ottenere saliva dell'infermo, e avrà con essa prodotto il malefizio. Quanto alla seconda causa, e questa è per tutte le malattie, credono non essere assaliti dal male se non per aver mangiati frutti tabouati dai sacerdoti, vale a dire proibiti. Dietro alla disamina di queste superstiziose credenze, è facile giudicare quali ne fossero gli autori e chi le mantenga in fiore, vale a dire i sacerdoti, *tahouas*. Eglino sono i soli medici a consultarsi, soli hanno diritto di cacciare lo spirito maligno, distruggere il malefizio ecc. Tutto ciò si fa mediante danaro, con molte mistiche buffonerie: e felice l'infermo quando esce dalle loro mani in quel medesimo stato in cui vi è caduto.

La lingua nouka-hiviana ha molta rassomiglianza colle altre lingue dell'arcipelago; tuttavia essa accostasi di più all'idioma haouiano, che non a qualunque altro. Del resto, il poco studio che se ne fece, non permette di dare un preciso giudizio su questo dialetto.

Il modo di cantare e di ballare dei Nouka-Hiviani non merita che se ne faccia menzione. I loro canti, accompagnati dal rauco suono di un mostruoso tamburo, non hanno senza fallo niente di armonioso. Il loro ballo non è che un continuo saltellare, monotono e affatto sgrazioso.

Dopo le relazioni che si stabiliscono fra gli Europei e i Nouka-Hiviani, i costumi semplici e dolci di questi furono alterati dalle dissolute abitudini de' marinai. L'abuso che si fece della loro ospitalità non ha poco contribuito a farli adoperare la forza e la violenza, dove una volta non adoperavano che la dolcezza.

All'età di diciotto o venti anni, le fanciulle si pongono sotto la protezione d'un marito. Lasciate a parte le unioni dei capi che contraggono spesso matrimonii politici, i contraenti dei due sessi possono separarsi quando non hanno prole, o per qualunque altro motivo. Tuttavolta sotto questo rapporto gli uomini hanno maggior libertà delle donne. Queste non essendo assoggettate ad alcun penoso lavoro, conservano la loro bellezza fino ad età avanzatissima. Fuorchè fabbricare gli abiti nel modo in cui parlammo, elleno non hanno ad occuparsi che della loro toeletta, di

cui hanno poca cura, e della loro mondezza che occupa la metà del loro tempo. Il bagno è il loro riposo favorito. Esse vi si abbandonano con passione, come se fossero di natura anfibia, ed è forse quest'abitudine, congiunta alla polizia che regna in tutte le case, il motivo per cui sono così rare a Nouka-Hiva le malattie cutanee, numerose dovunque sotto il clima dei tropici.

Quanto alla toeletta delle Nouka-Hiviane, si può asserire ch'essa consiste in generale nel lasciar vedere il nudo. Una specie di gonnellina che parte dal disopra delle anche e discende fino al ginocchio: un pezzo di stoffa, di cui parlammo, gittato negligentemente sulle spalle in guisa di sciallo, una collana di denti diporco o di qualunque altro animale, e una specie di turbante che tiene in sesto le loro lunghe capellature che il più spesso ondeggiano sugli omeri, ecco i principali ornamenti delle donne di Nouka-Hiva. Quanto agli uomini, vedemmo che in questo arcipelago la dipintura del corpo aveva molta parte negli ornamenti ch'essi credono necessarii alla loro bellezza. Aggiungeremo com'eglino compiano il loro sfarzo imbacuccandosi in un grand'elmo a piume di gallo nero. Cingonsi pure al collo una collana di denti di cane come le donne; se non che negli uomini queste collane sono meglio guernite e adorne di grani rossi e di gorgiere in forma di mezza luna fatte d'un legno arrendevole. Finalmente usano denti di porco che appendono ad una treccia di fibre di cocco o mescono alla barba; talvolta anche ne fanno orecchini.

Ma tutto ciò che quegli isolani posseggono e tutto ciò che gli Europei possono dar loro è molto al disotto del prezzo ch'eglino attribuiscono ai denti di balena. Quanto si offre loro di più bello, di più attraente, di meglio lavorato, eglino lo sdegnano al confronto di un dente di balena. Così gli oggetti più preziosi dei capi ne hanno la figura e le forme.

Dopo i denti di balena, quanto è da loro più stimato, sono i ventagli fatti di un'erba dura o di foglie di palmizio. I manichi sono di legno di sandalo, d'avorio o di ossa umane, e scolpiti con molta abilità e buon gusto.

I Nouka-Hiviani dei due sessi cominciano a farsi dipingere il corpo dall'età di diciott'anni, e questa operazione dura una quindicina d'anni, perocchè si procede per gradi, secondo la forza e l'importanza dell'individuo: locchè farebbe credere (dietro alle fatte osservazioni, che i capi e i sacerdoti essendo meglio e più dipinti del popolo, traggono onore da questa circostanza), ciò che, dico, farebbe credere questa dipintura essere piena di segni geroglifici, i quali indicano a coloro che li sanno leggere l'importanza di colui che li porta. Ma tale quistione non è ancora bene rischiarata, perchè noi vi c'intratteniamo più oltre, e rimandiamo i nostri lettori a quanto già dicemmo su questo argomento.

Ciò che non debbesi da noi passare sotto silenzio, si è un'osservazione fatta da Chanal e Roblet, il primo capitano e il secondo chirurgo dell'equipaggio comandato da Marchand. Eglino riferiscono come comune a tutti gli abitanti maschi dell'arcipelago un uso che, per non essere stato ricordato dai viaggiatori spagnuoli e inglesi, non è già meno straordinario. Quest'uso, riconosciuto puranco presso le popolazioni della Nuova Zelanda, però con qualche modificazione, consiste presso i

Indigeno dell'Arcipelago Romanzoff

(Oceania)

Nouka-Hiviani ad annodare all' estremità d'una determinata parte del corpo un ligamento che ricopre tutta la parte, e che prova non essere in uso appo loro la circoncisione. Siccome si conosce abbastanza l'inclinazione di questo popolo al libertinaggio, è a credersi che questa operazione sia un raffinamento di voluttà.

Poichè ci occorse di citare il capitano Marchand, estrarremo dalle sue considerazioni quella che si riferisce ai trampoli adoperati nell'arcipelago ch'egli ha lungamente perlustrato. Quando giunge la stagione delle pioggie, la frequente inondazione delle piattaforme dove sono fabbricate le case di Nouka-Hiva, costringe gli isolani a servirsi dei trampoli. Benchè varii, secondo il bisogno, essi sono ordinariamente di mediocre altezza, scolpiti con diligenza e fabbricati ognora con un legno solidissimo, perchè chi li adopera possa camminare con sicurezza.

ARCIPELAGO DI POMOTOU

L'arcipelago Pomotou, detto comunemente Arcipelago Pericoloso, secondo Bougainville, è dopo quello delle Caroline il maggiormente esteso di tutta la Polinesia, contando 500 leghe dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest, fra 13° 30' e 25° 50' latitudine sud, e 125° 30' e 151° 30' longitudine occidentale. La sua superficie approssimativa è di 370 leghe quadrate.

Sessanta isole o meglio gruppi d'isole compongono questo arcipelago, e sono: Gambier, gruppo di cinque isole, di cui ecco i nomi: Crecent, Pitcairn, Oeno, Elisabetta e Ducie che ne è lontanissima, benchè posi sulla stessa catena di corallo che Pomotou; Bird, Carisford, Hood, Queen-Charlotte, Whitsunday, Heiou o dell'Arpa, Egmont, Toui-Toui, Doua-Hidi, con alcuni isolotti bassi ed imboschiti, Cockburn, Croker, Chaîne o Anna, Osnabruck, Barow, il Lagon di Bligh, Clermont-Tonnerre, Serles, gruppo d'isole basse, Narciso, San Pablo, Tehai, gruppo d'isolotti, Lancieri, Gloucester, Britomart, Margaret, San-Miguel, Turnbull, Cumberland, Biam, William-Henri, piccole isole, Marakau, gruppo, Buyers, isole basse, Saint-Quenten, Manou-Towere, Humphrey, Disappunto, Honden, Predpriatie, Wolkonsky, Araktchieff, Barklay, Nigiri, Good Hope, Holt, Phillips, Tchittchagof, Furneaux, Adventure, Sacken, Raraka, Greig, Wittgenstein, San-Diego, Carlshoff, Palliser con quattro gruppi distinti, Oura, Romanzoff, Tioukea, isole basse, Wilson, Waterland, Vliegen, Krusenstern, Lazareff e Matia.

Tutte le isole ed isolotti che nominammo sono terreni bassi e madreporici, ad eccezione del gruppo Gambier e di alcune altre isole nell'interno dove il suolo è vulcanico. Questo arcipelago, come tutti quelli della Polinesia, è fertile in alberi fruttiferi e in palmizi; alcune piccole isole sono tuttavolta disabitate, ma le loro coste presentano grandi attrattive ai pescatori di perle.

I selvaggi di Pomotou appartengono alla grande famiglia dei Polinesiani, ma sono meno inciviliti dei Taitiani; perocchè nei mari di Tioukea una parte degli indigeni

sono ancora antropofagi, benchè il rimanente di quest'isola abbracciasse il cristianesimo. La popolazione dell'arcipelago può essere calcolata a 20,000 anime.

Il gruppo Gambier fu scoperto nel 1797 da Wilson, che non osò approdarvi. Dopo quest'epoca fino al 1826, non sembra che altri navigatori abbiano tentato di farlo: è a quest'epoca sola che Beechey ne fece il giro e vi discese a terra. Per mantenervisi, egli fu costretto a far la guerra agli indigeni che si batterono dapprincipio con accanimento, ma ch'egli pose tosto in freno colla sua artiglieria.

Questi isolani sono alti e ben fatti, ma meno robusti di quelli delle isole della Società. La loro bianchezza è considerevole in paragone del colore dei loro finittimi. Le donne hanno qualche pudore, ciò che deriva forse dalla loro beltà degna di attenzione. Elleno si coprono le anche con una cintura di stuoie, mentre gli uomini vanno nudi intieramente. Non hanno piroghe e non si servono che d'un'arma sola, una specie di picca. Quasi tutti gli alberi che incontransi nella Polinesia abbondano nelle isole Gambier, ma sono affatto sprovvedute di quadrupedi. I loro domestici e selvaggi animali sono sorci addomesticati e qualche pollame. Gli isolani sono ladri sfrenati, e può ben dirsi che lo sono per istinto, perocchè arrischierebbero la vita per impadronirsi d'un pezzo di ferro.

Le isole del gruppo dell'Arpa sono così dette, perchè hanno poco più poco meno la forma di questo stromento. Un capitano di commercio recandosi da Valparaiso alle isole Taiti, soggiornò in queste isole nel 1831, e diede sui loro abitanti curiose notizie. Ricaviamo dagli *Annali Marittimi* la seguente relazione:

« Gl'indigeni del gruppo dell'Arpa sono agili e vigorosissimi. Essi vanno nudi e non hanno che una cintura di stuoia che loro pende dalle anche fino a metà le cosce. Tuttavolta eglino cominciano ad avere in pregio le stoffe. Sono mitissimi fra loro, vivono alla foggia patriarcale, e si dividono reciprocamente il cibo. Sembrano essere molto teneri dei loro figli. Le loro case hanno il più meschino aspetto immaginabile; hanno sempre circa dodici piedi di lunghezza, cinque di larghezza e quattro d'altezza, e sono coperte di ruvide stuoie che li difendono assai bene dalla pioggia. Il loro letto consiste in una stuoia, e il loro origliere in una specie di un piccolo scanno di legno. Ogni casa ha una piroga di piccola dimensione con un bilanciere ed una vela di stuoia. Essa si compone di piccoli pezzi uniti e legati insieme con corde o trecce fatte coll'inviluppo della noce di cocco, che forma un eccellente cordame. Ogni uomo ha una lancia di dieci o dodici piedi, con cui persegue i pesci e li infilza: ha pure una rete ed ami di legno, di madreperla o di ferro. Il re ha molte mogli, e sta alquanto più agiato d'ogni altro. Egli possiede una grande piroga doppia, lunga trentasei piedi. Tutti gl'indigeni sono pieni di pidocchi che si cercano e mangiano a vicenda. Malgrado tutti i nostri sforzi, non potemmo sottrarci intieramente a questi maledetti animalucci. I selvaggi sono lietissimi e cantano spesso le intiere ore. Hanno qualche idea di religione, e il luogo dove depongono i gusci delle testuggini che vanno prendendo, è sacro. Questi gusci, come gli ossi, li sospendono alle piante. Non è noto se abbiano un tempio e pratiche religiose. Eglino facevano gran maraviglia d'un libro di nautica a noi

involato, e di un piccolo specchio in cui si contemplavano con soddisfazione.»

Cook scoperse l'isola d'Anna nel 1769, e le diede il nome di Chain. Beechey avendola veduta nel 1826, la situò a 17° 26' latitudine sud, e 147° 50' longitudine ovest. Quest'ultimo non la visitò, ma approdò alquanto lunge, al sud-est di Toui-Toui, ad una piccola isola da lui denominata Byam, in cui trovò una quarantina di cristiani originarii d'Anna, che eranvi stati gittati da una tempesta. Siccome l'isola era disabitata, ne furono i padroni giungendo e vi prosperarono. Oggi quest'isola, dipendente da Taiti, è tutta cristiana e manda missionari nelle parti selvagge di Pomotou.

Isola Lagon di Bligh. — È un isolotto popolato che racchiude un lagume. Fu scoperta nel 1792 da Bligh, visitata nel 1826 da Beechey, e quanto se ne sa, è che gl'indigeni accolgono gli Europei a colpi di lancia, di mazza e di pietre.

Isola Clermont-Tonnerre. — Fu scoperta nel 1822 da Bell, capitano della *Minerva*. Beechey che la visitò nel 1826, dice ch'essa è bassa, boscosa e possiede un lago interno; i suoi abitanti vanno quasi nudi. Egli asserisce pure che alcuni avevano il colore dei negri d'Africa, e tutti erano diffidenti e sempre presti all' assalto.

Isola di Serles. — Beechey ci avverte che gli abitanti dell'isola di Serles sono simili a quelli dell'isola Lagon di Bligh.

Isola Tehai. — Veduta la prima volta da Bougainville, questo gruppo fu dapprincipio denominato dei *Quatre-Facardins*: quindi Cook la chiamò *Lago*, perchè quest'isola ne possiede uno. Nel 1826 Beechey stabilì relazioni coi selvaggi, che gli parvero singolarissimi sotto tutti i rapporti. Al contrario di tutti gli altri abitanti dell'arcipelago, eglino furono buoni ed onesti in tutto ciò che fecero verso gli Europei. Non eravi nei loro corpi alcuna traccia di dipintura, nè alcuna apparenza d'applicazione dell'olio di cocco. Invece alcune pelli avevano una tinta bianca; e uno degli isolani che portava mustacchi neri, era bianco quanto gli Europei dell'equipaggio. Gli uomini vestivano il *maro*, e le donne una cintura alle reni. Queste parevano godere maggiori privilegi che non tutte le altre donne della Polinesia.

Isola Margaret. — Il capitano Turnbull scoperse nel 1803 una piccola isola selvosa e popolata a cui diede nome d'isola Margaret. Turnbull trafficò cogli abitanti che dapprincipio si presentarono armati di lance. Il loro colore è carico, i capegli lunghi e folti.

Isola Marakau. — Gruppo scoperto nel 1769 da Cook, e visitato nel 1826 da Beechey. Queste isole sono basse e popolate, e i loro abitanti, secondo Cook, sono bruni, ben fatti e vanno nudi. Posizione: 18° 4' latitudine sud, 144° 36' longitudine ovest.

Isola del Disappunto. — Nel 1765, Byron, ammiraglio inglese, volle approdare a questo gruppo d'isole basse e popolate, ma gl'indigeni bellicosi e provveduti d'armi, si opposero al suo sbarco, ciò che cagionò un gran disappunto.

Isola Phillips. — Turnbull, comandante del *Margaret*, scoperse quest'isola nel 1803. Egli non potè comunicare cogli abitanti, ma loro si avvicinò tanto da potersi

assicurare ch'eglino sono feroci ed intrattabili. Erano nudi fino alla cintura; il resto del corpo era coperto da una specie di maro. Il solo capo portava una collana di gusci d'ostriche.

Le isole Palliser furono scoperte nel 1722 da Roggeween. Esse furono in sulle prime denominate *Perniciose*, perocchè vi fu perduto un naviglio. Più tardi esplorate dai navigatori, queste isole sono più conosciute, ma tenute in minor conto. Gl'indigeni hanno una fisionomia aspra e feroce, resa ancora più ributtante dalle lunghe e neglette capigliature. Gli uomini sono alti ed hanno il corpo screziato d'ogni colore.

Isole Oura e Tioukea — Schouten, capitano olandese, le vide per la prima volta nel 1616. Appena ebbe toccata questa terra selvaggia, fu assalito dagli indigeni dei due sessi, che non si lasciarono atterrire dalle armi da fuoco. Gli uomini correvano all'assalto colle loro mazze, e le donne si gittavano alla gola degli stranieri. Il gruppo fu riveduto nel 1765 da Byron, che vi sbarcò a viva forza onde procurarsi noci di cocco. Nove anni dopo Cook capitò a queste isole, e se gl'indigeni non assalirono gli Europei, non lasciarono di molestarli assai colla loro petulanza. Il capitano inglese guadagnò il naviglio per paura di una sorpresa. Questi isolani sono alti e ben fatti, ma hanno il naso schiacciato e le orecchie forate. La loro inclinazione al furto è gagliardissima.

Gli usi e i costumi di questi selvaggi sono quasi gli stessi che quelli di cui parlammo. Gli uomini non cingono che il maro, ma le donne hanno maggior vestimento. Come i Taitiani, posseggono morai e una lingua dolce, benchè alquanto gutturale. I loro cani sono pure di bella razza.

Tioukea è un gruppo d'isole popolatissime, di circa trenta miglia di circonferenza. La sua posizione è a 14° 27' latitudine sud, e 147° 11' longitudine ovest.

Oura è pure una catena d'isole popolatissime, ma meno estese, non avendo che da dieci o dodici miglia dal nord-est al sud-est. Oura è situata a 14° 39' latitudine sud, e 147° 27' longitudine ovest.

L'Isola Matia fu additata a Cook nel 1769 dal Taitiano Toupaia. Quanto riguarda in quest'isola agli usi, ai costumi, alle case, alle piroghe, sono le stesse cose che furono osservate su tutti questi oggetti a Taiti. Ciò forse fece dire ad un missionario che Matia appartiene piuttosto all'arcipelago taitiano che non a quello di Pomotou.

Isola Pitcairn. — È divenuta celebre per la storia dei rivoltosi inglesi. Nel 1787, il governo inglese diede al luogotenente Bligh il comando d'un vascello detto il *Boutny*, e lo incaricò d'esplorare i mari del Sud per raccogliere quivi e trasportare in seguito nelle colonie americane l'albero del pane, il cocco e altre utili produzioni. Partito dall'Inghilterra in dicembre del 1787, Bligh giunse a Taiti l'anno dopo.

Scorso un mese a Taiti, egli rimise alla vela per altre isole, ma nel tragitto una cospirazione fu ordita contro il capitano, la quale ebbe, sventuratamente per tutto l'equipaggio, un pieno successo. La rivolta scoppiò il 28 aprile 1789, e trasse seco gli avvenimenti che narreremo il più brevemente che ci sia possibile.

Un uffiziale per nome Cristiano fu il promotore della rivolta. Avendo scoperto che una parte dell'equipaggio, come pure alcuni uffiziali erano quanto lui inaspriti contro il capitano, il quale faceva sempre delitti di Stato delle più piccole colpe, scandagliò l'equipaggio per qualche tempo, lo sobillò, e un mattino ch'egli aveva data a tutti la parola d'ordine, dopo aver distribuite opportune armi, si diresse verso la camera del capitano cogli altri rivoltosi, e resosene padrone, fece legare all'infelice le mani dietro alla schiena. Terminata questa operazione senza spargimento di sangue, fu facile ai ribelli impadronirsi del resto dell'equipaggio. La domane di questa vittoria, e dopo che tutte le misure furono ben prese fra Cristiano e i suoi seguaci, per disfarsi di Bligh e di coloro che gli erano rimasti fedeli, diciotto uomini col capitano furono gittati in una scialuppa lunga ventidue piedi, con centocinquanta libbre di biscotto per tutta provvigione, abbandonarono il barchetto sur un vasto mare, non avendo che le stelle per guida e sprovveduto d'armi per difendersi. Per un miracolo del cielo il fragile battello, dopo quarantotto giorni di navigazione e un tragitto di mille dugento e sei leghe marine, approdò a Timor, e quindi in Inghilterra senza aver perduto un solo uomo.

I ribelli non furono così avventurati, benchè il fiore dell'equipaggio e le migliori provvigioni fossero rimaste sul *Boutny*, come l'armaiuolo, il falegname e sir Adams, di cui parleremo più tardi, i quali erano stati in certo modo costretti a restare a bordo. Dopo aver tentato di approdare ad alcune isole a cui trovavasi vicino ed esserne stato respinto dagli indigeni, l'equipaggio, dietro l'avviso di Cristiano, fermò di tornare a Taiti, prendervi interpreti e donne e fondare una colonia in un'isola qualunque.

La prima parte del disegno riuscì a seconda delle loro brame; ma avendo voluto stabilirsi nell'isola di Tabouai, ebbero tosto a sostenere assalti parziali e continui per parte degli indigeni. Furono dunque costretti a retrocedere a Taiti, dove tentarono di farsi ricevere come Inglesi protetti dal loro governo. Tuttavolta alcuni marinai del *Boutny* preferirono di rimanere a Tabouai, donde furono arrestati da un bastimento inglese, che li abbandonò ad una corte marziale.

Coloro che erano ritornati a Taiti, non vi erano rimasti che ventiquattro ore e n'erano partiti con provvigioni e donne taitiane per recarsi a fondare una colonia in un'isola disabitata. L'isola da loro scelta fu Pitcairn.

Esplorata intieramente quest'isola, riconobbero che il luogo era adatto al loro disegno. Il suolo era fertile e dava tutte le cose necessarie alla vita: la stessa posizione del suolo concedeva loro di difendersi da qualunque parte venissero assaliti. Sbarcato a terra quanto era loro indispensabile, temendo non si scoprisse il loro asilo, posero fuoco al *Boutny* il 23 gennaio 1790.

Gli assalti che i ribelli inglesi temevano non dovevano venire di fuori. Gli infelici Taitiani ch'eglino avevano preso con loro perchè li aiutassero nella loro colonizzazione, furono bentosto costretti a scuotere il giogo dei loro pretesi amici che li avevano ridotti al servaggio. Dopo una prima cospirazione che le donne fecero andar vuota, dandone avviso agli Inglesi, e che costò la vita a due faziosi, i Taitiani, divenuti più cauti, pervennero ad impadronirsi delle armi da fuoco, ciò che

diede loro il maggiore vantaggio contro il nemico. Gl'Inglesi furono assaliti all'improvviso e trucidati senza pietà, ad eccezione di Adams, che pervenne a fuggire, e di tre altri che le donne avevano presi sotto la loro tutela. Dopo questa prima catastrofe, avvenuta nell'ottobre del 1793, la pace pareva sul punto d'essere stabilita, quando gl'Inglesi, con ragione diffidentissimi, non vollero mettere in comune i soccorsi della loro industria, se non a condizione che si eliminerebbero le pelli gialle. Si obbedì anche di troppo a questa esigenza, e tre altri infelici furono sgozzati. Più tardi un Inglese fu ancora assassinato per avere intimato ad uno de' suoi compatriotti di lasciargli l'unica donna che questi possedeva. Finalmente, due anni dopo questo fatto, non rimaneva più nell'isola che un solo uomo; era Adams. Tutti i ribelli del *Boutny* erano morti miserabilmente: i Taitiani erano morti nei loro eccessi.

Quando Adams videsi solo nell'isola, alla testa di diciannove fanciulli, e che avevano appena l'età della ragione, e d'una diecina di donne che non avevano alcuna idea delle leggi della famiglia, sentì tutta l'importanza della sua posizione. Poco prima era un uomo d'equipaggio che lasciavasi trascinare dai ribelli, poi che faceva alle fucilate o ai colpi d'accetta, ora è un missionario che vuol divenire legislatore. Egli trae una Bibbia da un vecchio scrigno, e cerca il mezzo di dare un'educazione analoga alla situazione di coloro ch'egli debbe governare. Converte le donne, le fa studiare, le fa pensare. Egli stesso dirige i fanciulli, inculca loro i più sodi principii della virtù e li impedisce di corrompersi tenendoli sempre d'occhio. Finalmente forma in Pitcairn una società regolare, più virtuosa e più tranquilla che non molte colonie fondate da missionari. Così dunque l'esito delle sue fatiche vince le sue speranze, ed egli sente che la gratitudine a lui dovuta è al disopra dei rimproveri che gli si possono fare.

La somma della popolazione di Pitcairn era nel dicembre del 1825 di sessanta sei individui. Questa popolazione era di molto accresciuta nel 1831, e gli uomini erano più numerosi delle donne. V'aveva una bellissima scuola e le case erano ben tenute.

Noi trascriveremo qui ciò che fu pubblicato su questa interessante colonia dal *Giornale Asiatico* e dalle *Memorie della Società geografica di Londra* nei numeri 1832 e 1833.

« John Adams, il patriarca dell'isola Pitcairn, temendo che nell'avvenire l'acqua che vi si trovava non potesse bastare ai bisogni della popolazione, il cui accrescimento era rapidissimo, consegnò ad un capitano di nave una lettera diretta al governo brittanico, in cui domandavagli, a nome di tutta la sua gente, d'essere trasportato altrove.

« Uno dei missionari delle isole di Taiti trovavasi in Inghilterra quando la lettera giunse. Fu consultato perchè additasse il luogo più conveniente per istanziarvi gli abitanti dell'isola Pitcairn, ed egli raccomandò Taiti, di cui rappresentò gl'indigeni come il popolo più virtuoso dell'universo.

« In conseguenza di ciò furono inviati ordini alle autorità di New-South-Wales di mandare a Pitcairn vascelli onde caricarvi i coloni. La *Cometa* e la nave di

Fanciulla dell' isola Pitcairn.

trasporto *Lucy-Ann* partirono da Sidney il 13 ottobre 1830, toccarono alla Nuova Zelanda e poi proseguirono il loro viaggio. All'arrivo di questi vascelli, i coloni parevano aver cambiato d'avviso, e manifestavano, com'è ben naturale, una grande ripugnanza di abbandonare l'isola che li aveva veduti nascere e crescere.

« Questi isolani apparvero all'equipaggio come uomini la cui morale e religiosa educazione era stata ben governata: locchè recò tanto maggior maraviglia ai marinai della *Cometa*, perchè alla Nuova Zelanda avevano veduto precisamente il contrario, perocchè regnava colà la più grande rilassatezza di costumi, e tutti gli sforzi de' missionari per seminarvi utili principii erano stati indarno.

« Dopo un breve soggiorno, le due navi imbarcarono tutta la popolazione dell' isola, che sommava a ottantasette persone. Lo sbarco a Taiti fu felicissimo, e la regina aveva preparate grandi concessioni di terreno per questi novelli ospiti. È d'uopo ricordarci che gli uomini dell'equipaggio del *Boutny* partendo per Pitcairn avevano condotto seco alcune donne di Taiti. Due fra loro ritornarono al luogo della loro culla, e il loro incontro coi congiunti presentò una scena affatto comica.

« Si stabilì un contratto cogli abitanti di Taiti, perchè somministrassero viveri a quelli di Pitcairn pei primi sei mesi, ma questi furono disgustati talmente dallo spettacolo della depravazione dei primi, che ricusarono di lasciarsi da loro avvicinare.

« Quanto vedevano questi pacifici abitatori, metteva loro ribrezzo. Nel loro dolore d'essere stati ingannati dalle false relazioni che si erano loro fatte sul carattere morale dei Taitiani, molti caddero infermi, dodici morirono d'affanno e dodici s'imbarcarono sur una piccola navicella per far ritorno nella loro isola. Nel tragitto due ne morirono. Il resto fu ricondotto a Pitcairn da un naviglio americano, dopo essere stati costretti, a fine di pagare il trasporto, a vendere le coperte di lana che il governo britannico aveva loro date. »

La descrizione geografica di Pitcairn non è così bella come quella de' suoi abitanti. L'isola è piccolissima e può appena bastare al nutrimento di quattrocento coloni: l'acqua vi è rara. Essa non ha alcun ancoraggio sicuro, e il suo sbarcatoio è meschino: ciò che le vieterà sempre di potere stabilire un commercio qualunque collo straniero. Questo motivo dovrebbe far risolvere gli abitanti all'emigrazione; ma benchè eglino siano troppo numerosi, le bellezze pittoriche dell'isola e la memoria dei loro padri li rattengono mai sempre in una terra la quale non offre altre ricchezze che vegetali, porci e pesce.

Nel 1830 si ebbero altre notizie su Pitcairn. Il capitano Waldegrave disse che John Adams era morto nel 1828, lasciando dietro di sè rimembranze e desiderii, e che tre vagabondi inglesi eransi introdotti nell'isola, fra cui uno detto Noobs, voleva succedere al rispettabile Adams. Ma i suoi tentativi non ebbero esito alcuno, perchè gli abitanti essendo cattolici puri, non avrebbero riconosciuti altri capi che missionari non fossero.

Nel 1833, il capitano inglese Freemantle, avendo visitato Pitcairn, riferì che i discendenti dei ribelli inglesi perdettero alquanto della loro semplicità e bontà naturale dopo il loro viaggio a Taiti. Asseverò egli pure la relazione di Waldegrave

sui tre vagabondi inglesi, i quali indipendentemente dal male ch'eglino recano coi loro cattivi esempi, introdussero a Pitcairn un liquore spiritoso da loro agevolmente fabbricato colla radice d'un albero, locchè spande il vizio dell'ubbriachezza fra gli abitanti. Ma in compenso di questa sventura, Freemantle aggiunge che un Inglese, Giosuè Hill, missionario e sovrintendente dell'isola, era il degno successore del patriarca Adams.

Il carattere generale degli abitanti del gruppo Pomotou ha molta rassomiglianza con quello degli abitanti di Roggeween. Tuttavolta, perchè se ne rechi più esatto giudizio, riferiremo quanto disse a questo proposito un dotto investigatore, Morenhout.

« Questi uomini, i quali non avevano mai veduto che pochi o nessuno straniero, io ho potuto osservarli in tutta l'ingenuità dei loro costumi, in quello stato che dicesi *stato di natura*. In vero questi ottimi isolani, finchè il contatto degli Europei non venne a corromperli, finchè la brutalità degli Europei e la loro ingiustizia non li hanno resi vendicativi e traditori, quando infine uno può farsi intendere da loro e frequentarli, non urtando i loro pregiudizi e conformandosi ai loro usi, eglino hanno sempre, e tali io li ho sempre trovati, a malgrado dell'apparente loro diffidenza, un carattere il più dolce e il più buono, ospitalità fino all'ultimo grado, e ricevono coloro che li visitano con una sicurezza, un abbandono, una cordialità che indarno oramai si cercherebbero presso le nazioni più incivilite. Il più spesso questi poveri ittiofagi vengono al vostro arrivo a ballare sulle sponde, brandendo le loro lance in segno di sfida; ma non temete e avvicinateli con confidenza, perocchè appena vi avranno intesi a parlare, appena saranno persuasi che non volete far loro alcun male, vi ricolmeranno di carezze, vi offriranno a gara i prodotti delle loro baie, i frutti delle loro terre, e verseranno spesso lagrime di gioia sul seno che poco fa minacciavano di trafiggere.

« Le mie indagini furono assai più feconde di risultamenti svariati, di quanto non aveva ardito sperarlo: perocchè, dopo avere osservato presso questi popoli poco numerosi e solitarii delle isole basse l'uomo addormentato ancora, per dir così, nella prima infanzia delle sue inclinazioni e de' suoi gusti puramente istintivi, l'ho veduto, nelle isole Gambier e altrove, circondato ancora d'antiche usanze, governato dai riti d'una religione imperfettamente fin qui conosciuta, la cui origine e scopo furono l'assiduo oggetto delle mie ricerche. »

Le due terre più rimote della Polinesia, e che meritano di essere ricordate per la loro importanza, sono l'isola Vaihou o di Pasqua, e l'isola Sala-y-Gomez.

La situazione di Vaihou, secondo Beechey, è a 27° 6' 28" latitudine sud, e 111° 32' 42" longitudine est. La sua maggiore larghezza è di circa cinque leghe. La sua baia migliore, la quale ricevette il nome di baia di Cook, è a 27° 9' latitudine sud e 111° longitudine est. Un Taitiano per nome Hidi-Hidi, il quale accompagnava il capitano per quei mari, strinse in poche parole tutta l'importanza di Vaihou: « Gli uomini buoni, la terra cattiva. »

Dopo l'epoca della scoperta, fatta il 6 aprile 1772 da Roggeween il quale die-

dele il nome di *Paassen* (isola di Pasqua, in onore della solennità del giorno), fino al mese di marzo 1774, l'isola di Vaihou non fu più visitata. Cook che vi approdò a quest'ultima epoca seppe stabilire relazioni cogli indigeni molto più agevolmente che il suo predecessore, il quale era stato costretto a combatterli. Egli ha dunque potuto esaminarli particolarmente e dare esatte notizie su ciò che allora importava più di conoscere.

Forster, compagno di Cook, fu dapprincipio maravigliato del piccolo numero di donne che vi si vedevano, ma bentosto questa porzione degli abitanti gli parve così minima in paragone degli uomini, che fece partecipare a Cook la sua falsa opinione, vale a dire che questo sesso andavasi fatalmente minorando. Poco dopo egli s'accorse che le donne nascondevansi all'avvicinarsi degli Europei: locchè ha fatto commettere un secondo errore a Forster, il quale non valutò la popolazione dell'isola che a novemila anime. Si fu a Vaihou che il Taitiano Hidi-Hidi, condotto seco da Cook, rese grandi servigi all'equipaggio compiendo a maraviglia il suo uffizio di interprete. Gli abitanti di quest'isola riconoscevano il potere di un capo detto Tohi-Tai, la cui autorità limitatissima restringevasi, per dir così, a dar consigli.

La dipintura dei corpi era in grand'uso presso questi isolani, e benchè le donne la praticassero meno degli uomini, esse avevano come questi il corpo ricoperto di un colore bianco o rosso. Gli uomini non avevano che un grembiule per cintura; ma le donne vestivano ordinariamente un gran pezzo di stoffa che avviluppava tutta la persona. È quasi affatto inutile il dire, che per ornamento, come in molti luoghi della Polinesia, gli uomini portavano una specie di diadema di piume, e le donne un berretto di paglia di forma acuta ed orecchini di differenti materie. Il modo di fabbricare le case consisteva nel piantare sul suolo alcuni bastoni curvati insieme all'estremità per formare un soffitto, quindi ricoprirli di foglie a guisa di tetto. La porta era un buco di due piedi d'altezza, per cui uno non poteva introdursi se non rampicando.

Gli Olandesi avevano scambiati per idoli alcuni monumenti di singolare scultura, consacrati alla memoria dei guerrieri di Vaihou. Questi monumenti erano informi massi di pietra, tagliati d'un sol pezzo, e non aventi della forma umana che il tronco. Cook e Forster ne diedero descrizioni, come pure dell'aspetto generale dell'isola, che parve loro affatto sprovveduta di grandi alberi, benchè avessero vedute alcune piroghe nella baia. Il suolo è calcareo, e ricorda un antico terreno vulcanico.

Gli animali domestici essendo affatto sconosciuti a Vaihou, i navigatori inglesi pensarono che gl'indigeni si cibassero di ratti. Quanto accrescerebbe fede al loro racconto, si è che il pollame e gli uccelli essendo rarissimi e poco abbondante la pesca in quest'isola, gli abitanti non avrebbero altre vivande che questa; certamente poco delicata.

Si coltivano a Vaihou ignami, patate, zucche, banani e canne di zuccaro.

Siccome non v'hanno ruscelli nè sorgenti naturali, gli abitanti si servono in ogni loro bisogno dell'acqua piovana, sovente fetida, a motivo che si conserva in specie di cisterne.

La Peyrouse fu l'ultimo navigatore che fosse ben ricevuto a Vaihou. Dopo lui, alcuni avventurieri essendosi resi colpevoli di violenze, furono cacciati dall'isola, ma eglino vi tornarono tosto in maggior numero, e rapirono uomini e donne. Altre discese più audaci accrebbero l'indignazione degli indigeni, in guisa che oggi accolgono malissimo qualunque bastimento europeo.

L'isola Sala-y-Gomez, che noi collocammo dopo Vaihou, è pochissimo importante, epperò non merita particolare descrizione.

GRUPPO DI TOUBOUAI

In questo gruppo possono venir comprese le isole di cui ecco i nomi: Toubouai, Rouroutou od Ohiteroa, Rimetara, Vavitou o Raivavai e Routoui. Gli abitanti di queste isole rassomigliansi molto ai Taitiani; ma le relazioni fra loro non sono così estese, perocchè le isole che noi annoverammo sono lontanissime le une dalle altre.

Toubouai, isola principale, che per la sua importanza e il suo porto dà il nome al gruppo, è posta a 23° 24' latitudine sud, e 151° 41' longitudine ovest. Dominata da belle colline selvose, quest'isola può avere cinque miglia di larghezza.

I suoi abitanti sono bronzati, forti, vigorosi e vanno sempre nudi, ad eccezione di alcuni che portano collane di gusci di ostriche, o vestono stoffe bianche o rosse.

Toubouai fu scoperta nel 1777 da Cook; senza gittarvi l'àncora, egli comunicò cogli abitanti che vennero a lui in grandi piroghe. Dopo l'intrepido navigatore, vi si accostarono i rivoltosi del *Boutny*, che indarno cercarono di farvi soggiorno.

Nel 1821, i missionari della Chiesa anglicana, più felici che in altri luoghi, vi sbarcarono e fecero numerosi proseliti. Paulding, che visitò Toubouai nel 1826, crede che tutta la popolazione sarà bentosto cristiana.

Vavitou possedette una popolazione di tremila anime, ma uno spaventoso contagio la ridusse in questi ultimi tempi a settecento. Essa fu scoperta il 5 febbraio 1775, dallo Spagnuolo Gayangos, e riveduta più tardi da Broughton; ma benchè il capitano Henry la visitasse anch'egli nel 1811, e sia visitata di quando in quando da bastimenti commerciali, nulla si sa ancora di preciso sugli abitanti e sui loro antichi usi. Gayangos è il solo ad asserire che gl'indigeni non erano dipinti all'epoca del suo tragitto, che avevano belle armi, grandi piroghe, ma erano ladri e accattabrighe.

Del resto, non si può portare un giudizio scevro d'errore sur un popolo con cui non si visse qualche tempo. Tutto ciò che v'ha di sicuro si è, che gli abitanti di quest'isola furono convertiti al calvinismo da neofiti taitiani.

Vavitou, estesa quindici miglia circa, è situata a 23° 50° latitudine sud, e 150° 12' longitudine ovest.

Le produzioni e gli abitanti di Rouroutou differiscono così poco dalle produ-

zioni e dagli abitanti di Vavitou, che una descrizione a parte non sarebbe se non una ripetizione.

Rimerata fu scoperta da Henry, nel 1811; ma essa rimase in dimenticanza fino all'epoca della spedizione de' missionari, i quali vi si stabilirono nel 1821. Dopo questo stabilimento, Rimerata ebbe qualche corrispondenza coi gruppi circondanti. Visitata nel 1826 da Paulding, la popolazione gli parve tutta cristiana e molto incivilita. Il suolo è sommamente fertile.

ARCIPELAGO DI TAITI

DETTO PURE GIORGIANO E DELLA SOCIETA'

L'arcipelago o gruppo di Taiti è composto delle seguenti isole: Maitia, Taiti, Eimeo, Tabou-Emanou, Wahine, Raiatea, Tahaa, Bora-Bora, Toubai, Maupiti e Tatoua-Roa. Quest'ultima è bassa.

L'isola Taiti è la più grande e la più importante di tutte quelle che annoverammo, e da essa viene il nome dell'intiero arcipelago. Essa è divisa in due parti ineguali; ma si è d'accordo nel considerarla come una sola, perchè un istmo, coperto solamente dalle alte maree, permette agli abitanti di percorrerla in lungo e in largo. Le due parti comprese, l'isola ha una lunghezza di quaranta miglia sur una larghezza di sei a ventuno. Essa si estende da 17° 20' fino a 17° 56' latitudine sud, e da 151° 24' fino a 152° 1' longitudine ovest.

Taiti è vantaggiosamente situata e gode di un bel clima e d'una magnifica vegetazione. La sua popolazione fu calcolata da Cook a 100,000 anime, e da Forster a 145,000. È facile giudicare degli infortunii sopportati da Taiti, paragonando questa cifra dell'antica popolazione a quella della nuova, vale a dire dopo che gli Europei emigrarono nella colonia. Nel 1828 i missionari fecero un censimento generale e trovarono 7,000 Taitiani!

È impossibile trovare campi più fertili e forse meglio coltivati che a Taiti. Dappertutto il terreno è ricoperto di cocchi, d'alberi del pane; dappertutto piantagioni di banani e di gelsi fanno maraviglia agli stranieri, che s'imaginano di trovarvi un terreno selvaggio. Piante utili, ignami, canne da zucchero e simili, servono alla fabbricazione delle stoffe e agli agi della vita, mentre che i grandi alberi e le pietre servono alla costruzione delle case quasi europee.

La parte sud-est di Taiti è mirabile per la sua posizione e le naturali bellezze che l'adornano. Colline di dolce pendìo, talvolta ardue, ricoperte d'alberi, di arboscelli e di fiori, presentano un aspetto de' più pittoreschi. Le pianure che le circondano, intersecate da piccole vallee, fanno maggiore maraviglia per le produzioni

di ogni genere di cui sono lussureggianti. Finalmente il suolo vi è d'una fecondità così straordinaria, che alla vista delle sue ricchezze pare che le rocce medesime producano la vegetazione che le circonda. Numerosi ruscelli irrigando l'isola, rendono prospere le piantagioni che inaffiano. Nel mezzo dei campi, sul pendìo delle colline, nelle pianure, sotto gli alberi, si trovano fabbricate le case o le capanne dei Taitiani: così quando dal cassero d'una nave si gode di questa incantatrice prospettiva, non si vorrebbe mai volgere altrove lo sguardo.

Quanto alle curiosità naturali di Taiti, esse non sono così numerose come parrebbe dovessero esserlo, perocchè non possono riguardarsi come tali che un lago ed un gran serbatoio d'acqua. Il lago trovasi alla sommità d'un'alta montagna, cui non si arriva che dopo due giorni di cammino. Esso è profondissimo, e fra i pesci di cui è pieno, vi si trovano anguille di straordinaria grossezza. Quasi alla stessa distanza dalla costa v'ha il serbatoio d'acqua dolce, da noi visitato. Quest'acqua depone un sedimento giallo, e diviene funestissima a coloro che in gran copia ne bevono. Le persone che commettono l'imprudenza di bagnarvisi, hanno tosto la pelle ricoperta di pustole.

Dopo Quiros, che scoperse Taiti nel 1606, ma che non fece altro se non darle un nome, Wallis, capitano del *Dolfin*, è il primo che abbia esplorato il paese. Essendosi ancorato nella baia di Matavai nel 1767, fu tosto circondato dagli indigeni, che, al dir loro, non avevano mai veduti Europei. Dalla partenza di Quiros all'arrivo di Wallis erano scorsi cento sessantadue anni.

Benchè non avessero ancora veduti Europei, i Taitiani non tardarono a rendersi troppo familiari con loro, e per mettere un freno alla loro turbolenza, il capitano videsi costretto ad usare, forse troppo presto, il fucile. Due giorni dopo l'arrivo di Wallis, eglino assalirono il suo vascello con una grandine di pietre. L'Inglese aspettò che le piroghe si trovassero a bersaglio, e poi fece fuoco e disperse la squadra nemica.

Dopo aver date loro altre non meno terribili lezioni, conchiuse la pace, a condizione che potrebbe visitar l'isola, ciò che gli venne conceduto.

Esplorato il paese, Wallis stabilì relazioni coi capi: ma egli non parla che della vedova del re, principessa dell'isola, nuova Didone di cui egli fu l'Enea, e che gli concesse di prender possesso di Taiti in nome di Giorgio III, re d'Inghilterra.

Boungainville, nel 1768, prese egli pure possesso di quest'isola in nome della Francia. Così i navigatori, ognuno alla sua volta, disponevano in nome del loro re dei popoli che incontravano, senza darsi briga nè del loro consenso, nè delle sventure che potrebbero loro toccare. Bougainville trovò pochi cambiamenti dal tragitto di Wallis: d'altronde noi crediamo inutile arrestarci sopra notizie e nomi che non hanno relazione alcuna coi moderni avvenimenti, su cui ci fermeremo più a lungo.

Un anno dopo il passaggio di Bougainville, vale a dire nel 1769, Cook approdò a Matavai. Secondo la sua abitudine, il capitano inglese vi punì i più piccoli ladronecci in un modo terribile. Ecco un esempio della sua giustizia. Due de' suoi marinai disertarono la fregata e si rifugiarono a Taiti. Cook volle averli nelle mani,

e a quest'uopo s'impadronì del re e della famiglia reale, facendo intendere agli indigeni, che se volevano la restituzione dei loro capi, dovevano condurgli davanti i suoi marinai. I Taitiani pervennero a trovare i disertori, e lo scambio ebbe luogo.

Dopo questa prima escursione a Taiti, il celebre navigatore vi ritornò ancora due volte; e siccome alcuni altri avevano esplorato l'arcipelago, i Taitiani stabilirono tosto relazioni continuate e spesso commerciali cogli Europei. Finalmente il capitano Domingo Bonechea vi sbarcò due missionari inviati dal vicerè del Perù. Un interprete, da cui erano accompagnati, doveva agevolare le loro relazioni cogli indigeni; ma questi missionari fecero pochi tentativi in favore del proselitismo, e malgrado la benevolenza degli indigeni che avevano trovati gli Spagnuoli meno duri degli Inglesi, questa spedizione non ebbe felice successo, e i missionari coll'interprete si rimbarcarono nel 1776.

Vent'anni dopo solamente, nel 1797, e dopochè molti avvenimenti erano passati nell'isola, il *Duff*, capitanato da Wilson, sbarcò a Taiti missionari in maggior numero, che dovevano col tempo recare una compiuta rivoluzione nella religione, nel governo e negli usi di questo popolo.

Sventuratamente questa rivoluzione doveva costare all'arcipelago tanto sangue ed uccisioni, quanto n'avevano costato fin allora le guerre intestine.

Qui noi dobbiamo collocare il nome di Pomare, perchè la dinastia di questo re è considerevole nella storia di Taiti, e un discendente di questa razza occupa attualmente il trono.

Verso la fine del 1777, e poco tempo dopo la partenza di Cook, il re Otou, che regnava in compagnia di suo fratello sull'arcipelago, ebbe un figlio che fu nominato re dalla culla, secondo gli antichi usi del paese; suo padre ne divenne reggente. Abdicando il suo titolo di re, egli dovette benanco cangiare di nome, e prese quello di Pomare (raffreddore) per alludere ad un raffreddore che aveva contratto; i suoi discendenti conservarono questo nome bizzarro.

Il re morì improvvisamente all'età di cinquantacinque anni, pianto dagli indigeni e desiderato dagli stranieri. Ebbe a successore un figlio, che regnò sotto il nome di Pomare II. Ecco quanto ci riferisce intorno a quest'ultimo l'elegante penna del signor Reybaud:

« Pomare II è il Clodoveo, il Costantino di Taiti: il primo egli abbracciò il cristianesimo, e l'arcipelago fu sollecito ad imitarne l'esempio. Questo re fu per tutta la sua vita un fervoroso neofito, e in processo di tempo si diede al nuovo culto, non solamente come sovrano, ma anche come apostolo. A lui va dovuta la prima traduzione del Vangelo in taitiano. Sotto di lui la religione prosperò, ma non fu punto dispotica: quando i pastori europei vollero abusare della loro autorità, egli li frenò e li contenne. Perlocchè, come vedremo, fu poco compianto da loro.

« Fino a lui le predicazioni dei missionari non avevano avuto alcun successo. In tutti i distretti, dov'eglino s'erano presentati, erano stati messi in derisione, se non peggio. Gl'indigeni ridevano del loro dio, dicendo loro non essere altro che il servitore del gran dio Oro, e ch'essi non cambierebbero l'uno per l'altro. Talvolta anche,

allorchè un isolano cadeva infermo nel tragitto di un missionario, questi veniva accusato di maleficio e si obbligava a sfrattare dal paese. A malgrado di questi ostacoli, la missione non proseguiva meno la difficile sua opera. Nel gennaio 1805 fu preparato un minuto catechismo, e nel seguente marzo venne adottato l'alfabeto che servì di base alle ulteriori traduzioni.

« Cominciavano a sperarsi più felici risultamenti, quando la tregua indefinita che regnava fra i capi, essendo venuta improvvisamente a rompersi, diede luogo ad ostilità lunghe e deplorabili. Nel mese di giugno 1807, le milizie del re piombarono alla sprovveduta sul distretto di Ata-Hourou, distrussero, trucidarono, sperperarono ogni cosa, e cacciata la popolazione verso le montagne, si ritirarono coi cadaveri che vennero deposti sugli altari di Oro. Questa orribile spedizione non fu sul campo espiata. I capi di Ata-Hourou meditarono a lungo la loro vendetta, che finalmente scoppiò terribile e piena. Prima però dell'esplosione i missionari avevano potuto ricoverarsi sulla nave inglese la *Perseveranza*, che trovavasi ancorata nella rada. Il pastore Nott venne l'ultimo a bordo, avendo voluto tentare l'estremo colpo presso i ribelli, per conciliarli con Pomare: tutto fu inutile.

« Allora cominciò la spaventosa guerra conosciuta negli annali di Taiti sotto il nome di *Tamai rahi ia Arahou-Raia* (grande guerra di Arahou-Raia). Il capo degli insorti era Tanta, antico ministro del re, e allora suo più accanito avversario: egli era il più formidato guerriero dell'arcipelago. Il solo suo nome era un pegno di vittoria. Quando egli abbandonò la causa di Pomare, questi si tenne perduto, e ne versò lacrime di dolore. Tuttavia non volle cedere senza combattere. Consigliato dal gran sacerdote di Oro, assalì l'avversario che aveva il vantaggio del numero e della posizione, ma respinto vivamente, fu costretto a fuggire fino a Parè, dove non attese il nemico. Abbandonata Taiti si ricoverò a Wahine, dove i missionari avevano già cercato un asilo.

« Taiti e Taiarabou appartenevano ai ribelli; nessun capo d'importanza erasi loro presentato per disputarne il possesso. Il primo atto di governo fu macchiato col sangue e colle stragi. Investiti i distretti di Parè e di Matavai, furono messe a sacco le case dei capi del partito reale, sterminato lo stabilimento de' missionari, portati via gli oggetti di valore, fusi i caratteri di stamperia in tante palle, fatti cartocci dei libri, tolte le armi che restavano, e fabbricatone altre cogli utensili di cucina. Inebbriati dal successo, i ribelli spingevano più oltre lo loro speranze, e spiavano l'occasione di sorprendere la prima nave che si sarebbe presentata, trucidandone l'equipaggio. Questo colpo ebbe di fatto a scoppiare sullo schooner la *Venere*, che non potè essere prevenuta a tempo del pericolo. Se non che la fortuna volle che l'equipaggio, invece di essere sgozzato sull'istante, si riserbasse ai sacrifizii del dio Oro; locchè diede campo all'*Urania*, naviglio inglese che sovraggiunse, di salvar tutto dalle mani di quei barbari, uomini e bastimento; omai la resistenza era vana. Ad esempio di Taiti, le altre isole erano tutte molestate da turbolente a varie fazioni: una scintilla aveva messo fuoco a tutte le teste guerriere, e oramai, in mezzo a tanti torbidi, i ministri di pace non avevano più alcuna parte da sostenere. Perciò,

il 26 ottobre 1809, tutti i ministri lasciarono l'arcipelago per recarsi a Porto Jackson. Non si lasciarono che due pastori, Haywood a Wahine e Nott ad Eimeo.

« Quest'ultimo fece allora la sua più grande e compiuta conquista, e fu la guerra che gliene diede occasione. Spossessato, infelice, abbattuto, Pomare viveva ad Eimeo senza speranza nell'avvenire, senza conforti nel presente. Egli trovavasi in uno stato d'animo favorevole ad un'istruzione religiosa. Il dio Oro dichiaravasi contro di lui, il dio cristiano poteva essergli propizio. Tale era l'argomento religioso; l'argomento politico aveva un lato ancora più perentorio. La potenza inglese darebbe soccorso senza alcun dubbio ad un re cristiano, e lo riporrebbe sul trono. Sia per l'uno o per l'altro motivo, sia che l'inspirazione gli fosse venuta dall'alto, Pomare divenne un catecumeno di Nott, studioso come un ragazzo, e imparò a leggere e a scrivere per nulla ignorare delle cristiane dottrine. Quando un uomo di questa importanza ebbe dato l'esempio, gl'isolani a gara lo seguirono, e bentosto Eimeo numerò una moltitudine di battesimi e di conversioni. Il proselitismo progredì tanto rapidamente, che il pastore Nott non potè più bastare alla nuova chiesa; e domandando aiuti, i suoi colleghi tornarono ad Eimeo sul principio del 1812.

« Al loro ritorno, Pomare accorgendosi esistere gli elementi di una grande rivoluzione religiosa, risolvette di consacrare con un atto pubblico la sua officiale adesione al nuovo culto. Ecco in qual maniera egli adoperò. Un giorno gli si offeriva una testuggine, animale essenzialmente tabou, che doveva essere preparato nel recinto del morai, dopo prelevatane la parte del dio. Invece di attendere che la solita cerimonia si compisse, Pomare ordinò di cuocere l'animale nel forno come le vivande ordinarie, e di presentargliela senza nulla riserbare pel dio. Fu suscitato da questo atto un grande scompiglio, un grande scandalo fra i servitori del palazzo e i sacerdoti del tempio. Si aspettava di vedere il re colpito dal fulmine per questa spaventosa violazione del tabou, o almeno soffocato dalla testuggine ch'egli mangiava in così sacrilego modo. Nulla di ciò accadde, come bene si crede. Il pranzo passò tranquillissimo, e la testuggine non fu perciò nè meno buona, nè meno salutare. Quando Pomare ebbe consumata questa romorosa rottura delle antiche consuetudini, si alzò e parlò al popolo : « Voi vedete, disse, che cosa sono gli dei della vostra fantasia: nè buoni, nè cattivi, impotenti a servirvi e a nuocervi; fate come faccio io. Nessuno avrà a pentirsene. » Molti di fatto tennero l'invito. Il nuovo culto, culto confortatore non aveva alcuna di quelle sanguinose espiazioni, a cui il popolo credeva più per timore che per simpatia. Poco a poco egli si avvezzò ad aver meno fede nella potenza de' suoi idoli misteriosi, li temette meno, se ne fece beffe, e di allora in poi tutto ebbe termine. I capi si posero pei primi fra i neofiti, fra cui Tapoa, capo di Raiatea, Tamatoua, suocero di Pomare, Mahine, capo di Wahine ed una moltitudine d'altri. Rotto così il ghiaccio e ottenute le prime vittorie, la forza dell'imitazione fece il resto. Pomare divenuto cristiano fervoroso, volle che la religione avesse il suo tempio. Vi si alzò una cattedra, dove gli anglicani poterono predicare il loro culto a migliaia d'isolani, gli uni convinti, gli altri attoniti.

« Allora si fu, che due capi giunti da Taiti vennero a proporre a Pomare di far

ritorno in quell'isola, preda dell'anarchia, e di ripigliarvi il suo antico potere. Tutti i partiti lo chiamavano in quell'ora di crisi, tutti lo desideravano. Dopo la sua cacciata, l'isola era in fatti rimasta in braccio ai più orribili disordini e alle orgie più ributtanti. In vece di organizzare alla loro conquista, i capi vincitori avevano cercato di scialaquarla. Il lavoro dei campi era stato negletto, e tutti s'erano consacrati unicamente con ardore alla distillazione della radice del ti (*dracaena terminalis*), da cui estraevasi un liquore spiritoso. D'allora in poi l'isola fu una vasta taverna e una bottega di distilleria. La caldaia era un sasso incavato, la storta un chiusino di legno, il refrigerante un tubo di canna. Il liquore veniva accolto in un vaso di legno o in un guscio di cocco. Intorno a questo lambicco, fabbricato con poca spesa, stavano dieci, venti, trenta indigeni che bevevano il liquore distillato a misura che colava nel recipiente. Poi quando erano tutti ebbri, un furore selvaggio impadronivasi di loro. Cadevano gli uni sugli altri, si atterravano, si uccidevano sul luogo stesso di queste sanguinose orgie. Più tardi, al ritorno de' missionari, le ossa umane sparse qua e là, indicavano il luogo dov'erasi operata questa distillazione omicida.

« Pomare ebbe tutte queste notizie, e giudicò essere venuta l'ora di porre un termine a questi disordini, credendo, forse un po' troppo presto, che la loro durata avessegli aperta la via ad una restaurazione tranquilla. Egli si recò dunque a Taiti, dove trovò sul principio pochi ostacoli al suo ristabilimento. Non sapendo qual piega piglierebbero le cose, non aveva voluto che i missionari lo seguissero; ma egli si consolava della loro lontananza con pie lettere.

« Ch'io possa, scriveva egli al pastore Nott, ch'io possa disarmare la collera di Jehovah verso di me, che sono un pessimo uomo, colpevole di replicati delitti, colpevole d'indifferenza e d'ignoranza del vero Dio, colpevole di perseveranza nel male! Possa Jehovah perdonare alla mia aberrazione, alla mia incredulità, al mio disprezzo per la sua legge! Possa Jehovah concedermi il suo retto spirito per santificare il mio cuore, affinchè io ami ciò che è buono, e mi renda capace di lasciare le mie cattive abitudini per divenire un uomo del suo popolo e salvarmi per Gesù Cristo, nostro unico Salvatore. Io sono un peccatore, e le mie colpe sono grandi e numerose. »

« Un'altra volta, assalito da malattia, scriveva:

« La mia afflizione è grande, ma se io posso ottenere unicamente, prima di morire, la grazia di Dio, mi crederò beato. Ahimè, se io venissi a cadere prima di avere ottenuto il perdono, sarebbe una sventura pel mio capo! Possano i miei peccati essermi rimessi e la mia anima essere salva per Gesù Cristo. Possa Jehovah gittare ancora uno sguardo sopra di me prima ch'io mora, ed io sarò felice! »

« Ecco a qual segno era venuto il reale catecumeno, ardente di fede, entusiasta e profondamente convinto. Così egli non si nascose agli abitanti di Taiti, ognora perseveranti nell' idolatria. Egli si protestò cristiano in faccia a loro, parlò del culto di Oro come di una profanazione, e praticò pubblicamente i riti cristiani. In principio la sua religione pregiudicò gl'interessi politici. A stento il cantone di Matavai si rassegnò a soffrire l'autorità sua; gli altri distretti rimasero indipendenti coi loro capi e coi loro sacerdoti, riguardando Pomare come un apostata

oramai indegno del trono. In questo frattempo Pomare ebbe un figlio, Aimata, da una delle figliuole di Tamatoua dell'isola Raiatea. Pochi incidenti del resto accaddero nei due anni 1812 e 1813. Il commercio europeo pareva essersi bandito dai mari di Taiti. Qua e là alcune navi ancoravansi sulla rada, ma senza farvi dimora. Due solamente menarono qualche romore in seguito ad analoghe catastrofi, la *Queen-Charlotte*, comandata dal missionario Shelly, e il *Dolfin*, capitanato da Folger. Uno e l'altro occupavansi con un equipaggio taitiano della pesca delle perle sulle isole Pomotou, e l'uno e l'altro furono sorpresi all'improvviso da questi pericolosi ausiliari. Il capitano della *Queen-Charlotte*, fu salvo: quello del *Dolfin* perì nella mischia. La prima, giunta nella rada di Matavai, sotto la condotta dei ribelli, fu restituita da Pomare al suo proprietario; il secondo fu ripreso in mare da Walker, capitano dell'*Endeavour*.

«La chiesa d'Eimeo prosperava in questo frattempo. L'influenza dei proseliti era immensa, nè si poteva bastare agli insegnamenti e ai battesimi. Il 25 luglio 1813, la cappella pubblica di Eimeo fu inaugurata, e vi si celebrò l'uffizio divino in presenza d'una numerosa moltitudine di fedeli; la cerimonia ebbe termine colla solenne comunione dei novelli convertiti. Una quantità di capi della società degli Arecis si distinguevano fra loro, e lo stesso gran sacerdote d'Eimeo. Il principale sacerdote degli idoli, Paii, convinto un giorno dalle parole del pastore Nott, diede il fuoco alle sue divinità e dichiarossi cristiano. Tutto l'arcipelago seguitò a poco a poco quel-l'impulso. Splendide e numerose conversioni operavansi a Wahine, a Raiatea e a Tahaa. Giungevano pure alcuni capi da Taiti, condotti da Pomare che li aveva guadagnati alla fede. Nel novero trovavasi Oupa-Parou, uno dei personaggi più influenti dell' isola. I missionari vedevano finalmente la loro perseveranza coronata di successo. Verso la fine del 1814, cinque o seicento cristiani esistevano nell'arcipelago, e la spinta progressiva accrescevasi ogni giorno. Importava dunque accrescere i mezzi attivi dei direttori della nuova chiesa, e si domandarono altri missionari in aiuto. Fu condotta a termine una traduzione del Vangelo in taitiano, e si mandò a Porto Jackson perchè fosse stampata.

« Questi successi svegliarono nondimeno la gelosia dei dissidenti. Finchè i cristiani non avevano formato che un piccolo gruppo d'uomini isolati, s'era stati paghi a combatterli col disprezzo; quando furono più forti, si cercò di abbatterli, volgendoli in ridicolo. Si dava loro il soprannome di *boure-atoua* (da *boure*, preghiera, e da *atoua* dei); ma allorchè eglino guadagnarono terreno, a malgrado dell'orgoglio degli uni e del sarcasmo degli altri, allorchè la propaganda, estesa a tutta la famiglia reale, si mostrò più attiva e più potente che mai, allora gl'idolatri giurarono in loro cuore che ucciderebbero col ferro coloro che avevano resistito sempre agli sforzi di altro genere. I capi, fin allora in dissidio, segnarono una tregua e una lega contro il nemico del dio comune. I distretti di Parè, di Matavai e di Wapai-Ano, si associarono per eseguire i vespri cristiani. Invitati a prender parte a questo sterminio, i capi d'Atahourou e di Papara promisero i loro soccorsi. I boure-atouas residenti a Taiti, dovevano essere sgozzati nella notte del 7 all' 8 luglio 1814. Senza una

indiscrezione, senza un avviso dato a quest'ultimo istante, non un cristiano sarebbe scampato alla carnificina. Eglino ebbero appena una mezz'ora di tempo per mettere al mare le loro piroghe e salvarsi ad Eimeo.

« I congiurati erano già in via, come era stato convenuto; è facile giudicare del loro furore e della loro sorpresa, quando in tutte le case segnate colla fatal croce non ritrovarono anima. Vedendo così sfuggita la loro preda, entrarono in terribile sdegno, si accusarono di reciproco tradimento, s'insultarono, poi dalle parole passarono ai fatti. Allora le fazioni politiche, un momento addormentate davanti ad uno scopo religioso, ricomparvero più violente, più implacabili che mai. Gli indigeni di Papara e di Atahourou, eterni nemici di Pori-Onou, nome collettivo delle popolazioni che abitano il nord-est di Taiti, violarono i primi l'alleanza temporaria, piombarono sui loro antagonisti, li tagliarono a pezzi e sterminarono i principali capi e i più prodi guerrieri. Gli uomini di Taiarabou, essendo sovraggiunti, si dichiararono pel partito trionfatore e si abbandonarono al saccheggio, cosicchè tutto il littorale taitiano, i ricchi distretti di Parè e di Faha, le romantiche vallee di Hautouah, Matavai o Wapai-Ano, non furono più che un vasto teatro di sangue e di squallore. Quando tutto cadde, uomini e case, quando nulla rimase in piede davanti ai vincitori, si batterono fra loro. Atahourou e Papara collegaronsi contro quelli di Taiarabou, e li cacciarono verso le montagne. L'omicidio, il saccheggio, la violazione desolarono la pianura e cagionarono frequenti emigrazioni ad Eimeo, che riceveva gli idolatri per farne cristiani. La guerra civile medesima servì di motivo alla nuova fede. Pomare era divenuto lo stromento più attivo di questa conversione generale. Egli percorreva i villaggi d'Eimeo, come avrebbe fatto un apostolo, e proponendosi ad esempio, dava maggior peso alle verità che insegnava.

L'anno 1815 non altramente si aperse. Eimeo, luogo di pace e di prosperità, popolavasi di cristiani: Taiti, abbandonata a turbolenti capi, correva alla rovina. I capi ribelli compresero dove andava a finire questo inverso procedere, e risolvettero di vincere colla perfidia. Per via di messaggio fecero pregare gli emigrati taitiani di rientrare nei loro dominii, promettendone loro il tranquillo godimento, non che il libero esercizio del loro culto. Fu presentito un inganno, ma fu accettato l'invito. Pomare s'incaricò di sorvegliare il ritorno degli esuli, e riunì i più illustri guerrieri d'Eimeo e delle vicine isole, tutti cristiani devoti e intrepidi soldati. La flotta partì, ma alla sua vista gli idolatri furono sull'allarme. Eglino discesero in gran numero ed armati sulla riva, significando coi gesti e coi gridi che si opporrebbero allo sbarco d'una truppa così numerosa. Andarono perfino tant'oltre da far fuoco sulle piroghe. Pomare non voleva dapprincipio respingere la forza colla forza, e parlando a quegli energumeni, ottenne da loro la permissione di consigliarsi co' suoi guerrieri. La pace fu conchiusa in apparenza, ma essa non era sincera e non doveva durare.

« Il 12 novembre 1815, giorno memorabile negli annali taitiani, una domenica dopo mezzogiorno, Pomare e i suoi trecento guerrieri venuti da Eimeo si riunirono

per celebrare i divini uffizi in un luogo detto Narii, presso al villaggio di Bouna-Auia, nel distretto di Atahourou. Gli idolatri aspettavano questa occasione; eglino l'avevano preveduta. I loro drappelli numerosi e ben armati circondarono il recinto in cui erano radunati i boure-atouas (cristiani). Appena Pomare ebbe intuonato un inno, le fucilate incominciarono. Numerose bande di guerrieri, collo stendardo d' Oro spiegato davanti ad esse, vennero all'assalto mandando orribili gridi: *guerra! guerra!* A malgrado dell'imminente pericolo, Pomare volle che l'ufficio terminasse. « Jehovah vi protegge; sclamava egli, che temete?» I guerrieri restarono.

« Finite le preghiere si assembrarono e si ordinarono sulla riva in tre colonne, che facevano fronte al nemico sparpagliato verso la montagna. Nell'avanguardia di Pomare discernevansi tre capi celebri, Auna,Oupa-Parou e Hitoti; il corpo avanzato obbediva a Mahine e all'amazzone Pomare Wahine, armata d'un moschetto e d'una lancia, e coperta d'una buona cotta di maglia intrecciata di romaha. Quanto a Pomare, egli aveva scelto il suo luogo sur una piroga con parecchi fucilieri che dovevano molestare i nemici di fianco. Sur un'altra piroga, comandata da un Inglese detto Joe, trovavasi un petriere che rese alla causa regia segnalati servigi.

« Pomare aveva appena terminati i suoi apparecchi, che gl'idolatri caricarono sovr'esso. Lo scontro fu terribile. L'avanguardia fu smossa, e una quantità di guerrieri che la componevano furono resi inetti alla battaglia; Oupa-Parou non isfuggì che lasciando nelle mani dei nemici i lembi del suo vestito. Per una fuga traverso le boscaglie, fu d'uopo ripiegarsi sul corpo d'esercito di Mahine. Quivi fu ingaggiato un combattimento assai più serio. Il capo dei ribelli Oupou-Fara cadde trafitto da un colpo di lancia. Cercandosi di soccorrerlo: « È inutile, gridò egli, vendicatemi piuttosto: ecco chi mi ha ucciso. » E additò un soldato di Mahine per nome Raveae. Venti idolatri si gittarono sopra di lui, ma la vittima fu sottratta ai loro colpi. Malgrado la perdita del loro generale, gl'insorti continuarono la lotta con feroce accanimento: tuttavolta il coraggio di Mahine, il fuoco sterminatore del petriere di Joe e la moschetteria di Pomare decisero della vittoria, che un panico terrore venne a compiere; gl'idolatri erano fuggiti a nascondersi fra le montagne.

« Quando la riva fu libera di nemici, i guerrieri di Pomare, strascinati dalle loro vecchie abitudini, scagliavansi sulle orme dei fuggiaschi per isterminarli o almeno finire di uccidere i feriti caduti sul campo di battaglia. Ma Pomare gridò ad alta voce: « *Atira!* » (basta). Egli volea guerreggiare da cristiano. Invece d'immolare i prigionieri, s'ebbe cura di loro: invece di malmenare le famiglie dei vinti, si cercò di consolarle. Furono richiamati i rivoltosi con promesse d'amnistia, religiosamente mantenute. Il corpo del capo nemico Oupou-Fara giaceva ancora sul terreno, e venne ordinato di seppellirlo, secondo l'uso, nella tomba de' suoi padri, e si mandò nell'interno dell'isola a promettere individualmente a tutti i capi perdono ed obblio sul passato. Questa condotta, così nuova nel paese, guadagnò a Pomare e al suo Dio una folla di seguaci. Furono messe a confronto le due religioni: una tutta di dolcezza e di clemenza, che non versa il sangue se non per difendersi, l'altra feroce ed implacabile, che domanda ad ogni ora nuove vittime. Il confronto

fu un bel trionfo pel cristianesimo, e quella giornata gli valse il conquisto di Taiti.

« Per aggiungere a questi mezzi di conversione un'influenza maggiore, Pomare volle spogliare i vecchi idoli del prestigio di rispetto e di potenza da cui erano circondati tuttavia. Egli volle insultarli in così brutal foggia e così pubblica, che ognuno trovossi sciolto dalla paura ch'essi inspiravano. A tal uopo inviò un drappello di guerrieri a Tautira, dove trovavasi allora la famosa statua di Oro. In seguito agli ordini ricevuti, questi soldati entrarono nel morai, e agli occhi degli adoratori scandalizzati, rovesciarono gli altari, bottinarono le offerte e i sacri arredi, afferrarono l'idolo, lo buttarono a terra, lo decollarono (era un masso di casuarina ruvidamente scolpito), e recarono la sua testa ai piedi di Pomare. Questi mostrò dapprincipio di servirsene ai più vili usi, per esempio come ceppo di cucina, poi lo gittò sul fuoco. Questa esecuzione, fatta pubblicamente senza che il dio potesse vendicarsene, fu il segnale d'un *auto-da-fé* per tutti i morai e tutti gl'idoli dell'isola.

« L'idolatria più non esisteva a Taiti, e fu bentosto estirpata da tutte le vicine isole che seguirono l'esempio della metropoli. Templi e dei disparvero in sei mesi dall'arcipelago. Maupiti sola perseverò fino al 1817, epoca in cui fu convertita dagli abitanti di Borabora. »

Pomare II non cominciò a regnare veramente se non quando le sedizioni ebbero termine. Dopo aver costituita un'amministrazione quasi regolare, ordinò dieci missioni che disseminò nell'arcipelago, facendosi così supremo protettore di una religione ch'egli avea predicata al suo popolo. Ciò non è tutto. Egli volle dare a' suoi sudditi tutti i mezzi necessari alla loro istruzione, e raccomandò ai missionari di far venire da Port-Jackson Bibbie tradotte in taitiano. Dopo questo primo passo, di cui comprendevasi assai poco l'importanza, egli non rimase stazionario. Le Bibbie di Port-Jackson non bastarono più alle domande dei Taitiani, e Pomare si pose in relazione col dotto missionario Ellis per avere un torchio. Ellis sbarcò tosto ad Eimeo con tutti gli utensili d'una stamperia. Il re fece fabbricare un'apposita e bella casa, e, primo fra i suoi, volle comporre egli stesso la prima pagina. Maravigliato del suo lavoro, quando l'ebbe finito, lo fece vedere con orgoglio ai capi e al popolo. Da quel giorno i tipografi non poterono più bastare alle richieste che loro erano fatte. Si credette di diminuirle, mettendo un prezzo ai sillabarii e alle Bibbie, ma nulla valse, chè l'impulso era dato. Ecco un tratto mirabile per la sua semplicità, raccontato da Ellis, il quale darà un'idea dell'emulazione che la scrittura aveva prodotta a Taiti:

« Sovente, dic'egli, io vedeva giungere trenta o quaranta piroghe dalle più lontane parti d'Eimeo o di qualche altra isola vicina, conducenti ognuna cinque o sei persone, le quali non intraprendevano quel viaggio se non per acquistare libri di divozione, ed erano costrette talvolta ad attenderli per cinque o sei settimane. Elleno recavano enormi pacchi di lettere scritte su foglia di platano e rotolate come vecchie pergamene, ed erano suppliche di coloro che, non potendo venire personalmente, domandavano che i libri loro s'inviassero.

« Una sera, al tramontare del sole, giunse a Taiti una piroga montata da cinque

uomini. Eglino sbarcarono, ripiegarono le vele, trassero il loro legno sulla sabbia e s'avviarono alla mia casa. Io andava loro incontro: *Louka! te paran na Louka!* mi dissero tutti ad una volta, additandomi canne di bambù piene d'olio di cocco che mi offerivano in pagamento. Io non aveva esemplari in pronto, e gliene promisi loro per l'indomani. Essi ritiraronsi onde passar la notte presso alcuni amici del villaggio. Il crepuscolo, sempre brevissimo sotto i tropici, era finito, ed io mi ritirai. Quale non fu la mia sorpresa, quando la domane, al levare del sole, io li vidi sdraiati a terra davanti alla mia casa, su stuoie di foglie di cocco, senz'altra coperta che il largo mantello di tela di scorza ch'eglino vestono abitualmente. Mi affrettai ad uscire, e seppi da loro che avevano colà passata tutta la notte. Quando chiesi loro perchè non s'erano ritirati in una casa, risposero: Oh! noi temevamo troppo che nella nostra assenza alcuno venisse di buon'ora a domandarvi i libri che avete preparati, e noi fossimo così costretti a tornarcene colle mani vuote. Noi ci consigliammo ieri sera, e risolvemmo di non più allontanarci se non dopo avere ottenuto ciò che siamo venuti a cercare. « Io li condussi nella stamperia, e avendo in fretta radunati alcuni fogli, diedi un esemplare a ciascheduno. Essi me ne domandarono altri due, uno per una madre, il secondo per una sorella. Avvilupparono i libri in un pezzo di tela bianca del paese, se li posero in seno, mi augurarono il buon giorno, e senza avere, nè bevuto, nè mangiato, nè visitata una sola persona del villaggio, corsero alla riva, rimisero il battello in mare, spiegarono le loro vele di corde di palmizio intrecciate, e si diressero tutti lieti verso la loro isola. »

Ciò che farà maggior maraviglia ai pensatori europei, si è la presenza di spirito e la saviezza mostrata da Pomare II in un'occasione difficile. Quando i missionari che avevano preso un grande potere sopra di lui, vollero stabilire una specie di gestione commerciale e agricola, Pomare ebbe il coraggio di vietar loro quell'impresa, loro dicendo di conoscere abbastanza la storia per ricordarsi che l'invasione dei sacerdoti era sempre stata funesta ai re e alle nazioni. Tuttavolta, a fine di consolarli di questo rifiuto, accordò loro il prodotto d'un'imposta che poteva sopperire alle loro bisogne. Pomare non sospettava che alla sua morte eglino cambierebbero questa tassa fissa in una decima o mano morta che oggi assorbe le principali rendite del paese.

Verso l'età di 45 anni circa, Pomare II si abbandonò ai funesti eccessi delle bevande spiritose, e morì il 7 settembre 1821, di 48 anni, poco compianto dai sacerdoti, ma desiderato da tutti coloro che vissero sotto il paterno suo regno.

Egli lasciò due figli che dovevano succedergli al trono. Il maggiore era una fanciulla di otto anni per nome Aimata, e il secondo un maschio di quattro anni, che fu proclamato re di tutto l'arcipelago, sotto il titolo di Pomare III. La reggenza toccò a Pomare-Wahine, zia del giovine principe. Trascriviamo qui una relazione di Dumont-d'Urville, che farà giudicare del governo e della situazione dell'isola:

« All'istante del nostro arrivo, l'assemblea generale dei Taitiani apriva le sue sedute, e il 13 maggio si celebrò l'uffizio divino a modo di preludio. Curiosi di

vedere questo spettacolo, c'imbarcammo, Bennet, Wilson ed io, in un coi missionari e parecchi uffiziali del bastimento. Venuti a Papaooa, vidi gli abitanti, uomini e donne, camminare in due file, in buon ordine e in un silenzio profondo verso la chiesa. Si sarebbe scambiata quella folla per una carovana di devoti pellegrini. Nel tempio, ognuno prendeva posto secondo il suo distretto e il suo cantone. Bentosto questo immenso recinto, lungo 700 piedi, fu in gran parte riempiuto; e nullameno a malgrado dell'affluenza, regnava un tale silenzio, che la voce del missionario facevasi sentire in tutte le parti del tempio. La cerimonia cominciò alle dieci con un inno che gli astanti cantarono a coro. Quindi venne una lettura di alcune pagine degli Atti degli Apostoli; infine il signor Barff fece un lungo discorso sur un passo delle profezie d'Isaia. La sua aringa espressiva e fortemente accentuata, pareva produrre sull'uditorio una grande impressione. Alcuni fedeli cercavano di consegnarne in fretta sur una carta qualche tratto; gli altri ascoltavano il sacerdote colla più fervente rispettosa attitudine. La famiglia reale assisteva alla cerimonia, ma confusa nella moltitudine, senza apparente distinzione. L'ispettore Bennet, che stava al mio fianco, additommi i personaggi principali del paese: Tati, Hitoti, Oupa-Parou, Outami, ed altri ancora che avevano avuto parte negli ultimi avvenimenti.

« Finita la cerimonia, fummo condotti verso una modesta tavola innalzata sotto la tenda della reggente, presso la tomba di Pomare II. Panche, coffani e tavolati servivano di sedie. La tavola era coperta di frutti dell'albero del pane, di porco e di pollame: qua e là eranvi grandi caraffe, di cui le une piene di rhum, le altre di acqua di cocco. I veri signori della festa, gli anfitrioni apparenti, non erano nè la reggente, nè la famiglia reale, ma i missionari che eransi collocati in disparte colle loro famiglie e in posti d'onore. Quanto ai principi e ai capi, erano stati relegati in fondo alla tavola, e di vero, se noi non ci fossimo loro avvicinati a bella posta, se non avessimo fatte loro carezze di cui sembravano riconoscentissimi, sarebbero paruti al festino piuttosto intrusi che sovrani dell'isola. Erano per altro eccellenti persone, non mancavano nè di spirito nè di sagacità, ed erano capaci di riuscire a bene se avessero avuto qualche coltura. Il piccolo Pomare e la giovine Aimata mi parvero sovrattutto due intelligentissime creaturine.

« Il disegnatore della spedizione, il signor Lejeune, assistette solo alla seduta del domani, dove furono sottomesse all'assemblea popolare quistioni politiche. Essa durò parecchie ore, nel qual tempo i capi presero a volta a volta la parola. Il più splendido oratore di quell'assemblea era il capo Tati. La principale quistione che si agitò fu una capitazione annuale da stabilirsi, in ragione di cinque bambù d'olio cadun uomo. In appresso si trattò delle imposte che dovevano percepirsi, sia per conto del re, sia per conto dei missionari. Sapemmo dopo che la prima quistione era stata risolta affermativamente, e la seconda che concerneva i missionari era stata rimandata da loro medesimi per timore d'un rifiuto. Quattromila persone circa assistevano a questa specie di congresso nazionale.»

Dopo Dumont-d'Urville, Kotzebue raccolse importanti notizie su Taiti. Egli asserisce che i sacerdoti vi acquistarono un'influenza, la quale potrebbe divenire peri-

colosa. Sembra certo che le punizioni e le penitenze da loro inflitte agli abitanti, e principalmente alle donne, procureranno loro, o tosto o tardi, formidabili nemici nel popolo.

Sotto l'amministrazione del giovine Pomare, i missionari stabilirono una specie di rappresentanza nazionale, formando fuori del potere reale un altro potere popolare e più potente del primo; ma questo stato di cose che avrebbe dato a Taiti un governo teocratico, i cui esecutori sarebbero stati i sacerdoti, fu cambiato da cima a fondo alla morte del giovane Pomare III.

La sua giovine sorella Aimata, la quale fu innalzata al trono tosto dopo la morte del fratello, essendosi sottratta alla tutela dei missionari che lasciarono languire l'agricoltura e l'industria; questa donna giovine, bella amabile e gentile, tiene sventuratamente una condotta per nulla decorosa. Ecco ciò che ne dice Dumont-d'Urville:

« Difficile a dominare e a guidare, ella doveva rinnovare nella sua corte le dissolutezze ancora recenti della celebre Hidia, moglie dell'avo Pomare I. Nel principio del suo regno, ella pose qualche ritegno ai suoi portamenti, ma a poco a poco fatta ardita dall'esempio di sua madre e di sua zia, sotto la tutela della quale era stata posta, s'abbandonò affatto all'impeto delle passioni. Era la regina, e non poteva essere condannata a verun castigo. Intanto la corte seguì il suo esempio. Ella sasebbe stata pinzochera sotto i missionari e fu sfrenata sotto la giovane Messalina. Le classi inferiori le corsero dietro; e finora i missionari non trovarono efficace rimedio contro questo fatale disordine. Si trattò a diverse riprese di pronunciare scaduta la regina, ma non s'è ancora osato di farlo. Il pastore Wilson scriveva, non ha molto, essersi formata una lega fra i capi malcontenti che si riunirono a Papai-Iti. Da questo allarme grandi avvenimenti s'aspettano. Minacciati dalla regina Aimata, i missionari lo sono pure nella loro metropoli. La società delle missioni conobbe la tendenza ambiziosa de' suoi delegati, ed ebbe sentore che gli evangelisti della Polinesia immischiavansi troppo e troppo spesso nelle cose temporali, e che, quando non miravano al potere, lasciavansi andare dietro alla sete delle ricchezze, diventavano grandi proprietari ed anche negozianti. Perlocchè pensando benissimo che ciò non era nè nella lettera, nè nello spirito della loro missione, credette essere tempo di ricordare quelle parole di Cristo: « Il mio regno non è di questo mondo. » Laonde fu messa in campo, riguardo a Taiti, la speciale quistione, che essendo tutta l'isola cristiana, non era inopportuno affatto lasciarla senza apostoli, i quali sarebbero assai meglio adoperati nei paesi selvaggi e adoratori degli idoli. È facile indovinare come questo lontano incidente li preoccupi in mezzo alle locali complicazioni. »

Nuovi ragguagli su Taiti recati dal capitano Waldegrave, che vi fece soggiorno nel 1830, ci avvertono che i Taitiani sono divisi in due partiti, di cui l'uno (i capi) ridesidera le antiche costumanze, e l'altro (il popolo) trovasi beato della sua emancipazione. Quanto ai sacerdoti (1), non avendo potuto ottenere posto nel governo,

(1) Bisogna sempre avvertire che si tratta di ministri anglicani.

abbandonaronsi agli affari del commercio, conservando sempre la loro religiosa missione. Eglino hanno ottenuto il monopolio del bestiame, e somministrano le provvigioni delle navi.

Noi ci siamo ingannati, sforzandoci di dare un quadro più sopra delle bellezze di Taiti. Ahimè! queste maraviglie ora sono ben cambiate. Altra volta Taiti era ricca e prospera, ora non è più che un simulacro di colonia che gli Europei e gli avventurieri mandano ogni giorno in perdizione. Non più quegli abitanti amabili dai liberi ma innocenti modi; non più quei fiori della natura primigenia. Tutto fu contaminato dal soffio degli uomini bianchi; i Taitiani lasciarono penetrare nei loro troppo liberi costumi gli schifosi vizii dello straniero.

Le campagne sono pressochè deserte ed incolte; le colline sono rase; gli uomini del volgo dati al ladroneccio e all'ubbriachezza; le loro figlie infette di tutte le più impure malattie. Al di sopra di questo pubblico squallore, stanno i sacerdoti che la fanno da padroni su coloro che dovrebbero incivilire, e i cui duri travagli li fanno vivere in un'agiatezza colpevole.

Quanto alla nuova religione, vedemmo quali successi siansi ottenuti; ma questi successi non cambiano il morale dei Taitiani.

Prima di estenderci sui nuovi usi che il cristianesimo ha introdotti a Taiti, faremo un cenno delle antiche credenze. I primi missionari che iniziaronsi alla religione di Oro per darne un'idea agli Europei, sono tutti caduti d'accordo in ciò, che i Taitiani avevano una triade; ma Ellis, a cui il lungo studio su questo argomento attribuisce un' autorità incontestabile, dice anzitutto che i cattolici, e spezialmente i missionari, pretendono di trovare una triade in ogni religione per far credere ad un'idea innata. Quindi questo scrittore riferisce quanto le tradizioni degli indigeni gli appresero sulla teogonia taitiana.

Tutti gli dei erano figli della Notte. Taaora stesso, primo degli dei, n'era uscito. Tuttavolta alcuni saggi credevano alla preesistenza dell'universo su Taaora, ch'eglino del resto non consideravano che come un uomo deificato dopo morte. Ma l'opinione generale attribuivagli una doppia natura, e riguardavalo ad una volta come creatura e come dio. Questo dio ebbe un figlio per nome Oro, il quale divenne la divinità nazionale di Taiti, e comunicavasi ai sacerdoti e agli idoli, entrando nei loro corpi in forma d'uccello. Si è senza fallo questa combinazione teogonica che fece prestar fede dai missionari alla triade taitiana. Finalmente Oro ebbe due figli che, uniti agli dei principali, formano una specie di gerarchia, che strinse lungo tempo i destini dell'isola.

Ciò poi che dà una meschina idea del genio di questi selvaggi, checchè ne dicesse Pomare II, si è che non trovasi un pensiero profondo o filosofico in mezzo a questo caos di attributi divinitarii. Tale osservazione può far credere che la religione di Oro fosse un misto di storia positiva e di rozze idealità immaginate e impastate insieme dai sacerdoti.

S'incontrano interessanti notizie sul feticismo taitiano nella *Storia dei Costumi e delle Cerimonie religiose.*

L'abito europeo è in grand'uso a Taiti. Altra volta gli abitanti andavano nudi; ora i cappelli, gli abiti, gli altri vestimenti, e perfino gli stivali che mettono alla tortura i loro piedi, tutto è di moda presso di loro. È vero che i missionari non permettono più che altri si contenti del *maro*, perchè allora il commercio ne soffrirebbe. Quando un naviglio giungeva a Taiti gli abitanti avrebbero date tutte le loro ricchezze per un pezzo di vetro o di ferro; oggi all'approdare d'un bastimento darebbero, se potessero, il proprio corpo per qualche cencio e un po' di rhum.

Nel 1830 si potè già constatare la circolazione delle piastre di Spagna, e non v'ha dubbio che ora vi circolino le altre monete europee. Una cosa notevole a Taiti si è, che gli scambi, le compre, le vendite e simili si fanno per l'intromissione di un *taio* (amico) con cui si cambia il proprio nome e si paga secondo la sua esperienza la sua discrezione. Ecco le parole di Kotzebue sulla passione degli abiti a Taiti.

Il navigatore russo è impegnato dal missionario Wilson ad assistere al divino uffizio:

« Curioso, dic'egli, di conoscere gli usi di questo paese, accettai di buon cuore. Una bella strada, orlata di fosse e di cocchi, conduceva dalla sua casa alla chiesa, la quale aveva venti piedi di lunghezza su dieci di larghezza. La costruzione di questo edifizio era adatta al clima; lunghe ed alte finestre senza vetri, inutili nel paese, comunicavano l'aria nell'interno. La facciata era d'argilla ricoperta di calce, il tetto era formato d'una specie di giunco, con bell'arte ricoperto di foglie. Non eravi campanile; e le croci di legno nero del vicino cimiterio davangli sole un aspetto religioso. Nell'interno aveavi una fila di panche lungo il muro. Il pulpito era in mezzo della chiesa, di modo che il predicatore era veduto da tutti i fedeli ad un tempo. Quando giungemmo, la chiesa era già piena, gli uomini da una parte e le donne dall'altra.

« A malgrado della gravità del luogo, ogni Europeo che vegga per la prima volta i Taitiani quando festeggiano la loro domenica, è preso da invincibile voglia di ridere.

« I nostri abiti ai loro occhi hanno il più gran prezzo, e ne vanno tanto fieri quanto le donne europee dei loro *cachemires* e delle loro gioie. Non avendo alcuna idea delle mode, il taglio dei nostri abiti è loro indifferente. Vecchi e logori, scuciti, bucati, loro non sembrano meno eleganti e meno magnifici. Così i marinai che conoscono questa debolezza, hanno cura di fornirsi di vecchi cenci per venderli ai Taitiani ad altissimo prezzo. Quando un completo vestimento è troppo caro, il compratore si contenta di acquistarne una parte, locchè introdusse nell'isola le più bizzarre caricature. Gli uni non hanno sul corpo che un vestito da soldato inglese, gli altri un pantalone o un pastrano; parecchi non hanno che una camicia. Infine, alcuni spingono la mania del vestimento europeo fino al punto di avvilupparsi di un gran mantello di panno, a rischio di soffocarvi dentro. Notisi ch'eglino non portano nè calze, nè scarpe. Ora giudichisi dello spettacolo che può presentare una

riunione d'uomini, con abiti troppo corti o troppo angusti, e vecchi mantelli foggiati alla romana!

« Il costume delle donne non era meno strano. Vestivano camicie da uomo cortissime, d'una grande bianchezza e perfettamente piegate, le quali non discendevano più sotto del ginocchio. Alcune facevano pompa d'un largo fazzoletto sul seno, ed altre si avviluppavano in lenzuola come in un mantello. La loro testa, rasa alla foggia dei missionari, era coperta d'un piccolo cappello di stoffa europea, la cui forma, affatto senza gusto, era circondata di fettucce e di fiori fabbricati nel paese. Un panno di cotone screziato era un grande oggetto di lusso e dinotava l'agiatezza di chi n'era adorno.

« Quando Wilson fu salito in cattedra, abbassò la testa e la seppellì in una gran Bibbia aperta davanti a sè. Così rimase alcuni momenti a pregare, mentre tutti gli astanti imitavano il suo esempio. Invece di Bibbia, questi avevano in mano libri di cantici, ed uno ne intuonarono, andando a gara a chi più falsava la voce e a chi metteva più urli. Wilson lesse quindi alcuni capitoli della Bibbia, che veniva tratto tratto interrotto con genuflessioni. La maggior parte degli astanti prestarono una grande attenzione alla lettura: il loro raccoglimento era degno di essere osservato. Alcune fanciulle, sedute al di dietro e meno fervorose degli altri, non facevano che ridere e bisbigliare, malgrado le severe occhiate che i missionari andavano loro gittando. Appena questi volgevano il dorso, elleno ricominciavano. Quando Wilson ebbe terminata la lettura, si cantò ancora un inno, e l'uffizio divino ebbe termine. I fedeli divotamente se ne andarono, col libro sul braccio, attraverso un bello e largo viale, ognuno soddisfattissimo del suo vestito.

« Aggiungerò qui un esempio il quale mostra fin dove si spinge la civetteria taitiana. La famiglia reale, composta della regina e delle sue sorelle, recavasi a fare una visita alla mia nave. Dopo averla esaminata minutamente, e manifestato il desiderio di possedere gli oggetti più preziosi agli occhi loro, l'uffiziale che riceveva le principesse presentò loro una falsa treccia di capegli larghissima, lunga almeno due aune. Questo regalo eccitò la loro gioia fino all'ultimo segno: se lo divisero fra loro, e ciascuna ne ornò il suo cappello. La moda se ne sparse talmente nell'isola fra le donne d'alto grado, che quelle le quali non potevano procurarsene, cadevano malate di dispetto. Le domande di trecce non rifinivano mai; e più la merce era rara, più ne cresceva il desiderio. Un pezzo grande come la mano bastava per ricolmare quelle donne di giubilo. I mariti, tormentati dalle mogli, venivano giornalmente sulla nostra nave, e tanto ci assediavano, fino a che avessero ottenuto un pezzo di falsa treccia. Per una mezz'auna ci davano un porco ed otto galline. Il mio soggiorno fu allora assiduamente invaso da persone che venivano a domandarmene, e si maravigliavano che un capitano come me non possedesse una provvigione di falsi capegli. Parecchie Taitiane caddero in una invincibile malinconia per la mancanza di treccie. »

Oggi l'idolatria più non esiste in alcun luogo dell'arcipelago, e la religione cristiana riformata coltivasi dappertutto. Le donne non accostansi più alle navi

europee od americane; nelle strade e nelle piazze pubbliche sono d'una estrema riserbatezza. Sarebbe a desiderare che lo stesso avvenisse nelle case! I battesimi, le confessioni, i matrimonii vi si fanno come in Europa, e il re stesso non ha più di una moglie, che mangia alla tavola del marito, come nell'infima classe del popolo. I sacrifizii umani sono da lungo tempo aboliti, e le continue guerre cessarono.

In una parola, così perfetta è la trasformazione dopo il riconosciuto potere dei missionari, che colui il quale avesse visitato Taiti ai tempi di Cook e di Bougainville, vedendola ora, non potrebbe e non vorrebbe più crederla la stessa isola cogli stessi abitanti.

Nel 1823 i Taitiani sostituirono alla bandiera inglese che ondeggiava sulle loro mura, una bandiera rossa in mezzo a cui risplende una stella bianca, loro emblema di libertà; perocchè se avessero saputo scuotere il giogo sacerdotale, ora sarebbero veramente liberi. Il potere esecutivo è affidato alla giovane regina, di cui più sopra favellammo.

Il parlamento nazionale, instituito dai missionari, convocasi ogni anno nella chiesa di *Papahoa*, dove ebbe luogo per la prima volta, davanti all'intiera popolazione, lo squittinio delle leggi fondamentali. Si è pure in questa chiesa dove i capi o funzionari taitiani parlano le lunghe ore ai loro fratelli, sempre con buon senso e modestia, sovente con una eloquenza semplice e maravigliosa.

La prima volta in cui il popolo si radunò per discutere le leggi che dovevano governarlo, le sedute durarono otto giorni, e ognuna di esse ebbe principio e fine colla preghiera. Dopo la nomina del presidente, che fu Nott, il più attempato dei missionari, i suoi colleghi presero luogo ai suoi fianchi, e fu stabilito che, per l'avvenire, uno straniero non piglierebbe più parte alla deliberazione. Gli articoli della raccolta delle leggi erano in numero di quaranta, ed erano stati compilati in gran parte dallo stesso Nott. Essi circondavano di tutte le immaginabili guarentigie la vita, la libertà e le proprietà degli indigeni.

Noi dobbiamo alquanto arrestarci sur uno di questi articoli, perocchè i dibattimenti da esso prodotti divennero celebri, e perchè la quistione sollevata da esso fu maravigliosamente risolta a Taiti, mentre i legistatori e i filosofi d'Europa sono e saranno ancora per lungo tempo discordi su questa materia. Trattavasi di sapere quale sarebbe il castigo degli omicidi, vale a dire quale sarebbe il miglior mezzo di arrestare i progressi dell'omicidio. Due generi di pena furono proposti: o la morte o il bando perpetuo in un'isola disabitata. A voto unanime si adottò l'ultimo. Teniamo dietro a questa discussione interessante.

Quando l'apertura della seduta fu annunziata, Hitoti, capo di Papiti, si alzò, e dopo salutata l'assemblea, così si espresse:

« Senza dubbio il bando perpetuo in un'isola deserta è un'ottima proposizione; ma un pensiero è sorto da parecchi giorni nel mio cuore; e voi lo comprenderete quando avrete sentito il mio breve discorso. Le leggi dell'Inghilterra, di quel paese da cui ricevemmo tanti beni d'ogni genere, non debbono elleno esser buone? E le

leggi inglesi non puniscono elleno di morte l'uccisore? Ebbene, il pensiero che mi agita è questo appunto. Ciò che fa l'Inghilterra avviso bene che noi lo facciamo. Ecco il mio pensiero. »

Si potrebbe credere che gli avversarii di Hitoti dopo questo discorso si alzassero tumultuosamente per far valere la loro opinione. Nulla di tutto ciò. Nello spazio di otto giorni in cui durarono le sedute, non mai due oratori in una volta furono in piedi sulle tribune; non mai un capo attaccò gli argomenti d'un oratore del popolo senza far comprendere tuttociò che, secondo lui, vi aveva di buono in ciò che era stato detto dal suo preopinante. In una parola, era un misto di modestia e di fermezza, che non incontrasi nelle nostre assemblee legislative.

Il secondo oratore fu Outami, primo capo di Bouanaania, che prese la parola nei seguenti termini:

«Bene, disse il capo di Papiti: noi ricevemmo molte di buone cose dal buon popolo cristiano d'Inghilterra. E di vero, che non ricevemmo noi da *Beretani* (la Gran Bretagna)? Non è ella forse che c'inviò l'*Area* (il Vangelo)? Ma il discorso d'Hitoti non va egli più oltre? Se le leggi d'Inghilterra debbono servirci di guida, non dovremmo noi benanco punire di morte i ladri che forzano una casa, coloro che segnano un falso nome, coloro che rubano un montone? E v'ha forse a Taiti chi pretenda doversi queste colpe punire colla morte? No, no: questo è un eccedere di troppo; parmi che ci dobbiamo arrestare. Io credo che la legge, quale è proposta, sia ottima. Posso aver torto, ma questo è il mio pensiero. »

Dopo Outami, le cui parole fecero un'impressione profonda, il capo Oupouparou sorse e parlò. Era egli uomo d'alta persona, intelligentissimo e di nobile ed animato contegno. Avendo egli rivolte alcune parole di cortesia a coloro che avevano aperta la discussione, disse con una grande riserbatezza: « Mio fratello Hitoti, che ha proposto di punire nella testa l'uccisore, perchè l'Inghilterra così usa, si è ingannato come lo dimostrò Outami. Diffatto, non sono già le leggi d'Inghilterra che debbono esserci di norma, benchè elleno sieno buone. La *Bibbia* è la nostra sola guida. Ora, Mitti Trattou (Crook, missionario), ci parlò un giorno di quel capitolo: « Colui che ha sparso il sangue dell'uomo, vedrà il suo sangue sparso dall'uomo », e ci disse essere quello il motivo su cui poggia la legge inglese. Il mio pensiero è dunque d'accordo con Hitoti e contro il parere d'Outami, non già a cagione della legge inglese, ma perchè la Bibbia ci impone di punire di morte chiunque sarà convinto d'omicidio. »

Ascoltando queste parole, tutti gli astanti si guardarono l'un l'altro. Appoggiato com'era sull'autorità delle sante scritture, e non sull'esempio d'Inghilterra, Oupouparou aveva commossi tutti i cuori. Tuttavolta un altro capo si alzò: era uomo di alto intelletto, e i suoi talenti erano riconosciuti da' suoi compatrioti. Così tutti gli occhi stavano fissi sopra di lui, e pareva che si stesse in attenzione del suo avviso. Sorse egli dunque sollecito, e, pieno di deferenza pe' suoi colleghi, parlò in questo modo:

« Forse alcuni di voi stupiscono ch'io siami tenuto così a lungo in silenzio, io

che qui sono il primo capo e il più vicino alla reale famiglia. Io bramava sentire ciò che avrebbero detto i miei fratelli, onde raccogliere i pensieri che s'erano suscitati nei loro cuori intorno a questa importante quistione. Io vado lieto d'averli ascoltati, perchè molti pensieri che io non aveva recati con me, si destano nel cuor mio in questo momento. I capi che prima di me dissero, ben dissero. Ma il discorso d'Oupouparou, non è egli, sotto un rapporto, come quello del nostro fratello Hitoti? Diffatto, se noi non possiamo in tutto e per tutto seguire le leggi dell'Inghilterra, come Hitoti voleva impegnarci di fare, perchè esse vanno tropp'oltre, non dovremo del paro sottrarci all'avviso di Oupouparou, come quello che va anche esso tropp'oltre? La Bibbia, dic'egli, è una guida sicura, ed io non lo contrasto, ma che significano quelle parole: « Colui che avrà sparso il sangue dell'uomo vedrà il suo sangue sparso dall'uomo? Questo precetto non è egli tanto spinto, che noi non possiamo interamente seguirlo, nel modo stesso che non possiamo interamente seguire le leggi dell'Inghilterra? Io sono Tati, io sono giudice: un uomo mi è condotto davanti, egli ha versato sangue, ed io ordino che sia tratto a morte. Io spargo il suo sangue; chi dunque spargerà il mio? Qui, non potendo io più oltre procedere, mi arresto. Tale non può essere il senso di queste parole; ma forse, essendo molte leggi dell'Antico Testamento state abolite da Nostro Signore Gesù Cristo, ed alcune solamente ne sussistono, forse, dico, questa legge è una di quelle che furono abolite. Tuttavolta io mi confesso ignorante. Ma alcun altro potrà egli farmi vedere che nel Nuovo Testamento il Salvatore e i suoi Apostoli abbiano detto la cosa stessa che noi leggiamo nel Testamento Antico su colui che versò il sangue dell'uomo? Mi si mostri tale precetto nel Nuovo Testamento, ed esso siaci di guida. »

Qui una generale approvazione si manifestò tra i capi ed il popolo.

Il discorso che segue non è meno maraviglioso; esso fu pronunziato da Papi, capo e deputato d'Eimeo, una volta gran sacerdote de' falsi dei, ch'egli rinnegò con pericolo di vita.

« Il mio cuore, sclamò egli, è pieno di pensieri; io sono ricolmo di sorpresa e di gioia quando guardo questa *fare bure oua* (questa casa di Dio) in cui ci radunammo. Quando considero che siamo noi, noi che teniamo così dolcemente consiglio insieme, ciò è per me *mea harae* (un soggetto d'ammirazione) e *mea faa oaoa* (una cosa che riempie il mio cuore di giubilo). Tati ben fondò la sua questione: perocchè non è egli il Vangelo la nostra guida? E chi può egli trovarvi dottrine per condannare a morte? Io conosco molti passi che proibiscono di uccidere; ma uno non ne conosco che comandi di farlo. Un pensiero però sorge nel mio cuore, e se voi volete ascoltare il mio piccolo discorso, saprete qual sia desso. È cosa buona che noi abbiamo leggi onde punire chi commette colpe; ma ditemi, perchè i cristiani puniscono? È egli per collera o per gusto di fare del male? Nulla di ciò. I cristiani non amano punto di vendicarsi; i cristiani non debbono essere in collera; eglino non saprebbero trovar diletto nel far del male. Non è dunque per questi motivi che i cristiani puniscono. Le pene a cui i delinquenti si condannano, non hanno per iscopo che di impedirli di tornare da capo, nel tempo stesso

che debbono atterrire gli altri uomini, additando loro quanto loro toccherebbe se operassero nel modo medesimo? Ebbene, non sappiamo forse noi tutti essere pena assai più terribile essere banditi per sempre dalla patria ed essere confinati in un' isola deserta, che non il venir posti a morte in un istante? Il bandito potrebbe egli rendersi novellamente colpevole di omicidio? Una simile condanna non ispaventerebbe essa assai più che se noi togliessimo la vita al reo? Il mio pensiero è dunque che Tati ha ragione, e val meglio lasciare la legge quale fu proposta. »

Finalmente, un uomo del popolo, un *taata rii* (piccolo uomo), si alzò alla sua volta, e il silenzio non fu meno grande, meno generale l'attenzione. L'eguaglianza morale regna a Taiti. Ecco come si espresse il povero, ma addottrinato uomo:

« Poichè nessun altro qui sorge, farò anch'io il mio piccolo discorso, perocchè molti buoni pensieri si sono destati nel mio cuore, ed io desidero farli a voi palesi. Forse i capi hanno già detto quanto è buono e necessario. Nullameno, siccome noi non siamo qui per adottare tale o tal altra legge perocchè è sostenuta dal tale o tal altro uomo potente, e noi, i *taata rii*, dobbiamo, quanto i capi, mettere innanzi i nostri pensieri, perocchè quest'assemblea tragga quindi dalla moltitudine i migliori, non importa da qual parte siano venuti, eccovi ciò che io penso. Quanto disse Pati è buono, ma egli dimenticò di avvertire che uno dei motivi per punire (come lo dissse un missionario, spiegandoci la legge in particolare), è di correggere il reo e renderlo buono, se è possibile. Ora, se noi uccidiamo l'omicida, come lo renderemo migliore? Che se lo confineremo in un'isola deserta, sarà abbandonato a sè e costretto a meditare. Dio può credere a proposito di estirpare le male semenze che sono nel suo cuore e farvi nascere le buone. Ma se noi lo lasciamo morire, dove andrà la sua anima?»

Dopo molti altri discorsi che sarebbe troppo lungo il riferire, e che illuminarono bastevolmente l'assemblea, tutti gli astanti diedero il loro voto, e il risultato dello squittinio fu, che la pena dell'omicida sarebbe, non la morte, ma il bando perpetuo.

Il codice criminale d'un piccolo Stato della Polinesia non mostrerebbe egli più civiltà dei codici della vecchia Europa?

Ciò che ci resta a dire sugli usi e i costumi dei Taitiani reca ad essi meno onore di quanto poco fa dicemmo. Eglino non hanno alcuna cognizione astronomica, ma credonsi molto saputi relativamente alle variazioni dell'atmosfera. Fra le loro bizzarre osservazioni, eccone due che non sono più giuste delle altre. Quando le onde del mare flagellano le coste e lo scoglio lentamente e producono un suono cupo, è un indizio sicuro di bel tempo; ma se i flutti succedonsi rapidamente e producono un suono acuto, è presagio di tempesta.

La cultura è poco in uso a Taiti, e v'hanno anche certe contrade lussureggianti di svariata vegetazione che sono lasciate allo stato selvaggio. Questa trascuranza dei Taitiani può venire attribuita alla fertilità del terreno. Eglino prendono assidua cura della pianta da cui si ricavano le stoffe, e dell'*ava* (pepe) di cui s'inebbriano, mentre che l'introduzione di nuovi bisogni e di nuove piante fattavi dagli Europei dovrebbe incoraggiarli all'alta agricoltura. Ma i Taitiani, sotto il governo d'una donna

e sotto la condotta dei missionari, non occupansi che di partite di piacere e di *pala-pala* (preghiere). Così non era nel tempo della savia amministrazione di Pomare II. Questo principe aveva fatto costrurre chiuse che ancora esistono e servono a innalzare l'acqua in un serbatoio per condurla fra le piantagioni di *taro* (*arum esculentum*), pianta che richiede un suolo quasi sempre inondato.

Se il piano di quest'opera fosse meno angusto, noi avremmo riferito testualmente l'articolo di legge, che alza od abbassa quasi tutte le pene ad una mano d'opera sulle pubbliche strade, ciò che a Taiti rende queste maravigliosamente costruite. Intorno all'isola havvi un'alzata che può gareggiare colle famose vie romane. Tutte le infrazioni che non meritano un giudicio speciale o una esemplare correzione, sono punite, secondo le colpe, da due a cento tese di strada, che i rei sono obbligati a costruire. I missionari furono gl'inventori di questo sistema penitenziario. I peccati dei Taitiani, le troppo spinte galanterie delle loro donne, delle loro figlie e simili, scavarono, assodarono e ricolmarono le fosse reali e vicinali. Ma l'abuso venne a porsi in questa parte della giustizia, come in tutte le altre. In principio, nessuno era esente da questa servitù; col tempo i ricchi vi fecero lavorare i loro servitori, quando dovevano faticare eglino stessi. I mariti si sono fatti sostituire dalle loro mogli, e le fanciulle galanti dai loro zerbinotti.

Da quanto si disse, può vedersi che la distinzione delle classi alla europea non tardò ad introdursi a Taiti. Così i privilegi sono per le classi ricche, e le povere sole sono costrette a lavorare personalmente. È ottima cosa il far notare, che in principio i sacerdoti avevano costituito una specie di spionaggio per ottenere un maggior numero di delinquenti; ma in seguito questo sistema tornò in loro svantaggio. L'eccesso del rigore ha fatto nascere lo scaltrimento; ed ora si cerca di velare i peccati e i falli, mentre in maggior numero se ne commettono. La menzogna tenne il luogo della schiettezza, e bentosto la ragione terrà quello dell'obbedienza passiva, e i sacerdoti perderanno il loro potere per averne abusato.

La navigazione principale a Taiti si fa con piroghe; dobbiamo confessare che la maniera di costruirle si è fin qui migliorata assai poco. Le più comuni sono le piroghe pescatorie, fatte di un solo albero, e che possono contenere da dieci a dodici uomini. Le più belle e le più grandi sono costruite di tavole congiunte esattissimamente insieme, e possono contenere da venti a quaranta persone. Queste piroghe sono ordinariamente provvedute di un albero e d'un bilanciere; ma talvolta quegli isolani uniscono insieme due grandi piroghe, ed hanno allora un naviglio a doppio albero. Eglino slanciano spesso questi navigli in alto mare, e approdano anche ad isole sconosciute, dove vanno a cercare banane, ignami e frutti del platano, rarissimi a Taiti. In questi ultimi tempi costruirono pure grandi bastimenti senza vele, destinati alle partite di piacere nelle grandi feste; essi s'assomigliano molto alle gondole veneziane. Per costruire queste piroghe, abbattono anzitutto un albero con un'accetta di pietra dura e verdognola, a cui è attaccato con grande maestria un manico. Dopo questa prima operazione, fendono l'albero nella direzione delle sue fibre in tavole sottilissime, che servono loro a dar compimento al primo

lavoro. Le piroghe pescatorie non sono mai diversamente lavorate. Quanto alle grandi navi, adoperano un altro metodo. Quando l'albero è atterrato, ne ardono uno dei capi, fino a che si comincia a screpolare. Quindi lo fendono con cunei, e ne fanno tavole che hanno spesso venti piedi di lunghezza, su due di larghezza. Dopo avere spianato con piccoli stromenti di pietra queste tavole, le quali non hanno più di un pollice di grossezza, vi praticano de' fori con un osso che loro serve di succhiello; quindi introducono cavicchie nei fori e ristoppano le cuciture con giunchi secchi e gomma. Il resto è facile a farsi. Ci faremo un'idea delle difficoltà di questo lavoro, quando sapremo che le ascie di pietra si spuntano così presto, che fa d'uopo ripassarle ad ogni momento perchè conservino un mediocre taglio. È inutile il dire, che dopo l'arrivo degli Europei i Taitiani in generale si servono di utensili d'acciaio ed hanno chiodi. I poveri soli adoperano ancora stromenti di pietra.

Quasi tutti i fiumi di Taiti producono pesci di differenti specie, che si prendono colla lenza, coll'amo e con altri stromenti che si rassomigliano a quelli di cui noi ci serviamo nella pesca dei gamberi. I Taitiani adoperano reti a piccole maglie, in cui acchiappano certi pesci grossi come sardelle. Hanno pure lenze ed ami di madreperla per prendere i pappagalli di mare, che i pescatori amano tanto appassionatamente, da non voler venderne a nessun prezzo.

Gl'indigeni dei due sessi conoscono l'arte del nuoto, e fendono le onde con una destrezza e una velocità maravigliosa. Ma si resta meno sorpresi della loro maestria, quando si pensi ch'eglino ne fanno una specie di sollazzo e di ricreazione. Per un ramo d'albero, per un fiore, si getterebbero nell'acqua e vi si tufferebbero lungo tempo per cercarvi un pezzo di ferro. Non è raro il veder donne vaganti sur una piroga coi bamboli al seno, gittarsi in mare per tema del romper dell'onde e traversare un lungo spazio di mare, senza recare il menomo danno alle loro creaturine.

Si volle che la lingua taitiana fosse facile ad impararsi; ma essa presenta all'incontro molte difficoltà per chi voglia conoscerla addentro. La dolcezza, o piuttosto la melodia, è il carattere suo proprio; e questa dolcezza facilmente si spiega quando si consideri questo fatto singolare, che tutte le parole terminano in vocale. Il precipuo difetto di questa lingua consiste nelle numerose modificazioni presentate dalla pronunzia. Una parola può significare molte cose opposte, secondo la maniera con cui viene pronunziata. L'*o* e l'*e* sono gli articoli che si congiungono a quasi tutti i sostantivi. Un'altra difficoltà si è la poco inflessione che si dà ai nomi e ai verbi: i nomi non hanno quasi mai più d'un caso, e i verbi raramente più d'un tempo. A malgrado di questi ostacoli, i Taitiani accompagnano le loro parole con gesti così espressivi, che si fanno comprendere dagli stranieri senza grave stento.

Le sole consonanti articolate nella lingua taitiana sono *b*, *d*, *f*, *m*, *n*, *p*, *r*, *t* e *v*. Questa povertà di consonanti moltiplica i suoni vocali e minora di molto la ricchezza di questo dialetto polinesiano, perocchè le consonanze sono il più delle volte imperfette. Tuttavolta la lingua taitiana non è priva di bellezze. Parecchi

Ballerina a Taiti

(Oceania)

tribuni selvaggi trassero sovente partito dal suo rimbombo e dalla sua energia per commovere un'assemblea con gagliarde movenze oratorie. Le discussioni parlamentarie faranno fare un gran passo all'eloquenza taitiana, perocchè esse danno luogo ogni giorno a interessanti dispute, e che costringeranno gli oratori a dilatare il campo delle loro cognizioni.

Noi riferiremmo volentieri alcuni pezzi di poesia taitiana, ma per un inconcepibile vandalismo, tutte le impronte di poesia furono distrutte. I timorosi indigeni non osano raccontare alla loro famiglia qualche leggenda tradizionale; dieci giorni di lavoro sulle strade punirebbero questa disubbidienza agli ordini dei missionari. Cosiffatta lingua tanto dolce, che non trova suoni abbastanza duri per nominare gli Inglesi, non doveva certo abbondare di profonde ed energiche espressioni, ma doveva essere mirabile nelle sue odi amorose e malinconiche. I versi taitiani sono divisi in sillabe regolari, nè si declamano, ma generalmente si cantano. Come accade sovente in Italia, le donne improvvisano cantando. Il celebre capitano Cook asserisce che i discorsi di alcuni capi poeti erano veri poemi, e che le giovani donne di Taiti, le quali venivano a bordo cogli uffiziali, celebravano in armonici carmi il sorger dell'astro della notte.

Se la poesia taitiana è d'una grande bellezza, ciò non può dirsi della musica. Per ogni stromento eglino hanno un flauto e un tamburo. Il primo è fatto di bambù, e non ha che tre fori. Quando vogliono trarne suoni, vi soffiano dentro col naso. Quanto al tamburo, vi ha pure qualche rassomiglianza col nostro, ma se ne servono in modo diverso. Eglino lo battono solamente colle mani o colle dita, senza adoperarvi mai bacchette. Le note musicali, nel solo numero di quattro, *ut*, *la*, *mi*, *sol*, sono senz'ordine e senza varietà. Quando i Taitiani vogliono esilararsi con un pezzo d'armonia, collocano davanti a sè un musico con un flauto, poi un tamburo, e a un dato segno tutti gli astanti accompagnano colle loro voci i musici, e producono tutti insieme una specie di fragorio, che non ferisce gli orecchi con suoni barbari, ma nulla ha d'armonioso. Questi isolani osservano la misura nei loro balli, non altrimenti che i ballerini europei. Ma non è egli sorprendente che il gusto della musica essendo così universale sulla terra, le idee dell'armonia siano così diverse? I Taitiani si turavano le orecchie ascoltando un pezzo di musica europea eseguito a grande orchestra!

Prima di far parola del commercio di Taiti, dobbiamo dare un cenno dei magazzini inglesi che si trovano in tutte le parti del mondo, e per conseguenza nell'arcipelago taitiano. Creando le sue numerose colonie e popolandole di magazzini, l'Inghilterra sembra aver avuto in vista l'approvigionamento universale. Così tutte le posizioni di cui ella si vantaggia e che occupa, sono le meglio situate per venire in aiuto a' suoi disegni: Jersey e Guernesey della Mancia servono a bilanciare colla Francia, per mezzo del contrabbando, la differenza delle importazioni; Heligoland fa lo stesso verso l'Alemagna. Malta e Corfù mettono l'Inghilterra in comunicazione col Levante, e le assicurano una decisa preponderanza sul commercio del Mediterraneo, di cui Gibilterra è il punto principale, e le permette inoltre d'intro-

durre produzioni in Ispagna; le isole d'Ormus e di Kechmis assorbono da sè sole tutto il commercio del golfo Persico e dei paesi che le circondano; la grand'isola Socotora è una possessione importante per rapporto al mar Rosso; Pinang è la chiave del distretto di Malakka; le possessioni Melville e Bathurst le lasciano libero il passo alle Molucche e alla Malesia, mentre il capo di Buona Speranza le assicura la supremazia dell'oceano Indiano; Annebon e Fernaudo-Po le faranno acquistar la Guinea; finalmente per mezzo delle Barbade e della Giammaica essa può dominare il golfo del Messico.

Nella Cocincina, l'Inghilterra si oppone agli stabilimenti della Francia; che anzi, fingendo dimenticarsi della presa di possesso delle Maluine da Bougainville, si impadronisce di questo arcipelago, come se la Francia non vi avesse dritto alcuno. Da questa posizione delle Maluine, ella si estenderà sulla Patagonia, che i suoi balenieri già mettono a rovina, impadronendosi di tutte le ricchezze con un po' di tabacco e di acquavita.

Se tutti questi stabilimenti fossero stati fatti con uno scopo di civiltà e di filantropia, certamente non potrebbesi che applaudire ad imprese così utili e così gigantesche; ma chi non sa che l'ambizione, la sete d'impero, e più di tutto, l'interesse sono i soli moventi della britannica invasione?

Come dicemmo, gl'Inglesi accaparraronsi per sè soli il commercio di Taiti. Esso si raggira principalmente sopra cambii: le perle, la madreperla, le radici di *taro*, i frutti e l'olio del cocco sono permutati con tessuti di cotone, chincaglierie, abiti logori e oggetti di ferro.

Incontransi pure in questi mari gli Americani, i Russi e gli Spagnuoli, ma i Francesi vi sono poco conosciuti. Questi ultimi cambiano specialmente chiodi e piume rosse con porci e pollame.

Indipendentemente dal commercio che gli abitanti di Taiti fanno cogli Europei, trafficano inoltre e continuamente cogli indigeni delle isole vicine all'est di Taiti. Questo commercio consiste nel cambio di stoffe e di frutti con perle fine e peli di barboni. È da notarsi che tutti i semi d'Europa, tranne quelli della senapa, del melone, del crescione, fecondano sollecitamente e in abbondanza sul suolo taitiano; ma per dare un'idea del poco successo de' trapiantamenti, riferiremo un passo di Montesquieu, che conobbe assai bene i popoli polinesiani:

« Il nostro lusso, dic'egli, non potrebbe essere il loro, nè i nostri bisogni divenir loro comuni. Il loro clima non richiede nè permette quasi nulla di ciò che i nostri clima domandano; epperò essi vanno nudi in gran parte, e i pochi vestimenti che hanno, il paese li somministra loro come si convengono. Eglino non abbisognano dunque che dei nostri metalli, i quali sono loro infinitamente necessari, il ferro sovrattutto. Essi ne fanno il segno del valore, e se n'hanno in cambio quelle merci che la loro fragilità e l'indole del paese procurano loro in abbondanza. Così in ogni tempo, come adesso, i viaggiatori che trafficheranno nelle Indie (leggasi nell'Oceania) vi recheranno metalli e non ne riporteranno. Tocca alla politica riflettere intorno al bene o al male di questa specie di commercio; i nuovi bisogni non renderanno eglino quei popoli più infelici che non sono? »

L'aria è a Taiti altrettanto pura che alle isole dell'ovest di cui parlammo, e tale, che i vicini che si scambiano provvigioni da bocca, benchè restino sovente sette od otto giorni in viaggio, le trovano così fresche come all'istante della partenza. Le rane, i rospi, i serpenti e gli altri rettili sono sconosciuti in tutto l'arcipelago: alcune formiche, qualche mosca sono i soli insetti incomodi.

Nella parte sud-ovest di Taiti il flusso e riflusso sono poco considerevoli, e la marea vi è anche irregolare, perchè i venti la dominano. Così quasi sempre arrivano da questa parte battelli carichi di frutta e d'ogni sorta di provvigioni, ciò che vi attira costantemente gli stranieri e gl'indigeni.

ISOLE TONGA

Il vero scopritore delle isole Tonga è Tasman, il più celebre nocchiero olandese. Il 19 gennaio 1643, egli vide le isole Pylstart ed Eoa; qualche tempo dopo approdò a Tonga-Tabou, che nominò Amsterdam. Si è sulla riva di quest'isola dov'egli ricevette per la prima volta la visita degli abitanti di codesto gruppo. Dalla parte degli indigeni, le relazioni furono benevoli ed ospitali; se ne eccettui qualche furto di poco momento, Tasman non ebbe in nessun modo a lagnarsi de' suoi visitatori. Avendo preso alcune informazioni sulle altre isole che lo circondavano, ed essendosi assicurato che l'isola Namouka era estesissima, andò a sbarcarvi, e le diede il nome di Rotterdam. Ecco com'egli si esprime intorno a questa parte dell'arcipelago:

« Gli abitanti dell'isola, che noi nominammo Rotterdam, rassomigliansi a quelli dell'isola precedente (Tonga-Tabou). Eglino sono dolci e non hanno arme, ma rubano incorreggibilmente. Vi si fece acqua e vi si rinvennero alcuni altri rinfreschi. Ci recammo da un capo all'altro dell'isola, e vi incontrammo una quantità di cocchi collocati molto regolarmente gli uni accanto agli altri, non che bellissimi giardini ben ordinati e guerniti d'ogni sorta di alberi fruttiferi, tutti piantati in retta linea, ciò che produceva un magico effetto. Lasciata Rotterdam (Namouka), si scopersero alcune altre isole. »

Dopo questa perlustrazione fatta dal capitano olandese, l'arcipelago di Tonga rimase cento trent'anni in dimenticanza. Nel 1773, Cook approdò alla costa d'Eoa. Gli Inglesi furono ricevuti colla premura stessa con cui lo furono i loro predecessori. Forster, naturalista e compagno di Cook, dice di questo accoglimento: « Vecchi e giovani, uomini e donne ci ricolmavano delle più affettuose carezze. Baciavanci le mani col più sincero trasporto, e le ponevano sul loro petto gittando sopra di noi sguardi di tenerezza che ci commovevano. » Tuttavolta è d'uopo il dire che gli isolani erano armati di freccie, di lancie, d'archi e di mazze d'ogni forma. Queste armi non dovevano però essere offensive, se non pei viaggiatori che la toccarono lungo tempo dopo Cook.

Forster, accompagnato da alcuni uomini dell'equipaggio, percorse l'isola in lungo e in largo. Ecco alcune delle sue osservazioni: «Dopo avere ammirato la più bella campagna immaginabile, salimmo sopra un'alta collina per esaminare l'interno del paese, attraversando ricche piantagioni, o giardini chiusi da siepi di bambù o da fratte vive di *erythrina corallodendron*. Pervenimmo quindi ad un piccolo sentiero orlato di siepaglie, e vedemmo ignami e banani piantati ai due fianchi con tanto buon ordine e regolarità, da poter sostenere il confronto dei nostri giardini. Questo sentiero metteva in una pianura molto estesa, dove scorgevansi ricchi pascoli e viali deliziosi di cocchi; ai confini di essa pianura stava una ben coltivata vallea. Sulle coste estendevansi praterie rivestite di verdura, dove scherzavano uccelli d'ogni specie e d'ogni colore. Siccome tutti gli abitanti dei dintorni erano sulla riva, un silenzio profondo, interrotto solo di quando in quando dal canto degli uccelli, faceva di questo paese un luogo incantatore. Sarebbe impossibile trovare un angolo della terra più favorevole di questo al ritiro, quando vi esistesse una limpida fonte o un ruscello; ma sventuratamente l'acqua è la sola cosa che manchi a questa isola deliziosa. Bambù piantati alla distanza di un piede uno dall'altro, circondavano la collina, e vedevansi sul davanti parecchie *casuarinas*. Gli indigeni che ci accompagnavano non vollero avvicinarvisi. Noi procedemmo soli e pervenimmo con molto stento a riguardare nelle capanne, perocchè l'estremità del tetto era d'un palmo o più al disopra del suolo. Una di queste capanne conteneva un cadavere depostovi da poco tempo; l'altra era vuota. »

La domane l'equipaggio gittava l'àncora in faccia ad Hifo, e gli abitanti di Tonga-Tabou lo accolsero colla stessa premura e coll'ospitalità stessa che quelli d'Eoa. Gl'Inglesi cambiarono alcune cianfrusaglie contro abbondanti provvigioni.

Un anno dopo questa visita all'arcipelago di Tonga, Cook venne ad ancorarsi sulla costa nord di Namouka (Rotterdam). Nel suo soggiorno in quest'isola, l'inflessibile capitano diede altre prove della sua severità. Alcuni furti essendo stati commessi in pregiudicio del suo equipaggio, fece prendere due piroghe doppie e sparare alcune fucilate a migliarola sur un indigeno che le voleva difendere. La scarica colpì pienamente l'infelice Tonga, che mandò lamentevoli grida, da cui il terribile comandante non fu punto commosso. Le piroghe essendo state sottratte, il primo chirurgo del bastimento venne a medicare il ferito, applicandogli cerotti sulle piaghe; ma gl'indigeni fecero eglino stessi al compagno una preparazione di polpe di canne da zuccaro, e il chirurgo, tre o quattro giorni dopo, fu costretto a confessare che esse erano state più efficaci de' suoi cerotti. Questo disordine non ebbe conseguenze. Gli isolani, dimenticando il modo crudele con cui uno di loro era stato punito, ridonarono ai loro ospiti le più amichevoli dimostrazioni d'affetto.

« Le donne, dice Forster, le quali assistettero alla medicazione del povero ferito, parevano gelosissime di ristabilire la pace, e i loro timidi sguardi rimproveravanci la nostra superba e violenta condotta. Esse si assisero, e formando un gruppo di più che cinquanta, c'invitarono a porci ai loro fianchi, prodigandoci tutte le dimostrazioni possibili di tenerezza e d'affetto. L'amica del chirurgo fu una delle più

carezzevoli: ella occupava uno dei primi posti fra le bellezze dell'isola. La sua persona era piena di grazia, e le sue forme di vaghe proporzioni. I suoi lineamenti, affatto regolari, erano pieni di dolcezza e d'incantesimo; i suoi grandi occhi neri scintillavano; il suo colore era più bianco di quello del popolo minuto. Ella vestiva una stoffa bruna che serravale la persona al disotto del petto e andavasi allargando al basso. Questo vestito era più grazioso d'un'elegante gonna europea. »

In questa seconda esplorazione dell'arcipelago di Tonga, Cook perlustrò le isole Hapai, al nord di Namouka; e passando fra Kao e Tofoua, scoperse un vulcano in azione in quest'ultima isola.

Nel 1777, Cook ritornò a percorrere la terza volta quest'arcipelago. In questo viaggio, il gran nocchiero raccolse parecchie notizie sulla condizione politica del paese, e fece qualche tentativo per istabilire fra i capi e sè amichevoli relazioni. Poco tempo dopo il suo arrivo nella rada di Namouka, ricevette la visita di un *egui* (piccolo capo), ch'egli ricolmò di attenzioni, nello scopo di attirare a sè i capi più potenti. Due giorni dopo venne a trovarlo Finau, il quale, se non era il personaggio più importante, com'egli diceva, doveva essere il più straordinario pel suo gran corpo e la sua alta statura. Sull'invito di Finau, Cook s'ancorò alle isole Hapai, e vi sbarcò colla nuova sua guida. Al suo arrivo, e senza che se lo pensasse, il capitano fu presentato al vero principe del paese, Poulaho-Fata-Fai, rivestito della dignità di toui-tonga. Faremo conoscere i privilegi di questo capo sacro, la cui potenza religiosa estendevasi non solamente sull'arcipelago, ma anche nelle isole Niouha, Samoa e Viti. Descriveremo pure più sotto il cerimoniale di cui facevasi uso nel suo matrimonio, ne' suoi funerali e nel suo lutto. Qui diremo solamente che egli non dipingevasi il corpo e non era soggetto alla circoncisione; che si ponevano a' suoi piedi, nella gran festa del *Natchi*, le primizie di tutti i frutti dell' arcipelago, i quali erano tabouati fino a quel momento; e che allora, parlando di lui, adoperavansi speciali parole.

Dobbiamo aggiungere che dopo di lui, il presuntuoso Finau, suo cugino, era il capo più potente e più formidabile di tutte queste isole. Veniva quindi Mari-Wagui, suocero di Poulaho e capo della famiglia di Toubo, zio di Finau, che era morto qualche tempo prima dell'arrivo di Cook.

Crediamo inutile all'interesse della storia il nominare tutti i capi che gareggiarono di attenzioni per dare agl'Inglesi un'alta idea della loro ospitalità.

L'equipaggio prolungò la sua stanza in quei mari circa ad un mese, e tutte le volte che discendeva a terra, celebravasi una festa solenne per accoglierlo.

Trascriveremo qui i ragguagli d'una festa data agl'Inglesi dal politico Finau:

« Una moltitudine d'isolani essendosi radunata, Cook dubitava esservi qualche cosa di straordinario, ma senza potere nè indovinarlo nè farselo spiegare. Il capitano e i capi vennero a sedersi. Un centinaio d'indigeni comparvero e s'avanzarono recando ignami, frutti dell'albero del pane, noci di cocco e canne da zucchero. Deposero i loro fardelli e ne fecero due piramidi alla nostra sinistra, dice Cook, che era la parte per cui erano entrati. Bentosto cento altri ne comparvero a diritta,

portando una quantità, poco più, poco meno, eguale dei medesimi frutti, di cui fecero pure due piramidi, a cui attaccarono due porci da latte e sei galline: alle altre due piramidi attaccarono due porci da latte e due tartarughe. Un capo sedette di fronte alle piramidi del lato sinistro, un altro di fronte a quelle del lato destro; ciascheduno di loro tenevasi senza dubbio presso di ciò che aveva raccolto per ordine di Finau, il quale aveva imposto questa contribuzione e pareva essere ciecamente obbedito.

« Dacchè tutte queste provvigioni furono disposte in ordine e collocate molto simmetricamente, coloro che avevanle recate frammischiaronsi alla folla, e fu fatto intorno un gran cerchio. Bentosto un gran numero d'uomini avanzaronsi nel mezzo del circolo, armati di mazze fatte di verdi rami di cocchi. Eseguirono prima alcune figure, poi ritiraronsi metà da una parte metà dall'altra, e sedettero davanti agli spettatori. Poco dopo incominciarono una lotta uomo con uomo. Un campione usciva dalla sua fila, avanzavasi verso il lato opposto, e sfidava con una espressiva pantomima, piuttosto che colle parole, qualcheduno a combattere seco. Se la sfida era accettata, i combattenti facevano i loro apparecchi, poi si assalivano sull'istante. La lotta durava finchè uno dei due antagonisti si confessasse vinto, o alcune armi cadessero infrante. Al fine di ciascheduna lotta il vincitore gittavasi al suolo davanti al capo, dopo del che rialzavasi e ritiravasi. I vecchi che avevano l'incarico di giudici del campo, lo complimentavano in poche parole: il popolo, e sovrattutto gli uomini del partito a cui apparteneva, celebravano la vittoria da lui riportata con due o tre acclamazioni. »

Siccome questo spettacolo veniva a quando a quando interrotto, combattimenti alla lotta o al pugilato riempivano gl'intervalli. Fin qui nulla vi aveva di straordinario nè di molto interessante, se non che il pugilato eseguivasi come in Inghilterra. Ma Cook si trovò in imbroglio quando vide entrare in lizza due giovanette di bella statura e di una grande bellezza. Egli chiedeva a se stesso, ammirandole, che cosa venissero a fare; quando tutto ad un tratto le vide slanciarsi una contro l'altra e farla ai pugni con una destrezza e facilità maravigliose. L'equipaggio inglese ammirò colla sua impassibilità ordinaria il combattimento, che non durò a lungo, perocchè in capo trenta secondi circa, una delle donne fu vinta, e le acclamazioni dell'assemblea le accompagnarono entrambe fuori dell'arena. Dopo questo primo combattimento d'amazzoni, due altre donne succedettero alle prime, e cercarono di dare allo spettacolo un interesse crescente, pigliandosi pei capegli e dandosi terribili strappate; fortunatamente due vecchie vennero a separarle. Questi combattimenti eseguivansi davanti a più di tremila spettatori, e tanto dalla parte degli indigeni, quanto da quella degli Inglesi, l'ilarità fu imperturbabile; locchè non poteva non incoraggiare i campioni, di cui molti, uomini e donne, non la scamparono senza gravi contusioni.

Le due piramidi di provvigioni, di cui parlammo, furono distribuite, quella a sinistra, che era la più considerevole, al capitano, e quella a diritta a Mai, isolano di Taiti, che Cook aveva condotto seco. Il re Finau disse al suo ospite, che potrebbe

farle trasportare quando più gli piacerebbe, ma che era inutile farle custodire, perocchè tutti quegli oggetti essendo stati tabouati, nessuno oserebbe toccarli. Diffatto, quando si venne a prenderli la sera per portarli a bordo, nulla assolutamente vi mancava, eppure v'erano provvigioni per caricarne quattro scialuppe. Tutti gli Inglesi rimasero stupiti della magnificenza di Finau, e specialmente Cook che, in tutte le isole da lui percorse, non aveva mai incontrato un re così generoso. Epperò il capitano s'affrettò a mandargli una bellissima carabina e una quantità considerevole di piccoli specchi. Il re Tonga fu così rapito da questi doni, che inviò per soprappiù all'amico Cook due porci e due panieri di frutti.

« Il re Finau aveva mostrato desiderio di vedere le evoluzioni dei nostri soldati di marina, aggiunge Cook. Volendo dargli questa soddisfazione, feci sbarcare tutta la milizia dei nostri due bastimenti, e fatte alcune evoluzioni, passammo all'esercizio a fuoco. Gli spettatori ne furono incantati. Finau ci diede alla sua volta uno spettacolo che, a mio avviso, fu eseguito con una destrezza ed una precisione al disopra dei nostri esercizii militari. Era una specie di ballo così diverso da quanti fin allora n'avevamo veduti, che non è facile il darne la descrizione. Questo ballo fu eseguito da cento e cinque uomini, ciascuno dei quali stringeva in mano una specie di remo di due piedi e mezzo di lunghezza, con un piccolo manico che ci parve leggerissimo. Così armati e distribuiti in tre file, fecero parecchie evoluzioni, accompagnata ciascuna da un atteggiamento diverso. Eglino conservavano poco tempo la stessa posizione, e i loro cambiamenti operavansi con velocità mirabile. Ora non formavano che una sola linea, ora un semicerchio, ora due colonne, ora un battaglione quadrato. Quando eseguivano quest'ultimo movimento, un ballerino avanzavasi ogni volta verso di me. La festa ebbe fine con una danza grottesca.

« I loro istromenti di musica componevansi di due tamburi, o piuttosto di due pezzi di legno incavati, da cui traevano suoni, battendovi sopra con due bacchette. Tuttavolta i ballerini parevano meno regolati da questi suoni, che da un coro di musica vocale, formata da loro medesimi. Il canto aveva una melodia abbastanza piacevole, e tutti i movimenti che vi corrispondevano erano di una tale precisione, che i ballerini rassomigliavano a tanti automi. Io non dubito che un tale spettacolo, eseguito sui nostri teatri, avrebbe il più grande successo. Quanto ai nostri stromenti, eglino non ne fanno verun conto, sovrattutto del corno da caccia; il solo tamburo aveva trovato grazia ai loro occhi, benchè lo credessero inferiore al loro.

« Ad oggetto di dar loro un'idea più favorevole dei nostri passatempi, e convincerli della nostra superiorità in modo incontestabile, io feci preparare un fuoco d'artifizio, che ebbe luogo quando venne la notte, in presenza di Finau, degli altri capi e di un gran concorso di popolo. Alcuni pezzi non riuscirono, ma gli altri corrisposero pienamente all'effetto che io ne attendeva; i nostri razzi sovrattutto li colpivano oltre ogni immaginazione: noi avemmo decisamente vittoria.

« Nondimeno questa superiorità non fece che stimolare più oltre la loro emulazione. Quando terminarono i fuochi d'artifizio, le danze ordinate da Finau per nostro sollazzo, ricominciarono tosto con un concerto di diciotto uomini che sedettero davanti a noi nel centro del circolo, formato da numerosi spettatori, e dove gli eser-

cizii e le danze dovevano aver luogo. Cinque o sei fra loro tenevano ciascuno, quasi verticalmente, un grosso pezzo di bambù di tre, cinque e sei piedi di lunghezza, di cui un'estremità era aperta e l'altra turata da uno dei nodi. I musici battevano frequentemente con esso la terra, e producevano così differenti suoni in tuono grave, secondo la maggiore o minore lunghezza del bambù. Per formare una specie di soprano, un altro musico batteva costantemente e senza interruzione con due bacchette sur un pezzo di bambù fesso e disteso a terra, il quale dava suoni abbastanza acuti. Il resto della truppa, e coloro stessi che suonavano quest'ultimo stromento, cantavano un'aria lenta e dolce, la quale temperava così bene la durezza dei suoni istromentali, che il più delicato orecchio fra noi era costretto a convenire del gradevole effetto di questa armonia così semplice.

« Il concerto durava da circa un quarto d'ora, quando venti donne entrarono nell'arena. La maggior parte di loro avevano la testa ornata di fiori cremisini della rosa della Cina o d'altre: alcune erano adorne di foglie d'alberi ingegnosissimamente tagliuzzate. Elleno formarono un circolo intorno ai musici, colla faccia rivolta verso di loro, e cantarono un'aria, a cui questi risposero sullo stesso tuono, e così alternativamente. In questo frattempo le donne accompagnavano i loro canti con graziosissime movenze, e facendo costantemente un passo avanti e l'altro indietro. Poco dopo si rivolsero verso l'assemblea, cantarono per qualche tempo e si ritirarono quindi lentamente in corpo dalla parte dell'arena, opposto a quello dove stavano gli spettatori. Allora se ne staccò una d'ogni lato, e s'incontrarono passando una davanti all'altra, e continuando a girare attorno all'arena fino a che ne raggiunsero le loro compagne. Queste tornando al loro posto, quattro altre si staccarono da ogni lato, due delle quali passarono pure una davanti all'altra e andarono a sedersi; ma le due prime essendo rimaste dove s'incontrarono, furono raggiunte, una dopo l'altra, dall'intiera truppa che formò di nuovo un cerchio intorno ai musici.

« Bentosto la danza prese un carattere più vivo. Le ballerine facevano semigiri saltellando, battevano le mani, e facendo suonare le loro dita, ripetevano alcune parole col coro dei musici. Siccome verso il fine la velocità della misura andava sempre crescendo, i loro gesti e le loro attitudini variavano con una velocità e un'agevolezza maravigliosa. Forse vi sarebbe stato di che dire sulla modestia; ma ci parve che le danzatrici avessero piuttosto desiderio di mostrarci la loro agilità che altro.

« Questo ballo femminile fu seguito da un altro di quindici uomini. Alcuni parevano vecchi, ma l'età nulla aveva loro tolto della vivacità e dell'ardore pel ballo. Eglino formavano una specie di ferro da cavallo, e non facevano fronte nè all'assemblea, nè al coro, ma erano rivolti in isbieco dai due lati opposti. Ora eglino cantavano lentamente accompagnando il coro e facendo colle mani graziosissimi gesti, differenti da quelli delle donne. Inclinavansi alternativamente a dritta e a sinistra, e alzando una gamba che tenevano tesa, si riposavano sull'altra, tenendo pur teso il braccio dallo stesso lato. In altro momento salmeggiavano alcune sentenze, a cui il coro rispondeva; e a certi intervalli acceleravano il tempo della danza, battendo le mani e raddoppiando il movimento dei piedi, senza tuttavia cambiarli di luogo. Finalmente la rapidità del tempo divenne tale, che era difficile distinguere i varii

movimenti fatti dai ballerini, benchè dovessero essere affaticatissimi, mentre il ballo era durato quasi mezz'ora.

«Dopo un abbastanza lungo intervallo, comparvero dodici uomini che collocaronsi in due file, gli uni in faccia agli altri, sugli opposti lati dell'arena. Un altro, che tenevasi a parte come una specie di corifeo, ripeteva egli pure alcune parole, a cui i dodici uomini e il coro parimente rispondevano. Dapprincipio cantarono lentamente, ma sempre crescendo, e finirono per cantare e ballare colla velocità stessa dei primi.

«In appresso nove donne appresentaronsi, le quali s'assisero in faccia alla capanna dov'era Finau. Un uomo si alzò, e appostò un pugno nella schiena alla prima di queste donne, poi alla seconda e alla terza; ma quando venne alla quarta, sia per isbaglio, o a bella posta, la percosse nel petto. Allora un uomo uscì impetuosamente dalla folla, e diede ad esso un tale pugno sulla testa, che lo stese al suolo senza moto: dopo del che fu portato via senza che altri facesse vista di prestargli la menoma attenzione. Tuttavolta questo avvenimento non salvò le altre donne da un assalto altrettanto crudele che straordinario: perocchè un terzo si presentò nella lizza, il quale le malmenò tutte allo stesso modo. Per colmo di disgrazia elleno ebbero la mortificazione d'essere disapprovate due volte di seguito e costrette a ricominciare i loro esercizi, che furono poco più poco meno gli stessi che quelli eseguiti dalle altre donne. Finalmente apparve un *loustic*, un *gracioso*, che fece alcune piacevolezze sul fuoco d'artifizio, e fece ridere la brigata alle spalle di Cook e de' suoi compagni.»

Non potremmo proseguire la storia degli usi di Tonga, senza parlare della festa di *natchi*. Cook solo co' suoi compagni ne fu testimonio. Nessuno la rivide dappoi, e credesi generalmente che questa cerimonia sia abolita intieramente. Reybaud ce ne somministrerà la descrizione.

«La festa ebbe luogo l'8 luglio. Sul mattino, Cook e i suoi compagni sbarcarono a Moua, dove rinvennero, in un recinto male ordinato, Poulaho che presiedeva ad un kava. Verso le dieci solamente si fece ritorno al gran mai. Improvvisamente, da tutte le strade che mettevano capo a questa piazza, giunsero gruppi d'uomini armati di lance e di mazze, che essendosi posti in ordinanza sul malai, salmeggiarono a coro un canto lamentevole e dolce. In questo frattempo gli altri isolani difilavano ad uno ad uno, tutti portando in capo ad una pertica un ignamo, che poneva appiè dei cantori. Il toui-tonga e suo figlio, all'età di dodici anni, comparvero alla loro volta e sedettero sulle zolle. Allora solamente s'invitarono gl'Inglesi a prender posto presso questi illustri personaggi; ma, come attestato di gentilezza, si fecero loro cavar le scarpe e snodare i capegli. Quando tutti i portatori d'ignami furono giunti, si rialzò ogni pertica, le quali tutte vennero poste sulle spalle di due uomini. Questi portatori disponendosi in ordine di processione, andavano per gruppi di dieci o dodici, e traversarono così il malai a passo di carica. Ogni drappello era condotto da un guerriero armato d'una mazza o di una specie di sciabola, e scortato da altri guerrieri. Un indigeno portante un piccione vivo

sur una pertica adorna, seguiva la truppa composta di circa dugento cinquanta persone, le quali si diressero verso il fai-toka vicino, dove gl'ignami furono depositati in due mucchi.

« Terminati questi apparecchiamenti, Poulaho fece dire a Cook, ch'egli doveva ritenere i suoi equipaggi nei battelli, attesochè un tabou solenne andava a colpire tutta l'isola, e che le persone le quali s'incontrerebbero nella campagna, stranieri o indigeni, correrebbero pericolo d'essere *matè*, uccisi. Il capitano insistette per essere ammesso o solo o con pochi compagni al resto della cerimonia. Il toui-tonga si ricusò. Egli cercò pretesti, e non fu che dopo grandi sforzi che Cook, lungamente respinto dagli indigeni, pervenne a collocarsi in un canto da cui potè vedere tutta la scena del fai-toka.

« Un gran numero d'indigeni trovavansi già stipati nel recinto. Essi andavano ancora processionalmente colle loro pertiche, all'estremità delle quali pendeva un piccolo pezzo di legno raffigurante un ignamo. Eglino affettavano l'andamento di uomini oppressi sotto il loro peso. Così difilarono davanti agli Inglesi, prima di recarsi alla gran casa di Poulaho. Là nuovo ostacolo sorse per Cook e pe' suoi compagni, nuova e rigorosa consegna fu data. Infine si giunse ad ottenere un posto dietro le alte palizzate, le quali avrebbero loro vietato di vedere tutto lo spettacolo, senza i larghi fori che vi praticarono coi loro coltelli.

« La piazza del malai e i suoi ingressi furono stipati dalla sparsa moltitudine, attraverso alla quale vedevansi giungere uomini portanti bastoni e foglie di cocco. Un vecchio andò loro incontro, si assise a mezza la strada, e rivolto loro gravemente un lungo discorso, si ritirò. I sopravvegnenti costruirono allora in tutta fretta una piccola tettoia in mezzo al malai, si accoccolarono un momento dopo averlo terminato, poi si confusero colla moltitudine. Il figlio di Poulaho, preceduto da quattro o cinque indigeni, andò a sedersi alla sua volta presso la tettoia, e una dozzina di donne d'alta nascita si diressero verso di lui a due a due; ogni coppia tenendo in mano un pezzo di stoffa bianca, lunga due o tre aune, spiegata nell'intervallo che separava le due coppie. Ciò formava come un'immensa stoffa vivente. Giunte presso al giovane principe, si accoccolarono, passarono intorno al suo corpo alcuni di quei pezzi di stoffa, dopo del che tornarono a frammischiarsi alla moltitudine.

« Allora Poulaho comparve, preceduto da quattro uomini, e andò a sedersi a sinistra del giovane principe; ciò che obbligò quest'ultimo ad alzarsi per prender posto fra i capi del seguito sotto la tettoia vicina. Questo movimento diede luogo ad alcune singolari evoluzioni. Alcuni uomini corsero verso il capo dell'erboso tappeto e ne ritornarono poscia; altri si slanciarono verso il principe con verdi rami; quindi, dopo varie fermate, ripresero i loro posti.

« A questo istante giunse la grande processione venuta dal fai-toka per lunghi rigiri. Essa si diresse verso la destra della tettoia, in cui stava il giovine principe, si prostrò, depose i suoi finti ignami, e si ritirò in atteggiamento raccolto, andando ad accosciarsi sui lati del malai. Nel tempo di questa lunga sfilata, tre uomini,

seduti accanto al principe, pronunziarono una specie di formola sacramentale, lenta e monotona. Dopo novella pausa, un oratore, collocato nell'alto della prateria, pronunciò un lungo discorso, che interrompeva tratto tratto per venire a rompere i bastoni, recati dagli uomini della processione del fai-toka. Quando quest'arringa o preghiera fu terminata, il principe e il suo seguito si rialzarono, traversarono una doppia fila d'assistenti e d'attori, e disparvero. L'assemblea si disperse eziandio, e i bastoni rotti rimasero sparsi sul verde tappeto del malai. Così ebbe fine il primo giorno del natchi.

« Le cerimonie ricominciarono il giorno dopo di buonissima ora, e malgrado la resistenza degli indigeni, Cook vi assistette ancora. Quand'egli giunse, la folla era già numerosa, e giacevano dispersi sul terreno piccoli fasci di foglie di cocco attaccati a pertiche. Tutto ciò che il capitano potè intendere, si è ch'essi erano tabouati. A poco a poco la moltitudine s'accresceva, e ad ogni gruppo sopraggiungente, un dignitario, a ciò destinato, rivolgeva un discorso, nel quale incontravasi sovente la voce *ariki*.

« Frattanto avvicinandosi l'ora solenne, si volle un'altra volta allontanare il capitano. Egli resistette colla sua solita tenacità, e per una specie di compromesso si tollerò di nuovo la sua presenza, a condizione che, come i selvaggi, scoprirebbe le spalle. Cook acconsentì alla formalità richiesta, e seminudo potè rimanersi spettatore. Era il momento in cui il principe, le donne e il re arrivavano nel malai. Ricominciaronsi le cerimonie del giorno prima, la marcia delle donne portanti le stoffe, le corse e le preghiere. In un punto in cui la truppa movevasi a due o tre passi da Cook, questi fu obbligato a tener bassi gli occhi, e a prendere la sembianza umile e riserbata di una donzella. Era una legge un po' dura per quel volto dispettoso e così altero per abitudine.

« Come il giorno prima, la processione entrò nel malai e difilò nello stesso modo. Solo, invece di un ignamo vero o finto, gl'indigeni portavano una foglia di cocco nel mezzo del loro lungo bastone. Questi bastoni, una volta deposti al suolo, un'altra banda sovraggiunse, di cui ogni coppia teneva in mano un canestro di foglie di palmizio; poi una terza con diverse specie di piccoli pesci in capo a bastoni forcuti. I bastoni furono deposti ai piedi di un vecchio, che li prese man mano e li collocò a terra, mormorando una specie di preghiera. Quanto ai pesci, furono presentati a due uomini armati di verdi rami, deponendo il primo pesce alla loro diritta, il secondo alla sinistra. Ciò fu eseguito con ordine, ma al terzo pesce un isolano seduto dietro i due uffiziali, si slanciò verso l'oggetto per rapirlo. Questi, per parte loro lo contesero, e ne venne che il pesce fu fatto a piccoli brani. L'aggressore gittava dietro di sè tutti i pezzi che poteva afferrare, e i due altri continuarono a collocarli ai loro fianchi. Questa scena burlesca durò fino a che il terzo sovraggiunto potè impadronirsi d'un pesce intiero, e l'assemblea gli fece plauso gridando: *Maliè! maliè!* (bravo! bravo!). Dopo ciò, la collocazione dei pesci proseguì senza venire interrotta.

« Finita questa operazione, alcune preghiere ebbero luogo per preparare la mol-

titudine all'atto essenziale della festa. Era il momento in cui il re assumeva suo figlio all'insigne favore di mangiare nel tempo stesso che egli, cerimonia che veniva consumata con un pezzo d'ignamo arrostito e servito ad una volta ad entrambi. In questo solenne istante si fece volgere il dorso a Cook perchè nulla potesse vedere. Il capitano violò l'ordine, ma una siepe d'indigeni lo separò dal luogo della scena, di cui nulla potè distinguere.

« Altre marce, contrommarce, evoluzioni, processioni, ora silenziose, ora accompagnate da rimbombanti inni, da battimenti di mani e di piedi, tennero dietro a questa cerimonia del natchi fra padre e figlio. La festa terminò con combattimenti simulati, fra schiera e schiera, fra campione e campione, con scene di lotta e di pugilato, accessorio indispensabile di tutti i passatempi del popolo.

« Evidentemente questo natchi, così privo di significato per uno spettatore europeo, doveva avere il suo senso allegorico. Gli ignami, i bastoni che ne tenevano luogo, le foglie di cocco, le lunghe pertiche, i combattimenti, le sfilate, la comunione tra padre e figlio, tuttociò erano tanti emblemi religiosi e miti indigeni. Era impossibile ingannarvisi alle raccolte sembianze dell'assemblea, all'apparecchio grave e preveduto di tutta questa festa, alla scelta dei testimonii e degli attori, tutti presi nelle classi distinte, in fine all'etichetta rigorosa a cui si sommettono anche gli Europei presenti. Per soddisfare alla loro curiosità, gl'Inglesi furono costretti a scoprirsi fino alla cintura, lasciando ondeggiare i loro capegli sulle spalle, sedere sulla terra colle gambe incrocicchiate, e affettare un'aria umile e raccolta. Del resto, il natchi, al dire degli isolani, non era uno dei più solenni. Fu detto a Cook, che tre mesi dopo Tonga-Tabou n'avrebbe celebrato un altro, a cui assisterebbero tutti gl'indigeni dell'isola e quelli di Hapai e di Vavao con doni d'ogni genere; cerimonia terribile e imponente, cui dovevano consacrare umane vittime. »

Cook lasciò Tonga-Tabou il 10 luglio 1777, e andò ad ancorarsi davanti ad Eoa. Un sanguinoso accidente segnalò il suo tragitto in quest'isola. Un uomo essendo stato sorpreso flagrante delitto con una donna tabou (inviolabile), fu condotto in mezzo al popolo, e dopo alcune cerimonie usate in simile congiuntura, gli si aperse il cranio e gli si ruppe una coscia a colpi di mazza. La donna non ebbe altro castigo che alcuni colpi di bastone. Il 17 luglio Cook mise alla vela, dopo aver perlustrato tutto l'arcipelago, meno Vavao e gl'isolotti che lo circondano.

Quattr'anni dopo, lo Spagnuolo Maurella, comandante la *Princesa*, scoperse l'isola Amargura, senza osare ancorarvisi: ma una carestia di viveri lo costrinse a ritornare su' suoi passi, ed egli entrò nella baia di Vavao, che appellò *il Porto del Rifugio*. Benchè Maurella non intendesse esplorare l'isola da lui scoperta, la benevolenza e le amichevoli dimostrazioni degli indigeni lo impegnarono a farvi soggiorno.

Appena Maurella ebbe alzata la sua bandiera, numerosi gruppi d'indigeni gli recarono ogni sorta di provvigioni, cui l'equipaggio non doveva, senza dubbio, se non con lieto viso ricevere, perocchè erane del tutto sprovvisto. La domane il toubou (senza dubbio il toubo di Cook, zio di Finau) venne a visitare il capitano, ma egli era a tal segno corpacciuto, che gli fu impossibile di salire a bordo. Fortunatamente

un ingegnoso marinaio trovò il mezzo di tirarlo su, perlocchè egli si recò alla camera del comandante, in un colla sua bella e giovane moglie. Il 7 marzo Maurella gli restituì la visita, e ne fu onorato di un kava. Al suo avvicinarsi il toubou gli si fece incontro e l'abbracciò cento volte. Giunti al luogo della residenza, il capo fece stringere i suoi sudditi in cerchio, e quando gli furono recati due tappeti di palmizio, s'assise su uno d'essi, e ponendo Maurella alla sua diritta, lo fece sedere sull'altro. Il silenzio fu generale finchè il re non aprì bocca, ma appena ebb'egli parlato, tutti coloro che lo udivano, ripetevano ciò ch'egli aveva detto. Due giovani isolani recarono tosto radici di diverse piante, che si schiacciarono in ruvidi vasi di legno, per estrarne il suco, il quale veniva servito in guisa di bevanda a coloro che si trovavano più davvicino al toubou. Ne fu presentato a Maurella; ma quand'anche non ne avesse avuto ripugnanza, non ne avrebbe accettato, perocchè vedeva già le smorfie che facevano i bevitori. In seguito a questo rinfresco, senza dubbio per solleticargli l'appetito, si recarono al capitano alcune banane perfettamente mature, e patate arrostite ch'egli mangiò con diletto. Finita la colezione, vide venire battelli, pieni fino agli orli, di provvigioni di ogni specie, le quali erano destinate ad essere ripartite fra le persone del suo equipaggio.

Fatte le distribuzioni, la regina venne introdotta nel circolo, sostenuta da dodici donne di quindici in diciott'anni, le quali l'alleggerivano d'un fascio di stoffa che ella voleva presentare colle proprie mani allo straniero. Venuta presso al capitano, depose il fardello e gli disse sorridendo: *Lélé*! *lélé*! (bene! bene!).

Ecco il racconto pieno di semplicità che Maurella ci ha lasciato delle feste e delle carezze da lui ricevute a Vavao:

« Il re m'invitò ad un festino, ch'egli aveva in animo di prepararmi. Quando sbarcai il 12, vidi nei boschi ombrosi, ch'erano presso la riva, un vasto spazio circolare, preparato all'uopo, in modo da non rimanervi il menomo tronco. Poco dopo gl'Indiani a due a due, si recarono alla casa del toubou, portando lunghe pertiche sulle spalle, da cui pendevano patate, banane, cocchi e pesci. Il toubou fece recare queste provvigioni al recinto novellamente dissodato, e ne fece un monticello di forma cubica, alto due vare.

« Gli eguis e i venerabili vecchi giunsero per accompagnare il toubou, il quale mi prese per la mano, e tutti ci recammo al vasto circolo, dove eravamo aspettati da più di duemila Indiani. Sedemmo sui tappeti di palme preparati a quest'uopo; e tutto il popolo fece altrettanto, ma conservando sempre la distinzione delle caste e delle famiglie, le une non frammischiandosi punto alle altre.

« Il re mi offerse allora tutti quei frutti e li fece recare alla scialuppa, che ne rimase perfettamente piena. Essendo i portatori di ritorno ai loro rispettivi luoghi, si fece un profondo silenzio, mentre il re parlava. Coloro, cui l'età o il grado avevano dato il diritto di sedere presso il re, ripetevano tutte le sue parole.

« Io non sapeva a che tutto ciò mirasse, e ordinai a due de' miei soldati, che avevano a capo il primo pilota, di tenersi pronti a far fuoco colle loro pistole e coi loro moschetti quando vedessero qualche movimento ostile.

« Uscì tosto dalle file un giovine alto e robusto, colla sinistra sul petto, e battendo colla destra sul suo gomito. Egli fece intorno al recinto molte girate, tenendo la faccia rivolta ai gruppi che non erano della sua tribù. Un altro essendosi presentato, e facendo gli stessi gesti, cominciarono a lottare, afferrandosi ai fianchi, spingendosi e respingendosi con tanta collera, che le loro vene e i loro nervi parevano si gonfiassero. Finalmente uno dei due cadde così violentemente, ch'io credetti non si potrebbe più mai rialzare. Tuttavolta egli risorse tutto coperto di polvere, e si ritirò senza che osasse rivolgersi indietro. Il vincitore venne a presentare i suoi omaggi al re, e quelli della sua tribù intuonarono un canto, ch'io non so se a scherno del vinto, o ad onore del vincente.

« Queste lotte durarono parecchie ore. Uno dei combattenti ebbe rotto un braccio, altri vidi ricevere terribili colpi. Mentre questo sollazzo continuava, altri campioni si presentarono coi polsi e le mani inviluppati di grosse corde, ciò che loro serviva come di cesti. Questa specie di combattimento era assai più terribile che la lotta. Ai primi colpi, i combattenti si percossero alla fronte, alle sopracciglia, alle guance, a tutte le parti del volto, e coloro che ricevevano quelle fiere percosse divenivano più impetuosi e più ardenti. Io ne vidi rovesciarsi al primo colpo ricevuto. Gli astanti riguardavano queste pugne con una specie di rispetto, e tutti indistintamente non vi erano ammessi.

« Fra le donne, quelle sovrattutto che servivano alla regina, assistettero alla festa. Io le trovai ben diverse da quanto m'erano fino allora parute. Io non le aveva trovate spiacevoli, ma quel giorno erano cinte dei loro più vaghi ornamenti, avevano i loro mantelli ben ripiegati e fermati con un gran nodo sul sinistro fianco, portavano collane di grossi pezzi di vetro intorno al collo, i capegli erano benissimo annodati, il corpo pulito e profumato di un olio, il cui odore era abbastanza soave, e la pelle così monda, che non vi avrebbero potuto soffrir sopra il più minuto grano di arena. Elleno si ebbero tutta la mia attenzione e mi parvero assai più vaghe. Il re comandò che le donne si percotessero a colpi di pugno come gli uomini, ed esse obbedirono con tanto accanimento, che non si sarebbero lasciato un dente in bocca, se tratto tratto non fossero state divise. Questo spettacolo mi toccò l'anima, e pregai il re di metter fine al combattimento. Acconsentì alle mie preghiere, e tutti alzarono a cielo la pietà ch'io aveva avuta per quelle giovinette.

« In appresso il toubou fece cantare una vecchia donna, che portava al collo un'ampollina di stagno. Ella non finì di cantare per una mezz'ora, accompagnando la voce con atti e gesti, che l'avrebbero potuta far credere un'attrice che declama sul teatro.

« Finalmente i passatempi ebbero fine, e noi ritornammo alla casa del re, dove trovai la regina che mi accolse coi soliti segni di benevolenza. Le chiesi perchè non aveva assistito alla festa, ed ella mi rispose che quegli spettacoli le spiacevano.

» I legami della nostra amicizia erano così stretti, che il toubou mi nominò suo *hoxa*, vale a dire suo figlio (piuttosto *ofa*, amico), ed io, preso congedo da lui e dalla regina, tornai ad imbarcarmi. La sponda era tutta coperta d'Indiani che facevano mille carezze a' miei uomini, perchè avevano voluto assistere alla festa.

« I vincitori mi presero sulle loro spalle e mi collocarono nella scialuppa. Il toubou, che dalla sua casa vedeva questa moltitudine, e sapeva quanto io patissi allora quando gl'Indiani frammischiavansi a' miei, comandò a' suoi capitani di disperdere la folla, ed egli medesimo entrò in tanto sdegno, che uscì con un grosso bastone e percoteva coloro che gli davano fra mano. Tutti si salvarono pei boschi, e due, più maltrattati degli altri, restarono come morti sul campo. Ignoro se ritornassero a vita. »

Partendo, Maurella diede a questo gruppo il nome di Don Martin de Mayorga, che aveva ad isola principale Vavao. Il nome indigeno è Hafoulou-Nou. Maurella dice che prima di spiegare le vele vide altre parecchie isole che appartenevano a questo gruppo.

Verso la fine del 1787 La Peyrouse visitò questi mari, ma non vi soggiornò molto. Bligh vi comparve nel 1789. Il capitano Edwards, nell'ultima metà dell'anno 1791, toccò due volte a Namouka. Il 22 marzo 1793 d'Entrecasteaux approdò a Tonga-Tabou. Quest'ultimo parla nelle sue relazioni di un certo Finau, che ebbe una gran parte negli avvenimenti dell'isola, di cui ci lascia poche notizie. Del resto è impossibile perfezionare questi ragguagli, perocchè quel nome è comune nella dinastia dei Toubo (i Toubou di Maurella). Singleton, che tragittò colà dopo quel dotto generale, riferisce ch'egli sarebbe caduto vittima di un tradimento, se fosse rimasto due giorni di più nell'arcipelago. L'abitudine presa dai naturali di vedere Europei, aveva suggerita loro l'idea di rubare. Vedremo in appresso che, per eseguire i loro disegni, non risparmiarono punto la vita dello straniero.

Il capitano Wilson, comandante il *Duff*, venne nel 1797 ad ancorarsi nell'arcipelago, per isbarcarvi alcuni dei missionari che trovavansi, in gran numero, sulla nave. Al suo arrivo la carica di Toui-Tonga era occupata da Foua-Nounoui-Hava, che Wilson appellò Fata-Fai. Appena il comandante potè metter piede a terra, si affrettò a visitare i capi e a scandagliare le loro disposizioni intorno alla sua impresa. Nei primi colloquii i capi influenti risposero che sarebbero contentissimi di avere Europei seco loro, e che li rassicuravano di un esito felice. Udita questa risposta, i missionari vollero sbarcare tutti in una volta. Wilson ne installò dieci ad Hifo sotto la protezione di Tougou-Aho, il più terribile di tutti i sacerdoti idolatri. Il capitano ne parla in questi accenti: « Era un uomo sui quaranta, di un aspetto scuro e taciturno. Egli parlava poco, ma qnando era in furia, la sua voce rimbombava come il ruggito del lione; Fata-Fai, al contrario, uomo poco più, poco meno, della stessa età, robusto anch'egli e ben proporzionato, aveva modi cortesi, affabili e accapparanti; il suo portamento era nobile e maestoso; tutto annunziava in lui molta intelligenza e desiderio d'imparare. »

Dopo la partenza di Wilson, quando i missionari incominciarono le loro conversioni, la guerra civile scoppiò a Tonga-Tabou, e Tougou-Aho fece prova di una grande barbarie. Tre missionari furono sgozzati in mezzo ai tumulti; gli altri furono costretti a cercarsi altrove un asilo. Ma la loro partenza non pose già fine all'anarchia; a segno che Toui-Tonga fu obbligato a ritirarsi a Vavao, dove molti

indigeni lo seguirono. Il rivale di Tougou-Aho, Finau, godeva dentro di sè di queste turbolenze, perocchè facevano rivolgersi a lui tutti i malcontenti, e gli permettevano di trattare come empi e ribelli i suoi nemici e i suoi rivali.

Queste deplorabili circostanze dovevano essere fatali agli Europei. L'equipaggio del bastimento *Argo*, avendo fatto naufragio sulle coste di Niti, pervenne a salvarsi a Tonga, dove più atroci sventure lo attendevano. Gl'indigeni vedendo gli stranieri in situazione di poterli attaccare impunemente, con furore li assalirono, e tutto l'equipaggio fu trucidato, ad eccezione d'un uomo solo, che venne raccolto da un bastimento da guerra. Qualche tempo dopo, più ardimentosi attacchi vennero a rendere quei mari veramente pericolosi. Fino a quest'epoca i Tongas non avevano nulla osato contro le navi che vedevano bene equipaggiate e armate di tutto punto, ma quando videro navi mercantili, pensarono al mezzo d'impadronirsene. Il capitano Melon, comandante il *the Duke of Portland*, divenne loro prima vittima per tradimento di un Malese, e la connivenza di un disertore americano detto Doyle. Dopo parecchi segnali fra i due traditori (che l'equipaggio del *Duke* non comprendeva), una numerosa moltitudine di selvaggi venne ad assalire la nave; e dopo breve combattimento, tutto l'equipaggio fu trucidato, ad eccezione di quattro mozzi, di una donna di colore e d'un vecchio decrepito, i quali dovettero la vita alla loro età e alla condizione che si presterebbero allo spoglio e alla distruzione della nave. Il traditore Doyle presiedette al saccheggio, e diede ordini a tutti. Il suo delitto non doveva però essere impunito. Alla vigilia del giorno destinato allo sterminio della nave, quando non vi avevano più a bordo che alcuni indigeni, il vecchio e i quattro mozzi gittaronsi su Doyle, e dopo averlo pugnalato, lo buttarono in mare. In questo frattempo gl'indigeni erano fuggiti per chiedere nuove forze, ma il vecchio, tagliate le funi, prese il largo senza attendere i nemici, fra cui trovavasi la donna di cui parlammo. Dumont-d'Urville asserisce, che nessuna novella s'ebbe mai di quegli sventurati, i quali morirono senza dubbio di fame, o furono divorati da qualche popolo antropofago.

Qualche tempo dopo questa catastrofe, la bella nave l'*Unione* di Nuova York, poco mancò non avesse la medesima sorte. Il capitano e tre uomini perdettero la vita, e lo stesso sarebbe toccato a tutto l'equipaggio, se il secondo luogotenente non avesse fatto tagliare le funi. Un'ora dopo la terribile scena, gl'indigeni cambiarono modo, e da furibondi si fecero ipocriti. Ma la donna, di cui testè parlammo, si consacrò alla salute degli stranieri. Ella si offerse ai selvaggi per l'esecuzione del secondo agguato, che doveva aver luogo sul battello, ed essendo stata accettata la sua dimanda, le si diedero le necessarie istruzioni onde persuadere ed ingannare l'uffiziale che comandava a bordo. Giunta sul battello, questa donna coraggiosa lo fece dirigere verso il vascello, invece di condurlo a terra. Fu perseguita, ma ella si gittò a nuoto con coloro che voleva salvare, e giunse bentosto sull'*Unione*, che l'ufficiale fece mettere al largo. Ahimè! questi sventurati isfuggirono ad un pericolo per cadere in un altro più terribile. Dopo cinque giorni di navigazione disastrosa, la bella nave si perdette sulle coste di Viti, e l'equipaggio fu arrostito vivo e divorato dai cannibali.

Dopo la catastrofe dell'*Unione*, un solo naviglio mercantile si arrestò a Tonga, e l'ardir suo ebbe a costargli molto caro.

Il 29 novembre 1806, il *Port-au-Prince*, armato di 24 cannoni da dodici e di otto altri pezzi del medesimo calibro, venne ad ancorarsi sul gruppo Hapai, nella baia di Lefonga. L'imprudente capitano nominavasi Brown.

Il *Port-au-Prince* era stato munito di cento uomini per eseguire ad un tempo la pesca della balena e la scorreria contro gli Spagnuoli sulle coste occidentali dell' America. Dopo la morte del primo capitano, che era stato surrogato da Brown, e dopo alcune prede fatte, la nave erasi diretta sulle isole Haouai per esservi rimpalmata in parte. L'àncora era stata gittata ad Ouahou, e vi aveva reclutati otto indigeni per completare il suo equipaggio; ma essendosi trovata troppo lontana dal porto Jackson, erasi diretta su Tonga. Verso la fine di novembre, il *Port-au-Prince* si trovò in vista delle isole Hapai, che fanno parte dell'arcipelago, e il 27 gittò l'àncora davanti a Lefonga.

I particolari che seguono sono tratti in parte da Mariner, il solo uomo informato che sfuggisse all'intiera distruzione di quel naviglio.

La sera del suo arrivo nella baia, l'equipaggio ricevette la visita dei capi indigeni che fecero recare una grande quantità di provvigioni. Un isolano di Houai, detto Toui-Toui, che sapeva alquanto d'inglese, adoperò tutti i mezzi a lui possibili onde persuadere che uno splendido ricevimento attendevalo a terra, e che sarebbe trattato dagli indigeni con tutte le dimostrazioni dell'ospitalità e della cortesia; le sue proposte furono ricevute con trasporto, a malgrado degli avvisi di un Taitiano di Ouahou, il quale pure mise tutto in opera il suo sapere, onde impedire al capitano d'accettare quell'invito, ch'egli sapeva non essere sincero. Sgraziatamente non gli si diede ascolto, e Brown pel primo non fece che riderne. A questo primo errore, il capitano ne aggiunse un secondo, l'indomani, giorno di domenica, comandando ai marinai di carenare il naviglio. Quest'ordine eccitò lo scontento, e nella giornata una ventina d'uomini recaronsi a terra per non lavorare. Dopo il mezzogiorno gli uffiziali e una parte dell'equipaggio recaronsi a trovare il capitano, e lo informarono che una moltitudine d'isolani armati di mazze e di lance erano riuniti sulla nave e parevano avere intenzioni non affatto benevole. Brown, che a prima vista non voleva crederlo, salì sul ponte alle preghiere di Mariner. I capi, che credettero così scoperto il loro complotto, furono presi da terrore, ma vedendo la tranquillità del capitano, si rassicurarono tosto, e quando questi dimostrò loro la sua maraviglia di vedere intorno a sè tanti uomini armati, eglino, per convincerli delle loro buone intenzioni, fecero gittare alcune armi nelle onde e rimandarono tutti gl' isolani. Quand'essi furono partiti, parecchi operai, falegnami e velieri, consigliarono al capitano di prendere le necessarie disposizioni per impedirli di tornare, ma il capitano non se ne diede pensiero e rimase sordo a qualunque consiglio.

Il 1° dicembre 1806, alle 9 del mattino, e quando il ponte era già coperto di indigeni, Brown ricevette la visita del perfido Toui-Toui, che veniva ad invitarlo, da parte dei capi, a recarsi a terra, dove era aspettato con impazienza. Il capitano

accettò l'invito e accompagnò Toui-Toui senza pure munirsi di qualche arma. Brown impiegò una mezz'ora a recarsi a terra, ma appena fu sbarcato, che tutti i Tongas mandarono un alto grido e assalirono l'equipaggio. Nessun Europeo ebbe tempo di mettersi in sulle guardie, e il solo Mariner col bottaio poterono rifugiarsi alla santa barbara. Di là eglino ascoltarono i gemiti dei loro infelici compagni, misti alle grida feroci dei selvaggi: ma la loro ansietà era troppo crudele, e risolvettero di affrontare la morte. Mariner marciò pel primo, e salito sul ponte, gittò uno sguardo nella camera del capitano, e vide Toui-Toui che erasi recato a visitarla. Egli andò a piantarsi davanti a lui, e lo pregò d'ucciderlo all'istante, s'egli era destinato a morire. Toui-Toui gli rispose che sarebbe salvo, se gli dicesse quanti Europei erano ancora sul bastimento. Mariner soggiunse non essere più che due, egli ed il bottaio. Toui-Toui li condusse sul ponte e li presentò al primo capo. Quale spettacolo per Mariner! Quasi tutti i suoi compagni erano collocati uno accanto all'altro, spogli dei loro vestimenti, e tutti colla testa schiacciata. Il capo era seduto sul cassero e portava sur una spalla la più bella veste del capitano, e sull'altra una mazza insanguinata, da cui pendevano brani di carne. Dopo aver considerato un momento Mariner, il re selvaggio lo fece consegnare nelle mani d'un altro capo, che dopo averlo spogliato della camicia, lo condusse a terra.

Camminarono un'ora e giunsero alla parte più settentrionale dell'isola, a Ko-Oulo, dove lo collocarono presso i cadaveri del capitano e di coloro che lo avevano seguito nella sua imprudente discesa. Da Ko-Oulo, gl'isolani imbarcarono Mariner sur una piroga e lo fecero approdare ad un altro canto dell'isola, dove altri indigeni vennero a prenderlo per condurlo presso un gran fuoco. Là pure egli ebbe il dolore di vedere tre de' suoi compagni. I selvaggi fecero arrostire alcuni porci e condussero quindi il prigioniero dalla parte di Foa. Tutti questi giri non avevano altro scopo che di farlo soffrire e di mostrarlo agli abitanti come un oggetto di curiosità. A Foa, Mariner fu spogliato de'suoi calzoni, ultimo vestimento che celava la sua nudità. A piedi nudi, colla testa e tutto il corpo scoperto, per un caldo eccessivo, tanto che la sua persona ne fu seminata di bolle, egli fu fatto passeggiare per tutta l'isola. Gli abitanti accorrevano per vederlo, fregavano la sua pelle per vedere se non fosse imbianchita, e siccome rimaneva sempre la stessa, gli dicevano che la sua pelle rassomigliavasi a quella dei porci. Gli si sputò in viso, fu buttato a terra, fu assalito da una tempesta di bastonate e di noci di cocco: dopo il che una donna gli diede per pietà un grembiale di foglie di *shea toulou*, onde potesse ricoprirsene. Finalmente coloro che lo conducevano entrarono in una specie di taverna e lo fecero sedere, perocchè presso loro non è creanza lo stare in piedi davanti ai superiori. Mentre questi carnefici facevano ampie libazioni di kava, il povero Mariner ebbe un momento di riposo, che però non ebbe lunga durata. Un isolano entrò colà precipitosamente, parlò con calore agli indigeni e trasse con sè Mariner, a cui impose di metter in opera tutte le sue forze per seguirlo. Dopo un lungo cammino, che gli bruttò i piedi di sangue, arrivò alfine alla meta. Senza dargli tempo di asciugare il corpo dal sudore, fu presentato al famoso Finau, il re dell'isola. Questo re concepì

un vivo affetto pel giovane straniero fin dall'istante in cui s'era recato sul bastimento. Così, a malgrado dell'orrore che l'infelice Europeo inspirava, fu ricevuto con tutti i contrassegni di cortesia di cui un Tonga è capace.

Al suo arrivo, Finau gli andò incontro e posò il suo naso sulla fronte del suo protetto, segno della più grande amicizia in tutto l'arcipelago. Dopo questa cerimonia, il re fece condurre Mariner in uno stagno vicino, in cui potè lavarsi. Al suo ritorno venne introdotto in una casa particolare, dove stava preparato olio di legno di sandalo per medicare le sue ferite. Gli si diede quindi una stuoia per coricarsi, e nel mezzo della notte gli venne presentato porco e yam. Egli mangiò di quest' ultimo solamente, temendo che l'altro non fosse carne umana. Da trentasei ore egli non aveva nulla mangiato.

La domane sul mattino Finau mandò per Mariner e dopo alcuni apparecchi lo condusse a bordo del *Port-au-Prince*, dove non si trovavano più dell'equipaggio che quattordici uomini vivi, che si erano risparmiati per far manovrare la nave. Quando il re ebbe visitato il bastimento, diede i suoi ordini per farlo dare in secco, ma Toui-Toui gli disse che ciò non sarebbe possibile coi quattordici marinai che rimanevano, e che importava porre in opera dugento indigeni, facendone stare in riposo altri quattrocento che salticchiavano sul ponte e nella stiva. Al primo comando di Finau, tutti coloro che non erano occupati rimasero immobili, e il *Port-au-Prince* fu condotto vicinissimo alla sponda, finchè non ebbe dato in secco.

Due giorni dopo era spedita pel povero naviglio; gli alberi, le spingarde, gli otto barili di polvere, tutto il ferro delle guarniture ed il resto del carico erano stati portati a terra.

In questo frattempo accadde un episodio che basterà a dare un'idea del carattere e della potenza di Finau: avendo veduto un indigeno che tagliava una chiave al grand' albero di perrocchetto, si rivolse egli ad un capo il quale si dilettava a trarre colpi di fucile, e gli disse di por la mira a colui che tagliava la chiave, il quale, salito sull'alto dell'albero, non aspettavasi ciò che era per avvenirgli. Al cenno di Finau, l'infelice fu tosto preso di mira e perforato da una palla. Cadendo sul ponte, si fracassò la testa e si ruppe le due cosce. Mentre egli aveva il rantolo della morte, Finau ridendo sgangheratamente, complimentò il capo della prontezza con cui aveva eseguito il suo ordine. Qualche tempo dopo, e quando Mariner potè farsi comprendere, chiese al re com'egli potesse far morire con tanta facilità i suoi sudditi. Finau rispose che quegli era un cuoco, e che la società davasi poco pensiero della vita o della morte di un tal uomo.

Gl'isolani diedero fuoco al bastimento il 9 dicembre a sera, onde ritirarne i pezzi di ferro che vi si trovavano inchiodati. Appena il fuoco giunse alle cannoniere, i cannoni carichi da più giorni, scoppiarono uno dopo l'altro, e lo spavento si sparse fra gli astanti, cosicchè percorsero tutta l'isola in cerca di Mariner, scongiurandolo di venire ad arrestare il furore del naviglio. Questi ebbe tutta la pena immaginabile a rassicurarli e a spiegar loro la causa di quelle scariche.

Ad oggetto di sottrarlo agli insulti dei selvaggi, Finau impose a Mariner una

lunga reclusione; ma bentosto si videro partire insieme per recarsi alla caccia dei sorci. Gli Europei furono testimoni di grandi feste a quest'occasione. Il popolo faceva allora dei sorci suo principale nutrimento; ma i capi, e sovrattutto il re, non li ammazzavano che per diletto.

Alcuni giorni dopo, parecchi indigeni vennero alla casa di Mariner, e lo pregarono misteriosamente di uscire. Venuto in mezzo ad una moltitudine, il capo gli presentò l'orologio che gli era stato tolto, e gli domandò che cosa fosse. Il giovane bianco si affrettò a caricare l'orologio, e ne fece ascoltare il movimento all'orecchio di un selvaggio. Questi ne fu ammiratissimo, dicendo che quella era una bestia vivente, e ognuno voleva impadronirsene. Essa passò di mano in mano, e tutti serravanla colla maggior forza possibile, e le davano buffetti per farla gridare di più. Quindi guardavansi l'un l'altro con sorpresa, facevano scoppiettare le loro dita, facendo le grasse risa, e manifestavano la loro maraviglia, imitando il chiocciare di una gallina che chiami i suoi pulcini. Onde evitare che il suo orologio non andasse distrutto, Mariner fece tutti i segni immaginabili per far capire ai selvaggi che esso conteneva altri segreti, e credeva bene che nessuno più lo toccherebbe quando lo avesse aperto. Ma appena ebb'egli fatto vedere il movimento, tutte le mani caddero sull'orologio, e in pochi minuti lo dilapidarono. Finito questo conflitto, i Tongas lagnavansi d'aver fatto morire la piccola bestia.

Di ritorno a Lefonga col re Finau, Mariner vi fu esposto agli insulti e agli scherni degli indigeni delle basse classi, come lo era stato al suo arrivo a terra. Più tardi apprese che la sua vita era stata in pericolo, perchè Toui-Toui aveva cercato di persuadere al re ch'egli doveva per sua sicurezza far trucidare tutti gl'Inglesi, nel timore che, passando una nave, eglino non facessero conoscere agli stranieri l'infelice fine del *Port-au-Prince*. Finau rifiutò avventuratamente questo consiglio, come contrario al proprio interesse.

Malgrado questa protezione apertamente accordata a Mariner, Finau non lasciò di farlo sorvegliare. Avendo inteso esservi cose straordinarie nel suo baule, lo fece vuotare al suo cospetto, e queste cose straordinarie non essendo che libri e carta, li fece ardere tosto, pretendendo che fossero stromenti di magia, i quali servivano ai malefizii e ai sortilegi.

Fino allora Mariner e i suoi compagni d'infortunio non potevano farsi capire che con segni, cui i selvaggi affettavano di non potere interpretare: perciò avevano sovente sofferto la fame. Ma un giorno, per intromissione di Toui-Toui, Mariner pervenne a far sapere al re l'infelice condizione a cui gli Europei erano ridotti. Finau parve sorpreso che i bianchi non fossero ben trattati da' suoi sudditi. « Come! chiedete da mangiare! soggiunse Finau: l'uso delle isole Tonga si è, che quando un uomo ha fame, entra nella prima casa che incontra e chiede cibo, non essendo chi tosto non obbedisca senza nulla domandare in ricambio. » Mariner e i suoi compagni fecero come il re aveva loro detto, e lo trovarono perfettamente vero.

Avendo gl'Inglesi veduto che ogni speranza di tornare alla loro patria era per loro perduta, risolvettero di sottomettersi agli usi del paese, dove l'avversa sorte gli aveva gittati; e per riuscire a questo difficile scopo, domandarono a Finau il

permesso di accompagnarlo in una spedizione che questi stava per intraprendere. Prima di parlare di questa spedizione, dobbiamo dare alcuni particolari che non sono privi del tutto d'interesse.

Un giorno Finau chiese a Mariner se avesse ancora sua madre, e avendo egli risposto di sì, gli disse: « Perchè l'avete voi abbandonata?» E senza aspettare le spiegazioni che domandava, fece chiamare una delle sue donne detta Mafi-Habè, e le disse additandole Mariner: « Ecco il vostro figliuolo adottivo ». Fino alla loro separazione, Mafi-Habè prese cura di Mariner come se fosse stato suo vero figlio.

Un altro giorno Finau passeggiando col suo protetto, che era armato di un fucile, gli disse, additandogli una donna: « Uccidete questa vecchia! Ella è pazza ed inutile alla società; conviene disfarsene. » Mariner si scusò dicendo che era pronto a sacrificare la vita pel suo protettore, ma che la sua religione gli proibiva d'uccidere un suo simile. Il re, lunge dall'offendersi di questa risposta, risparmiò l'infelice, ma non fu che per pochi giorni. Ella fu trucidata sulla riva dove recavasi a dar libero corso allle sue follie.

Il seguente fatto, che finì comicamente, pose Mariner nella più viva agitazione: avendo inteso che parecchi bastimenti dovevano toccare all'isola Tonga, egli impiegò tutti i soccorsi della sua immaginazione per loro trasmettere il racconto della sua situazione e di quella de' suoi compagni. Dopo molto ruminare, pervenne a deporre una lettera nel porto in cui dovevano ancorarsi. Informatone segretamente, Finau mandò a cercare la lettera, e in assenza di Mariner se la fece tradurre da un Inglese. Il re era colpito da stupore ad ogni frase che conteneva un pensiero; ed era per lui un enigma inesplicabile che una lettera parlasse come un uomo. Egli voltava e rivoltava la carta, la guardava da una parte e dall'altra, e non capivane un'acca. Finalmente fece chiamare Mariner, che aspettavasi un esemplare castigo, e il re, il quale non mirava che alla maraviglia ricevutane, lo fece sedere e gli disse di scrivere qualche cosa, come per esempio il suo nome. Dopo ciò chiamò un Inglese che trovavasi di là lontano, e gli disse di leggere ciò che stava scritto sulla carta. L'Inglese lesse: *Finau*. Questi afferrò la carta, la guardò in tutti i sensi e disse: « Ma ciò non mi rassomiglia punto! dov'è il mio corpo? dove sono le mie gambe? come potete voi sapere che sono io?» Per tre ore intiere occupò Mariner a scrivere parecchie parole o frasi e à farle leggere da altri Inglesi che teneva lontani. Tutti gli indigeni e i capi astanti gridarono al sortilegio, ma Finau che aveva più criterio, cercò ancora lungo tempo di spiegare a se stesso questo fenomeno. Infine gridò che aveva trovato il famoso scioglimento, e spiegò con una grande vivacità, come due persone potevano adoperare segni speciali per designare gli oggetti che si veggono. Si giudichi della sua maraviglia, quando Mariner gli disse che si poteva scrivere non solamente il nome di ciò che non si era ancora veduto, ma puranco il nome d'una persona o d'una cosa di cui non s'era mai sentito parlare. Finau lo prese in parola, e gli disse all'orecchio: *Tonga-Ahou* (nome di un capo antichissimo che era stato assassinato) e *Tiba-Thoou* (nome d'un luogo che Mariner non aveva mai veduto). Chiamato un Inglese come per le altre operazioni, lesse correntemente i due nomi con grande stupore dell'uditorio. Mariner spiegò quindi al re come in

Europa si mandavano ad infinite distanze messaggi scritti nel modo stesso, e che rimanevano sconosciuti a chi li portava. Aggiunse che la storia era trasmessa alla posterità con questo mezzo: e quando Finau si fu bene spiegato questo fenomeno, disse non doversi insegnare questa maravigliosa invenzione ai Tongas, perocchè la guarderebbero come un mezzo di stregoneria.

Nella spedizione in cui Mariner e i suoi compagni seguirono il re, questi pervenne a mettere l'assedio davanti a Vavao; ma a malgrado dei soccorsi della sua moschetteria e di quattro spingarde raccolte al sacco del *Port-au-Prince*, fu costretto a levarlo e a chiudersi egli stesso in un campo trincerato a qualche distanza dalla città. Dopo il cattivo successo di quest'impresa, la guerra si ridusse a semplici scaramucce, in cui facevansi reciprocamente alcuni prigioni, i quali erano tosto vittime delle più atroci vendette. Si può anche affermare che l'indifferenza con cui i Tongas eseguiscono queste crudeltà, li fa parere più feroci de'selvaggi dell'America, che ponderano i mezzi da loro adoperati per far soffrire di più le vittime. E in prova di quanto asseriamo, diremo che i selvaggi americani non si abbandonano ad una raffinata barbarie, se non contro i loro nemici, contro coloro che eglino sono avvezzi a riguardare come esseri consacrati alle loro vendette, mentre che i Tongas si spingono gratuitamente ad atti di ferocia che mettono orrore. Eccone un esempio. Nel corso della campagna di Vavao, quattro Tongas furono sorpresi che nascondevano sotterra alcune miserabili munizioni da bocca. Furono condannati ad aver tagliata la gola con una sega di scaglie d'ostrica, ed una lenta esecuzione tenne dietro a questa obbrobriosa condanna.

Un fatto che ebbe luogo nella campagna in discorso, farà giudicare del carattere naturalmente feroce di Finau. Essendosi accorto che alcune donne nemiche venivano a bagnarsi non lunge dal suo campo, rivolse contro di loro un'imboscata, commettendola a parecchi capi. La domane trenta di quelle infelici furono appena nell'acqua, che i Tongas le assalirono. Cinque furono trucidate, tredici fatte prigioniere, il resto si salvò colla fuga. Quando le prigioniere furono condotte al campo di Finau, vive discussioni sollevaronsi fra i capi, i quali reclamavano la loro parte del bottino. Uno ne voleva una alta di statura, l'altro una bella. Finau, cui questi dissidii recavano molestia, fece venire una specie di ceppo e alquante seghe di scaglie d'ostriche, poi ordinò che delle tredici donne si facessero ventisei parti eguali, affinchè i querelanti potessero scegliere. La cosa fu terminata all'amichevole; ma al comando del re neppure un capo aggrottò il sopracciglio.

Ora ecco un esempio di bontà paterna, il quale non recherà minor maraviglia di quello che citammo intorno alla barbarie di Finau. Poco tempo dopo la divisione delle prigioniere, la più giovine delle figlie del re che aveva circa sette anni, cadde inferma. La malattia era grave, e suo padre fece trasportare la fanciullina nel tempio consacrato al patrono degli Hous, dinastia regnante. Là ogni giorno il re faceva offerire alla divinità un porco cotto; ma nessun cambiamento notandosi nella salute dell'inferma, Finau la fece trasportare ad Hounga, altro luogo consacrato, dove un sacerdote dicevasi inspirato dal genio tutelare degli Hous. Il re portossi in persona

a visitare il sacerdote, ma questi trovandosi assente, un capo fu inviato sulle orme di esso onde interrogarlo. A tutte le inchieste il sacerdote rispondeva sempre: « La malattia della figlia del re è pel bene generale del paese. »

La dimane il re fece venire il sacerdote e gli disse colla più grande commozione: « Se gli dei sono irritati contro di noi, il peso della loro vendetta graviti sul mio capo, ch'io non la temo, ma risparmiate mia figlia. Io vi chieggo con istanza, Toubo-Tatai, di esercitare tutta la vostra influenza presso altri dei, perchè io solo subisca la pena ch'essi vogliono infliggerci. » Il sacerdote, dopo avere ascoltato religiosamente le sue parole, guardò in alto; ma il dio non avendo nulla risposto, egli andò a frammischiarsi alla moltitudine.

Finau parve annichilato da questo silenzio. Egli era ferito nel suo orgoglio e nelle sua speranze. Rientrato in casa, si sentì gravemente indisposto e si coricò. La domane aveva peggiorato, e siccome egli sentivasi molto debole, fece chiamare i suoi *mataboulès* e i capi. Tutti vennero premurosamente e dimostrarono la più grande angoscia, trovandolo senza voce. Finau volle parlar loro, ma si sentì tosto soffocare dalla veemenza degli affetti che voleva esprimere. Allora versò abbondanti lacrime, e credendo prossimo il suo fine, riconobbe la giustizia degli dei, ma si lagnò del destino che costringevalo a morire sur un letto di dolore, quando avrebbe dovuto incontrare la morte nelle battaglie. Riavutosi alquanto dalla sua commozione, disse con dolore: « Io tremo all'idea dei mali che minacciano il mio paese, e preveggo che dopo la mia morte lo stato delle cose andrà soggetto a terribili mutamenti: perocchè io ebbi frequenti prove, che l'obbedienza dimostratami da' miei sudditi parte meno dall'amor loro per me, che non dal timore che loro inspiro. »

La domane il re trovavasi meglio, ma lo stesso non fu della sua figlia, che morì nel giorno medesimo. Udito il tristo caso, egli proibì qualunque dimostrazione di pubblico dolore; ciò che era contro il generale uso delle isole di Tonga, e che fu interpretato come un segno di malcontento verso il venerato patrono degli Hous. Venti giorni dopo il decesso, il capo e il popolo si radunarono per rendere i debiti onori alla defunta. Collocatala in una bara, la quale aveva presso a poco la forma d'un battello, fu deposta nel *faitoka* (cimiterio), e i combattimenti e le lotte incominciarono.

Giunti all'ultima pugna, che fu la più generale, e in cui i lottatori si rompono talvolta le braccia e le gambe, Finau dispose i suoi guerrieri in due file, collocando la seconda attorno alla sua casa, da cui contemplava lo spettacolo, e diede il segno. Dopo un'ostinata lotta, la parte composta degli uomini che abitavano l'isola, dove trovasi il soggiorno del re, cominciò a piegare: locchè avendo Finau veduto, si slanciò nel più folto della mischia, e colla sua presenza e co'suoi sforzi pervenne a far indietreggiare il partito vincitore, che tosto si disperse fra le acclamazioni dei protetti del re.

Gl'indigeni non hanno mai potuto spiegare se Finau fosse stato ferito in questa occasione, ovvero s'egli andasse soggetto a qualche accesso; ma appena egli rientrò in casa, cadde privo di sensi. Tutti gli furono solleciti intorno, e per ottenere che

egli si riavesse, fu sgozzato un fanciullo ch'egli aveva avuto da una delle sue donne, il re riprese l'uso dei sensi, ma non tardò a mandare l'ultimo fiato.

Secondo il computo di Cook, Finau poteva allora avere cinquanta e qualche anni. Era dotato di un grande carattere, d'una fermezza e d'una perspicacia al disopra della sua condizione, e possedeva altamente tutta l'arte d'un ambizioso e di un grand'uomo politico. Si può dire di passaggio che gli uomini della sua tempera sono rarissimi nell'Oceania, dove la barbarie e la brutalità sono il carattere distintivo dei principi.

Ecco alcuni particolari degni di considerazione intorno alle cerimonie funebri che s'usano alla morte dei principali capi.

Quando il corpo di Finau fu deposto sul *malaï* (luogo d'esposizione), tutti i capi e mataboulès, vestiti di stuoie, s'assisero all'intorno, e le beghine, composte delle sue vedove, parenti, concubine, serve, vennero a dare sfogo alle loro lagrime a qualche distanza dal luogo consacrato. Il loro esterno era fatto per ispirare la pietà e la tristezza; perocchè non erano vestite che di vecchie e lacere stuoie, e i loro capegli ondeggiavano in disordine sulle spalle. Aggiungansi le ammaccature ch'elleno s'erano fatte nella notte, e le cui livide tracce sfiguravano le loro sembianze.

Ma tutti i capi e i mataboulès, come i servitori e gli uomini del volgo affetti al re e alla sua corte, soverchiarono bentosto queste dimostrazioni di tristezza con altre dimostrazioni più atroci e più barbare. Gli uni davansi colpi di mazza che facevanli cadere semispenti sul campo; gli altri facevansi ferite e sfregi per tutta la persona con coltelli od accette; questi si ammaccavano la testa a colpi di bastone; quelli piantavansi conchiglie nelle braccia e nelle coscie: e tutto ciò facevasi correndo e urlando in mezzo al circolo formato da tutti i selvaggi dell'isola. La scena era veramente infernale. Tuttavolta alcuni mostravansi più moderati nei loro gesti, benchè fossero lunge dall'esserlo nelle parole. Passeggiando a gran tratti, battevansi la testa colla loro mazza, e con un'aria da mentecatti gridavano con voce stridula e terribile: « Ahimè! mazza mia, chi m'avrebbe detto che tu m'avresti reso questo servigio e posto in istato di dare così una prova del mio rispetto per Finau. Non mai, no, mai più tu servirai a far volare in alto le cervella de' suoi nemici! ahimè! quel grande, quel potente guerriero è morto! O Finau! cessa di dubitare della mia lealtà. Sii convinto della mia fede! Ma quali assurdità dico io? Se fossi stato un traditore, avrei provata la sorte di quei numerosi guerrieri che caddero vittime della tua giusta vendetta. Tuttavia non credere, o Finau, che io ti faccia rimprovero; no, io non cerco che a convincerti della mia innocenza: perocchè chi è colui che, meditando di nuocere a' suoi capi, vedrà com'io incanutire la propria testa? O dei crudeli! privarci così del nostro padre, della sola nostra speranza, di colui pel quale unicamente bramavamo di vivere! Abbiamo, è vero, altri capi, ma eglino non hanno per loro che il grado, eglino non sono come tu grandi e potenti in guerra! »

Queste crudeli dimostrazioni e questi alti lamenti durarono tre ore intiere. Il figlio di Finau, Moe-Ngongo, fece quindi condurre il corpo di suo padre a Felletoa.

Il cadavere fu posto sopra una balla di gnatou, che alla sua volta fu messa sur una specie di graticcio, e quando s'ebbero sparati alcuni colpi, il convoglio si pose in marcia. Le donne piangenti formavano l'avanguardia del convoglio, dopo veniva il corpo del defunto. Quindi i capi e mataboulès, e dietro ad essi il giovine principe, il quale temendo qualche rivolta, si faceva seguire dai cannoni colle miccie accese e comandati da Mariner.

Quando il convoglio giunse a Felletoa, il corpo venne deposto nel faitoka, e allorquando il sostegno del cadavere toccò la terra, tutte le donne caddero sedute mandando un grido lamentevole, mentre gli uomini alzarono il coperchio della tomba. Prima di calarvi il cadavere, fu unto con olio di sandalo e avviluppato di stuoie fine di samoa. Quando il corpo fu nel sepolcro, che aveva da dieci a dodici piedi di profondità, tutti gli spettatori rinnovellarono la scena delle ferite e delle ammaccature, poi si misero a correre come forsennati, urlando: « Ahi, che la vostra perdita è grande! Finau tu non sei più; ricevi questa testimonianza della nostra lealtà e del nostro amore. »

Dopo quest'ultima cerimonia, il convoglio riprese cantando la via delle proprie case, e l'indomani Moe-Ngongo radunò tutti i capi, si fece ancora qualche sfregio in memoria di suo padre, prese il nome di Finau II, e in un discorso proemiale dichiarò ch'egli si limiterebbe a governare il gruppo di Hafoulou-Hou. Per evitare scissure, ch'erano sul punto di scoppiare, rinunziò ad una parte del regno di suo padre, e si ritirò a Vavao, conducendo seco Mariner, che doveva trovare la sua liberazione in questa parte dell'arcipelago.

Il successore di Finau avendo posto Felletoa in istato di difesa col mezzo delle armi comandate da Mariner, volle stabilire una pace duratura fra sè e i principali capi che regnavano sulle altre isole. Conchiusa questa pace dopo molte difficoltà, Finau II occupò intieramente l'animo suo a far prosperare l'agricoltura, lasciata in deplorabile dimenticanza nell'ultime guerre. Egli cominciò col recarsi, coi capi e con Mariner, nei vari distretti del piccolo suo regno, e vi destinò lavoratori che dovevano essere visitati ora dai capi, ora dall'Inglese, i cui consigli s'ascoltavano. Dopo questa perlustrazione nelle terre, il re si recò col medesimo corteo nelle baie dei dintorni, per istabilirvi battelli da pescare, con cui approdò quindi nelle piccole isole che circondano Vavao. Più tardi Mariner stesso fu incaricato di sorvegliare a queste escursioni che dovevano riferire ad esso i migliori benefizii della pesca. Questi che moriva di noia a terra, perocchè il suo pensiero era sempre per la sua cara patria, prese con diletto l'occasione d'interrompere la monotonia della sua vita, e risolvette di fare ogni giorno una corsa in alto mare. Una sera ch'egli tornava da un lungo tragitto, scoperse una nave non lunge dalle coste. A questa vista trasalì di gioia, e ponendosi davanti ai rematori, ordinò loro di rivolgere il battello e dirigersi verso la nave. Questi dichiararono, che se eglino lo avessero perduto, il supplizio attendevali, e per conseguenza non potevano obbedire al suo comando. Così dicendo facevano ogni sforzo coi remi onde riguadagnare Felletoa. Allora Mariner parlò in tuono autorevole, e disse ch'egli morrebbe piuttosto che non essere padrone

di andare dove gli piacesse. Ma le sue parole non avendo fatta alcuna impressione sui remiganti ,egli percosse col calcio del fucile il primo che gli venne fra mano, e lo stese privo di sensi ai piedi de'suoi compagni, soggiungendo tosto che egli fracasserebbe la testa al primo che non gli obbedisse. Questa minaccia avendo sparso il timore nei Tongas che trovavansi senza difesa, si diressero verso il bastimento e vi giunsero la dimane alle quattro del mattino. Senza parlamentare e senza dire una parola, l'impaziente Mariner saltò nelle sarchie del grand'albero; e a colui che venivagli addosso per ucciderlo gridò: Inglese! Fu fatto salire a bordo e mostrato al capitano, il quale non riconoscendo un Inglese in un selvaggio vestito unicamente d'un grembiale di foglie di *chi*, lo fece abbigliare all'europea per osservare il suo portamento. Mariner fu tosto riconosciuto, e dopo cinque minuti di conversazione, il capitano gli disse che era a bordo del brigantino la *Favorita*, comandato da Fish, con un semicarico di perle ch'egli doveva completare alle isole Viti, e di là far vela per la Cina, non venendo che dal porto Jackson. Bentosto Mariner pregò il capitano di regalare qualche pezzo di vetro agli uomini ch'erano con lui ed un'accetta pel re Finau, ch'egli invitava a venire a bordo, ciò che il capitano annuì di fare. A mezzogiorno più di cento battelli circondavano la nave. Finau II ch'era con loro salì a bordo, accompagnato da sua sorella e da parecchie donne, e offerse a Mariner cinque grossi porci e quaranta ignami di quaranta libbre ciascuno. Dopo questi preamboli e alcuni doni vicendevoli, il capitano invitò Finau a passare la notte sul bastimento, ciò ch'egli accettò con piacere, risolvendo le donne che lo accompagnavano di fare altrettanto. L'indomani tutto il popolo ed i capi di Felletoa e di Vavao e delle altre isole temendo che il re non si decidesse di visitare la terra dei *Papalanguis* (Europei), gl'inviarono una deputazione per invitarlo a far ritorno a Felletoa. Finau II rispose ch'egli voleva ancora gustare il kava (vino) dei Papalanguis, il quale era migliore del suo. Fece dunque colezione in compagnia delle sue donne e del capitano. Era la prima volta che Finau mangiava con coltelli e forchette: epperò fu oggetto di riso all'equipaggio. Quand'egli non badava e pigliava rapidamente la vivanda colle dita, egli rimettevala tosto nel suo piatto dicendo: *Woè! gouate gnalo!* (eh! io mi dimentico!)

Nel corso della giornata Finau si recò a terra per assicurare i suoi sudditi e per prendere altri doni. Quando ritornò a bordo, richiese al capitano il permesso di rimanere per sempre coi Papalanguis, ma Mariner gli fece osservare che ciò sarebbe impossibile. Prima di separarsi, Mariner fortunatamente si ricordò che aveva lasciato il suo giornale nell'isola, fra le mani di Mafi-Habè, sua madre adottiva, la quale aveva così ben celati i fogli scritti, che nessuno dubitava pure che esistessero. A fine di farselo restituire, pregò il capitano di ritenere a bordo Finau e sua sorella, mentre manderebbe a cercare il suo prezioso giornale. Il capitano avendo fatto com'egli pregavalo, alcuni Tongas furono spediti a Felletoa mentre ritenevasi il re. Quando Finau s'accorse d'essere sorvegliato, andò a porsi davanti a Mariner e gli disse con molta espressione: «Perchè mi ritenete? Sapete che io fui sempre il vostro amico, ch'io non sono un traditore; e che, lunge dall'aiutare a sorprendere un vascello

papalangui, farei di tutto per oppormivi. » Mariner lo rinfrancò pienamente confidandogli il vero, e gli disse ch'egli sarebbe libero appena giungessero i Tongas. Finau prese la sua ilarità dopo questa spiegazione, ma lo stesso non fu degli indigeni che stavano nei battelli. Eglino richiesero a gran grida la restituzione del loro capo, il quale fu costretto a venire sul ponte per dir loro ch'era libero. La sorella di Finau, in sui quindici anni, bella e vispa giovinetta, non badava per nulla a tutti questi clamori. Ardendo dal desiderio di abbigliarsi come le bianche, chiedeva se veramente la condurrebbero in Inghilterra. Poi ripigliandosi e volendo senza dubbio provare che la donna è la stessa in tutte le parti del mondo, diceva con una loquacità incantevole: « Nel vostro paese mi si concederà egli di vestire questo costume di Tonga? Ma questo non mi terrebbe abbastanza calda in un paese dove fa tanto freddo nell'inverno. Non so che cosa diverrei allora; tuttavolta Pogui mi disse che voi possedete apposite serre per le piante dei climi caldi, ed ivi passerò tutta quella stagione. Potrò io bagnarmi due volte al giorno senza esser veduta? Credete voi che io troverò marito? La mia pelle bruna non farà ella ribrezzo ai giovani Papalanguis? Sarebbe un gran danno lasciare a Vavao tanti giovani e bei capi per andare in Inghilterra a vivere nel celibato! La sola cosa che mi stimolerebbe ad andarvi sarebbe per radunare una grande quantità di vetri e poi far ritorno a Tonga; perocchè quest'ornamento è fra voi così comune, che nulla aggiungerebbe a' miei vezzi, ed io penerei troppo a non poter destare gelosia. »

Ella fu interrotta dall'arrivo d'una piroga, in cui erano il giornale di Mariner e tutti gl'Inglesi, ad eccezione d'un vecchio infermo che, prevedendo di non poter sovvenire a' suoi bisogni in Inghilterra, amava meglio rimanere e Vavao.

Quando il bastimento fu sul punto di mettere alla vela, Finau fece accettare a Mariner una balla di gnatou, varie collane di vetro e tre stuoie preziose di samoa. Allora i suoi occhi si riempirono di lacrime, e non potè trattenere i singhiozzi abbracciando Mariner e i suoi compagni.

Il brigantino inglese si diresse verso le isole Hapai, dove prese a bordo ancora tre Inglesi del *Port-au-Prince*, poi si rivolse verso Macao, dove giunse cinque settimane dopo. A Macao, Mariner si pose al servizio d'un capitano della Compagnia delle Indie, che doveva approdare a Gravesend. Mariner vi giunse senza nuove disgrazie, e di là si recò in grembo della sua famiglia.

La storia dell'arcipelago Tonga finisce alla partenza di Mariner, vale a dire al 1810. Nello spazio di dodici anni, l'infortunio di tre navi che ebbero quasi la stessa sorte del *Port-au-Prince*, diede, è vero, ad alcuni nocchieri il mezzo di conoscere la situazione del paese, ma essi non riferirono alcuna importante notizia, se non la morte di Finau II, che poco sopravvisse alla perdita del suo amico Mariner. Non si sa ancora il nome di colui che successe al regno.

Questa mancanza di notizie intorno alle isole Tonga, debbesi attribuire alla giusta diffidenza che hanno i naviganti delle cattive disposizioni degli indigeni. Nel 1822 alcuni missionari osarono finalmente approdarvi, ma non vi soggiornarono che quattordici mesi, e non fecero alcun proselito. Nel 1826 altri missionari vollero ripigliare

l'opera dei loro predecessori, ma non ebbero esito più felice. Dopo avere convertito alla fede il capo di Nioukou-Lafa e la sua famiglia, si videro tosto minacciati da altri capi, e perchè le minacce avessero maggior forza, si spossessò della sua autorità il capo convertito, a fine di far temere la stessa punizione a coloro che si lascerebbero adescare dai missionari.

Nell'aprile 1827, l'*Astrolabio*, comandato dal dotto d'Urville, comparve in faccia a Tonga-Tabou. Arrivato davanti ad Esa, la corvetta francese si diresse verso l'ancoraggio di Pangai-Modou, ma una violenta procella la gittò fuori del suo cammino, e per dieci intieri giorni ebbe a lottare contro il vento e le onde che la gittarono in un canale irto di scogli, contro cui andò a battere verso il nord. Fortunatamente una manovra pronta ed abile venne a sottrarla dalla sua spaventevole situazione e liberarla da un imminente pericolo. Un'ora di lavoro bastò per addossarla ad un banco di coralli sottomarini, presso cui trovaronsi più di ottanta braccia di fondo. Le àncore di getto furono messe a randa, le catene si lanciarono e l'equipaggio credettesi così in salvo da ogni catastrofe.

Tuttavolta, verso sera, le onde furiose fecero provare tali scosse al naviglio, che le àncore furono rotte e le corde infrante. Le sole catene tennero fermo tre giorni e tre notti. Se una di esse fossesi rotta, l'equipaggio cadeva intieramente nelle mani dei Tongas, che erano già ingordamente venuti a circondare la nave, e che non nascondevano punto il loro desiderio di vedere la corvetta fuori d'ogni possibilità di difendersi. Ma il 24, dopo inauditi travagli e novantaquattro ore d'angoscia, il bastimento potè alfine divellersi dai pericoli del masso fatale e dirigersi verso la baia, dove s'ancorò il 26 a sera, in vista di Pangai-Modou.

Quando gl'isolani videro la corvetta fuori di pericolo, dissimularono il loro dispetto; e a fine di stabilire qualche relazione fra loro e l'equipaggio, recarono a bordo una grande quantità di doni. Il prudente capitano li accettò con piacere e li ricambiò, ma si tenne sulle guardie con ogni cura, e comandò una severa disciplina agli uffiziali, ricordandosi delle trame già adoperate dai Tongas per impadronirsi delle navi che colà approdavano. Non si permise dunque che ai naturalisti di discendere a terra. Questi furono ricevuti con tanta benevolenza, che l'indomani persuasero al capitano di recarsi a fare una visita ai missionari di Hifo, i quali ricevettero d'Urville con gentili premure, gli fecero vedere tutte le parti curiose dell'isola, e l'escursione ebbe fine con un abboccamento fra lui e un capo di distretto nominato Hota. L'indomani e ne' seguenti giorni il capitano visitò Wioukou-Lofa, Mafanga e Moua, e si diresse pure verso l'abitazione di Palou, il quale aveva già esternato il desiderio di ricevere il navigatore francese. Ma invece di trovare sui loro passi una moltitudine accalcata, ospiti affabili, giuochi, balli, feste, gli Europei non incontrarono che alcuni uomini del popolo, alcune donne con qualche fanciullo. Il capo Palou lo accolse con aria fredda e imbrogliata. Dopo questo incontro, che pose soprappensiero il capitano, egli continuò a perlustrar l'isola e visitò le tombe di Finau, di Tongou-Hao e di Tafoa, ma nulla gli parve degno d'essere descritto o riferito, eccetto la visita ch'egli fece alla tamaha, e di cui diamo qui la relazione:

« Io venni condotto, dice d'Ŭrville, alla residenza della tamaha, situata in una posizione piacevolissima, in riva al mare, in un piccolo villaggio detto Palea-Mahou. La tamaha, il cui nome proprio è Fana-Kana, mi accolse circondata dalle sue donne e colla più amabile cortesia. È una donna dai cinquanta ai sessanta, che dovette essere bellissima in gioventù, e che conserva ancora i lineamenti più regolari, le maniere più eleganti, e direi pure un misto di grazia, di nobiltà e di decoro, molto notevole in mezzo ad un popolo selvaggio. Da lei io aspettavami i più preziosi ragguagli, e non fui punto ingannato nella mia aspettazione.

« Ella ricordavasi con molto piacere il tragitto dei vascelli d'Entrecasteaux, che aveva visitati con sua madre, vedova del toui-tonga Poulaho. Il nome di *Tinè* che questo navigatore dà alla sorella maggiore di Poulaho, il quale occupava allora il primo posto in Tonga, si trovò dapprincipio sconosciuto non solamente alla tamaha, ma ancora a tutti coloro che trovavansi presenti al colloquio. Parrebbe tuttavolta che esso fosse in qualche rapporto con Tinei-Takala, che aveva allora il grado di toui-tonga-fafinè.

« La tamaha non sovvenivasi che in confuso dei vascelli di Cook, non avendo allora che nove o dieci anni, locchè esprimeva additandomi una fanciullina di quella età.

« Allora io volli sapere se, fra Cook ed Entrecasteaux, altri Europei non avevano approdato a Tonga. Dopo aver meditato un istante, ella mi fece chiaramente capire, che alcuni anni prima di Entrecasteaux, due grandi navi simili alle sue, con cannoni e molti Europei eransi ancorate a Namouka, dove avevano soggiornato dieci giorni. La loro bandiera era tutta bianca e per nulla simile a quella degli Inglesi. Gli stranieri se la passavano benissimo cogli indigeni. Si diede loro una casa nell'isola, dove si facevano le permute. Un isolano che aveva venduto per un coltello un guancialetto di legno ad un uffiziale, fu da questo ucciso con un colpo di fucile, per aver egli voluto ripigliarsi la sua merce dopo averne ricevuto il prezzo. Del resto ciò non turbò punto l'armonia, perocchè il torto era dalla parte dell'ucciso. I vascelli di La Peyrouse furono designati dagli indigeni sotto il nome di *Louadji*, e quelli di Entrecasteaux sotto quello di *Seneri* (derivato da generale).

« D'allora non mi restò alcun dubbio che La Peyrouse non si fosse ancorato a Namouka al suo ritorno da Botany Bay, come ne aveva l'intenzione. »

Nel tempo delle perlustrazioni del capitano e dei naturalisti, nessun funesto accidente venne a turbare la pace; ma più tardi avendo qualche marinaio attaccato briga cogli indigeni, ne vennero alcune ostilità. Un cattivo uomo detto Simonet approfittò di questa occasione per penetrare nell'isola, dove si ordì una trama contro l'*Astrolabio*. Questo complotto talmente si diramò nel paese, che i missionari ne furono istrutti l'indomani della sua formazione, e si affrettarono d'avvertirne d'Urville. Questi raddoppiò la sorveglianza, e risolvette di mettere alla vela due giorni prima dell'epoca fissata per la partenza. Epperò egli inviò un battello a terra onde levarvi il capo di timoneria. Ma i Tongas che si erano senza dubbio accorti dei preparativi della partenza, assalirono il battello, ed essendosene impadroniti,

se ne fuggirono colla preda alla vista d'un altro battello che erasi armato per recar soccorso. Il numero dei prigionieri era di nove persone, un allievo e otto marinai. Questo improvviso attacco degli indigeni fece prendere una pronta risoluzione al capitano. Ordinò dunque che il battello si armasse di venti uomini di specchiata fedeltà e valore, e andasse a dare il guasto a tutte le coste dell'isola; locchè eglino fecero con molto sangue freddo e senza essere inquietati dai nemici.

La dimane il cannone tuonò contro Hafanga, dov'era il luogo santo dell'isola, vale a dire il malai. Alla prima scarica, il fico che lo copriva della sua ombra fu rotto in due, locchè fece mandare acute e terribili grida ai superstiziosi indigeni. Si raddoppiarono le scariche a mitraglia, e una di esse ferì orrendamente uno dei principali capi. Allora tutto il popolo e gli altri capi accorsero e si offersero di restituire i prigionieri, a condizione che il fuoco cessasse. Il capitano fu sollecito ad arrendersi a questa domanda, perocchè tardavagli di lasciare quel pericoloso arcipelago; e quando tutto rientrò nell'ordine, l'*Astrolabio* sciolse il 21 maggio, e lasciò Tonga-Tabou dopo essere sfuggito a due grandi pericoli, il naufragio e la guerra.

Nell'opera intitolata *Cerimonie Religiose di tutti i Popoli* si trovano particolari tanto curiosi che interessanti sui costumi dei Tongas, in tutto ciò che riguarda il culto.

Il *toui-tonga* (sovrano pontefice) è creduto discendere dagli dei che già visitarono Tonga: tuttavolta non si sa se abbia avuta per madre una dea o una donna del paese. Benchè il toui-tonga non debba che alla sua divina origine il rispetto e le cure di cui è scopo, la sua autorità s'andava ogni giorno più indebolendo. Finau soppresse le sue funzioni, che senza dubbio disparvero intieramente e per sempre dopo l'introduzione del cristianesimo nelle isole Tonga.

Il *veachi* era pure un egui o capo, ma molto inferiore al toui-tonga.

Si diede ai sacerdoti il nome di *fohè guehè*, parola che significa separato, distinto. Credesi aver essi un'anima diversa da quella degli altri uomini, e la credenza popolare è ch'eglino sono inspirati dagli dei. La loro qualità di sacerdoti non dà loro alcun diritto al rispetto, se non nei momenti d'ispirazione. In ogni altra circostanza non si hanno per loro che i riguardi dovuti alla classe a cui appartengono. Nulla del resto li distingue dagli altri uomini dello stesso ceto, se non forse ch'eglino sono più riflessivi e più taciturni. Le loro abitudini e il loro modo di vivere sono comuni agli altri abitanti. Mariner, che fu ammesso alla loro intimità, s'informò della riputazione di cui godono nel paese, e ci assicura ch'eglino non se la intendono mai fra loro per abusare della credulità dei loro compatriotti.

La società secolare a Tonga può dividersi nel modo seguente:

L'*hou* o re, gli *eguis* o nobili, i *mataboulès*, i *mouas* e i *touas*.

Il monarca (hou) è assoluto. Egli tiene la corona in via di eredità, nella guisa stessa che per forza delle armi, a cui è sovente costretto di ricorrere per conservare il trono. L'hou è la prima persona dello Stato dal lato del potere: ma non è lo stesso in quanto alla nobiltà, perocchè egli è considerato inferiore non solamente al toui-tonga e al veachi, ma ancora ai capi alleati alla famiglia di questi due. Accade puranco che, se il re ha la disgrazia di toccare alcuna cosa che loro appartenga,

Guerriero di Tonga Tabou

come la loro persona, il loro vestimento o il loro letto, egli diviene tabouato, nè può sottrarsi al tabou che sommettendosi al *moe-moe*, operazione che consiste nel prendere nelle due mani i piedi d'un capo superiore o dello stesso grado.

È indispensabile che gli *eguis* (nobili o capi) siano alleati alle famiglie *toui-tonga*, del veachi o dell'hou: a loro soli appartiene la facoltà di rimettere la pena del tabou.

I *mataboulès* occupano posti d'onore presso i capi e presiedono a tutte le cerimonie: la considerazione di cui godono è in proporzione di quella del capo a cui aderiscono. Possono darsi a un mestiere o ad una professione, ma non lavorano che per l'hou o per gli eguis. Ai figli dei mataboulès, che prendono questo titolo dopo la morte dei loro padri, si fanno studiare i riti, le cerimonie religiose e gli affari di Tonga.

La classe dei *mouas* è composta dei figli, fratelli o discendenti dei mataboulès. Eglino suppliscono talvolta questi ultimi nelle loro funzioni, li secondano all'uopo nelle pubbliche cerimonie e professano per la maggior parte un mestiere qualunque.

I mataboulès e i mouas, incaricati di mantenere il buon ordine, sorvegliano i giovani capi e li denunziano ai più attempati quando commettono qualche eccesso o cercano di opprimere il popolo.

I *touas* che formano la classe del popolo, e per conseguenza la più numerosa, sono figli e fratelli dei mouas. Eglino esercitano sovente la stessa professione dei loro padri, perocchè l'industria essendo rispettata e incoraggiatissima a Tonga, è raro il veder cambiare stato.

L'intendenza delle cerimonie funebri è confidata ai mataboulès, che sono inoltre incaricati della costruzione dei battelli, della fabbricazione delle mazze, delle lance ed altre arme. L'ascia sovrattutto è quella che destramente maneggiano e con una forza grande: l'esercizio di quest'arma entra come parte importante nell'educazione dei mouas o figli dei mataboulès. Essi costituiscono pure ornamenti di denti di balena, ed esercitano indistintamente coi touas tutte le altre professioni, eccetto quelle del coltivatore, del barbiere e del cuoco, le quali sono riguardate come le più basse, e s'abbandonano ai touas, che per la loro nascita sono tutti *ky fonnona* o paesani.

La cieca obbedienza dei sudditi verso i capi è considerata come un dovere dai Tongas. Eglino tacciano di ridicola la mania che gli Europei, e sovrattutto i Francesi, hanno di mettere in aperto i difetti e le imperfezioni dei loro compatriotti. Eglino ammirano tutto ciò che è grande e generoso, ma quando un uomo ha fatta un'azione veramente degna d'encomio, s'astengono dal favellarne davanti all'autor suo, per timore di renderlo troppo superbo.

Le donne maritate raramente sono infedeli. Mariner, durante il suo lungo soggiorno nelle isole Tonga, non ebbe conoscenza che di tre intrighi amorosi. Questa riserbatezza delle donne è dovuta forse più alle circostanze che all'inclinazione; perocchè lasciando a parte che elleno non possono uscire senz'essere accompagnate, il marito che sorprende la moglie in flagrante delitto è in diritto d'ucciderla.

La fedeltà coniugale non è obbligatoria per gli uomini, e possono dividere i loro affetti fra più donne, purchè si astengano da sconci eccessi. Del resto, eglino si

diportano in modo da lasciar ignorare alle loro mogli legittime qualunque infrazione della promessa fede.

Il divorzio è semplicissimo, e basta l'ordine dato dal marito alla moglie di uscire di casa. In questa circostanza, i figli si lasciano alle donne, le quali mostransi buone institutrici e madri eccellenti. È giusto il dire ch'elleno sono sempre rispettate a motivo del loro sesso. Se una donna appartenente al volgo sposa un mataboulès, ne occupa il grado; se è nobile, conserva la sua superiorità di casta, e non è tenuta alla maritale obbedienza, se non in quanto appartiene alle faccende domestiche. La fabbricazione degli oggetti di lusso è affar loro. Le donne d'alto grado trovano in questa occupazione una sorgente di diletto e di guadagno, senza abbassarsi nella pubblica opinione.

La medicina dei Tongas si riduce a qualche infusione vegetale, e sembrano avere infinitamente maggior confidenza nei loro dei che nei dottori, quanto alla guarigione delle malattie. Tuttavolta sonvi tra loro alcuni chirurghi i quali studiarono l'arte loro alle isole Viti. Quasi tutti gl'indigeni d'altronde sanno medicare le rotture e i dislogamenti. I parti d'ordinario sono facili.

Quasi niun uomo che abbia toccata l'età virile va esente dal dipingersi il corpo; le donne non tengono quest'uso.

Buon numero di professioni sono ereditarie; le une appartengono agli uomini, le altre sono patrimonio del bel sesso.

Dai Vitiani trassero l'arte del *fonolè*, la quale consiste nel lavorare ornamenti da collo coi denti di balena: ai Vitiani debbesi pure la maniera di costruire le piroghe. L'arte d'intarsiare le mazze è loro propria, e non si può non ammirare la magnificenza del lavoro.

La forma delle case è oblunga e quasi ovale. Esse sono chiuse ai fianchi e aperte davanti e di dietro. A parlare propriamente, esse non hanno che un solo appartamento diviso da tramezzi di sette od otto piedi d'altezza. Il tetto è fatto di foglie secche di canna da zucchero per le grandi case, e d'una specie di stuoia di cocco per le piccole: ad esso attaccasi una specie di persiana di stuoia che serve a riparare dalla pioggia e dal freddo.

Gli archi sono di legno di manglier, le corde si fanno colla scorza interiore di un albero detto *olonga*, e le frecce non sono che canne guernite di punte d'un legno durissimo (*casuarina*).

Il gnatou, sostanza la cui tessitura assomigliasi a quella della carta, e che adoperasi specialmente negli abiti, fabbricasi dalle donne nel modo stesso che le stuoie.

Le danze e gli stromenti musicali hanno molta rassomiglianza con quelli degli altri popoli polinesiani.

Gli uomini portano una pezza di gnatou che cinge il loro corpo e ch'eglino raffazzonano con molto gusto. Hanno parecchi modi di vestire quest'abito che ha sei od otto piedi di lunghezza; ma il più elegante è quello adottato dai capi. Il loro gnatou si stringe a mezzo il corpo, lascia scoperte le braccia, le spalle ed il petto,

Guerriero di Souraki

e discende fino alla noce del piede. Una cintura larghissima, che facilmente si spoglia, circonda le anche, e serve loro a coprire la testa quando escono di notte.

L'abbigliamento delle donne differisce poco da quello degli uomini. Elleno sono distinte da una piccola fascia d'un piede di larghezza fissata intorno alla cintura. Le donne incinte o che toccarono una certa età si coprono il seno.

NUOVA ZELANDA

Questa parte dell'Oceania è una gran terra composta di due isole, la quale presenta una benda di 400 leghe di lunghezza sur una larghezza media di 25 a 30 leghe. Essa dirigesi dal nord-est al sud-ovest, e il canale di Cook la taglia verso il mezzo. La circonferenza delle due isole riunite non è minore che quella delle isole Britanniche.

L'isola settentrionale chiamasi Ikana-Maoui; quella del sud Tavai-Pounamou. Secondo d'Urville, il primo nome significa *pesce di Maoui*, fondatore di questo popolo, e l'altro indica il luogo dove si raccoglie il *pounamou* (diaspro verde).

La conformazione montuosa dell'isola meridionale e la poca sicurezza del piccolo numero di porti di cui è provveduta, sono i motivi che impedirono ai navigatori di esplorarla diligentemente.

Al contrario l'isola settentrionale contiene porti e baie numerosi, fatti dalla natura. I più frequentati sono: le baie Chalky, Dusky, Tasman, dell'Ammiragliato, il canale della regina Carlotta, la baia Cloudy, il porto Otage e il porto Molyneux sull'isola Tavai-Pounamou; le baie Mounoukao, Tara-Nakè, Nanga-Ourou, Oudoudou, Wangaroa, Taoue-Roa, Hawke e delle Isole; il fiume Chouki-Anga, il golfo Chouraki e i suoi porti in gran numero.

Le isole più ragguardevoli che dipendono geograficamente dalla Nuova Zelanda sono: l'isola Stewart che racchiude il porto Marion, il porto Facile e il porto Pegaso, due isole che portano il nome della Risoluzione, l'isola d'Urville, le isole Pane di Zucchero (*Sugar Loaf*), Touhoua, Tea-Houra, Pauhia-i-Wakadi, Otea, Choutourou, le isole Mercurio, quelle della baia Chouraki, le isole Manaoua-Toui o i Tre Re, le isole Motou-Koaou, e le isole Taou-Iti-Rahi.

La temperatura moderata e uniforme rende, sovrattutto nella grand'isola, il clima salubre e il suolo fertile. Ma i venti scatenano i loro furori sulle coste.

L'aspetto non è già dei più pittoreschi. Sovente le rocce fanno nuda ed irta mostra, e quelle che s'avvicinano al mare essendo traforate, offrono una sembianza squallida ed oscura. V'hanno grandi catene di montagne che contengono volcani: maestose cascate formano spesso considerevoli fiumi, che però non hanno lungo corso. I laghi degni d'essere citati sono: il lago di Roto-Doua e quello di Maupère: entrambi trovansi nell'interno d'Ika-na-Maoui.

Le ricchezze del suolo della Nuova Zelanda sono innumerevoli, e la coltura delle nuove piante accresce lustro e dovizia. Gli alberi sovrattutto fecondano e prosperano così prodigiosamente, che spesso un solo tronco trasformato in piroga di guerra contiene da cinquanta a sessanta persone.

Il *phormium tenax*, il più bel lino del mondo, vi cresce senza coltura; la sua maggiore ricolta ha luogo nei crepacci degli scogli e sulle rive del mare. Quando è ben pettinato e ben pulito dalle donne, se ne possono fabbricare stoffe di mgnifico tessuto.

Tavai-Pounamou può tuttavolta considerarsi come la meno fertile di tutte le isole della Nuova Zelanda. Il navigatore Wallis somma la parte delle terre coltivate ad un solo decimo del totale. Egli confessa nullameno che tutte le parti imboschite sono ricchissime, e che gli alberi, sovrattutto alcuni della specie del pino, giungono fino a novanta piedi d'altezza e venti di diametro.

Nessun albero di questa parte del paese produce frutti che possano servire a nutrimento degli indigeni, e per conseguenza degli Europei. Gli abitanti mangiano principalmente la radice delle selci, che i naturalisti chiamano *pteris esculenta*, e che si cuoce come le patate in forni costrutti appositamente. Le altre piante che danno frutti nutritizii per gl'indigeni sono: il grano d'India, la patata, il cavolo, la rapa e l'yam, le cui sementi vi sono state importate da qualche Europeo.

Fino a' dì nostri non conosconsi quivi altri animali che il sorcio, il cane e una grossa lucertola detta dagli indigeni *gouana*. I rettili e gl'insetti velenosi vi sono sconosciuti; ma gli orsi, i leoni di mare o foche frequentano i grandi fiumi e le rive del mare.

Le sole curiosità di questa parte dell'Oceania sono i laghi bianchi. Marsden scoperse pel primo la sorgente bianca nel 1819. A qualche distanza gli parve bianca come latte, ma questo colore diminuisce a misura che uno le si avvicina. Tutta la superficie del paese, a parecchie miglia da questo lago, sembra essere stata messa a soqquadro dai volcani. Non sono che terre brulle, sorgenti d'acqua bianca e paludi.

Esiste pure in mezzo ad un bosco un lago bianco, di cui un rigagnolo sfugge attraverso una caletta rocciosa lasciandovi uno strato di calce che l'acqua depone scolando. Gl'indigeni offersero a Marsden di condurlo lunge nell'interno delle terre a visitare un'altra sorgente bianca, la cui acqua è così cattiva, che non vi si videro mai nè anitre, nè galline selvatiche, nè pesci.

Dopo questi laghi, le sole cose degne d'essere citate sono: il forte di Waï-Matè, l'arco di Wangaroa e la cala dell'Astrolabio. Wai-Matè è circondato di baluardi e difeso da un forte piuttosto ben fabbricato. Il *pâ* o forte trovasi sur una collina, ed è cinto di palizzate. Sulla sua cima era altre volte il trono di Kangaroa, ed era una colonna di legno alta sei piedi e tutta screziata di grotteschi disegni. I gradini del trono erano due sgabelli. Kangaroa non vi saliva che per dar ordini al suo popolo o per celebrare una gran festa. Il seggio della regina era sempre posto accanto al suo, e fra loro due trovavasi il magazzino delle provvigioni.

Guerriero Mangoviano.

Tipi degli indigeni della Nuova Zelanda

Sotto il nome di arco di Wangaroa comprendesi un luogo romantico d'una bellezza singolare e talvolta terribile: alla punta del nord trovasi una gran roccia forata nel mezzo in forma d'arco gotico. Quando le onde sono in calma, i vascelli e le piroghe possono passarvi e vi si trovano al coperto da tutti i venti, nel più bel porto che immaginar si possa; ma in occasion di tempesta l'ingresso è chiuso dai flutti e dalle onde che vengono a rompersi contro lo scoglio e fanno tremare quanto è con esso in contatto.

Quanto alla cala dell'Astrolabio, ecco le parole di d'Urville, che le ha dato il nome del bastimento da lui comandato:

Si sa che il barone di Thierry concepì il disegno gigantesco di incanalare l'istmo di Panama, riferendolo al progetto d'incanalamento della Nuova Zelanda. Il vantaggio che questo disegno recherebbe essendo messo ad effetto, è incalcolabile. Ecco a questo proposito il paragrafo d'un giornale della Giamaica, che noi ci crediamo in dovere di trascrivere:

« La Nuova Zelanda fu finora governata da' suoi capi indigeni (detti arikis o re), e si è da questi capi che il barone di Thierry comperò, or sono circa quindici anni, parecchie capitanerie, in virtù delle quali fu riconosciuto come capo sovrano dei dominii da lui acquistati.

«La viva intrinsichezza da lui stabilita fra sè e i più potenti capi della Nuova Zelanda che visitarono l'Inghilterra, impegnò Thierry a cedere alle officiose sollecitazioni che gli furono fatte di governare il paese col titolo di *capo dei capi*, e dargli campo di spargere i benefizii della civiltà e prosperità sociale. »

D'Urville fa salire la popolazione di Ikana-Maoui a dugentomila anime, e quella di Tavai-Pounamou a cinquantamila; ma egli fa notare che le guerre continue, prodotte dall'introduzione delle armi da fuoco, diminuiscono questo numero ogni giorno, e se ciò va più oltre, teme non si venga ad una totale estinzione di questa bellicosa razza.

De Rienzi, al contrario, crede che la diminuzione di queste guerre, la distruzione graduale del feudalismo e dell'antropofagia, congiuntamente ad una maggior cura dei bambini, accresceranno questa popolazione, la quale, dic'egli, si procaccerà un distinto nome nella storia del genere umano.

Gl'individui della prima razza zelandese hanno una statura al disopra di cinque piedi e quattro pollici. Nel colore rassomigliansi agli abitanti delle Algarve o di Malta, e i loro capegli sono lisci, più spesso neri che castagni. Quelli della seconda ed ultima razza sono più piccoli, d'un colore di mulazzo ed hanno i capegli crespi. La prima razza produce capi e guerrieri, la seconda si compone degli schiavi e del popolo; ma generalmente gli Zelandesi sono robusti, hanno muscoli saldi e pieghevoli. Sono coraggiosi, e questo coraggio dà loro una fierezza e un portamento che li fanno rassomigliare alla bella razza ebraica, il cui vero tipo è rimasto nell'Asia Minore. Solamente la mala abitudine che hanno i Zelandesi di rimanere accosciati nelle loro capanne, dà loro talvolta un andamento privo di maestà e di grazia. Prima di parlare delle loro divisioni, del loro modo di dipingersi e dei loro usi e costumi, daremo il più succinto quadro possibile del paese.

Come la maggior parte delle popolazioni polinesiane, i Nuovo Zelandesi non avevano che la parola per comunicarsi le loro idee, e non eravi fra loro alcuna traccia di simbolo geroglifico. Per conseguenza fu impossibile scrutare ne' loro annali, e lasciate a parte le tradizioni popolari sulla loro origine, non si può partire, quanto alla storia della Nuova Zelanda, che dall'epoca della sua scoperta.

La tradizione più considerevole riguardante i primi abitanti del paese è quella che Cook trovò generalmente sparsa nel distretto che porta il suo nome. Essa riferisce che i primi indigeni del capo Nord (Oudi-Mara), eransi imbarcati sur una grande piroga per un viaggio di lungo corso, e non furono di ritorno che in capo ad un mese con soli alcuni uomini. Al dire degli abitanti di Tatara-Noui, quattro stranieri di colore avrebbero approdato nella loro isola e sarebbero stati trucidati. Il capitano Cook narra pure che gli abitanti della baia delle Isole gli parlarono del paese di Oudi-Mara. D'Urville, alla sua volta, chiede a se stesso se i Nuovo Zelandesi avessero conservate ricordanze sulle isole situate presso la linea, e se avessero avuto comunicazioni coi loro abitanti dopo l' epoca in cui furono condannati ad occupare regioni così lontane le une dalle altre. Finora non s'ebbero indizi bastevoli e certi per risolvere la questione.

Tasman, il cui nome è divenuto celebre, dopo avere scoperto le terre di Van-Diemen, venne a gittar l'àncora sulle coste zelandesi, sconosciute fino allora al resto del mondo; era il 13 dicembre 1642. Il 17 egli entrò in un distretto che scambiò a prima fronte in una comoda baia, ma ebbe tosto ad accorgersi ch'essa mancava d'acqua, e mandò due battelli in cerca di un porto. A notte cadente, i battelli tornarono accompagnati da due piroghe piene di indigeni che parevano concertarsi fra loro. Bentosto fecero sentire il suono della conca marina in segno d'invito, ma gli Olandesi avendo loro risposto colla trombetta, eglino si ritirarono continuando a parlare tra loro con tutta leggerezza. L'indomani, benchè il loro numero si fosse di poco accresciuto, questi uomini intrepidi vennero ad assalire gli Europei. Ecco come Tasman parla di questi selvaggi e della loro impresa:

«Il 19 al mattino, dice Tasman (1), un battello di naturali, montato da tredici uomini, s'accostò alla nostra nave, alla distanza di un solo tratto di pietra. Eglino ci chiamarono più volte, ma la loro lingua per nulla rassomigliavasi al dizionario delle isole Salomone, il quale ci era stato consegnato a Batavia dal generale e dal consiglio. Questi uomini, per quanto potemmo giudicarne, erano di statura ordinaria, avevano le ossa sporgenti e la voce rauca. Il loro colore era fra il bruno e il giallo, e i loro capegli erano neri, annodati sulla sommità della testa alla foggia dei Giapponesi, e sormontati da una gran piuma bianca. Le loro piroghe erano lunghe ed anguste, riunite due a due, e ricoperte di tavole onde sedervi sopra. I remi avevano più di una tesa di lunghezza e terminavano in punta. I loro vestimenti parevano consistere in istuoie o in robe di cotone, ma la maggior parte di loro avevano il petto nudo.

(1) Il Giornale di Tasman trovasi nell'eccellente collezione del capitano Burney.

« Mostrammo loro pesci, tela bianca e coltelli per invitarli ad avvicinarsi a noi, ma eglino ricusarono e se ne tornarono finalmente verso la sponda. In questo frattempo gli ufficiali del *Zeehann* vennero al nostro bordo, e ci risolvemmo d'avvicinarci alla costa coi nostri legni, avendo veduto un buon ancoraggio, e accorgendoci che gli abitanti parevano desiderare la nostra amicizia. Appena presa questa risoluzione, vedemmo sette piroghe che venivano da terra. Una di esse, forte di diciassette uomini, giunse velocissimamente e venne a porsi dietro il *Zeehann.* Un' altra di tredici uomini robusti s'accostò ad un mezzo tratto di pietra alla nostra nave. Eglino parlarono più volte gli uni agli altri, e noi mostrammo loro di nuovo tela bianca ed altro; ma rimasero immobili un'altra volta. Il capitano del *Zeehann*, Gerardo Janszoon, che trovavasi al nostro bordo, diede ordine al suo battello, armato d'un quartier mastro e sei marinai, di restituirsi sulla nave e raccomandare agli uffiziali di tenersi sulle guardie, cosicchè in caso gli indigeni si accostassero, non permettessero loro di venire a bordo in troppo gran numero. Quando il battello del *Zeehann* s'allontanò dal nostro bastimento, gl'indigeni, dalle loro piroghe ch'erano a noi più vicine, chiamarono a gran gridi coloro che trovavansi dietro al *Zeehann*, e fecero loro coi remi un segnale, di cui non potemmo comprendere il senso. Ma quando il battello del *Zeehann* fu affatto al largo, le piroghe che trovavansi fra le due navi gli corsero sopra con tanto impeto e vennero con tanta violenza all'abbordo, che piegò da un lato e si riempì d'acqua. Il primo fra quei traditori, armato di una picca ruvidamente aguzzata, diede al quartier mastro, Cornelio Joppe, un forte colpo nella gola, che lo gittò in mare. Allora gli altri indigeni assalirono il resto dell'equipaggio del battello coi loro remi e colle loro corte e pesanti mazze, che noi avevamo scambiate dapprincipio in ruvidi *parangs*, e lo fecero in pezzi. In questo conflitto tre degli uomini del *Zeehann* furono uccisi, ed un quarto ferito a morte. Il quartier mastro e due marinai si misero a nuoto verso la nostra nave, e inviammo loro un battello per raccoglierli. Dopo il combattimento, i traditori presero nella loro piroga uno dei nostri morti; un altro cadde nell'acqua, quindi lasciarono andare il battello. La nostra nave e il *Zeehann* fecero fuoco su loro coi moschetti e i cannoni, ma senza giungerli, ed eglino vogarono verso la riva. Mandammo un battello per ricondurre quello del *Zeehann*, e vi trovammo dentro un uomo morto ed un altro ferito mortalmente.

« Dopo questo avvenimento, non potemmo più stabilire amichevoli relazioni cogli indigeni, e non v'era speranza d'aver da loro nè acqua, nè viveri. Così levammo l'àncora e sciogliemmo. Quando fnmmo alla vela, ventidue piroghe partirono da terra e si avanzarono verso di noi; undici erano piene di gente. Trovandosi esse a tiro dei nostri cannoni, sparammo loro contro due colpi che non ebbero effetto. Il *Zeehann* fece fuoco esso pure, e colpì un uomo della piroga più vicina che era in piedi con una bandiera bianca in mano. La palla lo atterrò. Sentimmo il fragore della nostra mitraglia sulle piroghe, ma non ne sapemmo il successo. Solamente ci accorgemmo che le costrinse improvvisamente a ritirarsi verso la costa, dove restarono tranquille e non si avanzarono più per tenerci dietro. »

Se Tasman fu il primo a far conoscere gli Europei ai Nuovo Zelandesi, fu pure il primo a provare la loro crudeltà e perfidia. Quattro de' suoi marinai vi furono proditoriamente uccisi e poi divorati. Cent'anni dopo Cook vi perdette nel modo stesso l'equipaggio intiero di un battello, di cui aveva dato il comando al capitano Furneaux; e due anni dopo, Marion du Fène, con sedici de' suoi doveva pur egli cadere nella mani di quei cannibali, che li fecero vittime di un esecrabile tradimento. A' dì nostri parecchi naviganti videro rinnovellarsi queste catastrofi, ma è d'uopo confessare che le prime offese non vennero sempre dagli indigeni. Ritorniamo a Tasman. Dopo la perdita de' suoi quattro marinai, egli si affrettò a lasciare la baia dove erasi ancorato, e dopo averle dato il nome di *baia dei Traditori*, costeggiò la parte occidentale dell'isola Ika-na-Maoui, e giunse alla punta nord il 4 gennaio. Non potè farvi acqua come sperava, a motivo della risacca e delle ostili intenzioni degli indigeni, e mise tosto alla vela, dando a quelle terre il nome di *Staten-Land* (terre degli Stati), perocchè credeva facessero parte del *continente sconosciuto del sud*; ma questo errore essendo stato rilevato da' suoi successori, le scoperte del dotto nocchiero olandese ebbero il nome di Nuova Zelanda, di cui troppo nota non è la ragione.

Così, come dicemmo, dopo Tasman chi rivide queste terre australi fu Cook, il quale venne ad ancorarsi nella baia di Taone-Roa il 6 ottobre 1769.

Nelle sue prime relazioni coi Zelandesi, Cook fu costretto a deviare dalla sua ostinazione ordinaria per assumere una pacatezza che non gli era affatto naturale. Gli indigeni avendo incominciato le loro comunicazioni con sanguinose scene, Cook per ridurli al dovere incaricò il Taitiano Toupaia, suo interprete, di far loro intendere parole di pace e di aggiustamento. Dopo essersi impadroniti di tre indigeni, li fece coricare a bordo e li ricolmò di attenzioni. Poi l'indomani li inviò a terra onde persuadere i suoi compagni ad accostarsi senza timore. Questo modo di diportarsi ebbe mediocre successo. Alcuni selvaggi andarono bensì a bordo, vinti dalle istanze di coloro che vi erano già stati; ma in questa parte dell'isola le relazioni non andarono più oltre, e Cook si avanzò verso il sud-est, dove vide terre coltivate presso l'isola Tea-Houra.

Passando vicino alla penisola di Tera-Kako, egli vide venire a sè due piroghe cariche d'indigeni, i quali ascoltarono le parole dell'interprete e parvero rispondergli cortesemente. Avendo eglino ricusato di venire a bordo, Cook continuò il suo cammino, e l'*Endeavour* passò nella baia di Hawke, dove fu sovente circondato da indigeni che mandavano grida d'insulto e sfidavano con sconci gesti gl'Inglesi a combattere. Prima di lasciare questa baia, Cook vide dirigersi verso lui nove piroghe cariche di guerrieri che urlando venivano ad assalire la nave, ma egli non lasciò finire i loro gridi, perocchè un colpo a mitraglia avendo distrutte alcune piroghe, le altre riguadagnarono la sponda.

Cook andò ad ancorarsi il 20 maggio nella baia di Tegadou, senza dubbio la stessa che il dotto d'Urville nomina Toko-Malou. Qui l'aspetto del paese e il carattere degli abitanti erano diversi da quelli fino allora visitati. Gl'indigeni mostravansi

così pacifici e benevoli, che i naturalisti fecero passeggiate nell'interno delle terre. Noi vi osservammo, dice Cook, piantagioni di patate dolci, di taro e di zucche, mantenute con molta regolarità e premura. Duecento iugeri erano così coltivati in divisioni d'uno o due iugeri: la popolazione non oltrepassava un centinaio d'anime. La buona armonia si conservò così bene fra l'equipaggio e gli abitanti, che i botanici furono spesso trasportati a bordo dalle piroghe degli indigeni, quando nessun battello appartenente alla nave ritrovavasi alla sponda.

Lasciata questa baia e allontanatasi, la spedizione si ancorò il 3 novembre a Miti-Anga, che Cook appellò *baia Mercurio.* Numerose piroghe attorniarono l'*Endeavour,* e coloro che v'erano sopra non rispondevano che con minacce agli inviti degli stranieri. Nulla però avvenne d'importante fino al 10, nel qual giorno un uffiziale avendo dato un pezzo di stoffa ad un indigeno per avere da lui una stuoia, questi non solo non volle rimettergli l'oggetto promesso, ma rispose con onte ed insulti alle rampogne dell'Inglese. L'uffiziale, adirato, appuntò il fucile contro di lui e lo stese morto. Allora i selvaggi s'assembrarono con gravità, e posta la cosa ad esame, non le diedero alcuna importanza, perocchè conobbero, come fecero comprendere, che l'indigeno avea torto.

Cook descrive in questi termini un pà più importante di quelli da lui fino allora visitati:

« Dopo la colezione io recavami con due battelli, accompagnato da Banks e Solander, alla costa settentrionale della baia, onde visitare il paese e due villaggi fortificati che avevamo veduti da lontano. Sbarcammo presso il più piccolo, la cui situazione è delle più pittoresche. Era fabbricato sur uno scoglio staccati dal resto della terra, e circondato d' acqua quando la marea è alta. Questo scoglio era perforato in tutta la sua altezza da un arco che occupavane la maggior parte. La sommità dell'arco aveva sessanta e più piedi d'elevazione perpendicolare al disopra della superficie del mare, che scorreva attraverso il fondo nell'alta marea. La parte dello scoglio che era al disopra dell'arco, era fortificata da palizzate alla foggia del paese; ma lo spazio non era abbastanza vasto per contenere più di cinque o sei case: esso non era accessibile che per un irto ed angusto sentiero, per dove gli abitanti discesero al nostro avvicinarsi e c'invitarono a salire. Rifiutammo questa offerta, perocchè intendevamo di osservare un forte molto più considerevole della stessa specie, in distanza poco più poco meno di un miglio. Facemmo alcuni doni alle donne, e frattanto, vedemmo gli abitanti del borgo verso cui ci dirigevamo, avanzarsi in corpo alla nostra volta, in numero di cento circa, compresi gli uomini, i fanciulli e le donne. Quando furono abbastanza vicini per farsi intendere, fecero un gesto colla mano gridando: *Hare mai*; e sedettero in seguito fra i cespugli della spiaggia. Ci si disse che queste cerimonie erano non dubbii segni delle loro favorevoli intenzioni a nostro riguardo. Marciammo verso il luogo dov'erano seduti, e quando fummo loro vicini, facemmo loro alcuni doni, dimandando il permesso di visitare il loro pà; acconsentirono con trasporto di gioia, e vi ci condussero sull' istante. Questo pà detto *Ware-Tawa*, è situato sur un promontorio o punta elevata,

che sporge nel mare sulla costa settentrionale e presso al fondo della baia. Due fra i lati, bagnati dalle onde del mare, sono del tutto inaccessibili; due altri sono contigui alla terra. Dopo la spiaggia havvi un adito che mette ad uno di questi, che è scoscesissimo, l'altro è piano. Sulla collina vedesi una palizzata di circa dieci piedi d'altezza, che circonda il tetto e che è composta di grossi pali congiunti fortemente insieme con bacchette di vinco. Il fianco, debole verso terra, era protetto da un doppio fossato, il cui interno aveva un parapetto e una seconda palizzata. Le palizzate interne erano piantate sul parapetto presso al borgo, ma ad una grande distanza dall'orlo e dal fosso interno, perchè gl'indigeni potessero passeggiare e servirsi delle loro armi all'uopo. Le prime palizzate esterne trovavansi fra i due fossati, ed erano piantate obliquamente sul suolo, in modo che le loro estremità superiori erano inclinate verso il secondo fossato. Questo fossato aveva ventiquattro piedi di profondità, dal piede fino all'alto del parapetto. Vicino e fuori della palizzata inferiore eravi una piattaforma di venti piedi d'altezza, quaranta di lunghezza e sei di larghezza, sostenuta da due grandi palanche e destinata a sorreggere coloro che difendevano la piazza e che potevano di là opprimere gli assalitori con dardi e pietre, di cui v'ha sempre provvigione in caso di bisogno. Un'altra piattaforma simile alla prima, e posta egualmente nel di dentro della palizzata, dominava l'ingresso scosceso che metteva capo alla spiaggia. Da questa parte della collina vi erano alcune piccole fortificazioni e capanne, che non servivano già di posti avanzati, ma sibbene di case a coloro che, non potendo alloggiare nell'interno per mancanza di spazio, volevano tuttavolta mettersi in grado di trovarsi al coperto. Le palizzate, come già notammo, circondavano tutta la sommità della collina, tanto dalla parte del mare, che da quella della terra. Il suolo, il quale era in origine una montagna, non era già stato ridotto ad un solo livello, ma formava differenti piani che elevavansi a guisa d'anfiteatro gli uni al disopra degli altri, e di cui ciascuno era circondato da una palizzata particolare. Comunicavano fra loro per angusti sentieri, che si potevano facilmente chiudere: cosicchè se un nemico soverchiava la palizzata esterna, doveva soverchiarne altre prima che la piazza fosse intieramente vinta, imaginando che gli abitanti difendessero ostinatamente tutti quei posti. Un angusto passaggio di milledugento piedi di lunghezza circa, e che mette capo all'adito scosceso che viene dalla spiaggia, ne forma il solo ingresso, che passa sotto una delle piattaforme, e quantunque noi nulla vedessimo che rassomigliasse ad una porta o ad un ponte, esso poteva essere sbarrato in modo, che sarebbe pericolosissima impresa e difficilissima il tentare di forzarlo. In una parola, debbesi considerare come fortissima una piazza dove un piccolo numero di combattenti risoluti può agevolmente difendersi contro gli assalti d'un intiero popolo armato. In caso d'assedio, essa pareva ben munita d'ogni specie di provvigioni, eccettuata l'acqua. Vedemmo una grande quantità di radici di selce che servivano di pane, e di pesci secchi ammonticchiati in appositi luoghi: non osservammo tuttavia altr'acqua dolce che quella di un vicino ruscello che scorreva sotto i piedi della collina. Non potemmo accorgerci che gl'isolani avessero qualche mezzo di attingerne da quel

ruscello in tempo d'assedio, o se conoscessero il modo di conservarla in zucche o in vasi. Eglino hanno senza fallo qualche via onde provvedersi di questo articolo così necessario alla vita, perocchè in caso diverso sarebbe loro inutile l'accumulare tante munizioni da bocca. Avendo noi manifestato il nostro desiderio di vedere i loro esercizii di attacco e di difesa, un giovane indigeno salì sur una piattaforma di battaglia da loro appellata *parawa*, e un altro discese nel fossato. I due combattenti intuonarono le loro canzoni di guerra, e ballarono coi medesimi gesti terribili che noi vedemmo adoperare da loro in più serie circostanze, onde riscaldare la loro immaginazione a quel grado di furore che è, presso tutte le nazioni selvagge, il preludio della pugna. Osservammo sul fianco della collina, presso al forte, lo spazio di un mezzo acro circa di terreno, piantato di zucche e di patate dolci: esso era il solo luogo coltivato della baia. Ai piedi della vetta v'hanno due rocce su cui è fabbricata la piazza, una intieramente distaccata dal suolo, e l'altra non affatto. Entrambe sono piccole, e parevano più atte a servir di rifugio agli uccelli, che non agli uomini. Tuttavolta v'hanno case e piazze di difesa su ciascuna di loro. Vedemmo parecchi altri lavori della stessa specie su piccole isole, rocce e vette di colline in diverse parti della costa, oltre ad alcuni altri villaggi fortificati che parevano più ragguardevoli di quello da noi visitato. »

Quando Cook lasciò la Nuova Zelanda, il 31 marzo 1770, egli aveva perlustrate tutte le coste e raccolto i più preziosi documenti geografici. Egli diede molti nomi inglesi a quei luoghi allora quasi sconosciuti; per esempio chiamò Tamigi il fiume Wahi-Kahou-Rounga, diede lo stesso nome alla baia di Chouraki, disse il porto dell'Ammiragliato ad un'altra baia, e legò il suo nome ad un distretto. Banks e Solander, due de' suoi più addottrinati compagni, raccolsero dal canto loro le più estese notizie sulla storia di queste due grandi isole.

Il primo navigatore francese che vedesse quella terra fu Surville, il quale non la considerò che come una sola isola sotto la latitudine australe di 35° 37'. Il 12 dicembre 1769 la scolta gridò *terra*! Ma i venti non permisero di approdare prima del 17, giorno in cui si gittò l'àncora in una baia che il capitano appellò baia di Lauriston. La domane Surville discese a terra con un piccolo distaccamento, e quando appena vi giunse, vide venire a sè un capo di villaggio, cui tutti gl'indigeni salutavano sul suo passaggio. Questo primo scontro terminò d'una parte e dall'altra in saluti. L'indomani le cose avevano cambiato d'aspetto, tutti gl'indigeni erano armati e si radunavano in crocchi. Tuttavolta il capo venne alla presenza di Surville, e lo pregò di non far discendere a terra tutto il suo equipaggio, perocchè questo timore aveva posto l'allarme nel suo popolo. Il capitano acconsentì a questa preghiera, e siccome il capo avevagli domandato il permesso di visitare la nave, egli si affrettò di mettere a sua discrezione un battello e di accompagnarlo. Ma appena erano a quattro tese dalla riva, tutti i selvaggi si posero a ridomandare ad alte grida il loro capo. Fu dunque forza al capitano riguadagnare la sponda, dove vide tutti gl'indigeni stiparsi intorno al loro capo e dargli le più grandi prove di affetto.

Alcuni giorni dopo la partenza di Surville, l'illustre Cook, che costeggiava nel tempo stesso la Nuova Zelanda, venne ad ancorarsi in questa baia, senza pur sospettare che un vascello inglese fosse approdato a questa terra ancora sconosciuta. Ecco com'egli si esprime a questo proposito nella relazione del suo secondo viaggio: «Mentre io navigava sull'*Endeavour* lungo la costa della Nuova Zelanda nel dicembre 1769, il capitano Surville erasi ancorato nella baia *Dubbiosa* senza che gli isolani me ne avessero avvertito.»

Lo stesso giornale di Cook fa cenno d'una tempesta che assalì in quei mari l'equipaggio francese, il quale, dopo aver corso i più grandi pericoli, non fu salvo che pel sangue freddo e per l'intrepidezza del capitano.

Quando la tempesta scoppiò, una scialuppa in cui stavano gl'infermi non ávendo potuto raggiungere nè la nave, nè la riva, fu gittata in una cala dove rimase per tutto il tempo dello scompiglio. Dal primo istante del suo arrivo, la scialuppa fu circondata dai selvaggi; ma Nagui-Noui, capo del distretto, fece tosto trasportare gl'infermi in sua casa, e apprestò loro tutti i soccorsi che gli fu possibile procurare, senza voler ricevere alcun compenso delle sue generose premure, dopo del che li ripose nella scialuppa, che pervenne a raggiungere la nave. Surville allora si informò di un battello, le cui gomene erano state rotte, e ch'egli credeva nella medesima cala da cui gl'infermi venivano. Dopo molte e molte indagini, il battello perduto fu osservato sur una riva lontana. Il capitano mandò a prenderlo; ma quando gl'isolani videro coloro che si avanzavano a quella volta, furono più pronti degli Europei, e se ne impadronirono. Eglino lo nascosero quindi con tanta destrezza, che non si potè mai più rinvenirlo. Testimonio della condotta degli isolani, e sdegnato della perdita del suo battello, Surville volle chiederne ragione. Fece fare dal suo equipaggio atti di riconciliazione ai Zelandesi, e quando li vide a segno, ordinò che si corresse loro addosso. I selvaggi, agilissimi, non lasciarono che uno di loro nelle mani degli Europei; ma questi, onde punire una colpa relativamente leggera, ebbero l'imprudenza d'impossessarsi delle piroghe, le quali distrussero e corsero ad incendiare e sterminare il villaggio che aveva servito di asilo ai loro infermi. Dopo aver lasciate così le impronte, se non sanguinose, almeno devastatrici del suo passaggio, il capitano Surville abbandonò la Nuova Zelanda, non prendendosi pensiero del prigione che stavasi a bordo, e non indovinando che questa vendetta sarebbe stata espiata dagli Europei che dovevano venire dopo di lui, e sui quali dovevansi esercitare le più atroci rappresaglie. I Zelandesi non perdono mai la memoria della sconfitta o della morte dei loro capi, e il vendicarli è il loro più acceso voto. Un fatto capace di produrre una sinistra impressione, si è che Nagui-Noui è il medesimo capo il quale soccorse così generosamente gl'infermi gittati dalla tempesta nel suo distretto. Riferiremo qui parola per parola il paragrafo che il luogotenente Potier de l'Orme scrisse sul giornale del bordo:

« Io fui maravigliatissimo in vedere che l'Indiano il quale era condotto a bordo, piedi e mani legate, era quel capo che, al mio arrivo nella cala del Rifugio, mi aveva fatto recare pesce secco senza esigere pagamento, coll'aspetto il più com-

passionevole che immaginare si possa. Questo infelice appena mi ebbe riconosciuto, si gittò a' miei piedi, colle lagrime agli occhi, dicendomi cose ch'io non intendeva, e che io credetti preghiere, affinchè intercedessi in suo favore e lo proteggessi, avendomi egli reso servigio in una circostanza in cui io ne aveva il massimo bisogno. Feci per lui quanto era in poter mio, onde mostrargli che non gli si voleva fare alcun male. Egli mi strinse le braccia e mi additava la natale sua terra, cui lo costringevamo ad abbandonare. Fortunatamente per me, il capitano lo fece condurre nella camera del consiglio, perocchè mi doleva il vedere quell'uomo spaventato del destino che gli si stava preparando. »

Certo la sua inquietudine doveva essere grande, perocchè quando fu pienamente rassicurato, disse a quest'ufficiale che nel suo paese, quando si fa qualche prigioniere, gli si sfracella il capo con un colpo di mazza, onde dividere il suo cadavere e farne un festino che dura parecchi giorni. Credeva che altrettanto si facesse sulle navi europee. Nagui-Noui morì di dolore al cospetto dell' isola Juan-Fernandez, il 12 marzo 1770.

Il 24 maggio 1772, il capitano Marion du Frêne si ancorò nella baia delle Isole, dopo avere riconosciuta la Nuova Zelanda all'altezza del capo Borrel. Marion comandava le due navi il *Mascarin* e il *Castries*. Udiamo il capitano Crozet che narra l'eccidio di Marion e di molti de' suoi compagni:

« Quando fummo a due leghe di distanza dal capo Bret, vedemmo tre piroghe che venivano alla nostra volta. Il vento era tranquillo e il mare in piena calma. Una di esse si avvicinò al nostro vascello; essa conteneva nove uomini. Li invitammo con segni a salire a bordo, e mandammo loro parecchie minuterie per indurli a ciò. Eglino vi vennero non senza difficoltà, e parevano, entrando nel vascello, conservare qualche timore. Marion li fece entrare nella camera del consiglio e loro offerse del pane. Ne mangiò egli il primo, e gli altri seguirono l'esempio. Si presentò loro acquavite, e ne bevvero con ripugnanza. Li invitammo a spogliarsi dei loro perizomi e li presentammo di camicie e di calzoni, di cui parvero adornarsi con piacere. Facemmo veder loro parecchi utensili, come accette, scalpelli e piallette. Eglino si mostrarono sommamente avidi di averli, e se ne servirono tosto per farci vedere che ne conoscevano l'uso. Ne facemmo loro dono, ed eglino se ne andarono poco dopo contentissimi del nostro accoglimento. Quando furono alcun poco lontani dalla nave, li vedemmo spogliarsi le camicie ed i calzoni onde rivestirsi i loro primi abiti e nascondere quelli che avevano da noi ricevuti. Quindi raggiunsero le due altre piroghe, le quali non avevano osato avvicinarsi alla nave, e parvero persuadere i loro compagni a venire da noi. Eglino vennero di fatto, e salirono sulla nave senza mostrare nè timore nè diffidenza. V'erano fra loro alcune donne: diemmo loro biscotto e alcune galanterie.

« La sera il vento era cresciuto e le piroghe eransi ritirate a riva. Cinque o sei selvaggi restarono spontaneamente sulla nave. Si offerse loro da mangiare e da bere, e cenarono con noi mangiando di tutto con eccellente appetito, ma non volendo bere nè vino, nè liquore. Preparammo i loro letti nella gran camera, su cui

si coricarono e dormirono ottimamente senza dimostrare il menomo sospetto. Nondimeno furono sorvegliati tutta notte. Fra questi selvaggi erane uno detto Takouri, uno dei loro capi, del quale avremo occasione di parlare in appresso, il quale mostrava molta inquietudine ogniqualvolta la nave allontanavasi alquanto dalla costa bordeggiando e aspettando il battello che il mattino avevamo mandato a terra.

« Questo battello tornò verso le undici della sera, e l'uffiziale ci riferì d'aver trovato un villaggio considerevole, un gran seno in cui parea vi fosse un bel porto, terre coltivate, ruscelli e boschi.

« Il 4 maggio ci ancorammo fra alcune isole e vi rimanemmo fino agli 11 dello stesso mese, giorno in cui mettemmo di nuovo alla vela per entrare in un porto più sicuro, quello che Cook aveva chiamata baia delle Isole.

« Il 12 maggio il cielo era bellissimo e i vascelli in sicurezza. Marion mandò ad innalzare alcune tende sur un'isola che era nel recinto del porto, dov'eranvi acqua e boschi, e che presentavano un seno facilissimo di faccia alle navi. Vi fu stabilito un corpo di guardia e trasportativi gli infermi. Gl'indigeni chiamano quest' isola Motou-Aro.

« Appena gittammo l'àncora, vennero a noi una quantità di piroghe, le quali ci recarono pesce, e ci dissero d'averlo raccolto unicamente per noi. Non sapevamo quale linguaggio tenere con loro. Per caso io immaginai di ricorrere al vocabolario dell'isola di Taiti, trasmessoci dall'intendente dell' isola di Francia. Lessi alcune parole di questo vocabolario, e vidi con mia grande sorpresa che i selvaggi mi capivano perfettamente. Conobbi tosto che la lingua del paese in cui ci trovavamo era assolutamente quella dell'isola di Taiti, lontana più di seicento leghe dalla Nuova Zelanda. All'avvicinarsi della notte le piroghe si ritirarono, e ci lasciarono a bordo otto o dieci selvaggi che passarono la notte con noi, come se fossimo stati antichi compagni.

« L'indomani il cielo era pure bellissimo, e vennero a noi alcune piroghe ripiene di selvaggi che ci conducevano i figli e le figlie; erano disarmati ed avevano la più grande confidenza. Giunti sulla nave, cominciarono a gridare *taro*; nome ch'essi danno al biscotto di mare. Ne diemmo a tutti qualche pezzo e con una certa economia, perocchè erano gran mangiatori e in tanto numero, che se ne avessimo dato loro secondo il loro appetito, avrebbero bentosto dato fondo alle nostre provvigioni. Ci recarono pesce in grandissima quantità, e ce lo lasciarono in cambio di alcuni pezzi di vetro e di ferro. In questi primi giorni eglino accontentavansi di vecchi chiodi di due o tre pollici; in seguito divennero più difficili, e in cambio dei loro pesci domandavano chiodi di quattro o cinque pollici, domandando i quali, intendevano farne piccoli scalpelli per lavorare il legno. Quando avevano ottenuto un piccolo pezzo di ferro, andavano tosto da qualche marinaio, pregandolo con segni ad aguzzarlo sulla mola. Avevano sempre cura di mettere in serbo qualche pesce per pagare al marinaio il servigio che loro rendeva. I due vascelli erano pieni di questi selvaggi, i quali avevano un aspetto dolcissimo e carezzevole. Poco a poco conobbero tutti gli uffiziali e chiamavanli per nome. Nella camera del consiglio

davamo l'accesso solamente ai capi, alle donne e alle fanciulle. Le donne distinguevansi per piume d'uccelli acquatici, intrecciate nei loro capegli sulla sommità del capo.

« Le donne maritate si ravvisavano ad una specie di treccia di giunco che legava loro i capegli sul cucuzzolo della testa. Le fanciulle non avevano questo segno distintivo, e i loro capegli cadevano naturalmente sul collo senza essere rattenuti da alcuna treccia. Erano i selvaggi stessi che spiegavanci questa distinzione, facendoci intendere con segni che non dovevamo toccare le donne maritate, ma sibbene rivolgerci liberamente alle zitelle. Diffatti, non era possibile ritrovarne di più arrendevoli.

« Quando ebbimo stretta amicizia con loro, c'invitarono a discendere a terra e a visitarli nei loro villaggi. Rispondemmo al loro invito, ed io con Marion m'imbarcai nella nostra ben armata scialuppa con un distaccamento di soldati. Percorremmo dapprima una parte della baia, dove contammo venti villaggi composti di un bastevole numero di case, in cui potevano albergare quattrocento persone. I più piccoli villaggi potevano racchiuderne dugento.

« Approdammo a parecchi luoghi, dove appena mettevamo il piede a terra, i selvaggi ci si appresentavano senz'armi, colle loro donne e figli. Stringemmo reciproche amicizie, e offerimmo loro piccoli doni, di cui mostraronsi riconoscentissimi. Alcuni capi di questi villaggi ci pregarono istantemente di salire con loro, e noi li seguimmo.

« Pochi giorni dopo il nostro arrivo nella baia delle Isole, Marion fece parecchie corse lungo le coste ed anche nell'interno del paese, onde cercarvi piante alte e farne alberi pel vascello il *Castries.* I selvaggi l'accompagnavano dappertutto. Il 23 maggio Marion trovò una foresta di stupendi cedri a due leghe nell'interno delle terre e a portata di una baia lontana circa una lega e mezza dalle nostre navi. »

In questa parte dell'isola si raccolsero i due terzi degli equipaggi, colle accette, gli utensili e tutte le cose necessarie per atterrare le piante, costruire gli alberi, e tracciare una via per condurli sulla riva del mare attraverso tre piccole montagne ed una palude.

Quando tutto fu all'ordine, i Francesi stabilirono tre corpi di guardia, il primo nell'isola Motou-Aro, nel mezzo del porto dove erano gl'infermi, la fucina, i cerchi di ferro e le botti vuote; il secondo sulla riva, ad una lega e mezza dalle navi; il terzo in fondo ai boschi, a due leghe dalla riva. Ognuno d'essi era occupato da dieci uomini circa, armati di tutto punto e comandati da un ufficiale.

In questi tre posti e in tutte le escursioni nel mezzo delle terre, i selvaggi erano continuamente coi Francesi. In cambio di chiodi e pezzi di ferro davano loro pesci, quaglie e piccioni, e siccome ogni selvaggio era robusto quanto due Europei, li aiutavano a maraviglia in tutti i lavori.

Gli ufficiali e i marinai dei due equipaggi erano talmente adescati dalle carezze degli indigeni, e spezialmente da quelle delle fanciulle, che facevano sovente lunghe corse nell'interno delle terre; e quando erano impediti da una palude o da un

braccio di fiume, s'andava a gara chi li porterebbe sulle spalle all'altra sponda. Così, quando tornavano al bastimento, non avevano che a lodarsi dell'affetto e bontà incredibile dei Nuovo Zelandesi.

Fin allora il capitano erasi tenuto in sulle guardie e non aveva mai permesso di discendere a terra senz'essere ben armati, nè ai selvaggi di salire sulle navi colle loro mazze; quando poi fu testimonio di tutte queste prove d'ospitalità, le quali non potevano essere simulate negli indigeni, rallentò il freno alla sua severità, e a malgrado di tutte le rimostranze del capitano Crozet, ordinò di disarmare i battelli e le scialuppe, non volendo credere che il porto dov'egli trovavasi si chiamava la baia degli Omicidi, nè che Cook vi avesse trovato dei cannibali.

Dirigendo dunque i lavori con dolcezza e vivendo nella più grande sicurezza, Marion non trovava, dopo le fatiche, altro miglior sollievo che coi selvaggi. Ne faceva sempre riempiere la sala del consiglio, allorachè trovavasi sulla nave, e dopo averli ricolmati di doni, li interrogava coll'aiuto del dizionario di Taiti. I selvaggi per parte loro non omettevano nulla per appagare quest'uomo eccellente. Gli recavano quanto egli poteva desiderare, e appena discendeva a terra era attorniato da festosa moltitudine e condotto dai fanciulli e fanciulle che gridavano all'intorno: « Marion! Marion! »

Un giorno che tre schiavi disertavano, la loro piroga si rovesciò giungendo a terra. Il capo Takouri fece arrestare coloro che non s'erano annegati, e li mandò a bordo accompagnati da suo figlio di circa quattordici anni, che lasciò una notte intiera sul bastimento. Infine sarebbesi detto che quello era un solo popolo, di cui tutti gli individui erano fratelli, e praticavano nelle loro relazioni reciproche le virtù più cristiane. Crozet dice a questo proposito: « Se noi fossimo allora partiti, avremmo portato in Europa la più vantaggiosa idea di questi selvaggi, dipingendoli nelle nostre relazioni come il popolo più affabile, più umano, più ospitale del mondo. »

Addì 8 giugno, Marion era disceso a terra, e vi fu come al solito attorniato da una folla d'indigeni che raddoppiavano le loro dimostrazioni d'amicizia. Bentosto i capi si assembrarono, e d'unanime voto dichiararono Marion il capo supremo del paese. Quattro piume bianche in forma di corona furono poste sul suo capo, e in mezzo alle più romorose acclamazioni il comandante ritornò a bordo più soddisfatto che mai di questo improvvisato suo regno.

Gli equipaggi del *Mascarin* e del *Castries* erano da 33 giorni nella baia delle Isole. La più grande armonia non era stata turbata un solo momento, e i Francesi erano maravigliati della bontà di quel popolo.

Il capitano Crozet dirà egli stesso meglio di noi come questa armonia si frangesse:

« Il 12 giugno, alle due pomeridiane, il comandante Marion discese a terra nel suo battello munito di dodici uomini, conducendo seco due giovani uffiziali, di Vaudricourt e Lehoux, un volontario e il capitano d'armi del vascello Il soprannominato Takouri, capo del maggior villaggio, un altro capo e cinque o sei selvaggi che erano sul vascello, accompagnarono Marion nell'intenzione di recarsi a mangiar ostriche e gittar la rete ai piedi del villaggio di Takouri.

« La sera, Marion non tornò, come al suo solito, a dormire a bordo della nave. Non si vide alcuno del battello, ma nessuno di noi stette soprappensiero, perocchè la confidenza nella ospitalità dei selvaggi era fra noi tanta, che non si aveva alcun sospetto sopra di loro. Credettesi solamente che Marion e il suo seguito avessero dormito a terra in una delle nostre capanne per essere in grado di visitare più presto all'indomani i lavori dell'officina che era a due leghe nell'interno del paese, affinchè gli alberi del *Castries* fossero condotti a termine. Il lavoro procedeva rapidissimamente, e una parte dei materiali trovavansi già molto presso alla riva. I selvaggi davanci mano ogni giorno a questi faticosissimi trasporti.

L'indomani 13 giugno, alle cinque del mattino, il *Castries* inviò la sua scialuppa a far acqua e legno pel consumo giornaliero, secondo l'uso stabilito fra i due bastimenti, che mandavano pure alternativamente ogni giorno per le provvigioni comuni. Alle nove fu veduto nel mare un uomo che nuotava verso le navi, e gli si mandò un battello per soccorrerlo e portarlo a bordo. Quest'uomo era un rematore che solo erasi sottratto allo sterminio di tutti i suoi compagni trucidati dai selvaggi. Egli aveva due colpi di lancia nelle coste e trovavasi malissimamente concio. Egli narrò che, quando la scialuppa era giunta a terra sulle sette del mattino, i selvaggi eransi presentati alla sponda senz'armi colle loro solite dimostrazioni di affetto, portando al solito sulle spalle, dalla scialuppa alla riva, i marinai che temevano di bagnarsi e mostrandosi insomma buoni amici. Ma appena i marinai eransi divisi uno dall'altro per raccogliere ciascheduno il loro fascio di legna, i selvaggi, armati di mazze e di lance, gittaronsi con furore su ciaschedun marinaio sette od otto insieme, e tutti li uccisero. Il narratore non trovandosi di fronte che due o tre selvaggi, s'era dapprima difeso; poi vedendosi presso alla riva del mare, fuggì e si nascose fra le boscaglie, da cui aveva veduto lo sterminio de' suoi compagni. I selvaggi, dopo averli uccisi, li avevano spogliati, quindi aprendo loro il ventre, cominciarono a tagliarli in pezzi. Egli allora prese il partito di gittarsi a nuoto per raggiungere una delle navi.

« A questo atroce racconto non s'ebbe più dubbio che Marion e i suoi sedici uomini del battello, di cui non s'erano più avute nuove, non avessero corso il medesimo destino che gli uomini della scialuppa.

« Gli ufficiali che rimanevano a bordo si radunarono per avvisare al modo di salvare i tre corpi di guardia ch'erano a terra. Si spedì tosto la scialuppa del *Mascarin* ben armata con un uffiziale ed un distaccamento di soldati comandati da un sergente. L'uffiziale aveva ordine di esaminare lungo la costa se mai non si scoprissero il battello di Marion e la scialuppa; ma gli era sovrattutto imposto d'avvertire tutti i corpi e di sbarcare anzi tutto il più presto possibile all'officina degli alberi, per portare in quel luogo, il primo e il più importante, un pronto avviso di ciò che era accaduto. L'uffiziale vide passando la scialuppa de *Castries* e il battello di Marion a secco presso al villaggio di Takouri, cinti di selvaggi armati d'accette, di sciabole e di fucili da loro presi ne' due battelli dopo avere sgozzati i nostri.

« L'uffiziale per nulla compromettere non s'arrestò colà, dove avrebbe potuto facil-

mente disperdere i selvaggi e ripigliare i battelli. Temeva di non giungere a tempo all'officina, e si uniformò all'ordine ricevuto di portavi prontamente soccorso coll'avviso dei tragici avvenimenti del giorno innanzi e del mattino.

« Io mi trovava fortunatamente a quel posto dove aveva passata la notte, e senza nulla sapere dell'assassinio di Marion, vi aveva fatta buona guardia. Stavami allora sur un piccolo monticello occupato a dirigere il trasporto de' nostri alberi, quando verso le due pomeridiane vidi comparire un distaccamento che marciava in buon ordine con fucili armati di baionette, ch'io riconobbi da lunge, al loro baleno, non essere le armi ordinarie del vascello.

« Compresi tosto che questo distaccamento veniva ad annunziarmi qualche terribile fatto. Per non ispargere l'allarme fra i miei, quando il sergente che marciava alla testa fu in luogo da potermi udire, gli accennai di arrestarsi, e mi accostai ad esso per apprendere solo ciò di cui si trattava. Inteso il tutto, proibii al distaccamento di parlare, e mi restituii con esso al posto. Feci subito desistere dai lavori, radunare gli stromenti e le armi, caricare i fucili, e dividere fra i marinai quanto poteva essere trasportato. Ordinai di aprire una fossa in una delle nostre capanne per nascondervi il resto, quindi feci abbatterla e appiccarvi il fuoco per celare sotto le ceneri i pochi stromenti ed utensili ch'erano quivi seppelliti, per non poterli recare altrove.

« I nostri nulla sapevano delle sventure accadute a Marion e a' suoi compagni; io aveva d'uopo, per cavarci d'impiccio, ch' eglino conservassero tutti il loro coraggio. Era attorniato da selvaggi, cosa di cui non m'era accorto, se non all'istante in cui il distaccamento avevami raggiunto, e dopo che il sergente m'aveva parlato. I selvaggi, radunati a drappelli, occupavano tutte le alture.

«Io divisi il mio distaccamento, rinforzandolo coi marinai armati di fucili, parte alla testa preceduti dal sergente, e parte alla retroguardia. Gli altri, carichi degli utensili, erano al centro; io veniva di riserva. Partimmo in numero di circa sessanta uomini, e passammo attraverso parecchie truppe di selvaggi, i cui differenti capi mi ripetevano sovente queste terribili parole (*Takouri mate Marion*, Takouri uccise Marion). L'intenzione di questi capi era quella di spaventarci, perocchè noi avevamo conosciuto che fra loro, quando un capo è ucciso in una mischia, tutto è perduto per coloro che lo seguono.

« Facemmo così quasi due leghe fino alla riva del mare, dove le scialuppe ci attendevano, senza essere inquietati dai selvaggi, che contentavansi di seguirci ai fianchi e di ripeterci sovente che Marion era stato ucciso e mangiato. Io aveva nel distaccamento buoni fucilieri, i quali sentendo dire che Marion era stato ucciso, ardevano dal desiderio di vendicare la sua morte, e mi domandavano spesso la permissione di fracassare la testa a quei capi che parevano minacciarci. Ma non era tempo di pensare alla vendetta. Nello stato in cui eravamo, la perdita d'un sol uomo era irreparabile, e se ne avessimo perduti molti, le due navi non sarebbero mai uscite dalla Nuova Zelanda. Avevamo d'altronde un altro posto, quello dei nostri malati, che doveva essere messo in sicuro. Affrenai dunque l'ardore dei nostri, e

vietai loro di sparare, promettendo di dare libero campo alla loro vendetta in più favorevole occasione.

« Quando giungemmo alla nostra scialuppa, i selvaggi parevano stringerci più davvicino. Io diedi ordine ai marinai d'imbarcarsi pei primi, poi rivolgendomi al capo selvaggio, piantai un palo nel suolo a dieci piedi da lui, e gli feci intendere che se uno de' suoi oltrepassava quel segno, io l'ucciderei colla mia carabina, di cui feci atto di volermi servire. Il capo ripetè docilmente a' suoi il mio ordine, e tosto i selvaggi, in numero di mille uomini, tutti sedettero.

« Feci successivamente imbarcare il resto de' nostri, locchè durò lungo tempo, perocchè v'erano molte cose da riporre nella scialuppa, e il battello così carico tirando molt'acqua, non poteva accostarsi alla riva, ed era d'uopo entrare in mare per imbarcarsi. Vi entrai l'ultimo, e appena fui nell'acqua, i selvaggi si alzarono tutti insieme, trasgredirono il comando, e mandando il grido di guerra, ci slanciarono contro giavellotti di legno e di pietra che non ci recarono alcun male. Abbruciarono le nostre capanne che erano sulla riva, e ci minacciarono colle loro armi, ch'eglino battevano l'una contro l'altra, urlando spaventosamente.

« Appena io fui imbarcato, feci smarrare la scialuppa, e ordinai i miei uomini in modo da non porgere inciampo ai rematori. La scialuppa era così carica e zeppa, ch'io fui costretto a tenermi in piedi da poppa, colla sbarra del timone fra le gambe. Mia intenzione era di non isparare un fucile, ma di raggiungere il vascello per inviar quindi la scialuppa sull'isola Motou-Aro a riprendere i nostri ammalati, la nostra fucina e le nostre botti.

« A misura che ci allontanavamo dalla riva, le grida e le minacce dei selvaggi crescevano di tal guisa, che la nostra ritirata aveva aspetto di fuga. Eglino gittavansi nell'acqua per assalire la scialuppa, ed io giudicai allora, con mio sommo rammarico, essere necessario alla nostra sicurezza, di far conoscere a quei cannibali la superiorità delle nostre armi. Feci alzare i remi, e comandai a quattro fucilieri di far fuoco sui capi che parevano più caldi e animavano gli altri. Ogni colpo faceva cadere uno di quei disgraziati, e la strage continuò alcuni minuti. I selvaggi vedevano perire i loro capi e i loro compagni con una incredibile stupidità, e non comprendevano come potessero essere uccisi da armi che non li toccavano. »

Quando Crozet giunse a bordo del *Mascarin*, risolvette d'inviar tosto una scialuppa armata a fine di trarre in salvo gl'infermi, e fatto imbarcare un distaccamento, ne diede il comando ad un uffiziale, ordinandogli di mandare a bordo tutti gli infermi e tutti gli effetti che trovavansi nell'ospedale, abbattere le tende e recarsi in appresso alla fucina. Gl'impose pure di farvi un trinceramento per la notte, appostare una sentinella dalla parte del villaggio e vegliare alle sorprese.

Secondo l'ordine del capitano Crozet, gl'infermi verso le undici della sera furono senza ostacolo di sorta ricondotti sulle navi, e il distaccamento passò il resto della notte a tener d'occhio i selvaggi che parevano meditare qualche insidia contro i Francesi.

Lo stesso Crozet, la dimane 14, inviò un secondo distaccamento, comandato pure

da un uffiziale, a cui ordinò di radunare tutti gli uomini ch'erano a riva; e al menomo movimento nemico prendere d'assalto il villaggio, arderlo e cacciarne gli abitanti, affine di assicurare un luogo dove far acqua e salvare tutti gli oggetti che erano ancora a terra.

Dopo il mezzogiorno, i selvaggi armati, colla minaccia sul labbro e con atti di disfida si presentarono davanti al corpo dei Francesi, i quali si posero tosto in ordinanza e marciarono contro di loro, coll'intenzione di attaccarli alle baionette; ma gl'indigeni fuggirono fino all'ingresso del villaggio, dove si tennero raunati davanti ad una porta. Là, eccitandosi alla pugna con orribili grida, attesero di piè fermo l'arrivo degli Europei. Questi notarono un gruppo composto di sei capi e di guerrieri che circondavano il traditore Matou, quello stesso che fra i capi aveva tenuto le più amichevoli relazioni con coloro che ora voleva empiamente immolare.

Tuttavolta, a malgrado delle sollecitazioni e delle grida dei guerrieri, nessuno di loro osò fare un passo. I Francesi, fermatisi in ordine di battaglia ad un tiro di pistola, cominciarono la carica ed uccisero i sei capi. Non vi volle di più per far prendere la fuga ai guerrieri e ai selvaggi, che traversarono il villaggio di volo, dirigendosi verso le loro piroghe. Tutti non poterono raggiungerle, perocchè cinquanta morti copersero il cammino che metteva alla loro volta. Il resto fu disperso nelle onde, e quando i Francesi ritornarono da questa spedizione, in cui avevano distrutto una popolazione ed arso un villaggio, non ebbero che un soldato gravemente ferito nella testa: tutti gli altri uscirono sani e salvi da questo attacco.

« Dopo siffatta spedizione, dice Crozet, rimbarcammo la nostra fucina, i nostri stromenti, le nostre botti e levammo intieramente li posto. Rinviai quindi a tagliare le selci ch'erano nell'isola, alte sei piedi e molto dense, entro a cui i selvaggi avrebbero potuto nascondersi onde sorprenderci. Diedi ordine di seppellire gl'isolani morti sul campo, avendo però riguardo di lasciare a tutti una mano fuori di terra, per mostrare a quei cannibali che noi non mangiavamo, com'essi, i nostri nemici. Io aveva raccomandato a' miei uffiziali di far di tutto onde condurci alcuni isolani vivi, procurando d'impadronirsi di persone giovani d'ambo i sessi: a quest' uopo aveva promesso ai soldati e a' marinai cinquanta piastre per ogni selvaggio che avessero preso vivo. Ma eglino avevano avuto la precauzione di mettere in sicuro prima del combattimento le loro donne e i loro figli, mandandoli nell'interno dell'isola. I nostri soldati tentarono di fermare e legare alcuni feriti che non potevano fuggire, ma questi sciaurati erano su tutte le furie e mordevano come bestie feroci. Altri rompevano, come se fossero fili, le corde con cui venivano legate le loro membra. Non fu via di averne uno solo.

« Intanto il vascello il *Castries* non aveva nè bompresso, nè albero di mezzana. Non trattavasi più d'andar là fra i cedri che avevamo trovati nell'interno dell'isola e che ci erano costati infiniti travagli per trarli fuori della foresta, dove li avevamo atterrati. Costruimmo alberi con un assembramento di parecchi piccoli pezzi di legno che trovammo nei nostri vascelli, e il *Castries* fu finalmente posto all'ordine.

« Abbisognavanci settecento botti d'acqua e grandissima quantità di legna da ardere per le nostre navi, e non rimanendoci per questi lavori che una sola scialuppa, li conducemmo poco a poco a termine nello spazio di un mese.

« Io mandava ogni giorno la scialuppa nell'isola per fare alternativamente un viaggio all'acqua e l'altro alla legna. I lavoratori erano scortati da un distaccamento che tutte le sere veniva a dormire a bordo della nave. »

Il viaggio della scialuppa diede sospetto ai selvaggi, che decisero di assalirla appena si presentasse loro il momento propizio. A tal fine scelsero un giorno in cui la scialuppa era rimasta a terra più tardi del solito. Avanzaronsi adunque in drappelli serrati verso un luogo donde si poteva passare nell'isola senza essere veduti. Fortunatamente la sentinella appostata sur un'altura, vide un uomo vestito da marinaio che veniva alla sua volta con molta cautela, e pareva temere di essere scoperto. Il soldato diede il chi va là! ma lo Zelandese travestito, non intendendo, continuò il cammino. Un colpo di fucile lo stese morto. Allora una truppa di selvaggi si avanzò mandando grida di guerra, ma il distaccamento che trovavasi già all'erta, marciò egli pure, e i selvaggi, volti in fuga, lasciarono parecchi de' loro sul campo, perlocchè si potè ricuperare gran parte degli abiti de' marinai assassinati, che eglino s'erano divisi fra loro. Dopo questa inutile mischia, gl'indigeni non si mostrarono più in aspetto di aggressori.

« Dal giorno in cui Marion era scomparso, noi osservammo dal cassero delle navi i movimenti continui dei selvaggi che si erano rifuggiati sulle loro montagne, e distinguevamo chiaramente le loro sentinelle, poste sulle alture, donde avvertivano la moltitudine di ogni nostro atto.

« I selvaggi avevano ognora gli sguardi volti su di noi, e noi sentivamo perfettamente i gridi delle scolte che si rispondevano le une alle altre con voci maravigliosamente gagliarde. Nella notte si facevano segni con appositi fuochi.

« Quando i selvaggi passavano in drappelli a tiro della artiglieria delle nostre navi, mandavamo loro tratto tratto qualche colpo di cannone, sovrattutto nella notte, per far loro conoscere che noi eravamo sulle guardie; ma siccome i nostri cannoni, non raggiungendoli mai, non facevano loro sentire alcun danno, era a temersi che finalmente eglino non si facessero tanto arditi da ridersi della nostra artiglieria.

« Una delle loro piroghe, in cui stavano otto o dieci uomini, passò un giorno accanto al *Castries*, che con un colpo di cannone tagliò la piroga in due parti e uccise alcuni di loro che v'erano dentro; gli altri si salvarono a nuoto.

« Tuttavolta noi non avevamo alcuna certezza intorno alla sorte di Marion, dei due uffiziali ch'egli aveva con lui nel suo canotto, e dei quattordici marinai che lo avevano accompagnato a terra il 12 giugno. Sapevamo solamente, per la relazione del marinaio sfuggito il giorno seguente dal macello dell'equipaggio della scialuppa, che gli undici uomini, uccisi in quell'orribile tradimento, erano stati aperti nel ventre dopo la loro morte, e i loro corpi distribuiti fra i selvaggi complici dell'assassinio. Il marinaio cui era toccata la sorte di fuggire, aveva veduto traverso alle boscaglie, dov'erasi nascosto, questa scena d'orrore.

« Per illuminarci sulla sorte di Marion e de' suoi compagni di sventura, inviai la scialuppa con uffiziali di provata fede ed un grosso distaccamento al villaggio di Takouri, da cui i selvaggi ci avevano detto essere stato ucciso Marion. Sapevamo che quivi egli erasi recato alla pesca, accompagnato da quello stesso Takouri, e avevamo veduto colà il canotto, come pure la scialuppa, portati a terra e attorniati da selvaggi in armi. Diedi ordine agli uffiziali di farvi le più esatte ricerche, prima nel luogo dov'erano stati nei precedenti giorni veduti i nostri battelli in secco, poi nel villaggio, assalendolo quando fosse difeso, sterminandone gli abitanti, perlustrando scrupolosamente le case pubbliche e private, e radunando tutto ciò che si sarebbe trovato aver appartenuto a Marion o a' suoi compagni d'infortunio, onde poter constatare la loro morte con un processo verbale, e dar fine alla spedizione col metter fuoco al villaggio, toglier via le grandi piroghe da guerra arrenate appiè del villaggio stesso e rimorchiarle alla nave, ovvero arderle in caso che non potessero esserlo. »

Partì dunque la scialuppa armata di spingarde e di petrieri, e quando l'uffiziale comandante venne al luogo dove i nostri battelli erano stati tratti a terra, non ne rinvenne più che le ceneri, perocchè i selvaggi v'avevano posto il fuoco onde estrarne il ferro. Ad oggetto di vendicare questa nuova soperchieria, non che tutte le altre rimaste fin'allora impunite, il distaccamento salì in buona ordinanza al villaggio di Takouri. Il capo che aveva allettato Marion colle carezze, si mostrò altrettanto vile quanto era stato ipocrita, perocchè fu veduto fuor del villaggio, guadagnare un'erta, dimenandosi sotto il mantello scarlatto ed azzurro di cui erasi vestito il comandante nella sua partenza per la pesca. Il villaggio era intieramente abbandonato, ad eccezione di alcuni vecchi che non avevano potuto tener dietro ai loro figli, e che stavano tranquillamente seduti sulla porta delle loro capanne. Uno fra loro avendo colpito con un giavellotto un soldato del distaccamento, fu ucciso sul campo. Gli altri furono lasciati in pace, perocchè rimasero tranquilli spettatori di quanto era accaduto. Dopo avere frugato nelle case, fu rinvenuto in quella di Takouri il cranio di un uomo, che senza dubbio era stato arrostito il giorno prima, perocchè v'erano ancora attorno alcune parti carnose, che conservavano l'impronte dei denti degli antropofagi. Nella casa stessa fu trovato un avanzo di coscia d'uomo, mangiata pei tre quarti, che pendeva da uno spiedo di legno.

In un altro casolare molto spazioso si scoperse la camicia indossata da Marion nella sua ultima discesa a terra. Il collo n'era insanguinato, e pei fianchi vedevansi parecchie laceratare parimente brutte di sangue. Finalmente si trovarono pistole ed armi che erano nel battello, e una grande quantità di brani d'abiti che avevano appartenuto agli infelici compagni del capitano.

Appena questi oggetti furono raccolti e radunate tutte le prove dell'assassinio dei Francesi, fu messo a fuoco il villaggio, che non venne abbandonato fino all'ultimo suo esterminio.

Il distaccamento andava a riguadagnare la riva, allorchè fu notato che gl'indigeni sgombravano un villaggio vicino, molto più considerevole di quello distrutto.

Questo villaggio appellavasi Piki-Orè, dal nome del suo capo, che senza fallo era complice di Takouri. Si marciò contro di esso che era intieramente deserto, e dopo rinvenuti, come nel precedente, buon numero di oggetti presi nei battelli arsi e brani d'abiti ch'erano stati proprietà delle vittime, si tenne consiglio onde decidere se anche quel villaggio dovesse mettersi a fiamme. In questo frattempo furono recati ai chirurghi alcuni visceri ben puliti e cotti: erano visceri umani....... Il villaggio fu mandato in cenere.

Al posto di Marion, i signori Duclesmeur e Crozet avendo preso il comando del *Castries* e del *Mascarin*, sciolsero dalla Nuova Zelanda il 14 luglio 1772. I Francesi lasciarono nella memoria di quei selvaggi terribili ricordanze della loro vendetta.

Nel 1773, Cook vi intraprese una seconda esplorazione dalla baia di Dusky, presso il capo ovest delle grandi terre. Dopo aver perlustrato l'interno del paese, andò ad ancorarsi nel canale della regina Carlotta. Tutti gl'indigeni del dintorno vennero a commerciare a bordo, e il traffico maggiore dee pur troppo dirsi quello delle fanciulle, che venivano molto volentieri a concedersi a' marinai per alcune miserabili cianfrusaglie. Bisogna confessare che le donne maritate facevansi distinguere per una castità a tutte prove.

Dopo una seconda apparizione nella baia di Hawke, Cook venne a gittar l'àncora novellamente nel canale della regina Carlotta verso la fine di ottobre. Egli mirava soprattutto ad accertarsi, se i Nuovi Zelandesi fossero o no cannibali. Gli uffiziali incaricati di farne le indagini, avendo un giorno trovate a terra le membra mutilate e tagliate d'un giovine maschio, se ne impadronirono e le recarono a bordo. Si fecero tosto cuocere e preparare per offerirle agli indigeni, che vi si gittarono sopra avidamente e le mangiarono col maggior gusto del mondo. Un Taitiano, testimonio di quell'orribile pasto fatto da' Polinesiani che parlano la stessa lingua, fu tanto attristato dalla sua rassomiglianza con que' selvaggi, i quali avevano forse comune l'origine con lui, che andò a nascondersi in fondo alla cala e vi pianse per tutto il resto della giornata. Dopo che Cook lasciò que' mari, il capitano Furneaux, amico suo, venne ad ancorarvisi. Ma egli non fu così felice nelle sue esplorazioni come il suo predecessore. I suoi marinai avendo assaliti gli indigeni per cosa di poco momento, uno de' suoi battelli fu preso, e coloro che v'erano dentro trucidati e divorati.

Dopo due altre visite, l'illustre Cook abbandonò alfine la Nuova Zelanda il 25 febbraio 1777, conducendo seco due giovani indigeni che non dovevano più rivedere la loro patria.

Nel 1791, Van Couver fece stanza per venti giorni nella baia Dusky, dove non trovò altre abitazioni che due meschine capanne.

D'Entrecasteaux disegnò, nel 1793, le isole Manaoua-Taoui e la parte nord d'Ikana-Maoui, sur una estensione di venticinque miglia. Le sue comunicazioni cogli indigeni non gli permisero di dare intorno ad essi alcuna esatta notizia.

Dopo lui apparvero davanti alla Nuova Zelanda i capitani della marina mercantile Hansen e Dalrymple, ed alcuni altri capitani di navi di commercio.

Nell'anno 1805, il medico Savage visitò la baia delle Isole, dove soggiornò cinque settimane, locchè gli diede campo di scrivere le più esatte ed estese notizie in proposito.

Verso la fine dell'anno stesso, 1805, un capitano detto *Baden*, comandante la nave baleniera *Argo*, si ancorò nella baia delle Isole onde provvedersi di vettovaglie. Nella sua partenza, il capitano trasse con sè tre indigeni, fra cui trovavasi Doua-Tara, nipote di Tepahi, capo di Rangui-Hou e di Chongui, il più potente di tutti i capi. Non potendo entrare ne' ragguagli del viaggio di Doua-Tara, riferiti in disteso nelle memorie di Marsden, ci basterà dire, che questo giovine di grandi speranze, dopo molte vicende, accagionate per la maggior parte dalla ingratitudine degli Inglesi, divenne a Londra il protetto di Marsden, che, dopo avergli fornito lo spirito di tutte le superficiali cognizioni onde abbisognava, lo imbarcò sur una nave che partiva per Port-Jackson, affinchè potesse quindi ritornare alla patria tanto da lui desiderata. Doua-Tara, abbandonati gl'Inglesi che lo facevano lavorare senza pagarlo, potè ricondursi finalmente alla baia delle Isole, dove introdusse la coltura della biada e di altre utili piante. Nel 1812, Doua-Tara essendo divenuto capo di Rangui-Hou, incoraggiò l'agricoltura e il lavoro, protesse i missionari che vi erano venuti da qualche tempo, e aveva pure stabilito di far erigere case all'europea, quando la morte venne a troncare i suoi progetti d'incivilimento e lo tolse ai vivi nell'età di ventott'anni, desiderato ad un tempo stesso dagli Europei e dagli Zelandesi.

Nell'agosto del 1815, due navi, una detta *Trial* e l'altra *Brothers*, furono assalite dai Nuovi Zelandesi, i quali a quest'epoca erano pure assai cambiati di carattere e di civiltà, ma erano tuttavia antropofagi. È d'uopo far notare, che gl'isolani non erano poi sempre i più traditori; e fra i tratti di perfidia di cui si sono resi colpevoli gli Europei in riguardo ai selvaggi, citeremo il seguente, che non è forse il maggiore. Il capitano della nave *Wellesley*, Dalrymple, giunge alla baia delle Isole. Egli abbisogna d'una specie d'interprete, ed un uomo nominato Bruce gli si appresenta, il quale essendo maritato alla figlia del capo Tepahi, per la sua favorevole posizione, gli rende segnalati servigi. Bruce desiderando di fare un viaggio alle Indie, con sua moglie, viene a patto col capitano e gli paga il suo trasporto. Spiegate le vele, si approda a Malakka, e Dalrymple, lasciatovi il marito in abbandono, vende la moglie a Poulo-Pinang. Questi infelici sposi, dopo molti patimenti, pervengono a riguadagnare la baia delle Isole, dove non hanno certo potuto vantare la buona fede inglese.

Nel 1816, Kendall, missionario, aperse una scuola.

Nel corso dell'anno medesimo, il brick americano l'*Agnese*, essendosi ancorato su Tako-Malou, tre uomini dell'equipaggio furono uccisi; dodici altri, fra Inglesi e Americani, vennero trucidati e divorati; cosicchè di tutto l'equipaggio non isfuggì che un Inglese per nome Rutherford, il quale avendo dato nel genio di Emai, capo potente, divenne bentosto capo alla sua volta. Dopo essersi assoggettato al tatuaggio e d'esser corso per mille strane avventure, egli potè salvarsi e restituirsi nell'Inghilterra.

Due giovani indigeni che avevano studiato dieci mesi nelle scuole dei missionari, imbarcaronsi per Londra nel 1817. La relazione del loro viaggio è interessantissima, ma troppo ragguagliata: d'altronde essa non si mette in relazione abbastanza, come molti altri episodii, colla storia della Nuova Zelanda. Noi riferiremo solamente una lettera scritta da uno di loro, come saggio dello stile di un selvaggio semi incivilito.

Fra le altre considerazioni, questo Zelandese diceva che i suoi compatrioti non volevano mai darsi a credere, essere uno stesso Dio che creò i bianchi e i neri. Ed egli aveva ragione, perocchè quando i missionari spiegano non esservi che un solo Dio, tutti i Nuovi Zelandesi, adoperano tutta la loro logica onde provare che ciò è impossibile.

Lettera di Titari (1) *al segretario della Società, scritta da questo isolano, al suo ritorno d'Inghilterra alla Nuova Galles del Sud.*

« Paramatta, 12 luglio 1819.

« Mio caro padre ed amico Pratt,

« Vi ringrazio che siete così compito verso di me. Spero bene in tutta la vostra famiglia. Titari sta benissimo.

« Il *Baring* tocca a Madera. Noi andiamo a terra, noi dormiamo a terra. Il mattino, prima di colazione, cavalchiamo alcun poco, e saliamo per un'altissima collina. — Visitare grande e bella chiesa. — Grande candela e cassetta, come la cassetta dei missionari. — L'uomo mi domanda di metter danaro nella cassetta per la Vergine Maria. — Poi discendiamo; facciamo una buona colazione. — Popolo curiosissimo, popolo portoghese. Noi incontriamo quindi il capitano Lamb; egli conduce Touai e me alla casa del governo. — Molte arancie. — Molti limoni. — Molto vino. — Andiamo a bordo, il mattino seguente alla vela.

« Noi passiamo la linea. Signor Nettuno viene a bordo. Si fa la barba ad ognuno con un pezzo di ferro. Ognuno immerso in una tinozza d'acqua.

« Quando vicino al capo di Buona Speranza, molto vento. Soffio fortissimo. Mare grossissimo. Solamente due vele di fuori. Molta agitazione nel vascello. Domenica mattina l'albero di mezzana si rompe; ottimo falegname a bordo lo ripara; esso torna a luogo. Talvolta nove nodi.

« Bentosto presso la costa dell'Australia. — Vento contro noi. — Non poter accostarci a terra. — Rimane pochissima acqua. — Noi contentissimi d'aggiungere la terra della Tasmania. — Andare nel porto. — Andare ognuno volta a volta a vedere il governatore. — Io lo conosco già. — Belle patate. — Buon castrato. — Convitati molto contenti. — Molto kai-kai (2).

« Lunedì mattina il vascello fa vela. — Soffio fortissimo. — Buon vento viene. —

(1) Tradotta dal *Missionary register*, 1830.

(2) Mangiare.

Capitano Lamb canta: « Contrabbassso dappertutto. » E noi faciamo vela. — E noi vediamo Sidney. — E noi ancoriamo la nave.

« Andiamo a terra nel battello del capitano Pepper. Tutti gli amici della Nuova Galles del Sud contentissimi di vederci. — Io felicissimo di vedere il mio amico Marsden e tutta la sua famiglia bene in salute e contentissima di vederci.

« Andiamo bentosto alla Nuova Zelanda. Marsden viene con noi. — Sei uomini del mio paese a Paramatta. — Carlo Marsden che va in Inghilterra ad imparare ad esser dottore. — Ottimo giovane. — Appassionatissimo per montare a cavallo.

« Attestate il mio tenero affetto a madama Pratt e a tutta la vostra famiglia, alli signore e signora Bickersteth, a madama Garnon e a tutti i missionari amici in Inghilterra.

« Vi ringrazierei di pregare per me e' miei poveri uomini del paese. Io prego Gesù Cristo di farmi un buon figliuolo e di perdonare i miei peccati. Io prego Gesù Cristo a custodire il mio cuore cattivo. Dio vi benedica.

« Dalla parte del vostro giovane amico,

« TITARI. »

Fra il 1819 e il 1823, Chongui, capo di Kidi-Kidi, si segnalò per le sue imprese contro i suoi rivali, e principalmente contro Koro-Koro. Tuttavolta il capo di Kai-Para contrabbilanciò lungo tempo la sua potenza; egli chiamavasi Moundi-Temarangai-Panga. Duranti le guerre fra questi due capi, la politica del primo si mutò spesso, sovrattutto per quanto riguardava i prigionieri che fino allora usavano andar pasto al vincitore. Chongui concedette loro quasi sempre la vita, a condizione però d'una dura schiavitù. Avendo noi parlato di politica, ecco un piccolo episodio che ci metterà in grado di giudicare, in qual modo i capi e i loro sudditi scambievolmente si trattassero. Temarangai, uno dei capi di Toe-Ame, ebbe un giorno a perdere una delle sue nipoti, che era stata involata e venduta dagli Inglesi a Warou, capo di Witi-Anga, il quale avendo avuto di che dolersi della sua giovine schiava, la fece uccidere e la mangiò co' suoi amici. Questo era il più atroce insulto pubblico che si potesse fare ai congiunti della schiava divorata. Temarangai fecesi narrare per filo e per segno tutte le particolarità più minute di questa catastrofe, e giurò di trarne una strepitosa vendetta. Non credendosi abbastanza forte per assalire il suo nemico, pose in opera quanto era in lui onde procurarsi armi da fuoco. I suoi apparecchi avendo durato sedici anni, dissimulò in tutto questo frattempo onde poter piombare all'improvviso su Warou e schiacciarlo con un sol colpo. Presentatosi l'istante propizio, andò a presentare la battaglia al suo nemico che l'accettò. Le sue armi da fuoco sortirono l'effetto desiderato ; cosicchè impadronitosi del padre di Warou e di quattrocento de' suoi guerrieri, li trasse alla baia delle Isole, dove li fece tutti mangiare. Era la pena del taglione.

Il 4 aprile 1824, Duperrey, che comandava la *Conchiglia*, venne ad ancorarsi nella baia delle isole. Le sue relazioni coi Nuovo Zelandesi furono delle più amichevoli. Dopo avervi sbarcato il missionario Clarke e la sua famiglia, come pure due isolani,

inviò i suoi uffiziali ed egli medesimo si pose in traccia di tutto ciò che eravi di interessante a raccogliere in que' luoghi.

L'ambizioso Chongui era sempre in guerra co' suoi rivali. Avendo fatto prigione nel 1825 il famoso Moundi-Panga, di cui già parlammo, lo fece arrostire e divorare tutto intiero. Qualche tempo dopo, avendo conosciuto che una delle sue donne eragli infedele, la fece strangolare. Quest'uomo doveva tuttavolta essere per metà incivilito. Egli erasi recato a Londra onde instruirsi e sapere se i missionari fossero *rangatiras* (nobili); ebbe un colloquio con Giorgio IV, e ne ricevette un'armatura cavalleresca, ch'egli vendette a Porto-Jackson per alcuni fucili. In una parola egli era un semi Europeo e conservava nullameno la ferocia di una tigre. Dobbiamo però confessare che, a malgrado del disprezzo ch'egli manifestava pei missionari, era il solo a proteggerli; cosicchè quando eglino intesero ch'era stato ferito in un combattimento, fecero tosto trasportare le cose loro a Port-Jackson, perocchè tutto dovevano temere dagli altri capi, i quali permettevansi le più ingiuste e talvolta le più crudeli soperchierie.

Nel 1826 una nave baleniera inglese avendo gittata l'àncora nella baia delle Isole, fu presa, messa a sacco e distrutta; il solo equipaggio pervenne a trovare scampo.

Un anno dopo, nel 1827, il capitano Dillon vi venne due volte. Alcuni giorni prima del suo arrivo, il capo Bomarè era stato colpito da una palla e ucciso a colpi di *merè*. Il capitano fu testimonio del pasto che i suoi nemici fecero del suo corpo e di quello del suo figlio maggiore. Le loro teste furono gittate nel forno e preparate, secondo l'uso del paese, onde essere quindi conservate come trofei.

Nel 1827, il 12 marzo, dopo aver perlustrato trecento cinquanta leghe di costa nella Nuova Zelanda, il dotto d'Urville venne ad ancorarsi nella baia delle Isole, di fronte al rovinato e distrutto villaggio di Paroa.

«Quando gl'indigeni, dice Sainson, tratti dalla presenza dell'*Astrolabio*, ebbero fabbricato una specie di villaggio lungo la spiaggia più vicina, le nostre comunicazioni con loro furono attivissime, se non che cessavano ognora agli ultimi raggi del sole. Chiusi ogni sera a bordo, noi potevamo scorgere a terra quanto operavasi. Parecchi grandi fuochi accendevansi allo avvicinarsi delle tenebre. Numerosi circoli formavansi attorno a quei fuochi; e queste scene della sera erano senza dubbio animatissime, perocchè la brezza portavaci fino a bordo le risa, i gridi e le canzoni degli isolani. Gaimard mi manifestò il desiderio da cui era preso di conoscere più davvicino le notturne abitudini dei nostri selvaggi, e questa curiosità io pure la sentiva altamente. Faraguet venne ad unirsi a noi, e il comandante avendo posto agli ordini nostri la piccola baleniera, con essa ci recammo a terra il 20 gennaio, sul cadere della notte. Noi non avevamo nè armi, nè alcuna cosa che potesse eccitare il timore o l'avidità degli indigeni: solamente per un grazioso caso, Gaimand trovossi munito d'una piccola candela, e noi ridemmo del progetto di accendere all' aria aperta, su quella lontana spiaggia, questo pezzo di cera lavorata a Parigi pel lusso delle nostre sale.

« Al nostro sbarcare su la riva, fummo accolti fra grida di gioia e fra incredibili

carezze, sovrattutto alloraquando i selvaggi videro che il battello rimettevasi al largo e lasciavaci così in mezzo a loro. Era una gara di chi stringevaci le mani, ripetendo *kapai*, e ci convenne soffrire molti nasi applicati ai nostri, che ne restavano schiacciati; perocchè questo è l'amplesso amichevole della Nuova Zelanda. Più di cento indigeni stiparonsi intorno a noi, e in pochi minuti ci trovammo divisi. Eravamo allontanati poco a poco dal villaggio, e la turba onde venivamo circondati, conducevaci verso gli orli della foresta, alla volta d'un bel ruscello, che sgorgando dal seno dei boschi, traversava la spiaggia per mettersi in mare. Io non vedeva più coloro che accompagnavano Gaimard, e Faraguet era anch'egli scomparso. Quanto a me, serrato d'ogni intorno dalla mia romorosa scorta, aveva già fatti alcuni passi sotto gli alberi, dove l'oscurità diveniva più fitta, allorchè un uomo d'aspetto venerabile portò la sua mano al mio collo, e ne staccò senza cerimonie la cravatta di seta da cui era cinto. Nella mia posizione, io guardavami bene dal querelarmi dei liberi modi del vecchiardo, ed era disposto di veder passare in sua mano tutti i miei abiti, uno dopo l'altro, quando gliene fosse preso il capriccio. Ma come ebbi a pentirmi d'aver giudicato con tanta leggerezza un onesto selvaggio! Lunge dal volermi spogliare, com'io poteva aspettarmi, egli mi offerse subito in cambio della cravatta un oggetto di qualche prezzo per lui, come è bene a credersi, perocchè quest'oggetto era sua figlia.

« Ella era giovanissima. I suoi capelli neri e inanellati sulla fronte, nascondevano due grand'occhi pieni di brio. La fanciullesca sua grazia nulla aveva d'artifizioso, e il suo unico vestimento consisteva in alcune foglie di *phormium*, poco discreto velo tolto alle piante della riva. Il padre sollecitava, e la mia posizione facevasi veramente difficile, se non che, prendendo la mano della fanciulla, m'accorsi che ella piangeva. Le grazie, dicono, prendono maggiore allettamento dalle lacrime, ma non era del tutto così nella giovane selvaggia. Io non fui allora colpito che dall'abuso del ributtante potere di cui il padre si rendeva colpevole, e mi provai pure di rimproverarnelo. Mi accorsi però che le mie parole non producevano grande impressione sul suo spirito, perocchè egli raddoppiava le sue preghiere verso di me, e, convien dirlo, le sue minacce verso la figlia. Vedendomi tuttavolta inflessibile, accennò di voler restituirmi quella preziosa cravatta, a cui aveva posto sì gran prezzo. Questo tratto d'onestà gliene valse il possesso, ed io gliela diedi come un attestato di stima. Egli accettò con gioia il dono. La giovinetta si pose tosto a ridere, ed entrambi disparvero attraverso gli alberi. Io mi trovai allora solo, avvegnachè durante il mio colloquio col vecchio, tutti gli altri avevano avuto la discrezione di ritirarsi.

« Tuttavolta i soliti fuochi s'erano accesi sulla spiaggia, e d'ogni parte facevansi gli apparecchi necessarii per la cena. Noi ci accostammo tutti e tre ad un circolo in cui ci si fece posto, e la nostra presenza attrasse tosto la maggior parte degli abitanti, i quali volevano godere della nostra vista. Gli indigeni erano accosciati sulla sabbia. Gli uni mangiavano pesce crudo seccato al sole, altri stritolavano radici di selci in piccoli truogoli di legno. Allorchè queste radici furono ridotte in

filamenti, ne formavano tante pallottole che tenevano in bocca finchè non ne avessero spremuto tutto il succo. I nostri ospiti non mancarono di offrirci parte della lor frugal mensa, e vedendoci poco solleciti nello accettare, parecchi fra loro spinsero i riguardi, fino a masticare alcuni pezzi di pesce, che ci presentavano poscia nel concavo della mano.

« Dopo cena, incominciarono le gravi e monotone canzoni, a cui noi rispondemmo coll'aria dei *Figli della Francia*, con molti dei nostri canti patriotici e col coro di *Robin des Bois*. I selvaggi parvero soddisfattissimi del canto nostro. Mettemmo alla prova i loro organi, facendo loro pronunziare un gran numero di nomi proprii francesi, la maggior parte dei quali venivano stranamente storpiati, benchè alcuni fossero ripetuti esattamente. Era per noi un dolce diletto il far ripetere dagli echi della Nuova Zelanda illustri nomi che fanno appo noi la gloria delle armi, della tribuna e del teatro. Non si può avere idea della dolcezza che noi provammo nella nostra posizione alla più lieve ricordanza che ragguardasse la patria.

« La serata passò allegramente. Allorchè giunse l'ora del riposo, i selvaggi ci offersero d'entrare nelle loro capanne, la qual cosa ci guardammo bene d'accettare. Le capanne della Nuova Zelanda sono alte non più di tre o quattro piedi. Bisogna entrarvi carponi, e n'esala quasi sempre un odore fetidissimo. Preferimmo sdraiarci sulla sabbia, appiè di un grand'albero che trovavasi sui confini della spiaggia, ma non vi trovammo gran fatto quiete. Con nostro gran dispiacere un certo numero di indigeni venne a tenerci compagnia, e noi avemmo il vantaggio di servir loro d'origliere, trovando eglino assai comodo l'appoggiare le loro teste sulle nostre membra distese. Chi conosce il modo di dormire in mezzo al russare e dibattersi continuo di tali vicini?... Debbesi aggiungere a ciò, che eglino erano tormentati da insetti, di cui sono provveduti in copia, epperò grattavansi in orribile modo. Un sibarita sarebbe morto di dolore nel nostro caso.

« Verso le due una fitta pioggia ci fece abbandonare il nostro luogo, e andammo a ricoverarci sotto i fianchi d'una piroga ch'era stata tratta in secco. Il mare era cattivo e il vento soffiava molto gagliardo. Aspettammo più tranquilli il giorno, perocchè i selvaggi erano corsi a cercare altrove migliore asilo del nostro. Alle cinque un battello ci fu inviato. Avvicinandosi alla riva, un'ondata lo riempì, ed i marinai riversati dall'urto, piombarono nell'acqua. Penammo assai nel vuotare il battello e tirarlo a terra. I selvaggi ci furono di grande aiuto, e si mostrarono in quest'operazione molto compiacenti, a malgrado della pioggia che cadeva a furia. Finalmente alle sei salimmo a bordo, dove il modo con cui eravamo conci destò l'ilarità nei nostri compagni. Immollati dalla pioggia, coperti di sabbia e di fango, abbisognavamo di qualche ora di riposo per riparare al travaglio della notte, benchè non ci pentissimo tuttavia d'averla così spesa. »

Tutti i navigatori riconoscono di maggior momento che non quelli de' suoi illustri predecessori, i lavori idrografici fatti su queste isole da d'Urville. Nel determinare l'altezza del picco di Egmont, a cui dà settemila piedi d'elevazione, egli pare mettersi d'accordo con Simonoff.

Dobbiamo qui riferire una considerazione di d'Urville, confermata da tutti i navigatori francesi. Al suo arrivo nella Nuova Zelanda, gli Inglesi fecero sparger voce ch'egli recavasi a prender possesso delle terre che esplorava. Fra le altre prove di questa voce, egli ebbe sotto gli occhi la rimostranza di tredici dei principali capi al re d'Inghilterra, i quali domandavangli soccorso contro gli uomini terribili del paese di Napoleone. I missionari anglicani avevano preso gran parte a questa querela politica, la quale non mirava ad altro che a chiamare guarnigioni inglesi sui principali punti della Nuova Zelanda.

Si sa che questa politica, di cui gl'Inglesi non si fanno carico, era stata raccomandata a Wallis per impadronirsi di Taiti, a Parker per impadronirsi di Nouka-Hiva e agli impiegati della Compagnia delle Indie a Canton, i quali spargevano di ogni intorno che Napoleone sarebbe venuto a dar loro l'attacco. Con queste menzognere voci eglino pervennero a mettere in allarme i Portoghesi a Goa (Indie) e posero in questa città una guarnigione inglese. I Cinesi soli non prestarono fede a questi rozzi e perfidi romori.

Pare che il celebre Chongui non vivesse fino all'arrivo di d'Urville, se non per concedere a questo grande navigatore di tracciarne il ritratto, perocchè morì pochi giorni dopo la partenza dell'*Astrolabio*. In mezzo a' suoi trionfi, egli fu colpito da una palla, e se non fosse stato sull'istante trasportato sul pà di Pinia, sarebbe stato messo in brani, come tutta la tribù vicina di Wangaroa, ultimo asilo in cui erasi rifugiato. Questa popolazione o tribù era dunque punita dai nemici di Chongui, della perfidia con cui ella aveva trucidato nel 1820 l'equipaggio del *Boyd*, naviglio inglese, su cui il suo capitano detto Thomson, uomo malvagio e crudele, attirò la vendetta degli Zelandesi, facendo bastonare a bordo il giovane figlio di un capo di Wangaroa.

Noi riferimmo già bastevol numero di descrizioni, di usanze funebri, a cui rimangono fedeli gl'indigeni della Polinesia, onde trovarci dispensati dall'inserire qui i particolari delle esequie di Chongui. Faremo solamente notare che, a malgrado degli sforzi dei missionari ed alcuni cambiamenti da loro introdotti nei costumi di quel popolo, i Nuovi Zelandesi sono ancora antropofagi, ed alla morte di un capo come Chongui, i suoi congiunti gli domandarono chi fosse colui che dovrebbe essere immolato in onor suo. Aggiungeremo che, dall'istante del suo ultimo sospiro fino alla sua sepoltura, gli isolani non cessarono di pronunziare aringhe e mandare gridi, sparare fucili, lacerarsi il corpo e ballare per dar fine alla cerimonia. Il tutto però si fece con più riserbatezza e meno crudeltà, dacchè si stabilirono le relazioni cogli Europei.

Nel 1829, alcuni Inglesi dovevano essere vittime della terribile ipocrisia dei Nuovi Zelandesi. Nel dicembre del 1828, l'*Hawes*, brigantino inglese di cento dieci tonnellate, toccò alla baia delle Isole per istabilirvi qualche cambio, principale scopo del suo viaggio. Questa nave era equipaggiata da quattordici uomini ed un interprete inglese, comandati dal capitano John James. Appena gl'indigeni videro da lunge il naviglio, salirono in larghe piroghe e vennero in folla ad udire l'interprete

che li invitò a far cambii come solevano. Eglino vi si rifiutarono assolutamente parlando fra loro, ciò che avrebbe fatto maravigliare l'equipaggio, se l'interprete non avesse detto al capitano che gl'Indigeni sciogliévano i loro canti di guerra. Si spiegarono sul momento tutte le vele, e la nave s'indirizzò verso la baia di Plenty, dove gli abitanti sono numerosi, perfidi e ladri. Tuttavolta il capitano avendo ben trattato alcuni capi, cui fece qualche dono, non ebbe a lagnarsi degli indigeni, e in capo a due giorni ebbe a bordo tanto lino (*phormium*) quanto ne desiderava.

Dalla baia di Plenty, l'*Hawes* fece vela per Taourouga, ottimo porto pei piccoli bastimenti. Quivi l'equipaggio, non trovando di che approvigionarsi, staccò una barca, e datone il comando ad un uffiziale, fu convenuto che si aspetterebbe il suo ritorno da Walkitanna, da cui doveva recare viveri in abbondanza.

L'uffiziale che comandava la barca essendo giunto a destinazione, fu presentato al capo *Enararo* (lucertola), che consentì a vendergli una grande quantità di porci, a condizione però che andrebbero a prenderli a terra, protestando che essendo guerra dichiarata fra lui e un altro capo, non poteva arrischiarsi a farli trasportare. L'uffiziale ritornò dunque al bastimento, che il capitano diresse a Walkitanna, dove giunse il 1° marzo 1829. L'àncora fu gittata fra la terra principale e l'isola di Maltora. Fino allora gl'Inglesi erano quasi sempre stati ricevuti con tutte le dimostrazioni della più grande amicizia; e il capo *Enararo*, nel momento stesso del loro arrivo, fu sollecito a recarsi a bordo, dove si mostrò il miglior uomo del mondo. Egli era alto, ben fatto e di un aspetto autorevole. Era dipinto su tutte le parti del corpo, e la sua figura tutta impiastricciata d'olio e d'ocro rosso: i capelli erano annodati sulla sommità della testa e adorni di ricche piume. Vedremo ora come l'uffiziale dell'*Hawes* parla della sua condotta:

« Il lunedì 2 marzo, alle sei del mattino, la barca fu mandata a terra con un uffiziale ed otto uomini, compreso l'interprete, onde uccidere e preparare in fretta i porci ad una sorgente calda che trovavasi sulla costa a poca distanza dalla nave. Un'ora dopo mezzogiorno, li chiamammo perchè venissero a pranzo, ma siccome non udivano la nostra voce, il capitano andò a trovarli, e lasciò me con tre uomini per aver cura del bastimento, non sospettando per nulla delle perfide mire degli isolani. Enararo era allora a bordo con dieci o dodici de' suoi. Notai parecchie volte che eglino parlavano con calore del *kibbouki*, il bastimento; e, venutomi pensiero che potessimo essere traditi, comandai al commesso dei viveri, che era un Taitiano, di sfoderare le sciabole e sorvegliare Enararo, ch'io vidi metter mano alla sua arma. A questo segnale i suoi uomini si precipitarono sulle sartie del grande albero, ed ognuno aveva un fucile, da loro nascosto nel battello. In questo istante pericoloso noi non tenevamo in pronto le noste pistole, ed io m'accorsi benissimo che se uno di noi fosse disceso dal ponte per andarne in traccia, Enararo ne approfitterebbe per cominciare l'attacco. Siccome i nostri fucili erano stati collocati nella gabbia di mezzana, non solo perchè fossero in maggior sicurezza, ma anche per timore di sorpresa, comandai ad uno de' miei uomini di salirvi e far fuoco su Enararo; ma non essendo egli abbastanza convinto come me delle sinistre inten-

zioni degli isolani, ricusò di obbedire. Intanto non v'era da perdere un momento. Salii io stesso nella gabbia, ordinando di star bene sulle guardie. Sventuratamente i miei uomini non mi diedero ascolto, dicendo ch'io meditava la morte d'un innocente, e proseguirono a chiacchierare fra loro. Ma quando Enararo mi vide nella gabbia occupato a trarne i fucili, sparò sur uno de' nostri che era a tre passi da lui e che divertivasi a scherzare colla sciabola. La palla gli attraversò la testa, che Enararo gli tagliò tosto colla sua *merè*, specie di piccola mazza che termina in una pietra acuta. Tutti i suoi saltarono allora sul ponte, e i due poveri marinai che ci rimanevano, furono trucidati con lance, mazze, ascie (*patou*) ed altre armi. Gli isolani spararono quindi sopra di me senza cogliermi, ma all'istante in cui io metteva all'ordine il mio fucile, Enararo mi mandò nel braccio destro una palla che fracassò l'osso. Quando mi videro cadere nella gabbia, cominciarono la loro danza guerriera, mandando orribili urli, poi si diedero a bottinare il naviglio. Benchè io fossi quasi annichilato dal dolore, notai che nel bollore del sacco questi miserabili non avevano riguardo alcuno per l'autorità del loro capo, e siccome non volevano cederla per nulla, alcuni furono uccisi sul campo. La loro diligenza nel riempiere i battelli fu estrema. Enararo ordinò ad uno de' suoi di venirmi a prendere: e quest'uomo non potendo da solo eseguire, chiamò aiuto, ed io fui trascinato in uno dei battelli. Il sole era tramontato, e i selvaggi la fecero ai remi per entrare nella baia prima della notte, ciò che allora è sommamente pericoloso. Vi giungemmo senza contrarietà, benchè dovessimo passare sur uno scoglio a fior d'acqua. Alcuni canotti erano troppo carichi, principalmente quelli che portavano le nostre armi e le nostre munizioni, epperò si rovesciarono. Gl'isolani pervennero a salvarsi, ma perdettero i battelli e la preda.

« Io ignorava la sorte del capitano e quella dell'equipaggio. Credevali tutti fatti in brani, e mi estimava l'unica vittima sopravvissuta al macello. Destinato a soffrire da questi cannibali i più atroci tormenti, prima che avessero satollata sopra di me la loro avidità di carne umana, avrei dovuto riguardare con indifferenza la perdita dei loro battelli; ma a malgrado dell'agonia del corpo e dello spirito in cui trovavami, vidi con somma gioia quest'atto di giustizia. Quando giungemmo alle loro case, le donne ci attorniavano cantando, ballando e facendo tutte le dimostrazioni del più pazzo giubilo: lodavano elleno i loro eroi, della generosa azione che avevano, secondo loro, fatta. Quando gl'indigeni sbarcarono ciò che avanzava del bottino, accesero grandi fuochi, intorno ai quali si radunarono. Lo splendore della fiamma faceva vedere più sempre i loro orribili contorcimenti. Eglino parevano discendere a violenta querela, ed io intendeva abbastanza il loro linguaggio per convincermi che io era l'oggetto di cui s'occupavano così vivamente. Il mio destino parvemi inevitabile. La maggior parte dei selvaggi domandavano la mia morte, ma Dio decretava altrimenti. Io andai debitore della mia salvezza al capo che mi aveva servito di guida, il quale intercedette per me, promettendo che, se il mio riscatto non giungesse ad una determinata epoca, egli medesimo mi ucciderebbe, ma che un fucile valeva ben più della mia persona. Queste parole determinarono gli isolani

Giovane fanciulla dell' isola Madisson.

a differire la mia morte, ed egli mi condusse nella sua capanna. Tutti gli avvenimenti di quel giorno fatale si dipingevano ad uno ad uno al mio pensiero, ed io ringraziai il Signore della mia miracolosa liberazione, implorando la sua misericordia.

« Passai le due prime notti senza chiudere palpebra, perocchè quanto aveva veduto, non che il dolore accagionatomi dal mio braccio, non me lo rendevano possibile. I miei lamenti importunarono tanto il mio ospite, che mi pose fuori della sua capanna, ed io mi trascinai sotto una specie di tettoia che trovavasi lì vicino. In quei due giorni nessuno aveva pensato a recarmi aiuto: finalmente ritrovai un pezzo di cuoio, che accollai come una stecca intorno al mio braccio; quindi lacerando le mie calze per farne una fascia, il mio ospite la serrò sulla ferita, che parecchie volte mi recai a lavare nel fiume, dove accompagnavami uno dei miei custodi. La palla aveva attraversato l'osso e rimaneavi ancora un frammento di piombo che non potei estrarre. Il secondo giorno della mia cattività, trovandomi dalla parte del pà, che è di fronte alla baia, la vista di una goletta attirò i miei sguardi. Quando essa fu vicina al nostro povero naviglio, da cui quasi tutto era stato tolto, vidi gli isolani abbandonarlo in tutta fretta, e la navicella sforzarsi di rimorchiarlo fuori della baia. Io supplicai i miei nemici di condurmi a bordo, loro promettendo il mio riscatto ed altre indennità, ma furono sordi alle mie preghiere. Meglio ch'io non sappia esprimerlo, è facile concepire ciò ch'io provava vedendo allontanarsi quei due vascelli, che potevano soli offerirmi qualche via di salvezza. Provai a rassegnarmi al mio destino, poichè erasi fatto inevitabile; ma l'amore della vita, e il pensiero che io aveva sfuggito a più grande pericolo, fecero riaccendere nell'anima mia un barlume di speranza. Ciò che m'avvenne la domane, non era certo di tal natura da diminuire i miei mortali affanni. Un indigeno mi recò la testa d'uno dei miei sventurati compagni: era quella del Taitiano, ch'eglino avevano preparata e dipinta con molta cura. Quei selvaggi conservano pure un gran numero di teste, le quali formano un ramo del loro commercio. Io rabbrividiva all'idea che la mia non tarderebbe a farne parte.

« Il mattino del quarto giorno della mia cattività fui vivamente agitato vedendo gl'isolani raccogliersi intorno a me. Ne chiesi la ragione, ed era, mi dissero, il popolo di Taouronga, tribù vicina, che veniva ad assalirli con forze superiori alle loro.

« Poco dopo comparve Enararo, portando in mano il sestante del capitano, cui diede a me, dicendomi di osservare il sole e di instruirlo se veramente la tribù di Taouronga si avanzasse verso la sua. Il rifiuto mi era fatale, nè meno danno avrebbemi arrecato lo sbagliare profetando. Tuttavolta volgendo in pensiero, a norma del carattere ben conosciuto di questi isolani, che la nuova del saccheggio del nostro bastimento doveva avere eccitata la cupidigia delle vicine popolazioni, obbedii agli ordini di Enararo. Osservata l'altezza del sole, domandai un libro, cui feci sembianza di consultare attentamente. «Sì, gli diss'io, la tribù di Taouronga marcerà verso il tuo popolo con intenzioni nemiche.» — «E quando?» mi chiese egli. La mia agitazione era estrema. Io sapeva appena che mi dicessi, e gli risposi: « Domani. » Egli

parve contento di me, e si preparò ad una vigorosa difesa. Gli indigeni costruirono accanto al fiume e appiedi del pà una specie di bastione di terra, alto quattro piedi, su cui collocarono le nostre spingarde e i nostri petrieri, aspettando con impazienza e senza timore l'aurora del giorno seguente. Appena ella comparve, sentii una scarica di moschetteria. Enararo precipitandosi nel mio tugurio, mi annunziò che l'attacco della tribù di Taouronga aveva avuto luogo come io lo aveva predetto. La sua fede nelle mie predizioni non ebbe più limiti, e mi supplicò di dirgli se uscirebbe vincitore. Io gli risposi che sì, ciò che inspirò un nuovo coraggio al suo popolo, fra cui la mia prima predizione erasi prontamente sparsa. Il nemico era allora dall'altra parte del fiume, ed aveva ingaggiato un fuoco vivissimo, a cui quelli di Walkitanna rispondevano con pari vigore. Uno di essi trassemi dietro i ripari, credendo ch'io vi starei meno in pericolo: la mia vita era divenuta un oggetto di venerazione. Intesi subito dopo il romore d'uno dei nostri cannoni, accompagnato dai cantici della vittoria. Questa scarica aveva prodotto un tale spavento fra gli assalitori, che si erano posti in fuga appena che lo intesero. Enararo venne a me, seguìto da molti capi che mi chiamavano *Atoua*, Dio. Si tagliò la testa ai nemici feriti ch'erano rimasti prigioni, si tolsero via e nettarono le interiora, si fecero cuocere, e l'avidità mostrata dai selvaggi, uomini e donne, in quell'orribile pasto di cui io era sventuratamente spettatore, mi persuase ch'eglino preferiscono la carne umana a qualunque altro cibo.»

Giunto nella baia delle Isole, l'uffiziale vi fu preso in cura dal missionario Williams, che lo imbarcò tosto per Sidney, dove un chirurgo pervenne ad estrarre dal suo braccio tre frammenti di piombo e parecchie scheggiuole d'osso. Dopo la sua guarigione, egli potè restituirsi in Inghilterra.

Alle relazioni dell'officiale dell'*Hawes*, faremo succedere quelle di Earle, molto più celebre e generalmente ammirato, perocchè egli è il più grande modello dei viaggiatori, non che dei pensatori.

Earle partì da Sidney per la Nuova Zelanda nell'ottobre del 1827, in compagnia d'un amico e di alcuni missionari metodisti, di cui ebbe occasione di tenere discorso più tardi. Ecco il quadro delle sensazioni ch'egli provò toccando la terra dei semi selvaggi:

« Essendomi recato al passeggio, non tardai ad essere testimonio di una scena, che mi costrinse a non dimenticare, quando ne avessi avuta la tentazione, che io errava in un paese selvaggio, fra una popolazione d'uomini feroci, e mi fece riflettere come bastino sovente alcuni giorni di tragitto, per trovare nei costumi dei diversi paesi un immenso divario. Il quadro pittoresco di cui i miei occhi e il mio pensiero erano colpiti, si era il corpo d'un uomo in pezzi, quasi intieramente consunto, su cui pugnavano, grugnendo e mostrando i denti, uno strupo di cani e di porci. L'aspetto di quel quadro mi fece piuttosto orrore che sorpresa, perocchè aveva inteso parlar molto del cannibalismo degli abitanti della Nuova Zelanda. Tuttavolta l'impressione fu così gagliarda, che io rinunziai, almeno per quel giorno, a proseguire le mie ricerche. Tornai dunque presso Butler, curioso di conoscere i

particolari e la causa di ciò che aveva veduto. Questi mi disse, che la notte del nostro arrivo un capo aveva appostato uno de'suoi *waris* (schiavi) all'ingresso d'un campo di koumeras (patate dolci), per impedirvi i porci di penetrarvi. Accadde che il povero diavolo, incantato all'aspetto del nostro naviglio che bordeggiava verso la costa, e immerso in un'estasi profonda, quando ci vide all'àncora, si pose a contemplarci invece di tener d'occhio i porci, in guisa che questi penetrarono nel campo e vi fecero un'ampia ricolta di patate, che trangugiavano man mano che venivano disotterrate. Il padrone sovraggiunse in quell'istante medesimo, e l'affare dello schiavo colto in fallo non durò lungo tempo; imperocchè l'infelice ricevette dal suo signore un colpo d'accetta di pietra nella testa, e cadde morto sul terreno. Fu quindi arrostito sur un bel fuoco; il resto è facile a comprendere. »

Disgustati, com'è bene a credere, di Parkounis, Earle e i suoi compagni formarono una specie di carovana onde scorrere il paese fino alla baia delle Isole. Incontrato sulla via un villaggio zelandese, dov'egli fu bene accolto dal figliuolo di Patou-One, il narratore così parla del viaggio e del ricevimento:

« Siccome il villaggio era situato sulla costa, rimpetto a quella per cui giungevamo, ci sedemmo per qualche tempo all'ombra di un grand'albero onde contemplare a nostro bell'agio lo spettacolo che questo villaggio ci offeriva, e nel tempo stesso onde metterci d'accordo sul modo con cui passeremmo tutti i ruscelli, non che per avere il tempo di disegnare in tutta fretta, una veduta. I boschi erano fitti e coperti, e ci nascondevano il declivio della collina. Essi erano illuminati nelle loro chiome dalla rossa e fiammeggiante luce del sole che tramonta, e accrescevano l'effetto del paesaggio magnificamente rischiarato. Un enorme arcobaleno coronava il quadro con un'aureola, le cui degradazioni erano maravigliosamente pittoresche. Appena gl'indigeni s'accorsero di noi dall'opposta sponda, che mandarono gridi di saluto e vennero a turbe alla nostra volta. Eglino ci portarono sulle loro spalle, onde farci attraversare la corrente, ci condussero alle loro capanne, e là si fermavano davanti a noi in una profonda contemplazione. Affaticati, come eravamo, diemmo mano ai nostri fardelli onde prendervi ciò di cui era bisogno. Allora gl'indigeni spalancarono maggiormente gli occhi, e mandarono acute e prolungate grida alla vista d'ogni nuovo oggetto. Non ancora del tutto famigliarizzato con loro, io provai dapprincipio qualche timore al loro schiamazzo, ma non tardai molto ad accorgermi che il torto era mio. Trovammo là il figlio di Patou-One, scortato da tredici o quattordici giovani schiavi, tutti seduti o coricati intorno ad esso. Erano tutti bellissime persone, a malgrado del loro selvaggio aspetto e della ferocia dei loro sguardi. Figuratevi questi signori che portano la mano su qualunque oggetto, a misura che noi lo facciamo vedere ad una folla di selvaggi, aventi ognuno alla bandoliera un fucile carico a palla, alla cintura un astuccio di cartocci ben ripieno, in pugno un *patou-patou*, o ascia di pietra, e al collo per ornamento ossa umane: poi ditemi se non era tanto da spaventare un povero viaggiatore!.... Ma i miei terrori erano affatto ingiusti, perocchè, dopo avere ammirati uno dopo l'altro gli oggetti del nostro bagaglio (sovrattutto i nostri fucili da caccia, che erano in verità bellissimi), ci domanda-

rono un po' di tabacco, si ritirarono in distanza dalle capanne che avevano preparato per riceverci, e lasciandoci cenare soli e tranquilli, ritornarono poscia, ma solo per dar luogo nelle capanne ai nostri oggetti e farci conoscere che eravamo al sicuro noi e quanto era di nostra pertinenza. La notte fu oscura e piovosa. Noi la passammo in un cattivo tugurio affumicato, intorno ad un gran fuoco acceso ne mezzo, ma stipati uno sull'altro, perocchè appena avevamo finito di cenare, quando gl'Indigeni si gittarono in copia nel tugurio, fino a che non ne fu zeppo, onde goder meglio e più a lungo della nostra presenza. Fu dunque la nostra una notte faticosissima; se non che io me ne rifeci nel quadro singolarmente nuovo che questa riunione ebbe a presentare a' miei sguardi d'artista. Giammai Salvator Rosa non avrebbe potuto concepire alcun che di più maravigliosamente orribile. S'immagini, se egli è possibile, una dozzina d'uomini di forme eminentemente atletiche, distesi al suolo sur una stuoia che loro serve di vestimento, che mettono in mostra le loro ruvide membra alla purpurea luce del fuoco, mentre le loro facce, schifosamente imbrattate in ogni parte, allo splendore della fiamma mandano un colore quasi azzurro di zolfo. S'imaginino alfine tutti quegli occhi, di sguardo naturalmente così feroce, fissi sopra di noi coll'espressione d'un rispetto misto d'affezione e di curiosità!.....»

Quando tutti i suoi terrori furono dissipati, Earle ebbe tempo di studiare la bizzarra scena che gli stava davanti. Dopo fumata una pipa co' suoi ospiti, che erano pazzi pel tabacco, si gittò a dormire; ma ad onta de' suoi sforzi e della fatica da cui era rifinito, non potè chiudere occhio. Dapprincipio gl'indigeni facevano sentire un rimbombo di parole, chiacchierando fra loro. Il fumo del tabacco era così denso, che non distinguevasi più alcun oggetto. A ciò aggiungasi il morso delle mosche e di mille altri insetti, il cui ronzìo copriva talvolta la voce dei disputanti.

Preso alquanto di riposo, Earle e i suoi compagni si congedarono dai loro ospiti, e proseguirono il loro viaggio che nulla offerse di singolare fino al loro arrivo nella baia delle Isole, dove Earle visitò lo stabilimento dei missionari, ch'egli tratta, come tutti i navigatori, con una severità la quale non è forse che troppo giusta.

La dimora dei missionari anglicani è amena e mirabilmente situata sur una costa pittoresca, da cui scolano limpidissime acque, e donde l'occhio gode una immensa estensione. Per locchè Earle riprometlevasi di passar alcuni giorni tranquilli in mezzo alla comune abbondanza di questa specie di solitudine, ma grande fu il suo disinganno, allorchè nella sua prima visita si accorse che i missionari non volevano fare la sua conoscenza, come non volevano far quella di qualunque Inglese che sbarcasse nell'isola. Non potendo ragionare co' suoi compatriotti sui risultamenti delle loro fatiche, egli s'informò dunque appo i cristiani e appo coloro che non volevano divenirlo, dei progressi che i missionari avevano recati in quelle isole.

Earle potè convincersi, che quegli infelici selvaggi non potevano mai trarre profitto dall'Evangelio, finchè non si predicherà loro tutti i giorni, senza occuparsi delle loro disposizioni, la cui direzione e conoscenza dovrebbe essere la prima base di qualunque insegnamento. Ma i missionari non vogliono cambiar metodo, benchè si

dicesse loro ch'eglino seminano il buon grano sulla via sassosa. Earle asserisce, come potè ricavare dalle informazioni avute, che quando un missionario arriva alla Nuova Zelanda, incomincia dal fabbricarsi una buona casa, solida, comoda e circondata da fosse per metterla al sicuro dalle incursioni dei selvaggi. Quando questa casa è bene ammobigliata e provveduta, quando il giardino abbonda di piante e d'ottime sementi, egli dà principio alla sua predicazione. Eppure la maggior parte di questi missionari anglicani conoscono l'arte del falegname e la meccanica, e si trovano in mezzo a selvaggi che nulla desiderano, quanto l'imparare queste cose. Quanto alla beneficenza, ecco il modo con cui la praticano, al dire di Earle e di parecchi altri viaggiatori. Raccolgono essi qua e colà alcuni giovani ma poveri Zelandesi, a cui insegnano leggere e scrivere la lingua del paese (l'inglese vi è proibito), e quando questi poveri giovani loro sono inutili, e ne sanno abbastanza, li rimandano ai loro parenti, che ridono loro sul muso e li pigliano a disprezzare, perchè non sanno se non leggere e scrivere. Fra le altre piacevoli considerazioni, Earle riferisce d'aver veduto un giovane missionario, rozzo e stupido fabbro, seduto in mezzo ad un circolo di selvaggi, a cui spiegava i misteri della redenzione, e a cui andava dicendo le cose più incoerenti e più assurde. Earle pensa che questo missionario avrebbe dovuto incominciare dall'insegnare alle sue pecorelle a battere e a limare un pezzo di ferro, o a fabbricar chiodi, vanghe e vomeri.

Quanto v'ha di certo si è, che il modo con cui i missionari ricevono gli Europei, nuoce moltissimo alla loro influenza sull'animo degli indigeni. Sovente, quando alcuni viaggiatori sortono dalle abitazioni di questi ultimi e si dirigono verso il grande stabilimento dei missionari, sono seguiti dai loro ospiti, che ridono e si beffano di loro nel più grazioso modo. I viaggiatori comprendono tosto questo scherno, e sono tratti a fare osservazioni assai triste. Quando poi hanno battuto alla porta dei loro fratelli in Cristo (1), sono costretti a ritornare alla povera capanna dei selvaggi.

« Un giorno, dice Earle, le nostre due case che erano ottime, furono ridotte in un mucchio di rovine, e quasi tuttociò che ci apparteneva fu portato via dai *Narpous* (2). Questo accidente ci diede occasione di conoscere un' altra barbara usanza. Quando una disgrazia avviene ad un capo di comunità o ad un isolato individuo, ognuno, gli stessi amici di tribù, si gettano sull'infelice e lo spogliano di tutto ciò che gli rimane. Come il pesce che, appena colpito dalla freccia, è tosto attorniato e divorato da' suoi, così il capo di famiglia zelandese non è ancora ucciso, che i suoi amici ne spogliano la vedova e i figli, ed in vendetta maltrattano ed assassinano puranco gli schiavi, in modo che una disgrazia ne trae seco molte altre e si commettono crudeltà inudite.

« Nel tempo dell'incendio i nostri alleati ci fecero vedere com'essi fossero i più esperti ladri che si possano imaginare. Cosa strana! perocchè prima di questo avvenimento nulla ci avrebbero preso, mentre tuttociò che possedevamo era a loro

(1) Non bisogna dimenticare che si tratta di missionari non cattolici.
(2) I Ngapouis, secondo Rienzi.

disposizione. Quando noi domandammo loro conto delle cose nostre, ci dissero francamente dov'erano state deposte, e dopo alcune difficoltà, mediante un riscatto convenuto amichevolmente, ricuperammo la maggior parte degli oggetti rubati, ma non già, ben inteso, quelli che erano stati portati via dai predatori.

« Non mi intratterrò a filosofare sulla barbarie di questa usanza, cui certo non avrei mai avuto campo di conoscere, se non ne fossi stata la vittima io medesimo. Ricomprando dagli indigeni ciò che eglino avevano rubato il dì dell'incendio, ritrovammo bene alcune delle nostre casse, dei nostri mobili, dei nostri abiti, ma tutti i nostri utensili domestici furono perduti senza rimedio. Quando l'incendio fu estinto, ricevemmo una visita da un missionario che ci offerse un piccolo soccorso. Accettammo un po' di the, zucchero e alcuni articoli di porcellana, ma i missionari sapevano che noi non avevamo case, che eravamo in mezzo ad un'orda di selvaggi, e non ci offersero un asilo presso di loro! Certo se una tale disgrazia fosse loro accaduta, avremmo loro aperte le nostre capanne e avremmo con essi diviso tuttociò che possedevamo. Era questa pure a quegli apostoli una occasione d'insegnare coll'esempio ai pagani (così essi chiamano gli abitanti della Nuova Zelanda) il gran precetto cristiano: Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto per voi.

« Debbo confessare che pativamo in singolar modo nel vederci costretti a dormire, tre persone stipate una sull'altra, in una piccola capanna della Nuova Zelanda, piena di lordura e d'insetti schifosi d'ogni specie, mentre a due sole miglia di distanza esisteva un villaggio, dove la filantropia inglese aveva recati tutti gli agi, tutte le dolcezze della vita, per la via dei missionari, di cui io stesso era uno dei provveditori, avendo concorso per la mia parte a far le spese della loro missione.»

Dobbiamo notare che Earle è alquanto apologista dei Nuovi Zelandesi, per cui, è vero, debbesi desiderare una migliore esistenza, ma in mezzo ai quali non si sarebbe abbastanza al sicuro, se non in quanto uno potrebbe abituarsi alla loro vita e ai loro costumi, impossibili ad essere adottati da un Europeo.

Perchè poi non si dubiti della imparzialità di Earle, diremo ch'egli ha pure dipinto il carattere dei Nuovi Zelandesi con verità di colori. « Eglino hanno nei loro costumi una ferocia senza limiti, un sistema di schiavitù più esteso che dovunque, una piena indifferenza della vita, ciò che li spinge a commettere i più neri delitti, ed un bisogno atroce di vendetta che li fa meditare i loro disegni per intieri anni.»

Earle deriva la ferocia e il cannibalismo dei Nuovi Zelandesi dalla totale mancanza d'animali, di cui eglino possano cibarsi. « Tuttavolta, dic'egli, vi si trova una immensa quantità di uccelli, a tal segno, che i loro stormi oscurano talvolta il giorno, intercettando i raggi del sole. « Le anitre selvatiche, i beccafichi, gli ostricai, i cavalieri (eccellente selvaggina di un succo molto nutritizio), potrebbero pure somministrare abbondevole cibo ai selvaggi, che loro preferiscono nullameno la radice di selce, l'olio di foca.... la carne umana!

« Io conobbi un giorno, prosegue l'artista viaggiatore, la prontezza con cui i Nuovi Zelandesi amministrano la giustizia. Un capo che soggiornava nel villaggio, fatto certo della infedeltà di una delle sue donne, prese il suo *patou-patou* (ascia di pietra)

e prese la via della sua capanna, dove questa infelice attendeva alle faccende domestiche. Senza nulla dire di ciò che sapeva, e senza farle il menomo rimprovero, le vibrò con incredibile sangue freddo un colpo sulla testa, che la stese morta sul campo; e siccome ella era schiava, trascinò il cadavere fuori del villaggio e la lasciò pasto dei cani. Appena udimmo il racconto di questa morte, ci recammo sul luogo per chiedere il permesso di seppellire il cadavere della donna assassinata, ciò che ci venne tosto conceduto. Perlocchè andammo in traccia di due schiavi che ci aiutarono a trasportare il corpo fino alla riva, dove lo seppellimmo come ci venne meglio fatto.

« Era il secondo assassinio di cui poco mancò non fossi testimonio dopo il mio arrivo. L'indifferenza con cui mi si parlò di quei due omicidii, mi fece credere che queste crudeltà si rinnovellassero sovente. Tuttavolta i costumi parevanmi in generale miti e simpatici, ma l'infedeltà d'una donna non trova colà perdono. D'ordinario, quando si trova l'amante, viene immolato con essa. La verità m'obbliga a confessare che, a malgrado dell'orribile supplizio che le attende, le Zelandesi non indietreggiano mai davanti ad un intrigo amoroso (1). »

L'autore passa a raccontarci ancora più terribili cose.

« È già lungo tempo che si accusarono per la prima volta di cannibalismo gli abitanti della Nuova Zelanda, ma nissun uomo grave e di conosciuta autorità non aveva ancora dato corpo a quest'accusa, atroce se fosse stata falsa, in guisa che, per non insultare alla umana natura, erasi rigettato questo fatto fra le mille ed una favola dei viaggiatori. Si scrisse pure molto onde provare che una inclinazione così spaventosa in nessun luogo esisteva. Tuttavolta io era riserbato a constatarla nelle sue più orrende particolarità. Un giorno, verso le undici, rientrando io da una lunga passeggiata, il capitano Burke mi disse, ch'egli sapeva da fonte sicura (benchè gli indigeni avessero tentato di tenerlo nascosto), che in un villaggio vicino, una schiava per nome Matou, era stata uccisa, e si preparava in quel momento stesso la sua carne per essere mangiata. Nel tempo stesso mi parlò d'un fatto che aveva avuto luogo il giorno prima. Atoui, mi diss'egli, mi aveva fatto una visita, e nel congedarsi riconobbe una schiava che, secondo lui, era fuggita di casa sua. Egli l'arrestò immantinente e la diede a custodire a' suoi. Questa infelice era stata presso di me a portar legna, e i richiami d'Atoui non mi davano alcuna inquietudine sulla sicurezza della sua vita, perocchè io non credeva che il delitto fosse così grave. Ma ecco che mi vien detto, che l'infelice giovinetta fu o sarà gittata al forno. »

Earle concertò col capitano Burke di assistere allo spettacolo o al pasto che preparavasi e che non poteva non essere orribile. Partirono adunque, avendo la precauzione di non dare alcun sospetto intorno alla loro intenzione, perocchè se i cannibali ne avessero avuto un solo dubbio, si sarebbero affrettati a fare sparire ogni traccia dell'orrendo banchetto. Presa una via solitaria e impiegata tutta l'im-

(1) « Ciò è molto esagerato riguardo alle donne maritate, quelle sovrattutto che non sono schiave. » Tale è l'opinione di Rienzi.

maginabile prudenza per non essere veduti, giunsero al luogo della festa e furono testimonii della più abbominevole cerimonia.

« Avvicinandoci, dice Earle, riconoscemmo le non equivoche tracce del delitto che era stato commesso. Stuoie insanguinate erano disposte tutto all'intorno. Un giovinetto, ritto in mezzo al luogo, rideva a gola spalancata. Toccò la sua testa col dito, e poi indicò un cespuglio. Io m'avvicinai al luogo indicato, e i miei occhi s'incontrarono in una testa umana. Si pensi quale fosse l'orrore da cui venni colpito, riconoscendo i lineamenti dell'infelice giovane fuggitiva. Ci precipitammo verso il luogo dove era acceso il fuoco, e là un uomo stava in piedi, occupato intorno ad una cucina, la cui vista non era tale da svegliare nè la curiosità nè l'appetito. Egli apparecchiava i quarti d'un cadavere per un banchetto. Tolte via le ossa più grandi, aveva tagliato la carne a pezzi e disponevasi a metterlo nel forno.

« Siccome noi eravamo là davanti al fuoco, colpiti d'orrore e istupiditi, vedemmo un grosso cane strappare dalla testa della vittima i frammenti carnosi e strascinarla di cespuglio in cespuglio onde non gli venisse rapita. Intanto il cuoco di carne umana finì d'arrostire la sua carne col più grande sangue freddo, dicendoci che il banchetto non sarebbe all'ordine se non fra qualche ora. Così, il capitano Burke ed io, vedemmo coi nostri occhi uno spettacolo, di cui parecchi viaggiatori parlarono senza essere creduti, perocchè si rivocarono mai sempre in dubbio i fatti di questa natura. Tuttavolta non trattavasi ora di mangiare la carne di un prigioniero di guerra, nè di bere il sangue d'un nemico, ad oggetto di riscaldarsi più sempre contro i nemici che rimanevano a combattere. Non eravi nè rabbia da satollare, nè vendetta da compiere. Non si potrebbe addurre qui, in favore degli Zelandesi, lo indomabile furore che sopravvive ancora alcuni momenti ad un sanguinoso combattimento. Questo era un atto di *cannibalismo puro*, senza la menoma circostanza attenuante. Infine, non più lontano del giorno prima, Atoui ci aveva venduto quattro porci per qualche libbra di polvere: egli non poteva dunque mettere in campo l'assoluta mancanza di provvigioni. »

I due viaggiatori stabilirono di recarsi a rimprovevare Atoui della sua inesprimibile barbarie. Il capo li accolse come faceva abitualmente, e la sua fisonomia era lunge dal dare indizio del barbaro atto di cui erasi reso colpevole. Gittando gli occhi in un angolo della camera, in cui egli si trovava, Earle non potè vedere senza dispetto l'enorme quantità di patate che gli schiavi preparavano colla massima indifferenza pel pasto infernale.

« Noi parlammo ad Atoui senza animosità, perchè non potendo più impedire il delitto, volevamo almeno provarci di conoscerne le circostanze. Dapprincipio Atoui tentò di farci credere ch'egli ignorava tutto, e che quello non era se non un banchetto preparato pe' suoi schiavi. Ma noi gli osservammo che eravamo certi, il banchetto essere per lui e pe' suoi amici, ed egli dopo avere più oltre tentato di nasconderci il fatto, ci confessò alfine francamente, come egli aspettasse che il cibo fosse pronto per mangiarne. Aggiunse che, conoscendo l'avversione mostrata dagli

Europei per questa sorta di prandii, gli indigeni facevano di tutto per nasconderli ai nostri sguardi; e conchiuse ch'egli era mortificatissimo che noi avessimo potuto penetrare il segreto; ma che una volta confessato il fatto, non credevasi più obbligato a tacere. Ci disse adunque, che la carne umana esigeva un apparecchio più lungo delle altre, e che se essa non era abbastanza cotta, riusciva troppo dura: quando però è ben cotta, soggiunse egli, è *tenera come la carta.* E così dicendo teneva in mano un pezzo di carta che andava lacerando per farsi meglio capire. Ci avvertì in appresso, che la carne la quale preparavasi allora, non sarebbe cotta prima di domane: se non che una delle sue sorelle ci susurrò all'orecchio ch'egli voleva ingannarci, e che al tramontare del sole si sarebbe consumato il banchetto.

« Noi gli domandammo il perchè avesse fatto uccidere quella povera giovinetta, e in che modo era stata eseguita la sentenza. Egli ripetè che solo suo delitto era stato l'essere fuggita di casa sua per ritornare presso i suoi parenti. Allora egli ci condusse fuori del villaggio, e mostrandoci il palo a cui era stata attaccata la vittima, si pose a ridere pensando allo stratagemma che aveva usato per trarla in inganno. « Perocchè, diceva egli, io non minacciavala che di un leggero castigo, ma la colpii nel cuore. » Queste barbare parole, questa semplicità feroce mi agghiacciarono il sangue, ed io mirava questo selvaggio con un sentimento d'orrore, mentre egli compiacevasi del suo racconto.

« Eppure, chi lo crederebbe? questo barbaro era un bello e giovane uomo di affabili e dolci maniere. Noi l'avevamo ammesso alla nostra tavola, e non era uno fra noi che molto non l'amasse: locchè non toglie già che la vittima da lui svenata non fosse una giovinetta di sedici anni. Al ragguagliato racconto di questo avvenimento, noi sentivamo il nostro cuore compreso di ribrezzo, ed io credetti di svenirne.

« Prendemmo congedo da Atoui, e ci dirigemmo novellamente colà dove preparavasi quella cena infernale. Non vi trovammo più un solo Zelandese. Un fetido ed ammorbante vapore esalavasi al disopra del fuoco. Il cane, dopo avere bene stritolata la testa, se ne ritornava lentamente a capo basso al villaggio, ed un falcone svolazzava sul luogo della scena, fiutando l'odore della carne e del sangue. Ciò era orribile! »

Affaticatissimi ed abbattuti da quanto osservarono, i due Europei sedettero davanti al luogo del banchetto, su cui non potevano portare gli occhi senza slanciare tacite maledizioni contro ai barbari. Tutto ad un tratto e nel tempo stesso nacque loro un'idea, che posero tosto ad eseguimento, ed era di sottrarre ai cannibali tutte le carni della vittima, e distruggere ogni apparecchio. Mentre il capitano faceva la guardia, Earle corse all'ancoraggio, da cui trasse con sè tutti gli Europei a cui potè palesare il suo progetto, e che si affrettarono di secondarlo, armati di zappe e di pale.

Giunti al luogo destinato, incontrarono Atoui e i suoi, che insospettiti senza dubbio di ciò che stava per operarsi, erano accorsi onde mettervi riparo. Ma gli Europei non ne diedero loro il tempo, e malgrado gli schiamazzi e le minacce dei cannibali, scavarono una fossa, poi gittatisi sul forno, lo demolirono, e ne estras-

sero le quattro membra della vittima. Il fumo e le esalazioni poco mancò non li soffocassero: se non che pervennero finalmente a gittare il tutto nella fossa, che in pochi istanti riempirono. Dobbiamo aggiungere che il cuore della vittima era preparato a parte per Atoui, siccome il boccone più prelibato.

« La domane, aggiunge Earle, il nostro vecchio amico il re Giorgio (il capo Choulitea a cui era dato questo nome) ci fece una lunga visita, e noi gli parlammo senza adirarci di quell'abbominevole avvenimento. Egli biasimò altamente la nostra condotta.

« Anzitutto, diss'egli, avete posto a repentaglio la vita per una impresa infelice, senza scopo. Avreste dovuto sotterrare al più gli avanzi del banchetto, perocchè appena foste partiti, eglino estrassero dalla fossa il corpo, e lo divorarono fino all'ultimo bricciolo.

« Egli non s'ingannava, e noi ne avemmo la più incontestabile prova.

« D'altronde, proseguiva il re Giorgio, è una vecchia usanza, un'usanza ch'eglino ereditarono dai loro padri, e che i loro padri consacrarono: voi non avete il diritto di mettere ostacolo alle loro cerimonie qualunque esse sieno. Anch'io ho voluto, e non già per compiacere a voi altri, signori Europei, rinunziare al cannibalismo. Ciò è verissimo, ma vi credete voi con ciò autorizzati ad esigere dagli altri capi la stessa risoluzione? Quale castigo infliggete voi in Inghilterra ai ladri e ai disertori?

« Quando vennero debitamente giudicati, rispondemmo noi, o si bastonano o si appiccano.

« Ebbene, riprese egli, voi li bastonate e li appiccate; ad altri piace ucciderli e mangiarli: ecco qui tutta la differenza.

« Dopo averci così rimbrottati, ci diede curiosissime notizie intorno all'argomento del cannibalismo. Egli ricordavasi molto bene, disse, dei tempi anteriori all'epoca (epoca notabile pei Zelandesi) in cui erano stati introdotti in paese i porci e le patate. Allora egli, che era nato in un distretto dell'interno e vi teneva soggiorno, non conosceva altro cibo che la radice di selce e il *koumera*: allora gli indigeni non facevano uso alcuno del pesce, e così vengono spiegate le loro abitudini di cannibalismo.... »

Laonde non sarebbe a maravigliarsi che la schiavitù si conservasse ancora lungo tempo nella Nuova Zelanda, perchè gl'indigeni non possono rinunziare al loro gusto per la carne umana. In generale gli schiavi sono stranieri o prigioni. Ogni individuo che una tribù può rapire ad un'altra tribù, è schiavo per diritto: se ne eccettuino i capi che non vengono mai fatti prigioni, perchè la loro testa serve di trofeo. I prigioni che più si cercano sono i fanciulli, perocchè sperasi di adoperarli lungo tempo in diversi lavori prima di farli morire. Finalmente, la schiavitù forma la ricchezza dei capi, e un individuo non può prender posto nella società, se non in quanto possiede molti schiavi.

Al primo aspetto d'una riunione di Nuovi Zelandesi, è molto difficile distinguere gli uomini liberi dagli schiavi, tanto è piccola fra loro la differenza. Ma si osserva ben tosto che i primi sono lieti, buon temponi, piacevoli, d'un aspetto che persuade,

e i loro occhi scintillano sempre di gioia e di piacere, mentre che lo schiavo è sempre tristo, brontolone, e il cupo suo sguardo non animasi mai, se non quando vede qualche cibo, comunque lurido, perocchè non gli si dà da mangiare se non quanto basta per non lasciarlo morire. Nessuno schiavo può maritarsi, e se viene sorpreso in fallo, è punito di morte. Dimodochè quando un essere umano viene dichiarato schiavo alla Nuova Zelanda, non debbe avere più altra speranza che nella morte, perocchè quando venga nelle mani di un buon padrone che non voglia mangiarlo, alla morte di questo viene sgozzato ne' suoi funerali. Così molti schiavi spinsero a furore il loro padrone, perchè ponesse fine una volta alla loro miseria e alla loro vita. È inutile il dire che, quantunque le donne schiave servano a satollare la libidine del loro padrone, elleno non godono miglior fortuna.

Quanto alla gerarchia sociale della Nuova Zelanda, i viaggiatori non vanno sempre d'accordo. Tuttavolta si sa che i vincoli del sangue non decidono sovente della posizione sociale, perocchè vedemmo, che chi possiede più schiavi è riguardato come il più potente. Diffatto, il maggiore di una grande famiglia, allora quando può raccogliere intorno a sè maggior numero di guerrieri del suo nome, è sempre capo principale del suo distretto e della sua tribù, perchè una grande famiglia debbe avere una grande quantità di schiavi.

Burke ed Earle riferiscono, che ogni capo è padrone assoluto della famiglia, e ha su tutti i suoi il diritto di vita e di morte. Quanto v'ha di certo, si è che i capi sono eccellenti capi di famiglia, come tutti gli Zelandesi, i quali idolatrano i loro figli e prodigano loro tutte le più minute cure di una nutrice. Ma ciò che distingue eminentemente questo popolo da tutti i selvaggi, si è che la donna è trattata alla Nuova Zelanda in molte circostanze come l'eguale del suo marito. In tempo di pace, tutti i selvaggi sono allegri, compagnevoli, generalmente buoni ed ospitali; ma appena si offende il loro amor proprio o si dileggiano, divengono furibondi e allora sono a temere.

« Ho venti volte provato, disse Earle, di spiegare a me stesso la gran differenza che passa fra gli abitanti dell'Australia e quelli della Nuova Zelanda, la cui posizione geografica e il clima sono quasi gli stessi, e i quali pel loro isolamento da secoli e secoli dai nostri continenti, e la loro mancanza di ogni relazione cogli altri popoli, dovrebbero rassomigliarsi per ogni riguardo. Donde viene che gl'indigeni dell'Australia sono d'una specie bestiale e, quasi direi, formano l'ultimo anello della catena che unisce l'uomo al bruto? Donde viene che la loro conformazione è così differente da quelli della Nuova Zelanda? L'Australiano ha lunghe e smilze membra, ginocchi e gomiti sporgenti ed ossuti, fronte schiacciata in avanti, ventre grosso. Il morale risponde pienamente al fisico. Egli non ha nè energia, nè volontà, nè penetrazione, nè desiderio d'imparare, e la sua curiosità risvegliasi di rado e con molto stento. Tutto ciò ha pure qualche eccezione, ma questo quadro è generalmente fedele. Gli Zelandesi al contrario meritano di servire di modello. Le loro forme hanno tanta perfezione nell'infanzia, che potrebbero prendersi a norma per un *Ercole bambino*. Gli uomini adulti sono di considerevole statura e muscolosi; le donne presentano all'oc-

chio i più armoniosi contorni, ed hanno uno sguardo così eloquente, capelli così morbidi e inanellati; uomini e donne hanno, in una parola, una tale superiorità intellettuale, un tale desiderio d'instruirsi, una energia così infaticabile e un amore così aperto per certe arti appo loro coltivate, che è impossibile il paragonarli ai loro vicini. »

Nel 1831 comparve nella baia delle Isole il capitano Laplace, che fa un magnifico ritratto degli Zelandesi, confermando però sempre le osservazione che si fecero sulla loro barbarie. Laplace s'accorda inoltre con Earle nel biasimare i missionari. Ecco, del resto, com'egli ragiona degli abitanti:

« I costumi dei Nuovi Zelandesi sono singolarmente bellicosi. Fino a questi giorni i rangatiras facevano dei combattimenti la loro unica occupazione, rinunziando volentieri al riposo ed anche all'indipendenza per mettersi sotto gli ordini d'un capo rinomato pel suo coraggio e intraprendere qualche spedizione. Il ratto d'una fanciulla che i suoi rapitori avevano arrostita e mangiata, il possesso d'una balena gittata sulla costa, una rivalità di potenza fra le tribù, era ordinariamente il pretesto di un assalto. Allora cominciava una serie di devastazioni e di stragi. Le flottiglie, cariche talvolta di più migliaia di combattenti, scontravansi, attaccavansi all'abbordaggio, e i vinti ritiravansi in tutta fretta in siti difesi, che erano tosto assaliti dal vincitore. Dall'alto di queste specie di cittadelle, costruite alla sommità di certi monti coronati di ripari che servivano d'asilo ai combattenti, gli assediati assistevano all'incendio de' loro casolari, delle loro piroghe pescatorie e delle loro ricolte. Quando l'assedio andava per le lunghe, gli assedianti affaticati, decimati dalle micidiali lotte che avevano costato la vita ai loro più prodi guerrieri, abbandonavano l'impresa fino all'anno seguente, e tornavano a curare le loro seminagioni. Ma se, o per sorpresa, o in seguito ad un assalto, pervenivano, a malgrado dei sassi, delle lance e di un'ostinata resistenza, a soverchiare le trincere, nè le donne, nè i fanciulli trovavano grazia dinanzi a loro. Dopo essersi satollati per più giorni delle loro carni, e dopo avere preservate dalla corruzione le teste dei capi uccisi nel conflitto, vuotandole ed esponendole al fumo, risalivano le loro piroghe, dove si raccoglievano gli avanzi mezzo arsi degli ultimi banchetti e i prigioni destinati alla schiavitù o a servire di nutrimento nel tragitto.

« Benchè queste spaventevoli guerre fossero continue, la popolazione della Nuova Zelanda, e particolarmente quella di Ika-na-Maoui, era tuttavia molto ragguardevole all'epoca della fondazione di Sidney. Ma, d'allora in poi, l'affluenza delle navi europee alla baia delle Isole e l'introduzione delle armi da fuoco, ebbero risultamenti terribili. Le tribù del nord, provvedute di buon'ora di questi formidabili strumenti di distruzione, non presero più limiti alle loro vendette, e non accordarono alcuna tregua agli abitanti dei cantoni del sud, i quali non potendo più loro resistere, videro le loro più inaccessibili fortezze espugnate senza quasi colpo ferire, e caddero eglino stessi nelle mani d'un nemico avido del loro sangue. Così le contrade una volta le più floride d'Ika-na-Maoui, sono ora trasformate in solitudini, e quasi intieramente scomparvero i bei villaggi che coprivano la baia di Chouraki e del

fiume Tamigi, come pure la maggior parte degli altri punti della costa orientale, di cui le relazioni di Cook celebrano l'aspetto ridente. I devastatori medesimi, decimati dalle loro spedizioni, senza posa rinnovellate, non che dalle intestine discordie, abbandonarono le antiche loro dimore e lasciarono le loro terre isterilite. Dappertutto in queste desolate campagne, e spezialmente nei dintorni della baia delle Isole, si osservano le tracce dei guasti arrecati dalle sanguinose loro battaglie coi vicini, e sovrattutto cogli indigeni della pittoresca e fertile baia di Wangaroa. La lotta fra due popolazioni egualmente potenti, egualmente provvedute di fucili e di polvere dai bianchi, non poteva non essere lunga ed accanita. Così durò più anni e non ebbe fine che colla intiera distruzione di una di esse. Chongui, capo di Kidi-Kidi, rangatira, temuto da' suoi nemici e ammirato da'suoi compatrioti pe' suoi militari talenti, fu quegli che compì dopo varie vicende quest'opera di esterminio.

« Chongui, volendo provvedersi d'armi per abbattere i suoi nemici, pervenne ad ingannare i missionari, che per loro parte inviandolo a Londra, credevano di trar profitto nel loro proprio interesse dall'alta idea che, secondo loro, egli si farebbe indubitatamente nel suo viaggio, degli Inglesi in generale e della loro congregazione in ispecie; ma la sola prima parte di questo calcolo del loro amor proprio ebbe effetto. Il capo zelandese, presentato alla corte, scoperse al primo colpo d'occhio le attribuzioni dell'aristocrazia, conobbe perfettamente che ad essa erano devolute tutte le cariche, tutti gli onori militari, ch'essa consacravasi al mestiere delle armi e lasciava al popolo i lavori faticosi e l'industria. Si concepirà facilmente il confronto che l'orgoglioso selvaggio instituì sul campo, e le conseguenze che trasse dalle sue considerazioni per analogia. Laonde si fece sollecito, riponendo il piede nella baia delle Isole, d'insegnare a' suoi compatrioti, che in Inghilterra, come nella Nuova Zelanda, i rangatiras facevano la guerra, non lavoravano, e i missionari erano *waris* (schiavi). Una tale scoperta ebbe, com'è bene a credere, le più funeste conseguenze per questi, che caddero in dispregio ai capi, i quali avevanli fino allora rispettati, e le cui esigenze s'andarono ogni giorno aumentando. Lo stesso Chongui non dimostrò più loro la benevolenza di prima, e durante le sanguinose guerre che succedettero al suo ritorno, con loro estrema disperazione, furono cacciati da molti cantoni e costretti ad abbandonare le comode case, le ottime ricolte e la dolce vita che il Signore nelle sue benedizioni aveva loro conceduta. Se si presti loro fede, sono i marinai europei, e spezialmente i balenieri che impedirono gl'indigeni di progredire nell'incivilimento e li aizzarono contro di loro, sia dando cattivi esempi e consigli peggiori, sia esacerbandoli con ingiustizie, omicidii e tradimenti, sia somministrando loro polvere e fucili perchè si distruggessero più facilmente. Confesso che queste lagnanze sono in parte vere, che i balenieri non hanno, in fatto di costumi e di religione, principii onesti e ben fondati, che il rozzo loro carattere, la loro inclinazione allo stravizzo e all'ubbriachezza, non sono troppo atti a edificare i loro ospiti, inspirando loro sensi degni dell'uomo. Ma i marinai alla loro volta si lagnano di questi servi di Dio, accusandoli d'essere egoisti, duri e fanatici verso di loro, e di aver più a cuore i proprii interessi, che non la conversione degli

indigeni, come quelli che nessun pensiero si danno dell'esercizio delle loro sante funzioni. Qualunque sia l'imparzialità che io porto nel giudicare fra questi due partiti, sono costretto a convenire, che queste accuse, per quantunque forti e dure, non mancano di fondamento; avvegnachè io ebbi campo d'osservare da me stesso, dopo tanti altri navigatori, che i missionari della baia delle Isole sono diffidenti, sospettosi, avari in seno all'abbondanza, e non dimostrano nè la carità evangelica di cui s'onorano i sacerdoti d'ogni religione, nè quelle nobili e generose maniere che contraddistinguono i loro compatrioti. Le mie offerte, le mie sollecitazioni ad oggetto di ottenere da loro alcuni rinfreschi pei nostri malati, furono perfettamente inutili, ed io fui bentosto reso certo, che questi pretesi apostoli dell'Evangelio, opponendosi al nostro soggiornare in quei luoghi per uno scopo politico, cercavano di turbare l'armonia che regnava fra noi e gl'indigeni, insinuando loro ch'io era venuto per impadronirmi della baia delle Isole, per vendicare su di loro la morte di Marion, assassinato dai loro padri verso la fine dell'ultimo scorso secolo. »

Queste calunnie, come dicemmo, furono sparse in quasi tutte le parti del globo.

Ma noi crediamo avere abbastanza parlato dei Nuovi Zelandesi per passare a far qualche cenno delle loro compagne; le Zelandesi sono ftirofaghe. Veggonsi sovente intorno alle capanne uomini accosciati e coperti di cenci, aventi al fianco squallide donne che frugano nei loro vestimenti e mangiano gl' insetti che vi trovano. Puossi assicurare che le Zelandesi sono, come le Cocincinesi, intente a questa occupazione. Quando colle loro mani si sono impadronite della maggior parte degli insetti, stendono gli abiti al disopra d'un fuoco di legna verde per affumicare quelli che avanzano, i quali sono costretti a guadagnare l'estremità dei fili, donde cadono in potere delle avide cacciatrici.

« Un giorno dopo pranzo, dice Laplace, scendemmo a terra, secondo il nostro solito, i miei uffiziali ed io, a fine di passeggiare nei dintorni di Korora-Reka, mentre una parte dell'equipaggio recavasi a pescare. Questo momento era sempre atteso con eguale impazienza a bordo della *Favorita* e sulla riva. Da una parte giungevano i nostri marinai, molto più solleciti di raggiungere le loro amicizie che di far altro; dall' altra le fanciulle del luogo, in un galante *négligé*, colle chiome adorne di pezzi di carta colorita o di stracci e col collo guernito di collane fatte con pezzettini di vetro che avevano ottenuto da noi il giorno prima, ci correvano incontro. Potemmo allora persuaderci che fra quelle selvagge sono conosciutissimi e con molto bel garbo praticati tutti i segreti, tutte le arti della seduzione, e che gli amori o, a dir meglio, le lascivie vi ottengono pochi onorati trionfi. »

Qualche tempo dopo Laplace vide giungere nella baia delle Isole una gran flotta montata da parecchie centinaia di guerrieri che tornavano dalla parte sud, dove avevano guerreggiato quattro mesi. Tutti questi selvaggi erano stati vittoriosi, e riedevano coperti delle spoglie dei loro nemici, recando sessanta dei loro cadaveri per servire al banchetto del ritorno (nel 1831!) La sera stessa del loro arrivo accesero grandi fuochi sulla spiaggia e prepararono la festa. Incominciarono dal bal-

lare e cantare come veri maniaci, poi si satollarono di carne umana! Allo splendore delle fiamme distinguevansi le visitatrici del giorno prima, che nell'intervallo delle danze facevano andare attorno brani di carne, la cui vista faceva fremere l'equipaggio francese, tristo spettatore di quell'orribile festa.

Allo spuntare del giorno il tripudio ebbe termine, e i guerrieri vollero rimbarcarsi per far ritorno alle loro case; se non che prima di abbandonare la gran baia, presentarono ai Francesi una parata alla loro maniera, senza dubbio per dar loro un pegno della loro simpatia.

«Nessuna descrizione, dice Laplace, potrebbe dipingere lo spaventevole aspetto di questi abbominevoli furfanti. I loro corpi assolutamente nudi e screziati di rosso, di bianco e di nero, i loro capelli arruffati e impolverati di ocro giallo, le loro strane attitudini e le loro orribili smorfie li facevano parere veri demonii. Ritti sul davanti delle loro piroghe, gli uni mettevano in mostra ai nostri occhi su pertiche tinte di sangue le teste dei capi nemici uccisi in battaglia; gli altri brandivano le loro armi ed eseguivano balli, che vecchie megere, accosciate in fondo alle piroghe, accompagnavano con battimenti di mano. Tutti insieme urlavano canti guerrieri e andavano a gara nel contorcersi in modo più stravagante. Vorrei sapere ciò che avrebbe detto, assistendo a questo spettacolo, uno di quei filosofi che considerano lo stato selvaggio come un modello di bontà e d'innocenza. Per noi che, nello spazio di due anni scorsi ora in mezzo a feroci tribù, ora in mezzo a popoli inciviliti, avevamo potuto vedere la questione sotto tutti gli aspetti, una simile scena non contribuì poco a disgustarci di questa barbara contrada. La nostra tristezza riflettendosi sugli oggetti esterni, dava a tutti i luoghi che ci passavano davanti una tinta uniforme e quasi lugubre. Così, benchè il cielo fosse perfettamente tranquillo, e le vallee e le colline che si estendono fino al mare presentassero la più bella vegetazione, io non aveva nemmeno il pensiero di ammirare nè la vegetazione, nè il cielo. L'isolamento di questi luoghi, di cui il monotono romore dei nostri remi rompeva solo il silenzio, l'aspetto di quelle punte tagliate a picco e sormontate da fortificazioni in rovina, soli avanzi di *pâ*, rinomati altre volte pel numero e il coraggio dei loro difensori, facevanmi provare un sentimento d'inesprimibile affanno.»

La gerarchia politica, o piuttosto i diversi governi della Nuova Zelanda fanno ricordare gli antichi *clan* di Scozia e d'Irlanda. Ogni tribù è, per così dire, una grande famiglia governata da un capo, ma i suoi sudditi sono meno atti ad una reale obbedienza, che non ad un rispetto figliale o alla simpatia. Questi capi, così numerosi, portano il titolo di *rangatiras*, e vanno superbi delle loro prerogative, attalchè non s'incontrano mai in chicchessia, sovrattutto in un Europeo, senza declinargli in forma il loro titolo, interrogandolo sul suo grado e sulla sua dignità. D'Urville dice a questo proposito: « Era curioso vedere con quale prontezza, con quale discernimento eglino sapevano stabilire fra le persone del nostro equipaggio confronti coi diversi gradi della società appo loro. Il capitano era il *rangatira-rahi*; il secondo il *rangatira-para-parao*; i varii uffiziali, *rangatira*. Quanto alle altre persone dell'equipaggio e a' marinai, avevano diverse qualificazioni, come sarebbero

tangata-iti, *kouki* e simili. È degno d'attenzione, che tutti questi rangatiras affettano una superiorità gigantesca su coloro che paiono essere loro inferiori, e principalmente sui marinai: quando però questi hanno qualche cosa di prezioso da offerir loro, spogliansi tosto della loro fierezza, che ripigliano tornando a riva, perocchè alla vista dei loro sudditi temerebbero di compromettere la loro dignità, famigliarizzandosi con Europei di bassa condizione. »

Tutti i viaggiatori che soggiornarono qualche tempo alla Nuova Zelanda, s'accordano in ciò, che i rangatiras o capi sono talmente permalosi sulla dignità del grado da loro occupato, che la loro vita è un continuo stato di rivalità e di gelosia, che li fa mettere ognora in campo la maldicenza e la calunnia per degradare i loro rivali, contro cui cercano di eccitare il disprezzo degli Europei colle più ridicole menzogne.

In prova di quanto dicemmo, si può citare l'accusa dei capi Tara e Toupe, i quali persuasero agli Inglesi che il loro rivale Tepahi, era quello che aveva fatto trucidare l'equipaggio del *Boyd*; accusa la quale mise nei più grandi pericoli Tepahi e il suo popolo. Lo stesso d'Urville ebbe a combattere con ogni sorta di armi le sollecitazioni di Chaki e d'altri capi, i quali spingevanlo a far uccidere alcuni capi stranieri che l'avevano visitato a bordo. A malgrado di tutte siffatte gelosie, questi capi nemici non s'incontrano mai senza mettere in opera il più scrupoloso cerimoniale trattandosi da *rangatiras-rahi*, mentre apostrofano le persone del volgo servendosi della parola *tangata*, uomo, o *koro*, giovinotto. Nel principio delle loro relazioni colle giovani Zelandesi, i marinai erano assordati da questa appellazione: *E koro*! (ehi! bel giovane).

Agli occhi dei Nuovi Zelandesi, lo stato del guerriero è il più onorevole per l'uomo: questa idea è mai sempre la base della istruzione della gioventù. Il loro modo di dichiarare la guerra è di domandare una soddisfazione (*outou*) a colui che vogliono assalire. Secondochè la ottengono o loro viene ricusata, perocchè sovente l'outou non è che un pretesto, si stabilisce la pace o si cominciano le ostilità. La guerra può essere attreguata da un outou di qualche importanza; ma se l'aggressore non l'ottiene, la guerra si continua fino allo sterminio del vinto. L'uso di chiedere l'outou è così radicato presso i Nuovi Zelandesi, che nelle loro querele cogli Europei, anche quando sono terminate, reclamano sempre l'outou, che viene soddisfatto, dando loro alcuni pezzi di ferro od altro. L'outou fra loro consiste in presentarsi schiavi, piroghe o qualche altro oggetto equivalente.

Abbiamo già detto che i Nuovi Zelandesi meditano lungamente le loro vendette, e recammo l'esempio di un capo che aveva aspettato sedici anni per vendicare la morte di sua nipote. Qui basterà dire, che questi indigeni non vogliono credere gli Europei meno ostinati nei loro risentimenti. Taara, capo della tribù che aveva trucidato l'equipaggio del *Boyd*, non poteva persuadersi che gl'Inglesi avessero rinunziato ad ogni pensiero di vendetta contro di lui.

Benchè i capi zelandesi si trovino fra loro in una continua rivalità, si uniscono talvolta, come pure le loro tribù, per ovviare ad un pericolo comune, o per assa-

Capo d'una Tribù della Nuova Zelanda

(Oceania)

lire un nemico troppo potente. Altre volte le tribù della baia delle Isole si univano a quelle di Chouraki, onde recarsi a disertare le terre del capo Est e della baia di Abbondanza. Ma generalmente i capi e le loro tribù combattono isolatamente e per loro proprio conto.

Come presso la maggior parte dei popoli della Polinesia, quando importanti guerre vengono dichiarate, i capi si raccolgono in solenne alleanza, e qui ciascuno prende la parola per esporre i suoi progetti di campagna. I sacerdoti sono pure chiamati a queste adunanze, dove esercitano talvolta una grande influenza. Quantunque le sedute durino spesso intieri giorni, ogni oratore vi è sempre ascoltato nel più religioso silenzio.

È vero che a questi isolani si può rimproverare la perfidia e l'astuzia, che non si fanno scrupolo di usare in molte circostanze; ma è vero che quando una tribù si mette in campagna, il capo manda ad avvertire i nemici della sua intenzione, onde esporre loro le sue lagnanze e chiedere loro soddisfazione (outou) dell'ingiuria di cui si accagionano. La risposta dei nemici decide della pace o della guerra.

In quest'ultimo caso gli assalitori si dirigono per mare o per terra verso il paese nemico, e nel loro tragitto si sforzano di raccogliere guerrieri, il cui numero si accrebbe in una celebre guerra fino a tremila, prodigiosa radunanza di cannibali, avuto riguardo alla pochezza delle popolazioni che li produssero, e alla pochezza di quelle ch'eglino vanno a divorare.

Quando le milizie si mettono in campagna, formano numerose bande di schiavi per trasportare le provvigioni fino ad un certo punto. Giunti al luogo indicato, gli schiavi depongono il fardello e ritornano alla tribù dei loro padroni.

Se la terra nemica è troppo lontana per arrivarvi in un giorno, i combattenti si accampano in mezzo alle campagne, ovvero ogni tribù costruisce per suo particolare uso capanne di foglie e di selce. Quando poi il cielo è tranquillo e non vi è minaccia di pioggia, i guerrieri si gittano ad aria aperta sul terreno, e i loro soggetti li imitano. Le provvigioni in battaglia consistono principalmente in radici di selce e in pesci secchi, perocchè sono di più facile trasporto: quando poi gli assalitori hanno vittoria, si rifanno ampiamente dei loro digiuni sui cadaveri dei nemici.

Presso una nazione tanto belligera, la fama dei famosi guerrieri eccitar debbe la simpatia di tutti gli abitanti. Così Napoleone è considerato da tutti i Nuovi Zelandesi come il primo uomo del mondo. La memoria del grand'uomo è tanto popolare ai nostri antipodi come fra noi. Lo Zelandese Hihi, il più celebre dei guerrieri di Chongui, avendo un giorno combattuto con uno straordinario valore, fu soprannomato *Napoulon-Ponapati* (Napoleone Buonaparte). Questo nome eragli stato dato dapprincipio da Touai, capo zelandese che aveva veduto Napoleone a Sant'Elena e che parlava di questo giorno come del più bello di sua vita. Hihi conservò il nome di Napoleone fino alla sua morte.

Poichè siamo a ragionare dei capi, daremo alcuni cenni sul loro carattere, tracciandone alcuni ritratti. Laplace, capitano della *Favorita*, parla così degli Zelandesi che vogliono scimiottare i rangatiras: « Appena una nave tocca alla Nuova Zelanda,

il capitano viene assediato ad ogni momento da una folla di pretesi gran personaggi che, per avere diritto alle sue liberalità, si onora dei titoli più strani e dei nomi più ridicoli che immaginar si possano. Eglino corrono a bordo colle loro donne da tutti i cantoni del dintorno, si cacciano senza preamboli sul cassero, e vi restano fino a che non abbiano ottenuto colla loro importunità polvere, palle o qualche po' di biscotto; poi se ne vanno, dopo avere però prevenuti officialmente gli ufficiali del loro prossimo ritorno. »

Come mai Laplace avrebbe riconosciuto in questi avidi mendicanti, coperti di cenci, pieni di pidocchi, quei nobili guerrieri rangatiras, di cui i viaggiatori parlarono con tanto entusiasmo? Tuttavolta ecco in iscorcio il ritratto di un capo potente, che non è poi gran fatto migliore:

Salendo a bordo della *Favorita*, egli dichiarò il suo nome, Bomarè, nipote di un famoso capo che i suoi nemici avevano poco tempo addietro arrostito e mangiato in un co' suoi due figli. Bomarè, benchè giovane, era già temuto pel suo coraggio, e i suoi gusti sanguinarii lo facevano considerare come il primo rangatira del paese. La sua statura erculea, il suo petto robusto, i suoi membri muscolosi e rotondi, i piedi larghi e le mani gigantesche notavano in lui una forza straordinaria. La sua fronte era alta e spaziosa, i suoi occhi giallognoli, profondi, mobilissimi, gittavano inquieti e sinistri sguardi. Il suo naso aquilino aveva per ale e per punti d'appoggio due spirali dipinte di nero che si stendevano sulle gote e si riunivano alla fronte, mentre altre linee nere coprivano il labbro superiore come due mustacchi, e discendevano sul mento come per nasconderlo, a fine di far meglio risaltare una rastrelliera di denti candidi come l'avorio. Tutto il volto era come incassato sotto una lunga e sporca capigliatura, che dava a quella fisionomia selvaggia qualche cosa di volubile, di traditore e di spaventevole. Il resto del corpo era coperto, come quello degli altri Zelandesi, di due rozzi perizomi di *phormium*, la cui primitiva bianchezza era coperta di uno strato di nauseante sucidume. Il primo di questi cenci era fermato da una cintura nel mezzo del corpo e non discendeva che fin sulle coscie: l'altro, screziato di rosso o di nero, discendeva dalla testa fino ai garretti, dopo aver passato intorno al collo come una cravatta. Per compimento di questo magnifico costume, si possono aggiungere lunghi orecchini, una collana di denti d'animale, e nel mezzo del petto una figura piatta di color verde, ben modellata quanto una testa di befana, di pan di zucchero. Si figuri adesso Bomarè appoggiato maestosamente alla sua mazza o ascia di pietra durissima, ed avrà al suo cospetto un gran signore nuovo zelandese nella sua sembianza, nella sua fierezza e nel suo costume.

Bomarè godeva di una riputazione più che sospetta fra gli Europei; così venne trattato a bordo della *Favorita*, in un col suo compagno Rewi-Rewi, con una diffidenza e una spilorcieria che grandemente lo sconcertarono.

I lineamenti di questi due uomini (Rewi-Rewi era altrettanto maligno e altrettanto feroce che Bomarè) furono agitati da movimenti convulsi, osservando il disgusto ch'eglino inspiravano a tutto l'equipaggio. La loro destra scuoteva la formidabile

mazza, come se fosse presa da irresistibile prurito. In questa circostanza Laplace potè comprendere ciò che sono quegli uomini quando, impiastricciati d'olio e di ocro rosso dalla testa ai piedi, colla faccia orribilmente contorta, pieni di furore e urlando i loro inni guerrieri, si precipitano nelle battaglie. Certo le nostre più terribili battaglie non darebbero che una imperfettissima idea delle mischie furibonde dei Nuovi Zelandesi. Quando questi si precipitano gli uni sugli altri, armati di lame guernite di teste di pesci, di giavellotti, di asce e di mazze, il campo è tosto ricoperto di morti e di feriti, che le donne dei combattenti finiscono a colpi di pugnale e trascinano quindi in un luogo appartato, onde farne apparecchio per l'orribile banchetto.

Che sarebbe dunque se dipingessimo qui l'atroce spettacolo cui presentar debbono la notte i gruppi di guerrieri seduti intorno ad un immenso fuoco, su cui arrostiscono gli insanguinati corpi dei vinti, e dietro loro i prigioni che servono più tardi allo stesso uso? Come questi disgraziati prigioni e i loro figli debbono essere angosciati pensando alla loro condizione! I loro padri, i loro congiunti sono divorati in loro presenza: dopo una breve servitù, eglino lo saranno alla loro volta.

Dopo così fatti quadri possono i misantropi avviarsi nel mare del Sud, alla Nuova Zelanda: quivi eglino potranno giudicare se gl'indigeni v'aspettarono gli Europei onde abbandonarsi alla superstizione e ad ogni genere di barbarie. Quanti infelici vi sono sacrificati al cattivo genio, poi divorati dai religiosi! Quante madri sono costrette a distruggere i loro figli come esseri inutili alla famiglia e alla società!

V'ha di più: il dritto del più forte vi è esercitato in tutta la sua pienezza. Presso gli Zelandesi non v'hanno assolutamente che due caste: la prima consacrata esclusivamente alla guerra e al vagabondaggio, sola padrona delle terre e dei privilegi, tiene la seconda nella più miserabile delle schiavitù, e la tratta assai peggio di quello che i barbari del Nord trattassero i vinti nel medio evo.

Eppure, è d'uopo confessarlo, i rangatiras sembrano aver sortito dalla natura il diritto di comandare ai *waris* (schiavi). Le membra di questi sono gracili, e le loro sparute figure, non dipinte come le altre, non hanno quella fierezza e quella nobiltà che caratterizzano il padrone(1). Tutto nel loro andamento e atteggiamento dimostra debolezza e incapacità, mentre i rangatiras in generale hanno un aspetto marziale, lineamenti pronunziati, che danno maggior risalto ai bizzarri ma eleganti disegni delle loro dipinture; un'alta opinione di se stessi che li impedisce di sopportare altro giogo che quello della necessità; finalmente quella specie d'orgoglio che li rende talvolta così appassionati per l'indipendenza, da commettere sovente per mantenerla le atrocità più inaudite.

Benchè alcuni viaggiatori, trascinati dalla fantasia o desiderosi di far la corte ai loro amici zelandesi, pretendano che i rangatiras compensano i loro numerosi

(1) Il che vuol dire solamente che la coscienza d'essere considerati come bestia da soma e peggio, d'essere predestinati a morte violenta, ed a servir di cibo ai padroni, i lunghi anni di servitù e i barbari trattamenti traspaiono nella fisica conformazione, e nell'espressione del sembiante; consentite a questi miseri diritti e speranze, e muteranno fisonomia. L. C.

difetti, conseguenze dello stato selvaggio, con cento ottime qualità, quali sarebbero il disinteressamento, la lealtà, la cortesia e simili; è facile far cadere i loro argomenti esaminando i costumi di questi capi, più selvaggi degli stessi loro schiavi. È egli per disinteressamento che questi isolani, nelle loro visite a bordo delle navi, rubano tutto ciò che viene loro fra mano, a malgrado dei doni che loro si fanno; e non contenti di questi doni e di questi ladronecci, sgozzano sovente, divorano talvolta gli equipaggi di cui bottinano le ricchezze? È egli per lealtà che calunniano codardamente i loro rivali e i loro nemici presso coloro cui credono capaci di vendicarli? Infine, è egli per cortesia che, all'arrivo d'una nave straniera, mandano le loro schiave e le loro figlie a trafficare le loro grazie a così miserabile prezzo? Tuttavolta osservano, che le donne maritate sono d'una fedeltà a tutte prove e non consentono mai nè agli stranieri nè ad altri isolani. Si può rispondere facilmente a questa obbiezione. La fedeltà delle Nuove Zelandesi proviene anzitutto da ciò, che nella loro isola esse non ardiscono arrischiare la vita, la quale è in pericolo al menomo sospetto del marito: quindi, se cogli Europei elleno godono maggior libertà, pure non trovano assolutamente chi si piaccia di loro. Diffattto, chi avrà egli il coraggio di avvicinare una donna che ha la figura dipinta, una bocca fessa fino agli orecchi, sempre armata d'una grossa pipa, sguardi affatto privi d'ogni espressione, seno penzolante, aggrinzato ed appassito, esalante da tutta la persona un insopportabile odore d'olio di pesce, di cui i perizomi sono immollati? Non è egli così provato che le Nuove Zelandesi saranno ancora per lungo tempo, come finora lo furono, al coperto delle seduzioni dei più intrepidi donnaiuoli?

Nulladimeno nella loro gioventù queste povere creature potevano passare per fanciulle di qualche avvenenza. La loro statura poteva essere corta e grossa; ma un' aria di voluttà, alcuni vezzi naturali, seno mollemente colmo, mani e piedi piccoli, lineamenti regolari, una bella dentatura ed occhi dolci potevano rendere molto piacente la loro fisonomia, abbellita inoltre dal desiderio di piacere. Così, quando nei tempi caldi e all' uscire dal bagno che dava alla loro pelle una morbidezza di velluto, elleno si recavano dagli ufficiali e presso qualche gentile marinaio, erano accarezzate e con gran gioia accolte.

Ma come mai la passeggera bellezza di queste donne avrebb'ella lungamente resistito ai penosi lavori a cui sono assoggettate e alle privazioni d'ogni genere che precedono e susseguono il parto alla Nuova Zelanda? Quando una donna trovasi in avanzata gravidanza, viene relegata, lunge dalle sue amiche e congiunte, in un tugurio costruito appositamente per essa. Quivi esposta al vento e alla pioggia che penetrano d'ogni lato, la povera donna resta così prigioniera per più settimane, e non entra nella società se non parecchi giorni dopo essersi sgravata : perocchè, onde il nuovo nato acquisti maggior forza, ella debbe lasciarlo esposto nel suo tugurio a tutte le intemperie della stagione. Quanti bamboli, i quali non hanno che il seno della loro madre per conservare il loro calore, soccombono a questa prova crudele! Quante madri si tolgono con violenti mezzi alle conseguenze della loro fecondità! Come dunque vorrebbesi che una donna zelandese conservasse a lungo le sue belle sembianze?

La religione della Nuova Zelanda ha nel fondo molta analogia colla cristiana, benchè la credenza dei selvaggi sia la stessa che l'antica credenza dei Taitiani. I principali dei sono: Dio il Padre, Dio il Figlio e Dio l'Uccello o lo Spirito. Le loro idee non sono così imbrogliate relativamente alla prima persona, come riguardo alle altre due: essa chiamasi Noui-Atoua, il padrone del mondo, e per conseguenza il più potente degli dei. Un altro punto di rassomiglianza fra questa trilogia divina colla nostra, si è che ogni Zelandese ha per sè solo un atoua, divinità secondaria che ha le stesse attribuzioni del nostro angelo custode. I ministri della religione chiamansi *arikis*, e talvolta *tahè-tohanga* (uomini sapienti); le loro donne, che fanno le funzioni di sacerdotesse, diconsi *wahiné-ariki*. Tutti i *pâs* (villaggi) della Nuova Zelanda posseggono una casa più grande delle altre, che ha nome *waré-atoua* (casa di Dio). In questa casa si fanno le preghiere (*karakia*), e si conserva il cibo sacro (*a o kaitou*).

Nel *waré-atoua* tutte le cerimonie religiose sono eseguite dagli arikis che implorano dall'atoua protezione a' suoi fedeli. I sogni nella Nuova Zelanda sono riguardati come avvertimenti della Divinità, e tutto ciò che vi si riferisce è spiegato dal sacerdote, solo a cui competa d'interpretare i comandi dell'atoua. Non mai una tribù, per quantunque assidue siano le sue guerre, si mette in campagna senza aver consultato lo Spirito Santo (*Oai-Doua*) in una grande cerimonia mistica detta *karakia-tanga*. Le epoche più importanti della vita sono pure consacrate fra i Nuovi Zelandesi, e le solennità religiose offrono sempre i loro imponenti spettacoli a queste consacrazioni diverse! La più considerevole di tutte è l'uso di riunirsi, alla nascita di un capo o di altro bambolo di classe distinta, intorno alla sua culla, e dopo avergli fatto un oroscopo qualunque, cominciare una festa di famiglia, la quale presenta le stesse particolarità di una festa pubblica. Il missionario Kendall crede trovare in questa *toinga* (cerimonia) il battesimo dei cattolici; e a fine di provarlo, assicura che i Nuovi Zelandesi, nella loro toinga, aspergono i loro bambini d'un'acqua sacra o battesimale, cui nominano, la prima, *ouai-tapa*, la seconda *ouai-toi*. Lo stesso missionario aggiunge, che i matrimoni zelandesi ricevono una specie di santificazione religiosa, e che alla morte di un indigeno, tutti i suoi congiunti circondano il suo letto funerario pregando pel riposo della sua anima. Daremo più sotto altre opinioni su queste cerimonie.

Ciò che distingue essenzialmente dalla nostra la credenza dei selvaggi, si è che eglino non vogliono ammettere la più piccola somiglianza fra il loro dio e quello dell'Europa. A questo proposito dicono, e mirabile si è la loro tolleranza, che noi facciamo benissimo adorare il nostro Dio e seguire i suoi comandamenti, ma che essi faranno pur bene rimanendo sottomessi al loro atoua.

In una conversazione che i missionari intavolarono cogli indigeni sulla risurrezione dei corpi e sulla immortalità dell'anima, questi asserirono che l'immortalità dell'anima era un domma ricevuto e professato fra loro, ma che la risurrezione dei corpi pareva loro cosa straordinaria. Si ha un bel rappresentare ai Nuovi Zelandesi l'avventurosa morte dei giusti, dir loro che quando Dio rivela all'uomo con

misteriosi segni ch'egli debbe morire, questi trovasi felice nella speranza, che dopo questa vita egli passa ad abitare un soggiorno migliore; ciò non fa loro la menoma impressione. Quando i Nuovi Zelandesi s'accorgono di morire, non invocano già la morte, ma al contrario ne sono spaventatissimi, e alloraquando si fanno di ciò le maraviglie, confessano candidamente che tutti i loro padri sono morti, ma che eglino vorrebbero bene tenere un altro cammino.

« Io assicuravali, dice Marsden, che quando comprenderebbero il libro di Dio ch'egli aveva dato al popolo bianco, e che i missionari lo' avrebbero loro donato e spiegato, gl'indigeni non avrebbero più avuto paura della morte, come i bianchi che seguono la virtù. Eglino comprendevano benissimo la differenza che passa fra l'uomo che teme la morte e quello che non la teme. Dicevano che tutte le anime dei Nuovi Zelandesi, all'istante del tragitto, si recavano ad una grotta al capo Nord, e di là discendevano nel mare per andare nell'altro mondo. Le privazioni e le mortificazioni che questi miserabili pagani soffrono dietro l'idea che si fanno del delitto e in seguito ai loro terrori, sono numerose e penosissime. A meno che la rivelazione divina sia loro comunicata, eglino non trovano cosa che possa sciogliere i loro spiriti dai lacci della superstizione, sotto il cui impero molti fra loro cadono malati, languiscono e terminano coll'essere vittime. Eglino non hanno idea di un Dio di misericordia che possa far loro del bene; ma vivono in una funesta apprensione di un essere invisibile che, secondo la loro credenza, è sempre pronto ad ucciderli e divorarli, e che li ucciderà se trascurano un iota in alcuna delle loro superstiziose cerimonie. Bere un po' d'acqua alla mia coppa quando sono tabouati dal sacerdote, sarebbe riguardata come un'offesa al loro Dio, bastevole per provocarlo ad ucciderli. Quando io diceva loro che il mio Dio era buono, ch'egli prendeva cura di me giorno e notte, dovunque io andassi, che non temeva la sua collera, e ch'egli mi ascoltava sempre quando gli rivolgeva le mie preghiere, essi mi dicevano che il loro Dio era ben diverso, come quello che non faceva se non punire ed uccidere.»

Abbenchè questi popoli abbiano sovente sulle porte delle loro capanne, sulle loro tombe e fra mani deformi e terribili effigie, non possono tuttavia tenersi per idolatri, avvegnachè queste effigie non sono che segni mistici, i quali debbono avere un rapporto diretto coll'alta Divinità, come i santi della religione cattolica. Nullameno si potrebbe dire che alla Nuova Zelanda, come in molti altri luoghi, la celeste gerarchia assomigliasi molto davvicino alla gerarchia sociale.

Gl'indigeni portano pure in mezzo al petto o al collo piccole figure di pietre intitolate *pounamous*, che Forster prese per amuleti, perocchè alla Nuova Zelanda esse hanno la generica appellazione di *tiki*; può darsi che a Totara-Noui, esplorata da Forster, questi emblemi chiaminsi tiki; ma d'Urville, asserendo che codesta qualificazione è fuori d'uso al nord della Nuova Zelanda, aggiunge essere molto verisimile che qui si trovi confusione, poichè *tiki* significa pure *vedere*.

Secondo l'opinione di parecchi sacerdoti indigeni, le due principali divinità del paese, Maoui-Moua e Maoui-Potiki, erano due fratelli differenti d'età. Una

circostanza qualunque avendo fatto nascere qualche rivalità fra loro, il maggiore uccise e divorò il secondogenito, poi comandò a coloro che l'adoravano di uccidere e divorare i loro nemici. Tale sarebbe l'origine del cannibalismo.

Nicholas, dice alla sua volta, che il vero Giove degli Zelandesi è Maoui-Ranga-Rangui, il cui primo nome, Maoui, significa letteralmente *abitante del cielo*. Dopo lui viene Tipoko, dio della collera e della morte; il quale essendo il più formidabile e il più terribile, ha maggior parte negli omaggi dei credenti. Quello che viene in appresso è Towaki, o Tauraki secondo altri viaggiatori, o piuttosto Tau-Wati; questo dio è il sovrano padrone degli elementi. Nella sua ira egli scatena sulle onde gli uragani e le tempeste. Nicholas essendo stato colpito da un gran colpo di vento nella baia di Chourachi, gl'isolani lo avvertirono, che Tau-Wati era in collera contro di lui.

Succedono Maoui-Maoua e Maoui-Potiki. Il primo null'altro fece che formare la terra, senza le acque, aspettando che potesse essere tratta alla superficie da un amo attaccato ad uno scoglio, che era il più grande scoglio di tutti gli oceani. Potiki fu dunque quegli che la prese dalle mani o dall'amo di suo fratello, e le diede la forma ch'essa finora conserva. Quest'ultimo Dio presiede ai morbi, ed il suo più importante attributo si è di poter dare la vita che Tipoko solo può distruggere. Quando questo dio ha solamente il nome di Maoui, ha maggiori attribuzioni che non quando li porta tutti e due: ciò spiegasi colle superstiziose idee che gli Zelandesi riferiscono alle funzioni dei tre Maouis, i quali si confondono spesso in un solo e medesimo ente, e presentano qualche idea di somiglianza colla Trinità cristiana. Forster dice che Maoui era pure adorato nelle isole della Società. Secondo Ellis, Maoui non sarebbe stato che un profeta celebre, il quale avrebbe voluto incivilire i selvaggi. Mariner si discosta da tutte queste opinioni, e asserisce che Maoui è considerato alla Nuova Zelanda come Atlante lo era presso i mitologi: egli è un gigante che sostiene la terra e accagiona i tremuoti e le irruzioni.

Gl'indigeni hanno pure il dio degli incantesimi e delle fattucchierie. Questo dio avendo un giorno smarrita sua moglie, fece il giro del globo per ritrovarla, e nel momento in cui meno se lo aspettava, la incontrò nei dintorni della baia delle isole. Dopo essersi riconosciuti, i due sposi risalirono fra le costellazioni col mezzo di una piroga ch'era attaccata pei due capi al cielo.

Ma ecco una importante quistione che debbe occupare l'attenzione dei viaggiatori. È egli vero credersi dagli Zelandesi che l'uomo fu formato dai tre Maouis, riuniti in un solo ente; che il primo dei tre ebbe la parte maggiore a questa creazione; che, da ultimo, la donna fu formata di una delle coste del primo uomo? Ecco senza fallo un ravvicinamento assolutamente identico colla tradizione della Genesi. E ciò non è tutto. Gli isolani appellano le ossa umane *iouis*, nome che ha molta analogia con quello della madre del genere umano. Non lascieremo di aggiungere che tutte queste nozioni ci vengono somministrate dai missionari, i quali sono espertissimi nei ravvicinamenti di questo genere.

Una tradizione accreditatissima fra i selvaggi è quasi la stessa cosa di una

storiella che tante nonne d'Europa raccontano ai loro nipotini. Essa è la storia di Rona che, cadendo in un pozzo, s'attaccò ad un albero e di là si slanciò nella luna, dove ancora si vede. A primo aspetto queste considerazioni sembrano fanciullesche, ma quando vi si mediti sopra, esse dimostrano che l'umana razza ha le stesse inclinazioni dovunque a tutto ciò che sa di maraviglioso, e questa considerazione può essere posta in campo come argomento contro al sistema di coloro, i quali pretendono che gli uomini ebbero altrettante distinte culle quante sono le gradazioni reali nei governi ch'eglino si crearono e nelle posizioni geografiche cui occupano.

Gli dei d'ultimo ordine nella Nuova Zelanda hanno qualche analogia cogli antichi lari dei Greci. Ognuno ha un luogo a sè prediletto ch'egli protegge con tutto il poter suo. Uno abita la caverna di Manava-Toui; l'altro copre gli scogli dell'imboccatura del Chouki-Anga, e così via via. Gl'indigeni che abitano le rive del Chouki-Anga, dicono che se i marinai del *Cossak* non avessero oltraggiato l'atoua che protegge questi scogli, la nave non sarebbe andata perduta.

I primi Europei che approdarono alla Nuova Zelanda furono ricevuti come i compagni di Cristoforo Colombo in America. Furono presi per divinità armate del tuono. Una cosa che ha sempre imbrogliato i naviganti e gli esploratori, si è che gli Europei vengono designati sotto il generico nome di *Pakeka*, parola di cui non fu ancora trovata l'etimologia, e che i selvaggi non possono spiegare. D'Urville dice a questo proposito: «Io non ho mai potuto scoprire donde questo nome traesse la sua origine: ciò che mi ha sorpreso si è, ch'esso parvemi adottato su tutti i punti della Nuova Zelanda, e ciò dà luogo a credere, che questa denominazione esistesse prima dei viaggi di Cook. Si può dunque ritenere che gl'indigeni avessero da lungo tempo conoscenza d'una razza d'uomini distintissima dalla loro.»

Colui che ha più di tutti studiato la religione, o piuttosto le idee religiose degli Zelandesi, Marsden, dice che avendo un giorno chiesto ad un indigeno come si figurasse l'atoua, questi gli rispose: «Come un'ombra immortale». D'Urville avendo rivolta la medesima domanda al capo Touai, questi rispose, lasciando andare dolcemente il suo alito per meglio esprimere la sua idea: «È uno spirito, un soffio onnipotente.»

Ma conviene aggiungere che coloro i quali indovinarono così bene l'Ente Supremo, credono che l'atoua si vesta spesso di ruvide e bizzarre forme. Una persona è ella per esempio assalita da una malattia mortale? Dicono che l'atoua sotto la forma d'una lucertola si è introdotto nel suo corpo e gli rode le viscere. Aggiungono che nessuno umano potere basterebbe a fargli lasciare la sua preda; ciò che non poco contribuisce ad accrescere il terrore che la lucertola inspira agli abitanti, si è che nessuno di loro ha mai osato toccare questo rettile, per cui hanno un orrore superstizioso.

Gli Zelandesi, come altre volte i Taitiani, prendono per un sordo sibilo il romore del vento che annunzia l'avvicinarsi dell'atoua. L'ariki Moudi-Arou assicurava che l'atoua di Kai-Para annunziavasi mai sempre con questo sibilo.

Come in tutte le contrade selvagge del globo, il romore del tuono inspira alla

Nuova Zelanda il più grande terrore. I lampi vi sono riguardati come il presagio più sicuro dei conflitti e delle battaglie: e gl'indigeni figuransi che l'atoua, presa la forma d'un immenso pesce, non produca questo fracasso se non perchè gli si innalzino preghiere e suppliche di non far male agli uomini. Parecchi viaggiatori credono che questa opinione non abbia altra origine se non le esplosioni vulcaniche così frequenti in queste isole, e sovrattutto in quella di Pouhiari-Wakadi, che trovasi in mezzo alle acque, ed è sempre circondata di pesci. Questa favola può aver pure qualche rapporto con quelle che andavano altre volte in giro appo i Greci intorno ad Encelado, Briareo, Tifone e simili.

Passando dalla superstizione favolosa alla superstizione religiosa, riferiremo un esempio d'una orribile esecuzione che rinnovellasi alla morte d'ogni capo. Il celebre capo Touai morì dopo lunghi patimenti il 17 ottobre 1824. Alcuni giorni prima della sua agonia, Lock, capitano del *Mary*, che erasi ancorato nella baia delle Isole, avendo inteso che questo capo era malissimo curato in mezzo alla sua tribù dove aveva null'altra medicina che acqua e radici di selce, lo mandò a prendere in un battello onde amministrargli tutti i soccorsi dell'arte e dargli un convenevole nutrimento. Sventuratamente il capitano vi aveva pensato troppo tardi. Il povero Touai morì a bordo, e non potè impedire per conseguenza che i suoi parenti ed amici non iscannassero uno schiavo per ottenere la sua impossibile guarigione. Appena la sua tribù intese ch'egli aveva mandato l'ultimo sospiro, per placare i suoi mani ordinò un grande sacrifizio, in cui quattro altri schiavi caddero vittime.

Come già dicemmo, questi isolani credono fermamente agli incantesimi. Eglino, poveretti, sono del continuo nel timore e nella inquietudine su questo riguardo, perocchè a questa cagione attribuiscono generalmente le loro malattie ed anche la loro morte. La loro sicura credenza è, che questi incantesimi si operino con certe preghiere rivolte all'atoua, con certe parole pronunziate in foggia strana, e con certi bizzarri gesti che costringono l'atoua a cedere alcun poco del suo potere agli incantatori.

I missionari si lambiccarono invano il cervello per trarne tutti gli argomenti capaci di distruggere queste assurdità; nulla ha giovato. Eglino andarono più oltre, offerendosi di ridersi del tabou, di sfidarne impunemente gli effetti nella loro propria persona e in diverse maniere: ma gli Zelandesi si guardarono dal lasciarli fare, e loro risposero, che nella loro qualità di arikis d'un'altra religione, potevano sfidare benissimo l'atoua; ma che questi, a fine di vendicarsi di un tale insulto, farebbe perire senza pietà tutti gli abitanti che trovavansi sul medesimo terreno che i missionari.

Eglino prestano poco più poco meno la stessa fede ai sogni e alle loro conseguenze, sovrattutto a quelli dei sacerdoti, i quali, per le spiegazioni ch'essi ne danno, influiscono molto sulle decisioni degli indigeni. Accadde sovente che furono sospese tutto ad un tratto importantissime spedizioni perchè proibite da un sogno. Quando un sogno avverte che il tale assalto cagionerà la tale disgrazia, i guerrieri, fossero anche alla vigilia d'una battaglia e sicuri di sterminare i nemici, ripigliano in pace

la via delle loro case, senza lagnarsi di ciò che soffrirono e di ciò che non poterono rifarsi nel saccheggio aspettato. Quando l'atoua manda un sogno, si è un offenderlo direttamente il non accettare la sua inspirazione.

Un navigatore, Dillon, narra che un giorno non potendo liberarsi dalle importunità di un selvaggio che voleva ad ogni costo recarsi in Inghilterra sulla sua nave, non ebbe a far altro che dire, onde togliergli ogni capriccio, che un sogno avevagli annunziato che il selvaggio perirebbe infallantemente nel tragitto.

Noi dobbiamo allargarci qui sul modo con cui i Nuovi Zelandesi celebrano i funerali. Vi si trovano alcune particolarità degne di riguardo. Tutti gli Zelandesi alquanto agiati rendono grandi onori ai loro congiunti, ma i funerali dei capi sono i più degni di attenzione. Benchè i cadaveri, in un paese così caldo, si putrefacciano assai presto, li lasciano nullameno nella loro casa tre consecutivi giorni, perocchè gli Zelandesi credono che l'anima non abbandona il corpo se non tre giorni dopo l'ultima ora. Il defunto viene in seguito adorno de' suoi più begli abiti come lo era da vivo; e dopo tutti i preliminari che accompagnano la cerimonia, gli amici e i parenti sono ammessi nella casa mortuaria, dove danno segno del loro dolore con pianti e grida, e col lacerarsi la faccia e le spalle, finchè il sangue coli da ogni lato. Le donne, più che gli uomini, fannosi un dovere di queste crudeli dimostrazioni. Guai a quelle che perdono molti parenti in una volta. Il loro collo e la loro faccia non sarebbero per lungo tempo che una sucida piaga, perocchè queste dimostrazioni si rinnovellano parecchie volte per ogni parente.

Gli Zelandesi non lasciano, come in Europa, il cadavere disteso nella sua lunghezza; eglino rompongli le membra e le raccolgono quindi sul ventre. Il cadavere, e sovrattutto quello degli arikis, è deposto in un luogo cinto di palizzate e tabouato. Alcuni pali che formano talvolta qualche croce, rivestiti di figure scolpite e arrossate coll'ocro, annunziano ognora la tomba di un rangatira; quella di un uomo del volgo non viene indicata che da un cumolo di pietre. Tutte le tombe alla Nuova Zelanda portano il nome di *casa di gloria* (oudoupa).

Benchè questi popoli credano alla immaterialità dell'anima, pensano tuttavia che essa sia capace di prendere alimenti; e per non lasciarla in disagio, depongono sempre provvigioni sulle tombe. Un missionario avendo un giorno offerto del pane ad un giovane selvaggio che stava per morire, vide che l'infermo, non potendo mangiarlo, mettevalo con precauzione sul suo petto. Domandatogli a chi destinava egli quel pane, il moribondo rispose, che esso era pel suo spirito, il quale tornerebbe a nutrirsi dopo avere abbandonato il corpo e prima di mettersi in via pel capo Nord, il cammino più corto per discendere all'altro mondo.

Quasi tutte le cerimonie funebri terminano in un banchetto generale, dove si mangia porco, patate, pesci e simili, secondo la fortuna che il defunto ha lasciato a' suoi parenti.

Un'usanza che sembra particolare alla Nuova Zelanda, si è quella di estrarre dalla terra le ossa dei cadaveri sei mesi, ovvero un anno dopo che rimasero nella tomba. Ad un determinato tempo le persone incaricate di questa operazione si

recano al luogo del riposo, scavano la fossa e, ritiratene le spoglie, si danno a nettarne le ossa con ogni sollecitudine. Quando queste sono ben pulite da ogni avanzo carnoso, vengono portate e solennemente deposte nella sepoltura di famiglia, dopo del che le dimostrazioni di dolore, simili alle precedenti, rinnovellano le lamentevoli scene di cui parlammo più sopra. Le sepolture in cui si depongono le ossa, sono grotte formate dalla natura, in cui furono praticate piccole piatteforme di due a tre piedi d'estensione, su cui vengono collocate le spoglie estreme.

Nullameno alcuni viaggiatori narrano, che in molte circostanze i cadaveri non vengono punto inumati. In questi casi essi conservansi in arche ermeticamente chiuse. Pare di fatto che alcuni capi siano sepolti in questo modo.

Oltrechè gli avanzi mortali sono essenzialmeute tabouati, le persone e gli oggetti adoperati nelle cerimonie funerarie sono sottomessi al più rigoroso tabou: ciò che li costringe a subire bizzarre purificazioni, di cui s'ignorano ancora i ragguagli e le mistiche pratiche.

Quest'uso di riprendere le ossa dei morti è in sì grande vigore presso gli indigeni, che i figli non sono sciolti dai loro doveri verso i genitori e gli sposi fra loro, se non dopo aver data mano a questa indispensabile operazione.

De Rienzi crede che l'inumazione non è se non uno stato provvisorio per dare ai corpi il tempo di spogliarsi della loro più corruttibile parte. Soggiunge che gli Zelandesi pensano generalmente, lo stato definitivo di riposo del defunto non aver luogo se non quando le sue ossa sono depositate nella grotta, di cui più sopra parlammo.

I selvaggi tengono per sanguinoso oltraggio ad una famiglia, ad una tribù, la violazione d'una tomba o delle ossa ch'essa racchiude. Il sangue solo può espiare una così fatta profanazione. Il famoso Chongui non assalì e distrusse Wangaroa se non perchè i suoi abitanti avevano disotterrati e dispersi gli avanzi mortali di uno de' suoi più prossimi parenti.

Quanto fin qui dicemmo delle cerimonie funebri degli Zelandesi, non riguarda che i rangatiras e gli arikis. Gli uomini del popolo sono sepolti senza alcuna cerimonia. I cadaveri degli schiavi non hanno nemmeno il privilegio di godere di una spanna di terra. Generalmente essi sono gittati nel mare, dove servono di cibo ai pesci, o abbandonati alla campagna, dove i cani li divorano. Ma noi dicemmo già che gli schiavi, per delitti veri o pretesi, sono uccisi dai loro padroni e mangiati nei banchetti.

Nel primo ordine dei più strani usi della Nuova Zelanda va collocato il seguente. Alla morte di un rangatira, tutti i vicini di casa si riuniscooo in ischiera e vanno a dare il sacco alle sue proprietà, impadronendosi di tutto che può lusingare la loro cupidigia. Quando il capo supremo di una tribù muore, tutti i suoi sudditi palesano la più grande costernazione, nascondendo le cose loro più preziose, perocchè si aspettano di aver tosto sulle spalle tutte le vicine tribù, le quali vengono a devastare le proprietà del capo e sovente quelle de' suoi amici. Accadde pure che la morte di un capo bastò per gittare in rovina l'intiera sua popolazione; e dovunque

le tribù non contano un bastevole numero di guerrieri per difendersi, sono esposte ad essere depredate, e sovente oppresse e distrutte. Ciò che rende ancora ai vicini più facili queste invasioni, si è che i parenti e gli amici del defunto non pensano per nulla a difendersi, occupati come sono a piangere e a tormentare le persone, uso che loro salva l'onore, ma che li mette all'estremo.

Alla morte del famoso Koro-Koro, la sua tribù essendo stata esente da queste sventure per essersi posta in sulle difese, potè occuparsi esclusivamente de' suoi funerali, le cui particolari notizie furono riferite da Touai, capo semi incivilito. Cinque mesi dopo furono estratte le ossa dalla tomba dov'erano state seppellite onde trasportarle quindi ai sepolcri della dinastia. Il più prossimo parente era stato destinato a nettare le ossa, e come tutti coloro i quali sono incaricati di questa operazione, era stato dichiarato soggetto al tabou nel più eminente grado. Si sarebbe messo infallantemente a morte colui il quale, anche per inavvertenza, l'avesse toccato mentre trovavasi in questa condizione. I rangatiras sfuggono bensì a questa condanna, ma perdono il loro grado e vengono spogliati delle loro ricchezze.

Quando un capo ha perduto la vita in un combattimento, tutti i suoi nemici fanno prodigi di valore per impadronirsi del suo corpo onde farne sacrifizio. Se vi riescono, quando la battaglia è finita, i capi e i sacerdoti si radunano intorno al cadavere, e con unanime voce dichiarano ch'egli sarà sacrificato. Così i sacerdoti, aiutati da alcuni capi civili, tagliano il corpo del defunto, mentre le sacerdotesse ed alcune matrone sono incaricate delle stesse funzioni riguardo ai corpi delle donne nemiche. Dacchè i corpi sono fatti in brani, la maggior parte ne viene posta su grandi fuochi, e il resto è messo in serbo per essere offerto agli atouas con particolari preghiere e cerimonie.

In questo intervallo, gli arikis prendono piccoli pezzi di carne arrostita, e li mangiano con molta solennità. In questo frattempo consultano gli dei sulle eventualità della guerra da loro intrapresa. Se il sacrifizio è dagli dei accolto favorevolmente, la battaglia ricomincia; ma se la menoma circostanza annunzia ai sacerdoti che l'olocausto è rigettato, il partito vincitore evita qualunque conflitto e coglie la prima favorevole occasione per tornare alla sua tribù.

In tutto il tempo della cerimonia, i capi, seduti in circolo intorno alle vittime, colla testa celata sotto le loro stuoie, attendono nel più alto silenzio il risultamento del sacrifizio, senza osare di gittare uno sguardo profano sugli augusti misteri, per timore di offendere l'atoua.

Terminata appena la cerimonia, i brani dei cadaveri sono distribuiti fra i guerrieri e i capi, che li mangiano con indicibile soddisfazione e diletto.

È uffizio del solo primo capo riserbare pezzi di carne per distribuirli, nel ritorno alla sua tribù, a' suoi parenti ed amici: è un attestato d'amicizia e di distinzione di cui questi si onorano, come del più segnalato favore.

D'Urville riferisce, che quando la distanza è troppo grande perchè si possano trasportare senza che si corrompano i pezzi di carne nella tribù, s'imagina una specie di sostituzione o piuttosto di transustanziazione d'una natura molto straordinaria.

L'arikis espone al contatto dei cadaveri consacrati un pezzo di legno che riceve allora il nome di *rakau-tabou*, e ve lo lascia in tutto il tempo che durano le preghiere. Poi ritiratolo, l'inviluppa cautamente in una stuoia, e lo passa ad una persona tabouata a quest'uopo, la quale conserva questa distinzione fino al suo arrivo nella tribù. Quando l'esercito è giunto in patria, si reca porco, patate o qualunque altra specie di cibo. Il sacerdote trae dal suo inviluppo il rakau-tabou, e gli fa subire un nuovo contatto colle vivande che si trovano schierate dinanzi ad esso. Terminata l'operazione, il rakau-tabou gittasi in un burrone od altro luogo rimoto, perchè nessuno possa profanarlo guardandolo ó toccandolo; cosicchè quei cibi avendo ricevuta la virtù dei cadaveri sacri, gl'indigeni ne fanno baldoria collo stesso mentale piacere che se assaporassero la carne dei vinti.

I sacrifizi umani sono pure di frequente uso nella Nuova Zelanda. Onde dar loro motivo non si richiede che la morte di un capo o d'una persona di distinzione, ai mani di cui s'immolano uno o più schiavi, secondo la dignità del defunto. Imponendo a se stessi questi sacrifizii, gl'indigeni hanno un doppio scopo: il primo di placare il *waidoua* (l'anima) del morto; il secondo, di sviare gli effetti della sua collera da coloro che gli sopravvissero. Si potrebbe pure aggiungere, che il sacrifizio degli schiavi ha per ultimo fine il desiderio d'offerire al trapassato i mezzi d'essere servito nell'altro mondo, come lo era nella Nuova Zelanda.

Quando il figlio di Pere-Ika morì nella casa di Marsden, questo eccellente missionario fu costretto a mettere in opera tutti i mezzi a lui possibili per impedire agli amici di lui di svenare tre schiavi che l'avevano seguito alla Nuova Galles del Sud, e che erano destinati a morire sul suo corpo.

Quando un rangatira o altro distinto personaggio muore e gli si debbono sacrificare parecchi schiavi, si ha cura di non metter questi a parte della sorte che attende alcuni di loro. Quando appunto meno se lo aspettano, un colpo di *merè*, bene aggiustato da un desolato parente del defunto, spacca loro il cranio nel momento forse in cui innalzavano preghiere per la felicità dei loro carnefici.

Quando gli Europei dimostrano agli Zelandesi tutto l'orrore che questi atti loro inspirano, eglino hanno sempre la precauzione di dissimulare tutta la grandezza del loro delitto, protestando che non immolan mai se non quegli schiavi che rubarono che non vogliono lavorare, o che rendonsi colpevoli d'incantesimi.

In queste barbare cerimonie, debbono essere deposti accanto al cadavere quegli schiavi che furono fatti morire, ma accade soventissimo che invece di seppellirli, gli arikis li mangiano, dimenticando i dommi della loro religione o trasgredendoli piuttosto che resistere all'infame loro appetito.

Quasi tutti i grandi navigatori, testimonii di quanto abbiamo riferito, non temono di assicurare, che l'assoluta mancanza d'animali proprii ai sacrifizi religiosi, aveva sovra ogni altra cosa spinti i sacerdoti a sacrificare gli schiavi onde mantenere le loro prerogative.

Si sa che al Bengala e nell'India, allorchè un capo viene a morte, le sue donne sono pressochè costrette ad immolarsi sul suo rogo. S'incontrano spesso nella Nuova

Zelanda esempi che fanno ricordare questo barbaro uso. In simile caso le donne che sono più affette al defunto, e senza che rivelino a chicchessia il loro progetto, sospendonsi ad un albero, intorno al quale i loro parenti ed amici vengono a pascersi di questo spettacolo, che desta la più grande ammirazione.

Quando Kendall persuase Touai ad intraprendere un viaggio in Inghilterra, suo fratello Koro-Koro fece di tutto onde determinarlo a prender seco la moglie. Ma il missionario s'intrappose dal canto suo, rappresentando la pericolosa situazione di questa donna, se mai il marito venisse a soccombere nel viaggio. Koro-Koro riprese tosto, che se tale disgrazia fosse per accadere, la donna di Touai non avrebbe che ad appiccarsi al grand'albero, tenendo in ciò l'usanza de' suoi compatrioti.

È rarissimo che gli uomini, a meno che non muoiano di dolore, si tolgano la vita alla morte d'una moglie. Tuttavolta citansi nella Nuova Zelanda parecchi esempi in cui gli uomini si diedero volontari la morte per non sopravvivere ad una moglie o ad una parente da loro teneramente amata. Alla morte di Kangaroa, Chongui tentò, a quanto dicesi, di appiccarsi per due volte.

Quantunque la legge zelandese non obblighi formalmente la moglie a seguitare il marito quando questi venga a morire, le vieta almeno di contrarre nuovi legami prima che le ossa del defunto non siano state dissepolte; avvegnachè, come più sopra accennammo, non è che da questo momento ch'ella ha compiuto i suoi doveri verso il marito. Alcuni viaggiatori danno per certo, che anche dopo quest'epoca la vedova non può contrarre matrimonio senza macchiare indelebilmente la sua riputazione. Perchè intatto resti l'onor suo, ella debbe rimanere fedele alla memoria del marito.

Se una donna violasse la legge del paese rimaritandosi prima del tempo prescritto, ella sarebbe spogliata di tutti i suoi beni, e atroci castighi le farebbero espiare l'error suo. La vedova di Tara e quella di King-George, malgrado il loro distinto lignaggio, ne sono un luminoso esempio. Lo sposo della seconda ebbe la sua parte nella punizione inflitta alla moglie.

Si assicura che le donne sono talmente suscettive alle rampogne degli uomini, che talvolta alcuna ne fu veduta appiccarsi per essere stata rimbrottata. D'Urville dice che Touai raccontogli, che una donna, la quale per inavvertenza commettesse qualche fallo, di qualunque natura si fosse, in faccia al marito, andrebbe ad appiccarsi sul campo. Non volendo d'Urville prestar fede a ciò che gli si diceva, Touai assicurogli che un fatto di questo genere era accaduto da poco tempo, e che erasi cautamente celato ai missionari, i quali non ne ebbero mai notizia. « Io peno, dice d'Urville, ad ammettere questa eccessiva sensività, quando considero che le giovani schiave le quali vivevano a bordo coi nostri marinai, non davansi alcun pensiero su questo punto. »

Vedemmo che in molte parti della Polinesia gl'indigeni usano deificare i loro capi; quest'uso è pure praticato nella Nuova Zelanda. Marsden ce ne darà preciso ragguaglio:

« Noi andavamo verso l'atoua, presso cui sentivamo le lamentazioni più romorose.

Al nostro arrivo, trovammo un capo morto, seduto in tutto il suo adornamento. I suoi capegli erano acconciati secondo l'uso, adorni di piume e di una ghirlanda di verdi foglie. La sua faccia era netta e lucente, perocchè era stata strofinata coll' olio e aveva conservato il suo naturale colore. Non possiamo asserire se il corpo vi si trovasse o no per intiero, perocchè era coperto da stuoie fino al mento. Egli aveva la sembianza d'uomo vivo seduto sur uno scanno. Io ne aveva veduto uno qualche tempo prima, la cui testa era stata acconciata nel modo stesso e il corpo fatto seccare e conservato come la testa. Questo capo, nel momento in cui morì, era un giovine di trent' anni circa. Sua madre, sua moglie e i suoi figli erano seduti davanti ad esso; e alla sua sinistra stavano i cranii e le ossa de' suoi antenati, disposti in linea. M'informai del luogo in cui era morto, e mi si rispose ch'egli fu ucciso alcuni mesi prima in una battaglia sul fiume Tamigi.

« Si era di questo capo ch'io aveva sentito parlare tanto il giorno prima, sotto il nome d'atoua. I Nuovi Zelandesi sembrano portare opinione che la divinità risiede nella testa di un capo; perocchè eglino hanno sempre la più grande venerazione per questa parte del corpo umano. Se qualche idolo è appo loro adorato, esso è certo la testa d'un capo, almeno secondo l'idea che io ho potuto formarmi del loro culto.

« Nella attuale circostanza, una folla di persone erano venute da una grande lontananza per consolare i parenti in lutto e rendere i loro omaggi agli avanzi del defunto. Le sue parenti laceravansi, secondo l'uso, finchè il sangue colasse dal loro volto, dalle spalle e dalla gola. Più essi tormentano il loro corpo, più credono dar prova del loro affetto verso gli amici che hanno perduti. Quando io diceva loro che gli Europei non si svisano in quel modo pei loro morti, ma che si contentano di piangerli, eglino mi risposero che gli Europei non amano i loro amici come i Nuovi Zelandesi, perocchè altramente farebbero lo stesso. »

Per farla finita colle divinità, riferiremo il seguente aneddoto. Essendo Nicholas arrivato a Wai-Kadi, fu tosto circondato da una folla d'indigeni che parevano riguardarlo con curiosità grande. Avendo tratto fuori l'orologio per veder l'ora, ognuno volle vedere il curioso oggetto, e il viaggiatore si arrese al loro desiderio. Quando ne fece loro sentire il movimento, non fu poca la sua sorpresa vedendo fare i più grandi atti d'ammirazione su ciò che gli presentava loro. Interrogatili su questo proposito, eglino non esitarono a rispondere che il movimento dell'orologio era il linguaggio di un dio, e che d'allora in poi eglino avrebbero il più gran rispetto per quel nuovo atoua e per colui che portavalo.

Parlando più sopra delle cerimonie funebri alla Nuova Zelanda, dicemmo che coloro i quali sono incaricati di nettare le ossa dei morti divengono tabouati, e non possono più aver comunicazione con chicchessia. Ecco a questo proposito la descrizione delle pratiche purificatorie a cui sono costretti di sottomettersi prima di riabilitarsi ad entrare in società. È d'Urville che parla:

« Touai fu obbligato a farsi purificare. Tornando a casa sua secondo l'uso, egli prese, sulla tomba o in un luogo tabouato, un pezzo di legno, che prende allora

il nome di *popoa* (consacrato). Giunto davanti all'ariki, lo depose solennemente a terra. L'ariki presentò a Touai un pugno di patate: questi ne pigliò una che pose a contatto del popoa, e ve la lasciò da otto a dieci minuti: essa doveva essere tabouata, la riprese, di poi ne ruppe un pezzo che gettò rispettosamente dietro le proprie spalle. Quello era il cibo dell'atoua, dell'anima del morto, a cui le parole del battesimo fanno allusione. Egli ripose in appresso l'avanzo nella bocca del gran sacerdote, che doveva trangugiarlo senza portarvi le mani. Dacchè la patata divenne tabou pel contatto col popoa, questo è tolto da terra, deposto nella bocca dell'ariki, da cui si estrae poco dopo e gittasi in un luogo dove non sia soggetto a cadere nelle mani di chicchessia. È pure proibito all'ariki di accostare la mano alla seconda patata, e debbe del paro riceverla nella bocca. Finalmente prende egli stesso il rimanente, lo mangia, e allora l'uomo tabouato ridiventa libero e può comunicare senza pericolo coi parenti ed amici.»

L' antropofagia alla Nuova Zelanda riassume ne' suoi particolari la storia dei drammi sanguinosi che fecero sovente fremere i naviganti. Nel principio del loro arrivo, i missionari manifestavano il loro timore d'essere divorati come peregrina vivanda per causa del colore; ma i selvaggi li rassicurarono dicendo loro che, a meno d'una fame, eglino preferirebbero la carne degli Zelandesi, infinitamente migliore in gusto a quella degli Europei che mangiano troppo sale.

Quando Marsden chiese agli indigeni ciò che aveva potuto spingerli a mangiare umana carne, eglino risposero d'aver tratto quest'uso dalla natura medesima, in veggendo che i grossi pesci del mare mangiano i piccoli, e molti fra loro mangiano quelli della loro stessa specie. Aggiungevano che « i piccoli pesci mangiano gl'insetti, gli uomini mangiano i cani, e i cani si divorano un l'altro. Anche i volatili e gli avoltoi si divorano vicendevolmente. » Per ultimo argomento asseveravano che « un dio divorava un altro dio. »

Marsden dice a questo proposito: « Io non sarei mai arrivato a comprendere come gli dei possano mangiarsi fra loro, se Chongui non m'avesse prima instruito che, quando egli era ito verso il sud uccidendo gran parte degli abitanti, egli ebbe paura che il loro dio non volesse ucciderlo per mangiarlo, perocchè egli si riguardava da sè come un dio. Allora egli afferrò questo dio straniero che era un rettile, ne mangiò una parte, e conservò l'altra pe' suoi amici, atteso che era un cibo sacro. Con questo mezzo vantavasi d'essersi messo al sicuro d'ogni suo sdegno.»

È facile capire che uomini, i quali hanno siffatte idee sulla natura dell'anima, debbono far di tutto onde mettere a morte i loro nemici per divorarli quindi, poichè credono che con questo distruggono non solamente l' essere materiale, ma ancora la parte spirituale, l'anima o waidoua dei nemici, che serve poscia all'incremento dell'anima loro propria. Ecco senza forse la più esecrabile credenza che mai umana religione abbia potuto inculcare ad un popolo: può dirsi che in questa idea sta tutta intiera l'antropofagia. Quando un campo di battaglia è ricoperto di cadaveri, i vincitori cercano sempre i corpi dei capi più vecchi e più celebri, perocchè credono fermamente che questo cibo racchiude anime esperimentate, le quali riunite

alla loro waidoua, le accresceranno sapienza e valore. Noteremo di volo che, quantunque soggetti ad un'infinità di privazioni, e contro l'ordinario di quanto osservasi nelle altre popolazioni selvagge, i Nuovi Zelandesi pervengono sovente ad un' età provettissima. Un uomo calvo sarebbe appo loro un'eccezione, e i loro capegli raramente incanutiscono. Le rughe del loro volto sono nascoste sotto le dipinture, e i loro denti si consumano senza guastarsi. Questi vantaggi possono essere attribuiti all'esercizio, alla parsimonia e alla salubrità del clima.

Le cronache della Società dei gesuiti nel Brasile, nelle relazioni che racchiudono provano sino alla evidenza che l'abitudine di mangiare carne umana finisce per divenire dapprima un piacere, poi un bisogno. Fra gli altri esempi citeremo il seguente aneddoto:

« Un gesuita portoghese, Simon de Vasconcellos, trovò un giorno una donna brasiliana d'un'età molto avanzata, che trovavasi in punto di morte. Dopo averla instruita per quanto fu possibile intorno alle verità del cristianesimo, ed essersi occupato della salute dell'anima sua, le chiese se avesse bisogno di mangiare, e quale genere di cibo potrebbe ella prendere. Madre mia, le disse, se io vi dessi un pezzo di zucchero o una boccata di ottime cose che noi recammo dal di là dei mari, credete voi che la mangereste? Ah! figlio mio, rispose la vecchia novellamente convertita; il mio stomaco non può sopportare alcuna specie d'alimento. Non v'ha che una cosa che io potrei gustare. Se avessi la manina d'un garzoncello *tapouya*, credo che ne rosicherei gli ossicini con diletto..... Ma sventuratamente non havvi qui chi volesse cercarne uno ed ucciderlo per me. »

Lo stesso Touai che aveva fatto un lungo soggiorno in Inghilterra, e che poteva essere riguardato come incivilito a mezzo, confessava, convenendo della sua malvagia inclinazione, ch'egli proverebbe il più grande piacere assaporando la carne dei suoi nemici, e che aspettava con impazienza il momento in cui potrebbe regalarsi di questo cibo proibito a Londra. Seduto ad una tavola ampiamente servita e circondata d'amici, egli assicurava che la carne dell'uomo ha un gusto prelibato ed ha lo stesso sapore che quella del porco.

D'ordinario i selvaggi si accontentano, nei banchetti allestiti unicamente di teste di cadaveri, d'estrarne le cervella. Tuttavolta Nicholas cita una circostanza in cui Pomare e i suoi compagni mangiarono sei intiere teste d'uomini in un pranzo.

Secondo i Nuovi Zelandesi, le carni più delicate sono quelle delle donne e dei fanciulli: secondo gli antropofagi della Malesia, i quali preferiscono la carne bianca alla nera, un uomo di cinqnant'anni è preferibile sotto tutti i rapporti ad un fanciullo o ad una donna.

Parlammo già della preparazione delle teste dei capi, a cui molto onore si rende quando sono ben dipinte. Talvolta un guerriero conserva la testa d'un nemico vinto, come noi conserviamo una bandiera tolta sotto la mitraglia.

Le tribù vinte badano molto a ciò, che la testa del loro capo sia conservata dal nemico, perocchè quando il conquistatore vuol fare la pace con quelli che ha combattuti, loro presenta le teste ch'egli ha fatte preparare. Se questi voglion metter

fine alle ostilità, o piuttosto accettare la pace, mandano un alto grido, segnale che manifesta al vincitore che le sue proposizioni vennero accettate: se tacciono, la guerra debbe ricominciare.

La testa di un capo può dunque considerarsi come lo stendardo della tribù che la possiede, perocchè serve di segnale per la pace e per la guerra.

Quando il vincitore vuol far comprendere al nemico che non gli concederà alcun quartiere, dispone delle teste dei guerrieri da lui uccisi in battaglia, e le vende agli Europei o ad altri che vogliono comperarle al prezzo stabilito. In questo caso esse sono sovente comperate dagli amici del defunto e mandate a' suoi parenti, che hanno per queste reliquie la più grande venerazione.

Nel bollore dei combattimenti, in mezzo alla più orribile mischia, se un capo ferito cade a terra, i suoi nemici gridano con trasporto: « A noi l'uomo! » Anche quando cadesse in mezzo a' suoi, se i suoi amici si lasciano intimorire, si sottomettono sull' istante e consegnano la vittima, a cui si taglia immediatamente la testa.

Allora un pubblico invito chiama all'altare dei sacrifizi tutti i capi del partito vittorioso, i quali debbono trovarsi presenti alle cerimonie degli arikis. In questo istante i sacerdoti consultano l'atoua per sapere da lui se i guerrieri debbano continuare la loro spedizione o far ritorno alle loro case.

In questa circostanza i capi vincitori danno la testa che possiedono al guerriero in favore del quale furono intraprese le ostilità, come una riparazione che la sua tribù riceve dalle popolazioni assalite.

Appena questo guerriero giunge nella sua tribù, manda la testa appositamente preparata a tutti i suoi amici, per mostrar loro quale giustizia abbia ottenuta. Questo invio è ordinariamente susseguito da pubbliche allegrezze.

Vedemmo più sopra che il resto del corpo del capo ucciso serve a satollare i guerrieri.

Indipendentemente dalla sua carne che talvolta conservano pei loro amici, eglino usano raccogliere le ossa, che distribuiscono ai parenti come una rimembranza o come un trofeo della morte del nemico. Questi ne fanno zufoli, ami e flauti.

Un uso dei Zelandesi che trae pure la sua origine dalla religione, si è che, quando un uomo ne uccide un altro, gusta del suo sangue, perchè crede di preservarsi con ciò dalla collera del dio di colui che ha abbattuto. Dall' istante in cui ne ha gustato il sangue, l'anima del defunto diviene una parte del suo proprio essere, e invece d'incorrere nello sdegno dell'atoua, che vegliava sul suo nemico, ne ottiene la protezione.

D'Urville intese da Kendall, che una volta il famoso Chongui mangiò l'occhio sinistro d'un celebre capo da lui ucciso in una battaglia, perocchè la scienza astronomica degli alti personaggi della Nuova Zelanda loro insegna, che l'occhio sinistro di un capo, qualche tempo dopo la sua morte, sale al cielo e va a collocarsi fra le costellazioni. Chongui essendo dunque altamente sdegnato contro il suo nemico, se ne vendicò in un modo solenne, mangiandogli l'occhio sinistro, persuaso che

con quest'atto egli si riserberebbe una gloria e un doppio splendore avvenire, perocchè alla sua morte il suo occhio sinistro doveva avere il valore di due stelle.

D'Urville asserisce, che le teste le quali si preparano e si vendono non sono che quelle di coloro che furono uccisi in guerra, e quelle dei capi che non si vogliono restituire ai parenti del defunto. Il dotto navigatore da noi citato, raccomanda ai capitani delle navi, come ad ogni altra persona del loro equipaggio, di non far compra di quelle teste, perocchè se una tribù venisse a sapere che la testa del suo capo è a bordo di uu vascello, non esiterebbe un istante ad assalirne l'equipaggio onde ricuperarla. Come dicemmo, queste teste sono specie di reliquie per cui gl'indigeni hanno la più grande venerazione.

La maniera di prepararle e conservarle è loro del tutto particolare. Benchè sia oramai fuor di dubbio, che gli antichi abitanti delle Ebridi, di Nouka-Hiva e di un gran numero d'altri arcipelaghi della Polinesia e della Melanesia erano cannibali come i Nuovi Zelandesi, non si trovò mai appo loro alcun trofeo di questa natura. Quest' uso non è dunque in tutta l'Oceania seguitato fuorchè dai Zelandesi, come non lo è nell'Africa, fuorchè da alcune tribù della Guinea e de' paesi vicini.

Bennett dice che il modo di preparare le teste alla Nuova Zelanda previene la decomposizione dei lineamenti del volto, i quali, dopo l'operazione rimangono nello stato più perfetto di conservazione. I metodi praticati in questa circostanza sono complicatissimi. Dacchè la testa è separata dal tronco, si sfonda con un sasso o con un bastone la parte superiore del cranio onde potere estrarne le cervella; poi si lava parecchie volte la cavità fino a che ella sia sgombra di tutte le fibre e di tutte le membrane. Dopo questa prima operazione, s'immerge tratto tratto la testa nell'acqua bollente, affinchè l'epidermide si distacchi da sè dalla pelle. I capegli potrebbero avere la stessa sorte dove si toccassero; ma si va con tanta precauzione, che quando la testa è raffreddata, la capigliatura resta attaccata al cranio con maggior forza che non lo era nello stato naturale. Si ha cura di porre da una parte e dall'altra del naso alcuni piccoli assicelli, onde conservare intatta la sua forma e il suo profilo. Quando le narici sono ben zeppe di *phormium*, si estraggono gli occhi, che si mangiano se sono quelli di un capo, o si buttano con disprezzo se sono quelli d'un uomo ordinario. La bocca e le pupille sono quindi cucite, perchè possano conservare le loro forme. Mentre i più abili si occupano di queste particolarità, altri scavano nel suolo una specie di forno, che riempiono di pietre candenti o soltanto riscaldate. Non si lascia a questo forno chiuso d'ogni parte, che una apertura alla sommità, che viene turata esattamente dalla testa. Quando questa è collocata in modo da non lasciar passare il fumo che dal foro superiore del cranio, si spruzzano d'acqua le pietre calde, e si gittano pure nel forno alcune foglie immollate d'acqua per accrescere il fumo e il calore, che penetrano così nell'interno della testa, la cui base è collocata all'apertura del forno. Non importa ripetere, che per mantenere questo fumo e questo calore si rinnovellano l'acqua e le pietre calde fino a che l'operazione sia compiuta intieramente. Colui che è incaricato di vegliare alla testa così esposta, debbe sovente passar la mano sulla faccia e sulla

pelle, ad oggetto di prevenire qualunque ruga che potrebbe facilmente formarsi per la contrazione. A fine di ben compiere l'operazione, bisogna lavorare da venticinque a trenta ore. Appena la testa ha toccato quel grado di preparazione che le si vuol dare, si toglie via dal fuoco e si pianta sur un bastone per esporla al sole. Onde dare a queste teste una più lucida apparenza, si ungono spesso con olio. Possiamo far notare di passaggio, che questo eccellente metodo per conservare le teste permetterebbe a tutti gli amatori di fare preziose collezioni di tutte le razze d'uomini sparse sulla terra.

Parecchi viaggiatori riferirono, che preparando le teste dei loro nemici, i Nuovi Zelandesi non hanno altro scopo che di conservarle come un trofeo e come una memoria delle loro vendette e dei loro trionfi. Queste teste sono per loro segni di onorevole distinzione. Eglino le portano nelle battaglie, e le fanno talvolta vedere ai loro nemici, minacciandoli della medesima sorte: eglino le mettono pure in mostra con orgoglio nelle loro danze guerriere. Siccome esse sono i pegni di gloria dei vincitori, le mandano spesso ai loro parenti, ai loro figli, ai loro amici, onde questi possano rallegrarsi della caduta dei loro avversarii ed offerirle agli atoua in testimonianza di gratitudine per la protezione che loro accordarono. Presso gli abitanti delle isole Houkianja, del capo Nord e d'altre, si sotterrano i capi senza alcuna mutilazione, o almeno si mutilano assai di rado. Ma presso gli abitanti del capo Est, del fiume Tamigi e altrove, si tagliano le teste ai capi, si preparano e si conservano in segno di rispetto per la memoria dei morti o per mostrarle ai congiunti assenti nell'ora del decesso.

« Io feci compra al fiume Tamigi, così Bennett, di una di queste teste così preparate, e, ciò che è molto singolare, ho potuto in questa occasione procurarmi il nome, la dignità e gli anni dell'individuo a cui aveva appartenuto. Questi ragguagli mi vennero somministrati da colui che lo aveva ucciso. Egli chiamavasi Bola (Touman era il nome di suo padre); era capo del distretto di Vigato, al fiume Tamigi. Aveva diciott'anni circa, ed era tatouato da poco tempo e assai meno che i capi di tribù ordinariamente non lo sono. Bola era tenuto in conto di guerriero distintissimo per la sua età, ed era d'un carattere molto ardimentoso. Primo alla battaglia, era sempre egli che uccideva il primo nemico; ciò che in quei paesi è riputato il più splendido fatto d'arme. In una pugna, Bola fu ferito nell'addome da un capo per nome Warrinhou Eringa, e nella sua caduta fu spento da un colpo di mazza aggiustatogli sul cranio. Esaminando attentamente questo cranio, è facile vederne ancora la frattura, la quale è di qualche estensione.

« I Nuovi Zelandesi non si danno alcun pensiero di nascondere ch'eglino sono cannibali, e narrano le atrocità che hanno relazione con quest'uso senza alcuna apparenza d'onta o di rimorso. Tuttavolta non mangiano che la carne dei loro nemici. Se un uomo di distinzione cade sotto i loro colpi, gli occhi, le mani e i piedi sono offerti al capo più potente del partito vincitore, perocchè, dicono eglino, si è con quegli occhi che il loro nemico guardò gli avversarii, con quelle mani che pugnò, con quei piedi che invase il territorio e marciò al combattimento.

Il capo di un distretto vicino al fiume Tamigi mi fu additato come colui che aveva avuto l'alto onore d'uccidere l'illustre capo Atou o Pomare, ed aveva mangiato i suoi occhi e bevuto il suo sangue. Relativamente a quest'uso di mangiare gli occhi, esistevane già uno del tutto simile all'isola di Taiti: di qui erasi inferito, che gl'indigeni di questa contrada professavano il cannibalismo. Questa coincidenza è curiosa. Leggonsi nel viaggio di Cook le seguenti osservazioni, che si riferiscono all'uso di mangiare gli occhi: « Abbiamo buon diritto di credere che i Taitiani fossero dati alla orribile pratica del cannibalismo. Ci si assicura, e alcuni dei nostri lo videro, che negli umani sagrifizi il sacerdote, nel meglio della cerimonia, strappa l'occhio sinistro della vittima, e quindi avanzandosi verso il re, glielo presenta e lo prega d'aprire la bocca; ma invece di porvi dentro l'occhio, lo ritira immediatamente. » Senza dubbio questa coincidenza coll'uso della Nuova Zelanda, dove l'occhio è divorato e gl'indigeni sono cannibali, è degna d'attenzione. Ciò poi che conforta l'opinione di coloro, i quali pensano che una volta i Taitiani fossero antropofagi, si è che Ellis, autore delle *Ricerche sulla Polinesia*, il quale ad un'epoca precedente aveva negato che questi popoli conservassero questo orribile uso, finì per convincersi che i Taitiani non erano del tutto al sicuro della taccia di cannibalismo, essendosi veduto un guerriero, tratto da un sentimento di vendetta, mangiare tre o quattro bocconi della carne d'un nemico vinto. Si potrebbe da ciò conchiudere, che lo stimolo all'antropofagia, a Taiti e alla Nuova Zelanda, è la vendetta: perocchè alcuni indigeni di questa contrada mi assicurarono, a questo solo sentimento, e non già alla fame, doversi attribuir l'uso presso loro di mangiare umana carne.»

A malgrado di quanto ne dice Bennett, noi riferiremo altre cause ed altre prove, le quali contribuiscono, almeno quanto la vendetta, a mantener vivo in queste contrade l'uso del cannibalismo. Anzitutto la credenza che, facendo servire a loro nutrizione i valorosi ch'eglino uccisero, ne eredano il coraggio, molto influisce sull'atroce uso dei Nuovi Zelandesi. Poi lo stimolo della fame si congiunge sovente al desiderio della vendetta, avvegnachè, quando questi selvaggi stanno in campagna parecchi giorni, vanno bentosto sprovveduti di cibo, e per conseguenza non hanno altro mezzo, per non soccombere al digiuno, che mangiare i corpi dei loro nemici.

Quando una battaglia è finita, tutti i guerrieri fanno una scelta delle teste che destinano ad essere preparate, e che affidano a coloro i quali sono incaricati di questa operazione. Poi si aprono i cadaveri, e quando ne furono estratti i visceri e gl'intestini impuri, si tagliano in pezzi e si preparano pel banchetto. Ogni schiera ha il suo metodo di preparare le carni; gli uni le arrostiscono, gli altri le affumicano solamente; nessuno però mangia carne cruda. Dobbiamo tuttavolta raccontare che quando in mezzo ad una mischia (e quest'uso è generale) un nemico cade ferito da colpo mortale, il suo avversario piomba su lui con ira, gli sbrana la gola coi denti e si pasce del suo sangue onde poter assorbire il principio vitale di colui che muore.

Le mani delle vittime vengono mai sempre tagliate e messe a parte. Le dita ne sono quindi indurate in forma d'arpione, e il pugno s'appende alle pareti delle

capanne, offerendo così un sostegno di nuovo genere, a cui i selvaggi sospendono i loro panieri od altro. Quando tagliano un corpo, hanno mente di mettere da parte, pel tempo di pace, la grascia delle natiche, con cui acconciano le loro patate. La grascia di un nemico potente è conservata con somma cura per dinotare il disprezzo che si ha de' suoi avanzi. Bennett, testimonio un giorno di ciò che narriamo, ne scrisse i più minuti ragguagli. Nella sua relazione così si esprime: «Relativamente a questo orribile uso, io chiedeva ad alcuni indigeni, se loro converrebbe che il loro proprio corpo servisse a pascolo dei loro nemici, ed eglino mi rispondevano, che si davano poca briga di quanto si facesse di loro dopo morte.»

La carne di porco alla Nuova Zelanda è molto meno stimata della carne umana. Talvolta, onde procurarsi un pezzo di questa, assalgono le navi e ne trucidano l'equipaggio. Un vascello europeo recò una volta nella Nuova Galles del sud, a Sidney, le teste di parecchi Europei trucidati dai selvaggi, che ne avevano conservate le parti non mangiabili.

Benchè nella malattia dei capi s'uccida uno schiavo per placare l'atoua sdegnato, non si mangia mai la sua carne; ma se un capo è ucciso o gravemente ferito dal capo d'un'altra popolazione, e i suoi parenti abbiano schiavi a questa popolazione appartenenti, li uccidono e, per ispirito di vendetta, li mangiano con una simulata cupidigia.

«In un viaggio botanico, dice Bennett, ch'io feci a Wyshakicove, nella mia visita alla Nuova Zelanda, in giugno 1829, io vidi alcune ossa in mezzo a piccoli arboscelli che crescevano a riva d'un ruscello. M'accostai di più a quel luogo, e trovai ossa umane accatastate che parevano appartenere alla stessa persona. Credetti che vi fosse stato colà un banchetto di cannibali; ma il capo che venne meco ad esaminare il luogo, mi assicurò che erano ossa d'un individuo morto naturalmente. Aggiunse quindi, che se queste ossa avessero appartenuto ad un corpo divorato in un banchetto, non sarebbero rimaste in quello stato di conservazione. La circostanza da me osservata che queste ossa erano riunite in mucchio, lo confermò nella sua opinione. Questo capo dissemi inoltre, che se quello fosse stato il corpo di un nemico, la mascella inferiore ne sarebbe stata tolta per servire d'arpione.

«Le idee che molti hanno intorno a questo paese, per quanto riguarda il cannibalismo, sono del tutto erronee. Nel mio ritorno in Inghilterra mi si fecero curiosissime domande. Mi si chiese un giorno se un fanciullo ch'io aveva condotto meco da Erromango, isola che fa parte del gruppo delle Nuove Ebridi, le cui popolazioni sono antropofaghe, poteva mangiare delle nostre vivande. Io chiesi invece perchè questo fanciullo dovesse provare qualche ripugnanza a cibarsi come noi, e mi si rispose, che l'abitudine di mangiare carne umana non può conciliarsi con un diverso regime.

«Si crede che la compra delle teste conservate incoraggia gl'indigeni della Nuova Zelanda a vivere senza posa in guerra coi loro vicini e ad uccidere i loro schiavi. Questo è anche un errore. Le teste così conservate fecero da tempo immemorabile l'orgoglio dei vincitori: e ch'esse siano o no comperate dagli Europei, questo

barbaro uso si manterrà finchè la civiltà non abbia estesi i suoi benefizi su queste popolazioni selvagge. Durante un lungo soggiorno nella Nuova Zelanda, e spezialmente sul fiume Tamigi, che è riguardato come il luogo dove si comprano le teste con maggiore facilità, noi non potemmo comperarne più di sei. La ragione che gl'indigeni ci adducevano di questa carestia, si era che da lungo tempo regnava fra loro la pace. »

Dopo ciò che dicemmo delle divinità della Nuova Zelanda, vedemmo che il principale precetto della loro religione è la vendetta, sempre la vendetta. Questo comandamento, unito a molti altri, tutti del paro sanguinarii, avrebbe reso deserta quella contrada da lungo tempo, se una instituzione politica e religiosa, il tabou, non avesse guarentito alquanto gli Zelandesi contro la loro propria barbarie. Laplace dice che il tabou fra le mani degli arikis diviene un mezzo prontissimo di arrestare gli orrori della guerra, e di sospendere le devastazioni del più forte. Il tabou rassomigliasi molto all'uso stabilito nel IX e X secolo in Francia e in Inghilterra, presso i signori troppo deboli per difendere i loro beni contro le invasioni dei vicini potenti, i quali non rispettavano le proprietà dei loro rivali, se non quando erano poste sotto la protezione della Chiesa e riconosciute dipendenti dal suo dominio. È vero che alla Nuova Zelanda il tabou non ha tanta efficacia e non protegge proprietà così importanti; ma bisogna confessare che, sotto molti aspetti, rende segnalati servigi.

Laplace così parla del tabou: « Esso guarentisce i campi da ogni specie di devastazione durante il tempo delle sementi e delle ricolte. Assicura la conservazione degli animali e delle piante necessarie all'alimento dell'uomo, e di cui un disordinato consumo distruggerebbe la specie. Finalmente preserva da particolari animosità o dalla rapacità altrui gli avanzi di chi muore di malattia, non che gli utensili che gli appartennero. »

Tutti questi oggetti divengono dunque sacri pei Nuovi Zelandesi, i quali pensano che se alcuno fra loro osasse toccarli, l'atoua lo farebbe inesorabilmente morire.

Vedemmo nulladimeno che questa salvaguardia non poteva estendersi sulle proprietà delle famiglie o delle tribù, il cui capo viene a morte; perocchè i suoi vicini aspettano ansiosamente ch'egli abbia chiuso gli occhi per correre a depredare le sue case, le sue provvigioni, e talvolta uccidere e trarre in servitù i membri della sua famiglia: una tribù è talvolta dispersa a cagione della morte del suo capo. È facile indovinare che i sacerdoti, avendo in loro potere strumenti di tanta efficaccia, ne approfittano largamente per estendere i loro privilegi: così eglino pervennero a decidere della pace e della guerra, a sacrificar soli i prigionieri dopo la vittoria, e le vittime nelle solennità religiose. Gelosi senza dubbio di un tale potere, o tementi che l'influenza dei soli sacerdoti non valga a contenere uomini feroci e soliti ad ubbidire a nessuno fuorchè al proprio talento, i capi fannosi spesso rivestire del sacro titolo di ariki per avere il tabou a loro disposizione. Appena ne godono essi, che si fanno vieppiù temere dai rangatiras, percotendo colle scomuniche i più turbolenti, e sospendendo per un certo tempo il commercio degli indigeni cogli Europei e interdicendo o la pesca, o la caccia, o l'uso delle derrate più

necessarie alla vita. Da tutto ciò eglino ricavano senza dubbio qualche benefizio. Si vede che negli Stati selvaggi come negli Stati inciviliti, la politica e la religione si prestano vicendevole soccorso per governare i popoli.

Le relazioni dei viaggiatori sulla celebrazione dei matrimonii alla Nuova Zelanda sono ben lunge dall'essere consenzienti. Il maggior numero degli esploratori assicurarono che l'uomo sceglie fra le fanciulle del suo distretto quella che gli conviene. Se i parenti, accettando da lui i doni d'uso, gradiscono la sua domanda, il giovane porta con sè quella che ha scelto per sua moglie.

L'opinione di Kendall, riferita da d'Urville, è lunge dallo spiegare questa foggia disinvolta di scegliere e condurre a casa la futura. Dietro le loro osservazioni, parrebbe che l'uomo sceglie la sua compagna mentre ella è giovanissima ancora, e va a domandarla a' suoi parenti che la concedono o la rifiutano senza esitazione. Se la concedono, il genero mette la mano sulle spalle della futura in segno di promessa, locchè rassomigliasi assolutamente a ciò che una volta chiamavasi sponsalizio. Appena la fanciulla è in età da marito, colui che la vuole far sua ne va in traccia, accompagnato da alcuni amici, e la conduce in sua casa: i parenti poi della futura la fanno accompagnare da due o tre delle sue amiche, le quali sono incaricate di vegliare a che le leggi nuziali siano strettamente osservate. Quando i coniugi sono insieme, lo Zelandese, o con malizia o con persuasione cerca di ottenere o sorprendere i favori della sua bella, la quale, dicesi, onde mettere alla prova l'amore e la costanza del marito, lo fa sospirare per giorni e notti intiere.

Doua-Tara, capo zelandese, spiegava molto più semplicemente la cerimonia matrimoniale. Egli diceva, che l'amante debbe anzitutto procurarsi il consenso dei parenti con cui desidera di imparentarsi. Se gli è accordato e la futura non piange alla proposizione che le ne viene fatta, il matrimonio può considerarsi come compiuto; ma se la fanciulla piange alla prima visita di colui che vuole ottenere la sua mano, e rinnova le lacrime fino alla terza visita, l'amante debbe rinunziare al suo progetto.

Touai assicurò d'Urville che, poco più poco meno, egli dovette così comportarsi per ottenere la mano di Ehidi, sua moglie. Aggiunse che, quantunque non lo credesse obbligatorio, stimò necessario di donare a' suoi nuovi parenti due schiavi, tre battelli, una porzione di terra e tre fucili.

Per giustificare le asserzioni di Kendall e di d'Urville, dobbiamo riferire che Banks, nei consigli ch'egli dà ai giovinotti i quali desiderano ottenere i favori delle Nuove Zelandesi, loro indica un modo di condursi e certi bizzarri riguardi che hanno molta relazione con quanto si disse.

Tuttavolta si può credere che questi riguardi e questa estrema delicatezza fra i selvaggi non si osservino che presso i rangatiras di alto grado, mentre quelli di grado inferiore e gli uomini del volgo, onde ottenere la futura, non fanno che presentare a' suoi parenti doni proporzionati alla loro condizione. Nullameno, nella scelta delle loro mogli, e sovrattutto della prima, è certo che i capi badano più alla nascita e alla nobiltà, che non alla giovinezza e alle belle forme. Touai aveva cara

sua moglie, principalmente perchè apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Nuova Zelanda. Chongui trattava con più riguardi ed affetto di tutte le altre la sua prima moglie, la quale era cieca e sprovveduta di grazie, ma apparteneva ad una famiglia potente.

La poligamia è permessa fra i Nuovi Zelandesi, ma è raro che quest'uso porti con sè discordie o inimicizie. Quando un uomo vuol prendere più mogli, è tenuto a somministrare a ciascheduna di esse un appartamento particolare, perocchè è un'eccezione alla Nuova Zelanda che due donne vivano insieme quando appartengono ad un solo marito. I rangatiras doviziosi hanno talvolta fino a dieci mogli. Il capo Koro-Koro non ne aveva che tre, ma Chongui avevane sette. Touai, il quale era stato in Inghilterra, non volle mai prenderne che una. Allorchè i suoi amici gliene chiedevano la ragione, egli rispondeva loro: «Ehidi ne soffrirebbe troppo.»

Fra queste diverse mogli, quella che procede dalla famiglia più nobile occupa il primo posto. Ella sola divide gli onori e le dignità del marito, e i suoi figli sono destinati a succedere al padre nelle sue possessioni e nel suo potere.

Questi poligami sposano sovente parecchie sorelle nel tempo medesimo. Il capo Tepahi, vecchio paralitico che aveva già parecchie mogli, sposò un giorno quattro sorelle nella stessa cerimonia. L'Inglese Rutherford, l'amico e il protetto del capo Emai, dovette sposare le due figlie del suo protettore.

Nessuna donna maritata può nella Nuova Zelanda aver relazioni cogli schiavi, sotto pena dei più severi castighi, e talvolta dei più crudeli trattamenti. Una figlia di Tepahi avendo mantenuto qualche pratica con uno schiavo, ed essendone stata scoperta, fu dal suo padre medesimo chiusa in una angusta gabbia per intieri anni. L'orgoglio della nobiltà presso questi selvaggi è più geloso che non nelle più severe monarchie. Rutherford riferisce tuttavia, che una schiava può essere sposata ad un capo, ma che questi è senza posa esposto a vedersi spogliato dell'autorità sua e de' suoi beni per aver violata la generale usanza. Quand'anche suo padre fosse un capo, il figlio d'una schiava è sempre schiavo.

Touai volle persuadere d'Urville che, malgrado l'orrore che trasfonde nei rangatiras il pensiero, che alcuni di loro tengono pratiche colle loro schiave, se accadesse ad un capo di avere un figlio da una di esse, sarebbe costretto a sposarla sotto pena del disonore. Egli le darebbe anzitutto la libertà, quindi andrebbe a domandarla in matrimonio a' suoi parenti, in tutte le forme solitamente volute. D'Urville combatte così le parole di Touai: «Noi faremo notare dapprincipio, che un tal modo d'operare dimostrerebbe uno scrupolo d'onoratezza molto sorprendente per uomini così fatti; e che, foss'anche obbligatorio secondo gli usi del paese, esso non costringerebbe i capi che si trovassero nel caso, se non quando eglino lo volessero.» E diffatti, siccome un rangatiras è assoluto padrone della vita e della morte de' suoi schiavi, potrebbe disporre a suo talento di colei della quale ha abusato, e quindi farla morire quando non avesse volontà di prenderla in moglie.

Ma Touai ha forse voluto dire, e ciò fu riconosciuto vero, che alcuni capi sposano talvolta le loro prigioniere di guerra, le quali sono costretti a rimettere in libertà prima di domandarle ai loro parenti.

Alcuni viaggiatori narrano che le sacerdotesse, e citano per esempio Wanga-Tai, non possono dare la loro mano ad un uomo della propria nazione, perchè la loro dignità è troppo grande onde ne possano rivestire un loro compatriota. In questo caso, elleno scelgono in isposo qualche Europeo. Quest'uso ha qualche rassomiglianza con quello di Tonga-Tabou, dove la *tamaha* non può avere marito. Rimane tuttavolta a sapere come adoperassero le sacerdotesse della Nuova Zelanda prima dell'arrivo degli Europei. Quanto a Wanga-Tai, che citasi per esempio, perchè volle sposare niun altro che un Europeo, si può chiedere se questo non fosse un capriccio donnesco.

Si può accertare che alla Nuova Zelanda il libertinaggio delle fanciulle è altrettanto incoraggiato e manifesto, quanto l'adulterio delle maritate è proibito e punito. I Nuovi Zelandesi non credono esservi la menoma sconvenienza dalla parte delle fanciulle, ch'elleno medesime siano le prime a far sperare i loro favori. Si vede che in questa contrada i primordii dell'amore sono tutto al contrario di ciò che accade in Europa. La riserbatezza e il pudore presso le Zelandesi non incominciano che colla cerimonia matrimoniale, per durare fino alla tomba. Alcuni viaggiatori sostennero che questi usi sono migliori dei nostri.

Alla Nuova Zelanda, più che in ogni altro paese selvaggio, la fedeltà e la castità delle donne è sotto la salvaguardia delle punizioni più severe.

I viaggiatori che ricevevano a bordo delle loro navi truppe di fanciulle, sonosi sovente ingannati intorno al loro grado e condizione. Erano d'ordinario schiave che i loro padroni mandavano a bordo per farvi traffico dei loro vezzi, e che al loro ritorno non conservavano punto la proprietà di ciò che avevano gnadagnato. In faccia a d'Urville, Touai non mancava ogni sera di visitare le sue schiave e impadronirsi dei prodotti della loro prostituzione.

Quando queste fanciulle sono a bordo, è curiosissimo il sentirle ripetere la parola che i loro padroni si studiano di farle imparare. Elleno gridano senza posa, tenendo dietro ai marinai: *Poudra*! *poudra*! (polvere). Ma è da notarsi che queste schiave sono sempre più belle che non le donne maritate, ciò che fa credere, che molte figlie di queste non isdegnino di fare la loro piccola gita al naviglio. Benchè le donne si avventurino di rado a visitare da sè le navi europee, vi si recano tuttavia spesso coi loro mariti e coi loro parenti. È veramente ridicolo il vederle, allorchè trovansi alquanto isolate, respingere le galanti offerte de' marinai che loro presentano nel concavo della mano piccoli pezzi di vetro. Esse li respingono con queste parole, sollevandosi in tutta la loro dignità: « *Waine ano*, *tapou*! » (donna maritata, proibito!). Si sa che le Zelandesi convinte d'adulterio sono punite colla morte.

Poichè le donne sono così barbaramente trattate per una infedeltà, hanno ben diritto d'essere gelose. Sventuratamente elleno non possono vendicarsi dei loro mariti se non castigando se stesse. Si narra a questo proposito il seguente fatto: Il capo Turkama era ammogliato in una donna che amavalo con un amore senza eguale: tuttavolta, a malgrado delle sue coniugali testimonianze, il capo divenne

infedele per una bella dagli occhi neri. Quando la giovane moglie s'accorse che le sue suppliche erano indarno, s'appigliò ad un mezzo disperato per farsi desiderare. Una notte che suo marito l'abbandonò sotto un vano pretesto, ella lo tenne d'occhio, e vedutolo entrare nella casa dell'oggetto dell'amor suo, s'appiccò alla porta. Quando all'indomani Turkama uscì fuori dalla capanna, il primo oggetto che attirò i suoi sguardi fu il cadavere di sua moglie, che il vento dondolava attraverso gli alberi.

Quando morì, nella Nuova Zelanda, Doua-Tara, uomo di una magnanimità e dolcezza straordinarie, la sua prima moglie, Dehou, ne fu così disperata, che si appiccò immediatamente, dopo aver ricevuto il suo estremo sospiro. Kendall assicura che in questa occasione tutta la famiglia di Doua-Tara e tutta la popolazione di Rangui-Hou, applaudirono al sagrifizio di quella donna infelice. Del resto, dietro ai racconti dei missionari, sembra che il suicidio d'una moglie alla morte del marito sia un uso quasi generale in questo paese.

Quando una donna trovasi in uno stato di matura gravidanza, diviene tabouata, come pure le due o tre donne che debbono servirla, secondo il suo grado. Ella viene così relegata sotto una piccola tettoia posticcia, fatta appositamente per lei, dove rimane priva d'ogni comunicazione con chiunque prima ella vedeva, anche coi suoi parenti ed amici. Vedemmo già che questo stato di rimozione da ogni società dura parecchi giorni anche dopo il parto. Dobbiamo confessare che s'ignorano fin adesso le formalità da subirsi dalla donna prima d'essere restituita al mondo.

Un'osservazione fatta generalmente dai viaggiatori che soggiornarono qualche tempo nella Nuova Zelanda, si è che le donne cessano presto di figliare. Questa circostanza si può spiegare, considerando i penosi lavori a cui elleno debbono soggiacere, e sovrattutto le privazioni cui debbono sommettersi nella gravidanza e al momento del parto.

I pregiudizi di questi popoli sul conto della donna incinta, ch'eglino isolano sotto un semplice abituro di rami e di foglie, dove rimane esposta a tutti i rigori della stagione, cosiffatti pregiudizi fanno spesso che i bambini muoiono dalle privazioni che si fanno soffrire alla madre, e dal freddo o dal caldo a cui rimangono bersaglio parecchi giorni dopo la loro nascita.

Si può accertare, che le rigorose prove inflitte ai bamboli nei momenti di loro nascita debbono ucciderne spesso, ed anche di robustissimi; ma debbesi pur convenire, che queste medesime prove rassodano la costituzione di coloro che vi resistono, e loro comunicano fin dai primi anni un vigore di temperamento e una attitudine a sostenere tutte le privazioni, che s'agguagliano per così dire ai mali o alle fatiche che più tardi dureranno.

Quando Crosez vide per la prima volta tutti quegli isolani alti, robusti, ben fatti, credette che si distruggessero i bambini deboli e deformi, ma il suo dubbio non si è verificato. Nessun missionario ebbe finora a scoprire qualche indizio che possa far supporre questo fatto nella Nuova Zelanda. È certo nondimeno, che se il numero delle figlie soverchia il desiderio dei genitori, non si fanno scrupolo alcuno di

distruggerle, e la madre stessa viene incaricata di questo infanticidio. Appena la bambina è nata, ella preme fortemente il dito sulla parte superiore del cranio, nel luogo detto *fontanella,* e tosto i parenti vengono in cerca della vittima; quest'uso però non ha alcun rapporto colla conformazione dei figli. Quanto ai contraffatti e deformi, essi sono così rari, che l'equipaggio dell'*Astrolabio* non trovò che un gobbo il quale venne disegnato dal pittore del vascello.

Fra le notevoli rassomiglianze di quei costumi con quelli d'Europa, si può citare l'osservazioue fatta da Lesson, che il principale trastullo dei fanciulletti zelandesi si è di giuocare alla trottola come fanno i nostri, battendola con un piccolo staffile per farla correre, precisamente come i monelli di Parigi.

D'Urville avendo potuto ottenere, per intercessione di Touai, che gli era affezionatissimo, positivi ragguagli intorno alla cerimonia dell'antico battesimo, riferisce le osservazioni che seguono:

« In sulle prime Touai non cercava se non d'eludere le mie domande, sia con un « Io non ne so nulla, — *I don't know*, — » asciutto asciutto, sia protestando che queste cerimonie non erano che minuzie buone pei soli selvaggi, sia infine dicendo raucamente, che ciò non doveva avere per me alcuno interesse. Quindi fattosi più maneggevole, rispondeva benissimo alle mie inchieste, ma sovente mi schiccherava quanto frullavagli pel capo, indifferentissimo a ciò, che le sue asserzioni fossero vere o false. Dopo averlo interrogato intorno al battesimo e recitategli le parole attribuite dalla grammatica a questa cerimonia, rispose dapprincipio ch'esse erano conformi a ciò che praticavasi in quella circostanza. Finalmente, sollecitato a darmene la significazione in inglese, siccome io era sorpreso di non rinvenire alcun senso nella sua traduzione, finì per dirmi che diffatto quelle parole non significavano nulla, e ch'egli non sapeva dove si fosse potuto raccoglierle. Si fu allora solamente, che dopo nuove istanze acconsentì a farmi dono delle parole battesimali, quali almeno s'erano adoperate alla nascita di suo figlio, coi riti tenuti in questa cerimonia; perocchè è probabilissimo che questi riti, come le parole, siano diverse di tribù in tribù, e fors'anco tra le famiglie della stessa tribù, secondo il capriccio degli arikis, o di coloro che dirigono la cerimonia.

« Cinque giorni dopo la nascita del bambino, la madre, assistita dalle sue amiche e congiunte, lo depone sur una stuoia, la quale è sostenuta da due pezzi di legno e da sabbia. Tutte le donne, una poi l'altra, immergono un ramo in un vaso pieno d'acqua e ne aspergono il neonato in fronte. In questo istante appunto gli viene imposto un nome: il nome è cosa sacra per questi popoli, e ai loro occhi fa in qualche modo parte di loro medesimi.

« Tuttavia eglino lo cambiano talvolta onde eternare la rimembranza d' una circostanza, d'un'impresa o d'altro che faccia epoca nella loro vita. Così in memoria del luogo dove morì di malattia Koro-Koro, a Witi-Anga, in seguito ad una battaglia, suo fratello Touai prese il nome di Kati-Kati, se non che l'antico ha prevalso. Il contrario accadde a Pomare, di cui il vecchio nome Wetoi era pressochè dimenticato, come quelli dei capi King-George e George, i cui nomi primitivi

erano sconosciuti agli Europei. In tali occasioni, assicuravami Touai, bisognava che la cerimonia del cambiamento di nome fosse consacrata da un nuovo battesimo.

«Ecco le parole adoperate nel battesimo del figlio di Touai, secondo la sua propria dizione e conforme alla nostra pronunzia. Quanto al valore di ciascheduna parola separatamente, io non posso risponderne, dice d'Urville, perocchè questo capo lo ignorava egli medesimo, e non poteva distinguere le sillabe isolate da quelle che dovevano essere riunite in una sola parola. D'altronde accade sovente che certe alleanze di parole danno al complesso un valore tutto diverso da quello ch'esse hanno per se medesime.

Takou taaama J toi hia. Ki te parawa Kia didi, Kia ngoui'hia.	Che mio figlio sia battezzato! Come la balena possa egli essere furioso! possa egli essere minaccioso!	Per la vita.
Ko te tama Nei Kani O tou,	Che a questo fanciullo il cibo sia somministrato dall'Atoua, mio padre.	Per la morte.
Ko tinga na, Hia ou owe,	Possa egli star bene, essere contento!	Per la vita.
Ka waka te ka, Te kani hia ou we.	Possa egli ricevere il suo cibo, quando i suoi ossi saranno raccolti.	Per la morte.

« Coll'aiuto del dizionario, dice d'Urville, io intendo passabilmente le otto prime linee; non è lo stesso delle quattro ultime, e sono costretto a riferirmi implicitamente alla traduzione che Touai me ne diede, metà con parole inglesi scucite, metà con segni e con gesti, in mancanza di espressioni bastevoli ad esprimere le sue idee.

« Checchè ne sia, vedesi che questa preghiera si compone di due parti distinte, una per lo stato di vita, l'altra pel momento in cui l'individuo sarà ridotto alla sua spirituale sostanza. In tutte le sue azioni, in tutte le sue cerimonie, questo popolo singolare non perde mai di vista un tale istante. Questa intima convinzione di una futura esistenza e della gloria che vi è congiunta quando possono trionfare dei loro nemici, debbe influire assai sul feroce coraggio e sul disprezzo della morte che fa il carattere degli Zelandesi; perocchè eglino non la temono, quando sono certi che i loro corpi riceveranno le funebri onoranze.»

Avendo Forster detto che i fanciulli alla Nuova Zelanda sono insolenti e indisciplinati, Nicholas confutò questa asserzione:

« Lunge d'essere insolenti e indisciplinati, osservai al contrario, che nella Nuova Zelanda tutti i fanciulli dei due sessi sono pieghevoli e obbedienti verso le loro madri in un modo degno d'attenzione. Nel tempo che io ho trascorso in questo paese, non vidi un solo esempio di condotta men che decente, nè mi fu mai detto che i fanciulli fossero usi a trattare con disprezzo la loro madre: che se anche fossero disposti a farlo, io credo che non sarebbero protetti dal padre contro il castigo dovuto a questa mancanza di rispetto.»

A malgrado del rimprovero d'infanticidio onde accusar si possono le donne di

questo paese, è certo ch'esse hanno pei loro figli un affetto estremo, e questo affetto è comune in tutte la classi della società. Marsden ne riferisce molti esempi, fra cui citeremo quello che segue: In una delle sue passeggiate, egli sentì un giorno profondi lamenti che partivano da un luogo appartato. Avendo diretti a quella volta i suoi passi, vide parecchie donne, la cui faccia era tutta ricoperta di sangue e mandavano grida disperate. Interrogatele sull'argomento del loro dolore, gli fu risposto che la moglie di un capo aveva colà sotterrato il suo figliuoletto qualche giorno prima, e veniva a piangervi colle sue amiche. A fine di mescolare le loro lagrime, elle tenevano i volti vicinissimi fra loro, e in questa posizione laniavansi con affilati coltelli, mandando alti lamenti. Marsden avendo dimostrato tutto il suo ribrezzo per un tale spettacolo, un capo si avanzò verso di lui e gli chiese la cagione del suo spavento. Lo straniero rispose ch'egli non era già spaventato, ma che soffrivagli il cuore in vedere quelle donne lacerarsi così crudelmente per un barbaro uso che non esiste in alcuna parte d'Europa. Il capo soggiunse che le Nuove Zelandesi amano molto i loro figli, e che senza versare il sangue non potevauo testimoniare bastevolmente la loro afflizione. Conchiuse dicendo, che questo uso, cui egli appellava barbaro, era praticato da tutti i suoi compatrioti.

L'architettura, vale a dire la costruzione delle case, è nella Nuova Zelanda assai inferiore a quella di Taiti e delle isole Tonga. Le case dei rangatiras delle ultime classi e quelle del volgo non hanno ordinariamente più di quattro o cinque piedi d'altezza, nè più di sette od otto piedi di lunghezza, su cinque o sei di larghezza. La casa del celebre Koro-Koro, nel villaggio di Kahou-Wera, non aveva maggiore estensione. Tutte poi le case indistintamente sono costruite con pali fitti nel suolo di distanza in distanza, e intrecciati di rami flessibili che formano specie d'inferriate. Queste inferriate sono coperte dentro e fuori di densi tappeti, fatti colle foglie lunghe e sottili del *typha*, in forma di stuoie. Il colmo del tetto è formato d'un pezzo di legno fortissimo, e quest'ultima parte delle abitazioni rassomigliasi molto in apparenza alle capanne dei contadini della Bretagna e della Normandia. Solamente nessuno Zelandese può tenersi ritto nel suo tugurio.

Tuttavolta le case dei capi e dei rangatiras di qualche distinzione sono molto più spaziose. Talora hanno quindici o diciotto piedi di lunghezza sur otto o dieci di larghezza e sei d'altezza. Dobbiamo aggiungere che la porta di queste case non differisce da quelle delle più ordinarie, e consiste in un'apertura alta tre piedi e lunga due, che si chiude con un battente a leva, il quale è una stuoia della stessa dimensione dell'apertura. La finestra è un foro praticato nel disopra della porta, di due piedi quadrati, che si chiude parimente con una stuoia di giunchi fatta ad inferriata.

Il tetto sopra la porta è sempre prolungato di quattro piedi di lunghezza all' infuori, e ripiegasi in guisa di tavolato: là sotto i capi fanno i loro pranzi, perocchè, secondo i loro religiosi pregiudizi, non s'indurrebbero per tutto l'oro del mondo a mangiare nell'interno delle case.

Queste specie di magioni reali vanno sempre adorne, sì dentro che fuori, di figure

scolpite, fra cui se ne distingue sempre una grottesca posta accanto alla porta o sulla sommità della casa. L'Inglese Rutherford riferisce che queste statuette non sono collocate alla porta dei capi se non per interdirne l'ingresso alle persone del volgo e agli schiavi, i quali sarebbero puniti di morte se osassero infrangere questo inesorabile decreto.

Le nostre aie possono dare un'idea del pavimento delle case di cui è discorso. Esso non è che una terra colà trasportata, ben battuta e rialzata d'una dozzina di pollici al disopra del livello del suolo. Il focolare è indicato da un piccolo quadrato concavo, talvolta orlato di pietre. Il fumo non ha altra uscita che la finestra o la porta, o la respirazione degli indigeni, il cui bruno colore è certamente cagionato dalla loro abitudine di vivere così in mezzo al fumo.

Questi casolari, naturalmente caldi, non contengono che letti di foglie di selce e di typha: le stuoie servono di coperte.

Quando i capi hanno famiglia numerosa, fabbricano più casolari che attorniano di una grande palizzata. Essi sono guerniti di grosse stuoie e di foglie di typha, ed hanno talvolta da dodici a quindici piedi d'altezza.

Una gran parte dei casolari zelandesi sono rettangolari, sovrattutto i pubblici magazzini destinati a contenere le principali provvigioni, le patate dolci (*koumaràs*); essi sono vastissimi e veramente degni di nota per una galleria che li circonda tutto all'intorno. Queste gallerie sono ordinariamente adorne di una quantità di bassirilievi ottimamente lavorati. Il capitano Crozet ne fa un così grande elogio, che è fuori di dubbio, avere gli isolani posseduta quest'arte lungo tempo prima dell'introduzione degli stromenti di ferro nella Nuova Zelanda.

Altre volte i selvaggi impiegavano tutti i mezzi a loro disposizione nel costruire i pâs (fortezze), di dove rintuzzavano i moltiplici assalti dei loro nemici; ma oggi l'introduzione delle armi da fuoco pose un termine a queste prolungate guerre, facendo cadere in abbandono queste grandi costruzioni, come non ha molto in Europa fece andare in disuso le armature dei cavalieri e le loro manopole di ferro.

Quale maraviglia d'architettura e d'agricoltura, citasi la casa di Wivia a Wai-Kadi: essa aveva ventisette piedi di lunghezza, diciotto di larghezza e nove d'altezza. Benchè la porta non fosse più grande di quella delle altre abitazioni, essa distinguevasi per curiosi bassirilievi scolpiti con gusto. Nei dintorni di questa casa vedevansi campi di patate e di koumaras coltivati ottimamente. Le cattive erbe ne erano sradicate con tanto attenta premura, le palizzate così bene colorite, i viottoli così nitidi, che quelle piantagioni avrebbero fatto onore al coltivatore più assiduo e più sperimentato.

I missionari avendo fatto dissodare alcuni terreni dai nuovi credenti, videro ben tosto l'abbondanza guiderdonare le loro fatiche. Le fertili campagne producono tanto grano e tanti legumi, che numerosi armenti vi si potrebbero nutrire, se il tabou, e il superstizioso rispetto che si ha per esso, non arrestassero la moltiplicazione del pollame e del bestiame.

È dunque a presumere che i missionari serviranno di astri guidatori ai coloni

australiani, i quali invaderanno bentosto la Nuova Zelanda, perocchè l'attuale popolazione, troppo infelice e diminuentesi ogni giorno, sarà oramai costretta a dividere con loro questa gran terra. Ika-na-Mawi, per esempio, offre ai coloni un territorio atto ad ogni genere di coltura. Tutti i porti che lo circondano sono mirabilmente fatti pel commercio e per la navigazione; i fiumi sono orlati d'eccellenti alberi per la costruzione d'ogni specie di navi; le colline contengono senza fallo miniere di ferro, di zolfo e di carbon fossile; il *phormium tenax*, il più bel lino del mondo, che comincia ora solamente a spandersi in Europa, vi cresce e prospera in ogni parte.

Le donne zelandesi che hanno l'uffizio di cambiare il *phormium* in lino, tagliano le sue foglie in sottilissime striscie, le fanno passare parecchie volte fra il filo di una conchiglia d'arsella che tengono fortemente nella palma della mano sinistra, poi raccolgono tutti i filamenti; cosicchè quando credono averne a sufficienza pel lavoro che hanno intrapreso, cominciano a farne un tessuto.

Un tessuto di gran dimensione, d'una grande finezza e del più squisito gusto richiede ordinariamente tre anni d'assiduo lavoro per essere condotto a termine.

Quando questi tessuti sono così lavorati, i selvaggi ne fanno cambio coi navigatori di Sidney e d'Hobart-Town in coperte di lana, utensili di ferro, tabacco, e sovrattutto fucili e polvere, merci senza cui non si può fare alcun traffico colla Nuova Zelanda.

Il distretto di Cook è la parte principale dell'isola, in cui il commercio sia più fiorente. Gl'indigeni di questo distretto sono pure i più doviziosi di tutta la Nuova Zelanda. Ciò è senza dubbio il motivo della gelosia degli abitanti della parte nord, i quali non possono vedere senza invidia la prosperità dei loro rivali che hanno il monopolio del *phormium tenax*, mentre eglino non posseggono che il commercio degli *espars*, che formano il solo oggetto di cambio cogli Europei, da cui si veggono abbandonati di giorno in giorno, perchè la parziale distruzione delle loro foreste non permette più di trasferire a bordo i legni di costruzione, da cui ricavavano una volta grandi benefizi.

I Nuovi Zelandesi si servono dello stesso dialetto che i Taitiani, quantunque lo abbiano molto alterato, introducendovi le consonanti *k*, *h*, *n*, *g*, *w*, le quali diedero una pronunzia dura al dolce e melodioso linguaggio che loro venne da Taiti. Gli Zelandesi, come la maggior parte dei Polinesiani, improvvisano su qualunque argomento, e i loro canti sono annali, col mezzo dei quali conservano la ricordanza degli avvenimenti gloriosi della loro storia, l'arrivo nei loro mari delle navi europee, e i fatti maravigliosi delle loro guerre ecc. ecc. Le donne, quasi sempre d'umor gaio, canzonano con molto spirito ed ironia nei loro canti la scorretta e ridicola pronunzia dei giovani stranieri, che le fanno sempre ridere, pel loro borbottare inintelligibile. Elleno satireggiano pure le usanze contrarie a quelle che fra loro s'osservano. Quando le giovinette che vivevano a bordo della *Coquille* coi marinai, non ricevevano che una parte dei viveri per salario dei loro favori, mettevano in ridicolo i loro amanti, cantando loro in tuono comico: *Tayo ti taro*, primo verso di una strofa che non mancava mai di eccitare il riso universale.

Il tempo, alla Nuova Zelanda, contasi per mesi, *tau*, per lune, *marama*, e per notti, *po*. I loro calcoli sono inesattissimi quando sorpassano le venti o trenta lune. Allorchè un ragguardevole avvenimento, d'una data lontana, si presenta alla loro memoria, non possono citarne l'epoca, se non paragonandolo ad una circostanza importante della loro vita. L'itinerario delle loro strade non misurasi che per giornate e mezze giornate di cammino. Per misurare la profondità delle acque servonsi dell'espressione *koumou*, misura che rappresenta uno o due braccia, secondo il modo con cui questa voce si pronunzia. Il loro modo poi di misurare la terra è veramente singolare. Per rendersi conto della lunghezza di un terreno, si sdraiano bocconi allungando la mano al disopra della loro testa, e non istabiliscono i loro computi, se non dopo aver percorso tutto lo spazio che vogliono misurare. I viaggiatori europei facevano le maraviglie vedendoli misurare in tal modo la lunghezza delle loro navi.

Si troverà straordinario senza dubbio che questi selvaggi abbiano qualche cognizione di uranografia, e, si può ben dire, d'astronomia; perocchè è difficile di credere in loro la tutta scientifica pazienza di contemplare per intiere ore nella notte lo spettacolo imponente di un cielo stellato. Eppure è ciò che hanno sempre fatto e che fanno ancora; che anzi diedero nome ad alcune stelle. Dobbiamo aggiungere qui tosto, che questi nomi ricordano antiche tradizioni fra loro comunissime. Se in una bella notte d'estate avviene loro di non veder comparire la stella che aspettano, e a cui assegnarono un'ora convenuta, s'inquietano grandemente della sua assenza, e vanno tosto a consultare i loro sacerdoti intorno alle tradizioni di cui sono depositarii.

Il cinto d'Orione è da loro nominato *waka* o piroga. Le Pleiadi furono già sette dei loro compatrioti, i quali dopo morte scelsero quella parte del cielo per riposarsi. Ogni stella rappresenta il loro occhio sinistro, sola parte del loro essere che rimanga visibile ai mortali. Le due vie di stelle che noi chiamiamo *nubi magellaniche*, sono appo loro Firabou e Artè, a cui si riferiscono molte opinioni superstiziose. Ma il nome tecnico di *Ancora*, dato da loro ad una costellazione, ha fatto fin qui maravigliare i naviganti.

Quantunque barbarissimo, questo sistema astronomico rende segnalati servigi ai Nuovi Zelandesi. Nel giorno hanno il sole per guida sicura della loro direzione: nella notte, le stelle li guidano con maggiore esattezza del sole. Ad ogni momento, dietro agli stessi calcoli, indicano colla massima facilità la posizione della loro isola allorchè in alto mare vengono consultati su questo proposito.

I loro più grandi viaggi hanno per iscopo il commercio, che consiste nel cambiare stuoie e pounamous od altri oggetti, ma più spesso con armi da fuoco. Tuttavolta questi viaggi hanno talora un interesse politico. I capi inviano deputati ad altri capi per invitarli a recar loro soccorso nelle intraprese. Talvolta questi deputati vanno a chiedere riparazione d'un oltraggio che la loro tribù ha ricevuto da un popolo vicino. Si videro pure coraggiosi Zelandesi, spie travestite, recarsi ad esaminare i movimenti e le forze di una tribù rivale. Finalmente, curiosi

esploratori come sono, alcuni di questi selvaggi intraprendono viaggi di lunga lena, unicamente per istruzione o per diporto.

Ciò che facilita mirabilmente queste escursioni in un paese dove gli abitanti sono assiduamente in guerra, sono i doveri della ospitalità osservati religiosamente verso gli stranieri. Tutti sono ben ricevuti, regalati ed anche festeggiati dalle tribù, di cui attraversano il territorio. Sono protetti contro ogni violenza, provveduti di guide, e purchè non si fermino troppo a lungo sul territorio di coloro ch'eglino visitano, li lasciano sempre con rincrescimento e gratitudine.

Al suo ritorno da Porto Jackson, il capo Tepahi fece una descrizione così magnifica delle maraviglie da lui vedute, che molti de' suoi compatrioti imitarono il suo ardimento e intrapresero questo viaggio: molti anche andarono fino in Inghilterra a vedere la grande città. Siccome essi erano robustissimi e si rendevano utilissimi a bordo, venivano quasi sempre tragittati gratuitamente, ciò che doveva persuadere i loro compatrioti a seguire il loro esempio. Il selvaggio Moiangui, essendo stato condotto a Londra da un medico, fu presentato al conte Fitz-William, che lo trattò colla più grande dolcezza, e nella sua partenza gli donò quanto poteva essergli utile nel suo viaggio e dopo il suo ritorno alla Nuova Zelanda.

« Sarebbe a desiderarsi, dice Turnbull, nel suo *Viaggio intorno al mondo*, che tutti i Nuovi Zelandesi che ritornano così fra i loro compatrioti, potessero portare con loro oggetti di loro gradimento; ed è un atto di pubblica benevolenza per parte dei *gentlemen* inglesi il far loro dono delle cose che possono inspirare a questi popoli un'alta idea della nostra superiorità nazionale. Si è la speranza di migliorare la loro condizione che li persuade a lasciare le loro famiglie e le loro case. I racconti che essi fanno, i tesori che portano con loro, suscitano imitatori e fanno nascere amichevoli disposizioni nel cuore dei loro concittadini. Questi rapporti d'amicizia avrebbero il vantaggio di far conoscere in poco tempo le ricchezze nascoste del paese, eccitare negli indigeni uno spirito d'attività e d'industria, e li condurrebbero al punto di mettere in opera i loro talenti, in guisa da potersi provvedere gli oggetti che con tanto ardore desiderano. »

Come vedemmo, la musica dei Nuovi Zelandesi è molto rozza, ma i loro canti riempiono il difetto dell'armonia, e sono adattissimi ai sentimenti ch'eglino vogliono esprimere. I gesti espressivi di cui li accompagnano, tanto aggiungono alla significazione delle parole, che molti viaggiatori, ascoltandoli, non esitarono a concedere agli Zelandesi una superiorità decisa sugli altri popoli della Polinesia. Forster a questo proposito dice, che i loro accenti sono animati da una scintilla di genio, che prova la. bontà dei loro sentimenti. Più sotto egli soggiunge:

« Gli Zelandesi hanno canti particolari per celebrare i piaceri dell'amore, i furori della guerra, le tradizioni dei loro avi, la perdita dei parenti e amici, come pure la loro assenza. Hanno pure canti satirici per eccitare il riso a spese di certuni cui prendono a celiare. Finalmente v'hanno circostanze in cui improvvisano, in qualche modo, canzoni per celebrare l'arrivo degli stranieri o qualunque sorta di avvenimenti giudicati degni della loro attenzione. Spesso accompagnano questi canti

battendone il tempo sul petto, in modo da farne una specie di tamburo. L'effetto non ne sarebbe sgradevole, se non andasse sempre crescendo in modo da produrre un rumore così violento e conseguenze così penose, che si sarebbe tentati di temere per la vita di chi eseguisce questa musica singolare. Quando son riuniti molti insieme, uno di loro incomincia il canto che si vuole eseguire, e verso la fine d'ogni strofa gli altri fanno coro, battendosi il petto. Questi cori hanno luogo sovente con un ritornello comune a tutte le stanze: altre volte non si ripetono in coro che gli ultimi versi di caduna strofa. »

Savage credette osservare che gli Zelandesi avevano due differenti canti per salutare il sole al suo levare e al suo tramonto. Il primo si eseguisce colle braccia tese in aria, come per salutare il dio della luce, e tutti i gesti annunziano una dolce ed espansiva gioia. Il canto della sera al contrario si eseguisce a capo chino, d'un tono d'indolenza e di rimpianto, ed ogni azione che vi si aggiunge dipinge la tsistezza che si prova allo avvicinarsi della notte.

Il saluto della luna è solenne ed anche lamentevole, e i gesti che accompagnano le parole rivelano che lo spirito è pieno di venerazione e di terrore.

Fra i canti bellicosi, e per conseguenza i più espressivi degli Zelandesi, dobbiamo citare l'ode sacra e solenne che i guerrieri cantano in coro. Qnest'ode dicesi *Pihè*. Quando presso il fuoco che consuma l'offerta del dio Kai-Atoua nelle cerimonie funebri, prima o dopo il combattimento, duemila guerrieri intuonano il Pihè, quella è lode più sublime di tutte le poesie. D'Urville dice che tutti gl'indigeni erano appassionati per quest'inno, e Touai particolarmente non recitavalo mai se non con trasporto e con una espressione di fisonomia impossibile a descrivere. Quando l'aria del Pihè si fa sentire, produce sugli isolani lo stesso effetto che la chiarina sul cavallo di battaglia. I cantori sono non solamente incitati, ma trasportati all'esaltazione quando intuonano questo canto straordinario.

« Ciò era anche troppo per solleticare la mia curiosità, dice d'Urville, e posso assicurare che nulla ho trascurato per ottenere l'interpretazione del misterioso Pihè. I miei sforzi furono mai sempre inutili. La prima volta colsi Touai nella mia camera, e ve lo tenni tre ore almeno per interrogarlo. Alcuni passi isolati mi presentarono, è vero, un certo significato, ma il tutto era scucito, incoerente e affatto inintelligibile. Convinto che il solo Touai non poteva soddisfare al mio desiderio, volli approfittare pochi giorni dopo d'una visita di Kendall per riuscire nel mio intento, perocchè Touai conveniva egli medesimo che questo missionario intendeva e parlava benissimo lo zelandese. Li radunai entrambi nella mia camera, e Kendall mi mostrò tutta la compiacenza imaginabile. Nullameno il mio intento andò un'altra volta deluso, e non potei ottenere la traduzione dell'inno sacro.

« Kendall pareva non intendere bene le spiegazioni di Touai; e questi dal canto suo sembrava incapace di dare la vera spiegazione di tutti i passi del Pihè. Forse le allusioni che vi si incontrano sono già troppo antiche, e il loro significato sfugge alla intelligenza degli isolani moderni. Senza dubbio io provava in quell'istante l'ostacolo che si offrirebbe ad un bramino o ad un settatore di Fo, il quale

interrogasse la maggior parte dei cristiani per avere l'esatto senso di molte parabole del Vangelo. Tutto al più, ecco quanto Kendall mi disse relativamente al significato generale e ai passi principali di quest'inno.

« Anzitutto la voce *Pihè* si compone di due parti, *pi*, che indica adesione, connessione, ed *hè*, che significa al contrario una disgiunzione, una scissione violenta. Così il ravvicinamento di queste due parole *pi hè* (*pihè*) significa separazione di ciò che è unito. Questa voce composta si riferisce al termine della vita, alla morte, epoca a cui l'anima e il corpo, queste due sostanze intimamente congiunte durante la vita, si separano con isforzo al momento del decesso.

« Mi dolsi moltissimo di non aver potuto conoscere a fondo il senso di quest'ode straordinaria, e impegnai Kendall ad occuparsene a tutto suo potere. Questo missionario non era più alla Nuova Zelanda quand'io vi ripassai nel 1827, e gli altri missionari non avevano ottenuto alcuno schiarimento intorno a quest'inno.»

D'Urville aggiunge che, quantunque il Pihè sia nazionale in tutta l'isola d'Ika-na-Mawi, diviene meno popolare a misura che si discende verso il Sud. Si dice pure che gli abitanti del distretto di Cook non ne recitano che pezzi staccati, e gli indigeni della baia Tasman lo ignorano affatto.

Fra altri esempi di canti curiosissimi, si potrebbero citare le odi in cui dipingonsi i guasti delle tempeste, la morte di un capo sorpreso dal nemico. Nicholas riferisce che gl'indigeni, per condurre le loro piroghe, regolano il movimento dei remi sulla cadenza d'un canto che comincia così, e ch'eglino modulano su tutti i tuoni: *Tohi ha pahi hia, hia ha, etoki etoki.*

Lesson dice di non aver veduto fra le mani degli Zelandesi che un solo stromento di musica, il flauto. Benchè lavorato con gusto, esso non componesi che di legno e di qualche osso della coscia umana, che adoperasi senza dubbio in commemorazione d'una vittoria o di un particolare combattimento.

I balli di questi selvaggi vengono ognora accompagnati da canti che accordansi mirabilmente alle figure, e danno loro una cadenza molto regolare. Onde eseguirli, gl'indigeni ordinansi in due file, e quando i cantori, collocati in appartato luogo, intuonano un'aria dapprincipio monotona, poi animata, i ballerini s'agitano a poco a poco, il loro corpo si piega avanti e indietro, e la loro testa si muove così rapidamente, che si crederebbero affetti da frenesia. Fin qui questi balli nulla hanno di straordinario, ma quando gli occhi dei ballerini girano spaventosamente nelle loro orbite, quando la loro lingua sporge fuori della bocca fino a che pende sul mento, allora la vista dello spettacolo è orribile. Volgendo questo violento esercizio al suo termine, tutti i ballerini battono così fortemente la terra coi loro piedi, che s'ode il rimbombo da lontano, come se un sordo fragore uscisse da un abisso. Allorchè, dice d'Urville, una dozzina d'isolani ballavano a bordo, si sarebbe creduto che il ponte dovesse sprofondare sotto i loro piedi.

MELANESIA

La parte dell'Oceania che ci resta a descrivere, è, dopo la Malesia, quella che racchiude la più grande quantità d'isole. Si osservano in questa immensa regione montagne altissime, vaste foreste e non meno vasti deserti. La vegetazione vi prospera in modo straordinario, gli uccelli sono mirabilmente belli, e gli animali di bizzarre forme. Le sue isole sono le meno conosciute delle contrade oceaniche; eppure le sue ricchezze vegetali, o probabilmente le sue miniere, richiamano nel più alto grado l'attenzione dei commercianti e lo studio dei dotti.

NUOVA GUINEA O PAPUASIA

Questa gran terra, conosciuta sotto il nome di Nuova Guinea, lo è pure sotto quello di Papuasia. Questa denominazione, impostale nel 1826 da de Rienzi, fu adottata dai geografi e dai viaggiatori, e sembra la più conveniente, perocchè i suoi abitanti appartengono tutti alla razza dei Papuas. Essa è situata a 0' 19° e 10° 2' latitudine sud, e 128° 23' e 146° 15' longitudine est.

Citeremo come i più considerevoli punti della Papuasia: i porti di Dori o Dorey e dell'Aiguade, il golfo di Mac-Cluer, il golfo o fiume Dourga, la baia di Geelwink, le baie di Humboldt e del Tritone, il forte di Bus, la pianura Merkus, ecc.

Antonio Abreu e Francisco Serrano sembrano essere i primi scopritori della Papuasia: eglino la visitarono nel 1511. Un gran numero d'altri viaggiatori vi approdarono, ma noi non possiamo affidarci alle loro relazioni.

Il sagù forma il principale nutrimento dei Papuas; ma invece di prepararlo in pani come s'usa in alcuni luoghi, lo raccolgono in masse di 12 a 15 libbre. Mangiano pure pesce, testuggine, ignami, noci di cocco e conchiglie: i loro focolari sono a cielo aperto, e vi pongono sopra graticolati di bambù, spezialmente per cuocere i pesci e le tartarughe. Masticano il betel, ma il kawa è loro sconosciuto.

I Papuas hanno alcune specie di fucine, al fuoco delle quali rammolliscono l'argento che poi battono. Queste fucine sono formate d'una pietra che tiene luogo dell'incudine, e di un mantice che consiste in due cilindri di grosso bambù, disposti verticalmente; due stantuffi che vengono mossi da un uomo seduto sur un tronco d'albero, dell'altezza dei cilindri, ricacciano l'aria in ciascun tubo.

Archi, frecce e frombe sono i loro stromenti da guerra; la loro destrezza nel maneggiare quest'ultima arma è degna d'attenzione. Eglino hanno scudi stretti e lunghi, e portano un coltellaccio d'acciaio ch'essi chiamano *parang*, di cui si servono per vari usi domestici.

I sassi da loro adoperati nell'esercizio della fromba, arrotondati diligentemente, vengono racchiusi in reticelle di canepa curiosamente lavorate. Le loro lenze di canapa sono pure intrecciate con molta arte. La coltura delle piantagioni di canne da zucchero è uniforme, in uno stato floridissimo. I viveri sono abbondanti presso i Papuas di Dori, e in generale nel nord della Papuasia.

Questi isolani fabbricano varii piccoli cofanetti di paglia di pandanus e di banano, solidi e ben lavorati. L'arte del vasellaio, ignorata dai Polinesiani, è sparsa fra loro: le donne sono quelle che fanno le stoviglie e le stuoie.

In cambio di piccole cianfrusaglie, eglino danno spesso un gran numero di conchiglie, di cui molte appartengono ad una specie finora sconosciuta.

I loro idoli, che sono di legno, vengono sormontati da cranii umani.

In generale i Papuas vanno nudi, se non che i capi fanno uso di stuoie di foglie di banano, le quali appo loro tengono luogo del maro dei Polinesiani. Queste stuoie sono tinte di gradazioni di lucidi colori e orlate di frange tagliuzzate come i nostri merletti. Indipendentemente dai braccialetti, portano anelli, orecchini di conchiglie, di scaglie, d'argento, e pettini, i cui tre, cinque o sette denti sostengono la loro capigliatura disposta in forma di cespuglio.

Conviene aggiungere che alcuni indigeni, i quali seguono il culto di Maometto, si fanno una specie di turbante col mezzo di fazzoletti che si procurano in cambio delle loro produzioni.

Per aver fuoco strofinano un pezzo di legno sul bambù; eglino si fanno lume con lunghe torce di resina di dammer. Quando vanno in mare, hanno costantemente nelle loro piroghe un tizzone a cui accendono i loro sigaretti rotolati in una foglia di vaquois, di cui fanno gran consumo, perocchè fumano tutto il giorno.

La loro bevanda è l'acqua pura: dopo il pranzo si lavano le mani e la bocca.

Gli stromenti di musica sono appo loro il tam-tam, di cui un'estremita è guernita d'una pelle di lucertola; un istromento fatto d'una tavola di bambù; la tromba marina, la quale non è altro che un grosso *murex* forato ad un fianco dell'estremità più sottile.

I Papuas hanno una lingua che non è nè senza dolcezza nè senza armonia. Non vi si incontrano quei suoni rauchi, bizzarri, spaventevoli talvolta, che trovansi ordinariamente nei dialetti dei selvaggi dell'Oceania.

Papuas di Porto Dory

(Nuova Guinea)

ISOLE DEI PAPUAS

Queste isole, dette, benchè a torto, *isole dei Papuas*, sono: Salaouati, Veguio, Rawak, Gamen, Battanta, Cuebe', Boni, Manaouaran, le isole En, la catena delle isole Vayag, Rouib, il gruppo d'Ayou, e finalmente Abdou e Konibar.

Non descriveremo che quelle di cui si hanno interessanti notizie.

PORTO DORI O DOREY

Questo ancoraggio possedeva altre volte un villaggio di Papuas molto popolato, ed oggi intieramente deserto. Esso è posto alla estremità nord-ovest di un piccolo golfo, il cui ingresso è protetto da due isolotti appellati Manasouari e Masmapi. V'hanno due banchi a fior d'acqua nel canale di tre miglia di lunghezza che vi conduce. Questo porto, benchè non abbia che un mezzo miglio di profondità su dugento tese di larghezza, è ancoraggio comodo e sicuro per le navi d'ogni grandezza. L'entrata di Dori, colla sua lunga fila di piccole isole basse e ridenti che si estendono sulla sinistra, colle sue terre lavorate sulla diritta e in fondo al quadro gli immensi monti Arfakis, formanti sei successivi piani, terminati da alcune acute cime, offre uno degli spettacoli più magnifici dell'universo. La sua posizione è a 0° 51, 49" di latitudine settentrionale, e 131° 44' 59" longitudine orientale, sulla costa ad oriente della Papuasia, e al nord del golfo di Geelwinck; immediatamente al sud dei capo Mamori. Gl'indigeni danno al capo Dori il nome di *Mamoi-Souari*, e quello di *Fanadik* alla cala, sull'orlo della quale era l'antico villaggio di Dori e non Dorey. Oltre a Dori che è sulla riva del nord del porto, havvi pure sulla stessa riva un villaggio detto Kouao.

Il capitano d'Urville rende così conto d'una passeggiata ch'egli fece presso Dori:

«Gli orli della spiaggia essendo in ogni parte guerniti da una fascia di fitte boscaglie, dove i nostri abiti si sarebbero fatti in pezzi, noi vi penetrammo dallo stesso letto del torrente. Per dugento o trecento passi dovemmo camminare coll'acqua fino alla cintola; ma al di là appena la caviglia resta bagnata in tempo di siccità. Una volta varcata la fascia di boscaglie, la foresta rimane di libero accesso, potendola percorrere e visitare in ogni direzione. Essa è composta d'immensi vegetabili, che formano talvolta due strati di verdura.»

« Il giorno che tenne dietro a questa escursione, dice l'autore del *Viaggio pittoresco intorno al mondo*, fu da noi impiegato a visitare i villaggi papuas, situati sul greto. Vedevansene due sulla riva nord del porto, detti Dorei e Kouao, ed un terzo sulla piccola isola di Manasouari. Tutti hanno la medesima forma, e sono tettoie di una grande lunghezza, fabbricate con tavole e pertiche rozzamente tagliate,

sostenute su pali di otto o dieci piedi al disopra del livello del mare, tutte essendo così costruite, su piuoli, e nessuna sulla terra ferma. Le scalee che vi conducono sono esse pure lunghi pali fortemente calettati: nel fitto della notte vengono ritirati, come pure allo avvicinarsi di un nemico. Questa disposizione dei Papuas a non aver case che sulle acque, non fu ancora bene spiegata. Gli uni vi trovarono un pensiero religioso; altri il semplice desiderio di tenersi al coperto dagli insetti e dalle importune formiche, le quali danno il guasto al paese; altri infine vi veggono un motivo di sicurezza personale contro gli assalti dei loro nemici. Io entrai in una di queste case. Ella era un vero castello vacillante, in cui la luce penetrava per ogni parte. Un corridoio lungo ed angusto nel mezzo, separava una fila di cellette, abitata ciascuna da una famiglia. Queste cellette non avevano altro mobile che una o due stuoie, un orciuolo di terra, un vaso o due di maiolica e sacchi di farina di sagù. Gli appartamenti dei *koranos* (capi), ch'eglino chiamano *capitani*, meglio ammobigliati degli altri, avevano pure alcune casse o cofani di foglie di banano o di pandanus, dove pongono le loro merci e le loro ricchezze. In un'altra capanna che aveva sembianza di harem o di gineceo, vidi parecchie donne riunite in una sala comune, che attendevano a diversi lavori. Le une intrecciavan stuoie, le altre pietrificavano argilla e ne fabbricavano vasi di varie dimensioni. Una di esse cantava, mentre le altre parevano prender gusto a quella melodia. In mezzo a tutte queste case allineate lungo la spiaggia, ve n'ha una che attirò maggiormente la mia attenzione. Ella componevasi d'un sol pezzo, con un tetto triangolare, avendo a soffitta sei grosse travi trasversali, sostenute ciascuna su quattro solidi pali, dal che risultava una specie di colonnata a quattro ordini, di cui ciascuno componevasi di sei palanche. Tutti questi pali erano scolpiti di umane figure, rozzamente lavorate, se si vuole, ma riconoscibili agevolmente. Fra queste figure, tutte nude, la metà, vale a dire quelle dell'ordine esteriore, appartenevano al sesso mascolino; le altre dell'ordine inferiore erano del sesso femminile. Tutte si vedevano sormontate da un turbante o da un shako che formava capitello; in guisa che il loro assembramento colle travi superiori presentava un complesso d'architettura regolare. Quanto potemmo sapere dalle nostre guide intorno a questo edifizio, si è che esso aveva una destinazione religiosa. Del resto, non pareva che vi fosse modo d'avervi accesso.

« Questi isolani hanno una religione, di cui sembra fare essenzialmente parte l'omaggio alle reliquie dei defunti. Hanno essi la più grande premura pel mantenimento delle tombe, e depongono sul tumulo offerte e statuette bizzarre. Alcune fra queste tombe hanno complicate e simetriche forme (1).

(1) Queste tombe, dice Rienzi, sono fatte di roccia dura di corallo. Hanno cuscinetti di legno, adorni di teste di sfinge, e presentano una straordinaria analogia con quelli che trovansi sotto il capo delle mummie nelle necropoli dell'Egitto. Questi isolani celebrano pure feste alla luce delle torchie che risplendono sulla piattaforma delle loro capanne. Quivi, dopo aver presentati ai convitati fetisci disposti intorno alla mensa, e a cui ciascuno di loro rivolge un'arringa, i membri della famiglia del defunto mostrano il loro dolore assaporando porci arrostiti, banane, ignami e taros distribuiti su piatti.

« Posti alle porte della Malesia, delle Filippine e della Cina, i Papuas dovettero ricevere da questi paesi alcune vaghe idee dell'arte asiatica e della industria europea. Questi primi rudimenti già vanno fra loro progredendo nell'architettura, nelle costruzioni e nel commercio. Le loro piroghe sono affatto diverse da quelle dei Melanesiani, e rassomigliansi molto per la loro forma al *koro-koro* delle Molucche. Una di esse, fra le altre, mi colpì sovrattutto per la sua forma e le sue proporzioni. Più perfezionata che le barche malesi, aveva qualche analogia coi nostri grandi battelli da pescare. Le guide ci dissero, essere quella la piroga su cui gli abitanti di Dorei inviavano ogni due anni i loro tributi di schiavi, scaglie di tartaruga, uccelli e scorza di massoi, al sultano di Tidor, ch'eglino riconoscevano a loro signore. »

ISOLE VEGUIOU E GRUPPO D'AIOU

Quanto si è detto degli indigeni di Dori, può applicarsi a quelli di Veguiou, isola la cui popolazione, secondo alcuni indigeni, è considerevole, e la maggior parte di essa sarebbe radunata in una grande città.

Dobbiamo aggiungere che gli officiali della *Coquille* scopersero, in un villaggio all'est della baia, una pagoda o cappella, ricca d'un certo numero di strane figure, impiastricciate di colori diversi e adorne di piume e di stuoie collocate simetricamente. Questa pagoda era forse un tempio, e le figure di legno altrettante divinità. Ma le credenze di questi popoli non sono punto conosciute.

Il gruppo di Aiou, composto di piccole isole circondate da uno scoglio di cinquanta miglia di circuito, fu scoperto da Forrest. Queste isole sono occupate dai Papuas, il cui nutrimento consiste in pesci e tartarughe. Gl'indigeni fanno a quando a quando qualche tragitto a Veguiou, onde procurarsi il sagù necessario alla fabbricazione del loro pane. Eglino vi conducono le mogli e tutta la loro famiglia, e fanno un piccolo commercio di gusci di tartaruga e di nidi d'uccelli coi Cinesi di Ternate e d'Amboina. Aiou-Baba, la più importante e la più meridionale del gruppo, ha cinque miglia di circuito e cinquecento piedi d'elevazione. Forrest distingue tre principali capi sotto i titoli di *mondo*, *sinagui* e *kimalaha*. Il mondo aveva parecchie mogli, di cui due erano malesi, tolte ad Amblou, presso Amboina. Forrest aveva manifestato al mondo la sua sorpresa su ciò ch'egli osasse comprare sudditi olandesi, ma il capo rispose, che in quelle isole non si aveva gran paura degli Olandesi, perocchè erano molto lunge; che d'altronde avevano mille maniere di sfuggire alle loro vendette, e che, per esempio, quando gli Olandesi domandassero la testa d'un capo papou, invece di essa, si sarebbe inviata quella d'uno schiavo appositamente decapitato.

ISOLA DI RAWAK

Le case di quest'isola sono fabbricate su pali: gli abitanti sono tenuti in conto di belle persone.

Nel 1828, nel suo soggiorno in quest'isola, Freycinet ricevette la visita del capo d'Aiou-Baba. Il viaggiatore narra in questi termini le sue relazioni con esso:

« I Papus (Papuas) con cui avevamo comunicato, ci sembrarono intelligenti e spiritosi: ma sotto questo doppio rapporto, nessuno eguagliava Moro, uno dei capi delle isole Aiou, che venne al nostro osservatorio. Egli parlava il malese con molta facilità, ci opprimeva di domande e voleva una spiegazione di tutto che osservava fra noi di straordinario. Mi chiese con istanza un termometro. Non so s'egli ne comprendesse l'uso, ma tenne lunga conferenza coi suoi compatrioti; si sarebbe detto che ne spiegava loro l'utilità.

« Moro era nudo, non avendo che un semplice *langouti* di scorza di fico. Egli era ben tarchiato e aveva un'immensa capellatura. D'un carattere vivace ed allegro, come tutti i suoi compagni, ci adulava con molta disinvoltura, allorchè voleva ottenere qualche cosa. Mi fece intendere che, per rimanere in nostra compagnia, gli abbisognava un costume più decente che non era il suo. Perlocchè poco a poco egli ebbe un paia di calzoni, poi una camicia, poi un fazzoletto per ornarsi la testa e via. Fiero del suo nuovo vestito, partì per la baia di Kabarei, senza dubbio per farne pompa.

« La domane ritornò con due tartarughe che mi vendette. D'allora in poi fu nostro abituale convitato, fino al segno che dormiva a bordo. Egli studiava e imitava i nostri modi con una facilità e una destrezza che ci sorpresero. È vero che attraverso a questa improvvisata sociabilità gli scappavano talvolta alcuni tratti di semplicità nativa; ma dietro le nostre osservazioni, era il primo a riderne di tutto cuore. Una volta gli venne in testa di versare nel cavo della mano tutto il pepe e trangugiarlo d'un fiato. Credetti che dovesse soffocarne, ma invece saltò su ad encomiare l'eccellenza di quel boccone, gridando: *bagous*, *bagous*! (buono, buono!) Egli guardava con tanta gioia tutto ciò che era sulla tavola, che per contentarlo acconsentii a lasciargli portar via il bicchiere, la bottiglia, il piatto e quanto aveagli servito. Il suo giubilo fu al colmo quando gli diedi un paniere per riporvi tutte queste ricchezze. Mi esternò la sua gratitudine col dono di parecchie perle e del più bell'uccello di paradiso che io portassi da queste contrade. Egli non si tenne a questo, ma ci rese segnalati servigi. Essendo noi continuamente circondati da una moltitudine di piroghe, egli si creò nostro uffiziale di polizia e nostro sensal generale. Stabiliva i nostri contratti co' suoi compatrioti; noi ci trovavamo sempre il nostro vantaggio: vero è però ch'egli vi trovava il suo conto. Se per esempio noi acconsentivamo di dare nove coltelli per una certa quantità di derrate, egli mi diceva che cinque

bastavano, ma non ne dava che quattro al venditore, di cui pareva contento, e il quinto era suo. Egli sforzavasi di provarmi che questo modo d'operare non era senza vantaggio, ed io ne conveniva volontieri, ridendo della sua industria.

GRUPPO D'ARROU

Questo gruppo, di cui i viaggiatori e i geografi non citano che quattro o cinque isole, ne contiene una trentina secondo Rienzi. Esso è ricco d'uccelli della più grande bellezza. L'isola centrale ha un seno molto comodo; ma gl'indigeni, alquanto feroci, sembrano opporsi allo sbarco degli Europei.

Il governo di queste isole appartiene a capi indipendenti. Nel 1824, il barone Van der Kapellen vi spedì due vascelli per ricostituire gli stabilimenti che gli Olandesi vi avevano altra volta posseduto. Ma il suo progetto incontrò difficoltà troppo grandi, e le antiche relazioni commerciali più non si stabilirono.

Il cachalot abbonda nelle acque che bagnano le coste di queste trenta isole: alcuni balenieri cominciarono ad esplorare quei mari, che potrebbero divenire una importante stazione per le pesche. Gl'indigeni di questo gruppo trafficano sulla costa occidentale della Papuasia.

STRETTO ED ISOLE DELLO STRETTO DI TORRES

Questo terribile passo, che pochi viaggiatori osarono varcare, è situato fra la grand'isola della Nuova Guinea e il continente dell'Australia o Nuova Olanda. La opinione più generale si è, che Luigi Paz de Torres fece ritorno dal mare del Sud nella Malesia per questo stretto che porta il suo nome. Esso ha circa trentaquattro leghe di larghezza. Una moltitudine d'isolotti e di scogli ne rendono sommamente difficile e pericolosa la navigazione. I più grandi di questi isolotti non hanno che tre o quattro miglia d'estensione, e sono poco elevati. La popolazione componesi di neri andameni, feroci, perfidi e barbari che, a parer nostro, debbono essere venuti dall'interno della Papuasia, e che, passando da un isolotto all'altro, si saranno stabiliti nell'Australia. Questi uomini crudeli, armati d'archi e di frecce, assalirono, a parecchie riprese, navi mercantili. Molti uomini del *Chesterfield* e dell'*Hormuzier*, che si ancorarono nel 1793 fra le isole Warmwax e Mera o Murray, avendo preso terra, caddero sotto i loro colpi.

Le isole principali dello stretto sono Mera o Murray, Warmwax, Bristow, Dalrymple, Rennell, Retour, Cornwallis, Talbot e Délivrance. Gl'Inglesi fecero un gruppo di alcune fra queste isole, sotto l'eterno nome di Principe di Galles, nome che,

come tanti altri, troppo sovente ripetuti, non servono che a gittare la confusione nella geografia. Daremo alcuni ragguagli sull'isola Mera o Murray, la più grande fra quelle del gruppo dello stesso nome, e probabilmente di tutte quelle che sono seminate attraverso gli scogli di questo stretto, il cui passo è più terribile che non quello del capo Horn e del capo di Buona Speranza. L'isola Murray fu scoperta nel 1790 dal capitano Edwards, che conobbe pure tre isole fra le nove che compongono il gruppo.

ISOLA MURRAY O MERA

Oltre alle loro belle proporzioni, gl'indigeni di Mera o Murray sono generalmente d'una statura atletica; la loro testa è ben fatta; e se ne giudichiamo dal disegno che accompagnava la relazione dell'uffiziale inglese da cui ne desumiamo queste notizie, gli organi più sviluppati appo loro sembrano, secondo il sistema di Spurzheim, essere quelli della causalità e della benevolenza. Hanno la fronte larga ed elevata, naso grosso ma non ischiacciato come quello dei neri d'Africa, labbra pure meno grosse. I denti sono bianchi e sani. Gli uni hanno i capegli lisci, gli altri gli hanno lanosi; in generale si tingono le chiome con una sostanza rossiccia, diluita in un corpo grasso. La pelle è bruna e lucida come quella dei neri d'Africa.

Tutti gli adulti maschi o femmine hanno il lobetto dell'orecchia tagliato in maniera da pendere uno o due pollici al disotto della parte inferiore dell'elice. Hanno inoltre il trammezzo delle narici forato d'un buco, cui sembra esser di moda lo aggrandire il più possibilmente. Nei giorni di festa quest'apertura serve a sospendervi le più strane cose. Un adornamento sceltissimo consiste in una mezza luna di madreperla attaccata al collo a guisa delle gorgiere degli uffiziali europei. Hanno inoltre collane di frutti rossi e bianchi infilzati con lunghi fili d'erba: il narratore crede che questi ornamenti non sono già segni d'onore e di distinzione, non essendovi capi fra questo popolo: locchè non è probabile.

Il cibo di questi selvaggi consiste in noci di cocco, ignami, fichi d'Adamo, banane e patate inzuccherate. La tartaruga e le conchiglie trovansi in abbondanza intorno all'isola, e il mare somministra molto pesce; ma conviene che l'abilità del pescatore tenga luogo della rozzezza degli stromenti: gli ami sono di scaglia e senza barbe. Il cocco è l'albero più comune. I marinai videro qua e colà sul fianco delle colline alcune porzioni di terra coltivate, dove si ráccolgono forse l'ignamo e la patata. Sembra che non vi siano cereali. Quanto agli animali poi, i marinai non vi scorsero che cani.

S'ignora quale idea questi indigeni abbiano della Divinità; si sa però che eglino non fanno uso d'alcun amuleto onde ottenerne i favori.

Ogni casa componesi di una camera oblunga, intieramente coperta da un'estremità, e di un bugno fatto con arte e disposto in modo che non si vede. Conobbi

essere esso formato da lunghe pertiche di bambù piantate al suolo in guisa da formare un circolo di nove piedi di diametro, riunite quindi alla cima. Io credo che si penetri in questi alveari, sollevando alcuna di quelle pertiche: essi servono di magazzini, e tengono le provvigioni coperte dal sole e dalla pioggia. Le camere oblunghe sono destinate al soggiorno della famiglia: esse non contengono alcun mobile. Alcuni mucchi d'erbe secche vi tengono luogo di letti.

Le piroghe, formate di un tronco d'albero scavato, sono lunghe, strette, e surnuotano facilmente. Per impedire che non vengano riversate da un colpo di vento, vi si attaccano in traverso due lunghe pertiche di bambù a sei piedi di distanza una dall'altra, e a ciascuna delle loro estremità si fissano altre pertiche parallele alla piroga, da cui sono discoste sette piedi circa. Questa doppia cornice che galleggia alla superficie delle onde, ritarda il movimento del battello, ma ne assicura l'equilibrio e la solidità. Su questi quadrati si stendono un graticcio di bambù o una stuoia d'erbe, lasciando uno spazio libero pei remi lungo il bordo. Su queste stuoie stanno il personaggio principale e coloro che non manovrano. I remiganti sono ritti e non osservano ordine alcuno nei loro movimenti. Lavorano a capriccio, e talvolta tutti in una volta dal medesimo lato. Le due ale del battello sono molto incomode quando si tratta di avvicinare una nave. Quanto allora havvi di meglio a fare, si è di abbassar la scialuppa di dietro e comunicare cogli indigeni dall'alto di questa specie di tribuna.

ARCIPELAGO DELLA LUISIADA

Questo arcipelago è un gruppo d'isole importanti, alte, e popolate d'una razza di feroci selvaggi, ricciuti come quelli della Nuova Bretagna e della Nnova Irlanda. Questo gruppo situato all'est della Nuova Guinea, fu scoperto da Bougainville nell'anno 1768.

Quando nel 1793 l'ammiraglio d'Entrecasteaux esplorò il nord di questo arcipelago, vide parecchi piccoli casali, i cui abitanti raccoglievansi sulla riva per godere della vista delle navi. I casolari erano di forma varia, e davano al paesaggio un aspetto sommamente pittoresco.

Fra le isole Bonvouloir e Saint'Aignan, una piroga s'accostò al vascello; gl'indigeni che v'erano dentro parvero timidi agli ufficiali francesi. La loro statura era mediocre, debole la complessione, i capegli ricciuti e il viso insudiciato di nero. Si ebbero appena da essi ignami, banane e patate in cambio di pezzi di vetro, non parendo darsi pensiero del ferro che loro venne offerto.

GRANDE ARCIPELAGO DELLA NUOVA BRETAGNA

Questa terra è situata all'est della Papuasia, da cui è separata per lo stretto a cui si è dato il nome del navigatore Dampier che la scoperse nel 1700. Cartwright la visitò nel 1768, e Dumont d'Urville in questi ultimi tempi.

La superficie di questa terra è di circa 1,660 leghe quadrate, e alcuni scrittori fanno sommare i suoi abitanti fino a centomila.

Le principali isole sono quelle della Nuova Bretagna e della Nuova Irlanda, separate una dall'altra dal canale S. Giorgio, dove è situata l'isola Man. Vengono quindi le isole del duca di York (Amakata) con un porto; del Nuovo Hanovre, i cui abitanti sono, dopo quelli della Nuova Irlanda, i più inciviliti dell'arcipelago, di Mathys, Abgarris, Caen, Dampier, dei Pescatori (*Vischers*), di Gerardo di Nys, S. Giovanni, Tempestosa, Mathias, Gesù-Maria, Anacoreti, Commerson, Boudeuse, Purdy, Elisabetta, Durour, San Gabriele, San Michele, la Vendola, los Reyes e los Negros, colla principale isola di questo nome; il piccolo gruppo delle Isole francesi, le isole dell'Ammiragliato, di Portland, degli Eremiti e dello Scacchiere. La loro superficie è in generale coperta di montagne che sembrano essere primitive; mentre le colline della loro circonferenza e gli scogli della sponda sono, sovrattutto nella Nuova Irlanda, intieramente formati di carbonato di calce madreporica, che li circonda d'una specie di muro, simile ad una nuova riva formata sopra una riva antica. Queste isole hanno parecchi volcani in ignizione, e sono molto boscose e bene irrigate. La vegetazione vi è florida, e comprende il cocco, il noce moscato selvatico, l'albero del pane, il fico, il sagù, le grandi selci e simili.

Gli abitanti di queste isole appartengono alla razza dei Papuas; ma la loro statura è più alta e i loro lineamenti sono più belli che non quelli dell'isola Papuasia. Hanno templi e rivolgono le loro preghiere ora ad idoli di figura umana, ora ad altri sotto le forme di certi animali. Sacrificano, dicesi, ai loro dei umane vittime; ma de Blosseville, che li ha veduti nel 1825, pretende che quest'uso non esiste appo loro, essendo eglino al contrario generosi, umani ed ospitali. Nessuna di queste isole è ben conosciuta. La Nuova Bretagna, detta *Birara* dagli indigeni, secondo Bougainville (forse Birara non è che un distretto dell'isola), è la più grande di tutto l'arcipelago. I suoi abitanti, come il resto dei Papuas, sono eccellenti nel costruire e manovrare le loro piroghe, le quali sono ordinariamente lunghe da dieci a diciassette metri.

Isole dell'Ammiragliato. — D'Entrecasteaux che le esplorò in gran parte nel 1792, parla così degli indigeni della grand'isola dell'Ammiragliato, detta isola *Basco* da Maurelle nel 1781:

Indigeno dell' Havre Carteret

(Nuova Irlanda)

« Dopo un'ora d'aspettazione senza aver potuto riuscire a farli accostare, volli presentare ad essi lo spettacolo d'un razzo, prevedendo che questo artifizio comincierebbe dallo stordirli, ma potrebbe eccitare quindi la loro ammirazione, finalmente la loro curiosità. Quando il razzo partì, cessarono di rispondere alle nostre grida e si tennero in silenzio. Quando poi scoppiò e ricadde in pioggia di fuoco, lo spavento s'impadronì di loro, e s'allontanarono a precipizio. Poco dopo li vedemmo tornare, ma sempre stando ad una gran distanza. Io imaginai di porre sopra una tavola, piena di chiodi e d'altri oggetti di cambio, una candela inviluppata in una lanterna di carta, affinchè, galleggiando, essa potesse venir veduta e raccolta da loro. Ma eglino parvero più atterriti ancora da questa luce che, staccandosi dalla fregata, pareva avanzarsi verso di loro, camminando sull'acqua, che non dallo scoppio del razzo. Eglino sospettavano certamente che vi fosse alcun che di maraviglioso nell'apparente cammino di questo fuoco errante sulle onde, perocchè a misura che esso accostavasi, eglino s'allontanavano, pronunziando ad alta voce e d'un tuono precipitato alcune parole, colle quali parevano scongiurare in qualche modo un malefico genio. Finalmente si ritirarono affatto. Il tempo era così tranquillo e il mare così in pace, che la candela rimase accesa quasi due ore. Quando gl'indigeni vennero a terra, accesero i loro fuochi. Del resto, lo spettacolo da cui parvero posti in tanto spavento, recò grandissimo sollazzo all'equipaggio. »

Nuova Irlanda. — I confini di questa terra sono compresi fra 2° 3' e 4° 51' latitudine sud, e 148° 13' e 150° 48' longitudine est. Essa ha un'estensione di centonovantaquattro miglia circa dal nord-ovest al sud-est, e la sua larghezza varia da otto a trenta miglia.

Come parecchie razze disseminate sulle terre del dintorno, i popoli della Nuova Irlanda appartengono all'immensa famiglia dei Papuas. I Nuovi Irlandesi hanno la pelle nera, senza che il colore ne sia ben pronunziato: l'unione del giallo col bruno produce una tinta fuliginosa. La loro statura, molto comune, varia secondo gl'individui; generalmente la loro altezza è di cinque piedi a cinque piedi e due pollici. Le loro membra non hanno la gracile forma della razza nera: ma non presentano quella bella regolarità che distingue i Polinesiani. La capigliatura, folta e lanosa, ricopre la loro testa e cade sulle spalle in ciocche ricciutissime. Eglino non si radono punto. I vecchi conservano in tutta la sua lunghezza la loro barba, di cui sembrano prendere gran cura: alcuni fra loro sono rimarchevoli per la folta vellosità che copre le loro membra. Il loro angolo facciale non sembra oltrepassare i 67 gradi. Le frizioni oleose contribuiscono a dare alla pelle di un gran numero di giovani quella morbidezza che li caratterizza. Ma la maggior parte della popolazione è infestata dalla lebbra, che divora tanti popoli del mare del Sud, che fa cadere l'epidermide in tante scaglie furfuracee.

Quegli indigeni non conoscono la circoncisione e non osservano le leggi del pudore, andando ognora nudi compiutamente.

Il volto degli uomini attempati spira una fredda dignità, e i loro lineamenti sono improntati d'una calma e d'una serenità che è l'appanaggio dei sensi indolentiti

dagli anni, ma la gioventù è qui, come dovunque, considerevole per una grande irrequietudine di corpo e una viva mobilità di spirito. Tuttavolta studiando la fisonomia di questi popoli, si è maravigliati del contrasto che presentano la sospettosa diffidenza d'alcuni, e la confidente bonarietà d'altri. Pochi fra loro sono vispi e giulivi; la vita della maggior parte consiste nel tendere insidie ai nemici e preservarsi dalle loro trame, non essendo essa che uno stato perpetuo d'ostilità.

ARCIPELAGO SALOMONE

Questo gruppo contiene una decina d'isole alte e popolate, ed una moltitudine d'isolotti. Ha dugento leghe di lunghezza dal nord-ovest al sud-est, e la sua larghezza media è di circa quaranta leghe.

Le sole isole di quest'arcipelago su cui si hanno alquanto estese notizie, sono le isole del Massacre, gruppo che ha somministrato all'Americano Morel un lungo e drammatico episodio, i cui particolari, del rimanente curiosi, sembrano alquanto esagerati.

Tutte queste isole erano sotto il dominio di un capo unico, autocrate del gruppo intiero. Ciascuna aveva inoltre un capo particolare ed altri capi inferiori. Un marinaio americano per nome Shaw, che soggiornò qualche tempo in mezzo agli indigeni, non potè scoprire appo loro alcuna traccia di religione, alcuna idea di un Ente supremo.

Gli abitanti sono generalmente alti, ben fatti, robusti e svelti. La loro pelle, liscia e morbida al tatto, è meno nera che quella dei Malgaches; i capelli sono leggermente crespi, talvolta morbidi. La fronte è curva, gli occhi grandi, neri, lucenti; il naso ben fatto, labbra medie, denti bianchi e in bell'ordine. La loro fisionomia ha un'espressione di ferocia mista ad ardimento, eccetto quando la gioia o il piacere la raddolcisce. Sembra che l'uso di dipingere il corpo accresca ancora questo carattere di selvaggia energia.

Le loro armi sono archi, frecce e mazze. I primi, lunghi sette piedi, sono di legno di cocco, ed hanno una leggerezza, una forza e una elasticità considerevole. La scorza dello stesso albero serve a fabbricarne le corde, e le frecce sono di piccole canne sottilissime che si traggono da una delle piccole isole del gruppo. La loro lunghezza è di cinque piedi, ed hanno una punta di legno durissimo. Le lance, della stessa materia degli archi, sono lunghe quindici piedi, e terminano da ambi i capi in punta. Sono lucidi come l'ebano, ed hanno nel mezzo elegantissime cesellature. La mazza, pure dello stesso legno, è lunga quattro piedi. Uno dei capi, che ha cinque pollici di larghezza, è piatto, e gli orli sono taglienti. Le asce hanno una lunghezza di otto pollici. Un'estremità, grossa come una noce di cocco, ha la figura d'un guerriero dipinto e in atto di combattere: l'altro capo serve di pomo.

Indigeno dell'isola Massacro

Indigeno di Vanikoro

(Oceania)

Indigeno e Capo di Vanou

(Vanikoro).

Le donne, non meno alte, non meno nere, non meno ben fatte degli uomini, hanno alcuna rassomiglianza colle mulazze. Elleno sembrano caste e modeste, tanto forse per timore quanto per virtù, perocchè i loro mariti le uccidono senza misericordia per un semplice sospetto d'infedeltà. Shaw credette notare che i bambini erano immolati, ad eccezione di quelli dei capi.

La poligamia è in uso presso alcuni capi, ma gl'isolani non hanno ordinariamente che una sola donna.

Il perizoma, intrecciato di fibre di cocco, è talvolta tutto il vestimento dei due sessi: più comunemente vanno nudi. In quest'ultimo caso portano solo alcuni adornamenti, come sarebbero piume, conchiglie, ossi, denti di pesce che loro coprono il naso, gli occhi, le orecchie, il collo, le reni, le braccia, i polsi, le gambe e le caviglie.

I capi si distinguono da alcune fasce di piume rosse che loro cingono la fronte, le quali, riversandosi sulle reni, formano un ornamento non del tutto privo di eleganza.

Costrutte di legno leggerissimo, le piroghe sono d'un pezzo solido, e hanno circa venti piedi di lunghezza sur una larghezza di dodici e una profondità di due. I remi, di legno di cocco, hanno sei pollici di larghezza nella pala e una lunghezza di quattro piedi.

Le case sono fabbricate nel più semplice modo con pareti di bambù e tetto di foglie di cocco.

GRUPPO DI VANIKORO O DI LA PEROUSE

Questo gruppo fu scoperto dal celebre la Pérouse, che vi rinvenne la morte.

Gli abitanti di Vanikoro sono generalmente piccoli, magri, gracili, di un'apparenza squallida. L'altezza smisurata della fronte e il suo restringimento alle tempie danno a questa razza un carattere bizzarro e selvaggio. Pezzi di legno e di conchiglie attaccati al tramezzo delle narici, nulla aggiungono al loro naso naturalmente rincagnato. Agili, vispi e sani quasi tutti, se ne veggono pure talvolta che camminano a stento, affetti come sono da lebbra o da ulceri. Gli uomini attempati hanno la testa nuda e i capelli corti.

Le donne sono relativamente più sudicie degli uomini, ma quantunque schifose, gli uomini se ne mostrano gelosissimi e si sforzano di nasconderle agli occhi degli stranieri. I loro seni, affaticati di buon'ora, spenzolano in non troppo grazioso modo, e come se la natura non si prestasse già per tempo a questa depressione, le Wanikoriane hanno gran cura di stringere la loro gola con una specie di cinto alquanto al disopra delle mamme.

Questi isolani assicurano che i loro vicini non sono punto cannibali; solo confessano, che quando un nemico cade nelle loro mani, è immediatamente ucciso,

e il suo corpo è gittato in apposito luogo nell'acqua di mare, finchè le ossa non siano perfettamente spoglie della carne. Allora lo scheletro si estrae, e si raschiano le ossa che vengono tagliate in varie guise onde formarne le estremità acute delle frecce e delle lance.

Le armi dei Wanikoriani consistono in mazze pesanti, lance, archi e frecce: queste ultime sono avvelenate con una gomma rossiccia che si estrae da una specie d'albero particolare alle isole Vanikoro. Dacchè un uomo è ferito in qualche parte da una freccia avvelenata, tagliasi immediatamente quella parte, e talvolta si perviene a salvare l'individuo. Ma quando la ferita affetta una parte del corpo che non si può agevolmente tagliare, il ferito rassegnasi tranquillamente alla morte senza lagnarsi, benchè spesso egli languisca quattro o cinque giorni fra i più atroci dolori.

La lingua dei Vanikoriani è dolce e piacevole.

GRUPPO DI NITENDI O SANTA-CRUZ, TOUPOUA, TINAKORO E MINDANA

L'isola Nitendi, che dicesi pure Indeni e viene chiamata Santa-Cruz da Mindana, è situata fra 10° 40' e 10 53' di latitudine sud, e fra 163° 22' e 163° 45' di longitudine est.

Poco elevata e piena di boschi, Nitendi è isola popolosa. La maggior parte dei suoi indigeni sono neri, con labbra grosse, naso schiacciato, capegli crespi e fronte larghissima; del resto sono robusti e ben proporzionati, dalle gambe in fuori che sono poco muscolose. Alcuni fra loro fannosi rimarcare per una tinta olivastra e carica che li assomiglia alla razza polinesiana. Hanno pure con essa un'altra analogia grandissima, quella del naso e delle orecchie, forate per appendervi anelli di tartaruga. Gl'isolani s'adornano egualmente la testa con un fiore rosso. Sotto i loro braccialetti e alla cintura pongono diverse specie d'erbe odorifere. La dipintura e la circoncisione sono fra loro in uso, e si dipelano tutto il corpo.

Toupoua è una terra alta, ben popolata; la sua estensione debbe essere di dieci o dodici miglia circa. Essa è situata a 11° 16' latitudine sud, e 164° 7' longitudine est. Gli abitanti sono creduti buoni ed ospitali.

Non ricorderemo le isole Mindana e Tinakoro (o il Volcano) se non per seguir l'ordine.

ARCIPELAGO DELLE NUOVE EBRIDI

Scoperto nel 1606 da Quiros, che chiamò la più grande delle sue isole *Australia dello Spirito Santo,* questo arcipelago fu esplorato nel 1768 da Bougainville, che

gli diede il nome appositamente scelto di GRANDI CICLADI, a cui Cook sostituì quello di Nuove Ebridi. Esso forma un gruppo di 120 leghe dal nord-nord-ovest al sud-sud-est, e la sua posizione è notata fra 15° 20' latitudine sud, e 164° 168' longitudine est di Parigi. Noi non possiamo occuparci di tutte le isole che lo compongono, e ci arresteremo a quelle i cui abitanti sono stati osservati.

Di questo novero sono: l'isola TANNA, i cui indigeni sono d'un colore bronzato, hanno forme gracili e statura piccola e sottile. Il loro naso è largo, gli occhi grossi e dolci, i lineamenti spirano vivacità e penetrazione. Quasi tutti, al dire di Cook, avevano fisonomia schietta, maschia ed onesta; ma presso un piccolo numero, meno felicemente da natura favorito, l'aria era ingannevole e malvagia. Questi isolani, agili e bene in salute, maneggiavano con destrezza le armi, se non che, conservando tutte le loro forze per i tempi guerrieri, lasciavano alle donne la cura dei più faticosi lavori. Queste andavano e venivano sulla spiaggia cariche di pesi, mentre gli uomini non portavano che le loro armi.

Le donne di Tanna, piccole di statura, sono piuttosto belle in gioventù; i loro occhi sono pieni di dolcezza e di bontà, e il loro portamento non manca di una certa grazia. Il vestimento degli uomini consiste in un pagno che, invece di nascondere la loro nudità, ha il privilegio di farla meglio risaltare. Eglino rassomigliansi, dice Forster, al dio tutelare dei giardini della greca mitologia. Le donne avviluppansi in una specie di stoffa di fibre di banano, che le copre dalla cintnra ai ginocchi. Oltre al tatovaggio per puntura, praticano eziandio il tatovaggio per incisione.

I loro capegli sono naturalmente crespi, ricciuti e bruni. Portano sulla faccia, sul collo e sulle spalle fasce oblique di tre pollici di lunghezza, nere o rosse e raramente bianche: talvolta però una metà del volto è dipinta di rosso, mentre l'altra la è nera. Le faccende culinarie sono a carico delle donne. Elleno fanno arrostire gl'ignami e le banane, e cuocono al guazzetto le foglie verdi d'una specie di fico e dell'*hibiscus esculentus*; fanno poudings con una pasta di banano e di taro, che contiene una mistura di mandorle e di foglie. Parecchie specie di frutte si mangiano senza preparazione. Si cibano talora di porci e di pollame, ma i pesci e le conchiglie sono preferiti nei loro pasti. Loro unica bevanda è l'acqua mescolata con latte di cocco.

Gl'isolani di Tanna, come quelli di tutto l'arcipelago, non avevano alcuna idea del ferro prima dell'arrivo degli Europei. Le loro armi sono la mazza, la lancia, l'arco e le freccie, guernite di denti di pesci o di pietre dure.

L'isola di KORO-MANGO è situata a circa venti miglia al nord di Tanna.

Gli abitanti di quest'isola formano con quelli delle isole al sud una varietà diversa da quella che abita le isole al nord. Eglino parlano pure un'altra lingua. La loro statura è mediocre, ma hanno proporzioni piuttosto belle. I loro lineamenti non sono sgradevoli; il loro colore è molto carico, dipingono la faccia di nero e di rosso, e portano i capelli inanellati. Le poche donne che furono vedute erano molto brutte, e portavauo un giubbone corto fatto con foglie, mentre gli uomini non avevano

altro vestimento che le loro cinture. I casolari sono coperti di foglie di palmizio, e le loro piantagioni sono circondate da siepi di canne.

Forster crede che la loro lingua è tanto diversa dall'idioma tonga, come da quello di Mallicollo. La maggior parte delle parole hanno suoni gutturali e molte aspirazioni; d'altronde esse sono sonore e piene di vocali, facili perciò a ripetersi. Le nozioni geografiche di questi isolani s'arrestano a Koro-Mango; eglino non conoscono nè Mallicollo, nè Api, nè Sandwich, più vicine a loro.

Isola Mallicollo. — Gl'indigeni sono piccoli, bronzati, colla testa lunga e il viso schiacciato, più simili ad ourang-outang che ad uomini, meno tuttavia a motivo del volto, che delle loro gracili e sproporzionate membra. I loro capelli neri o bruni, sono corti e crespi, senza essere lanosi. La loro barba è foltissima, ordinariamente nera e corta. Ciò che accresce la loro deformità naturale, è una cintura di corda, così fortemente serrata intorno alle reni, che la forma del loro corpo rassomigliasi a quella di una grossa formica. Il solco lasciato da questa corda taglia il corpo nel modo più spiacevole.

Gli uomini vanno nudi, e si coprono le parti naturali con foglie e con un pezzo di stuoia. Le donne, non meno schifose degli uomini, si dipingono in rosso la testa, il viso e le spalle.

L'isola Santo Spirito ha circa 22 leghe di lunghezza su 12 di larghezza, ed è situata fra 14° 40' e 15° 42' latitudine sud, e fra 164° 7' e 164° 55' longitudine est.

Il piccolo numero d'indigeni del Santo Spirito che gl'Inglesi poterono vedere, erano robusti e meglio fatti di quelli di Mallicollo. Se ne tirò quindi la conseguenza che appartenevano ad una razza differente. Questa opinione si consolidò più sempre, vedendo che la lingua non aveva affinità alcuna con quella di Tanna e di Mallicollo, accostandosi al contrario all'idioma tonga. La capigliatura di quegli isolani vedevasi ora corta e inanellata, ora lunga e liscia. I loro ornamenti consistevano in braccialetti e collane. Uno di loro aveva una conchiglia bianca attaccata alla fronte; ed altri erano dipinti con un belletto nericcio. Non si videro loro altre armi che dardi ed uncini per la pesca. Tra i doni che loro si fecero, tennero il primo luogo i chiodi; dal canto loro eglino offersero un ramo di *piper*.

GRUPPO DI BALADA O DELLA NUOVA CALEDONIA

I confini di questo gruppo, secondo Rienzi, che vi ha congiunte parecchie piccole isole, sono compresi fra 17° 53' e 23° 4' latitudine sud, e fra 160° 17' e 165° 6' longitudine est.

La popolazione è di circa 50,000 abitanti, che sono uomini neri, con capegli lanosi e pelle grassa. Sono alti di statura, ma sucidi, brutti e miserabili.

Questi indigeni, come la maggior parte dei selvaggi, sono talvolta costretti a molto lavorare onde provvedere al loro vitto; ma le loro ore d'ozio le passano in riposo, e come tutti gli altri, disprezzano le donne. Il loro carattere è sommamente grave, e non si lasciano lusingare dalle carezze femminili, così sovente pericolose, dando poca importanza alle gioie domestiche. Le loro armi sono la lancia e la fromba. Secondo un dotto viaggiatore naturalista, Labillardière, si arrampicano sugli alberi, come se camminassero sur un piano orizzontale. Cook e Forster vantano la loro dolcezza e la castità delle loro donne, ma Labillardière, d'accordo con d'Entrecasteaux, li dipinge come altrettanto crudeli, altrettanto perfidi e altrettanto ladri che la maggior parte dei Polinesiani e dei Melanesiani. Egli assicura di averli conosciuti antropofagi per ghiottoneria, e dice che le donne vendevansi per un chiodo, la grandezza del quale variava sovente la beltà della persona. Del resto, Labillardière e d'Entrecasteaux possono essersi ingannati, e questo fatto abbisogna ancora di verificazione, perocchè sappiamo che i Melanesiani sono più gelosi che i Polinesiani delle loro donne.

PICCOLO GRUPPO DI NORFOLK

Situato a 20° 2' latitudine sud, e 165° 42' longitudine est, l'isola di Norfolk forma un piccolo gruppo con due isolotti detti Nepean e Philips.

Oggi è sede di uno stabilimento penale, destinato ai più ostinati delinquenti della Nuova Galles e della Tasmania. — La popolazione è di circa ottocento individui, fra i quali debbonsi annoverare cinquecento *convicts* (condannati).

Tutto ciò che l'immaginazione potrebbe inventare di più ributtante e di più schifoso, sarebbe ancora al disotto dello spaventevole quadro presentato da questa atroce riunione di iniqui uomini. A malgrado di una gagliarda guarnigione, a malgrado di una disciplina ferrea e rigorosi supplizi, ogni giorno succedono nuovi delitti e nuove rivolte. La dissolutezza dei costumi è spinta tant'oltre fra questi miserabili, che soldati ed uffiziali, sorpresi da loro, furono vittime talvolta della loro brutalità. Si crederebbe egli dopo ciò, che una delle più belle persone di Sidney, la moglie del governatore di questo carcere, le cui regole sbandiscono intieramente il suo sesso, ardisca risiedervi al fianco di suo marito e sfidare così pericoli, cui è più facile comprendere che esprimere? I catenacci, le alte muraglie, una sorveglianza severissima e i terribili scogli che circondano l'isola d'ogni parte, non bastano sempre ad arrestare la diserzione di que' sciaurati. Ora essi rubano i battelli dello Stato, ora a forza di pazienza e d'abilità pervengono a costruire in qualche appartato luogo una pessima e informe barcaccia, su cui non temono di esporsi, il più spesso, senza viveri e senza bussola alla balia dei flutti e dei venti. Talvolta, sospinti dai venti periodici dell'est, giungono sani e salvi sulle coste dell' Australia o Nuova Olanda, assalgono i battelli che possono avvicinare con incredibile

audacia, di cui i *bush-rangers* (cercatori di macchie) loro danno spesso terribili esempi. Sventura al piccolo bastimento che, ancorato in una delle baie dell'Australia, non sa custodirsi gelosamente giorno e notte! Perocchè il suo equipaggio viene sorpreso e sgozzato nell'istante in cui, senza sospetto, abbandonasi al sonno; e gli uccisori mettendo poscia alla vela, vanno a pirateggiare negli arcipelaghi della Polinesia, fino a che in seguito ad un naufragio o ad un combattimento, non siano mangiati dagli antropofagi, ovvero incontrati da una nave di guerra e condotti a Porto Jackson, non lasciano la testa sul patibolo, punizione a cui sfuggirono nella loro patria, per subirla in una terra che è quasi a' suoi antipodi.

AUSTRALIA O NUOVA OLANDA

Questa grande terra, i cui confini sono compresi fra 11° e 39° latitudine meridionale, e 111° e 152° longitudine est dal meridiano di Parigi, ha un'estensione di mille leghe in lunghezza e quattrocento cinquanta in larghezza media. Essa è circoscritta, al nord dallo stretto Torres, che la separa dalla Papuasia; al sud dallo stretto di Bass, che trovasi fra essa e la Tasmania; all'est da un canale lungo trecento leghe, che la separa dalla Nuova Zelanda e dalla Nuova Caledonia; finalmente, all'ovest, dagli abissi dell'oceano Indiano, che si estende fra le terre australiane e il suolo d'Africa.

L'Australia distinguesi dal resto dell'Oceania e dalle altre regioni del globo, per lo sterile e monotono aspetto delle sue coste, pe' suoi abitanti d'un nero fuligginoso, gracili, sudicii e posti all'infimo grado dell'abbrutimento dell'umana specie, per la singolarità del regno vegetale ed animale, infine per le sue produzioni straordinarie e poco utili in genere. Questa è la sola contrada dove si veggono cigni e kakatoes neri, i phaloscomi, il philedone dalla lingua a pennelliforme, il korbi-kalao dal cranio armato di corazza, gli emus senza cappuccio, l'echidnè che rassomigliasi ad un tempo al famigliare e al riccio, e l'ornitoringo, animale strano che ha del rettile, dell'uccello e del pesce. Là vivono e crescono nella sabbia pura alberi giganteschi, che potrebbero coprire di verdeggianti foreste i deserti della Siria e dell'Egitto, e dar vita al suolo isterilito di già fertili contrade: là si trovano legni rossi, bianchi, venati d'ogni colore, presentanti all'ebanista i suoi più preziosi tesori. Esiste al nord di Liverpool un volcano che, per una prerogativa unica e degna della più grande attenzione, arde senza gittar lava. Ma su questa terra delle anomalie, dove le ortiche e le selci elevansi all'altezza delle nostre querce, la maggior parte delle piante, malgrado la loro varietà ed eleganza, vi hanno un carattere unico, quello di possedere un fogliame secco, ruvido, sottile, aromatico, a foglie quasi sempre semplici. Le foreste di questo maladetto continente hanno qualche cosa di tristo e di nebbioso che affatica lo sguardo.

Naturale del Porto Jervis

Donne dell'isola dei Kangurò
(Oceania)

Un gran numero d'isole di varie dimensioni sono seminate sulle coste dell'Australia, sovrattutto nella parte settentrionale, dove formano spesso una barriera continua sostenuta da scogli sul davanti della gran terra. Le più importanti di queste isole sono: al nord, le isole del principe di Galles, Wellesley, Groote e Melville; all'ovest le isole Dampier, Barrow, Dirck-Hatichs e Rottenest; al sud, le isole della Ricerca, Nuytz, Kangarou, King e Grant; finalmente, all'est, le isole Moreton, Capricorno, Northumberland e Cumberland. Il vasto golfo di Carpentaria, il quale non ha meno di centotrenta leghe di profondità, su centodieci di larghezza, taglia a sghembo considerevolmente l'Australia verso il nord. Gli altri golfi più degni di nota sono: quello di Van-Diemen, di Cambridge, d'Exmouth, la baia dei Cani marini; i golfi Spencer e Saint-Vincent, e le baie di Glass-House e d'Hervey. Le coste di questo continente hanno inoltre una quantità di buoni ancoraggi, capaci di ricevere e mettere al coperto numerose flotte, come Porto Jackson, Botany-Bay, il porto Western, il porto Philips, il porto del Re Giorgio, e finalmente la magnifica baia Jervis, così vasta e tanto sicura.

Le popolazioni selvagge dell'Australia non eccedono, secondo tutti i calcoli, i 150,000 abitanti, i quali vivono per la maggior parte ad una distanza di dieci o dodici miglia dalle coste, in uno stato di degradamento fisico e morale degno della nostra pietà. Quantunque l'identità d'origine e la somiglianza di carattere e di costumi delle diverse popolazioni dell'Australia siano incontestabili, non è men vero che questa terra conta altrettanti idiomi che tribù. Finquì non si potè spiegare questa sorprendente diversità di dialetti, fra cui nessuno offre la menoma rassomiglianza con quelli che si parlano nelle regioni polinesiane più prossime all'Australia.

La temperatura varia secondo l'elevazione latitudinaria delle zone di questa immensa terra. Tuttavolta il clima non vi è malsano, e la dissenteria è il morbo più comune. I venti del sud sono freddi, e quelli del nord caldi, ciò che è facile a comprendere, poichè l'Australia è situata nell'emisfero australe. Le stagioni, i giorni e le notti sono opposte ai nostri: quando noi abbiamo l'inverno, eglino hanno l'estate, e quando noi contiamo mezzogiorno, eglino contano le dieci di sera, perocchè il sole si leva dieci ore prima che sul nostro orizzonte.

Le tribù che popolano l'Australia appartengono al tipo più comune e più degradato della razza melanesiana. Se è possibile avventurare a questo proposito una plausibile ipotesi, senza fallo questo vasto continente ha potuto ricevere la sua popolazione dalla Nuova Guinea per via dello stretto di Torres. Questi selvaggi, di scoglio in scoglio e d'isola in isola, sono probabilmente pervenuti fino alle ingrate spiagge della Nuova Olanda, e quivi, senza vegetali nutritizii della patria primitiva, astretti ad una vita da cacciatori nomadi, infelici, privi di tutto, decaddero e discesero fino all'ultimo gradino della scala degli esseri umani, dove ora si trovano. Se questo sistema d'emigrazione fosse ammesso, si potrebbe chiedere inoltre, come questi uomini abbiano potuto perdere l'uso dell'arco e delle frecce, della fabbricazione delle stoffe e di certe industriali ed agricole nozioni che prima possedevano. Questa obbiezione non rimarrebbe tuttavolta senza risposta, perocchè la nuova terra non

offeriva agli emigrati alcuno di quei mezzi che le terre abbandonate loro offerivano. Eglino non vi rinvennero nè lo stesso legno per fabbricare le loro armi, nè le stesse materie per intessere le loro stoffe(1); da queste cause derivarono senza dubbio la dĕcadenza e l'abbrutimento a grado a grado. Queste emigrazioni d'altronde non sarebbero state, conviene crederlo, spontanee e volontarie: le tribù che approdarono alle spiagge dell'Australia e vi si stanziarono, erano state probabilmente espulse dalla guerra dalle fertili terre dell'equatore.

Checchè ne sia, l'Australiano non è affatto più nobilmente formato del deforme del Saab dell'Africa meridionale e del Pecherai della Terra del Fuoco. Ogni nozione d'agricoltura gli è nuova, ed è gran fatto se alcune tribù sono giunte fino a concepire qualche debole idea di navigazione, senza però portarla al di là della fabbricazione d'una zattera o d'una piccola piroga di scorza d'albero.

L'Australiano, in generale, è piccolo e di cattiva conformazione. Le sue estremità sono gracili e senza proporzioni col rimanente del corpo. Il ventre è spesso prominente, la fronte schiacciata, il naso camuso. Le narici sono larghe, gli occhi piccoli e profondi, la bocca amplissima, le mascelle sporgenti, la barba nera, folta ed irta. Il colore varia tra il giallo o bronzato carico e il nero deciso. I capegli sono ora lunghi e lisci, ora neri e crespi, il più sovente rabbuffati e in iscompiglio : non sono però mai lanosi veracemente, ed ecco la sola cosa che fa dissomigliare l'Australiano dai negri d'Africa a cui s'avvicinano in maraviglioso modo sotto ogni altro rapporto. Solamente alcune tribù, sia per influenza del clima, sia in seguito a più abbondante nutrizione, offrono caratteri più nobili nella fisica costituzione. In questo novero i naviganti citano le tribù di Marrigong, della baia Moreton, della baia Jervis e del porto Western.

In gioventù le donne non sono tanto brutte. Le loro forme morbide e leggere hanno pur anco una certa grazia selvaggia. Ma al primo parto tutto è finito, e in vecchiaia sono le più schifose creature che imaginar si possano.

Gli Australiani sono agilissimi al corso. Eglino s'arrampicano su per gli alberi colla leggerezza e rapidità di un gatto. La loro vista è penetrante, l'udito fino e sottile; i denti sono belli e servono ottimamente. L'olio di pesce è fra loro in grande uso; eglino se ne ungono il corpo, ciò che dà loro a poco a poco un odore nauseante. Sovente pure si pongono le interiora dei pesci sui capegli, e lasciano ai cocenti raggi del sole la cura di fonderle. L'olio che fa così ributtante il loro corpo, lo preserva almeno dalle morsicature delle zanzare.

Gli indigeni del littorale trovano grandi vantaggi nei pesci e nelle conchiglie. Nell'interno, questi vantaggi spariscono, e gl'indigeni sono ridotti a cibarsi di radici

(1) Sarebbe ben povera l'industria umana, se dovesse insterilirsi pel solo fatto che venga a mancare la materia su cui prima si esercitava; è proprio invece della medesima il cercar sempre nuove materie a cui dar forma, delle quali certo non si difettava nella Nuova Olanda, ricca di tanti legni preziosi, alcuni dei quali poteano servire alla fabbricazione delle armi, mentre le corteccie agevolmente si manipolavano a far cordami e stoffe. Conviene ad ogni modo cercare ed assegnare nuove cause al fisico e morale degradamento dei Nuovi Olandesi. L. C.

di selce, di certi tubercoli, di uccelli, di serpenti, di lucertole e di bruchi che loro viene fatto di raccogliere. Per tutta preparazione stanno paghi talvolta di presentarli al calore del fuoco, onde abbrustolirli in modo assai leggiero. Quando giungono ad impadronirsi di un kanguroo, locchè non accade molto spesso, è per loro gran tripudio: ma straordinaria ventura per essi, è quando viene portato sulla costa il cadavere di una balena. Eglino vi gavazzano per più giorni e non lo lasciano finchè la carne non sia in piena putrefazione. Bizzarria molto singolare si è, che questi selvaggi, così poco difficili nella scelta degli alimenti, non s'inducono a gustare alcuna specie di rombo.

Fu a lungo creduto che gli Australiani non erano antropofagi; ma fatti verificatisi recentemente non lasciano più dubitare che le popolazioni dell'interno non lo siano. Cunningham racconta che, trovandosi presso un colono amico suo, a quaranta miglia circa da Sidney, una tribù del distretto d'Argyle vi transitò, di ritorno da una guerra contro le tribù di Bathurst, che avevano invaso il loro territorio. Ad una domanda del viaggiatore inglese, uno dei guerrieri mostrò le sue cinque dita per indicare che si erano uccisi in questa guerra cinque nemici, nel numero dei quali era una donna. Il petto di questa infelice trovavasi ancora in un sacco, che venne aperto dinanzi a Cunningham. I selvaggi confessarono liberamente che questo pezzo di carne verrebbe mangiato come lo era stato il resto del corpo. In appoggio a questo fatto, un colono assicurò a Cunningham d'aver veduto qualche tempo prima una coscia d'uomo involta in un sacco consimile e destinata a servire di provvigione. Quando, in seguito ad alcune risse, parecchi pastori inglesi caddero nelle mani di questi cannibali, i loro corpi ne furono mangiati.

Nella parte australe, la più fredda e montuosa del continente, i selvaggi portano piccoli mantelli di pelle di kanguroo o d'opossum; ma questi vestimenti non coprendo che il dorso e le spalle, lasciano il resto del corpo allo scoperto. Per tutto ornamento, eglino frammischiano ai loro capegli piume, ciocche di peli, ossa di pesci e d'uccelli e denti di quadrupedi, attaccati con una specie di gomma. La maggior parte hanno il tramezzo delle narici attraversato da un osso o da un cilindro di legno. Nei giorni di gran festa si tingono il viso e il corpo di bianco, di nero e di rosso, che essi ottengono colla calce delle conchiglie, dalla terra d'ocro e dal carbone; la distribuzione dei colori e la forma dei disegni caratterizza le varie tribù.

Il tatovaggio in rilievo è in grande onore fra tutte le tribù australiane; sono incisioni piuttosto profonde nella pelle, che vengono a formare varie sorta di figure con alquanto rilievo quando le piaghe si sono cicatrizzate. Le cerimonie di questi popoli non mancano di un certo apparato, e l'ammissione del fanciullo alla condizione d'uomo fatta colla perdita di un dente sul davanti, è cosa notevolissima in un popolo, rimasto d'altronde in così alta ignoranza. I denti vengono strappati dai kerredais, uomini destinati a questa operazione. I kerredais fanno inoltre nei dintorni di Porto Jackson lo stesso uffizio che i malgaradoks del porto del Re Giorgio. Dappertutto in questo continente trovasi questa classe di sacerdoti, medici e giocolatori, che mette a profitto le malattie, i terrori e le superstizioni degli indigeni.

Le fanciulle del dintorno di Porto Jackson sono pure costrette a subire nella loro infanzia l'amputazione di due falangi del dito mignolo della mano sinistra. Il vero scopo di questa mutilazione non è ben conosciuto. Non si sa se un'idea superstiziosa vi si riferisca, o se la mutilazione non abbia altro fine che quello di dare maggior destrezza e facilità alle donne nella fabbricazione delle reti.

Poche deformità osservaronsi fra questi selvaggi. Le donne partoriscono facilissimamente. Nelle loro rade malattie, i kerredai o medici, adoperano certe specie di scongiuri, a cui aggiungono l'effetto di frizioni reiterate. Qualche volta fanno prendere al malato gomma di xanthorrea ed altri rimedii che sono fra loro in credito. I malgaradocks, a detta degli stessi medici inglesi, sono abili operatori, sovrattutto nella estrazione delle lance nei casi più pericolosi. Il legno una volta estratto, la piaga viene sparsa d'una polvere particolare, poi medicata con un pezzo di scorza morbida e soffice, fermata con un legaccio.

Fra le popolazioni più interne dell'Australia, le case sono capanne di larghe falde di scorza riunite alla sommità in forma di bugni, coperte di terra e tappezzate di erbe marine che le mettono perfettamente al coperto dall'acqua. Il più spesso la capanna dell'Australiano non è che una tettoia fatta di rami, coperta di canne, di giunchi o di foglie di xanthorrea. Talvolta anche nelle loro corse non si danno briga di costruire queste capanne, e per coprirsi le reni contro il vento e la pioggia, si contentano di un largo pezzo di scorza tolto al più vicino eucalyptus, mentre si scaldano davanti ad un piccolo focolare, intorno a cui s'addormentano. Ogni sera formano così il loro campo, e quando si percorrono le foreste delle Montagne Azzurre, s'incontrano ad ogni istante gli avanzi di questi focolari, intorno a cui veggonsi pezzi di scorza e i briccioli dei vegetali, di cui gl'indigeni si nutrirono. A questi segni è riconosciuto un loro accampamento. Quanto alla costruzione delle piroghe, le tribù più avanzate non avevano potuto fabbricare che battelli di scorza d'albero, riunite alle estremità e assodate con una specie di resina.

In alcuni luoghi questi popoli sono trogloditi e vivono nelle grotte naturali. Sulla spianata di Clark, presso il capo Melville, il botanico Cunningham esaminò una di queste cripte le cui pareti, intonacate d'uno strato d'ocro rosso, erano state adorne d'un gran numero di figure di pesci, di rettili, d'uccelli e di piroghe. Queste figure, più di cento cinquanta in numero, erano passabilmente eseguite con punte bianche d'una terra argillosa ridotta allo stato di pasta. Per quantunque rozzo, questo lavoro era il pensiero informe di un'arte: della pittura.

L'arma nazionale degli Australiani è la lancia di legno duro, di cui raddoppiano la forza con un piccolo bastone lungo due o tre piedi, munito ad uno de' suoi capi di uncino. Quando eglino si servono di quest'arma, il bastone viene tenuto quasi verticalmente dalla dritta, mentre la lancia si mantiene verso la sua metà fra le dita della sinistra, e la sua estremità riposa sull'uncino del bastone. Dopo avere equilibrata la lancia e presa la mira un istante, la spingono di gran forza e con una giustezza maravigliosa fino ad incredibili distanze, e colpiscono sovente il loro bersaglio a settanta od ottanta piedi. Queste lance sono, o semplicemente accuminate, o

con barbe, e talvolta munite di reste e di pezzi di conchiglie. Nei dintorni di Sidney, le loro mazze o *waddis* sono fabbricate di durissimo legno e spesso terminate in un grosso bottone, ciò che rende formidabilissimi i loro colpi.

Nella pesca, questi indigeni adoperano una specie di foene o lenza, ovvero spingono il pesce in vasti recinti, sia di pietra, sia di pali intrecciati di rami, che restano quasi a secco quando il mare si ritira. Lungo i fiumi, la pesca si fa con reti, che talvolta sbarrano intieramente il letto. I loro utensili sono ascie e coltelli di semplicissima fabbricazione. Le prime non sono che pezzi di selci durissime, rozzamente aguzzate sui due orli, poi fermate ad un manico di legno con gomma di xanthorrea. Queste ascie servono nel tempo stesso di martelli. Quanto ai coltelli, sono fabbricati con taglienti schegge di quarzo, saldate lungo un manico di legno colla stessa gomma. Questi stromenti segano in vece di tagliare. Gl'indigeni fanno un gran caso dei culi di bottiglie degli Europei, e le raccolgono diligentemente per tener luogo di quarzo. Accendono il fuoco come gli altri popoli selvaggi, facendo girare rapidamente e con forza un pezzo di legno secco in un foro praticato in un altro pezzo. Onde evitare di ricorrere a questo penoso metodo, conservano con premura tizzoni accesi di banksia. Appo loro è uso generale di metter fuoco alle piante e alle erbe quando sono disseccate, e questa abitudine non ha poco contribuito a rendere accessibili agli Europei le foreste dell'Australia.

Le tribù australiane, per quantunque vagabonde, hanno salde idee sulla proprietà. Ognuna di esse riconosce i suoi confini e le fa rigorosamente rispettare dai vicini. Spesso la violazione del territorio dà luogo a micidiali guerre. Altre volte queste lagnanze portansi davanti alla generale assemblea delle tribù; e allora, assoggettate a certe regole convenzionali, prendono il carattere piuttosto di un torneo che di un combattimento. Le donne assistono e si frammischiano a queste riunioni, prendendovi spesso una parte attiva.

Nell'Australia meridionale le tribù che non contano più di trenta a quaranta individui, riunisconsi in una famiglia sotto l'autorità del più vecchio o del più coraggioso. Il potere di questo capo è molto precario, se è a prestarsi fede ad alcuni viaggiatori; secondo altri, è un'influenza attiva e reale che conferisce alcuni privilegi, come quello di potere per eccezione prendere più mogli e prelevare la miglior parte sui prodotti della caccia e della pesca.

Gli Australiani hanno addimesticato il cane che loro è utilissimo nella caccia delle piccole specie di opossumi e di kanguroo, non che per conoscere le orme, dei grandi kanguroo e degli emus più difficili a raggiungere. Gl'indigeni attaccano un gran prezzo a questi cani, e le donne presentano loro talvolta il seno per allattarli. Il luogotenente Breton ha pure sentito raccontare, che alcune donne australiane avevano lasciato perire i loro proprii figli onde poter allattare piccoli cani: egli è però il solo viaggiatore che riferisca questo mostruoso fatto.

Nei dintorni di Porto Jackson, i matrimonii formansi in un modo barbaro. L'uomo che vuole prender moglie cerca di sorprendere qualche giovinetta d'una vicina tribù, l'abbatte a colpi di bastone, se la gitta sulle spalle e la porta in seno alla sua tribù,

dove il matrimonio si consuma nella guisa più brutale. Così rapite, queste giovinette si affezionano a poco a poco ai loro sposi e finiscono per diventare eccellenti madri di famiglia. Questo barbaro uso non sembra però generale in tutta l'Australia. In tutte le altre regioni i matrimonii si consumano in modo meno violento e più convenevole.

Gli onori che si rendono ai morti non variano meno di tribù in tribù, di zona in zona. Gli uni li seppelliscono con un certo cerimoniale, gli altri li ardono intieramente, alcuni ne gittano i cadaveri alle onde. Finalmente (e ciò fu notabilmente osservato presso la baia di Moreton), in certe circostanze, i parenti od amici tolgono la pelle al defunto, e il resto del corpo viene consumato dal fuoco: non si potè conoscere però a quale uso quella pelle fosse destinata. In ogni caso, è usanza pressochè generale lo astenersi dal pronunziare il nome del defunto per un certo spazio di tempo, per timore di evocare il suo spirito. Questi uomini evitano inoltre di passare davanti alla tomba di un morto, temendo di veder comparire il suo fantasma, il quale potrebbe strangolarli. Ai kerradai soli appartiene il diritto di praticare impunemente questi luoghi terribili; e per essere riconosciuto kerredai, bisogna avere il coraggio di dormire un'intiera notte accanto ad una tomba. Durante questo sonno, dicono gl'indigeni, lo spirito del morto aperse il ventre all'iniziato, gli ha sconvolte le interiora, poi ha tutto rimesso a suo luogo. In grazia di questa operazione, egli può d'or innanzi sfidare la visita degli spiriti.

Quando una donna lascia morendo un bambino da latte, lo seppelliscono senza pietà con essa, se nessuno si presenta a prenderne cura. Alcune macchie nere e bianche sul volto sono i segni caratteristici del lutto, e si conservano più o meno tempo secondo il grado d'affezione che portavasi al defunto. Si scalfiscono puranco il naso e sono vietati tutti gli ornamenti.

I balli degli Australiani hanno un carattere simbolico. D'ordinario i due sessi vi figurano separatamente, come usasi nei balli del porto del Re Giorgio. Breton dice ch'egli fu testimonio di un ballo delle tribù dei Wollombis, nella Nuova Galles del Sud, dove si procedette nel seguente ordine. Gli uomini si posero in cerchi intorno a quattro donne e cominciarono a ballare. Le donne inginocchiate, stavano con le mani a terra e col capo basso, come se dovessero urtarsi l'una coll'altra, lanciando a quando a quando le gambe come una bestia che mena calci. Intanto colle braccia raccolte in aria a guisa delle zampe dell'orso, cogli sguardi lascivi e la testa in moto, gli uomini giravano in una specie di cadenza intorno a quelle quattro creature così accoccolate. In capo ad alcuni minuti, le donne si alzarono, mentre gli uomini seguivano il loro ballo, e bentosto questa prima parte, assai poco decente, andò a finire in atti di tanta oscenità, che non è possibile narrarli senza ribrezzo.

L'Australiano crede agli spiriti, alla influenza dei sogni, ai sortilegi, agli incantesimi. Quasi tutte le malattie vengono da lui attribuite a questi malefici influssi, epperò i rimedi più frequentemente adoperati dai kerredais e dai malgaradocks sono scongiuri e nuovi incantesimi per distruggere l'effetto dei primi. Alcune tribù della Nuova Galles del Sud ammettono un genio buono detto *Koyan*, ed uno cat-

tivo detto *Potoyan.* Koyan non s'occupa d'altro che a render loro ottimi uffizii, mentre temono Potoyan, il quale non pensa che a far loro qualche brutto tiro. Il suo arrivo è annunziato da un sibilo particolare, basso è prolungato. I coloni che conoscono questa superstizione se ne servono per disfarsi delle importunità dei selvaggi, sibilando nei loro orecchi come Potoyan. Per la stessa ragione gl'indigeni non zufolano mai quando passano sotto una roccia, perocchè temono non precipiti loro sul capo. Eglino credono che arrostendo pesci nella notte, si espongono a far sibilare sfavorevoli venti. Collins narra a questo proposito un singolarissimo aneddoto.

« Uno dei battelli al servizio della colonia essendo stato un giorno trattenuto nel porto da venti contrarii, i marinai divertivansi a raccogliere alcune conchiglie, che vollero arrostire quindi per loro cena. Un indigeno che stavali osservando, scrollò la testa e disse: « Il buon vento non può venire, perocchè si cuoce il pesce la notte. » I marinai non fecero che riderne, ma la domane la profezia del selvaggio essendosi avverata e i venti contrari avendo raddoppiato di veemenza, gl'Inglesi maltrattarono il povero indigeno, dicendo che a lui s'andava debitori di quel contrattempo. Chi erano fra loro i più ignoranti, gl'Inglesi o l'indigeno? »

I montanari australiani credono che il *warwi*, specie d'anfibio che ritrae dal cocodrillo, abiti i fiumi dell'interno, uscendone talvolta per rapire qualche fanciullo che poi si divora. Secondo le stesse tradizioni, il *coupir*, altro mostro in fignra umana, ritirasi in caverne inaccessibili: e può far perire i neri soli, essendo i bianchi fuori del suo potere.

La popolazione indigena dell'Australia non potè finora essere assoggettata ad esatti calcoli di statistica. Se tuttavolta si volesse instituire un paragone fra il cognito e l'incognito, non si verrebbe ad una cifra maggiore di 100,000 anime, la cui metà abita il raggio littorale sur un'estensione di dieci leghe circa. Immensi intervalli furono percorsi nell'interno, senza trovarvi altri abitanti che alcune tribù rarissime, e la cosa si capisce facilmente, quando si pensa alle poche maniere che questa regione presenta all'uomo di vivere. Se alcuni considerevoli canali verranno mai a scoprirsi, e si troverà mai una via che guidi verso la parte centrale, questa cifra si accrescerà di certo, benchè siavi dubbio se possa oltrepassare il numero di 150,000 anime.

Daltronde, dovunque le razze più incivilite posero il piede, è immancabile il vedere scomparire a grado a grado le razze primitive e selvagge. Tutte le colonie finirono per distruggere le popolazioni indigene, e l'Australia non si sottrarrà a questo destino più dell'America e dell'Africa. A Porto Jackson le tribù si vanno ogni giorno indebolendo, e questa decrescenza riuscirà finalmente alla piena estinzione. Tutte le razze che non possono piegarsi alla civiltà spariscono davanti ad essa. È la legge del progresso lento ma continuo della umanità. Così l'Australiano, mezzo uomo e mezzo bruto, non avendo alcuna delle condizioni d'amalgamento che possono, come altrove, creare una classe meticcia, perirà intieramente. Fra due secoli l'Australia sarà l'Europa dell'altro emisfero, e forse allora vi si cercheranno

invano famiglie aborigene. Esse non esisteranno più che nei nostri libri, eco dei racconti dei vecchi viaggiatori.

Lo spazio che ci rimane per dar fine a questo volume, non permette che entriamo in minuti ragguagli intorno alla storia delle colonie della Nuova Galles del Sud; ci limiteremo a riferire l'attuale situazione di alcune.

Siccome quelle città non sono ancora abbastanza importanti per avere una fisonomia loro propria, ci contenteremo di indicarle, riserbandoci una compiuta e particolarizzata descrizione di Sidney.

La città di Sidney è situata a quattro leghe nord da Botany-Bay; essa fu fabbricata su due alture, fra cui scorre un piccolo ruscello che va a gittarsi nella baia. Vaste praterie, ampli giardini ed una quantità di piccole abitazioni elevate per gradi la circondano d'ogni parte. L'estensione di questa città è d'un miglio e mezzo, e la sua larghezza di circa tre decimi di miglio. Il porto di Sidney, vale a dire Porto Jackson, è uno dei più bei bacini marittimi che si trovino nel mondo; esso ha circa sette miglia di estensione, e siccome è perfettamente circondato dalla terra, le navi stannovi al sicuro da ogni vento. Al suo ingresso meridionale, presso l'albero dei segnali e di un telegrafo destinato ad avvertire i negozianti di Sidney di tutti i movimenti del porto, innalzasi un faro di pietra, la cui maestosa apparenza concorre all'abbellimento di uno dei principali aditi della metropoli. Esso è il favorito ritrovo dei ricchi e distinti abitanti; e là si mette in mostra la pompa australiana. Tutte le sere, verso le quattro, vi si vede un prodigioso concorso di cavalieri e d'equipaggi d'ogni genere.

Sidney ha oramai l'aspetto d'una città di second'ordine. Le sue strade sono ampie, decentissime, ma non ancora lastricate. La notte sono illuminate a gaz e di giorno vengono percorse da un gran numero di vetture e da una infinità di pedoni, il cui abito varia all'infinito: perocchè vi si trovano ad una volta Inglesi, Cinesi, Italiani, Malesi, Spagnuoli, Taitiani, tutti vestiti alla foggia del loro paese. La più bella strada di Sidney è *George-street*, lunga una lega circa. Questa strada, che taglia la città in due parti, si distingue sovrattutto per la magnificenza delle sue fabbriche. Vi si trovano: il tesoro, il palazzo di città, il palazzo del governatore, la banca, il palazzo del comandante e il teatro. Essa è la strada aristocratica di Sidney. Vi si osservano pure case particolari d'una rara eleganza, tutte fabbricate con corte e giardino e costruite d'arenaria o di mattoni bianchi. L'interno è ammobigliato con gusto. La scala e le porte sono ordinariamente di cedro levigato a guisa dell'acajou. Il rapido sviluppo che le costruzioni presero a Sidney, diedero un gran valore ai terreni. Un iugero di terra da fabbricare vendesi facilmente a 1,000 lire sterline, (25,000 franchi); e in certi particolari luoghi questo prezzo si eleva fino a 10,000 e a 20,000 lire sterline. Si videro certi angoli di strade, ricercatissimi dai venditori di liquori, salire al prezzo di 30,000 lire sterline ogni iugero.

Trovansi oggi a Sidney alberghi in ottima condizione, un numero infinito di bettole, parecchie chiese, due cappelle di metodisti ed una cattolica, due banche,

una camera di commercio, una compagnia d'assicurazione e magazzini di mode. Sidney ha inoltre un mercato considerevolissimo per grani e bestiami, mulini a vapore, fabbriche di sapone e di candele, birrerie, distillerie e manifatture d'ogni specie. Finalmente si pubblicano a Sidney cinque giornali ed una rivista trimestrale per le lettere, arti e scienze. Nulla manca a Sidney, nè il lusso, nè il buon gusto, nè quanto forma il carattere d'una città in progresso. La capitale dell'Australia ha i suoi innumerevoli club, le corse dei cavalli e le sue serate, i suoi concerti, le sue adunanze non la cedono a quelle del West-End. Sarebbe insomma una città perfetta, se i suoi abitanti fossero meno scrocconi.

Al 1° gennaio 1838, la popolazione di Sidney elevavasi a circa 20,000 anime, cioè:

	Uomini.	Donne.
Popolazione libera. . . .	9,279	7,039
Relegati	2,932	586
Totale	12,211	7,625

Vuolsi che nel 1841 questa cifra fosse portata a 30,000 anime. La società di Sidney è stranamente mista, come si può ben credere; ma fra le differenti classi che la compongono, v'hanno certi confini che non si possono oltrepassare. L'etichetta è dovunque osservata più rigorosamente che a Londra. Nulla agguaglia il ridicolo orgoglio dei riputati circoli *fashionables*: uno straniero incontra tutti gli ostacoli del mondo per esservi ammesso, perocchè è continuamente esposto, anche nelle adunanze, ad essere così apostrofato: « Sull'onor mio, signore, io non vi conosco! » Questa diffidenza è spirata dal gran numero di borsaiuoli che trovano mezzo di metter naso dappertutto.

I coloni della Nuova Galles del Sud possono essere divisi in due grandi famiglie, che si suddividono in un gran numero di varietà: 1° gli emigrati volontarii e loro discendenti: 2° i relegati fatti liberi. Questi ultimi riguardano la colonia come fondata espressamente per loro, come patrimonio particolare di tutti i relegati. Così veggono eglino di mal occhio l'intrusione degli emigrati volontarii che vengono da loro chiamati *coloni illegittimi* o *merinos*, mentre danno a se stessi il fastoso titolo di *coloni legittimi*. Dal loro canto gli emigrati volontarii respingono con orrore ogni idea di ravvicinamento coi relegati. Tuttavolta, siccome trovasi fra loro uomini più ragionevoli, i quali vorrebbero stabilire un'alleanza fra i due partiti, gli emigrati volontarii formano due classi: gli *esclusionisti* e i *confusionisti*, per servirci di due parole inglesi consacrate dall'uso. Passiamo ora alle suddivisioni che formano per avventura la parte più curiosa di questa autopsia.

I relegati, giungendo nella colonia, prendono il nome di *canaris* o *serins*, a motivo della casacca gialla di cui sono vestiti nel tragitto, e che indossano ancora ponendo piede a terra. Se il ferro del carnefice li ha marchiati, vengono inoltre distinti con queste parole: *titled characters* (soggetti titolati). Quando i relegati, finito il loro tempo o dopo avere ottenuto grazia, decidono di rimanere nella

colonia, sono collocati in due ben distinte categorie: gli *emancipati puri*, vale a dire quelli che non ricevettero alcuna correzione dai magistrati dacchè sono divenuti liberi: gli *emancipati impuri*, cioè quelli che passarono per giustizia a motivo di delitti locali. Fra queste due categorie non havvi fusione possibile, locchè facilmente si capisce. L'emancipato che intende veramente a divenire onesto, debbe respingere, per quanto gli è possibile, ogni diretta comunicazione coll'emancipato che ripiglia la sua antica vita di disordine: egli vuole che la sua riabilitazione sia perfetta e irrevocabile. Gli emancipati puri formano la parte più industriosa e più utile della colonia, non compromettendosi mai nelle frodolente macchinazioni che oscurarono talvolta la riputazione degli stessi emigrati volontarii. Ognuno sa d'altronde che i principali rami del commercio e dell'industria della Nuova Galles del Sud sono fra le mani degli emancipati puri. Assai al disotto degli emancipati impuri, havvi un'altra categoria di coloni chiamati *bush rangers* (*cercatori di macchie*): questi sono relegati ricaduti, i quali preferiscono la vita vagabonda e indipendente d'avventurieri ad una esistenza regolare e pacifica. Eglino vivono di rapina, rubano i viaggiatori che incontrano e i proprietari delle campagne senza difesa. Per questi il governo non usa riguardi. Appena presi, li manda nello stabilimento penitenziario di Norfolk, destinato a liberare la Nuova Galles del Sud della sua popolazione malefica.

Parliamo ora di una classe destinata ad esercitare una grande influenza sull'avvenire delle colonie australiane, vogliamo dire i creoli, quelli che nacquero nella colonia stessa. Gli emigrati volontarii trovarono che questi individui autoctoni loro erano inferiori, e diedero loro il soprannome di coloni *currency*, in opposizione a quello di coloni *sterling*, che per sè riserbarono. Questa denominazione fu adottata al momento in cui i banknotes avevano una circolazione forzata: allora la lira *currency* o di corso era molto inferiore alla lira sterlina d'oro ch'essa rappresentava.

I *currencys* formano una bella razza che onora il paese il quale li ha prodotti. Eglino sono alti ed agili come gli Americani, e sono generalmente rimarchevoli pei loro biondi capelli e i loro occhi azzurri, segni caratteristici della razza sassone. Se non che in gioventù il loro colore è d'un giallo pallido, ed anche in più avanzata età sono facilmente riconoscibili accanto ai loro fratelli nati in Inghilterra. I colori del giglio e della rosa non sono proprii di questo clima: alla sola Europa appartiene questo privilegio. Così quando un creolo incontra un Inglese dal volto fresco e roseo, non manca mai di dirgli: «Voi siete del vecchio paese.» Le fanciulle *currencys* perdono i loro denti di buon'ora. Elleno sono dolci, semplici e modeste. Come i figli della natura, sono credule e facilissime ad essere ingannate. Non danno punto alcun pregio ai loro favori, amano di comparire, e si compiacciono di far pompa dei loro bei capelli inanellati e sostenuti da un pettine di scaglia. Il nuoto è uno dei loro diletti favoriti, e quelle che abitano presso il mare, sanno nuotare ed immergersi come anitre. Nelle classi inferiori, elleno bramano ardentemente d'entrare al servigio di una casa rispettabile per isfuggire alla custodia dei loro parenti, i quali sono spesso poverissimi. Hanno una profouda avversione per Londra e l'Inghilterra. «Io temerei,

diceva una di esse, d'andare in quel paese, perchè vi sono troppi ladri.» Elleno s'imaginano l'Inghilterra intieramente popolata di ladri e di scrocconi, giudicandone alle numerose spedizioni che ne veggono giungere ogni giorno.

I giovani *currencys* sono robusti e vigorosi; la loro destrezza e il loro coraggio sono in pregio. In generale preferiscono il commercio e i viaggi di lunga lena alle occupazioni sedentarie dell'agricoltura e delle manifatture. Siccome questi lavori sono eseguiti dai relegati, eglino provano una ripugnanza invincibile a trovarsi confusi con loro.

Questa razza *currency* è destinata a formare d'ora in poi la base della popolazione australiana. Benchè uscita da genitori sovente impuri, ella si mantiene onesta, preservandosi dalla influenza velenosa di questi relegati per metà corretti, i quali non si fanno conoscere abbastanza per essere mandati a Norfolk, ma le cui perfide massime sono pur troppo atte a corrompere il cuore dei giovani inesperti che si mettono a contatto con loro. Il governo si sforza, è vero, a combattere questa perniciosa influenza, mettendo tutte le classi in grado di potersi educare; ma la elementare istruzione è impotente contro assalti così assidui. Si contano oramai a Sidney duemila fanciulli dei due sessi che frequentano le scuole primarie, e trecento giovinetti che seguono il corso dell'insegnamento superiore.

Porto Philip, uno dei più bei porti dell'Australia, fu fino a questi ultimi tempi perfettamente ignorato da tutti i fondatori di colonie. Nel 1803, il colonnello Collins, strascinato in quella rada dalle correnti, provò a stabilirvisi; ma la spiaggia non essendogli sembrata troppo all'uopo, l'abbandonò per recarsi a gittare le prime fondamenta di Hobart-Town nell'isola di Van-Diemen. Trentadue anni dopo questo infruttuoso esperimento, due povere famiglie attraversando lo stretto di Bass, vennero pure casualmente ad approdare a Porto Philip. Questi novelli avventurieri furono colpiti dalla magnifica vegetazione che circondava la baia, e risolvettero di farvi soggiorno. Innalzarono la loro tenda, fecero recinti e recaronsi parecchie volte a Hobart-Town donde erano partiti, per raccoglervi amici e approvigionarsi degli oggetti che loro mancavano. Un giorno ritornando dal loro viaggio, incontrarono fra le loro baracche una specie di selvaggio, il quale aveva pure conservata qualche impronta del tipo europeo. Lo interrogarono, ma lo sconosciuto non poteva rispondere alle loro domande. Egli faceva intendere suoni confusi che accostavansi alle inflessioni inglesi, ma non pronunziava alcuna distinta parola. Finalmente, dopo molti sforzi da una parte e dall'altra, si giunse a capire che egli aveva fatto parte del primo stabilimento del colonnello Collins, e ch'egli trovavasi nell'interno delle terre quando il colonnello aveva destinato di abbandonare Porto Philip. Da questo istante, egli erasi legato cogli indigeni e viveva pacificamente in mezzo a loro come un fratello, senza desiderare l'Europa. Quest'uomo appellavasi Buckley, ed era stato condannato alla deportazione per aver preso parte ad uno cospirazione militare formatasi a Gibilterra contro il duca di Kent.

Le notizie che Buckley diede ai nuovi coloni intorno al carattere pacifico degli indigeni, li fecero risolvere a stabilirsi definitivamente nella baia di Porto Philip.

Raddoppiarono di cure onde ammegliorare la loro condizione, e nello spazio di due anni pervennero ad attirarvi dugento emigrati. S'ignora adesso il numero della popolazione di questa colonia; ma è noto che nel 1839 cento novantacinque navi fecero vela verso Porto Philip, e vi apportarono per 204,000 lire sterline di merci. « Questa parte meridionale della Nuova Galles del Sud, dice il capitano Mitchell, può essere considerata come il futuro granaio delle colonie australiane. Essa trovasi irrigata da due ragguardevoli fiumi, il Murrambidgee e il Murray, che vi mantengono una costante freschezza. Montagne altissime la proteggono contro i venti infocati dell'interno; e mentre la siccità desola le altre contrade dell'Australia, distruggendovi le ricolte, trovasi nei dintorni di Porto Philip la più magnifica vegetazione. »

Un curiosissimo fatto si riferisce alla storia della *colonia dei Cigni*, situata sulla costa occidentale del continente australiano. È noto ch'essa venne fondata alla imboccatura d'un fiume ragguardevole, *il fiume dei Cigni*, scoperto nel 1792 dall'ammiraglio francese d'Entrecasteaux, che gli diede il nome cui ancora conserva. Nel 1823, il sig. de Villèle avendo fatto il progetto di formare in questa baia una colonia penale, volle consultare il gabinetto di Saint-James su questo proposito. Per tutta risposta gli si disse che la Gran Bretagna occupavasi di fondare in questa baia una *colonia libera*, e tosto fu dato incarico al capitano Stirling di esaminare il luogo. La relazione di questo ufficiale fu molto favorevole, e siccome diffatto la posizione era vantaggiosissima, perocchè essa ravvicina l'India all'Australia di parecchie centinaia di leghe, il governo inglese risolvette di stabilire colà una colonia. La Francia con buona maniera fu messa fuori.

Grazie alla febbre speculatrice che animava allora il popolo inglese, i coloni affluirono al nuovo stabilimento, ma si trovarono crudelmente in inganno. Invece di un clima dolce e sano, invece di terre fertili e bene irrigate che erano state loro promesse, non trovarono che un suolo arenoso e incessantemente sconvolto dai venti dell'ovest. Un'altra circostanza molto contribuì a mandare falliti i primi saggi di questa colonia, e si fu la cattiva distribnzione delle terre. Si faceva poco caso, se coloro i quali domandavano concessioni avessero o no i mezzi di coltivare le terre che loro si accordavano; la ripartizione facevasi con liberalità inaudita. Un certo Peel ricevette 500,000 iugeri; il governatore se ne aggiudicò 100,000; altri ne ebbero un numero non meno ragguardevole. Cosicchè i pochi coltivatori che inviavansi su quelle vaste campagne, trovandosi soli, senza soccorso, esposti a tutte le malattie ingenerate dai dissodamenti di terreni vergini, si disgustarono bentosto, e malgrado le sollecitazioni del capitano Stirling, abbandonarono la colonia, dirigendosi a Sidney o ad Hobart-Town.

Tuttavia, ad onta di questi primi sinistri risultamenti, si persistette nell'intrapresa. I lavori furono portati alquanto più all'interno: si gittarono le fondamenta di quattro città, e nel 1835 la colonia di Swan-River trovavasi in una condizione mezzanamente buona. Le grandi concessioni furono suddivise, e veri coltivatori succedettero agli speculatori: tutto porta a credere che questa colonia diverrà un giorno

importantissima. Oramai vi si contano 2,032 anime, tutti emigrati volontarii, integerrimi nella loro condotta. Nella capitale (Perth) sono già in piedi 200 case, e una compagnia che vi fece grandi acquisti s'impegnò di consacrare la metà del prodotto di queste terre al passaggio dei coltivatori inglesi che vorranno recarsi a Swan-River.

Fin qui la parte settentrionale dell'Australia fu pochissimo esplorata dagli stabilimenti coloniali. «Nulladimeno, dice il capitano Grey, il clima vi è temperato. Vi si trovano grandi correnti d'acqua, il suolo è fertile e potrebbe produrre quanto trovasi a Giava e a Sumatra. Da questa spiaggia si sarebbe inoltre più vicini all' arcipelago indiano, e il commercio coi Malesi e coi Cinesi potrebbe prendervi una attività grande.» Si fu in questo doppio intendimento di creare ad un tempo un banco e una colonia sulle coste settentrionali dell'Australia, che lord Bathurst diede il suo assenso ad un progetto di colonizzazione che gli venne presentato nel 1825 da negozianti di Londra. Il capitano Bremer si recò sui luoghi per esaminare la natura delle coste e fissare la sede della nuova colonia. Dopo molta incertezza, egli scelse nel 1828 la baia di Raffles, dove si riuniscono tutti gli anni le navi malesi onde farvi la pesca del *trepang.*

L'*holothurie trepang*, detto pure priapo marino, che trovasi pure su tutti i banchi della costa boreale dell'Australia, è l'oggetto di un commercio immenso fra le isole malesi che pescano e preparano questo zoofito, e la Cina, il Cambogia e la Cocincina che ne fanno consumo. Centinaia di giunche recansi tutti gli anni sugli scogli dell'Australia per attendere alla pesca del trepang, dove stanziano per intieri mesi a fine di completare il loro carico. Finita la pesca, si espurga il trepang colla calce di corallo, si fa seccare al sole e si imballa in panieri di canne, quindi si trasporta nella Cina, dove si vende in ragione di quarantacinque piastre il pecul (225 franchi ogni tredici libbre). Il trepang fa parte di tutti gli intingoli dei ricchi, come un afrodisiaco potente.

Il capitano Bremer fece prevenire i Malesi, che l'anno seguente, vale a dire ne 1829, troverebbero nella baia di Raffles un magazzino inglese ricco d'ogni sorta di mercanzie, e sarebbe nel loro interesse di prendere le loro misure per farvi qualche cambio. I Malesi compresero perfettamente l'importanza di questo avviso, e nella seguente primavera si presentarono con trentaquattro navi montate da mille cinquantacinque persone disposte a dar corso alle proposizioni che loro verrebbero fatte. Ma in quel intervallo il capitano Bremer erasi disgustato del soggiorno della baia di Raffles, dove non trovavansi piu che alcune cattive baracche, ed aveva abbandonato il luogo. I Malesi furono indegnati di questa mancanza di parola, e giurarono di non più prestar fede alle promesse degli Inglesi.

Nel 1839, lord Glenelg volle dar corpo al progetto ch'era andato fallito nel 1829 per mancanza del principale agente: ma chi inviò egli per dirigere il nuovo stabilimento? Lo stesso capitano Bremer, che per la sua incapacità aveva mandato a vuoto il primo! Il successo di questa colonia, poggiando su basi cosiffatte, non è probabile, sovrattutto dacchè insorsero le contese fra i Cinesi e gl'Inglesi.

È lungo tempo che l'Inghilterra avrebbe dovuto darsi pensiero di formare, non

già grandi magazzini, ma stabilimenti coloniali di primo ordine sulle coste settentrionali dell'Australia. I mezzi di popolarle eran facili, non era che ad offrirsi un lieve premio ai Malesi e ai Cinesi, uomini laboriosi e frugali, usi a quei climi, e si sarebbero veduti accorrere d'ogni parte. Al contrario, pare che il governo abbia voluto alienare tutti coloro i quali avrebbero avuta l'intenzione di stanziarsi nella baia di Raffles; perocchè nelle istruzioni recentemente comunicate al capitano Bremer, gli venne ingiunto di rifiutare, anche ai sudditi di S. M. Britannica, ogni specie di concessione di terreno fino a nuovo ordine.

La *colonia dell'Australia meridionale*, che si estende da 130° fino a 141° longitudine est, è l'ultimo degli stabilimenti fondati sulla costa del continente australiano. La carta d'incorporazione è del 1836. Qui nessun relegato, nessuna popolazione corrotta, nessuna sproporzione fra i due sessi: qui almeno si vede un disegno, una idea che possono concorrere a formare una eccellente colonia quando siano messi ad esecuzione convenientemente. Il prodotto della vendita delle terre è immediatamente impiegato al trasporto dei coltivatori e degli artigiani, in guisa che colui il quale acquista un certo numero di iugeri di terra, se non può coltivarli egli medesimo, o se ha bisogno d'essere aiutato, è sempre sicuro di trovare aiutatori, perocchè col danaro da lui sborsato gli viene guarentito un certo numero di operai. I commissarii di questa colonia non accettano, per quanto loro è possibile, che adulti di trenta o più anni, ed hanno cura di far partire un egual numero d'uomini e di donne. I coloni debbono astenersi da ogni specie di violenza o d'oltraggio contro gl'indigeni: eglino debbono pur astenersi dal maltrattare gli animali domestici e dall'uccidere i kanguroos. I regolamenti costitutivi della colonia dell'Australia meridionale sono improntati della più commovente premura pel pubblico bene, e quando vengano fedelmente eseguiti, la colonizzazione sarà un'*opera santa*, come la chiama l'autore. Desideriamo sinceramente che le speranze dei fondatori si verifichino; per ora esamineremo quanto fu fatto.

Questa colonia è limitrofa a Port Philip, e ricevette un assegno di cento novantadue milioni di iugeri di terreno. I coloni e i commissarii non trovano parole sufficienti a celebrare l'eccellente qualità del suolo, la dolcezza del clima ed il rigoglio della vegetazione. Le porzioni della nascente capitale furono disputate; e quanto fu venduto dieci lire in principio, l'anno dopo si è venduto da 50 a 100 lire sterline. Nulla v'ha di più bello di questa colonia secondo il programma; se non che l'amministrazione fu così mal condotta e lo sprecamento fu tale, che il governatore venne costretto ad abbandonare il suo capo luogo (Adelaide) per recarsi a Londra onde farvi un imprestito di 210,000 lire sterline (5,250,000 franchi); e Parker, lord della tesoreria, riconobbe che il debito dell'Australia meridionale eccedeva 400,000 sterline. La sola fabbricazione del palazzo del governatore ad Adelaide costò 24,000 sterline. Seicentomila franchi per alloggiare il governatore di una colonia che esiste da men di tre anni!

Non vi è parte del territorio in cui gli aborigeni non abbiano fatto grandi progressi nell'incivilimento; ma il paese meno incivilito è quello che trovasi a qualche

centinaio di miglia nel raggio di Sidney. A Port-Stephen, nel nord, incomincia per le tribù un ordine migliore di cose. Vi si scopre un reggimento simile a quello dei *chieftains* di Scozia, e tutti gl'indigeni costruisconsi con rami d'albero capanne comode e assai vaste per contenere un certo numero di persone; queste capanne sono tenute con grande nettezza. Gli abitanti di Port-Stephen hanno diffatto inciviliti su alcuni punti quelli di New-Castle colle loro relazioni continue. Questi ultimi sono senza fallo superiori a quelli dell'interno, e superiori di gran lunga a quelli che accostano Port-Jackson. A Western-Port, e in altri luoghi del sud, dicesi che gl'indigeni fabbricano capanne agiatissime ed anche villaggi per farvi soggiorno: questo è il primo grado per cui l'uomo elevasi al disopra del bruto. Le tribù del Cumberland non giunsero ancora a questo punto. Un buon fuoco ed una striscia di scorza o un ramo fronzuto che li copra dal vento basta ai loro più grandi desiderii. Se ne videro pure preferire l'aria aperta, anche in una notte fredda, al recinto d'una capanna: un villaggio costruito per loro da un governatore cadde ben presto in rovina. Il loro capo, detto il re Boungari, pronunziò la sentenza mortale di questo stabilimento, allorchè consultato intorno a ciò che egli pensava di quelle case, rispose con un sorriso e stringendosi nelle spalle: «Buone, buone, quando piove.»

Verso le rive di Hawkesbury e di Cow-Pasture, gli aborigeni non sono tanto abbrutiti quanto nei dintorni di Sidney: e quando si fabbricano loro capanne, eglino le abitano. Ve n'ha molti che lavorano la terra, ed altri che si assoggettano al vestito e alla razione, sono impiegati come constabili e danno la caccia ai ladri e ai cercatori di macchie.

Come tutti gli uomini posti in tale condizione, in cui la loro esistenza dipende dalla penetrazione dei loro sensi esterni, possedono eglino una maravigliosa vivacità di sguardo e d'udito, e seguono le pedate d'un uomo su qualunque specie di terreno, purchè siano recenti e non abbia piovuto nell'intervallo. Così indovinano esattissimamente da quanto tempo un uomo è passato, e conoscono l'orma d'un bianco da quella di un nero. Gl'indigeni di New-Castle e tutti quelli delle tribù della costa settentrionale sono docili, cortesi e disposti a lavorare all'uopo, purchè il lavoro non sia arduo. V'hanno in quel dintorno tre indigeni così abili a lavorare la terra e così vigili, che gli Europei diedero loro i proprii nomi, perocchè tutti i neri hanno per grande favore il ricevere il nome d'un bianco. Una lastra di rame o di latta con un'iscrizione ha pure un gran prezzo ai loro occhi, e questa piastra, appesa al loro collo, dà ai medesimi un'alta importanza in faccia alla propria tribù. Vi hanno fra gl'indigeni molti mimi, i quali sulla sola ricordanza dipingono le persone come se le vedessero.

Questi selvaggi sono perspicacissimi nell'apporre i soprannomi. Così diedero quello di *wally-wally* ad un uomo che aveva la bocca in traverso, perchè la bocca in quello stato rassomigliasi ad un frutto che porta quel nome. Un altro che aveva la lingua impedita ricevette il soprannome di *courakabundy* (ranocchio), a motivo della sua particolare articolazione. Colui che aveva la bocca torta era comandante di uno degli stabilimenti, e gl'indigeni eransi fitti nel capo che questo segno era

inerente alla qualità di governatore: perlocchè non potevano non fare le maraviglie che il *coban* (grosso) *gobernor* non avesse la bocca in traverso come il *narang* (piccolo) *gobernor*. Eglino intendono benissimo la mimica, e il più ridicolo fra i mimi australiani è *Bidgi-Bidgi*, che soggiorna a Paramatta. Fra i ragguardevoli personaggi che visitarono la colonia, nessuno diede più materia da ridere alla brigata, ed ebbe più *pipe fumate* (1) ironicamente in suo onore che il genero di un sarto rinomato di Londra, il quale aveva creduto imperfetta la sua educazione, fino a che non avesse fatto un viaggio a *Botany-Bay*, come dicesi spesso per errore. Egli vi venne dunque fornito di tutto per fare una delle prime figure nelle scelte adunanze. Il suo ultra-dandismo di parole, di costumi e di maniere faceva della sua presenza une specie di necessità in tutte le riunioni *fashionables*. Ora avvenne che una sera egli trovavasi ad un ballo, e girava un valz con una dea della colonia, tenendo la testa inclinata ora a destra, ora a sinistra, colla languida perfezione di un *dandy*. Egli non era mai stato più mirabile; ma mentre deliziavasi nella felice convinzione ch'egli era il centro d'attrazione di tutti i begli occhi delle danzatrici, ecco che un grande scoppio di riso s'udì fra gli spettatori. Egli girò la testa, e vide con inesprimibile orrore al suo fianco una specie di folletto, *fac simile* della sua persona, somigliante a lui in tutto, fuorchè nel viso, il quale era nero, e faceva il valz, imitando colla più maraviglioaa precisione i suoi movimenti e le sue maniere. Egli era il faceto *Bidgi-Bidgi*, che contemplando da una fessura il bel ballerino, era stato preso da una febbre di ballo, come se fosse colpito dal morso della tarantola. Alcuni dell'adunanza avendogli somministrati gli abiti necessari per fare la parte di *dandy*, avevanlo gittato nel mezzo della sala.

Un Inglese parlava allo scherzevole re Boungari del figlio mulazzo che sua moglie avevagli una volta partorito: egli rispose stringendosi nelle spalle e ridendo di tutto cuore: «Sì bene! mia moglie aveva mangiato allora troppo pane bianco;» e lo sguardo maligno con cui accompagnava le sue parole, faceva conoscere che aveva capito lo scherzo.

Si narra di Boungari un tratto di memoria piacevolissimo. Egli accompagnò, or fa dieci o dodici anni, il capitano King nelle sue perlustrazioni sulla parte settentrionale dell'Australia, e mostrò in questa circostanza la sua attività e il suo zelo. La sua presenza fu spesso utile nelle relazioni che si volevano stabilire cogli indigeni. Come interprete, egli non potè servire a nulla, perocchè gl'idiomi australiani variano a distanze brevissime. Così il dialetto del nord non ha alcuna analogia con quello della Nuova Galles del Sud. In un ancoraggio a Timor, il re Boungari era disceso a terra, e si presentò in una bottega per bere un bicchierino di ginepro. Bevuto, presentò una piastra in pagamento, sapendo bene che gli si doveva rifare una somma in piccola moneta. Il mercante non avendo da dare il resto, prese la piastra e aggiunse che soderebbe il debito un'altra volta. Intanto la nave avendo messo alla vela, Boungari fu costretto a lasciar questo credito. Per altro non lo dimen-

(1) Espressione locale.

ticò, perocchè l'anno dopo la nave avendo di nuovo approdato a quest'isola, l' Australiano s'avviò alla nota bottega, e chiese al venditore tanto ginepro finchè non fosse pagato del suo denaro.

TERRA DEL RE GIORGIO

Questa terra è situata fra 35° 10' latitudine sud, e 115° 42' 40'' longitudine est dal meridiano di Parigi.

Gl'indigeni di questa terra hanno statura media, membra gracili, e si fanno riguardare la maggior parte per un addome protuberante. Il loro vestimento consiste in una pelle di kanguroo cadente fino al ginocchio, gittata sulle spalle a guisa di mantello e rattenuta sulla spalla destra da un giunco, in modo da lasciar libera nei suoi movimenti la mano diritta. In caso di pioggia, mettono la pelliccia al di fuori. Alcuni di questi mantelli sono così stretti e sottili, che coloro i quali l'indossano, e principalmente i fanciulli, i cui mantelletti consistono in una semplice fascia, paiono andar nudi. Le pelli più lunghe sono destinate alle donne. Elleno hanno anche una cintura, lunga fascia filata o tessuta col pelo dell'opossum, che gira intorno alla pelle del kanguroo parecchie centinaia di volte. Sovente si cingono pure il braccio sinistro d'una fascia, e s'avvolgono il capo d'una specie di velo. Si vedono capi, la cui testa è adorna di piume e di code di cani, di cui cingono ordinariamente le lunghe chiome. Le donne non hanno alcun ornamento ed hanno i capegli corti; si nota però talvolta nelle fanciulle un piccolo cordone di lana filata intorno al collo.

I segni del lutto e la maniera di ungere il corpo e i capegli sono la stessa cosa che appo gli Australiani. Lo stesso dicasi del modo di dipingere il corpo e dell'uso di praticarvi incisioni; se non che la dipintura non è qui che un ornamento pei giorni di festa, invece di essere un segnale di guerra come nella Nuova Galles del Sud.

Questi popoli vivono dei prodotti della natura, senza ricorrere all'arte; ciò che, a motivo della differenza delle stagioni, li obbliga talvolta ad una vita vagabonda. Ogni età ed ogni sesso ha il suo nutrimento particolare. Le fanciulle all'età di undici o dodici anni non mangiano più bandicouts, perocchè questo cibo potrebbe nuocere alla loro fecondità: i giovinotti più non mangiano aquila nera, per la ragione che non metterebbero bella barba. Quanto al kanguroo non si mangia che all'età di trent'anni.

L'amor paterno sembra grandissimo fra questi indigeni; lo stesso non è dell'amor coniugale, perocchè si veggono spesso donne colle gambe e le coscie seminate di larghe ferite fatte loro dalla lancia del marito. Tuttavolta le mogli sono casalinghe e buone massaie.

La poligamia è in uso, ogni uomo avendo un certo numero di donne. L'infedeltà

non è rara, benchè il marito vegli con occhio geloso la moglie e la punisca rigorosamente al menomo sospetto. In generale gli uomini non si ammogliano prima dell'anno trentesimo.

I *malgaradocks*, o medici ciarlatani, esercitano una grande influenza su questi selvaggi. Eglino sono divisi in più classi, di cui ciascuna indica la natura e l'estensione del potere di coloro che le appartengono. Secondo questi indigeni, un malgaradock può dissipare il vento e la pioggia, attirare la folgore o un morbo su qualunque oggetto del suo odio. Quando vuol far cessare un oragano, il malgaradock mettesi a cielo aperto, agita le braccia, scuote il suo manto di pelle e gesticola a lungo violentemente. Lo stesso accade nelle cure delle malattie. In questo caso egli fa meno romore, e pratica sul malato frizioni con due bacchette di legno verde, scaldate prima al fuoco, e su cui va tratto tratto soffiando: locchè, secondo lui, può portar via il dolore. Si crede che la mano del malgaradock possa dar forza e destrezza: perocchè gl'indigeni che bramano l'una o l'altra vanno a visitarli spesso.

Incontrandosi, gl'isolani fanno più giri e s'abbracciano parecchie volte, avviluppando colle braccia il mantello dell'amico che sollevano da terra, e di cui baciano le mani: l'amico fa lo stesso alla sua volta. La bacchetta di legno verde sembra essere un simbolo di pace, e si porta nelle danze. Le quistioni fra individui cessano coll'intervento delle rispettive famiglie.

La lingua di questi selvaggi abbonda di vocali, e non è senza armonia, ma per nulla rassomigliasi agli idiomi delle popolazioni vicine. In generale, questi indigeni parlano in fretta, e sovente interrompono la conversazione con un canto che ricorda le più interessanti circostanze: tali canti sono presso a poco improvvisati. Le donne cantano più spesso fra loro, e le loro canzoni non sono sempre secondo la modestia. Gli uomini sembrano avere una specie di predilezione per le parole licenziose e satiriche.

Gli abitanti della Terra d'Edels sono Australiani deboli, stupidi e perfettamente nudi.

TERRA DI WITT

Sotto questo nome si comprendono tutte le coste nord-ovest dell'Australia, i cui abitanti son alti, magri ed hanno la testa grossa. Eglino si strappano due denti alla mascella superiore.

TERRA D'ARNEHIM

CHE COMPRENDE IL GOLFO DI CARPENTARIA

Di tutta l'Astralia, la terra d'Arnheim è la più vicina all'equatore.

Ecco quanto ci è noto intorno agli abitanti di questa contrada: è Rienzi che parla.

« Quanto debbe recare maggior maraviglia dalla parte degli abitanti della terra d'Arnheim, si è che la curiosità, la quale sembra essere passione caratteristica e predominante della specie umana, non ha fatto appo loro alcun progresso. Nulla di ciò che loro si presenta può destare la loro ammirazione, la loro maraviglia, il loro desiderio. Di fatto, onde ammirare i prodotti dell'industria e delle arti, bisogna almeno avere le prime idee di questi prodotti. Ma quegli uomini semplici considerano le opere più perfette e più complicate collo stesso occhio con cui osservano le leggi e i fenomeni della natura; cosicchè al loro sguardo non ha differenza fra il meccanismo di un cronometro di Breguet e la *casuarina* che cresce senza cultura nelle loro immense foreste. L'orgoglioso Europeo, il quale dopo aver corsi mille pericoli per giungere a queste lontane regioni, crede abbassarsi interrogandoli o sedendo presso di loro, non è egli umiliato vedendo la perfetta indifferenza con cui riguardano i nostri capi d'opera? Eglino sono tuttavia curiosi di vedere se la nostra pelle e i nostri abiti sono una cosa sola. La musica ha pure qualche allettamento per loro. Sono discreti e riconoscenti, ma vendicativi all'eccesso. Appo questi Australiani trovansi parecchie guide che servono con probità e zelo i Bouguis o altri stranieri, sovrattutto quando appartengono alla razza malese.

TASMANIA O VAN-DIEMEN

E SUE DIPENDENZE

Scoperta da Tasman, che le diede il suo nome, questa contrada si estende fra 41° e 44° latitudine sud, e 143° e 146° longitudine est. La popolazione componesi di 32,000 bianchi, di cui la metà circa appartiene alla classe dei forzati; il resto si compone d'uomini liberi. — L'isola si divide in due parti: Cornwall al nord e Buckingam al sud. Hobart-Town è la capitale della Tasmania in generale, e in particolare della parte meridionale: essa è la residenza del governatore. La capitale del nord è Brighton, la quale prese il luogo di George-Town, o porto Dalrymple.

Il governo della Tasmania rimase a lungo subordinato a quello della Nuova Galles del Sud: nel 1825 divenne colonia indipendente, sotto la direzione di un luogotenente governatore. Questi è pure subordinato al governatore generale dell'Australia, in caso ch'egli si trasferisse officialmente sul suolo di quest' isola importante.

Il luogotenente governatore viene aiutato nelle sue funzioni da un consiglio esecutivo e da un consiglio legislativo. Il primo è il consiglio privato del governatore; il secondo si compone di quindici membri nominati dal re.

Il consiglio legislativo può far leggi e regolamenti necessari al ben essere e alla tranquillità della colonia: ma queste disposizioni legislative devono sempre essere in armonia colle leggi della metropoli.

Tutte le spese civili e amministrative dell'isola sono a carico delle rendite coloniali.

I forzati, al termine della loro pena, si stabiliscono d'ordinario nel paese, come succede nell'Australia.

I Tasmaniani aborigeni sono più neri degli Australiani, ma meno sucidi e più intelligenti. I loro capegli sono più crespi di quelli dei Papuas, ed anche alquanto lanosi, se si voglia credere a qualche viaggiatore. I due sessi vanno generalmente nudi, e d'inverno si coprono talvolta le spalle con piccoli mantelli di pelle di kanguroo come gli Australiani. La caccia e la pesca, sovrattutto la pesca dei crostacei e delle conchiglie, formano il loro vitto. Per traversare i fiumi o i bracci di mare, fabbricano barche o *katimàrous*, con tronchi d'alberi riuniti solidamente col mezzo di piccoli traversi legati con coreggie di scorza d'albero. Qui sta quasi intiera la loro industria. Eglino sembrano non conoscere il barbaro uso degli Australiani loro vicini di estrarre denti agli adulti, tagliare una falange d'un dito alle fanciulle, rapire e battere la donna scelta a consorte, ed uccidere i figli abbandonati alla morte della madre.

Tuttavolta le loro mogli, a quel che pare, non sono trattate coi riguardi dovuti al loro sesso; perocchè elleno lasciano talvolta i loro mariti per vivere coi marinai che attendono alla pesca delle foche e delle balene.

L'amor proprio e violenti odii dividono i coloni della Nuova Galles da quelli della Tasmania. Eppure eglino hanno eguali leggi ed eguali vantaggi. Immensi terreni che parecchie generazioni basteranno appena a dissodare, sono a disposizione di questi uomini, che si disputano una spanna di terra di cui conoscono appena la ventesima parte!

Indigeno dell'isola Vatou-Lélé

(Arcipelago Vi i)

APPENDICE

Sotto al nome di GRANDE ARCIPELAGO MELANO-POLINESIANO, Rienzi ha compreso un gran numero d'isole recentemente scoperte, e per la maggior parte poco note, e di cui non possiamo dare nemmeno la semplice nomenclatura.

Ci restringeremo a dare qualche cenno dell'ARCIPELAGO VITI O FIDJI, il quale estendesi fra 16° e 20° latitudine sud, e 174° e 179° longitudine ovest dal meridiano di Parigi. Esso contiene tre grandi isole: VITI-LEVOU, VANOUA-LEVOU e KANDABON; l'isola di VATOU-LELE ha una popolazione di 2,000 anime.

« I Fidgiani (Vitiani), dice d'Urville, sono rimarchevoli in ciò, che non appartengono più alla razza polinesiana, la quale si estende dalla Nuova Zelanda fino ad Haouai. Eglino fanno parte della razza papou (1) che, occupando la Nuova Guinea e le grandi isole che la circondano, è giunta fin là, quasi a toccare Tonga-Tabou, la quale non trovasi che a sessanta leghe, senza che siavi stata fusione fra questi due popoli, se però ciò non avvenne in questi ultimi tempi. I cencinquanta indigeni da noi veduti erano in generale bellissime persone. Alcuni avevano cinque piedi e sei od otto pollici, ed erano ben proporzionati, non avendo come i Tongas il basso della gamba grosso, e non mostrandosi come loro inclinati alla pinguedine. Parecchi di questi individui avrebbero potuto servire di modello al gladiatore combattente. La loro pelle è di un nero che volge al cioccolato. La parte superiore del loro volto è larga. Il naso e le labbra sono grosse, e alcuni hanno bei lineamenti molto rilevati: noi però non ne vedemmo come a Tonga col naso filato. Dopo il colore della pelle, ciò che sovrattutto li distingue si è la capigliatura, la quale è voluminosissima e ricciutissima, quella insomma dei Papuas. Dall'infanzia essi ne hanno la più gran cura, e benchè sia naturalmente nera, accrescono l'intensità di questo colore col carbone. Ciò è quanto osservasi nella maggior parte: alcuni però l'arrossano colla calce o la imbiancano rendendola bionda, ciò che accresce la spessezza dei capegli e li fa rassomigliare a crine arricciato. Questi capegli vengono tagliati in tondo con molta arte. Alcuni li portano divisi in due gran ciocche per mezzo di un solco che va da un'orecchia all'altra, ed è mantenuto da una stoffa bianca e trasparente del gelso papirifero, disposta in forma di turbante, ciò che dà loro l'aria di musulmani. Quest'uso si riferirebbe egli ad una tradizione lontana, di cui si è perduta l'origine? Quando Toumboua-Nakoro lasciò Gaimard, gli chiese il suo fazzoletto per avvilupparsi la testa e conservarne l'acconciatura. Questi isolani si tatuano in rilievo, praticandosi sulle braccia e sul petto dei fori che tengono aperti finchè la cicatrice non diventi grossa come una piccola ciliegia. In questo frattempo esse sono ulceri schifosissime. Vedemmo pochissime dipinture nere per impronta; è bensì vero che sur una pelle di color tanto carico produrebbero un debole effetto. »

(1) O meglio *Papuas*.

ISOLA DELLO STRETTO PRINCIPESSA MARIANNA

Quest'isola è situata nello stretto da cui prende il nome, e la cui posizione è fra 7° e 8° latitudine sud, e fra 138° 90' e 139° 20' longitudine est. Uno dei nostri disegni rappresenta un indigeno di quest'isola.

FINE DELL'OCEANIA.

Indigeno dello Stretto della principessa Marianna

(Oceania)

TAVOLA

DELLE MATERIE

FINE DELLA TAVOLA

COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

DELLA

DESCRIZIONE DELL'OCEANIA

ERRATA

Nell'Intaglio rappresentante una donna accoccolata, invece di *Ballerina Giavanese*, leggasi *Ballerina delle isole Sandwich* (Oceania).